ANNO LI

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

TOMO III. — 16 GENNAIO 1906

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1906

CONTRIBUTO AD UNA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO

ED AVANZAMENTO IN ITALIA

Reclutamento e avanzamento degli ufficiali in Francia.

Anche in Francia le questioni dell'avanzamento e del reclutamento degli ufficiali sono di quelle che maggiormente tengono occupato il paese: anche in Francia, non si riesce ancora ad ottenere leggi che meglio rispondano alle esigenze attuali dell'esercito e della vita economico-politica della nazione.

Sono tre anni che in Francia è allo studio una legge sull'avanzamento in sostituzione di quella tuttora in vigore (che risale al 1832) e che è regolata da decreti che i ministri hanno moltiplicato senza soddisfare alcuno.

Il generale Pédoya, già comandante del 16° corpo d'armata dell'esercito francese, lamentando questo stato di cose, ha impreso sulla Rivista *Le Spectateur Militaire* (1) uno studio sul reclutamento ed avanzamento degli ufficiali; studio improntato a pessimismo su tutto quanto si è fatto finora in proposito, e nel quale egli si propone di esaminare se sia possibile conciliare ciò che si vuole dagli ufficiali — *di essere solo giudicati dai loro superiori gerarchici* — con quanto si esige dal governo — *di esercitare*, cioè, *il suo controllo su tutte le nomine*.

Prima di venire ad esporre le sue idee sul modo col quale si potrebbe risolvere la questione, egli dà uno sguardo retrospettivo a quanto per lo addietro si praticava nello scegliere gli ufficiali, e ci fa passare sott'occhio tutta la storia della legge sul reclutamento, a cominciare da ciò che essa era sotto gli antichi regimi, durante la rivoluzione e sotto l'Im-

(1) *Le Spectateur militaire*. Puntata del 1° aprile e seguenti.

pero, fino al momento in cui l'ha lasciata il ministro André: e con tale studio critico retrospettivo, che val la pena di esaminare con rapido sguardo, egli vuol venire a dimostrare come sia effetto degli errori da lunga mano accumulati, se oggi la classe degli ufficiali francesi ha bisogno di essere riorganizzata a fondo e sollecitamente.

Sotto gli antichi regimi, ci dice il Pédoya, i gradi erano devoluti alla nobiltà. La vendita dei gradi serviva ad alimentare il tesoro. Nel 1748 si avevano 400 colonnelli e 789 generali senza comando. I *routiers* poterono acquistare delle compagnie; ma, sebbene difficilmente riuscissero ad oltrepassare il grado di capitano, furono mal tollerati; e l'ordinanza del 1781, per reazione, stabilì che per aspirare alle spalline si dovessero avere quattro quarti di nobiltà.

Solo con Guibert (ordinanza del 1788) le nomine cominciarono ad essere sottomesse a delle regole, colle quali, mentre si stabiliva che si dovesse dar prova di nobiltà risalente alla quarta generazione, si confermava che gli ufficiali «de fortune» non potessero oltrepassare il grado di capitano: norme che sebbene sostanzialmente non modificassero il reclutamento degli ufficiali, pure ponevano un freno al regime dei favori, perchè prescrivevano, altresì, che l'avanzamento fosse devoluto solamente per anzianità, dopo una selezione fatta per mezzo di esami e per effetto degli apprezzamenti dei capi di corpo.

Sotto la Rivoluzione l'Assemblea costituente elaborò, nel 1790, un altro progetto di legge sull'avanzamento: riconoscendo come fosse da scartarsi il sistema, di cui allora molto si parlava, della elezione ai gradi e come fosse necessario avere due categorie di ufficiali — i *teorici* o scienziati ed i *pratici* — prescrisse che i $^3/_4$ delle nomine a sottotenente fossero devolute ai giovani dichiarati idonei in seguito ad esame, e $^1/_4$ ai sottufficiali; dei posti assegnati a questi ultimi, metà dovevano essere dati per anzianità, e metà a scelta. Le promozioni nei gradi inferiori dovevano essere fatte per anzianità; quelle dei tenenti colonnelli $^2/_3$ ad anzianità e $^1/_3$ a scelta: quella al grado di generale metà a scelta e metà per anzianità.

Il grande bisogno di ufficiali manifestatosi nel 1790 per effetto della costituzione dei battaglioni volontari, della leva in massa e dell'esodo di molti ufficiali dell'antico regime fece sì che la legge di quell'anno non ebbe neppure un principio d'attuazione; si ritornò alla concessione dei gradi a capriccio e si ebbero ufficiali improvvisati. Dubois-Crancé, allo scopo di amalgamare i vari elementi dei battaglioni volontari e dell'esercito regolare, propose che l'avanzamento dovesse aver luogo *per elezione*. Questa misura rivoluzionaria doveva far perdere totalmente alla ufficialità il suo carattere di aristocratica; ma nel 1793 si trovò il bisogno di modificarla: si tolse all'elezione $^1/_3$ dei posti per assegnarlo all'anzianità; si stabilì che le promozioni a colonnello dovessero avvenire esclusivamente per anzianità; e quelle a generale per $^1/_3$ ad anzianità e per $^2/_3$ a scelta del ministro.

Il metodo della elezione, se aveva inalzato degli uomini come Jourdan, Desaix, Gouvoin-Saint-Cyr, aveva altresì portato in alto degli analfabeti, e fu perciò prescritto nel 1794 dal Comitato di salute pubblica, che nessuno potesse coprire il grado da caporale in su, se non sapeva leggere e scrivere: poi man mano si ridussero i posti da coprirsi per elezione, e nel 1795 fu decretato dalla Convenzione che gli inferiori non potessero concorrere all'elezione del superiore; e che i superiori e gli uguali dovessero limitare le loro funzioni elettive alla semplice presentazione di una lista di candidati ai posti vacanti. Nel 1796 fu soppressa dal comitato di salute pubblica anche la lista dei candidati, e il sistema delle elezioni, venne sostituito da quello dalla scelta, fatta su di un ristretto numero dei più anziani del grado inferiore.

Durante il Consolato e l'Impero, si vide il primo console (1799) arbitro delle nomine e delle revocazioni degli ufficiali: gli avanzamenti per merito di guerra, si frammischiarono a quelli rapidissimi dovuti al favoritismo, e ne nacque tale una irritazione che, nel 1805, Napoleone I dovette dettare al maresciallo Berthier le norme colle quali gli si dovevano presentare le proposte di nomina e di avanzamento: norme che non poterono avere applicazione esatta, ma che fissarono nettamente i principi che furono la base delle leggi succes-

sive, e cioè: il diritto all'anzianità; la permanenza nei vari gradi non inferiore ad un certo minimo; l'unità nella compilazione degli stati comparativi delle qualità degli ufficiali; passaggi pei corpi di truppa, almeno per due anni e per ogni grado, degli ufficiali di stato maggiore; liste di avanzamento da osservarsi integralmente; riconoscimento delle attitudini dei candidati mercè esperimento pratico in manovra; conoscenza personale, per parte delle autorità incaricate delle nomine, dei candidati ad ufficiali superiori.

Sotto Luigi XVIII, si tornò a dare al sovrano il diritto di nomina e di revoca degli ufficiali, e, allo scopo di *royaliser* l'esercito, i gradi furono concessi quasi solamente per arbitrio o per favoritismo. A far cessare il naturale malcontento che questo sistema aveva fatto nascere, il maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, divenuto ministro, propose una legge militare atta a dare buoni ufficiali all'esercito: ma la sua proposta fu aspramente combattuta. Riescì, però, a far riconoscere, sebbene in parte, i diritti dell'anzianità.

La Rivoluzione del 1830 fece cadere anche la legge di Gouvion-Saint-Cyr, ed il maresciallo Soult fece approvare nel 1832 la legge tuttora in vigore, di avanzamento, basata sul principio di far parte nelle promozioni così all'anzianità che alla scelta: di rendere obbligatoria la permanenza in ogni grado per almeno un minimo di tempo fissato: di fare le promozioni per reggimento nei gradi inferiori e per arma nei gradi superiori, lasciando ai capi di Corpo l'iniziativa delle proposte.

A questo punto, il generale Pédoya esamina come la legge del 14 aprile 1832, sia stata applicata, e quali risultati essa abbia dato. La legge predetta, destinava $^1/_3$ dei posti di sottotenenti ai sottufficiali del corpo nel quale si effettuavano le vacanze: gli altri $^2/_3$ dovevano essere riservati agli allievi delle scuole militari: ammetteva cioè due fonti di reclutamento. Fino al 1870 la legge fu interpretata nel senso che i sottufficiali dovessero essere nominati sottotenenti senza obbligo di nessun esame: durante la guerra del 70-71 poi, si dovettero far salire al grado di sottotenente dei sottufficiali addirittura impreparati: di qui l'abbassamento del livello dell'istruzione dei quadri. Per togliere il male, fu de-

ciso, a guerra finita, che per poter aspirare alla nomina a sottotenente, i sottufficiali avrebbero dovuto completare la loro istruzione in una scuola speciale.

Questa decisione, però, infirmava la volontà del legislatore del 1832; e più ancora la legge fu infirmata quando, più tardi, vennero resi più difficili gli esami di ammissione a detta scuola, perchè, dice il generale Pédoya, in tal guisa si chiusero inesorabilmente le porte alla nomina ad ufficiale a coloro che non avessero potuto procurarsi da giovanetti una istruzione piuttosto alta; a totale vantaggio dei cittadini che, o bocciati alle scuole militari erano riversati nei reggimenti o che, possedendo una buona coltura, si arruolavano nei corpi coll'idea di divenire poi sottotenenti risparmiando le spese d'istruzione nella scuola militare.

Il sistema portava poi il grave inconveniente che i sottufficiali aspiranti a sottotenenti dedicavano tutti i loro sforzi nello studio scientifico-letterario, e trascuravano la pratica del servizio, che era invece la ragione d'essere, secondo lo spirito della legge, al loro avanzamento ad ufficiali.

Il ministro generale André nel 1904 per ritornare alquanto ai provvidi e ben rispondenti caratteri originari della legge del 1832, prescrive che un certo, limitato, numero di sottufficiali con almeno 10 anni di servizio, dotati delle qualità morali e professionali necessarie, e che abbiano riportato il favorevole parere dei loro colleghi in una votazione a scrutinio segreto, possano venire nominati sottotenenti senza esame. Ciò nell'intento di avere una classe di sottotenenti *troupiers*, cioè una classe speciale di ufficiali che non spingano la loro ambizione al di là del grado di capitano. Dai soli provenienti dalle scuole militari si pretesero cognizioni elevate, giacchè essi soli erano destinati a raggiungere gli alti gradi.

Posto così in evidenza che oggi gli ufficiali francesi hanno tre sorgenti di origine: 1° Scuole militari (Saint-Cyr, Politecnica); 2° Scuole dei sottufficiali (Saumur, Saint-Maixent, Vincennes); 3° sottufficiali promossi per solo merito di anzianità, il generale Pédoya si pone il quesito *se convenga conservare questa pluralità di origine*, o se si debba ridurre il reclutamento *ad una origine unica* colla esclusione, cioè, dei

provenienti dai sottufficiali; ma prima di risolverlo, è spinto a dare uno sguardo al come si reclutino gli ufficiali in Germania, il cui esercito egli giudica essere il meglio organizzato d'Europa, per trarne proficui insegnamenti in materia.

Ricorda che in Germania i sottufficiali sono assolutamente esclusi dalla nomina ad ufficiale, salvo rarissime eccezioni in guerra, e che gli ufficiali provengono tutti o dai volontari dei corpi o dalle scuole dei cadetti: e che anzi, siccome i candidati dell'uno come dell'altro ramo, debbono, allorchè abbiano raggiunto il grado di *Fähnricht*, frequentare riuniti le stesse *Kriegschülen*, si può dire che gli ufficiali germanici abbiano un'unica origine. E, paragonando questo sistema col sistema francese, trova che mentre in Germania tutti nuovi sottotenenti oltre ad una seria istruzione scolastica già posseduta, vengono ad avere una buona preparazione di 6 o 7 mesi presso i corpi, in Francia invece, gli ufficiali, se provengono dalle truppe sono assai limitatamente istruiti, e, se provengono dalle scuole, vengono ad avere un periodo di permanenza nelle scuole stesse, di 10 mesi maggiore di quello stabilito per gli ufficiali germanici, che non sono poi per coltura generale, superiori ai francesi. E deduce, dal confronto, che l'ufficialità francese proveniente dalle scuole ha un istruzione più completa di quella germanica della stessa origine.

Accennando poi alla tendenza della Germania di voler *nobilizzare* l'ufficialità, ed allo spirito aristocratico di cui è imbevuta in Germania la classe degli ufficiali, giudica che l'ufficialità germanica, col mantenersi così in disaccordo collo spirito democratico dei tempi, non si trova in condizioni perfette. Essa è su di un piedistallo che crollerà il giorno in cui il popolo riconoscerà che la giustizia vuole che, qualsiasi sia l'origine dell'uomo, egli possa aspirare per i suoi meriti, lavoro ed onorabilità, a tutte le posizioni.

Ciò premesso, il generale Pédoya passa a discutere la questione: È meglio avere la pluralità o l'unità (1) del sistema

(1) Conviene avere ben presente che il generale Pédoya vuole con *l'unità* riferirsi ai propositi di taluno di escludere i sottufficiali dal far parte della categoria degli ufficiali.

(*Nota del Direttore*).

di reclutamento degli ufficiali? Confessa che in altri tempi egli fu sostenitore della teoria dell'unità, sedotto dal suo aspetto brillante e dalla idea che solo tale sistema avrebbe portato rimedio ai mali del passato, ai disastri del 1870-71, dovuti, si diceva, alla incapacità degli ufficiali; ma che, ora, ha cambiato d'avviso, non credendo che si debbano oggi prendere troppo sul serio le piccole gelosie e le invidiuzze (facilmente neutralizzabili con un buon governo per parte dei comandanti dei corpi), che possono nascere fra ufficiali di diversa provenienza (scuole e sottufficiali). D'altra parte, egli dice, dato che a nessuno può essere tolto il diritto di aspirare a divenire ufficiale, come provvedere a che tutti possano giungere ad avere le spalline? Diminuire le difficoltà dei programmi di ammissione alla scuola? No, perchè allora nessuno studierà più del necessario, ed avremo nel livello della coltura generale un forte abbassamento che riuscirà assai dannoso agli ufficiali di grado elevato. Rialzare l'istruzione dei sottufficiali provenienti dalla truppa fino a portarla all'altezza di quella degli allievi delle scuole militari? Neppure, chè allora, essendo tutti gli ufficiali egualmente istruiti, più difficile sarà la selezione; senza contare che il mestiere delle armi diverrà aristocratico e chiuso ai figli del popolo.

Cresceranno così le difficoltà di avanzamento che non potranno eliminarsi colla scuola di guerra, ne verrà forte rallentamento nella carriera, ne nascerà il malcontento e lo sconforto in coloro che avendo fatto studi e spese si vedranno preclusa ogni via a salire.

È vero, dice il generale Pédoya, che i disastri del 70 debbono essere imputati alla incapacità dei capi; ma non già dei capi minori, sibbene dei generali: e siccome i generali, salvo poche eccezioni (e non certo dannose perchè a favore di gente provetta di cose di guerra) provenivano tutti dalle scuole militari, così la causa non è da ricercarsi nel sistema plurimo di reclutamento, ma nel regime educativo degli ufficiali dei quali si atrofizzavano tutte le energie. E conclude che è di avviso che *convenga mantenere il sistema plurimo* (conservare cioè ai sottufficiali i diritti loro concessi dalla

legge del 1832), ritenendolo il solo adatto a fornire la Francia di un esercito democratico davvero, ed a permettere di poter fare una buona scelta di ufficiali superiori. A patto, però, che si modifichino le condizioni di ammissione alle scuole militari; si sostituisca cioè il *concorso* all'*esame* quale mezzo di prima selezione, e si ricerchino nei candidati, per l'ammissione definitiva, la presenza delle altre qualità *altrettanto e più utili ancora della cultura* —; e si prescrive che ogni candidato ad ufficiale, prima di ottenere la nomina, presti un congruo periodo di servizio presso un corpo, come prescrive la nuova legge di reclutamento.

Consiglia poi, di alzare di qualche poco il limite massimo di età per l'ammissione alle scuole militari, posto che quello di 21 anno è troppo basso perchè anche coloro che non poterono fin dalla tenera età seguire corsi regolari, possano giungere ad acquistare le necessarie cognizioni « sostituendo la energia, la buona volontà costante ed il lavoro assiduo, coadiuvati da una buona intelligenza, alla mancanza di regolarità negli studi primari » senza preoccuparsi, egli dice, degli inconvenienti che dall'entrare alla scuola in età più avanzata ne verrebbero allo acceleramento della carriera nei candidati; dato che essi non avranno mancato di portare su ciò la loro attenzione, e che essi soli saranno i giudici se convenga o no sottomettervisi.

***

Esaminata e risolta così la questione del reclutamento, passa il generale Pedoya a discorrere dell'*avanzamento* (1).

Critica il sistema seguito prima del 1870 che giudica aperto ad ogni arbitrio e privo di ogni controllo; cita esempi di uomini inetti saliti agli alti gradi, e di indiscutibili valori esclusi dall'avanzamento per ragioni totalmente estranee al servizio: ed esprime parere che la legge del 1832, « sebbene rappresenti il trionfo della giustizia e del diritto » ha però bisogno « di ritocchi » non offrendo essa, specie per le nomine agli alti gradi, nessuna garanzia di giustizia.

(1) *Le Spectateur Militaire*, presentata dal 1° maggio c. a.

Lamenta che, per quanto urgente e necessaria, manchi ancora in Francia una legge che rimedi ai mali, malgrado a più riprese siano stati presentati numerosi progetti in proposito (nel 1880, da Canrobert, nel 1882, nell'83, '87, '95; e finalmente nel 1902 da Andrè): progetti sempre ritirati prima di essere discussi, compreso quello di Andrè ritirato dal ministro Berteaux, che ne ha promesso uno migliore: progetti che posano sempre, come dato di fatto, la necessità di presto rimediare ai difetti del comando nell'esercito, originati dalla incapacità dei comandanti; progetti che, ciò nonostante, non poterono mai essere approvati dal Parlamento.

Dopo ciò, il Gen. Pédoya, si domanda su quali basi debba poggiare l'*avanzamento a scelta*. Non approva il sistema degli esami, stabiliti con decisioni ministeriali dal 1872 e 1873, al quale preferisce ancora il sistema Napoleonico (1805) dello esperimento pratico di comando in manovra « purchè, l'esperimento, non sia un giuochetto fatto per divertire il pubblico »; ritiene che meglio però la selezione si potrà ottenere *automaticamente*, se i capi di Corpo intrattenendo spesso i loro ufficiali in conferenze familiari, obbligheranno ciascuno a mostrarsi sotto il suo vero valore.

Esamina il sistema transitorio escogitato nel 1872 per gli *avanzamenti su proposta di apposita commissione*, e riassumendo i vari decreti emanati sul soggetto fino al momento in cui salì al potere il Gen. André, trova che tutto l'intricato e complesso sistema di commissioni regionali, di arma, e supreme, di consiglio superiore, era da criticarsi, giacchè toglieva al Ministero ogni responsabilità sulla costituzione degli alti comandi, e produceva gravi inconvenienti in causa della poca sincerità delle *votazioni segrete*: e ricorda in proposito che il Gen. Gallifet si trovò costretto ad abolire tali votazioni, ed a non lasciare alle commissioni varie che semplice carattere consultivo.

Circa il *sistema Andrè* che abolì del tutto le commissioni e riservò al ministro ogni autorità in fatto di avanzamento; lo dice nato dalla volontà del ministro di *républicaniser* l'esercito così come i ministri di Luigi XVIII lo volevano *royaliser*, e basato sulle stesse teorie d'allora.

Il sistema André, marzo 1901, funzionava così: ad ogni anno, i corpi, dopo le grandi manovre, compilavano gli specchi di avanzamento, comprendendovi tutti gli ufficiali che al 31 dicembre avrebbero raggiunto le condizioni *legali* per poter essere promossi, inscrivendoli in ordine di anzianità: per ogni nome si notavano l'anzianità di grado, il numero d'annuario, il tempo totale di servizio, campagne, e ferite. Ad ogni ufficiale il capo di corpo assegnava un valore relativo espresso da una frazione il cui numeratore indicava il *numero preferenza*, il denominatore, il totale degli inscritti nel quadro di anzianità. Allo specchio si univano le *note caratteristiche* degli interessati. I comandanti di brigata, di divisione e di corpo d'armata compilavano stati riepilogativi, rispettivamente per la propria brigata, divisione e corpo d'armata ed ognuno di essi assegnava ai candidati un proprio numero di preferenza, lasciando sussistere i numeri già dati dai comandi in sottordine. Quando questi stati giungevano al ministero, venivano fusi in uno solo per ogni grado e per arma. Ciò fatto, ad ogni ufficiale si assegnava una classificazione particolare, risultante dalle classificazioni avute dai suoi vari capi gerarchici e dalla sua anzianità: poi si compilava un nuovo elenco nel quale gli ufficiali venivano trascritti in ordine decrescente a cominciare dal meglio *quotato*. Da questo elenco si traeva finalmente il quadro d'avanzamento, tenendo conto dei diversi elementi di giudizio forniti dal *dossier personel* e dalle informazioni avute sulla *correction politique* di ogni ufficiale.

Tale sistema, dice il Gen. Pédoya, — e lo crediamo sulla parola — importa un lavoro di scritturazione enorme; e non è neppure tale che i superiori abbiano modo di fare una classificazione esatta, ed esente da qualsiasi rimprovero; mentre ha, invece, fatto nascere negli ufficiali la deplorevole abitudine di ricorrere all'intrigo per ottenere di essere *ben quotati*.

Il *sistema proposto dal ministro Berteaux* ha lo scopo secondo il proponente, di accontentare le varie tendenze col riassumere i pregi dei vari sistemi precedenti scansandone i difetti. Nelle sue grandi linee, così il Pédoya ci espone il sistema: Classificazione e avanzamento degli ufficiali, secondo le *note* ad essi compilate dai rispettivi superiori gerarchici: comunicazione agli ufficiali delle loro note caratteristiche *in extenso*; iscrizione sul quadro d'avanzamento unicamente secondo *le note*, senza tener affatto conto delle *attitudini politiche*.

Il Gen. Pédoya, non è di parere che sia utile cosa il dare comunicazione delle note; anzitutto perchè gli ufficiali male annotati, nei riguardi dell'avanzamento o della assegnazione a speciali servizi, possono essere spinti a ricercare influenze estranee per far modificare il giudizio: poi perchè qualche volta, la comunicazione delle note, come nel caso di giudizi sulla intelligenza, ecc., può essere una crudeltà.

Critica poi la decisione ministeriale di poter far ricorso anche alle informazioni presso i prefetti; e ciò malgrado sia stato contemporaneamente detto che anche del risultato di tali informazioni l'ufficiale debba essere edotto, qualora esse siano tali da modificare il giudizio del ministro nei riguardi dell'interesse della carriera degli ufficiali.

A dimostrare quanto il sistema Berteaux la pretendesse ad essere l'espressione della perfetta giustizia, ricorda — per farne oggetto di riso — come si sia ricorso ad eminenti matematici per avere *una formola algebrica*, da applicarsi alle classificazioni, per stabilire il valore degli ufficiali; e come si inventasse un *Calcolatore David*, ora abolito, il quale, secondo la *France militaire* portava a questo stupefacente risultato: che l'ufficiale classificato il numero 1 da tutti i rispettivi capi gerarchici nel reggimento, nella sua brigata, nella sua divisione e nel suo corpo d'armata, veniva a trovarsi iscritto, nella classificazione finale, *dopo* colui che da tutti i vari capi gerarchici era stato classificato l'*ultimo*, solo che quest'ultimo si trovasse, sull'annuario, 600 posti circa, avanti al primo.

Il Pédoya non ammette il ritorno alle *informazioni politiche*, e trova, anzi, che solo si potrà ben risolvere la questione dell'avanzamento, se si comincerà col pretendere che i capi di corpo escludano dall'incartamento dei loro ufficiali ogni documento e ogni informazione non proveniente

dai capi gerarchici e non attinente al servizio militare, obbligando i generali ad assicurarsi scrupolosamente che ciò sia fatto: se si prescriverà che ogni superiore controlli rigorosamente le note apposte dalle autorità a lui inferiori, specialmente se sfavorevoli; se si stabilirà che si comunichino agli ufficiali solamente le note che possano essere loro di sprone a correggersi nei difetti di tenuta, condotta, ed esattezza nel servizio.

A questo punto il Pédoya, dopo di aver demolito, accenna a passare alla ricostruzione; ma prima di dirci il suo pensiero, prima di esaminare come si potrebbe conciliare l'idea che ai soli capi gerarchici sia dato di designare gli ufficiali all'avanzamento, con quella che al ministro sia lasciata la facoltà di giudicare in maniera definitiva, crede di dover esaminare altre questioni di importanza grandissima, direttamente legate alla principale, e cioè: l'avanzamento ad anzianità per selezione — il sistema delle *Majorations* — il ringiovanimento dei quadri — la politica nell'avanzamento.

In questa parte del suo lavoro, noi estenderemo alquanto il nostro esame, posto che essa si presta ad uno studio comparativo con quanto si è fatto ed occorre fare in Italia.

***

SISTEMA DELL'AVANZAMENTO AD ANZIANITÀ PER SELEZIONE. — È stato preconizzato dal relatore del bilancio della guerra, nel 1902, ad imitazione di quanto, da tempo e con profitto, si fa in Germania; sembra tuttavia, al generale Pédoya, che sebbene il sistema abbia non pochi meriti, pur tuttavia esso non convenga per la Francia, giacchè gli speciali principii sui quali è basato, tendono a formare della ufficialità una casta privilegiata; mentre lo spirito democratico francese nessuna supremazia di casta vorrebbe tollerare.

In Germania, nessuna legge speciale regola l'avanzamento degli ufficiali: nessuna legge garantisce ad ogni ufficiale — come fa la legge francese e la nostra sullo stato degli ufficiali — la « proprietà » del grado raggiunto. Fra

lo Stato e gli ufficiali (come con tutti gli altri funzionari), viene soltanto stipulato un « contratto di lavoro », il quale non offre nessuna garanzia di *diritto* all'avanzamento. L'avanzamento cioè a dire, non viene in Germania considerato come « un premio ai servizi resi » (a questo provvedono gli assegni e gli stipendi), sibbene come un *diritto dello Stato di servirsi dell'opera dei migliori ad esclusivo vantaggio del suo esercito:* quindi l'avanzamento non vi è stato studiato a profitto delle persone, ma solamente a profitto totale della Nazione.

L'avanzamento, infatti, non vi è regolato che dalla volontà dell'Imperatore e da certe usanze e tradizioni dalle quali ben raramente si diverge. Tutti i gradi (meno in casi eccezionalissimi nei quali si fa luogo ad un avanzamento a scelta), vengono conferiti per *anzianità*, dopo che una *selezione* larga ed accurata abbia eliminato tutti gli ufficiali « giudicati incapaci ad ascendere ».

Tale sistema si presta a mille soprusi, e non offre nessuna garanzia; parrebbe quindi che, per esso, dovesse venirne grave ostacolo al buon reclutamento degli ufficiali; ma così non è: i giovani colti e virilmente educati, accorrono volentieri a tentare l'ammissione alle *Kriegschulen*, giacchè sanno bene che, qualora giungano ad ottenere le spalline, anche se non potranno più fare una brillante carriera, godranno di tutti i vantaggi di quella « condizione privilegiata » che la Germania — a differenza di quanto abbiano fatto l'Italia e la Francia — ha voluto e saputo creare per tutti i suoi ufficiali: *condizione che, moralmente, è altissima; materialmente assai vantaggiosa.*

Mentre altrove il paese non si occupa degli ufficiali che per discuterli, (e non di rado per denigrarli); mentre, dai più, l'uniforme militare non è tenuta in nessun conto, e nessuno riconosce agli ufficiali un maggior diritto al rispetto, in Germania, invece, gli ufficiali si vedono messi al posto d'onore in tutte le pubbliche e private funzioni (1), e do-

(1) Il sottotenente in Italia non ha *diritto* di essere ricevuto a Corte, e, nell'ordine delle precedenze, appartiene all'ultima categoria; in Germania, esso è *sempre* ricevuto a Corte e viene ad avere rango uguale a quello dei Consiglieri di Corte d'Appello e

vunque si presentino, nessuno pensa a contender loro il primo posto: e mentre da noi gli ufficiali in congedo, che pur dovrebbero sentirsi fieri d'indossare la divisa, non la vestono che di rado, in Germania il gran cancelliere dello Stato von Bülow veste, nelle occasioni solenni, la divisa di colonnello degli ussari, e vari ambasciatori, a preferenza della loro brillante divisa, indossano quella di capitano o di tenente della Landwehr!

E come, in Germania, è più alto che altrove il sentimento militare in tutti, così vi è forse più alto negli ufficiali lo spirito di sacrificio della propria individualità a beneficio dell'Esercito. In Germania invero, lo si è detto, l'Imperatore è arbitro della carriera degli ufficiali: e quando un ufficiale venga informato, in via officiosa, che sarà escluso dalla promozione, si affretta (convinto già che nulla potrà far revocare la decisione comunicatagli) a chiedere il collocamento a riposo, e tace, rassegnato al suo destino. Quale ufficiale si sottometterebbe in Francia così facilmente? Quali inframmettenze politiche invece, non metterebbe in giuoco per far ritornare il ministro sulla decisione presa?

Bisogna però subito aggiungere che in Germania non si lesina sulle pensioni.

Non vige inoltre colà la legge sui limiti d'età, e quindi l'ufficiale è sicuro che, qualora altri motivi non vi siano, l'età non gli sarà di ostacolo a progredire: le pensioni di riposo sono più larghe che altrove (1) e gli ufficiali congedati ottengono poi, di spesso, il passaggio al servizio di altra amministrazione dello Stato; quasi sempre una decorazione, e non di rado, anche, la ambitissima posizione « a disposizione » che dà il diritto di seguitare a vestire l'uniforme e fa conservare le prerogative del servizio attivo.

dei capi del servizio provinciale, che sono gli ultimi funzionari con diritto di ammissione a Corte; i maggiori poi, hanno il passo sui membri della Camera dei Signori ed i capitani vengono subito dopo il primo Borgomastro di Berlino!

(1) Un capitano ad es. che conti 22 anni di servizio e 40 di età riscuote una pensione di L. 3000, un maggiore con 28 anni di servizio e 46 di età riscuote L. 4800 annue di pensione! E le pensioni vengono accordate anche solo dopo 10 anni di servizio.

« Tutti siamo d'accordo, scrive il generale Pédoya, che « occorre impedire, agli ufficiali incapaci, l'ascesa ai gradi « superiori, ma il sistema della selezione troppo si presta « ad ingiustizie, e va, in Germania, a tutto beneficio della « nobiltà che sembra abbia essa sola il monopolio della in« telligenza e del fisico vigore ». E, dopo di avere, con elementi tratti dall'Annuario Germanico, calcolato che, perchè si possa verificare la straordinaria rapidità di passaggio nei gradi superiori (6 anni da colonnello nuovo promosso a generale di divisione), occorre colpire « senza pietà » (l'80 per cento degli ufficiali vengono collocati a riposo prima di aver raggiunto il 50° anno), non esita a dichiarare che il sistema acquista un « carattere vessatorio » e che non sarebbe, quindi, assolutamente tollerato in Francia.

Ma altre ragioni trova ancora, il generale Pédoya, contrarie all'adozione del sistema germanico.

Anzitutto la difficoltà di ottenere che la Commissione del bilancio dia agli ufficiali delle pensioni tanto più alte, poi la poco buona volontà colla quale le altre amministrazioni si presterebbero a riservare un gran numero di posti, e dei migliori, per i selezionati. Di più, dovendosi fare la selezione su individui i quali — specialmente se si adotterà l'unità di origine — avranno la stessa istruzione, lo stesso attivo di servizio, ed una intelligenza equivalente, quale autorità potrebbe, egli scrive, sostituirsi all'Imperatore, per applicare un sistema che darebbe luogo a tante recriminazioni? Il ministro della guerra? Non certo, che, legato al Parlamento, e da lui dipendente, dovrà tenersi buoni senatori e deputati, e dovrà spesso subire le loro imposizioni in favore di un parente o di un amico, e si troverà nella alternativa di dover sacrificare un ufficiale migliore, o di diminuire il numero dei selezionati; di divenire cioè ingiusto o di invecchiare i quadri degli alti comandi.

Nè tampoco, potrebbesi la selezione fare per mezzo di esami, perchè si correrebbe il rischio di portare avanti solo degli scienziati, a detrimento dell'Esercito che ha bisogno sopratutto di uomini che sappiano comandarlo.

Ad ogni modo poi, l'avanzamento per selezione non sarebbe un sistema completo, giacchè se, da un lato, impedisce che salgano in alto gli incapaci, dall'altro toglie agli ufficiali di meriti eccezionali la possibilità di farsi largo tra i buoni. Per tutte le suesposte ragioni, il generale Pédoya trova che il sistema germanico non è applicabile in Francia, e che occorre attenersi al sistema dell'avanzamento ad anzianità, lasciando tuttavia un sufficiente campo alla scelta.

La discussione, secondo l'A., potrà avvenire sulla misura nella quale la scelta dovrà applicarsi; ma una scelta occorre si faccia, giacchè nessuno potrà mai salire agli alti comandi, per quanto eccellente egli possa essere, se coloro che gli si trovano avanti non gli aprono il passo, o se egli non può saltare innanzi a quelli che lo precedono.

E qui, dimenticando per un momento che stiamo facendo una semplice recensione, ci si consenta ricordare come si sia recentemente alzata una voce per proporre anche per il nostro Esercito un sistema di avanzamento più giusto e più efficace.

Il colonnello di stato maggiore L. Ghersi, ebbe invero a presentare, nei primi dello scorso giugno, alla libera discussione una sua teoria sull'avanzamento, basata su *esclusioni e migliorie di stato per virtù di forze vive, per concorsi.*

Due autorità assai competenti, sono dunque, benchè appartenenti ad eserciti diversi, completamente d'accordo che occorra venire ad un sistema di avanzamento nel quale la scelta abbia una parte importantissima.

Lo studio del generale Pédoya, è ancora in corso di pubblicazione: non sappiamo quindi ancora oggi che scriviamo, come egli creda di poter risolvere il quesito: ammettiamo a priori che il suo sistema sia assai buono: ma, per quanto riguarda il progetto del colonnello Ghersi, abbiamo già la certezza che esso offre delle serie garanzie. Il colonnello Ghersi col fissare che i *concorsi* debbano corrispondere alle tre fasi più importanti della vita militare degli ufficiali — Uscita dalla scuola militare — Entrata alla scuola di guerra — Licenziamento dalla scuola di guerra — ci dà l'esatta misura del come egli abbia intuito perfettamente quali sono i momenti in cui

occorre mettere gli ufficiali alla prova. E troviamo giustissimo che egli a tre differenti prove voglia sottoposti i futuri generali, sia perchè il loro valore sarà così vagliato esattamente e comprovato non effimero, sarà così perchè una sola scelta in tutta la carriera militare non basta perchè un individuo d'eccezione possa passare innanzi anche ai migliori.

Col sistema dei tre concorsi, si avrebbero tre scelte successive, tre successivi vantaggi di carriera; si potrebbero avere quindi dei generali giovani, e mantenerli a lungo nel loro Comando, e finirebbe così quella ridda dannosa di generali succedentisi a brevissimi intervalli nei comandi di divisione e di corpo d'armata: giacchè, qualora i concorsi venissero regolati con delle norme adatte a garantirne assolutamente la sincerità dell'esito, gli *ottimi* volerebbero davvero come aquila sugli altri, senza provocare malumori, chè le ali sarebbero ad essi cresciute forti e vigorose non per merito di fortuna, ma per merito di intrinseche virtù militari e scientifiche, tre volte sperimentate e tre volte riconosciute, non in una ristretta prova di esame, ma nel vasto campo di un pubblico concorso.

Discuteremo, a suo tempo, se sarà del caso i mezzi che per l'applicazione del suo progetto il colonnello Ghersi sarà per indicarci, per ora ci limitiamo a constatare che il suo concetto, nuovo e geniale, si presenta come veramente adatto a rialzare le sorti del nostro Esercito fornendolo di ottimi comandanti.

I limiti nei quali dovranno essere contenuti i concorsi, le basi sulle quali dovranno poggiare, il coefficiente che in essi si dovrà assegnare ai vari titoli presentati, la misura nella quale ogni concorso vinto darà diritto ad un vantaggio di carriera, la ricerca dei giudici del concorso, saranno tutte questioni da studiarsi seriamente: ma, ammesso il principio non saranno mai di serio ostacolo alla soluzione della questione principale.

Una eventualità noi temiamo però: che l'ardito progetto dia luogo solamente a discussioni sterili.

Una fatalità pesa poi su tutte le questioni militari: la paura di stuzzicare il vespaio degli interessi privati, dei

paesi e degli individui, trattiene da ogni vigorosa iniziativa, e tutto congiura ai danni della potenzialità dell'organismo militare, e fa dimenticare, nel caso nostro speciale, il postulato che *altra cosa è l'impiego ed altra il grado*, e che « *ai gradi superiori*, come scrive il colonnello Ghersi (1), *non* « *può ascendere che una parte della totalità; ai gradi più ele-* « *vati solo una eletta frazione di detta parte* ».

(*Continua*).

ERCOLE MORELLI.

---

(1) Col. L. GHERSI. — *Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali del R. esercito* (*Rivista militare italiana*, dispensa V, 1905.

LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Continuazione — Vedi dispensa VI

III. — La truppa.

EDUCAZIONE, RECLUTAMENTO, DISCIPLINA. — Non è possibile trattare tali questioni riferendosi sempre strettamente ad una specialità d'arma; ma si è condotti, quasi involontariamente, ad estendersi in un campo molto più generale e comprensivo, dal quale rimane poi facile, del resto, scendere al particolare. Non è dunque un desiderio di maggiore spazio o di più ampia discussione quello che mi spinge ad allargare un poco di più, ora, la cerchia delle investigazioni.

Ottenuta l'indipendenza e l'unità della patria italiana, sembrò che alcuni tra i fattori di esse — non tutti, pur troppo! — raccoltisi in sè dopo terminata la grande opera, esaminassero quale avrebbe dovuto essere il loro contributo avvenire per l'incremento della potenza d'Italia. All'esercito, che aveva con tanto valore e con tanta abnegazione combattuto sui campi dell'italo riscatto ed aveva, così, tanto cooperato a « fare l'Italia », parve balenasse l'idea di portare principalmente l'opera sua a « fare gl'italiani ». Vi fu allora chi disse che l'esercito era, o doveva essere, « la scuola della nazione ». La frase ebbe fortuna. Ai rudi soldati avvezzi alla vita di guerra, che avevano provato le profonde emozioni dei meritati trionfi e delle immeritate disgrazie, l'idea di occupare la quiete del tempo di pace nel « fare gli italiani » solleticò forse la vanità e lusingò dolcemente il giusto orgoglio. E così avvenne che una bella mattina, destandoci, ci trovammo, senza quasi sapere come, investiti del nuovo ufficio e ci dicemmo: Noi siamo i maestri del popolo italiano!

Il feldmaresciallo von Moltke disse — od almeno si vuole che abbia detto — che le vittorie prussiane del 1866 furono merito principale dei maestri di scuola. Noi ufficiali, senza quasi confessarlo apertamente neppure a noi stessi, intendemmo di sostituirci non solo al maestro di scuola, ma anche alla famiglia, e ci facemmo accollare, molto a cuor leggero, la responsabilità di formare il nuovo carattere e la nuova coscienza civile e militare degli italiani, di fare, insomma, la loro educazione.

Era possibile? E fino a che punto si poteva riuscire nell'intento?

Educare significa plasmare i sentimenti secondo un dato ordine d'idee, dando al carattere una piega prestabilita e dirigendo le tendenze morali verso un dato obbiettivo. Per riuscire bisogna avere soggetti che si prestino e disporre di mezzi adatti e saperli e poterli impiegare bene. Esaminiamo tutto ciò brevemente.

Primo punto: i soggetti. Il nostro popolo ha lo spirito nazionale meno saldo e lo spirito militare meno elevato fra quelli di qualunque altro popolo civile, forse, del mondo. La storia nostra, storia dolorosa d'invasioni e d'oppressioni, di lotte intestine, di ribellioni parziali e di repressioni sanguinose, d'avvilimento e di servaggio, non somiglia a nessuna altra ed è lì a dimostrare che il sentimento nazionale italiano non ha mai potuto trovare le condizioni propizie per formarsi e per vincere le difficoltà geografiche ed etnografiche che si opponevano ad esso.

Lo stesso può dirsi dello spirito militare. Le bellicose tradizioni dei legionarî romani sono diventate da molto tempo leggenda; da molto tempo la gloria delle aquile quiriti parla ai nostri cuori come l'eco lontana d'un mito incompreso e straniero. I borghesi dei comuni, che avevano cinto eventualmente « ai lor mal pingui ventri l'acciar dei cavalieri », lo deposero contenti quando non n'ebbero più bisogno immediato o non seppero più adoperarlo; e non lasciarono molti eredi neppure del loro pugnace coraggio e della loro battagliera tenacia civica. I semipirati delle repubbliche marittime avevano un sentimento militare tutto proprio che

non avrebbe potuto sussistere in altri tempi. I governi esotici o teocratici o indigeni assoluti tennero per prima arte politica il disabituare il popolo dalle armi e tenerlo soggetto colle truppe mercenarie. Le lotte per la patria e l'epopea garibaldina non produssero un grande effetto sul comune [illegible] nazione; gli eroismi dei nostri padri non furono com[illegible], non [illegible]ero scuotere tutta la massa incoerente ed amorfa [illegible] popolo italiano.

Da tutto ciò n'è venuto che è rimasto quasi in embrione lo spirito nazionale. E vi è rimasto pure lo spirito bellicoso collettivo. Non si tratta qui delle tendenze aggressive degli antichi bravi e degli antichi condottieri, sopravvissute anche troppo, nè dell'indole attaccabrighe di quasi tutti i nostri popolani; si tratta di quel sentimento che scaturisce dalla fiera e forte coscienza di una gente, affinandone i sensi d'onore, e la dispone a grandi cose; è quel sentimento che fa delirare di gioja tutto il popolo inglese per ogni successo militare, anche per la presa di una piccola città boera, e suscita ampie visioni d'imperialismo nel popolo nordamericano di banchieri e di mercanti. Dall'assenza di tali sentimenti nel popolo italiano ne venne che, quando si seppe del piccolo rovescio di Adua — trascurabile nella storia di un grande stato — sembrò che tutto il cumulo delle sciagure si fosse rovesciato sulla patria. Si videro allora le turbe togliere le rotaje alle ferrovie, per impedire che partissero i vendicatori del sangue italiano. S'è detto che anche in Russia abbiano tolto in qualche punto le rotaje alle ferrovie; ma la Russia combatteva senza fortuna già da molto, e già alcune centinaja di migliaja di vite erano state perdute sui lugubri piani e sulle aspre montagne della Manciuria.

Si vuole che venissero ad ajutare l'esercito nelle sue nuove funzioni tanto l'estensione dell'obbligo del servizio militare quanto il reclutamento nazionale, che lavorarono all'abbattimento degli antichi pregiudizî, alla fusione morale della razza ed alla creazione del vero sentimento italiano. I risultati però non furono troppo notevoli. Le vecchie differenze regionali sussisterono ancora od accennarono a scomparire con lentezza scoraggiante; gl'italiani rimasero i primi

denigratori di sè e del proprio paese e i primi ammiratori di qualunque cosa avesse impronta straniera; e gli emigranti, sparsi in tutto il mondo per la fatica dei più rudi ed umili mestieri, tennero ancora quasi come un dovere il rinunziare presto alla nazionalità italiana. Per rimediare a tanto male, vi fu perfino chi propose — nella *Nuova Antologia* del 1894, se non erro — di rafforzare il sentimento regionale, poichè non si poteva ottenere la creazione d'un vero sentimento nazionale. Sproposito madornale e pericoloso, se mai ne furono detti!

Nell'esercito si traviò forse un poco dal retto e logico sentiero, sul quale avrebbe dovuto spingerlo una più obbiettiva concezione dei veri intenti finali suoi. In tutti gl'istituti militari e in tutte le opere d'organica si ribatteva sempre sul principio « l'esercito è fatto per la guerra »: ma effettivamente, all'atto pratico, il principio non fu troppo seguito. Più che buoni soldati, si cercò di fare buoni cittadini; più che le militari, si fu preoccupati forse di cercar d'instillare le virtù civiche; più che a prepararsi alla guerra, si intese a farsi amare e rendersi utili in pace, poichè, si diceva, le grandi conflagrazioni diventano sempre meno probabili. Ma la strada da battere non era propriamente quella. Lo spirito nazionale non venne e, naturalmente, non venne neppure lo spirito militare che n'è l'emanazione diretta. Non solo, ma si andò affievolendo questo sentimento militare nell'unica regione d'Italia dove una tradizione gloriosa, più volte secolare, l'aveva elevato, — regione che ora è divenuta il focolare della sorda e vile guerra contro l'esercito.

Giustizia però vuole si dica che l'esercito fu quasi lasciato solo nell'ardua impresa. E non basta; chè ebbe forze contrarie. Uomini politici più curanti di sè e del partito che dei supremi interessi della patria, diplomatici inabili che ci tennero alla coda delle nazioni, ordinatori che brancolarono spesso indecisi senza fissarsi una razionale e lucida meta cui tendere, classi dirigenti che non ebbero coscienza della loro missione sociale e cercarono soltanto l'accumulo del denaro o i godimenti materiali senza lavoro, una stampa che più che organo di progresso morale, intellettuale e politico lo fu

troppo spesso di contese e piccinerie interne e di pettegolezzi: tutti questi elementi dove ritardarono e dove annullarono quel tanto di lavoro che l'esercito poteva compiere. E le anime e i cuori si rimpicciolirono sempre più. Agli uomini di mente eletta, che accarezzavano la visione radiosa d'una più grande, più potente e più temuta Italia, fu affibbiato il titolo nuovo di « megalomani » — piccolo ritrovato di pigmei che non possono scoprire il vasto orizzonte abbracciato dall'occhio dei giganti; e gazzette ignoranti e miopi fucinarono per loro l'altra parola di « guerrafondai », — parola raccolta purtroppo, insieme alle idee che voleva esprimere, da periodici che si professano i primi paladini dell'idea italiana e patriottica purchè, ben inteso, non vi sia il più lontano pericolo di danni materiali per coloro che li inspirano.

Intanto, in mezzo agli strati inferiori di questo popolo così deficiente di spirito nazionale e militare, avevano principiato a divulgarsi teorie che mirano al sovvertimento di tutto lo stato sociale e alla distruzione di quanto ha formato finora il patrimonio morale di tutti.

Probabilmente ha ragione chi dice che non merita d'impensierirsi troppo per le tendenze catastrofiche del sovversivismo italiano, che esso è un fenomeno passeggero e che, alla peggio, gli eventuali sconvolgimenti non potranno mai giungere a toglierci le istituzioni attuali e la patria. I rivolgimenti sociali sono esistiti sempre, perchè realmente sono elementi della lotta che è vita; e da quando la plebe romana proclamò lo sciopero generale sul Monte Sacro, la ricerca dell'introvabile equilibrio ha sempre messo in subbuglio le società meglio ordinate.

Probabilmente anche più ha ragione chi dice che non potrà portare molto danno, alla fine, la propaganda antimilitarista, nuova forma della paura umana camuffata di fratellanza. Finora la massa dei nemici dell'esercito è specialmente costituita in Italia da pochi imberbi untorelli che tremano al pensiero dello zaino sulle loro spalle e sentono battere il cuore al pensiero di un colpo di cannone non a polvere. Se lo stato saprà e vorrà proteggere l'istituzione che principalmente lo difende e sostiene, e se l'indignazione dei

molti riuscirà a scuotere la loro neghittosità e a fare stigmatizzare in tutti i modi l'infame tentato parricidio dei pochissimi, presto dell'antimilitarismo italiano potrà rimanere soltanto il ricordo come d'un accesso breve di lurido male.

Tuttavia con questo infiltrarsi delle idee socialiste ed anarchiche, sia pure temporaneo, in un elemento già così deficiente, è bene ripeterlo, di spirito nazionale e militare bisogna anche fare i conti per poter valutare appieno i possibili effetti dell'educazione militare e per non farsi pericolose illusioni sulla reale portata di essa.

Venti o trenta anni fa — piccolo periodo nella storia, notevole nel vertiginoso movimento della vita moderna — le reclute venivano alle armi in uno stato di grande ignoranza, ma senza preconcetti sociali e politici. Allora si poteva sperare di ottenere qualche cosa. Passata, dopo i primi mesi, la timorosa prevenzione contro le strombazzate durezze della vita militare, le anime dei nuovi soldati si potevano prestare ad una certa azione educatrice. Eppure i risultati sono stati piccoli!

Ora le cose sono cambiate. Quando le reclute giungono alle armi, fra i venti e i ventidue anni d'età, molte di esse hanno già preso parte più o meno coscientemente, per un periodo anche di dieci anni, ad una spesso artificiosa lotta per la vita ed hanno inteso, dai sedicenti apostoli dell'evoluzione del proletariato e redentori del popolo, l'enunciazione delle più assurde teorie, tanto più accolte e credute come vangelo dagl'ignoranti, quanto più ridicole e strampalate. Un tempo si trattava d'infondere idee e sentimenti in anime quasi vergini; ora si tratta d'estirpare prima idee e sentimenti contrarî che da anni si sono annidati nei cervelli e nei cuori. Un tempo si trattava di seminare campi incolti; ora si tratta di purgare prima dagli sterpi e dalle ortiche terreni che ne sono invasi e bonificarli dai putridi stagni che impaludano e corrompono. Un tempo si trattava di edificare soltanto; ora bisogna prima demolire. Noi parliamo delle più alte idealità umane a chi le ha intese disprezzare come sciocchezze che hanno fatto il loro tempo.

Noi predichiamo la santità della morte per la patria a chi è stato ammaestrato a ritenere la vita il primo dei beni, al quale tutto si deve posporre. Noi predichiamo l'abnegazione, l'altruismo, lo spirito di sagrifizio; quegli altri, sotto le fallaci parvenze d'un bizzarro affetto collettivista nascondono le tendenze all'egoismo più feroce. Noi parliamo della necessità della gerarchia sociale e del buon accordo fra tutti; gli altri predicano l'odio di classe e il livore contro chi è più ricco, più abile, più fortunato. Noi facciamo l'apologia delle istituzioni che ci reggono; gli altri le vilipendono impunemente come la causa di tutti i mali del popolo. Noi dimostriamo l'immensa utilità dell'esercito come fattore sociale di progresso e d'elevazione morale; e i nostri soldati hanno udito e veduto, ed odono e vedono, da per tutto, perfino ad ogni angolo di strada e in ogni edicola di giornalajo, rappresentare il militarismo — cioè l'esercito, per quegli altri — come un microcefalo che non si sazia mai di empire le bramose canne col denaro e col sangue dei lavoratori; e si fermano, i nostri soldati, a bocca aperta davanti a sesquipedali manifesti molto insanguinati, annunzianti un'opera contro il militarismo, che dovrebbe essere del grande visionario di Jasnaja Poliana. Noi cerchiamo di farci amare e stimare da coloro che dovranno, quando che sia, seguirci coscientemente e serenamente incontro ai pericoli e alla morte; e quegli altri ci rappresentano come scherani del capitalismo oppressore e come lanzichenecchi della borghesia sfruttatrice, o almeno come donnajuoli disutili e come parassiti attaccati alla greppia dello stato.

Elementi che possono essere inquinati da tali insegnamenti sono suscettibili di venire, durante la loro permanenza alle armi, e nelle attuali condizioni del servizio, educati alle virtù non solo militari ma anche civili? Può l'influenza dell'educazione militare, fosse pure grandissima, annullare il lavorio disgregatore che ha preceduto la coscrizione, che prosegue durante il servizio — non bisogna dimenticarlo — e che riprenderà più forte ancora, e allora senza competitori, dopo il congedamento?

La risposta non sembra possa essere dubbia per chi vive realmente in mezzo ai soldati e osserva e studia e confronta.

Sotto l'aspetto degli elementi che vi affluiscono, l'artiglieria da fortezza si trova ancora in condizioni migliori di altri corpi ed armi. Le speciali qualità di robustezza che devono presentare le reclute ad essa destinate fanno affluire ai suoi reggimenti in massima parte i contingenti campagnuoli e quelli operai dei piccoli centri, escludendone quasi completamente il contingente operajo delle città, in genere meno sano sotto tutti gli aspetti. Ma anche in artiglieria da fortezza non tarderà molto un cambiamento nelle predisposizioni morali. Sembra che gli operai delle città, più evoluti e in gran parte oramai coscienti delle giuste e possibili aspirazioni del proletariato, principîno ad essere stanchi degli specchietti per allodole che troppo tempo sono stati agitati avanti ai loro occhi. Quindi gli apostoli battono alacremente la campagna, intensificando la propaganda nelle menti più incolte e primitive dei contadini. Verrà certamente il tempo in cui anche i contadini comprenderanno di quali mene e di quali appetiti sono stati zimbello. Ma intanto?...

Veniamo ai mezzi ed al loro impiego. Per educare, i mezzi sono molteplici e svariati: la parola, l'esempio, il tenore di vita, l'ambiente, le compagnie.

La parola è efficacissima, certo. Tuttavia essa, perchè possa impressionare le masse, deve essere pôrta con una forma speciale. Quale è il modo migliore e più efficace per parlare ai soldati? Non v'è forse cosa più difficile e di esito più dubbio. In una compagnia esistono insieme le intelligenze e le cognizioni più diverse e disparate, dall'ingegnere volontario d'un anno e dallo studente bocciato e spostato al carrettiere illetterato e al contadino analfabeta. Parlare in modo adatto alla intelligenza dei primi è come parlare arabo per gli altri; e il viceversa significa annojare e forse indisporre i primi. Rendersi interessanti per tutti è cosa difficilissima; e pochi temi vi si prestano. Trattare ai soldati di argomenti elevati e di tesi e problemi sociali è quasi inutile; si perde tempo e fatica.

Ma v'è ancora di più. Nel momento attuale, specialmente, combattere nel seno stesso dell'esercito la propaganda dei partiti sovversivi è non solo difficile ma può essere, sotto alcuni aspetti, anche pericoloso. Come si può fare questa propaganda antisovversiva? Evidentemente confutando, davanti ai nostri soldati, i principî dei partiti avversi alle istituzioni. Però, prima di tutto, per combattere un nemico con buona speranza di successo, bisogna conoscerlo, e conoscerlo molto a fondo. Parliamoci chiaramente. Quanti di noi — cioè dei capitani e dei tenenti anziani, che hanno più particolarmente la cura dei nuovi soldati — si occupano di questioni sociali? Quanti di noi sanno esattamente quali siano le dottrine dei sovversivi, quali i loro mezzi di propaganda, quali gli argomenti che fanno balenare avanti alla coscienza delle folle, quali i lenocinî che adoperano per irretire, per cattivarsi, per spingere il popolo? Quanti di noi conoscono i problemi e le aspirazioni che agitano l'anima delle masse e quali soluzioni degli uni e realizzazioni delle altre potrebbero essere effettuate nell'orbita delle nostre istituzioni? I sovversivi fanno fare la propaganda da gente appositamente scelta, istruita ed allenata. Da noi invece tutti, soltanto per il fatto di essere ufficiali, dovrebbero avere la capacità di ammaestrare le turbe con speranza di buon esito. Ma noi non siamo preparati a questo; e non lo siamo specialmente perchè negli istituti militari professionali non v'è insegnamento di scienze sociali. Tale insegnamento sarebbe indispensabile e da tenere in gran parte con caratteristiche di polemica, se si volesse davvero tentare nell'esercito una propaganda antisovversiva.

Molti, e assai autorevoli, consigliano questo lavoro di epurazione nella mente e nel cuore dei soldati nostri; perchè, dicono, come essi hanno compreso gli argomenti di quegli altri, così comprenderanno i nostri. Ma qui sta appunto la differenza principale, cioè nella intrinseca diversità degli argomenti. La lotta — anche ammessa la parità di attitudini e dato che vi fosse tempo sufficiente — non potrebbe essere pari, per le condizioni diverse di adattabilità dei termini in contesa ai soggetti. Tutto si può sintetiz-

zare in questa espressione: Noi parliamo d'idealità, i sovversivi parlano di cose materiali. Ora, siccome le menti dei contadini e degli operai comprendono molto più facilmente le cose concrete che quelle ideali, è molto difficile sradicare dalle anime loro, con argomenti d'indole astratta, convinzioni state prodotte da ragionamenti basati sulle contingenze della vita materiale.

Un ufficiale, conosciuto molto intimamente dal sottoscritto, volle una volta catechizzare un soldato, che le informazioni davano come iscritto al partito socialista. Si trattava di un giovane contadino romagnolo, d'intelligenza svegliata, rispettoso, obbediente, un ottimo soldato insomma. L'ufficiale lo prendeva in disparte e lo interrogava intorno ai principî che gli avevano ficcato nella mente incolta, cercando di confutarli con tutti i possibili argomenti; ma alla fine gli sembrava che il soldato, dopo avere ascoltato con deferenza, non avesse una faccia troppo convinta. Gli domandava allora: « Siete persuaso? » Il soldato esitava un poco, poi rispondeva franco: « Nossignore » — perchè non era ancora venuta la moda del *signor no* —. « Ma perchè? » replicava l'ufficiale. « Non so dirlo; ma non sono convinto ». — Un giorno fu affrontato il tema della proprietà della terra. Non vi fu verso di smuovere d'un punto il soldato. « Io sono bracciante — diceva — col conte B. che ha tanti tanti terreni. In una giornata non si girano tutti. Perchè lui deve avere tanta terra e io niente? Mi hanno detto che se diventiamo tutti socialisti ci dividiamo le terre del conte B. e di tutti gli altri. Ed io lo credo ». L'ufficiale gli dimostrò l'assurdità di questa idea, gli parlò del diritto di proprietà, ricorse alla religione, alla storia, alla logica, al sentimento. Niente! Quando il soldato andò in congedo, diceva ancora: « Vedrà che un giorno o l'altro ci divideremo i terreni del conte B. ». E questi esempî potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Ma, oltre la difficoltà di ottenere buoni risultati, la scarsa preparazione può portare pericoli non lievi. Già, in tesi generale, vi sarebbe da discutere sulla convenienza di affrontare temi politico-sociali nell'educare il soldato, perchè in

tal modo si viene ad introdurre nell'esercito il più tristo verme roditore d'ogni più sano e saldo ordinamento militare: la politica. S'introduce, è vero, per i motivi più elevati e più plausibili; ma si può prevedere dove si arriverebbe? — Le nostre istituzioni poi dovrebbero essere, per i nostri soldati, una rocca adamantina costruita sopra un altissimo, inaccessibile monte di granito, contro la quale nessuna forza umana potrebbe ragionevolmente neppur pensare di misurarsi. Se noi parliamo di gente e di partiti che combattono queste istituzioni nostre, se noi di queste facciamo l'apologia confutando le teorie degli avversarî, se noi, in una parola, le difendiamo, non verremo implicitamente a fare parvenza di confessare — e ad instillare il dubbio nella mente dei nostri soldati — che esse possano essere attaccate e battute? Una posizione assolutamente imprendibile non ha bisogno di difensori. I più intelligenti fra coloro che non sono ancora stati inquinati dalle massime sovversive potrebbero pensare: « I nostri ufficiali difendono tanto le nostre istituzioni e ci parlano tanto contro i partiti avversi. O perchè? Esse forse pericolano? » Ecco il dubbio che principia a lavorare! — Tale pericolo potrebbe sussistere anche se gli educatori militari fossero tutti preparati per questa loro speciale missione. Ma se invece pensiamo alla scarsa preparazione già sopra accennata — e riconosciuta pure da coloro che hanno la massima fiducia nella parola — non è possibile non convenire che il pericolo può aumentare a cento doppî e che si può correre davvero il rischio di ottenere effetti opposti a quelli che si desiderano.

Ciò che può certamente dare risultati pratici ed attendibili è il trattare alla truppa di cose inerenti alla vita ed alla disciplina militare, ai doveri del soldato nelle varie circostanze, a cose insomma che abbiano uno stretto nesso ed un'immediata relazione colle contingenze tangibili della vita corrente. Il valore educativo n'è innegabile ma limitato, e si può ridurre soltanto ad un adattamento di sentimenti che dovrebbero già esistere.

È anche molto difficile che la virtù educativa dell'esempio possa essere esplicata intensamente, in ispecie nell'artiglieria

da fortezza, dove le istruzioni sono in massima parte istruzioni tecniche — mi si perdoni il brutto gallicismo — di *dettaglio* e richiedono un continuo frazionamento delle compagnie in numerose piccole squadre. Il superiore può dare l'esempio della più scrupolosa esattezza nell'adempimento dei proprî doveri — che sfugge quasi sempre all'apprezzamento degl'inferiori — e niente altro. Rarissime sono le occasioni in cui può dare esempio di coraggio e d'abnegazione, più rare ancora quelle in cui può mostrare eccelse virtù civili od alto spirito di patriottismo.

Il tenore di vita, l'ambiente, le compagnie hanno grande valore nell'educare. Ma perchè possano aversene buoni risultati è indispensabile che tali mezzi influiscano per un tempo abbastanza lungo, tanto più lungo, quanto più refrattari sono gli animi dei soggetti da educare. All'impiego di essi manca nell'esercito il coefficiente maggiore di riuscita, il tempo. Questa è la difficoltà massima, che già si fa risentire molto nell'impiego della parola, e che riduce moltissimo l'influenza degli altri mezzi. Quando le reclute giungono al corpo, la novità della vita e il timore delle coercizioni disciplinari le tengono per più o meno tempo in uno stato di quasi stordimento. Per parecchie di esse le differenze dialettali e l'ignoranza della lingua italiana sono un notevole ostacolo alla comunicazione di pensieri e ritardano l'inizio del periodo efficace, mentre la necessità di trasformare presto e bene gli uomini in soldati vuole che si dia il massimo sviluppo alle numerose e complicate istruzioni individuali. Le istruzioni collettive, le scuole di tiro e le esercitazioni estive rappresentano il periodo più proficuo dal lato educativo; ma sono brevi. E quando la classe anziana è congedata, si può dire che i soldati delle due classi restanti siano completamente sottratti all'influenza educatrice dei superiori.

Si forma allora quel tipo di soldato *anziano* che per molti è uno spauracchio, perchè rappresenta per essi un elemento poco sano, dal quale sarebbe bene tener discoste le reclute. Qualcuno è giunto perfino ad ideare una completa e permanente separazione di anziani e reclute, formandone riparti

ben distinti e accasermati in posti diversi. Sono esagerazioni. Si starebbe freschi, se il risultato educativo di alcuni mesi di vita militare dovesse essere tale, da rendere necessario un lazzaretto d'isolamento per gli anziani!

La conclusione alla quale intendo giungere con tutto quanto precede è questa. Poichè il ragionamento sembra dimostrare, e l'esperienza lo prova, che il voler dare una vera educazione civile e militare ai contingenti portati annualmente alle armi dalla leva è voler tentare un'impresa molto ardua e di molto dubbia riuscita, conviene che l'azione principale dell'esercito in tempo di pace sia ricondotta al suo fine supremo, la preparazione alla guerra. Questo è il primo scopo della forza armata ed il precipuo fattore di potenza e d'influenza politica e quindi di pace. E sarebbe bene che il còmpito degli ufficiali fosse limitato a quello, sempre altissimo e lusinghiero, d'istruire ed addestrare alle armi e di essere per il popolo armato guide, capi e condottieri in tutte le occasioni di pace e di guerra. Il suscitare e sviluppare gli elevati sentimenti che caratterizzano una nazione forte e saggiamente cosciente di sè, e che formano il necessario ed indispensabile substrato d'ogni spirito militare, dovrebbero essere cura e responsabilità di altri istituti, della famiglia cioè e della scuola, sotto la direzione e la vigilanza dello stato. E solo i poteri di questo hanno la possibilità ed i mezzi di neutralizzare i maligni effetti di qualche amaro frutto dell'albero della libertà.

Come la storia, l'eterna *magistra vitae*, c'insegna, non è l'esercito che può correggere e modificare lo spirito delle masse, ma è invece esso il primo a risentirne gli effetti e a mostrare, nella sua intima essenza e nella sua compagine, indizio delle condizioni morali e sociali dell'epoca.

La potenza d'un paese è data dalla forza morale e dalla coesione sociale del suo popolo, più che dalla forza dei suoi armamenti; e gli avvenimenti contemporanei ne dànno esempi lampanti. Se il paese nostro, pensoso della felicità del proprio avvenire, troverà modo di mandarci ancora e sempre buoni cittadini, noi potremo, e sapremo, farne ottimi soldati. Ma se il paese, parte proseguendo nell'apatia

e nella noncuranza e parte sbandato dietro i miraggi dei parolai, ci manderà cattivi cittadini, insofferenti di altra disciplina che non sia quella utilitaria di partito, sprovvisti d'ogni idealità, contrarî alle nostre istituzioni sociali e covanti una sorda avversione contro gli obblighi militari, noi non potremo mai farne, a malgrado di tutta la nostra buona volontà e di tutti i nostri sforzi, buoni soldati. Se si dice e si spera altrimenti, si rischia di dare a noi stessi ed al paese pericolose illusioni che si cambierebbero in amaro disinganno il giorno della prova. Anche noi abbiamo bisogno di sfrondare non poco la mala pianta della retorica — contagio forse dei tempi che dovrebbero invece essere rigidamente positivi, secondo i dottrinarî dell'industrialismo —; sbarbicarla tutta sarebbe pretendere troppo dalla nostra anima latina. Noi abbiamo bisogno di considerare freddamente, serenamente, senza preconcetti, senza perderci in vane parole e in vuote elucubrazioni e senza giurare *in verba magistri*, la reale posizione dell'esercito e la sua vera funzione nella società attuale, e limitare le nostre aspirazioni e la nostra azione a ciò che veramente possiamo e dobbiamo fare. Noi abbiamo bisogno di parlare un poco più d'*istruzione* e un poco meno d'*educazione*.

Ma vedo che è tempo di tornare all'artiglieria da fortezza. Vi ritorno, dichiarando però prima, che ho inteso essenzialmente di esprimere alcuni dubbî, lieto se l'avvenire mi proverà che l'errore era dalla mia parte. E allora mi rassegnerò molto di buona voglia ad essere messo fra « i soliti misoneisti i quali, racchiudendosi nella vieta (!!?) formula « l'esercito è fatto per la guerra », dichiaravano non essere nella missione dell'odierno ufficiale la educazione morale, compito spettante alla famiglia ed alla scuola » — come diceva poco fa su queste pagine un egregio collega. Per ora mi permetto di rimanere fedele alla *vieta* formula e di ritenere appunto... quel che ho detto prima.

* * *

La necessità di dedicare completamente il non molto tempo disponibile alla vera preparazione del combattente si riscontra più che altrove nell'artiglieria da fortezza, dove

ogni individuo deve quasi sempre agire come un'unità a sé, differente dalle altre che cooperano allo stesso intento. Da ciò viene anche la necessità che le reclute dell'artiglieria da fortezza siano moralmente più scelte, perchè ad una, sempre relativamente, minore possibilità d'influenza deve corrispondere una migliore qualità dell'elemento da trattare.

È inutile soffermarsi a provare che il reclutamento deve dare elementi non solo moralmente scelti, ma anche di speciale robustezza e di alta statura. Alcuni anni fa apparve un brutto opuscolo — fortunatamente anonimo — che fu anche una cattiva azione. Portava il titolo di « Verità ingrate », conteneva molte cose ingrate ma pochissime verità ed aveva il poco lodevole intento di gittare il seme della discordia, della zizzania e della gelosia fra le varie armi nell'esercito, che si sono sempre amate e stimate come sorelle. Diceva, fra le altre sciocchezze, che l'artiglieria non ha bisogno di uomini robusti. Che bella cosa poter avere tra le mani l'autore e metterlo come n. 5 nella squadra per la capra mod. 58! Il nostro materiale ha bisogno di uomini non soltanto robusti, ma anche di alta statura. I riparti che hanno uomini piccoli devono esonerarli da molte funzioni importanti, fra cui quelle di puntatore nelle artiglierie d'assedio e non possono utilizzarli in molte manovre che richiedono omogeneità di sforzi.

Sarebbe poi molto opportuno che le reclute dell'artiglieria da fortezza fossero più scelte dal lato dell'intelligenza, in modo che nelle compagnie il livello intellettuale medio risultasse più elevato. Attualmente si è molto imbarazzati per trovare elementi idonei a tutte le numerose cariche speciali. Una compagnia con tre classi ha in media 90 uomini. Gli 11 migliori sono graduati. Ma questi 11 rappresentano ciò che rimane alla compagnia; altri non pochi, e dei più scelti, sono stati già destinati alla maggiorità, all'amministrazione, ai magazzini, all'infermeria, ecc. Dai 79 soldati rimanenti — che sono effettivamente 74, perchè bisogna toglierne 5 operai, in media — si dovrebbero trarre 2 osservatori goniometristi, 6 puntatori scelti, 6 osservatori scelti, almeno 4 attendenti, 4 telefonisti, 6 segnalatori, 3 portaferiti, 2 o

3 piantoni. Dunque più della metà dei soldati dovrebbero avere intelligenza sveglata e sapere almeno leggere e scrivere correntemente. Ciò adesso non avviene, sicchè si è costretti a dare spesso incarichi speciali ai graduati, con evidente incaglio e con non pochi inconvenienti per le istruzioni e per il servizio (1).

* * *

Le cause perturbatrici che abbiamo fugacemente veduto, i moti evolutivi che abbiamo accennato e i potenti influssi esterni che abbiamo in parte notato non potevano fare a meno di produrre qualche modificazione nella disciplina militare. Non è raro il caso di udire vecchi soldati lamentarsi amaramente che la disciplina decade.

Ma è veramente decadenza o non è invece trasformazione? Dobbiamo noi far argine con tutte le nostre forze a questo movimento che innegabilmente si riscontra non solo nelle forme ma anche nell'essenza della disciplina, oppure non dobbiamo piuttosto studiare a fondo il fenomeno e volgerlo e incanalarlo nella migliore strada e più vantaggiosa per la nostra istituzione? Le norme disciplinari devono essere mantenute come erano tanti anni fa, oppure debbono anche esse gradualmente e razionalmente trasformarsi? Le coercizioni e le sanzioni d'allora, e specialmente gli arresti, sono ancora in armonia colla coscienza e collo spirito dei tempi e dànno i risultati che era possibile ripromettersene allora?

Tutti questi sono gravi problemi, ardui da trattare, ciascuno dei quali richiederebbe una lunga ed esauriente disamina. Nè mi avventurerò qui al ponderoso assunto. Mi limiterò a constatare che nella specialità d'arma che forma l'oggetto di questo scritto non si può negare che differenze, e notevoli, vi siano, fra ciò che si poteva osservare alcuni lustri addietro e quello che si osserva adesso, e che specialmente si notino non piccoli attriti fra coloro che intendono in modo

(1) Come taluno ha già detto, occorre avere nell'artiglieria da fortezza molto personale non tanto scelto per requisiti fisici, quanto e più per facoltà intellettuali. E sarebbe allettare, con speciali riassoldamenti, i migliori specialisti a rimanere per qualche anno ancora in servizio. *Nota del D.*

diverso l'essenza, le forme e la funzione della disciplina. Auguriamoci che ciò non abbia nocevoli influenze e che l'animo dei nostri cannonieri rimanga effettivamente quello dei valorosi combattenti di Peschiera e di Gaeta!

* * *

I SOTTUFFICIALI. — La questione dei sottufficiali attende una definitiva soluzione, perchè è di grandissima importanza per l'avvenire dell'esercito (1).

Il reclutamento dei sergenti diviene sempre più difficile. Lo sviluppo, che sempre aumenta in Italia, dei commerci e delle industrie offre molto più largo campo di azione ed occupazioni più lucrose a quei giovani della piccola borghesia, che prima fornivano la massima parte dei sottufficiali. Per le sue contingenze e per l'avvenire che presenta, oggi meno che mai la posizione del sottufficiale può essere considerata fine a sè stessa per la massima parte dei sergenti, nè sembra che possa essere ritenuta come avviamento ad altre carriere senza ledere diritti acquisiti e suscitare animosità e resistenze. Coloro che raggiungono le posizioni abbastanza soddisfacenti di maresciallo e di guarda batteria e simili sono pochissimi, e per lunghi anni chiudono la strada ai giovani. Quelli — e sono i più — che non possono aspirare a tali posizioni o non vogliono, contraggono la ferma come anticipazione di leva e per far più comodamente parte del servizio obbligatorio, o per tentare l'ammissione al corso speciale della scuola militare. In un caso o nell'altro, ed abbiano esito favorevole o no le loro speranze, restano poco tempo in servizio come sottufficiali.

Fra i sergenti che si hanno nei quadri non mancano ottimi elementi. Ma la maggioranza, sia per la troppo giovane età e la conseguente inesperienza, sia per insufficiente coltura

(1) Il problema di avere ottimi sottufficiali è fra i più ardui ed è tuttora insoluto. Nelle condizioni sociali odierne anche lo stato del sottufficiale dev'essere ben definito, assicurato e nobilitato [illegible] al loro stato. Bisognerà aprire loro qualche spiraglio pel quale possano intravedere la speranza [illegible] affinchè sentano più vivo e perenne il desiderio di rimanere nei reparti combattenti. Occorrerà inoltre studiare quale sia il regime disciplinare più consentaneo, [illegible] solo il rigore di esso può darci ragione del grave fatto che si constata: [illegible] abbiamo centinaia e centinaia di concorrenti a posti meno onorifici; meno retribuiti [illegible] *Nota del D.*

all'atto dell'ammissione, sia per poco buona volontà, frutto della situazione poco soddisfacente, non dànno grande rendimento e non rappresentano nella compagine delle unità una forza viva sulla quale si possa molto contare. La loro azione è spesso nulla, non di rado negativa; tanto che alcuni provetti ufficiali sarebbero di opinione di abolire senz'altro il grado di sergente, aumentando il numero dei graduati di leva; rimedio però che sarebbe di difficilissima attuazione adesso, e che diverrebbe assolutamente inattuabile qualora si diminuisse la durata della ferma senza apportare radicali cambiamenti alla legge di reclutamento.

Non si può disconoscere che la condizione di sergente seduca poco. L'appellativo di « sottufficiali » sembra dover indicare graduati che si avvicinino più agli ufficiali che agli uomini di truppa; e infatti lo spirito che ha presieduto alla istituzione della classe, e ne ha informato il funzionamento, è stato quello di aver disponibili persone che potessero, nella migliore misura possibile, sostituire in caso di necessità gli ufficiali subalterni. Lo scopo ora non si può dire raggiunto; sono pochi i sottufficiali che potrebbero fare in parte le veci di ufficiale subalterno in artiglieria da fortezza, dove i buoni elementi scarseggiano assai. L'essere specialità a piedi dell'arma ne distoglie molti giovani che preferiscono arruolarsi nell'artiglieria da campagna, dove portano speroni e vanno a cavallo. Le vaste cognizioni tecniche, che dovrebbe avere un sottufficiale da fortezza per essere veramente utile, richiederebbero una cultura, antecedente all'arruolamento, che non è frequente riscontrare negli aspiranti. Deficienti, quindi, la quantità e la qualità.

Una volta poi promossi sergenti, i giovani sottufficiali si trovano in una situazione che si può dire critica. Vi è stato chi ha detto che essi sono, in massima, « spostati » nell'esercito e nella società civile. La parola è dura; ma purtroppo rispecchia quasi sempre lo stato reale delle cose. Con una divisa che è troppo più vicina a quella del soldato che a quella dell'ufficiale, con uno scarso soldo, con una mensa poco sufficiente per l'età di vent'anni, colla ritirata all'ora dei soldati — il sergente non si trova a posto, non ha il morale molto elevato,

e perciò rende poco. Gli ufficiali quindi non possono avere grande fiducia in lui e glielo fanno comprendere; e il sergente sempre più si disaffeziona della vita militare, e anela il giorno in cui potrà lasciare la divisa per assumere le funzioni di un qualunque ufficio civile, forse molto meno onorifico ed elevato, ma dove si senta più a posto e dove gli sia possibile di disporre di qualche lira.

Molto è stato scritto e molte proposte sono state fatte per la soluzione del problema dei sottufficiali. Due proposte, lette su recenti riviste, hanno speciale impronta di praticità. Una — connessa ad un intero sistema di riordinamento militare — suggerisce di formare i sottufficiali nelle scuole civili, traendoli da quella categoria di studenti, soggetti alla leva, che non potessero avere titoli sufficienti per aspirare alla nomina di sottotenente di complemento e dando ad essi, prima della chiamata alle armi e nelle scuole stesse, un'istruzione preliminare teorica che li ponesse in grado, una volta entrati al reggimento, di apprendere in pochi mesi le speciali cognizioni dell'arma e del corpo. Ottima idea, se si potesse contare su giovani forniti di discreto spirito militare. Ma quando si deve constatare che quasi due anni di servizio e di educazione speciale non sempre bastano per far soldati gli aspiranti sergenti d'adesso, si ha ragione di dubitare dell'esito di tale riforma, anche pensando che il gran numero di cognizioni che devono essere apprese da un sergente d'artiglieria da fortezza esigerebbe un tempo di tirocinio poco minore di quello che attualmente s'impiega per formare un buon allievo nei plotoni. — L'altra proposta consisteva nell'offrire premi di rafferma, per uno, due o più anni, ai migliori caporali maggiori, in modo che essi rimanessero per tanto tempo di più alle armi. Però con questo si andrebbe incontro all'inconveniente — già tanto lamentato negli eserciti ricchi di raffermati — di poter contare su pochi graduati istruiti, all'atto della mobilitazione. Inoltre non si può fare a meno di osservare che i caporali maggiori di compagnia sono in genere molto deficienti sotto tutti gli aspetti e sempre inferiori, in massima parte, alla generalità dei sergenti. E bisogna anche considerare che i pochi capo-

rali maggiori distinti, ai quali si potrebbe proporre la rafferma, hanno già tutti il loro posto nella vita civile — posto che desiderano di raggiungere al più presto e che certamente non abbandonerebbero, per due o tre anni ancora, senza l'offerta d'un premio di rafferma talmente vistoso, da divenire un vero aggravio per la finanza.

Non può essere lasciata sotto silenzio un'idea che meriterebbe discussione. Secondo essa non si giungerebbe alla misura radicale di abolire gli odierni sottufficiali ed i relativi reparti d'istruzione, ma si avrebbe il mezzo di migliorare molto il reclutamento dei sergenti. L'idea sarebbe di riammettere alla rafferma i sottufficiali congedati, naturalmente per il grado di sergente, fino al 40° anno, qualunque fosse l'epoca da cui avessero lasciato il servizio, e di accettare nei plotoni d'istruzione, come allievi sergenti e per il tempo strettamente necessario, graduati e soldati in congedo, di qualunque età, soggetti ancora agli obblighi militari. Considerata bene, questa idea non sembra cattiva.

Molti, giovanissimi e nuovi alla vita, dopo l'arruolamento si trovano disillusi e al più presto possibile si congedano, sperando di trovare nella vita civile una posizione migliore. Ma non tutti riescono; qualche volta « volere non è potere ». E gli antichi sottufficiali, stanchi della lotta, ripensano con impotente e doloroso desio alla vita militare. Altri, quantunque discretamente « arrivati », non si trovano a loro agio nei traffici, negl'intrighi, alla dipendenza d'industriali e mercanti non raramente sfruttatori; e riconoscono troppo tardi che la rigidezza della disciplina militare, necessaria e razionale, è tanto preferibile alle durezze spesso cervellotiche delle norme imperanti in tanti altri siti. Così pure avviene di tanti graduati che, partiti tutti contenti dalla caserma col loro bravo congedo in tasca cantando, forse più a squarciagola di tutti, « andiamo a godere la libertà », dopo qualche anno rifarebbero molto volentieri la strada e rientrerebbero di tutto cuore in quelle mura che hanno fuggito con tanto trasporto. Non pochi, dopo aver lasciato da qualche tempo l'esercito, interrogando bene i loro sentimenti, scoprono verso la vita militare tendenze e vocazioni che prima erano la-

tenti e che li porterebbero non difficilmente a prendere un nuovo arruolamento, purchè le condizioni del sottufficiale si presentassero migliori. Dunque non si tratterebbe certamente di riammettere nel grado di sergente, o di serbarveli, individui inetti alla società civile o rifiutati da essa, ma uomini che dopo avere provato le diverse condizioni di esistenza si sentissero nuovamente attratti alla carriera di sottufficiale e che, rinunziando al proposito di formarsi una posizione altrove, tornerebbero all'esercito non come all'unico asilo che si presentasse loro, in mancanza di meglio, nel naufragio completo delle aspirazioni e delle speranze, ma come all'ambiente migliore in cui un lavoro calmo, ordinato ed uguale potrebbe dar loro un'esistenza onorevole ed utile, quando le insofferenze giovanili sono cadute ed i fumi della prima età sono svaniti.

Qualunque sia il partito al quale si atterranno coloro cui spetta, il certo è che la soluzione del problema dei sottufficiali s'impone, specialmente in artiglieria da fortezza, dove è quasi impossibile supplire con graduati di leva, e dove la scarsezza di ufficiali subalterni e talora la loro poca esperienza esigono più che in qualunque corpo od arma un personale di graduati permanenti che possa quando che sia farne in parte le veci. Se si considera che un sottufficiale potrà trovarsi spesso nel caso di comandare, in tempo di guerra, una sezione e non di rado anche qualche piccola opera staccata, non si può fare a meno di convenire che massime in questa specialità è necessario pensare seriamente al modo di reclutare e mantenere in servizio ottimi elementi.

Il principio di dare il medesimo soldo a tutti i sottufficiali dello stesso grado, a qualunque arma appartengano, potrà benissimo essere informato ad un democratico concetto d'eguaglianza e al desiderio di non suscitare possibili rammarichi e gare o recriminazioni; ma esso non fa gl'interessi dell'esercito, nè corrisponde egualmente ad un principio di equità. Non è propriamente giusto che a colui il quale più ha dovuto applicarsi per raggiungere il grado ed ha incarichi più numerosi e complicati e mansioni più difficili e responsabilità più grandi sia corrisposto lo stesso compenso di chi ha dovuto

studiare molto meno ed ha mansioni più facili e minori responsabilità. Un sergente d'artiglieria da fortezza lavora in media non meno di otto ore al giorno. In queste ore deve parlare sempre, istruire, correggere, gridare comandi, agire sovente egli stesso, ed avere occhio ad una quantità di cose, alla incolumità dei soldati, alla conservazione dei materiali, all'osservanza d'una faraggine di disposizioni, di prescrizioni, d'ordini. Egli non di rado è anche tenuto responsabile finanziariamente di guasti recati al materiale dai suoi dipendenti. Un aumento speciale di soldo ai sottufficiali da fortezza sarebbe quindi equo e potrebbe contribuire a richiamare buoni aspiranti in maggior numero, quando a tale provvedimento fossero uniti ritocchi ai regolamenti sullo stato dei sottufficiali, sull'uniforme e di servizio interno.

Un altro provvedimento che darebbe maggiore probabilità di migliorare la categoria, e che riuscirebbe anche di massima utilità per il servizio, sarebbe l'assegnazione, ad ogni compagnia, di un maresciallo da adibire a sole mansioni disciplinari e di istruzione, come l'*adjudant* delle compagnie francesi. Tale grado, da conferirsi con scelta speciale, dovrebbe esser dato ai migliori e più distinti sottufficiali, qualunque ne fossero l'età, l'anzianità e il grado, e non, come adesso, agli scritturali più anziani.

* * *

I CAPORALI — Le speciali condizioni di vigoria fisica, che devono avere le reclute dell'artiglieria da fortezza, e quindi la necessità di trarle dalla campagna e dai piccoli centri, fanno affluire ai riparti della specialità solo in numero scarso gli individui che abbiano una certa cultura. Si presenta quindi difficilissimo, e sovente quasi insolubile, il problema di trarre molti buoni graduati dai contingenti annuali. Quando poi sono stati tolti i migliori elementi per gli uffici e per le cariche speciali, le compagnie rimangono spesso con graduati impari al loro compito.

Il modo d'istruire e formare i graduati non è ancora uniforme. Sembrerebbe ovvio che il comandante di compagnia,

il quale deve, in pace e in guerra, impiegare il proprio personale e risponderne, studiasse i proprî dipendenti e li istruisse, e facesse promuovere, nei limiti del bisogno, i migliori da lui ritenuti adatti a coprire il grado di caporale. Invece non è così. In qualche sito si è ancora fedeli al vecchio e vieto sistema di formare il « corso allievi caporali », lasciando alle compagnie gli allievi per la disciplina e i servizî, e riunendoli per le istruzioni sotto ufficiali e graduati all'uopo designati. Ne consegue che ogni capitano conosce ben poco gli allievi appartenenti alla propria compagnia, e all'atto della promozione non può dare di essi nessun giudizio attendibile e coscienzioso.

In qualche altro sito, invece, si ricorre ad una via di mezzo, difettosa come tutti i mezzi termini. Gli allievi, cioè, sono lasciati alle cure di ciascun comandante di compagnia, che li studia e li fa istruire; ma quando si tratta di promuoverli, sono riuniti tutti, esaminati da una sola commissione e, in base al risultato degli esami, disposti in un ruolo unico che serve poi per la loro promozione. Con questo sistema vengono sottoposti allo stesso giudizio individui istruiti secondo criteri differenti; perchè ciascun comandante di compagnia, pur non dissentendo dai colleghi negli intenti finali, può dissentirne nei particolari, nell'apprezzamento dell'importanza di una istruzione o di un regolamento a paragone di altri, nel differente sviluppo pratico di un ramo d'insegnamento, ecc. I risultati quindi della commissione unica non possono essere esatti, perchè non sono portati su elementi omogenei. Nè vale il dire che il comandante di compagnia, col punto di attitudine, può profondamente modificare il giudizio della commissione. Intanto, se questo fosse completamente vero, sarebbe il migliore argomento contro la commissione unica, perchè la renderebbe inutile; ma anche nella misura in cui esso è vero, è insufficiente per rimettere un soldato nel posto che gli spetterebbe nel ruolo, specialmente perchè ogni capitano ha al punto di attitudine un valore soggettivo. Non bisogna poi dimenticare che, siccome le promozioni sono fatte in base a quel tale ruolo unico, un comandante di compagnia può ricevere come caporali i più scadenti allievi di un altro re-

parto, passati per combinazione avanti ai migliori suoi che quindi saranno promossi dopo.

Non so quello che succeda nelle altre armi; ma in artiglieria da fortezza imperversa l'assillo degli esami. È difficile trovare un ufficiale che in un mese non abbia fatto parte almeno di una commissione. Ogni momento vi sono esami; esami d'ammissione al volontariato d'un anno e a quello ordinario, esami delle reclute — passati prima quasi giornalmente dai maggiori, poi dai colonnelli, poi dai comandanti d'artiglieria, ecc. — esami degli allievi caporali, esami degli allievi ufficiali o sergenti, esami dei volontarî a caporale, esami dei puntatori, esami dei goniometristi, esami per impieghi e destinazioni speciali, esami di caporali a caporale maggiore, esami di caporali maggiori congedandi, — e chi più n'ha più ne metta. Quanto sarebbe più spiccio se, dando ai comandanti diretti un poco più della fiducia che loro spetterebbe, si facessero le promozioni soltanto dietro il giudizio dei comandanti stessi! In mezzo a tutti quegli esami, molti dei quali di risultati e di attendibilità assai dubbî, il meno raccomandabile è quello unico degli allievi caporali istruiti per compagnia, tanto per i motivi già enumerati, quanto perchè si tratta di giudicare e classificare individui in genere poco colti, da pochi mesi sotto le armi, e niente affatto abituati ad esprimere le loro idee colla parola, — e giudicarli in base a due o tre risposte date in un momento in cui l'allievo può anche essere indisposto o non completamente presente a sè stesso. L'esame unico e la commissione unica non rispondono a nessuna necessità. Il comandante di compagnia soltanto può giudicare se un soldato merita o no di essere promosso caporale. Se in base a questo giudizio d'idoneità — che non è affatto necessario concretare in un punto — il comandante del corpo facesse le promozioni per compagnia, i comandanti di riparto avrebbero sempre il proprio personale, e si guarderebbero bene dal far promuovere individui sui quali non potessero poi fare assegnamento.

A questo difettoso sistema di formazione dei graduati unendo la spesso scadente qualità, sotto l'aspetto intellettuale, della materia prima, i numerosi servizî che assorbono

grandissima parte del tempo e il depauperamento delle compagnie a vantaggio degli uffici, si ha per risultato che non di rado un caporale, dopo tre anni di servizio, non sappia distinguere ancora la balistite dalla polvere nera.

Gli uffici del comando e dell'amministrazione sono nei reggimenti piovre che dissanguano dei migliori elementi le compagnie. Se in un riparto i caporali non valgono niente, li suppliranno i caporali maggiori; se questi mancano, i sottufficiali lavoreranno per essi; in mancanza di questi, si adopereranno gli ufficiali subalterni o, alla peggio, sgobberà per tutti il capitano; e la compagnia farà sempre una buona figura e se la caverà; — mentre se lo specchio *A* o il modello *B* o la situazione *C* non arrivano al comando d'artiglieria o della divisione il giorno prescritto, e non sono compilati con bella calligrafia o sono errati, il reggimento tutto rischia di avere delle « grane » e di essere segnato *nigro lapillo*. Questo è il ragionamento, più o meno tacito, che si fa nei corpi; e non è poi un ragionamento troppo sbagliato. Così avviene che i migliori graduati vanno a scaldare le seggiole degli uffici.

La deficienza di buoni elementi si riscontra specialmente nel grado di caporale maggiore, gli appartenenti al quale dovrebbero poter sostituire i sergenti. Invece, quando si sottopongono ad un esame da sergente, ma assai ridotto, i caporali maggiori congedandi, per constatare la loro idoneità alla promozione in caso di mobilitazione, si constata, purtroppo, che per la massima parte non ne sono idonei.

Quali potrebbero essere i rimedî per questo stato di cose che minaccia di aggravarsi sempre più? Ve ne sono di due specie: gli uni di indole generale e lontana, gli altri d'indole particolare e vicina. Appartengono ai primi l'abolizione della terza categoria e del volontariato d'un anno, la semplificazione della contabilità e la riduzione dei grandi pesi amministrativi. Il migliore fra i secondi, e d'immediata e pratica attuabilità, sarebbe quello di assegnare ai reggimenti da fortezza, per l'ufficio di scritturali, individui che non abbiano i requisiti fisici della specialità, come si fa adesso per gli operai.

***

I VOLONTARÎ D'UN ANNO. — Nei libri d'organica si legge che il volontariato d'un anno è uno dei temperamenti portati, nell'interesse di tutti, all'obbligo generale del servizio militare. Poichè le carriere professionali ed industriali, che richiedono lunga preparazione, costituiscono un grande elemento della vita di uno stato, così è utile che coloro i quali vi si dedicano possano adempire nel più breve tempo ai loro obblighi militari. E siccome questi giovani hanno un'intelligenza più coltivata ed un'istruzione maggiore — dicono sempre i trattati — di quel che non abbia la generalità degl'inscritti di leva, così sono suscettibili di diventar presto buoni soldati e di fornire a suo tempo buoni ufficiali o almeno sottufficiali di complemento.

Andrebbe tutto benissimo, se ai volontarî d'un anno si richiedesse, per ammetterli, qualche titolo di studî non dico superiori ma medî, e non, come adesso, che sappiano soltanto leggere e scrivere senza errori troppo grossolani. Si ammettono in tal modo giovani assai ignoranti che hanno per solo requisito quello di poter disporre delle milleduecento lire di tassa.

Intorno ai reali risultati del volontariato d'un anno posso fornire alcuni dati di recente esperienza. In un reggimento d'artiglieria da fortezza sono stati ultimamente, e cioè per l'anno 1904-1905, ammessi 18 volontarî d'un anno. Soltanto uno di questi, che poi fu riformato, aveva titoli di studî superiori. Degli altri, 2 avevano titoli di studî medî, 14 di studî primarî — e 7 di questi non avevano oltrepassato la 3ª elementare — ed uno non aveva nessun titolo di studî. Dei 17 rimasti sotto le armi 9 hanno conseguito il grado di caporale al primo esame e 6 al secondo; gli altri 2 non sono ancora riusciti a superare la non troppo difficile prova. Nessuno poi dei promossi caporali ha dimostrato attitudine ad essere nominato sottotenente di complemento, ed uno solo avrebbe meritato la promozione a sergente.

Fallita così la ragione d'essere del volontariato d'un anno, perchè coloro che vi sono ammessi non superano in media

la media cultura dei graduati di leva, e fallito lo scopo di salvaguardare gl'interessi generali risparmiando i tre anni di permanenza sotto le armi a queste poco promettenti intelligenze, quali sono i motivi per mantenerlo in vigore? Non si saprebbero trovare. La sua abolizione non rinsanguerebbe molto la classe dei graduati — sopratutto nell'artiglieria da fortezza — ma almeno segnerebbe la fine d'una specie di affrancazione e di un privilegio concesso soltanto a cui ha il meno raccomandabile dei titoli — il denaro.

***

IL VETTOVAGLIAMENTO. — La razione del soldato di fanteria è uguale a quella del soldato d'artiglieria da fortezza, mentre il primo ha quasi sempre una corporatura assai meno alta e complessa. La somma di lavoro cui è normalmente sottoposto un cannoniere da fortezza è maggiore di quella cui è sottoposto un fante; ma anche ammettendo che tutti due fossero sottoposti all'identico lavoro, il consumo organico sarebbe sempre maggiore nel primo che nel secondo, e quindi il rifornimento dovrebbe essere proporzionato al maggiore consumo.

Se la razione fondamentale di 200 grammi di carne cruda, comprese le ossa, di 180 grammi di pasta o riso e di 750 grammi di pane può essere sapientemente studiata e composta per mantenere in buone condizioni di servizio il fante, non è certo che sia ugualmente indovinata per mantenere non solo in buona salute l'artigliere da fortezza, ma anche per dargli un vigore a cui possa essere chiesto il massimo rendimento di lavoro utile.

Qualche tempo fa — non so se in tutta l'Italia, ma certo in alcuni grandi presidî — fu esperimentato il servizio dei viveri a gestione diretta dei corpi. Diede ottima prova, sotto l'aspetto dell'alimentazione del soldato. Gli ufficiali delle commissioni del rancio e quelli comandati ai viveri dovevano certo occuparsene di più e aprire di più gli occhi; ma i corpi avevano ottime condizioni dalla concorrenza fra gli esercenti. Allora non era raro il caso che la razione di carne cotta raggiungesse il peso di 120 grammi effettivamente mangiabili. Però il sistema non venne adottato; e si tornò all'antica for-

nitura di grandi imprese, alle commissioni di vigilanza e alle distribuzioni fatte dal personale delle compagnie di sussistenza. Tutto ciò è ben lontano dal dare i risultati della gestione diretta; perchè molti fornitori, da che mondo è mondo, hanno cercato sempre di rifarsi, ingannando, degli eccezionali ribassi fatti nelle aste; e membri di commissioni di vigilanza e consegnatarî e distributori, non essendo direttamente interessati nella cosa, non esplicano tutta quella alacrità che distingue in tale servizio gli ufficiali dei reggimenti.

Anche quando non vi si mescolano la frode o la connivenza o almeno la colpevole trascuratezza di qualcuno, la razione di carne cotta giunge appena, tutto compreso, ai 90 grammi in media. Ed è poco, ben poco, per un giovanotto di 21 anno che spesso ha sudato ore ed ore intorno a parecchie tonnellate di ferro. Qualche volta succede ancora che le vacche si tramutino nominalmente in buoi; e allora la razione scende perfino ai 75 grammi e anche meno, e di che carne!....

La pasta è talora scadente. Le astuzie dei fornitori sono innumerevoli, i depositi dei forti sono numerosi e non sempre rinnovati a tempo; quindi non di rado sembra all'ufficiale ai viveri che la pasta sia di cattiva qualità. Ma il capitano presente dice, ciò che del resto è vero, che la pasta è stata accettata dalla commissione; e il prelevamento deve essere fatto. Giunta in quartiere la pasta, viene deferita la questione all'ufficiale di picchetto, poi all' ajutante maggiore, poi alla commissione del rancio, poi al comandante di caserma, e non di rado al comandante del corpo; si discute, si assaggia, si prova, si fanno cuocere campioni e se ne mandano alla direzione dell'ospedale per l'esame. Intanto è venuto il momento di far cuocere il rancio. I pareri sono ancora discordi. È acida? No, è buona, ma ha sapore ingrato: tuttavia è mangiabile. Chi mai si azzarda a rifiutarla e comperarne altra dal commercio? Chi autorizza? E chi paga poi, nel caso venga qualche addebito? La conclusione è che la pasta contestata viene versata nelle marmitte e poi nelle gavette, da dove finisce ammonticchiata negli angoli dei cortili e nei mastelli destinati a raccogliere gli avanzi del rancio.

I soldati ricorrono al leggero borsellino, se l'hanno, altrimenti si coricano dopo avere innaffiato con una abbondante bevuta d'acqua fresca la mezza pagnotta di munizione, e si addormentano sperando che il domani arrechi loro una razione più confortante.

Per il caffè e per il vino è una lotta continua. Se non si aprono bene gli occhi, si ricevono facilmente grani bruni che di tutto hanno odore fuorchè di caffè, e si mettono nei barilotti delle compagnie miscele disgustose che neppure da lontano hanno mai veduto il frutto della vite.

Ai risultati poco soddisfacenti, che si ottengono talora prelevando i viveri dai magazzini di distribuzione, bisogna aggiungere altre disposizioni che contribuiscono a peggiorarli.

Quello che più di qualunque altra cosa dispiace ai soldati è la distribuzione di vecchia galletta frantumata, invece della intera razione di pasta o di parte della razione di pane. Anche per la galletta da rinnovare, come per la pasta, è molto difficile stabilire bene il momento in cui essa si deve distribuire; sicchè talvolta avviene che il momento è passato o che la galletta è in parte avariata e presenta qualche pezzo con insetti, ragnatele ed anche vermi (1). Nè è possibile visitare minutamente, pezzo per pezzo, tutta la galletta. L'erario non soffrirebbe niente, se la vecchia galletta fosse fatta mangiare soltanto ai quadrupedi che ne ritrarrebbero un grande vantaggio.

Al miglioramento del vitto conferiscono un poco tanto l'aumento giornaliero di 5 centesimi per ciascun convivente quanto l'aliquota a carico dell'avanzo della massa rancio. Ma sono provvedimenti insufficienti che mettono a dura prova la laboriosità delle commissioni, senza dar grandi risultati.

Mi sono alquanto dilungato su quest'argomento del vitto della truppa, perchè tutti coloro che stanno a contatto del soldato sono intimamente persuasi della sua grandissima anzi

(1) L'egregio A. ammetterà che questi inconvenienti non dovrebbero accadere se per parte di tutti si esercitasse la dovuta oculatezza e tempestività di provvedimenti. Il soldato bisogna che sia educato a riconoscere la necessità di tale alimento al quale un giorno dovrà, forse, la sua salute. *Nota del D.*

capitale importanza. Il soldato che mangia bene è allegro, sta di buon animo, mostra buona volontà, lavora con entusiasmo ed è disciplinato. Quello che mangia male è sfibrato moralmente e materialmente, è triste, brontola, è sfiduciato e cova dentro sè stesso un lievito di ribellione che può in dati momenti manifestarsi in modo molto deplorevole. Nè valgono tutte le cure e tutto l'interessamento degli ufficiali per modificare lo stato delle cose; se i risultati sono meschini, essi, più che guadagnare nell'animo dei loro dipendenti, perdono terreno, perchè coloro che meno sanno possono facilmente accusarli d'inettitudine o peggio.

Non sarebbe inopportuna qualche modificazione all'attuale sistema di vettovagliamento, purchè tendente a dare del servizio dei viveri la gestione e la responsabilità a chi vi è più direttamente interessato, cioè ai corpi. Il sistema attuale non dà ai corpi il modo di provvedere nella migliore possibile misura all'interesse della truppa, perchè non dà ad essi la facoltà di decidere in caso di controversia coi fornitori, ma la lascia ad organi amministrativi che spesso, guidati solo da criteri fiscali, non si preoccupano abbastanza delle migliaja di uomini che possono, per le loro decisioni, più o meno soffrire. Come, per un curioso fenomeno d'inversione, pare qualche volta che la burocrazia creda lo stato creato a sua maggiore gloria, così talora nel servizio dei viveri sembra che i corpi, e quindi le truppe, siano costituiti per il funzionamento e per gli esperimenti degli organi amministrativi, che invece sussistono solo perchè curino il miglior andamento dei servizî loro affidati per il vantaggio delle truppe.

È in vigore in Francia un sistema di vettovagliamento che sembra il migliore che si possa ideare, tanto per la più soddisfacente erogazione delle somme devolute al vitto del soldato, quanto per la tutela degli interessi dello stato, per l'utile del commercio ed anche per il prestigio degli ufficiali comandati a tale servizio. I corpi hanno direttamente la responsabilità della gestione del vitto. Alcune derrate sono acquistate all'ingrosso e depositate nelle caserme in appositi magazzini di di-

stribuzione; i generi di acquisto giornaliero, come la carne, sono portati dai fornitori in quartiere, e distribuiti alle compagnie; per i generi di condimento e per la verdura i comandanti di riparto dànno il danaro al caporale di cucina della compagnia, il quale, accompagnato dai rancieri, si reca al mercato per gli acquisti. Un tale sistema potrà occasionare qualche piccola indelicatezza da parte di agenti inferiori; un graduato magazziniere potrà far sparire qualche chilogramma di sale, un caporale di cucina potrà convertire in qualche sigaro il danaro per le cipolle. Ma di questi lievi inconvenienti, facilmente evitabili con una continua ed oculata sorveglianza, risentirebbero gli effetti solo piccole parti delle truppe; e non interi presidi.

* * *

L'[illegible]amento. — Prima dell'adozione delle armi mod. 1891 l'artiglieria da fortezza era armata col moschetto mod. 1870-87 per truppe speciali, distribuito anche a tutte le specialità del genio, all'artiglieria da costa e da montagna, al treno ed agli zappatori di fanteria.

Adottate le armi mod. 1891, all'artiglieria da fortezza venne dato lo stesso fucile della fanteria, mentre al genio fu invece assegnato un moschetto quasi uguale a quello della cavalleria. Ben felice l'artiglieria da fortezza di avere un'arma così potente come è quella che possiede la nostra fanteria, — una delle migliori armi di piccolo calibro che esistano! Ma era poi necessario, o almeno soltanto utile, dargliela?

Chi ha ricercato nei particolari le relazioni delle ultime campagne ha certamente notato che molto spesso riparti del genio hanno preso parte alle azioni campali come vere e proprie truppe di fanteria; e chi ha visto molte manovre di grandi unità costituite certo rammenta di avere incontrato parecchie volte le compagnie zappatori in ordine sparso, mentre lungo i fossi, gli argini e le siepi combattevano come fanteria (1). Quindi al genio, od almeno ai più nu-

(1) [illegible] impiego del tempo di pace, durante il quale le smuovere zolle di terreno si tra... forti indennità per danni. *Nota del D.*

merosi riparti di esso, gli zappatori ed i minatori, si confarebbe di più un'arma che avesse le stesse qualità di quella della fanteria. Ma, si risponde, i soldati del genio portano già l'attrezzamento speciale; se si fosse data ad essi una arma pesante come il fucile, sarebbero stati soverchiamente carichi. Inoltre bisogna pensare che non di rado gli zappatori devono lavorare nell'immediata vicinanza del nemico, spesso costretti ad interrompere l'opera loro per fare alle fucilate; devono quindi essere muniti di un'arma leggiera, maneggevole, che possa facilmente essere messa ad armacollo e tolta, e che non impacci i movimenti delle braccia, pure essendo continuamente portata sulla persona.

Buonissime e plausibilissime ragioni, che però, unite ad altre non meno plausibili, potrebbero essere addotte per dimostrare che anche all'artiglieria da fortezza dovrebbe essere dato il moschetto, poichè essa non ha alcuna necessità di un'arma di lunga gittata.

In tempo di pace, per i servizî d'ordine pubblico il fucile è superfluo e spesso dannoso. Nei tristissimi momenti in cui il soldato è obbligato a tirare su individui che parlano la sua stessa lingua — non dico « su fratelli » perchè si profanerebbe il santo nome di fratello applicandolo a coloro che obbligano i soldati a difendere colle armi la propria vita e quella della legge — la lunga gittata porta talora le pallottole a colpire persone che non hanno partecipato alla lotta e al tumulto neppure come spettatori. Nei servizî territoriali, nelle marce e nelle esercitazioni il fucile si dimostra sempre ingombrante e superfluo.

In tempo di guerra, poi, saranno rare, e limitate ad azioni contro nemico molto vicino, le circostanze in cui l'artiglieria da fortezza dovrà far uso dell'arma da fuoco per difesa collettiva. Nel presidio delle opere l'artiglieria non sarà mai sola. Anche quando le truppe mobili avranno dovuto ripiegare nell'interno delle fortificazioni, spetterà sempre ad esse la difesa vicina, mentre gli artiglieri seguiteranno a manovrare i pezzi e le mitragliatrici: e quando questi saranno

tutti ridotti al silenzio ed anche gli artiglieri dovranno ricorrere alle proprie armi da fuoco, è chiaro che si tratterà sempre di respingere un nemico che marcia all'attacco di viva forza. È dunque un'azione vicina, per la quale è sufficiente un'arma di corta gittata.

Lo stesso per le operazioni d'assedio. Avanti alle batterie dovranno essere sempre schierate truppe di fanteria, o in formazione di combattimento o in avamposti; e se vi saranno lateralmente posizioni — come molto spesso potrà accadere nelle operazioni in montagna — minacciose per le batterie, si dovranno far occupare da forti nuclei di truppe di fanteria. Guai a quelle batterie talmente mal situate e mal difese, da esporre i serventi ad essere facilmente colpiti dalla fanteria del difensore! Anche qui l'artiglieria da fortezza può trovarsi a dover combattere coll'arma da fuoco, ma soltanto quando una sortita dell'assediato, coronata da successo nella prima fase, abbia sfondato o cacciato altrove le linee anteriori ed abbia potuto avanzare all'attacco delle batterie. È dunque anche in questo caso un'azione contro truppe vicine, per le quali basta un'arma ad anima poco lunga.

Abbiamo visto in quali casi il fucile è superfluo; vediamo in quali può essere ingombrante e dannoso. Durante il traino delle batterie mobili dei parchi d'assedio, e tanto più di quelle pesanti campali, gli artiglieri da fortezza che vi sono addetti non possono già marciare tranquillamente riuniti, pensosi soltanto di giungere alla tappa nel miglior modo possibile. Dovranno invece essere in continuo movimento, ora salendo sui carri per accomodare il caricamento, ora attaccando funi e facendo forza per ajutare i cavalli a superare pendenze difficili, ora correndo alle manovelle per agire alle ruote in qualche passo scabroso o per qualche affondamento, ora prendendo gli strumenti da zappatore per rifare piani stradali o per demolire ostacoli. Non parliamo poi dei traini in montagna. Nella loro esecuzione ciascun uomo lavora continuamente e quindi ha bisogno di aver sempre libere le due mani; mentre deve permanentemente

essere armato, perchè la montagna presenta sorprese ad ogni passo, e non si ha la sicurezza che le scorte di truppe mobili possano, come in pianura, togliere agli artiglieri ogni preoccupazione di difesa personale. In tutte queste circostanze il fucile è d'ingombro grande. Anche in tempo di pace, quando si fanno esercitazioni di traino in completo assetto di guerra, il fucile si dovrebbe far portare ad armacollo; ma se si ha lo zaino, è impossibile portarlo; e se si ha il cappotto a tracolla, il fucile stringe il petto colla cinghia, dà col calcio noja ai vicini ed al soldato che lo porta, e perciò è indispensabile tollerare che vada a finire sui carri o attaccato ai pezzi, con quali conseguenze per la sua buona conservazione è facile immaginare.

Nè bisogna lasciare sotto silenzio il pericolo che il fucile possa diventare seriamente dannoso.

Fino dalle prime lezioni di tattica nelle prime scuole militari abbiamo sempre inteso dire che l'artigliere non esiste come unità combattente a sè, ma che è qualche cosa e rende servizî soltanto quando è unito al proprio pezzo. Da ciò la necessità di far ben comprendere agli artiglieri che essi formano parte integrante del loro cannone, che soltanto da esso devono attendere salvezza e gloria, e che devono ricorrere alle altre armi da fuoco soltanto quando il cannone fosse totalmente ridotto all'impotenza. Per questo motivo alle batterie da campagna non si dànno, o almeno se ne dànno in piccolo numero, armi di difesa personale, lasciando alle altre truppe la loro protezione vicina.

Ora se nell'artigliere da fortezza penetra la convinzione di avere un'eccellente arma sua, rapida, precisa e di lunga gittata, non vi sarà pericolo che egli, in un critico frangente, pianti li i pezzi per mettersi a fare alle fucilate? Immaginiamo una batteria d'assedio che stia concorrendo colle truppe di fanteria per respingere una sortita. Il suo fuoco è diretto contro quella parte della linea nemica che per la sua densità o per la vicinanza delle riserve o per direzione più minacciosa offre maggiore e migliore bersaglio. Intanto però alcuni riparti di sortita hanno avanzato oltre la fronte generale di battaglia; e principiano a cadere pallottole

di fucileria sui pezzi e sui serventi. Se questi saranno disarmati o muniti di un'arma da fuoco molto corta e di breve gittata, tanto più si terranno tenacemente attorno al loro pezzo; ma se avranno sottomano un fucile simile a quello della truppa che li attacca, è certo che lo lasceranno tranquillamente poggiato negli angoli, o piuttosto, abbandonando i pezzi, non li impugneranno e non principieranno a rispondere celandosi dietro i parapetti e le accidentalità del terreno con quell'istintivo spirito di guerriglia che nessuna lunga istruzione di applicazione tattica insegna?

Di fucile sono armati i caporali ed i soldati; i sottufficiali ed i caporali maggiori hanno sciabola d'artiglieria e pistola; i trombettieri hanno la sola daga d'artiglieria. La sciabola d'artiglieria, col largo e pesante guardamano e col robusto fodero d'acciajo, è arma fabbricata per individui montati e per un eventuale combattimento a cavallo. Questa lunga e grave sciabola — che poco si accorda colle [illegible] uose dei caporali maggiori — non potrebbe essere di grande utilità in un combattimento a piedi, qualora si dovesse giungere ad una lotta ad arma bianca, cosa non impossibile in caso di attacco alle batterie. Essa per solito è d'impaccio in tutte le circostanze; anche quando si eseguono i tiri di guerra i comandanti di batteria devono far deporre le sciabole, per evitare che ingombrino e ritardino i movimenti.

Eccettuate le cinghie dei fucili, ma solo per alcuni riparti, tutte le buffetterie sono o di cuojo mascheraccio tinto in giallo — cinghie, cinturini per sciabole e per sciabole-bajonette, bandoliere e dragone [illegible], o di cuojo annerito — giberne e foderi di sciabole bajonette.

Non si può negare che le buffetterie gialle facciano, specialmente nelle parate, un bell'effetto. Ma questa sola ragione non bilancia i motivi che consiglierebbero l'abolizione del cuojo ingiallito o annerito e la sua sostituzione col cuojo naturale. La cavalleria ha già da tempo dato il buon esempio sacrificando sull'altare della praticità le eleganti buffetterie bianche

Il cuojo maschereccio costa molto di più del cuojo naturale; quindi le riparazioni di cambio di parti rappresentano una spesa molto maggiore.

Se poi le buffetterie fossero permanentemente tinte con una durevole e solida vernice gialla, sarebbe meno male. Ma il cattivo è che devono essere ingiallite ogni momento. Entrando in una caserma, si comprende subito che è d'artiglieria vedendo le macchie gialle che imbrattano pavimenti e muri, ringhiere e davanzali. Sono conseguenza della pittura delle buffetterie, che ogni individuo deve fare almeno una volta alla settimana, e che non è operazione tanto facile e sbrigativa.

Non parliamo poi dei danni prodotti dalla pioggia. Se l'artiglieria è sorpresa in marcia dall'acqua, il colore giallo emigra dalle buffetterie per andare a tingere giubbe, cappotti e pantaloni — i guanti li sporca sempre — da dove non è facile cacciarlo senza notevoli spese di riparazioni e di cambî.

Per l'acquisto del giallo cromo, della gomma da unirvi e della vernice nera per le giberne ed i foderi di sciabole bajonette, ogni reggimento spende alcune centinaja di lire all'anno. Aggiungendovi il maggior costo delle riparazioni alle buffetterie non di cuojo naturale e di quelle agli oggetti che il colore giallo imbratta o rende inservibili, le spese di trasporto, ecc., si raggiunge una somma molto rispettabile, che potrebbe essere risparmiata.

Il vestiario. — Esaminerò partitamente alcuni oggetti che compongono il corredo del nostro artigliere da fortezza, raccogliendo le più importanti osservazioni suggerite da una lunga esperienza. L'esame è nojoso; ma cercherò di essere breve, pur non perdendo di vista il principio che tutto quanto conferisce ad aumentare l'utilità e la comodità del vestiario del soldato, ed anche a migliorarne l'aspetto, si traduce non solo in un vantaggio per gl'individui, ma, e più ancora, in un notevolissimo vantaggio per il servizio.

Il chepì. — Il massimo dei nostri scrittori viventi, in una delle più scultorie e suggestive pagine sue, la prefazione ai *Levia Gravia*, disse:

« Ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto. Brutti fino i cappotti e berretti dei soldati, brutto lo stemma dello stato, brutti i francobolli ».

Nella testa leonina del grande non passò certamente in quell'istante l'immagine del chepì; altrimenti l'avrebbe essso al posto d'onore della bruttezza.

Sembra davvero una fatalità! Il nostro paese, storica terra della classica bellezza non meno dell'Ellade, « ce pays de beauté », come lo chiama il Bourget nelle sue « Sensations d'Italie » — il nostro paese che ha dato i più grandi e numerosi cultori delle arti rappresentative, non ha un popolo artista. Sembra che per uno strano fenomeno di « liquazione » il sentimento del bello si raccolga in molti ma isolati piccoli nuclei, sottraendosi alla massa. Così avviene che in quasi tutte le manifestazioni di più individui, che non facciano professione d'arte sia pure per diletto, manchino generalmente quella cura dell'armonia delle forme e quella ricerca della linea gradevole e piacevole, che nulla togliendo allo scopo pratico delle cose dànno tuttavia prova di gusto evoluto e raffinato e quindi anche di evoluta e raffinata civiltà.

Fossero almeno salve le esigenze della praticità! Ma neppure queste sono salve per il chepì, come non sono salve per quasi nessun copricapo del nostro esercito.

Fra tutti i copricapo il meno bello e il più incomodo, forse, è il chepì. E non è neppure solido ed economico; le venti parti, tra fisse e mobili, che lo compongono si smarriscono o si guastano facilmente.

Per l'artiglieria da fortezza il chepì è pochissimo adatto. Molto difficilmente essa si troverà nel caso di esser attaccata dalla cavalleria; quindi non ha bisogno di una copertura che la ripari dai fendenti che cadono dall'alto. Nelle marce e nei traini agl'inconvenienti generali del chepì si devono aggiungere gli altri non piccoli che esso presenta

per individui ai quali è necessario un abbigliamento che non dia loro impaccio con nessun oggetto. Nel servizio di batteria il chepì è poi così incomodo ed ingombrante, che durante i tiri di guerra si deve sostituire col berretto.

Il berretto. — Se si giungesse alla progettata sostituzione di esso con un altro somigliante a quello dei carabinieri e delle guardie di finanza, che ne sono contentissimi, si guadagnerebbe per lo meno dal lato estetico. L'attuale berretto molto raramente è fatto bene, ha una visiera piccola e misera che non ripara dal sole neppure la punta del naso, e molto facilmente si presta ad alterazioni e deformazioni che non lo rendono più bello. Guai poi se qualche comandante, per raggiungere l'introvabile uniformità e rendere più difficili le deformazioni, deforma tutti i berretti per proprio conto, ordinando la famosa « stecca »! Il berretto diventa allora la cosa più brutta che possa portare un uomo sulla testa, specialmente se visto di fianco, quando si presenta quel taglio netto superiore che dà al capo l'aspetto di un gigantesco scalpello rovesciato, mentre la rigidezza della stecca obbliga la parte centrale dell'orlo inferiore a risalire in corrispondenza dell'orecchio.

Se si giungesse a questa sostituzione, non sarebbe inopportuno dare qualche ritocco al fregio. Adesso questo arieggia un certo che di mezzo fra il ragno e il granchio, e non ha neppure il pregio di esser troppo appropriato, perchè quasi tutte le altre specialità dell'artiglieria adoperano cannoni e fucili o moschetti come l'artiglieria da fortezza. E non solo per tali considerazioni sarebbe bene semplificare il fregio, ma anche per considerazioni economiche. Le numerose e sottilissime linguette di panno cucito e incollato che lo compongono si staccano con estrema facilità; e i soldati non sanno riattaccarle. Esse quindi si strappano; e si deve cambiare il fregio. La spesa per i frequenti cambi dei fregi ai berretti è rilevante, perchè, oltre l'inconveniente accennato, vi è l'altro che il panno giallo si sporca facilmente e cambia colore.

La giubba. — Ha molto guadagnato dopo l'abolizione della filettatura. La sua forma a sacco e la sua poca lunghezza non contribuiscono a dare un aspetto molto spigliato

ai nostri artiglieri da fortezza, generalmente pesanti e spesso goffi. Quando poi essi sono armati, il cinturino che passa dagli sparati laterali stringe alla persona la metà anteriore della giubba, lasciando sventolare l'altra metà dietro con effetto bruttissimo ed aumento non piccolo di goffaggine.

Anche per la giubba si potrebbero ripetere tutti gli altri appunti fatti da molto tempo: il colletto poco pratico, non bello e di difficile adattamento, la mancanza di tasche, il colore del panno troppo soggetto alle macchie, ecc.

Le scarpe. — Qui siamo alle più dolenti note! Tutte le truppe che soggiornano più o meno in montagna hanno scarpe alpine; i corpi che non adoperano queste normalmente le distribuiscono almeno in maniera temporanea ai riparti che vanno sulle Alpi. Ma l'artiglieria da fortezza che passa, quasi tutta, parte dell'anno in montagna — e alcuni riparti vi passano anche l'inverno — ha soltanto le scarpe basse colle relative uose.

Sarebbe il caso di ripetere l'osservazione sulla poca conoscenza che si ha dell'artiglieria da fortezza. Forse la credenza generale è che essa vada in montagna a ficcarsi dentro i forti senza uscirne più fino a che non ridiscende al piano. E quindi può cavarsela benissimo colle uose!

Ma bisognerebbe vedere su quali terreni, su quali sentieri e per quali pendenze si eseguono traini, escursioni, osservazioni del tiro, stendimenti di linee telefoniche, ricerche di projettili, esercitazioni e lavori d'ogni specie! Bisognerebbe vedere in che stato sono le calzature, dopo qualche settimana di esercitazioni agli sbarramenti, e con quali ripieghi i soldati devono tenere insieme suole, tomaje, uose e sottopiedi che tentano sempre di far divorzio e che si lacerano e strappano ogni momento! Se non tolgono i fili telefonici per legarsi le suole, come facevano i russi in Manciuria, è perchè sono più intelligenti, non perchè non ne avrebbero necessità. Bisognerebbe specialmente vedere — e bisognerebbe anche sentire — che piacere sia il camminare d'inverno nella neve con quelle scarpe, mentre l'acqua penetra per le uose e va a fare un non chiesto nè desiderato pediluvio.

Però si è sempre pensato alla convenienza di cambiare la calzatura dell'artiglieria da fortezza. Ogni due o tre anni viene distribuito ad uno o due riparti, per esperimento, un modello di scarpe alte. Le scarpe vengono provate, consumate, riparate; e al termine dell'esperimento i comandanti dei riparti riferiscono che tale calzatura è soddisfacente, e fanno rilevare che l'economia sarebbe notevole qualora si sostituissero le scarpe alte alle scarpe basse con relative uose e relativi sottopiedi e bottoni d'osso e d'ottone. Allora viene l'ordine di ritirare le scarpe provate, e approvate, e di tornare alle uose. E non se ne parla più!...

Lo zaino. – Resisterò alla tentazione di riepilogare tutto quanto si sente dire, da anni ed anni, contro lo zaino, e di riassumere tutto quanto è stato proposto per sostituirlo. Anche per lo zaino attuale vi saranno ragioni, a noi ignote, che ne consigliano il mantenimento. Chiniamo dunque il capo!

Non si può tuttavia fare a meno di osservare che lo zaino non può essere portato dai riparti di artiglieria da fortezza addetti alle batterie trainate, dei parchi d'assedio o campali. La necessità che gli artiglieri abbiano la massima libertà di movimenti e siano caricati il meno possibile non permette lo zaino. È quindi indispensabile che gli zaini siano deposti sui carri o, meglio ancora, che siano sostituiti da valige.

Il cappotto. — Sarebbe più comodo, più bello e più economico se fosse costruito con molto minore quantità di panno. È larghissimo, tanto che deve essere stretto intorno alla persona per mezzo di un laccio che lo increspa dietro, accumulando pieghe sulla schiena, aumentando l'aspetto cascante e dinoccolato a quei non rari soldati che già non hanno un bel portamento, e rendendo alquanto gobbi quelli che non lo sono. Che una tale costruzione sia comoda per chi deve montare a cavallo si capisce; sciogliendo il laccio, il cappotto si allarga e le falde possono giungere a coprire le gambe; ma che utilità può avere per chi va a piedi ed ha bisogno di un indumento che aderisca alla persona per meglio proteggerla dal freddo?

La biancheria. — Eccettuate le due brigate di Roma tutta la nostra artiglieria da fortezza è stanziata nella valle del Po, dove gl'inverni sono lunghi e rigidi. Non sarebbe quindi inopportuno che l'attuale biancheria di tela fosse sostituita in parte da flanella, o che almeno venissero dati ad ogni individuo due farsetti a maglia. Attualmente non si può togliere ai soldati la maglia per farla lavare; quindi devono tenerla per tutto l'inverno, con poco vantaggio dell'igiene e della nettezza.

Riassumiamo. Per rendere l'armamento, l'equipaggiamento ed il vestiario dell'artiglieria da fortezza più adatti al servizio della specialità, converrebbe studiare le seguenti modificazioni principali:

a) Sostituire il moschetto mod. 1891 al fucile, distribuendolo anche ai trombettieri.

b) Sostituire la sciabola d'artiglieria dei sottufficiali e dei caporali maggiori con un'arma più corta e leggera, a fodero di cuojo, come la sciabola da sottufficiale di fanteria.

c) Sostituire in tutte le buffetterie il cuojo naturale al cuojo giallo o nero.

d) Adottare un copricapo unico — berretto cilindrico con fregio mobile di metallo — invece del chepì e del berretto attuali, munendolo di copertina bianca con coprinuca. Gli specialisti del genio, i ciclisti, gli zappatori hanno cappelli di paglia o copertine di tela bianca; eppure non passano normalmente tante ore al sole, nei mesi più caldi dell'anno e nelle ore più calde della giornata, quante ne passano gli artiglieri da fortezza.

e) Ritoccare i modelli della giubba e del cappotto.

f) Abolire scarpe basse e uose, sostituendole con scarpe alpine.

g) Abolire lo zaino, sostituendolo colla valigia.

h) Distribuire un secondo farsetto a maglia.

(*Continua*).

P. CARLANDI
capitano

LA GUERRA
NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

(TOLSTOI — ZOLA — CARDUCCI)

Continuazione — vedi dispensa 1

(La Débâcle).

Zola.

La *Débâcle* è l'epilogo di un dramma sociale durato diciotto anni: dramma iniziato col sangue, intrecciato di corruzione e finito tra i bagliori sanguigni della Comune di Parigi.

> Ma di decembre, ma di brumaio
> cruento e il fango, la nebbia è perfida:
> non crescono arbusti a quell'aure,
> o dan frutti di cenere e tòsco.

Il prologo fu scritto, e vissuto, da Vittor Hugo, che trasse gli oroscopi della catastrofe con un supremo grido di ribellione e di sfida in nome di tutta la Francia, di tutta una civiltà, di tutto un diritto soffocati nella notte del 2 dicembre.

L'intreccio di corruzione fu descritto in *Nanà*, simbolo, od esponente, come volete chiamarla, della Francia del secondo impero.

E come nel grido dell'esiliato di Bruxelles voi ritrovate, più sonoro e più forte, il tono della voce degli *Enciclopedisti*, così nel corpo putrido di meretrice di *Nanà* trovate il germe di tutti i vizi, di tutti i pregiudizi, di tutte le viltà, di tutte le debolezze e di tutte le malattie del passato.

Dal corpo disfatto, già marcio di questa Francia, simboleggiata in *Nanà*, sorge il grido di guerra e di vittoria a un tempo:

« A Berlino! a Berlino! »

E la Francia marcia alla frontiera col delirio nelle vene, senza forza nelle gambe e senza idee nella testa: va a farsi legare mani e piedi a Sédan, con le cucine del suo imperatore ingombranti come la farmacia d'un ammalato da diciotto anni in fin di vita!

Emilio Zola s'è presa in cura questa Francia disfatta; e col soffio potente dell'ossigeno dei suoi polmoni l'ha rianimata, l'ha sorretta e l'ha incamminata all'aria pura dei campi — come vi s'incamminò Giovanni Macquart, uscendo dal fuoco e dal fumo di Parigi incendiata — e l'ha addestrata alle rudi lotte della vita e alle ideali bellezze della civiltà.

Ma, da buon chirurgo, a dispetto d'ogni dolore, ha voluto mettere, recisamente, a nudo tutto il marcio, tutta la cancrena.

Perciò ci fa sfilare davanti le compagnie senza capi, i corpi senza capi, l'esercito senza capo, le intendenze senza guida, la nazione senza sovrano, il governo senza leggi.

E, in mezzo a quest'esercito senza guida e senza direzione, senza coesione e senza impulso e senza cervello, nevrastenici come Maurizio — simbolo del tempo — delinquenti socialistoidi come Chouteau, leggeri come Loubet, ignoranti come Lapoulle, mistici come Pache — tutti i microbi della peste di *Nanà* — e Prospero, il pregiudizio della tattica algerina, selvaggia contro selvaggi, pur trionfante a Magenta!

Infine Giovanni, il contadino disgraziato, il capo squadra, il reduce di Solferino: il popolo saggio, buono, resistente, senza istruzione, ma di buon senso, affettuoso fino alla tenerezza, valoroso fino all'eroismo!

E, dietro Giovanni, trotta il colonnello De Vineuil, l'avanzo dell'epopea napoleonica, sempre muto, come uno spettro del passato, sempre accigliato nelle marce, come una vivente rampogna ai generali inetti, ignoranti e vigliacchi — ma sereno e calmo, pur nella trepidazione di Sédan, ove non s'accorge d'esser ferito alla caviglia del piede, e seguita, ciononostante a cavalcare tutta la giornata. Laggiù, in una camera, ove, dal momento della resa, non volle penetrasse più la luce del sole, morì sul letto di dolore un giorno che in un pezzo di vecchio giornale lesse la resa di Metz.

Men fortunato di Rochas, del tenente Rochas, il vecchio *troupier* di Solferino, che cade là, sui campi di Sédan insanguinati dalla strage, ravvolto nella bandiera sacra, gloriosa della Francia, mentre incitava e incuorava tutti col suo sorriso buono, colla sua parola calda e sincera di entusiasmo e di fede cieca nei destini della patria:

« Coraggio, ragazzi, la vittoria è laggiù! ».

« Visse ancora un minuto, con gli occhi dilatati, vedendo « forse sorgere all'orizzonte la visione vera della guerra, la « atroce lotta vitale che si deve accettare con cuore rasse- « gnato e grave come una legge. Poi, ebbe un lieve singhiozzo « e se ne andò nel suo sbalordimento da fanciullo, come un « povero essere di poca mente, un insetto giocondo, schiac- « ciato sotto la fatalità della immane e impassibile natura. « E una leggenda finiva con lui ».

*
* *

Solenne, inflessibile, tremenda giustiziera è la guerra! Essa travolge, come in un torrente di sangue, i vizi di Napoleone III e l'eroismo epico, antico di Rochas, la guardia nazionale e i cavalieri di Margueritte.

E qui specialmente mi par che si debba rilevare la potenza geniale dell'arte di Emilio Zola: nei riguardi della morale e del diritto, egli ha fatto rientrare la guerra entro il codice grande della natura, donde taluno sognava scacciarla; nel riguardo della tecnica militare, egli ne ha allargato e approfondito enormemente il campo, scoprendone radici in ogni angolo e in ogni strato.

Onde ciò che prima di Zola era semplice e incerta intuizione diviene scienza, e ciò che era campato in aria pianta radice nella terra, cioè nella società.

L'arte della guerra, cioè intuizione, diviene scienza sociale, cioè speculazione; l'esercito è guardato non più in piazza d'armi, alla parata; ma a casa propria, al lavoro; non sulla corazza lucente, ma sotto la camicia.

È un'analisi intima, minuta e molto vasta. Zola ritrova il germe del male, ve lo fa vedere, fecondato, svilupparsi,

crescere e moltiplicarsi; fa vedere la pianta marcente — come in *Nanà* — e infine mostra il frutto putrido che cade da sè — come in *Débâcle*.

Vedete subito che v'è differenza fra l'arte e la scienza di Zola, e l'arte e la scienza di Tolstoi.

Tolstoi, per esempio, fa passare più di una volta in rivista l'esercito di Kutuzow, come per mostrarne tutte le manchevolezze, o tutto l'inutile sfoggio di forza — poichè tutto è soggetto alla fatale legge del destino che viene da Dio.

Zola, invece, più artista, non fa passare mai alcuna rivista alle truppe; eppure fin dalle prime pagine della *Debâcle* si conosce tutto l'esercito francese; più scienziato, le disfatte francesi non le fa scaturire dal fato e da Dio, ma dagli uomini.

Tolstoi si arresta di fronte alla vastità del buio, e questo buio chiama Dio; Zola invece arditamente vi penetra, indaga, ricerca e, col fosforo del suo cervello, lo rischiara.

Questa è la lotta per la scienza, conquistata palmo a palmo, passo a passo, non solo contro il vuoto buio, ma anche contro macigni granitici, a forza di piccone, cioè di rivoluzioni.

Ricordate quando il principe Andrea Bolkonski fu ferito ad Austerlitz? E quando lo fu poi anche Nicola Rostow?

Quegli volge gli occhi tristi al cielo azzurro e invoca l'Infinito, Dio, il Nulla in uno slancio di misticismo degno d'un crociato; e l'altro pure volge gli occhi lagrimosi e la fantasia alle nebbie tenui, vaporose del tranquillo Danubio confuso all'orizzonte col sereno diffuso del cielo! E tutti così questi eroi tolstoiani: feriti o morenti, interrogano, tormentati e tormentatori, coll'occhio e coll'anima il tempio di Dio, come i maomettani il tempio di Allah!

Nulla di tutto questo in Zola. Leggete la morte di Rochas e del colonnello de Vineuil e di tutti quanti i personaggi della *Debâcle* — financo del mistico Pache! — mai nulla trovate di tale apparato sentimentale — perchè quella di Zola è arte reale, non sentimentale; è osservazione, non fantasia; ha un contenuto di scienza, non di religione.

Ecco, già lo accennai, ecco come la letteratura diviene parte integrante della vita della nazione; essa forma parte dell'ossigeno che dà vita a un popolo. Essa dà le leggi e le relazioni del movimento, e, nello stesso tempo, dà l'impulso alla ruota del progresso.

Chi può misurare tutta l'intensità di quest'impulso, tutta l'energia di questa spinta?

Lo scrittore assorbe dall'ambiente gli elementi reali che formano la base sostanziale dell'arte sua, li crogiuola nel suo cervello, e li propaga nuovamente nell'ambiente: è un fenomeno, come vedete, di osmosi ideale, in cui la materia, e il pensiero, si affinano indefinitamente.

Emilio Zola ha assorbito e fuso nel suo cervello tutti gli elementi sociali del secondo impero, tutte le debolezze e tutte le vergogne di un'epoca di decadenza e di rovina sociale, e ha gettato alla Francia *Débâcle*.

I petti deboli, le coscienze timide, le anime fosche emisero un grido di orrore, di vergogna e di sdegno allora!

Come! la Francia di Napoleone sempre disfatta, la Francia disorganizzata, vigliacca, la Francia di Gambetta avvilita, svergognata in faccia al mondo!

Costoro si scandalizzavano della nudità dell'opera; ma non ne capivano, o non ne accettavano il significato; vedevano in essa la forma non l'espressione.

È quest'espressione ch'io voglio esaminare brevemente.

* * *

Maurizio è un nevrastenico, come, in generale, tutta la gioventù studiosa della Francia del 70. Egli si arruola volontario per la guerra colla leggerezza di un esaltato, unicamente perchè crede la guerra « inevitabile ed anzi necessaria all'esistenza stessa delle nazioni ».

« La vita stessa non è forse una guerra di ogni minuto?
« La condizione normale della natura non è essa la lotta
« continua, la vittoria del più degno, la forza mantenuta e
« rinnovata dall'azione, la vita rinascente, sempre giovane,
« dalla morte? ».

Così, per la sola virtù di queste idee filosofiche turbinantigli nella testa, colle braccia esili impugna il fucile, col petto debole porta lo zaino e coi piedi delicati di signorina marcia alla frontiera.

E quando, dopo i primi insuccessi, bisogna ritirarsi su Belfort, egli « sente alla colonna vertebrale il peso intolle-« rabile dello zaino che lo brucia come una piaga viva, ed il « peso del fucile, che non sa più con qual braccio reggere, « basta a fargli perdere il respiro ». E butta a terra lo zaino, e lancia ai campi il fucile.

Quando quella vecchia francese, dal casolare che dovrà esser preda fra poco dell'esercito prussiano, grida ai fuggenti: « Vigliacchi, il Reno non è là... Il Reno è laggiù! Vigliac-« chi, vigliacchi! » egli arrossisce, si accascia, si vergogna per sè, per tutta la Francia presente, di fronte alla grandezza e alle glorie della Francia dei padri.

Maurizio passa così, per tutta la guerra, fra l'entusiasmo di un esaltato e l'abbattimento di un povero malato, fra una bestemmia contro i generali incapaci e un'ammirazione per Giovanni, il capo squadra, fra un'imprecazione al destino e un inno alla Comune — come la gran parte della Francia in quell'epoca.

Egli non ha pace se non moribondo, nella sua cameretta a Parigi, donde vede la città in fiamme, la distruzione di tutto un edificio di corruzione e di vizio in mezzo al fuoco purificatore.

« Parigi tutt'intera che ardeva come una fascina gigan-« tesca, un'antica selva disseccata che sale a un tratto nel « cielo fra uno stormo di vampe e di scintille, Parigi non « era il fascio di fuoco finale, il gigantesco razzo di porpora « della festa terribile? »

Ma accanto a Maurizio, anzi al disopra di Maurizio, Zola crea Giovanni — cioè il popolo, la democrazia vera, genuina, la spina dorsale della nazione, il popolo vincitore in tutte le guerre giuste, come Giovanni a Solferino, e disfatto a Sédan non per difetto proprio, ma per colpa dei capi, per colpa del governo, per colpa di tutta quella classe di parassiti e di as-

sassini che avevano avvelenata la Francia e che l'avevano disfatta prima dell'esercito prussiano.

Così passa questo caporale nelle marce disastrose col biscotto nello zaino, quando altri lo buttavano per alleggerirsene — come lo spirito della previdenza che mancava ai capi; egli passa colla disciplina — che mancava all'esercito — nell'anima: coll'eroismo — che mancava alla nazione nel cuore — con la salute — che mancava all'imperatore nel sangue.

E mentre Maurizio muore soddisfatto, nel delirio della febbre, contemplando Parigi in fiamme, Giovanni, il povero contadino che, col cuore sanguinante pel dramma in cui aveva perduto la moglie e le terre portategli in dote da lei, aveva ripresa la ferma a trentanove anni, Giovanni, dico, « al di là di quella fornace fumante, vedeva risorgere, « viva, la speranza in fondo al vasto cielo tranquillo, d'una « limpidità assoluta.

« Era il ringiovanimento dell'eterna natura, dell'umanità « eterna, la primavera promessa a chi spera e lavora, l'albero « che getta nel suolo una nuova radice possente, allorquando « si è tagliato il ramo fradicio, di cui la linfa avvelenata « faceva ingiallire le foglie ».

Addio! dice Giovanni ad Enrichetta, come a tutta la Francia disfatta.

« Il campo devastato era sterile, la casa arsa era in terra: « e Giovanni, il più umile e il più dolente dei lavoranti, se « ne andò, avvicinandosi verso l'avvenire, verso il grande ed « arduo assunto di una Francia da rifare. ».

Voi vedete come tale concezione artistica, sociale e morale sia diversa, anzi, contraria a quella che abbiamo rilevata in Tolstoi.

Voi vedete quanto Maurizio sia più vero di Andrea Bolkonski, e quanto Giovanni più morale, più umano e più grande di Karataiew!

Perchè Zola « rappresenta », con un tipo, tutta una categoria di persone realmente vissute, un'idea realmente agitante il cervello di una nazione, uno stato di fatto realmente

storico » nel senso positivo della parola, un'aspirazione sociale realmente sentita nella coscienza del popolo. Tolstoi, al contrario, mostra, nel tipo, solo la sua persona, solo l'idea sua, solo la sua condizione morale, solo il suo sogno ideale di filosofo cristiano.

In Zola voi vedete una mente vasta che abbraccia con uno sguardo possente tutto il complesso multiforme dei fenomeni sociali e vi penetra dentro, analizzandone e spiegandone ogni parte in armonia col tutto.

Gli occhi della mente di Tolstoi invece — come quelli di Karataiew rivolti, fissi fissi, su Pietro — sono intenti a esaminare le pieghe del proprio cuore; e il risultato di questo esame [illegible] al mondo, qual verbo sociale [illegible] nuova civiltà.

Tolstoi, da filosofo empirico, ha voluto trattar della guerra nel senso morale, astratto; Zola, scienziato positivista, l'ha trattata nel senso sociale, reale. E mentre quegli dà per titolo al suo libro: *Guerra e pace*, rispondente al concetto umanitario, universale, eterno, che preoccupa l'autore; Zola invece dà al suo il titolo *Débâcle*, rispondente a un periodo storico, a un popolo e a una società.

L'arte di Tolstoi vaga nell'indefinito e nell'indefinibile, poichè la morale è irreducibile; l'arte di Zola invece parte da un punto ben definito e cammina dritto per una strada battuta dalla scienza e illuminata dal sole del progresso.

A chi legga con attenzione i due libri di questi due grandi scrittori, sembra che Zola abbia scritto il suo per confutar le teorie emesse nell'altro da Tolstoi.

Secondo Tolstoi, chi è che ha voluto la guerra del 1812? Napoleone, non altri che lui personalmente, per soddisfare la sua smodata ambizione. E Zola dimostra che la guerra del 70 non fu voluta da nessun uomo personalmente; ma fu una conseguenza diretta, logica, naturale di tutta una condizione sociale — come quando il frutto è maturo cade dall'albero, senza scosse, al semplice soffio di una brezza leggiera — come il treno, lanciato a tutta velocità dalla bestia umana, sprofonda nell'abisso che gli s'apre davanti. — Essa fu l'esplosione di tutta quanta la coscienza di due popoli, di

due civiltà in antagonismo. Zola vede la guerra non il giorno in cui la volontà di un uomo la proclama, dall'alto di un seggio, col gesto antico di un padrone; ma, con occhio acuto, la vede nascere e crescere nei focolari domestici, nei ritrovi, nelle scuole, negli affari, nel pensiero e nel sentimento, e col tempo e con gli eventi maturarsi in tutta quanta la coscienza nazionale.

La guerra, che in Tolstoi acquista il carattere di grandioso fenomeno sociale soltanto per le conseguenze disastrose che apporta, in Zola lo è prima ancora che scoppi, quando cova nel petto della nazione. Onde è logico che quegli insegni a esser buoni di cuore e semplici di anima — per non dichiarar mai la guerra come Napoleone — questi, invece, a essere forti di fibra e sani di testa per evitar la rovina in che precipitò la Francia nel 70.

L'esercito francese non era addestrato alla guerra dei nuovi tempi: le truppe non istruite, nè disciplinate; gli ufficiali ignoranti e inetti, pieni la testa dei pregiudizi delle guerricciole africane e gonfio il cuore delle vittorie napoleoniche e degli entusiasmi di Magenta, di Solferino e di Crimea. L'esercito francese dormiva tranquillo sugli allori dei padri e sognava, inebriato, le facili glorie dell'avvenire. Intanto il fucile gli si arrugginiva a lato e le ruote dei cannoni affondavano nel fango! Che importa? Sull'asta delle bandiere l'aquila imperiale aveva pur sempre le ali tese, fremente, pronta ognora al dominio.

E il giorno venne. E quando il tenente Rochas, il « troupier » di Solferino, vede l'esercito francese accerchiato a Sédan, bombardato con fragore terribile non si sa da quali punti: dall'ignoto, dall'infinito immenso, come dall'interno del cuore stesso di ogni soldato; quando vede in pericolo e abbandonata quella bandiera francese che aveva sventolato, altera e vittoriosa, su tutti i campi d'Europa e d'Africa e d'Asia; esclama: « ma dunque è cambiato il mondo? È cambiato dunque il modo di battersi e di far la guerra? ».

Intanto Weiss, il pacifico borghese, il ragioniere equilibrato, come nelle vittorie dell'esercito prussiano vede oppresso e schiacciato l'esercito francese, così, nell'irruenza

presente dell'invasione vede l'energia e la virtù di tutto il popolo prussiano che opprime e schiaccia la corrotta e debole società francese.

E impugna il fucile, questo ch'è come lo spirito tutelare della patria morente, lo spirito della vecchia Francia di Vercingetòrige e della « leva in massa », e spara e spara contro l'aggressore, contro la forza prepotente e invadente, contro la Prussia, contro il fato della rovina!

Egli prova una voluttà cieca, delirante, feroce nel difendere le rovine della casetta ch'egli aveva costruito coi suoi risparmi, e che doveva essere il nido del suo amore, quando invece ne diveniva la tomba.

Cogli occhi iniettati di sangue, col viso sporco di polvere e madido di sudore che gli faceva scivolar dal naso gli occhiali, questo borghese che spara all'impazzata contro l'invasore, e che alfine è preso e fucilato sotto gli occhi della moglie, è una delle figure più belle e più grandiose che l'arte di Zola abbia creato in mezzo agli orrori della guerra.

Egli rappresenta la parte sana, non corrotta della Francia borghese che serba ancora intatto nel cuore il culto per la patria, come integra la coscienza negli affari.

Così Giovanni rappresenta la parte sana dell'esercito, il ramo ancor vitale, florido, sincero della pianta marcente.

Questo contadino saggio e intelligente rappresenta, nel libro, lo spirito del passato e, nello stesso tempo, dell'avvenire della Francia.

Egli è stoffa da bandiera: bandiera di vittoria sui campi di battaglia, bandiera di progresso nei campi della civiltà.

Emilio Zola l'ha intessuta mirabilmente questa bandiera: e dalla prima pagina del libro fino all'ultima la sventola gloriosa, sfolgorante, di fronte al bianco lenzuolo funebre della resa di Sédan, in faccia a tutti i generali ignoranti e traditori, in faccia al pallido viso imbellettato dell'imperatore, su tutta la Francia come su tutta quanta l'umanità.

Povera croce di Tolstoi!

Ricordate il tenente Rochas che sul campo di Sédan afferra la bandiera di mano all'alfiere morente, e, circondato dai nemici, pensa di nasconderla, perchè i prussiani non la prendano?

« Ma sebbene l'asta fosse rotta, gli s'impigliò tra le gambe,
« lo fece cadere. Delle palle fischiavano, egli sentì la morte,
« strappò la seta della bandiera, la lacerò, procurando di di-
« struggerla.

« E fu in quel momento che, colpito al collo, al petto, alle
« gambe, si accasciò tra quei brandelli tricolori e ne apparve
« tutto rivestito, ravvolto. »

Non vedete, in questo episodio, simboleggiato tutto un momento storico? Non vedete il crollo di tutto un passato nella caduta del tenente Rochas, e la rovina di tutta una tradizione, di tutta una morale, di tutta un'idealità di quel passato nella bandiera a brandelli ravvolgente il corpo — e l'anima — di Rochas?

Oh sì, una leggenda finiva con lui! Una leggenda che, sorta ai tempi e fra le pagine popolari del Guerrin Meschino, aveva trovato il suo più fulgido momento epico con Orlando, il comico col Don Chisciotte, gli ultimi bagliori nella gesta napoleonica, l'ultimo cantore in Vittor Hugo!

Non io mi fermerò a rievocar gli splendori e le fosforescenze di tale leggenda che finì a Vaterloo, non lungi da Aquisgrana, dove era sorta, dopo esser passata financo su l'arco del cielo.

Ricordate voi le pagine che ne scrisse Vittor Hugo nei *Miserabili?* Ne risentite l'onda eroica di cui la pervase quel grande, nel momento di chiudersi, col ritmo del galoppo della guardia lanciata alla carica suprema, e col gesto di Cambronne?

La carica della Guardia Napoleonica fu l'ultima carica di tutta la *Cavalleria*, e quello di Cambronne fu il gesto dell'ultimo cavaliere.

Zola, in Rochas, mostra il rampollo, sperso in mezzo a estranei, di quella gloriosa famiglia; e, morendo, lo ravvolge col manto sudario dei padri; con la bandiera, ondeggiante altera su le Piramidi, lenzuolo funebre a Sédan.

Ma Zola non abbatte, sia pur gloriosamente, un'idealità senza farne sorgere un'altra, più viva, più sentita, più vera.

E la sua nuova bandiera agita sui campi di battaglia, come su l'incendio di Parigi; su i ruderi fumanti delle case

arse, come sui terreni devastati; su le tempeste del cuore, come sui trambusti sociali; sulla Francia, come su l'umanità. Attorno a quella bandiera, intessuta coi fili filati dalla bocca stessa della società, si raccoglie una gente nuova e un nuovo esercito, e, insieme affratellati, ricostruiscono la casa, coltivano i campi e alla nuova disciplina si temprano.

Voi la conoscete già questa nuova fede sociale di cui si fa apostolo Emilio Zola. Essa ha le radici nella scienza, non sul pregiudizio; ha per credo la legge della natura, non il Dogma; per Vangelo l'esperienza, non il libro; per culto il presente, non il passato; per fine la vita, non la morte.

Ciò ch'era emigrato nel cielo egli riporta sulla terra, ciò ch'era mistero egli fa rientrare nelle leggi della scienza, ciò ch'era retorica cattedratica egli trasforma in scienza sociale con principî e con leggi, con cause ed effetti.

È perciò che tutta l'opera letteraria della Zola è coerente in tutte le sue parti, logica in tutte le sue deduzioni, convincente in tutte le sue argomentazioni, obiettiva, imparziale, serena. Essa scaturisce da un' unica sorgente, dalle profondità della terra, qual torrrente selvaggio che travolge su le balze dei monti i massi che incontra, e la cui candida spuma riflette tutti i raggi del sole nello sfolgorio dell'iride.

Come vi è la legge dell'ereditarietà che conduce l'uomo alla degenerazione, al delitto: così vi è una legge che conduce le società al dissolvimento, alla rovina, alla guerra.

Ecco la guerra, come vi dicevo, fatta rientrare nel dominio dei fatti naturali, come il delitto, se volete, ma naturali.

Ma la scienza di Zola non dà per postulato — come qualche scienziato dell'avvenire pretende, e come in Tolstoi — che l'esercito sia l'agente di tale rovina sociale; no, perchè questa è l'effetto di tutte le complesse cause che si sprigionano dalla società come i gas pestiferi da un corpo marcente.

(Ed è bene notarlo per quando parleremo di certi così detti scienziati dell'antimilitarismo).

Tant'è vero che Zola difese con tutto l'ardore della sua fede sociale, con tutta l'autorità della sua scienza, con tutta l'onestà della sua coscienza, il capitano Dreyfus, e tutto l'esercito francese, e tutta la Francia, e la giustizia e la verità contro le insidie dei malvagi, contro i delitti dei prepotenti che volevano la rovina di una nazione e l'abbrutimento di un popolo.

Questo popolo egli vuole educato alle virtù civili, ammaestrato alle gioie del lavoro, disciplinato alla serietà dei propositi, liberato dal giogo del pregiudizio, purificato dalla macchia del vizio, illuminato dalla luce della giustizia, forte nel grembo della natura.

E lancia alla Francia gli evangeli della vita.

E, giacchè la guerra, « l'atroce lotta vitale, bisogna ac« cettarla, con cuore rassegnato e grave, come una legge ». è dovere dei forti prepararvisi moralmente e tecnicamente.

Questo è lo spirito, ammonitore per noi, di tutta la *Débâcle*, onde nacque in Francia il motto « y penser toujours, « n'en parler jamais ».

Ecco, del disfacimento nazionale, quale ripercussione nota Zola nell'esercito.

« ... Esso era corrotto dal diritto di mettere il cambio, « chiuso ancora nella vecchia tradizione della scuola d'A« frica, troppo sicuro della vittoria per assoggettarsi allo « sforzo di studiare la nuova scienza; finalmente i generali, « quasi tutti mediocri, consumati dall'invidia ed in riva« lità fra di loro, alcuni di un' ignoranza stupefacente, ed, « a capo di questi, l'imperatore ammalato ed incerto, ingan« nato ed illuso sulla terribile avventura che s'iniziava, una « avventura in cui tutti si gettavano alla cieca senza es« sersi seriamente preparati, in mezzo ad una baraonda. « uno scompiglio da greggi condotti al macello ».

No, non basta l'entusiasmo, oggi, per vincere, non basta il coraggio, non bastano le tradizioni, come non val più la quercia di Roma a cingere la fronte del vincitore.

E io credo che il facile entusiasmo popolare, onde si accendono gli animi italiani per le virtù garibaldine, sia per-

nicioso per noi, come lo fu per la Francia l'entusiasmo di Crimea, di Solferino e d'Africa.

Io credo che questo facile entusiasmo culli troppo neghittosamente, per quanto dolcemente, la coscienza del popolo nostro e gli faccia perdere, o, per meglio dire, non gli faccia mai acquistare quella fiducia nell'organizzazione militare, nella sapienza e nell'istruzione dei capi che fecero difetto all'esercito francese del 70, e causa non ultima di tanti disastri.

E Zola c'insegna che ciò ch'è nella coscienza della nazione è anche nella coscienza dell'esercito.

Oh, no, non bisogna attendere un altro Sédan per averne la conferma!

E credo che il detto napoleonico che « in guerra il mo« rale e l'opinione sono più della metà della realtà » corra per la bocca di troppi, e troppo male e con criterio troppo ristretto, e pur troppo assoluto, interpretato.

Ricordiamoci che il tenente Rochas rappresenta il tipo del garibaldino francese, e che muore a Sédan ravvolto nella sua bandiera spezzata, quel Rochas che all'inizio della guerra spavaldamente e sinceramente diceva: « Se i prus« siani hanno il coraggio di venire, li ricondurremo a casa « loro a calci nel di dietro... Mi capite, a calci nel di dietro « fino a Berlino! »

Invece la guerra è una cosa molto seria e grave; essa richiede: robustezza di fibra, finezza di testa, saldezza di disciplina, negli uomini come nelle nazioni.

La guerra oggi è diventata un fenomeno troppo grandioso e terribile, perchè la possa alimentar solo l'entusiasmo.

La navicella dalle candide vele gonfie, scorrente sull'azzurro del placido mare, è facilmente travolta dall'onda possente della tempesta!

Oh, parlate a Maurizio, il volontario istruito, entusiasta della guerra, parlategli, dopo la prima ritirata, dell'entusiasmo di prima, dell'entusiasmo di tutta Parigi! Egli vi risponde con una maledizione!

E non voglio dir altro. La nostra storia recente potrebbe ammonirci quanto l'arte di Zola, su molte cose e anche sulla valentia e sull'istruzione dei capi.

A che sarebbe valso alla Francia aver tutti soldati modello, come Giovanni, quando i capi li avessero condotti al macello? Non le fondamenta erano deboli: era tutto l'edificio crepato, crollante dalla cima!

E si sconquassò in un mucchio di rottami. Giovanni, il caporale saggio, paziente e ancor fidente, come tutto il popolo, si mise a ricostruir la casa.

***

Qual'è la portata morale di quest'opera di Emilio Zola, nella quale si sente come l'urlo di una tempesta terribile che squassa e abbatte le querce secolari di una foresta e lancia al suolo i semi di una nuova vegetazione?

Zola nella guerra mostra l'abbattimento del vecchiume, del pregiudizio che impastoiava la Francia nel suo cammino verso il progresso dei tempi.

Questo vecchiume, nella sua caduta, travolge qualche elemento giovane, sano, robusto — come Weiss, come tanti bambini. - Che importa? La morale nella guerra, contrariamente alle idee di Tolstoi, si deve vederla nel complesso dei fenomeni, nella risultante finale dal cozzo di tutti gli elementi, buoni e cattivi. La guerra è come una Nemesi terribile che giudica in massa.

Voi avete visto la squadra di Giovanni che riuniva in sè tutti gli elementi del dissolvimento — e quella squadra fu condannata.

Muore il nervosismo, debole fino all'esaltazione, con Maurizio: il misticismo, spinto fino all'egoismo, con Pache; la ignoranza, spinta fino al delitto, con Lapoulle; la leggerezza, spinta fino alla diserzione, con Loubet; il sentimentalismo, spinto fino alla pazzia eroica, col trombettiere Gaude.

« E Gaude allora, colla sua faccia dolorosa da uomo che « aveva avuto dei dispiaceri di cui non parlava, fu preso da « un impeto di pazzia eroica.

« Sapendo troppo bene, in quella sconfitta suprema (di Sé- « dan) che la compagnia era annichilita, che non un uomo « poteva rispondere all'appello, impugnò la tromba, la mise « alla bocca e suonò a raccolta con un tal soffio di tempesta « che pareva volesse far risorgere i morti tutt'all'intorno.

« I prussiani giungevano, ed egli non si muoveva, suo- « nando più forte, a gran fanfara.

« Una pioggia di palle lo buttò a terra ed il suo ultimo « anelito s'involò in una nota metallica, che fece vibrare « tutto il cielo d'un fremito ».

Intanto, sullo stesso campo di Sédan « in fondo alla val- « letta romita, protetta dai pendii scoscesi, lo stesso conta- « dino già veduto al mattino, continuava ad arare il suo « campo senza affrettarsi, spingendo l'aratro tirato dal ca- « vallo bianco. Perchè perdere una giornata? Se anche i « soldati si battevano, non perciò il frumento cesserebbe di « crescere e la gente di vivere ».

Di quella squadra disfatta Zola lascia sopravvivere Giovanni, il germe della rigenerazione, e il Chouteau, il socialista delinquente, imbevuto delle teorie da taverna, il corruttore, l'operaio svogliato di Montmartre, l'imbianchino ozioso e gaudente, che ripeteva i brani di discorsi male assimilati che aveva udito nelle pubbliche adunanze, confondendo delle asinerie disgustose coi grandi principî di libertà e d'uguaglianza. Egli sapeva ogni cosa e dava lezione ai compagni, specialmente a Lapoulle, di cui s'era promesso di fare un uomo di polso.

Infatti riuscì un giorno ad armare quel polso di coltello assassino.

E Zola lascia vivo e libero a Parigi questo germe del male, questo polline fecondatore di delitti.

Perchè? Perchè Zola non è un moralista della scuola di Tolstoi: egli è un moralista superiore che prende la vita com'è: cioè, come ai tempi di Adamo, cogli alberi del bene e con quelli del male.

Chouteau è un tipo reale, della vita odierna; egli si agita e briga nella società, e risponde pur esso a una funzione sociale, come Giovanni.

E' il principio della lotta che permane, anche dopo la guerra, eterno fra gli uomini.

I mezzi e le manifestazioni cambiano, il principio rimane immutato.

E qui Emilio Zola dà la mano a Giosuè Carducci, sulle candide cime ideali dell'arte e della scienza riguardanti lo spettacolo delle valli ridenti, dei piani ubertosi, dei monti selvaggi, dei torrenti impetuosi, delle foreste frementi — circonfuso da uno sfavillìo di luce, da una gloria di sole.

(*Continua*).

ETTORE TROIANI
sottotenente

DISTRETTI MILITARI E DEPOSITI REGGIMENTALI

Quando vennero iniziati gli studî che addussero più tardi alla trasformazione dei distretti militari, le idee allora predominanti erano quelle di creare un organismo unico che comprendesse i depositi reggimentali ed i distretti di reclutamento, o circoli di reclutamento, come qualcuno voleva denominarli. In qual modo poi si addivenne alla pubblicazione del R. D. 6 novembre 1894, ritirato poco dopo dal ministro Ricotti prima ancora di essere presentato al Parlamento nazionale per essere convertito in legge, e da quello alla legge del 28 giugno 1897 che diede ai distretti l'attuale ordinamento, non è qui il luogo nè il momento di parlarne. Ragioni politiche, divergenze parlamentari, interessi di carriera, debbono aver influito grandemente perchè una radicale riforma, intesa nel senso del vero interesse dell'esercito e dell'erario, non potesse compiersi.

La legge 28 giugno 1897, con la creazione degli attuali depositi reggimentali, tolse ai distretti una quantità di attribuzioni, aggravando per altro verso in modo soverchio i primi, e complicando anzichenò il parallelo funzionamento di questi due organismi, come l'esperienza ormai ha quasi dimostrato.

I distretti attuali non sono più quelli dell'antica maniera che, dopo un certo numero d'anni di esistenza, già funzionavano egregiamente come centri di reclutamento ed organi principali di mobilitazione; e neppure vennero ridotti a semplici *Uffici di leva* incaricati anche della requisizione quadrupedi, come li aveva ideati il ministero Mocenni. Con l'attuale ordinamento i distretti non arrecano ai corpi, come quelli di un tempo, il sollievo della divisione del lavoro nelle svariate operazioni di mobilitazione, quali sarebbero la chiamata delle classi dal congedo e loro vestizione, la formazione della milizia mobile ed altre; di guisa che, da un

lavoro forse soverchio e complicato, sono passati ora ad una quasi inoperosità, se confrontiamo le funzioni di cui essi sono presentemente incaricati, con quelle molteplici disimpegnate dai depositi reggimentali.

Soppresse le 98 compagnie permanenti e passato ai depositi il faticoso compito di vestire i propri uomini, sia intempo di pace sia in caso di mobilitazione, e quello di costituire la milizia mobile, è evidente che 88 fra colonnelli e tenenti colonnelli comandanti, 44 maggiori, 176 capitani (dei quali 25 contabili) ed 88 subalterni (di cui 44 contabili), fiancheggiati da uno stuolo di ufficiali d'ordine, assistenti locali e sottufficiali scritturali, costituiscono un corpo d'impiegati troppo numeroso e non proporzionato certo al lavoro che rimane a compiersi nei distretti.

Sole mansioni importanti lasciate ai distretti militari sono quelle della visita ed assegnazione ai corpi degli inscritti di leva e la formazione dei reparti di milizia territoriale di fanteria, esclusi gli alpini. Come vedesi è poca cosa se si considera che il lavoro della chiamata annuale delle reclute alle armi dura al massimo dieci o quindici giorni, e che la costituzione dei battaglioni di milizia territoriale di fanteria avviene troppo raramente e si limita quasi sempre ai reparti costieri.

Non si potrà quindi sostenere con seri argomenti che il tenere al corrente dei ruoli matricolari, oppure il segnare il *nulla osta* sulle domande dei militari in congedo per ottenere i passaporti, ed altre mansioni di poco rilievo stabilite dal regolamento sul servizio territoriale — come accenneremo più sotto — costituiscano tale un cumulo di lavori faticosi ed importanti da richiedere l'esistenza di speciali organismi e conseguentemente la esuberanza di personale dianzi accennata.

E tutto questo personale — ci riferiamo soltanto agli ufficiali d'arma combattente in attività di servizio — che stando alle recenti prescrizioni ministeriali dovrebbe possedere requisiti fisici, intellettuali e morali ben superiori a quelli richiesti prima d'ora, si lascia quasi inoperoso nei distretti quando l'esercito si mobilita e tutta la nazione è in armi. Via, in siffatte contingenze almeno, per compiere certi lavori basterebbero gli ufficiali in congedo e fors'anche quelli non più compresi nei ruoli dell'esercito, a cui si lascia l'onore dell'uniforme!

In altri termini, non troviamo nè logico nè giusto che in caso di mobilitazione vengano assegnati al comando dei reparti di milizia mobile e territoriale degli ufficiali di riserva a preferenza dei numerosi ufficiali superiori ed inferiori dei distretti, i quali, per quanto — molti di essi se non tutti — abbiano incomplete le necessarie qualità fisiche ed imperfetta la capacità dell'impiego tattico, si troveranno — o almeno dovrebbero trovarsi — per fisico ad idoneità tecnica, in condizioni migliori della maggior parte degli ufficiali di riserva che hanno lasciato il servizio attivo da molto tempo, oppure provengono dagli ufficiali di complemento.

*
* *

Premesso quanto sopra, verrebbero naturali le domande seguenti:

I. per le operazioni del tempo di pace e per quelle proprie della mobilitazione, è assolutamente necessaria la esistenza di 88 distretti oltre ai depositi reggimentali?

II. dato che questa esistenza non sia assolutamente necessaria, sarebbe possibile e conveniente il fondere insieme distretti e depositi creando un organismo unico che provveda alle esigenze militari del tempo di pace ed in caso di guerra?

A prescindere dalla competenza che ci manca, non è in semplici articoli di riviste o di giornali che si possono trattare e meno ancora risolvere simili importanti questioni. Ci basterà tuttavia di averle accennate, lasciando a chi possiede maggior dottrina ed ha a sua disposizione dati e mezzi occorrenti, la cura di studiarle sotto tutti i punti di vista, per poi concludere dimostrando — se sarà il caso — la necessità di una riforma radicale, concretando il da farsi.

Per rispondere alle due suaccennate questioni converrebbe anzitutto esaminare se le attuali attribuzioni dei distretti

si possano senza gravi inconvenienti passare ai depositi reggimentali.

Due mani, dice un noto proverbio, agiscono meglio di una sola; come due occhi vedono meglio di uno. Ma se queste sono indiscutibili verità riferendole al corpo umano, non è sempre così quando si tratta del corpo sociale ed in ispecie di quello militare, massime poi se in materia di funzionamento di organi ha il sopravvento la burocrazia. Due organismi che funzionano per lo stesso scopo, sembrerebbe a tutta prima che dovessero dare un migliore e più proficuo lavoro di quello che produrrebbe un organismo solo, ma in realtà non è così in materia di distretti e depositi, dal lato almeno della semplicità.

Per non entrare in troppi particolari burocratici, accenneremo soltanto alla voluminosa corrispondenza d'ufficio causata dal passaggio continuo di militari dal ruolo dei depositi dei reggimenti presso i quali prestano servizio in tempo di pace, a quello tenuto da altri depositi corrispondenti ai distretti di reclutamento, colle conseguenti e necessarie notificazioni a quest'ultimi d'ogni movimento.

Queste sole operazioni richiedono per se stesse un lavoro materiale non lieve, consistente in comunicazioni continue di variazioni avvenute nella posizione dei militari, in rettificazioni di fogli caratteristici, nella spedizione di questi documenti ai distretti di reclutamento e dai distretti ai depositi centri di affluenza dei richiamati dal congedo, nell'impianto di ruoli riflettenti le classi congedate e nella tenuta al corrente dei medesimi. A tutto questo poi aggiungasi altre pratiche d'ufficio le quali richiedono talvolta la compilazione di alcuni *ruolini* persino in triplice copia.

È un edificio burocratico di tal fatta poggia contemporaneamente su due enti: il distretto ed il deposito, ed è tenuto in piedi dall'opera continua di due differenti personali; opera modesta, materiale fin che si vuole, riducibile certamente, ma che intanto richiede attività e diligenza per parte degli amanuensi, vigilanza assidua negli ufficiali incaricati.

E la necessità di questa vigilanza, assidua non solo, ma anche scrupolosa ed oculata, è stata purtroppo dimostrata in seguito alle dolose irregolarità verificatesi anni addietro nel distretto di una delle nostre maggiori città.

Considerando però, che questo lavoro viene, si può dire, eseguito in *partita doppia*, si è costretti a deplorare che tanta attività e tante energie non siano impiegate in modo più pratico ed utile con vantaggio non dubbio delle istituzioni e dell'erario.

Un chiarissimo scrittore di cose militari, in un suo pregiatissimo articolo pubblicato sulla *Rivista militare* (*Il problema militare*, gennaio 1905) già accennò alla convenienza di riunire i distretti militari ai depositi reggimentali. Questo stesso argomento venne trattato anche dal capitano De Paulis nel suo recente lavoro (*Brevi studi dei più urgenti ed importanti problemi militari*) e l'istessa idea la troviamo anche espressa nel bel libro dell'onorevole generale Marazzi: *L'Esercito nei tempi nuovi.*

Sarebbe quindi superfluo il dilungarci soverchiamente su d'una questione già trattata da altri con maggior competenza della nostra, ed è per questo che ci limiteremo ad accennare solo brevemente alla possibilità, modo ed opportunità di riunire i distretti ai depositi reggimentali.

***

Presentemente i distretti militari sono in numero di 88 e 94 i depositi dei reggimenti di fanteria di linea.

Per giudicare della possibilità di riunire i distretti ai depositi, converrà anzitutto fermare meglio la nostra attenzione sulle attribuzioni proprie dei primi, le quali sono esposte nel regolamento sul servizio territoriale (capo X, parte II).

Riassumiamole in poche parole senza addentrarci in troppi particolari:

I. Nel territorio di sua giurisdizione il distretto è l'organo dell'autorità militare in tutto ciò che concerne il servizio di leva e la requisizione quadrupedi.

II. Ha la vigilanza sugli ufficiali inferiori in congedo non effettivi a corpi, oppure effettivi a corpi che risiedono fuori del territorio del distretto; ed è incaricato di dare ai medesimi le necessarie comunicazioni nei casi prescritti dai regolamenti o da speciali disposizioni del ministero della guerra;

III. Forma i reparti di milizia territoriale di fanteria ed i plotoni speciali per la requisizione quadrupedi;

IV. Invia al corpo i richiamati dal congedo destinati a' centri di mobilitazione lontani dal territorio del distretto. (Quando ha questa funzione si chiama distretto di complemento per quei determinati corpi);

V. Al distretto fanno inoltre capo tutti i militari di truppa in congedo, per tutte quelle questioni attinenti al servizio militare che sarebbe compito troppo lungo il volere qui specificare.

Molte delle suaccennate mansioni vengono, in modo analogo, già disimpegnate, per la parte che li riguarda, anche dai depositi reggimentati, talvolta incorrendo persino nel rischio d'invadere le attribuzioni proprie dei distretti e dando luogo ad equivoci o quanto meno a superflue pratiche d'ufficio. Così non è raro il caso che autorità politiche e municipali, oppure militari in congedo, facciano capo al deposito invece che al distretto o viceversa; inconvenienti questi di poco conto quando si verificano in tempi ordinari, ma che potrebbero assumere una certa gravità in caso di mobilitazione.

Occorrerebbe dunque semplificare il più che sia possibile il modo di funzionare degli organi principali di mobilitazione, ed è per questo che riteniamo conveniente la fusione dei distretti coi depositi.

Invece di 88 distretti e 94 depositi (1) (di fanteria di linea) si avrebbero soltanto dei depositi che chiameremmo *distrettuali*, i quali in numero uguale a quelli attuali reggimentali,

(1) *Nota del Direttore.* — Ad ognuno dei depositi corrisponde un distretto comprendente la medesima circoscrizione. Sei distretti sono doppi ed ognuno di essi comprendendo due circoscrizioni corrisponde a due depositi. Per il fatto de la circoscrizione non vi sarebbero perciò mutamenti da fare.

o, quando occorresse, di poco superiori, accentrerebbero tutte le attribuzioni che ora vengono disimpegnate da due differenti enti amministrativi separatamente.

Se pel momento si prendono a considerare i soli depositi di fanteria di linea, egli è perchè le altre armi e corpi si sa che completano in modo diverso dei reggimenti di linea i loro effettivi, tanto in tempo di pace colle reclute, quanto in caso di mobilitazione coi richiamati dal congedo.

In quanto ai reggimenti alpini è risaputo che sono reclutati con criteri territoriali nei distretti prossimi alle sedi dei reggimenti e dei battaglioni, ricevendo anche un certo numero di uomini *(complemento)* da qualche distretto lontano.

Prendiamo ora in esame le due principali attribuzioni degli attuali distretti: la prima quella riguardante la visita ed assegnazione delle reclute ai corpi dove debbono prestare servizio in tempo di pace; la seconda quella del completamento della forza dei corpi stessi mediante il richiamo alle armi dei militari in congedo.

Data la fusione dei distretti coi depositi ci sembra che senza gravi inconvenienti si potrebbero affidare a quest'ultimi tutte le attribuzioni presentemente disimpegnate dai primi (1).

Esaminiamo, anzitutto, quelle che il distretto compie in tempo di pace.

Attualmente sono i distretti di leva che — come abbiamo già visto — visitano ed assegnano alle varie armi e corpi, seguendo determinati criteri, le reclute avviandole poi alle

(1) *Nota del Direttore.* — Dei tre sistemi di fusione, quello che qui si propone è certamente il preferibile.

Il distretto diverrebbe sezione od ufficio nel deposito. E dove i distretti hanno la stessa sede dei depositi si potrebbero conservare negli stessi locali, per quanto possa essere preferibile concentrarli.

Per ciò che si riferisce ai 15 distretti aventi sede diversa dai corrispondenti depositi è evidente che converrebbe spostare i depositi riunendoli ai distretti. Aumenterebbero così i reggimenti che hanno il deposito staccato, ma questo non sarebbe grave inconveniente, tranne per quelli che dovessero mantenersi molto lontani dai propri reggimenti. Ma in questo caso si potrebbe fare una eccezione, mantenendo separati i depositi dai distretti rispettivi.

Nessuna difficoltà si avrebbe per quanto riguarda i 6 distretti doppi.

rispettive destinazioni dopo averle fornite degli oggetti cosidetti di viaggio (berretto, gavetta, cucchiaio e coperta da campo).

Soppressi i distretti, la visita ed assegnazione ai corpi degli inscritti potrebbe venire affidata ad una *Commissione di reclutamento* la quale funzionerebbe presso il deposito e verrebbe composta dal suo comandante (presidente) da un ufficiale medico del corpo, e dal capitano addetto alla matricola. Sarebbe inoltre conveniente che di detta Commissione entrasse a far parte, con voce consultiva, anche un ufficiale per ciascuna delle tre armi combattenti, ed uno dei RR. carabinieri.

Coll'attuale sistema di reclutamento a base nazionale, rimarrebbe invariato il modo d'inviare le reclute dai centri di reclutamento — siano poi depositi anzichè distretti — ai corpi residenti in regioni lontane da quelle che forniscono il contingente di leva.

Alcune lievi modificazioni all'ubicazione di taluni Depositi in relazione con quelle degli attuali distretti corrispondenti; poche variazioni da apportarsi alla ripartizione dei circondari e mandamenti presentemente assegnati a quest'ultimi, basterebbero per provvedere alle nuove esigenze nell'interesse della gran massa della fanteria che è — inutile il dirlo — il nerbo maggiore dell'Esercito. Non crediamo di doverci dilungare maggiormente su certi particolari che potranno formare oggetto di studi speciali.

Resterebbe ancora a vedersi in qual modo, dopo la fusione dei distretti coi depositi, si potrà provvedere in tempo di pace all'assegnazione delle reclute alle altre armi, corpi e servizi.

Senza pretendere di risolvere la questione nella forma più conveniente, la maniera che ci sembrerebbe più opportuna potrebbe esser quella d'istituire degli uffici *Leva e reclutamento* (1) presso tanti Depositi reggimentali — senza distinzione di arma o corpo — quanti ne abbisognano per

(1) *Nota del Direttore* — Non si comprende perchè l'egregio A. vorrebbe istituire questo nuovo ufficio; pare che potrebbe bastare la *Commissione di reclutamento.*

trarre gli elementi occorrenti dalle zone di reclutamento in cui verrebbe diviso il territorio dello Stato. È ovvio il dire che l'ampiezza di queste zone, dovendo essere in relazione colla produttività di leva delle varie regioni, dovranno comprendere necessariamente un numero differente di circondari e mandamenti.

Non è da escludersi il caso che gli studi al riguardo facessero emergere la necessità di stabilire questi uffici *Leva e reclutamento* in un numero di località superiore a quelle attualmente corrispondenti ai depositi dei reggimenti di linea, epperciò non è senza ragione che più sopra abbiamo accennato alla possibilità che qualcuno di detti uffici possa venire istituito anche presso depositi di altra arma o corpo. Sarà questo certamente un inconveniente, ma non così grave da non potersi trovare un temperamento che ne diminuisca la portata.

Presentemente i distretti di reclutamento assegnati a ciascun reggimento di fanteria di linea sono ordinariamente quattro o cinque; e quelli presso cui reclutano gli altri corpi ed armi — esclusi gli alpini che hanno un reclutamento speciale — sono in numero molto maggiore e grandissimo pei granatieri.

Coll'unione dei distretti coi depositi sarebbero quest'ultimi, per mezzo degli *Uffici leva e reclutamento* e delle *Commissioni di reclutamento*, che annualmente disporrebbero pel ricevimento delle reclute fornite dalle rispettive zone, avviandole, dopo averle sottoposte a visita medica, ai vari corpi, nel quantitativo stabilito dal Ministero, come verrà indicato dalle tabelle di assegnazione all'uopo pubblicate.

Seguendo questo sistema non sarebbe neppur necessario, all'epoca della chiamata alle armi delle reclute, d'inviare presso i depositi, come presentemente ai distretti, un gran numero d'ufficiali e graduati pel ricevimento di essi, e per il loro accompagnamento ai corpi; potendosi provvedere a questo servizio, in tutto o in parte, col personale dei reggimenti, quando questi si trovano nella sede stessa dei depositi.

***

Veniamo ora alla seconda questione, quella riguardante la maniera di completare i reggimenti delle varie armi e corpi in caso di mobilitazione, mediante l'affluenza ai depositi dei richiamati dal congedo.

È noto che i due reggimenti di una stessa brigata di fanteria incorporano i richiamati appartenenti ad una coppia di distretti dislocati nella regione dove esistono i depositi o poco distanti da questi (1).

A tal proposito giova qui ricordare che per rimediare alla deficenza delle zone di completamento, o per meglio dire dei distretti di reclutamento, in confronto col numero dei reggimenti più o meno addensati in talune regioni dello Stato, si dovette ricorrere al ripiego dei distretti cosidetti *doppi* ed alla dislocazione di 32 depositi di fanteria in località diverse da quelle dove hanno sede i rispettivi reggimenti.

Colla soppressione dei distretti, ben poche modificazioni si dovrebbero apportare all'attuale modo di funzionare dei depositi di fanteria di linea, in quanto che questi agiscono già fin d'ora come centri di mobilitazione, ricevendo direttamente i richiamati dal congedo, dalle zone regionali di completamento in cui risiedono i distretti corrispondenti.

Lo stesso dicasi per gli alpini.

Le altre armi o corpi possiedono organi propri per ricevere ed equipaggiare i richiamati dal congedo, ma essendo in numero molto inferiore degli attuali distretti, sono necessariamente obbligati a completarsi sul complesso di questo, traendo i necessari elementi da una zona molto più vasta e ricorrendo in parte ai distretti di *complemento.*

Ne verrà di conseguenza che le attribuzioni compiute da quest'ultimi, nei riguardi della presentazione alle armi dei richiamati dal congedo e loro invio ai reggimenti o alle sedi

(1) Con le ultime disposizioni le cose procedono alquanto diversamente.
N. del D.

dei servizi cui sono assegnati, dovranno necessariamente venir disimpegnati dai *Depositi distrettuali* per mezzo dei loro uffici *Leva e reclutamento*, qualora gli attuali distretti venissero soppressi (1).

***

Rimarrebbe a stabilirsi presso quali centri dovrebbero formarsi i reparti di milizia territoriale di fanteria di linea, attribuzione che ora è devoluta ai distretti, tanto in tempo di pace per l'istruzione, quanto in caso di mobilitazione.

La questione si potrebbe risolvere, dando l'incarico della formazione di questa milizia di terza linea, ai depositi reggimentali presso i quali già vengono costituiti i reparti di milizia mobile.

In tal caso i ruoli e magazzini della milizia territoriale verrebbero passati dai distretti ai depositi, mettendo così questi nelle stesse condizioni di quelli dei reggimenti alpini e delle armi speciali.

Tutto al più, se fosse necessario, si potrebbero stabilire in località determinate, nelle zone di reclutamento, dei magazzini d'arredamento, specie di *centri secondari d'affluenza*, alla dipendenza però sempre dei depositi, come da questi per l'appunto dipendono i magazzini ora esistenti alle sedi estive dei battaglioni alpini.

Non crediamo neppure di dover accennare alle altre attribuzioni disimpegnate presentemente dai distretti, così quelle della precettazione, requisizione, ecc., a cui necessiterebbe provvedere, quando questi venissero soppressi, essendo di una importanza molto limitata, epperciò facilmente ripartibili fra i depositi, i comandi di presidio e quelli dell'arma dei RR. carabinieri, senza la tema che i nuovi incarichi abbiano a gravare soverchiamente su questi uffici (2).

(1) È questione che dovrà essere bene studiata nei suoi particolari, costituendo essa una delle principali ragioni di vita degli attuali distretti.

(2) Si tratterebbe così di estendere l'assetto dei reggimenti alpini a quelli di fanteria; ciò che darà luogo a qualche difficoltà, ma non di peso tale da dover rinunziare alle semplificazione nei servizi qui proposte. *(N. del D.)*.

***

Una questione di certo rilievo non solo ma alquanto delicata a trattarsi, è quella riguardante il modo d'impiegare l'attuale personale permanente dei distretti nel caso che questi dovessero fondersi coi depositi reggimentali.

È fuori dubbio che per ottenere un vantaggio finanziario (1), detto personale dovrebbe subire necessariamente delle riduzioni, salvaguardando, s'intende, con disposizioni transitorie i diritti acquisiti e le legittime aspirazioni di carriera degli ufficiali attualmente inscritti sul ruolo dei distretti.

A questo riguardo non osiamo fare delle proposte, ben comprendendo quante obbiezioni e difficoltà di varia natura insorgerebbero per ostacolare qualsivoglia di esse; perciò lasciamo a cui spetta l'arduo compito di trovare, quando fosse necessario, una soluzione equa che non sia in opposizione cogli interessi degli ufficiali e nel tempo istesso torni a vantaggio delle istituzioni.

Il modo istesso col quale questo personale dovrà venire impiegato suggerirà al legislatore i provvedimenti da prendersi; nè questi potranno certamente essere generali ed uniformi, ma bensì in correlazione colle condizioni d'adoperabilità del personale stesso od in altri termini col grado d'attitudine fisica ed intellettuale che conserva.

Comunque, ai depositi dovrebbe necessariamente far passaggio l'attuale personale permanente dei Distretti dopo la fusione in questione, eseguendo in seguito quelle riduzioni che saranno ritenute necessarie per restringere gli organici entro i limiti da stabilirsi.

(1) Il vantaggio finanziario sarebbe per certo apprezzabilissimo. Ma il concentramento dei depositi coi distretti sarebbe già di per sè provvedimento eccellente qualora si potesse venire a questo che il personale servisse pei reparti e servizi da mobilitarsi dal reggimento e fosse formato con ufficiali alla diretta dipendenza del comandante di reggimento ed in *servizio sedentario* (vedasi la proposta contenuta nello studio sulla Legge dello stato degli ufficiali. *Rivista Militare*, puntata IV).

Non si sopprimerebbe così uno dei migliori mezzi per sfollare i quadri combattenti degli ufficiali non più perfettamente idonei a rimanervi, e si offrirebbe inoltre l'occasione di provvedere efficacemente ai quadri più importanti delle unità da crearsi in caso di guerra. (*N. del D.*).

***

Molti degli incarichi da affidarsi alla maggior parte degli ufficiali addetti ai *Depositi distrettuali*, ed in special modo quelli da adibirsi al *Comando*, *all'Ufficio leva e reclutamento* ed alla *Matricola*, sono di natura perfettamente sedentaria, perciò vi potrebbero, molto opportunamente venir destinati, all'occorrenza, ufficiali richiamati dalla posizione ausiliaria; provvedimento questo convenientissimo, per non lasciare inattivo un numero non piccolo di validi elementi che, poco o tanto, gravano sul bilancio della guerra per una somma non indifferente.

Il *Deposito distrettuale* — come lo abbiamo ideato — incarnerebbe il principio della regionalità, e dovrebbe essere il continuatore, anzi il depositario delle tradizioni militari della regione in cui risiede. I suoi ufficiali, sia che si vogliano inscrivere sopra un ruolo speciale, sia lasciandoli su quello generale della fanteria o dell'arma di provenienza, troveranno sempre facile ed utile impiego, qualora venissero ad essi affidate tutte le attribuzioni aventi carattere territoriale delle quali sono presentemente incaricati gli ufficiali del personale permanente dei distretti e quelli appartenenti ai depositi attuali; apportando, s'intende, le modificazioni richieste da un più semplice funzionamento dei vari servizi.

Meglio ancora poi, se tutti questi ufficiali venissero per di più incaricati di altre mansioni d'interesse generale, allo scopo d'alleviare il lavoro ai corpi attivi affermandosi nel tempo istesso, coi *Depositi distrettuali* cui sono addetti, come enti regionali, mediante un'azione continuativa, non soggetta alle vicissitudini dei corpi attivi.

Fra le attribuzioni di cui potrebbero venire incaricati gli ufficiali dei *Depositi distrettuali*, non crediamo inutile l'accennare alle seguenti:

I. Istruzione degli allievi ufficiali ed allievi sergenti.

La dipendenza di questi reparti dal deposito, senza pregiudizio dell'alta direzione e vigilanza che su di essi dovrà

sempre esercitare il comandante del corpo cui il deposito appartiene, arrecherebbe certamente dei vantaggi non lievi, e principale tra questi, quello di liberare i comandi di reggimento da un incarico importantissimo che richiede speciali cure educative, disciplinari ed amministrative. Per giunta l'istruzione impartita da un personale reso sempre più abile dalla pratica continua, riuscirebbe molto più uniforme ed efficace.

II. Istruzione dei volontari d'un anno e loro preparazione onde metterli in grado di subire l'esame per ottenere la nomina di ufficiali di complemento.

A questo riguardo vale l'istessa considerazione fatta per gli allievi ufficiali e allievi sergenti.

III. Insegnamento da impartirsi agli ufficiali in congedo nei corsi liberi d'istruzione, che verrebbero stabiliti nel maggior numero di presidi in diversi periodi dell'anno, svolgendo un determinato programma teorico-pratico.

L'istituzione di questi corsi funziona di già nelle principali città, ma essa torna soltanto a vantaggio di quei pochi volenterosi ufficiali in congedo che, trovandosi nella località dove il corso si svolge, oppure nelle immediate vicinanze, possono frequentarlo con facilità. Condizione ben differente è invece quella dei numerosi ufficiali in congedo che per ragione di domicilio non sono a portata di poter approfittare, con uguale agevolezza, dell'istruzione impartita ai loro colleghi, dovendo assoggettarsi a disagi e spese per compiere viaggi più o meno lunghi, onde recarsi nelle città dove i corsi vengono istituiti.

Se questi corsi si tenessero presso le sedi di tutti i depositi — ed il personale da adibirvi non mancasse — gli ufficiali in congedo appartenenti alle differenti categorie, indubbiamente li frequenterebbero, tanto più se invece di un'arida spiegazione di regolamenti, di norme tattiche o di concetti organici, agli intervenuti si presentassero le questioni militari sotto forma di geniali conferenze. Potrebbe essere questo uno dei tanti mezzi per indurre certe classi sociali a prendere interesse a tutto ciò che alla milizia ha attinenza, venendo per tal modo a stabilirsi sempre più quell'intimo legame di stima e d'affetto tra l'esercito e la cittadinanza, che apporterà certamente i suoi buoni frutti nel momento del cimento

IV. Compilazione dei progetti di mobilitazione dei reggimenti ai quali i depositi appartengono.

La conoscenza perfetta che gli ufficiali dei depositi, espressamente incaricati, avranno di tutti i documenti contenuti negli archivi riservati, li metterà in grado di fornire gli schiarimenti necessari ai nuovi reggimenti in occasione dei cambi di guarnigione.

Nei casi in cui i depositi sono posti in località diversa da quella dove risiede il rispettivo reggimento, si potrà sempre provvedere facilmente a questo riguardo, con apposite disposizioni.

V. Coadiuvare le società di tiro a segno nazionale nell'impartire talune istruzioni militari, o direttamente ai soci inscritti nel sodalizio, od ai loro istruttori, a seconda delle norme che verranno impartite dagli ispettori provinciali, i quali dovrebbero sempre essere ufficiali superiori in attività di servizio appartenenti ai depositi.

Allorquando una futura — e speriamo prossima — legge sul tiro a segno nazionale darà una maggiore e più proficua praticità a questa istituzione rendendola veramente accessibile a tutte le categorie di cittadini, gli ufficiali in servizio stabile presso i *Depositi distrettuali* potranno venire impiegati come esperti coadiuatori per assicurare il regolare ed efficace funzionamento di queste Società.

Le doti intellettuali di questo personale e l'abilità professionale acquistata collo studio e nelle pratiche di servizio, potranno essere messe a profitto dell'elemento cittadino che nutre passione per le armi, colle quali in caso di bisogno sarà chiamato a difendere il suolo della patria.

In questo modo soltanto le società di tiro a segno nazionale diverranno istituzioni veramente utili all'esercito, perchè faciliteranno a questo il compito di trasformare, con maggior prontezza e minor spesa, il cittadino in soldato combattente.

VI. Direzione dell'insegnamento degli esercizi militari e ginnastici nei convitti nazionali e nelle scuole pubbliche primarie e secondarie.

Ci affrettiamo a dire che non s'intende con questo che si abbia ad invadere il campo delle attribuzioni spettanti di diritto alle autorità scolastiche, perciò sarà indispensabile che vengano presi i necessari accordi tra i due ministeri della guerra e della pubblica istruzione intorno al programma teorico-pratico da svolgersi ed alle modalità di esecuzione.

Questa, da noi semplicemente accennata, è una questione importantissima, come quella che mira, con metodi pratici, a fortificare il corpo e lo spirito della gioventù, preparandola convenientemente ad entrare, a suo tempo, nella milizia già edotta della necessità della disciplina e dell'ordine e sufficientemente dirozzata negli esercizi militari.

Si tratterebbe insomma di una preparazione preliminare militare che molto a proposito potrebbe venire affidata agli ufficiali addetti ai *Depositi distrettuali* che, per la prolungata loro residenza in una località, possono facilmente acquistare la conoscenza degli usi e dell'indole degli abitanti, venire da questi apprezzati e stimati per quello che valgono, epperciò trovarsi nelle migliori condizioni per poter compiere l'importante loro missione.

Si dirà — e non a torto — che la gran massa della popolazione rurale, quella che fornisce il maggior contingente all'esercito, non potrà approfittare di questa preparazione preliminare militare, come purtroppo non approfitta neppure del tiro a segno nazionale; ebbene, pazienza! ma non sarà cotesta una buona ragione perchè non si debba incominciare a fare qualche cosa in proposito.

VII. Studio del territorio sottoposto alla giurisdizione del *Deposito distrettuale*, sotto l'aspetto tattico e logistico.

Questi studi dovrebbero e essere eseguiti in modo da accumulare il materiale necessario per poter redigere una monografia particolareggiata completando, per una limitata zona di territorio, le monografie pubblicate dallo Stato Maggiore (Parte I e II) e principalmente quei punti sui quali queste forniscono dei dati troppo generali. È ovvio il dire che le direttive per l'esecuzione e coordinamento di questi lavori dovrebbero emanare dall'autorità superiore e in essi verrebbero necessariamente impiegati come collaboratori anche gli ufficiali dei reggimenti, oltre a quelli addetti ai depositi.

L'importante si è che tutti questi lavori consistenti in raccolte di dati statistici, studi di posizione, progetti d'accampamento o d'accantonamento, di messa in istato di difesa d'alcune località, itinerari, ecc., siano ordinatamente conservati negli archivi del deposito per cura di un ufficio speciale che, sotto la denominazione di *Ufficio tecnico* esiste di già presso il comando dei reggimenti alpini.

E qui non possiamo fare a meno di soggiungere che, se lo studio della zona alpina, eseguito dagli ufficiali alpini, è ritenuto necessario, non deve avere minor importanza quello riferentesi al rimanente territorio dello Stato per cura degli ufficiali che capitano di guarnigione ad Aquila, Salerno, Caltanissetta o altrove.

Occorrerà però che di tutti questi studi rimanga traccia presso i depositi, per essere consultati a tempo opportuno, dando così modo agli ufficiali di orientarsi facilmente e prontamente sul territorio che potrebbe divenire il loro campo di battaglia.

Siamo proprio sicuri che il cannone nemico dovrà tuonare prima nella vallate alpine, o allo sbocco delle medesime, anzichè nella Campania, lungo le spiagge dell'Adriatico o in Sicilia?

Questo dubbio, senza creare soverchie preoccupazioni, non può neppure venir considerato con troppa indifferenza da chiunque s'interessa, anche per sola carità di patria, alle sorti del nostro Paese.

* * *

Mediante l'attuale sistema di mobilitazione basato sul completamento dei reggimenti e formazione delle milizie con elementi regionali richiamati dal congedo, e mercè il concorso delle linee ferroviarie attualmente in esercizio, non sarà difficile l'organizzare prontamente una difesa locale in

qualunque punto della Penisola, per opporre al nemico irrompente una prima resistenza.

Stando così le cose, crediamo di essere nel vero, asserendo che, fino a quando il reclutamento in tempo di pace conserverà l'attuale carattere nazionale è necessario che un buon nucleo di ufficiali con sede fissa, quelli appunto addetti ai depositi, raggruppati nei centri di mobilitazione, impieghino la loro operosità nella preparazione organica di tutte le risorse che offre la regione in cui risiedono, cercando di volgere a profitto dell'esercito i molti vantaggi che fin d'ora si possono trarre da un ordinamento militare, che, se non è ancora a base completamente territoriale, è però sulla buona via per divenirlo.

Non è ancora chiusa la polemica fra quelli che vorrebbero estendere a tutto l'esercito l'ordinamento territoriale in vigore presso le truppe alpine fin dall'epoca della loro creazione, e gli altri invece che continuano ad essere ostinati sostenitori del sistema nazionale.

In attesa che trionfino i partigiani di quello territoriale, combattuto soltanto da deboli ragioni politiche, accontentiamoci dell'attuale *sistema misto*, il quale si adatta convenientemente alla situazione politica e geografia d'Italia e riunisce i vantaggi dei due sistemi nazionale e territoriale, come dichiarò l'ex-ministro Pelloux nella sua relazione al Parlamento nell'aprile 1897.

È stato questo un gran progesso nel campo delle idee della territorialità, in quanto che l'attuale *sistema misto* garantisce una maggior sicurezza e celerità di mobilitazione congiunta alla semplicità nel movimento ferroviario tanto necessaria per la radunata dell'esercito in caso di mobilitazione.

Un altro progresso sarà quello dell'unione dei distretti coi depositi reggimentali e l'ultimo decisivo consisterà nel dare al nostro esercito una formazione prettamente territoriale.

FELICE FERRERO
tenente colonnello nel Distretto militare di Como.

DEL TRATTAMENTO DI RIPOSO DEI SOTTUFFICIALI

Il problema dei sottufficiali presenta due lati affatto distinti, ma intimamente connessi l'uno all'altro. Il primo riflette il reclutamento dei sottufficiali e il loro trattamento durante la permanenza sotto le armi; il secondo il trattamento di riposo da assegnare ad essi dopo un dato numero di anni di età e di servizio, e può comprender pure la concessione dell' impiego civile.

Come abbiamo detto, sono due lati nettamente distinti del complesso problema e vogliono essere considerati separatamente. Essi costituiscono invero due questioni, e così debbono formare oggetto di due leggi. L' uno infatti deve corrispondere e soddisfare a contingenze militari e sociali che sono variabili, sicchè è evidente che le relative disposizioni richiederanno, di quando in quando, ritocchi e modificazioni mentre l'altro, ove sia stato risolto con criterî di equità e di giustizia, può assumere un certo carattere di stabilità.

Non v' è infatti chi non vegga che se le pensioni dei sottufficiali fossero state stabilite, a simiglianza delle pensioni degli impiegati civili e militari, in base agli anni di età, agli anni di servizio ed agli assegni percepiti, intervenendo un aumento negli assegni durante il servizio attivo, ne risulterebbe un aumento nel trattamento di riposo, senza alcuna necessità di ritoccare la legge sulle pensioni. Ed è superfluo l'avvertire, che, per contro, non è possibile alcun aumento di assegni senza cambiare o modificare la legge relativa.

* * *

Il problema dei sottufficiali si trascina da molti anni senza che mai si sia venuti ad una soddisfacente risoluzione. Le leggi si seguirono l'un l'altra, introducendo, è innegabile, dei miglioramenti, ma in complesso perdurarono sempre vive le

lagnanze dei sottufficiali, e non senza una certa ragione, poichè non si osò mai di affrontare la questione nel suo complesso, mirando a creare una vera e stabile posizione al sottufficiale, e ciò, perchè non si volle o non si potè spendere tutta la somma che all'uopo sarebbe stata necessaria.

Il primo lato, diremo anzi addirittura la prima questione, indubbiamente di capitale importanza, è ora *sub judice*.

Il progetto di legge relativo sta ora dinnanzi alla Camera dei deputati, fu presentato da S. E. l'ex-ministro Majnoni e venne di poi modificato dalla commissione dei dodici in accordo con S. E. il ministro Viganò.

Rimane però insoluta l'altra questione, non meno importante, del trattamento di riposo dei sottufficiali. Già S. E. il generale Pedotti, allorchè era ministro della guerra, aveva promesso alla Camera che avrebbe provveduto al miglioramento del trattamento di riposo dei sottufficiali. Niun dubbio, che S. E. il ministro Viganò, definito il primo lato del problema, rivolgerà la sua attenzione al secondo.

Gli appunti, che oggidì si muovono alla legge sulla pensione dei sottufficiali, sono di due differenti specie; l'uno concerne l'entità troppo modesta degli assegni di pensione stabiliti dalla tabella 2ª della legge 1895, l'altra, la disparità di trattamento nella pensione per i diversi gradi della classe dei sottufficiali.

Noi non intendiamo di indugiarci nell'esame del quesito; non possiamo però non notare che codesti appunti hanno un reale fondamento. Gli assegni della pensione non sono, certamente, rispondenti alle esigenze della vita odierna e non vi è esatta proporzionalità nell'assegno di pensione per i varî gradi dei sottufficiali.

E tutto questo proviene dal fatto, che pel trattamento di riposo dei sottufficiali, non tenendosi stretto conto degli anni di servizio prestato e degli assegni inerenti, si stabilirono invece delle tabelle fisse, per la compilazione delle quali è difficile precisare quale criterio si sia seguito, e sulle quali in conseguenza i miglioramenti economici che si portassero allo stato dei sottufficiali sotto le armi, non avrebbero alcuna ripercussione sul loro trattamento di riposo.

Forse contribuì a creare questo stato di cose che suscita malcontenti, l'assegnamento fatto su di un utile ed efficace risultato della prevista concessione dell'impiego civile, assegnamento, che per completa inosservanza della legge da parte di tutti i ministeri — all'infuori ben s'intende di quello della guerra — andò del tutto frustrato.

Allo stato presente delle cose sembra giusto adunque il miglioramento degli assegni di pensione pel sottufficiale e il togliere quella disparità che attualmente esiste negli assegni di pensione stabiliti per le differenti classi dei sottufficiali.

Nelle seguenti tabelle sono riassunti tutti i dati necessarî per formarsi un esatto concetto intorno alle pensioni dei sottufficiali stabilite dalle varie leggi dal 1865 al giorno di oggi, sui riassoldamenti, soprassoldi e premî di rafferma dalla prima legge 7 luglio 1866 all'ultima del 28 giugno 1891, intorno al trattamento di riposo fatto ai furieri maggiori ed ai marescialli dei reali carabinieri dalle leggi anteriori al 1874, e dalle varie leggi succedutesi dal 1874 in poi. Esse varranno, meglio di qualsiasi lungo discorso, — almeno ne abbiamo fiducia — a mettere in evidenza e chiarire lo stato attuale della questione ed in conseguenza l'opportunità di un efficace rimedio.

Tabella N. 1.

Pensioni dei Sottufficiali.

GRADI	Legge 7 febbraio 1865 N. 2143 (limite di età 45 anni)				Legge 25 gennaio 1885 N. 2888 (limite di età 42 anni) (1)				Legge 3 luglio 1902 N. 266 (2) (limite di età anni)			Legge 25 maggio 1905 N. 219 (limite di età 47 anni)			Annotazioni
									42	42	41				
	25 anni	30 anni	35 anni	40 anni	20 anni	25 anni	30 anni	35 anni	20 anni	25 anni	30 anni	20 anni	25 anni	30 anni	
Maresciallo	730	820	910	1000	730	820	910	1000	730	820	910	730	820	910	
Furiere maggiore	500	575	650	725	550	635	720	805	550	635	720	550	635	720	
Furiere / Sergente	415	465	515	565	500	575	650	725	500	575	650	500	575	650	
Sergente					415	465	515	565	415	465	515	415	463	515	
Caporale maggiore e Caporale	360	395	430	465	360	400	440	480	—	—	—	—	—	—	
Soldato	300	330	360	400	300	335	370	405	—	—	—	—	—	—	

(1) Il limite di età venne [illegible] l'Atto 57 [illegible] 1897.

(2) La differenza tra la legge 1885 e quelle 1902 e 1905 sta nel fatto che, per la prima, il tempo utile è contato fino ai 35 anni di servizio e 42 di età.

Nelle altre due il tempo utile massimo è ridotto a 30 anni di servizio.

In quella 1902 si aggiunge che il tempo utile massimo (30 anni) è solo pei Sottufficiali che alla data della promulgazione della legge si trovavano sotto le armi in attesa d'impiego civile, e dopo avevano optato per la pensione (con limite di età 47).

Per gli altri si aveva 25 e 42.

Tabella N. 2

Riassoldamenti, soprassoldi e premi di rafferma.
Frutto delle indennità (supposte impiegate all'interesse del 4 %).

REDDITI	Legge 7 luglio 1866 N. 3062 — Riassoldamenti con premio (da uno a tre) durata di ognuno 5 anni	Legge 24 giugno 1874 N. 1973 — Rafferme con premio (da una a quattro) durata di ognuna tre anni	Legge 8 luglio 1883 (1) N. 1470 — Stabilisce la rafferma con soprassoldo con indennità unica di L. 2000	Legge 28 giugno 1891 N. 315 — Trasformazione della rafferma con premio in tre indennità: 1ª L. 1000 - 2ª L. 2000 3ª L. 3000	Annotazioni
Massimo	900 (1)	480 360 (2)	80	200	
Medio	600	240	80	120	
Minimo	300	120	80	40	

(1) Questa legge venne modificata colla legge 3 luglio 1902 N. 26[illegible], la quale ha però lasciato le rafferme in sostanza come erano per quel che si riferisce alla condizione fatta dopo il congedamento ai sottufficiali che abbiano compiuto almeno 12 anni di servizio.

(2) Pei soli Carabinieri reali.

TABELLA N. 3.

Trattamento di riposo fatto ai Furieri maggiori ed ai Marescialli dei RR. Carabinieri dalle leggi anteriori al 1874.

PERIODO	Furieri maggiori			Marescialli dei RR. Carabinieri			Annotazioni
	Pensione di riassoldamento	Pensione	Totale	Pensione di riassoldamento	Pensione	Totale	
	a 30 anni di servizio						
Prima del 1874 . . .	600	575	1175	900	910	1810	
	massimo						
	600	725	1325	900	1000	1900	

TABELLA N. 4

Trattamento di riposo dopo 30 anni di servizio fatto ai Furieri maggiori ed ai Marescialli dei RR. Carabinieri dalle varie leggi succedutesi dal 1874 in poi.

PERIODI	Furieri maggiori raffermati con premio			Furieri maggiori raffermati con soprassoldo			Marescialli dei RR. Carabinieri			Annotazioni
	Premio	Pensione	Totale	Frutto della indennità	Pensione	Totale	Premio di rafferma	Pensione	Totale	
1874 - 1883	360	575	935	—	—	—	480	820	1300	
1883 - 1885	360	575	935	80 (2)	575	655	480	820	1300	
1885 - 1891	360	720	1080	80 (2)	720	800	480	910	1390	
1891 - 1902	200 (1)	720	920	80 (2)	720	800	200 (1)	910	1110	
1902 - 1905	200 (1)	720	920	80 (2)	720 (4)	800	200 (1)	910 (3)	1110 (3)	
1905 - 190[illegible]	200 (1)	720	920	80 (2)	720	800	200 (1)	910	1110	

(1) Frutto al 4 % delle 5000 lire così fatte con[illegible] dai 4 premi di rafferma.

(2) Frutto al 4 % delle 2000 lire [illegible] rafferme con soprassoldo.

(3) Per i marescialli delle altre armi si avrebbe L. 80 + 920 = 1000, di cui 80 è il frutto delle L. 2000 [illegible] con soprassoldo.

(4) Se le disposizioni della legge 1902 avessero continuato ad essere [illegible], il tempo utile per la pensione avrebbe dovuto ridursi per l'avvenire a 25 anni.

TABELLA N. 5.

Trattamento massimo di riposo fatto ai Furieri maggiori e Marescialli dei RR. Carabinieri dalle varie leggi succedutesi dal 1874 in poi.

PERIODI	Furieri maggiori rafferrmati con premio			Furieri maggiori rafferrmati con soprassoldi			Marescialli dei RR. Carabinieri			Annotazioni
	Premio	Pensione	Totale	Frutto della indennità	Pensione	Totale	Premio di rafferma	Pensione	Totale	
1874 - 1883 . .	360	725	1085	—	—	—	480	1000	1480	(1) Se le disposizioni della legge 1902 avessero continuato a rimanere in vigore, il tempo utile per la pensione sarebbe stato ridotto a 25 anni, e il massimo di essa a L. 635
1883 - 1885 .	360	725	1085	80 (2)	725	805	480	1000	1480	(2) Frutto al 4% delle 2000 L. di indennità dovuta alle rafferme con soprassoldo.
1885 - 1891 .	360	805	1165	80 (2)	805	885	480	1000	1480	(3) Frutto al 4% delle 5000 L. costituite complessivamente dai quattro premi di rafferma.
1891 - 1902 . .	200	805	1005	80 (2)	805	885	200 (3)	1000	1200	
1902 - 1905 .	200	720 (1)	920	80 (2)	720	800	200 (3)	910	1110	
1905 - 1906 . .	200	720	920	80 (2)	720	800	200 (3)	910	1110	

B. D.

IL PROGETTO MINISTERIALE
SULL'EDUCAZIONE FISICA NELL'ESERCITO

La pedagogia.

La relazione ministeriale che precede il R. decreto del 18 febbraio ultimo scorso col quale è nominata una « Commissione tecnica per gli studi sull'educazione fisica nell'esercito » riassume in poche parole l'impulso nuovo che il Ministero intende dare alla ginnastica militare.

Per l'importanza della cosa non è fuor di proposito di esaminare quello che è stato fatto sino ad ora per l'istruzione della ginnastica e quello invece che ancora si potrà fare, seguendo specialmente gli intendimenti ministeriali.

Il nostro esame, è bene premetterlo, sarà breve e affatto obbiettivo.

* * *

La ginnastica che ora si fa nei reggimenti e quella prescritta nell'« Istruzione di ginnastica militare, ed. 1900 ». Tale istruzione, incompleta in alcune parti è in altre un po' esuberante; malgrado ciò è fatta bene, razionalmente, e risponde in complesso alle esigenze pratiche della nostra istruzione militare. Ne è una prova il fatto che i regolamenti di ginnastica francese, inglese e tedesco hanno copiato molte cose nostre. Ancora: nella razionale ginnastica svedese vi sono compresi movimenti ed esercizi analoghi a taluno della nostra *ginnastica individuale senz'arme.*

Ma se noi abbiamo una buona « Istruzione » abbiamo pochi che sappiano insegnarla veramente bene. V'ha di più.

Nei reggimenti non è ancora penetrata la convinzione dell'importanza grandissima della ginnastica: importanza come mezzo di istruzione e di educazione.

Ora, il Ministero tentò di provvedere alla mancanza di buoni istruttori istituendo negli anni passati presso la scuola centrale di tiro di fanteria in Parma corsi speciali di ginnastica. A questi corsi, che dovevano esser fatti con metodi razionali e seguendo sani concetti pedagogici, vennero ammessi graduati dei vari reggimenti « allo scopo, diceva la « disposizione ministeriale, di facilitare ai corpi di fanteria « la preparazione dei graduati delle compagnie, destinati « alla istruzione delle reclute ». Tuttavia tale provvedimento non diede i risultati sperati. Quali le ragioni?

I graduati, in genere sottufficiali, poco tempo dopo aver frequentato i corsi di Parma, se ne andavano dall'esercito per aver ultimata la loro breve ferma; e se ne andavano proprio nel momento in cui la loro opera avrebbe potuto essere veramente utile. Inoltre, nei reggimenti non si seppe trar profitto dall'opera di tali graduati, non perchè questi non avessero fatto tesoro dell'insegnamento loro impartito, ma perchè in genere si è sempre creduto e si crede che l'ultimo caporale del reggimento possa essere un buon istruttore di ginnastica, purchè si attenga alle formole consacrate nella « Istruzione » relativa. Sicchè ne derivò che ai graduati vennero qualche volta affidati incarichi affatto diversi da quelli che dovevano avere, secondo la disposizione ministeriale, trascurando le ragioni per le quali essi vennero ammessi a frequentare lo speciale corso di ginnastica.

Alla scuola centrale di tiro di fanteria si è cercato di dare sviluppo alla ginnastica prescrivendone l'insegnamento nei corsi complementari che i giovani sottotenenti devono frequentare appena usciti da Modena. Ma il provvedimento, diciamolo francamente, è del tutto inefficace.

È inefficace perchè nonostante le buone intenzioni ministeriali, nonostante le circolari che invitano a curare tale ramo d'insegnamento, vi sono ragioni d'indole didattica e anche morale, se così può dirsi, che contribuiscono forzatamente a renderlo tale. In questi corsi, il tempo disponibile per gli insegnamenti è quasi tutto assorbito da altre discipline cui si dà importanza maggiore della ginnastica, per completare l'istruzione dei giovani ufficiali.

D'altra parte, anche con tutte le buone intenzioni di questo mondo, la ginnastica, nella scuola di Parma, non può essere insegnata adeguatamente così come conviene alla sua importanza se per 280 sottotenenti, che tanti sono in media quelli che frequentano i corsi, è incaricato un solo maestro di ginnastica. Aggiungasi inoltre che i sottotenenti usciti da Modena sono mandati a Parma, senza aver fatto prima un bagno nella vita del reggimento, onde mal si adattano a dare un po' della loro opera intellettuale a quelle attività che dovrebbero e debbono costituire il patrimonio indispensabile dell'ufficiale.

Intorno alla importanza della ginnastica ha parlato oramai una schiera di valenti scrittori.

Per opera del Lagrange, del Demeny, del Marey e del Mosso è dimostrato quanto possa una ginnastica razionale, scientifica sullo sviluppo dell'intelligenza, della volontà, della saldezza del carattere, su ciò insomma che è impulso a sentire fortemente e virilmente. Il Bauman anzi ha scritto in proposito un libro aureo « La psico-cinesia ».

Nell'esercito la ginnastica non è stata mai considerata come valido contributo educativo

Non si tratta soltanto di insegnare *braccia a tergo* o *il salto* o *la scalata*... ma si tratta di ben altro.

Dati i tempi che corrono, dato lo spirito individualistico che si fa strada e s'impone, date le brevi ferme e le condizioni di carriera dei graduati sottufficiali e la loro deficienza nei reggimenti non c'è chi non veda come s'imponga più che mai la necessità che gli ufficiali siano in grado di formare dei validi coadiutori da destinarsi alla istruzione delle reclute e all'insegnamento della ginnastica.

Nei reggimenti vi sono sottufficiali scritturali, porta lettere, zappatori, tamburini maggiori, maestri di scherma...

specialisti nei diversi rami dell'azienda militare e mancano proprio quelli che più di ogni altro possono contribuire con ogni efficacia a formare il soldato fisicamente e moralmente.

* * *

Per colmare queste lacune vengono ora provvidi e salutari gli intendimenti ministeriali, ispirati a quello che si fa presso le milizie estere.

Con essi si tende a stabilire, come dice la relazione citata in principio di questo articolo « provvedimenti pronti e ri« forme intese non solo a confermare il sentimento e la pra« tica dell'educazione fisico-militare, ma anche a migliorare « e rinnovare metodi e mezzi, per trarre il massimo utile « dalle iniziative private, ritemprarne e coordinarne l'opera « a vantaggio reciproco dell'esercito e del paese ».

Così, come fu già accennato da alcuni giornali, è stato studiato un progetto di legge per trasformare l'attuale *scuola magistrale militare di scherma in scuola magistrale militare di educazione fisica*.

Sarà quest'ultimo un istituto al quale si ammetteranno i sottufficiali di qualunque arma che più saranno distinti per studi compiuti prima di far parte dell'esercito, per attitudine agli esercizi fisici, per doti militari.

Tali sottufficiali dopo due anni di corso verrebbero nominati maestri di educazione fisica ed assegnati ai reggimenti, cogli incarichi di formare i graduati per le istruzioni di ginnastica, e per l'istruzione delle reclute, e per insegnare la scherma.

In altri termini gli attuali maestri militari di scherma riceveranno un'istruzione più completa, poichè l'insegnamento della scherma non costituirà che una parte della complessiva educazione fisica.

Presso la stessa scuola magistrale militare di educazione fisica verrebbe ammesso a frequentare un breve corso anche un certo numero di ufficiali subalterni.

L'istituzione di questa scuola magistrale provvederebbe così ai bisogni accennati. Nei reggimenti affluirebbero ufficiali e sottufficiali, che forti delle cognizioni acquistate e animati dal fervore che solo può provenire dal profondo convincimento della utilità della ginnastica, potrebbero far germinare nel fecondo terreno del nostro esercito energie nuove e insperate.

Certo questo istituto dovrebbe avere, come lo avrà, un indirizzo pratico e scientifico, e quindi agli insegnamenti teorico e pratico della ginnastica, della scherma, del ciclismo, del moto,..... delle istruzioni militari, sarà congiunto l'insegnamento di altre discipline: la pedagogia, l'anatomia la fisiologia e l'igiene, in quanto possono interessare l'educazione fisica dell'uomo.

Con un indirizzo consimile, in quasi tutte le nazioni europee e nel Giappone sono sorte scuole di educazione fisica per l'esercito. La Germania, a Berlino, ha un istituto importantissimo, ove fra gli insegnanti vi sono parecchi ufficiali e fra questi un maggiore medico. Dal 1° ottobre 1904 alla fine di febbraio di quest'anno frequentarono tale istituto 112 ufficiali di tutte le armi. A Stocolma v'è poi un colossale edificio destinato alla ginnastica militare.

La Francia porta nel bilancio della guerra del 1904 L. 420.710 per *l'école normale de gymnastique*.

Il Giappone ha plasmato l'istruzione militare del suo esercito e quindi l'istruzione di ginnastica, sul sistema germanico. Il generale Mekel e von Weldenbruch furono gli organizzatori dell'esercito giapponese. Il Mosso, nella tornata del Senato dell'11 dicembre u. s. ricordò che, dopo la battaglia sul Jalu, il generale comandante in capo telegrafò al generale Mekel esprimendogli la gratitudine dell'esercito giapponese per la vittoria conseguita.

E così Danimarca, Spagna, Portogallo, Svizzera, Belgio hanno scuole speciali per l'educazione fisica militare.

Non abbiamo quindi bisogno di ricorrere agli esempi classici di Grecia e di Roma, per dimostrare quale e quanta importanza si dà e si deve dare alla educazione fisica nell'esercito, e come il provvedimento ministeriale trovi ovunque accoglimento favorevole.

* * *

In attesa intanto che sia mandato ad effetto il divisato provvedimento legislativo, il Ministero ha opportunamente stabilito che a cominciare da quest'anno, e precisamente dal 15 scorso aprile, ai sottufficiali allievi dei tre anni di corso della scuola magistrale di scherma, siano impartite lezioni di ginnastica teorico-pratica, nozioni di anatomia, fisiologia, igiene e alcune norme di pedagogia.

In verità fu il passato Ministero che dispose perchè presso la scuola magistrale militare di scherma fosse fatto *un corso d'esperimento* di ginnastica « allo scopo, diceva l'ordine mi- « nisteriale , di fare dei sottufficiali stessi, oltre che dei « maestri di scherma degli abili istruttori di ginnastica, che « presso i rispettivi corpi possano poi coadiuvare efficace- « mente gli ufficiali, nella preparazione dei graduati desti- « nati ad addestrare alla loro volta le reclute, in base alle « norme contenute nella vigente Istruzione di ginnastica « militare ».

Tale corso fu però limitato agli allievi del 3° anno e fu stabilito comprendesse esclusivamente, come materie d'insegnamento, la ginnastica teorica e quella pratica.

Quest'anno usciranno quindi dalla scuola magistrale — anzi fra pochi giorni — nuovi maestri di scherma che saranno anche abilitati all'insegnamento della ginnastica.

Certo questi sottufficiali — tredici in tutto — per il tempo limitato assegnato allo svolgimento dello speciale programma di ginnastica, non potranno dare nei reggimenti quei frutti che si dovranno avere nei corsi susseguenti. Ad ogni modo abbiamo elementi per sperare che la loro opera potrà riuscire utile, se sarà convenientemente impiegata.

I sottufficiali hanno capito, sotto la guida del maestro cav. Rachi, che il già ministro Pedotti, in Senato chiamò più di una volta valentissimo, la grande importanza che può avere la ginnastica sull'educazione e l'istruzione della truppa. Il Goethe, ebbe a dire che gli animi si acquetano e si risolvono a qualunque soluzione, quando vedano sicuro il rapporto tra il fatto e la legge. E' questo è appunto il caso nostro.

* * *

Il Ministero « per trarre, come dice la relazione a S. M. « il Re, il massimo utile dalle iniziative private, ritem- « prarne e coordinarne l'opera a vantaggio dell'esercito e « del paese » mira a far dare un maggior sviluppo alla ginnastica civile, coi provvedimenti cui accenneremo brevemente.

Non è qui il caso di dimostrare come l'educazione fisica nell'esercito riuscirebbe a risultati monchi ed incompleti se non potesse contare sulla materia prima che gli può fornire la Nazione. È quindi necessario che lo sviluppo delle società ginnastiche e della Federazione ginnastica sia favorito in tutti i modi dal governo.

Mercè l'opera della Federazione le società ginnastiche nel decorso anno salirono da 106 a 188: « il che ci fa sperare, « diceva l'illustre senatore Todaro nel suo ultimo discorso, « tenuto nell'aula magna dell'Università, in un successivo « e rapido aumento ». Ma ciò è ben poco, relativamente a quello che succede nelle altre nazioni. Ad es. La grande Federazione ginnastica tedesca conta 7296 società; la Francia più di 1000; 650 la Svizzera. Così che dappertutto le società ginnastiche fioriscono e aumentano non solo per virtù di iniziativa privata, ma per gli impulsi morali e materiali che hanno dai loro governi.

D'altra parte urge più che mai che la ginnastica prenda rapido sviluppo. Le odierne condizioni sociali, vuoi fisiche vuoi psichiche, il metodo degli insegnamenti seguiti in genere nelle scuole, il sistema sedentario di vita di molte professioni, richiedono che la ginnastica contribuisca a rafforzare gli organismi, dando ai corpi gagliardia e salute.

Il professore Bauman, di cui tutti devono riconoscere l'alta competenza scientifica, sulla scorta di un quadro sintetico, che stimiamo superfluo riprodurre, quadro dedotto dalle nostre statistiche di leva, che dimostrano la progressiva degenerazione della razza nostra, giunge dopo ponderato e convincente ragionamento, a questa deduzione «.... la

« causa del deficiente sviluppo deve essere ricercata altrove
« e la riconosciamo tutti nella sedentarietà a cui si condanna
« fin dai primi anni, tutta la nostra gioventù.

« I nostri bambini, i fanciulli, i giovinetti, i puberi, tutta
« insomma la nostra gioventù tanto maschile che femmi-
« nile, è condannata ad una immobilità tale che nè ossa,
« nè muscoli, nè sangue, nè polmoni possono acquistare lo
« sviluppo che si conviene ad una macchina robusta ».

Il Ministero ben preoccupato di tali necessità e per accrescere la pratica della ginnastica in tutte le classi sociali, dando impulso alle società ginnastiche, ha studiato di accordare, ai ginnasti che soddisfino a certe condizioni volute da apposito esperimento, facilitazioni sul servizio militare consimili a quelle date a chi ha frequentato il tiro a segno.

Non solo: partendo da un divisamento iniziato dal precedente Ministero, si può prevedere che sarà accordato per legge il grado di caporale, dopo 3 mesi di servizio, anzichè dopo 6 a coloro che, riunendo i soliti requisiti per la promozione, siano muniti di un certificato comprovante la frequenza di palestre di società ginnastiche federate, e che si sottopongano ad un esperimento da stabilirsi.

Ma v'è ancora un importantissimo punto, ed è l'ultimo della nostra trattazione breve e succinta.

Si sa che il Ministero intende esigere che chi entrerà nelle scuole militari dia un esame di ginnastica, comprovante una certa frequenza delle palestre. Così, mentre sarà dato un nuovo impulso allo sviluppo della ginnastica nell'ambiente civile, si otterrà che chi sarà promosso ufficiale sarà d'esempio ai suoi dipendenti, non solo per qualità intellettuali ma anche fisiche.

Certo, tutte queste idee che diventeranno bella realtà e sommamente efficaci al miglior avvenire nostro, non pretendono di esaurire tutto il campo magnifico delle norme da seguirsi per la nostra educazione ginnica, benchè la Commissione tecnica per l'educazione fisica, nominata con provvido consiglio, le abbia studiate seguendo sani criteri e inspirando ogni sua norma a una modernità rigeneratrice

Ma esse sono un gran passo innanzi nell'evoluzione dei nostri istituti di educazione fisica, e sono arra sicura di un rafforzamento dell'anima della nostra grande famiglia militare.

***

Il Ministero della Guerra, come si è detto, fino dal 15 aprile ultimo scorso mese, ha ordinato che siano impartite alcune lezioni di pedagogia ai sottufficiali della scuola magistrale di scherma. Credo utile dare qualche cenno delle lezioni che vi svolge il sottoscritto, cui fu appunto affidato il Comando della scuola suddetta.

Dell'istruttore.

Accenniamo brevemente alle doti che deve avere l'istruttore.

Le doti speciali, caratteristiche dell'istruttore si manifestano nel grande còmpito cui deve adempiere. L'istruttore cioè, convinto che la sua è opera di altissimo ufficio sociale vi attenderà come ad un apostolato, e se ne sentirà orgoglioso.

Quale còmpito del resto più bello, più nobile del suo?... Egli essendo in continuo contatto col soldato, può scrutarne ogni moto dell'animo e in ogni momento può iniettargli, per dir così, qualcosa che lo alimenti e lo fortifichi. Egli può fare del cittadino un soldato forte e vigoroso, noncurante dei disagi, quasi temerario davanti ai pericoli; può renderlo insomma alla società migliore che non prima.

Ma non può insegnare bene chi non senta in sè tutte le vigorie e la coscienza di esserne capace, e non si senta migliore. Primo dovere quindi dell'istruttore è appunto il *formare sè stesso* intellettualmente e *coscienziosamente.*

Non è la mancanza di uomini la peggiore carestia di una società — dice il De Dominicis — ma la mancanza *di coscienze rette giuste e pie.*

Ora solo col fondamento di questa rettitudine si dovrà e si potrà edificare; solo da essa partirà l'impulso all'adempimento dei nostri doveri, e quindi il diritto di poterli esigere dai nostri dipendenti in ogni momento.

L'istruttore ricordi adunque che qui non si fa tanto questione di conoscere i propri doveri e le proprie attribuzioni, quanto e anzi più, di assuefarsi ad adempierli. In altri termini più che il *conoscere* importa il *fare*.

Questo che noi diciamo è principio morale e principio pedagogico insieme.

Colla coscienza dei propri doveri l'istruttore deve cercare di aumentare le sue cognizioni intellettuali e tecnico-militari, di apprendere sempre più da' suoi superiori quei principî morali di cui deve nutrire se stesso e i suoi dipendenti. Sia avido di conoscere e di darsi ragione di ciò che costituisce la pratica rigorosa di tutti i suoi doveri, poichè di questi doveri dovrà anche « spiegare le ragioni ai propri dipen« denti, essendochè meglio si adempie ciò di cui si conosce « la ragione » (*Regolamento di disciplina* § 10).

L'istruzione così intesa costituisce il mezzo migliore per rendere più abile l'istruttore a compiere il suo incarico. Per essa aumenterà il rispetto dell'inferiore verso il superiore e il sentimento di autorità. « È debito, dice il *Regolamento « di disciplina* (§ 33) di ogni militare di procurare assidua« mente l'istruzione propria e dei suoi dipendenti, non solo « per quanto riguarda le attribuzioni del proprio grado, ma « in tutto ciò che può in qualunque modo conferire allo svol« gimento sempre maggiore delle forze intellettuali e morali « ed alla più perfetta cognizione dei proprî doveri, non solo « militari, ma anche sociali. E in questa maniera che l'e« sercito viene ad essere la vera scuola della nazione ».

* * *

Quale sarà il sentimento che ispirerà il comportarsi dell'istruttore verso i suoi dipendenti?

Vi è chi crede che il modo migliore per ottenere la disciplina e per avere il soldato istruito, sia quello di considerarlo assolutamente dipendente da *ogni* nostra volontà.

Il che si manifesterebbe con modi aspri, duri, quasi di spregio. Questo comportarsi del superiore è del tutto condannabile.

Esso impedisce il radicarsi di quei vincoli di affetto, che legano l'inferiore al superiore e all'Esercito in genere; non crea lo stimolo della confidenza, sulla quale si potrebbe fondare l'intera educazione di un uomo; ottunde l'intelligenza; spegne ogni feconda iniziativa. Intendiamolo: La disciplina ottenuta in tal modo sarà disciplina apparente, non vera, non ferma, non efficace. Ritorneremo su questo argomento allorchè si parlerà del comando.

Contro queste idee sostenute da molti educatori vi sono quelle di altri — e non sono pochi — i quali pretendono che il mezzo migliore per guidare i proprî dipendenti, sia quello di trattarli quasi con affetto fraterno, con cordialità amichevole, non facendo cioè sentire la superiorità del grado. Costoro potrebbero essere inscritti nella categoria dei *professionisti di popolarità*.

Tutte queste idee formano una corrente che si va ora facendo strada nell'Esercito, e che noi pensiamo sia deleteria quanto la prima e più della prima.

Perchè noi soggiungiamo che, quando nei momenti decisivi si avrà bisogno di tener a freno i propri uomini, allora proprio allora, poichè si sarà trascurato un continuato e ben inteso sistema di educazione, non sarà possibile riaverli nel nostro dominio.

Tutto insomma dev'essere basato sul severo insegnamento e sull'osservanza costante degli obblighi inerenti allo stato militare. È bene dirlo: il sistema della popolarità e dell'affettuosità malamente intesa, è sistema di transazione e di compromessi fra il dovere e il lasciar fare, ed è, come ognuno può ben comprendere, il peggiore dei sistemi pedagogici.

Insegniamo ai nostri giovani istruttori di non essere severi oltre misura, ma, per carità, non incorriamo nel difetto opposto di permettere che essi fabbrichino un edificio materiato di condiscendenza e di falsa sentimentalità.

E qui non sarebbe male a proposito il citare ciò che su la rilassattezza del Governo democratico e popolare dice il

Machiavelli nei suoi *Discorsi sopra le prime deche di Tito Livio:* la storia dimostra che esso à sempre degenerato in anarchia.

Perentoriamente, adunque, una è la strada che deve percorrere l'istruttore, per adempiere coscienziosamente ai suoi còmpiti; essa è la strada maestra tracciatagli dal dovere, quella su cui tutti devono camminare persuasi che è l'unica, la vera che conduce a buon fine. Il sentimento dell'amore, anzichè spegnersi, avrà modo così di rafforzarsi e di rinvigorirsi, perchè il dovere è fatto di amore del buono, del bello, del giusto, dell'integro e del retto. Il desiderio di fare del bene è un vero e santo amore. Inteso altrimenti — ripetiamolo — non è sistema di governo per soldati.

Cerchi adunque l'istruttore di infiltrare nell'animo del soldato quelle abitudini, quei sentimenti che a poco a poco diventeranno necessità e doveri profondamente radicati. Cerchi che l'educazione penetri nell'intimo de' suoi dipendenti, e, pur tenendo conto dei loro vari caratteri, non transiga su quanto è imposto dalla disciplina militare. È perciò necessaria l'insistenza continua e non mai stanca nell'esigere scrupolosamente l'adempimento di tutte le prescrizioni che regolano anche le più minute operazioni di servizio.

Il regolamento di disciplina (§ 92) così si esprime sui doveri dei superiori «... il superiore adoprerà verso tutti egualmente fermezza e bontà, giustizia pronta ed imparziale, comandare chiaro, breve e preciso, contegno dignitoso insieme ed affabile, alieno dall'alterigia non meno che dalla dimestichezza. Sopratutto, a conciliargli il rispetto e la stima dei subordinati, varranno la condotta esemplare sotto ogni rapporto, il perfetto adempimento de' suoi doveri, e l'essere inesorabile nell'esigerio da' suoi dipendenti, non meno che l'intrepidezza e la bravura di fronte ad ogni pericolo; e gli acquisteranno la loro affezione, l'umanità del tratto e delle parole, e la premura sincera, costante ed efficace, per il loro benessere materiale e morale ».

Insegnamento.

Due sono i metodi didattici usati dalle scuole pedagogiche in genere. Il metodo *deduttivo* o *sintetico*, il metodo *induttivo* o *analitico*. Tanto nell'uno quanto nell'altro vien suggerito di procedere:

dal noto all'ignoto
dal semplice al complesso
dal facile al difficile, ecc....

Noi, pur seguendo, per quanto è possibile, le norme contenute in queste formule, non possiamo costringere ad esse soltanto, il nostro insegnamento. Tali formule, come sarebbe facile dimostrare, non rispondono in complesso alle nostre esigenze didattiche. D'altro canto poi, nelle istruzioni e nei regolamenti militari, i rispettivi insegnamenti vi sono ordinati in ogni loro parte.

Le nostre norme pedagogiche dovranno essere queste:

a) Non si può insegnare efficacemente una materia se non la si conosce perfettamente;

b) il metodo d'insegnamento dipende dalla natura della materia che si insegna;

c) l'insegnamento deve essere relativo al grado di perfezione che si vuol raggiungere;

d) seguire l'esperienza acquistata dalla vita del reggimento;

e) tener conto del grado d'intelligenza dei soldati.

L'insegnamento non può essere efficace, se l'istruttore non conosce perfettamente quello che deve insegnare: è questa una norma che non ha bisogno di essere spiegata.

Soltanto suggeriremo all'istruttore, che egli dovrà rivedere tutte le volte che gli è possibile, la materia che deve insegnare prima di presentarsi alla classe. Ancora. Ogni istruzione dev'essere fatta sotto diverse forme: sarà così capita più facilmente e più facilmente resterà impressa. L'istruttore però, per vanagloria biasimevole, non cada nel-

l'errore di fare il saputello: ciò torna a scapito della sua serietà e diminuisce l'efficacia dell'insegnamento.

L'insegnamento dipende dalla natura della materia da insegnare. Sicuro. Diverso sarà il modo di insegnare il regolamento d'esercizi, da quello per insegnare la ginnastica.

In quest'ultimo insegnamento, ad. es.: converrà, tutte le volte che è bene e ragionevole farlo, far trovare il soldato di fronte a pericoli apparenti e ad ostacoli difficili. Ciò contribuirà efficacemente a svilupparne l'ardire, a vincere le sue impressioni dannose, a dare insomma al soldato coscienza delle sue attitudini, a renderlo infine coraggioso.

Per insegnare bene il regolamento di disciplina e le istruzioni morali in genere, converrà esemplificare ogni spiegazione. Ed esempi per ciò non mancheranno mai. L'istruttore li scelga dalla vita quotidiana di caserma e fuori di caserma. Si soffermi anche sulle piccole cose, su quelle cui si dà in genere poca importanza; sono esse che ci dimostrano il carattere degli uomini e i loro sentimenti.

Il grado di perfezione che si vuol raggiungere deve pure suggerirci un diverso metodo d'insegnamento. Si sa difatti che, alcune volte, certe istruzioni si devono eseguire affrettatamente. Allora converrà d'imprimere nella mente del soldato solo quello che è necessario che egli sappia: il resto, verrà insegnato poi. Del resto anche in un corso normale, è consigliabile d'insegnare subito al soldato ciò che gli deve essere di norma nella nuova vita. Saranno da prima elementi di istruzione morale e principi disciplinari; solo in seguito essi saranno ampliati e ordinatamente insegnati.

L'esperienza acquistata nella vita del reggimento, può, per chi è dotato di una pronta e felice osservazione, suggerire il miglior metodo d'insegnamento. Tale spirito di osservazione deve però essere confortato dal ragionamento; dallo studio delle grandi come delle minime cose; dai raffronti, e deve essere portato su uomini e su fatti. Non deve essere mai unilaterale, altrimenti l'esperienza così acquistata non può essere che cattiva consigliera.

Bisogna per altro intendere che questo dono dell'acuta osservazione suggerirà norme e fisserà principi razionali e

fondamentali di educazione, solo allorquando esso avrà esercitato la nostra intelligenza per non breve tempo.

Occorre ancora avere presente che l'istruttore dovrà tener conto grandissimo della diversa intelligenza dei soldati, ricordando che la sua attenzione e le sue cure in ispecial modo devono essere rivolte ai meno destri ed ai meno intelligenti.

Diamo qui altre norme alle quali dovrà attenersi l'istruttore:

1. Tener conto in principio più della buona volontà del soldato, che del modo più o meno perfetto con cui apprende.

2. Conoscere al più presto il nome dei propri soldati e chiamarli per nome.

3. Inspirare la fiducia nella possibilità dell'esecuzione di qualsiasi esercizio: cercando colla parola persuasiva e incoraggiante, di far dileguare nel soldato ogni preoccupazione.

4. Lasciare ai soldati, qualche volta durante gli esercizi, libertà di fare. L'istruttore avrà così il modo di correggerli e di conoscere i volenterosi.

5. Non esaurire le forze con lunghi e faticosi esercizi. Non sforzare l'azione oltre la possibilità di chi la compie.

L'attività (dice Ardigò) non deve essere eccessiva, nè rispetto alla durata nè rispetto alla intensità: ma dev'essere moderata opportunamente colle debite soste, le quali favoriscono il ristoramento dell'organo esercitato.

6. Ritornare sulle cose dette, finchè siano diventate abitudine mentale del soldato.

L'ufficio dell'istruttore — giova ripeterlo — consiste *proprio nel produrre le disposizioni, le abitudini* che devono diventare parte integrale del soldato.

7. Ricordare che una cosa udita una prima volta riesce sempre un po' strana e difficile: se udita la seconda, diventa facile all'intelligenza che se ne può impadronire completamente. (Ardigò).

8. Non prolungare troppo un esercizio: ciò genera noia e apatia. Nell'istruzione delle reclute dare frequenti riposi.

9. Ricordare che il riposo di un dato organo si può ottenere variando esercizio; purchè però l'esercizio nuovo sia diverso completamente del primo.

10. Non evitare gli esercizi non troppo piacevoli ed alquanto penosi. L'istruttore, è vero, curerà che la fatica non sia eccessiva e distruggitrice; ma procurerà che essa sia tale da rendere i soldati vigorosi e resistenti.

Ricordare che l'esercizio ingagliardisce e, coll'andare del tempo, diventa piacevole.

11. Aumentare gradatamente le occupazioni per modo che la continuità di esse diventi abitudine.

12. Non trascurare mai nessuna circostanza per spronare al coraggio, all'arditezza.

13. Cercare in ogni modo di creare un ambiente di serenità, si da stimolare gli inferiori alla confidenza.

14. Avere presente infine quanto è detto dal § 32 del regolamento di disciplina: « L'istruzione non è solo il mezzo naturale e diretto di abilitare ciascuno ad adempiere, il meglio possibile, l'incarico che gli è affidato; ma va pure considerata come importantissimo obbligo disciplinare. Per essa l'autorità del superiore si impone più facile e più ferma, e l'obbedienza dei subordinati viene più pronta e più intera ».

ALESSANDRINI
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

AFRICA OCCIDENTALE (1).

RIORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE COLONIALI. — Con recente decreto sono state introdotte alcune lievi modificazioni all'organizzazione delle truppe dell'Africa occidentale allo scopo di renderla più rispondente ai bisogni della difesa esterna, alle esigenze del reclutamento dei corpi indigeni e delle loro riserve, ed all'organizzazione territoriale delle varie possessioni.

Così il gruppo della difesa di Dakar comprenderà: il battaglione di fanteria coloniale che già vi tiene guarnigione, il 4° reggimento di tiragliatori senegalesi, riorganizzato, il 6° reggimento di artiglieria coloniale (3 batterie a piedi e 2 batterie montate), una compagnia indigena d'operai d'artiglieria coloniale e una sezione indigena del genio.

Il gruppo destinato alle colonie del Sénégal e dell'alto Sénégal-Niger, comprenderà: il 1° e il 2° reggimento di tiragliatori senegalesi, un gruppo di 3 batterie da montagna del 6° reggimento di artiglieria coloniale, un distaccamento di operai d'artiglieria coloniale e uno squadrone di spahis.

Il territorio militare del Niger avrà un battaglione di tiragliatori senegalesi nella regione di Tombouctou e un altro battaglione nella regione di Zinder.

La Guinea francese e la Costa d'Avorio avranno pure ciascuna un battaglione di tiragliatori senegalesi.

AUSTRIA-UNGHERIA.

BILANCI E CREDITI STRAORDINARI PEL CORRENTE ANNO. — Il *Fremdenblatt*, n. 157 del 9 giugno, pubblica i seguenti dati sui bilanci militari e crediti straordinari chiesti pel corrente anno alle Delegazioni, che si sono riunite a Vienna il 9 giugno u. s.

(1) Dal giornale *La Dépêche Coloniale*.

A) Esercito comune.

Il bilancio ordinario e straordinario ammonta a corone 299,049,261, con un aumento rispetto a quello del 1905 di corone 2,149,866.

Le spese straordinarie pei comandi, truppe e stabilimenti stanziati nel territorio d'occupazione (Bosnia-Erzegovina) ed in quello del Lim (parte del Sangiaccato di Novi Bazar presidiata da truppe austro-ungariche), ammontano a corone 7,683,000 e sono eguali a quelle dello scorso anno.

Inoltre fu chiesto un credito straordinario speciale di 40 milioni di corone (20 per la fabbricazione dei nuovi cannoni e 29 per acquisto di materiali e di equipaggiamento) (1).

B) Marina da guerra.

Il bilancio ordinario e straordinario ammonta a corone 30,897,410 con un aumento rispetto al 1905 di corone 1,950,000.

Inoltre fu chiesto un credito di corone 26,300,000 (2) da impiegarsi nel seguente modo:

per le navi in allestimento	corone	6,970,000
per il rinovamento della flottiglia delle torpediniere	»	8,820,000
per sottomarini e loro stazioni	»	1,000,000
per cannoni delle navi in allestimento .	»	5,400,000
per munizioni » » » . .	»	2,110,000
per costruzioni nella piazza di Pola . . .	»	2,000,000

In complesso quindi si ha una richiesta complessiva:

a) col bilancio ordinario e straordinario	corone	337,529,671
b) credito straordinario per l'esercito . .	»	49,000,000
c) credito straordinario per la marina .	»	26,300,000
In totale	corone	415,829,671

Pari a lire italiane 427,412,638.

(1) Questo credito rappresenta la 3ª rata di un credito complessivo di 232 milioni di corone, accordato dalle Delegazioni del 1904 (vedasi fascicolo di giugno 1904 di questa *Rivista*) dei quali 165 devono servire per la fabbricazione dei nuovi cannoni da campagna e 67 per acquisto di nuovi materiali di equipaggiamento. Di un tale credito complessivo furono già impiegati: *a*) per la fabbricazione dei nuovi cannoni: 45 milioni nel 1904 e 50 milioni nel 1905; la rimanenza in 80 milioni sarà chiesta nel venturo anno; *b*) per acquisto di nuovi materiali di equipaggiamento; 40 milioni nel 1904 e 28 milioni nel 1905.

(2) Questo credito rappresenta la terza rata di un credito complessivo di corone 120,956,000 accordato nel 1904 dalle Delegazioni (vedasi fascicolo di giugno 1904 di questa *Rivista*) dal quale furono già impiegate: corone 42,500,000 nel 1904, corone 62,676,000 nel 1905; la rimanenza in corone 10,480,000 sarà chiesta il venturo anno.

TRASFORMAZIONE DI REGGIMENTI DELLA LANDWEHR CISLEITANA IN REGGIMENTI TIRATORI IMPERIALI (KAISERSCHÜTZEN). — La *Zeit* del 25 maggio u. s. pubblica che è imminente la trasformazione dei due reggimenti di tiratori nazionali tirolesi (*landesschützen*) e del 4° di fanteria in reggimenti « tiratori imperiali » (*kaiserschützen*) con organizzazione analoga a quella dei nostri alpini. Questi reggimenti saranno equipaggiati per la montagna e vestiranno l'uniforme dei cacciatori imperiali dell'esercito comune, ma avranno i bottoni bianchi anzichè gialli; saranno armati di carabina ed invece dello zaino, porteranno un sacco alla tirolese. Durante l'estate i reggimenti saranno dislocati in sedi di compagnia lungo la nostra frontiera per disimpegnarvi il servizio d'informazione; al principio dell'inverno faranno ritorno alle loro stanze ordinarie che sono state così fissate:

1° reggimento (4 battaglioni con 14 compagnie):
- stato maggiore, Trento;
- 1° battaglione (4 compagnie), Trento;
- 2° » (2 »), Pieve di Tesino;
- 3° » (4 »), Cavalese;
- 4° » (4 »), Innichen (con 2 compagnie a Cortina d'Ampezzo.

2° reggimento (3 battaglioni con 10 compagnie):
- stato maggiore, Bolzano;
- 1° battaglione (3 compagnie), Bolzano;
- 2° » (3 »), Schlanders (nella val Venosta);
- 3° » (4 »), Riva.

3° reggimento (3 battaglioni con 12 compagnie):
- stato maggiore, Klagenfurt:
- 1° e 2° battaglione, Klagenfurt;
- 3° battaglione, Hermagor (val del Cail).

La forza di pace delle compagnie sarà di 4 ufficiali e 131 uomini di truppa.

In conseguenza di questa nuova dislocazione anche il comando della 88ª brigata della *landwehr* è stato trasferito da Innsbruck a Bolzano.

Vengono costituite nuove guarnigioni a Pieve di Tesino, Innichen, Cortina d'Ampezzo, Schanders ed Hermagor e viene rinforzata la guarnigione di Cavalese (fino ad oggi costituita di 2 compagnie dell'88° fanteria dell'esercito comune) di un battaglione.

RIORGANIZZAZIONE DELLA LANDWEHR CISLEITANA IN DALMAZIA. — Con decreto imperiale del 16 maggio è stato ordinato lo sdoppiamento del reggimento fanteria della *landwehr* cisleitana « Zara », n. 23 (4 battaglioni) in due reggimenti di fanteria di *landwehr* numeri 23 e 37, ciascuno di 2 battaglioni ed un quadro di battaglione di complemento; inoltre il territorio del comando della *landwehr* in Zara è stato diviso in 2 circoli di reclutamento della *landwehr* e in due circoli di *landsturm*. Il reggimento di fanteria della *landwehr* « Zara », n. 23, sarà costituito coi suoi antichi battaglioni 1° (Zara) e 2° (Sinj) e si recluterà coi distretti della Dalmazia settentrionale ed il nuovo reggimento sarà formato col 3° e 4° battaglione del 23°, si recluterà coi distretti della Dalmazia meridionale e prenderà il nome di « Ragusa-Gravosa », n. 37; a Ragusa risiederanno anche lo stato maggiore, il quadro di battaglione di complemento ed il comando del circolo di reclutamento di nuova formazione.

BELGIO.

OBICI DA CAMPAGNA. — La *Belgique militaire* del 27 maggio scorso annuncia che stanno per iniziarsi al poligono di Brasschaet le esperienze per la scelta di un obice da campagna a tiro rapido con rinculo utilizzato. Al concorso stato indetto, or è parecchi mesi, hanno aderito le seguenti ditte: la società Cockerill la quale si presenta con due pezzi completi, l'uno da centimetri 10,5 e l'altro da centimetri 12 stati studiati, costrutti e provati colla collaborazione degli ufficiali della fonderia reale di cannoni del Belgio. La casa Krupp invierà essa pure due obici di calibro 10,5 e 12, coi rispettivi affusti, avantreni e cassoni. Infine la ditta Ehrahrdt presenta un solo obice da centimetri 10,5.

La compagnia di Saint Chamond non ha concorso non avendo materiale pronto.

I cinque obici concorrenti saranno per cura della commissione di esperienze di Brasschaet sottoposti ad una serie di esperienze di trazione e di tiro le quali dureranno parecchi mesi.

INDENNITÀ DI EQUIPAGGIAMENTO AI SOTTOTENENTI DI RISERVA. — Con decreto reale del 18 marzo scorso fu accordato ai sottufficiali promossi sottotenenti di riserva un'indennità di primo equipaggiamento di lire 300. Questa misura avendo effetto retroattivo, l'indennità verrà accordata a tutti i sottotenenti di riserva ora esistenti, purchè provenienti dai sottufficiali. Resta così comple-

tata la legge del 18 aprile 1905 di cui abbiamo fatto cenno lo scorso anno a pagina 1987 di questa *Rivista*.

LA FORZA EFFETTIVA DELL'ESERCITO. — Dall'*Allgemeine schweizerische militärzeitung* riportiamo la seguente tabella da cui risulta la forza effettiva dell'esercito riferita allo scorso aprile, mentre si discuteva alla Camera dei deputati la legge annuale sul contingente. Questo fu come al solito fissato a 13,000 uomini, non avendo l'esiguità degli arruolamenti volontari permesso di apportarvi alcuna diminuzione.

FORZA COMPLESSIVA

ARMI E CORPI	UFFICIALI		TRUPPA				
	In attività di servizio	In riserva	Sotto le bandiere	Classi [illegible] anni 3°-10° dell'esercito di campagna	Classi [illegible] anni 11°-13° appartenenti [illegible]	Totale	Totale generale
Fanteria	1745	125	22 759 (1)	49.174	38.779	87.953	110.712
Cavalleria. . . .	304	15	5.866	3.707	—	3.707	9 573
Artiglieria . . .	544	21	8.205	10.655	10.938	21.593	29.798
Genio	150	13	1.484	2.968	2.356	5.324	6 808
Gendarmeria. . .	67	—	3.069	10	—	10	3.079
Treno ed altri servizi	663	7	2.068	3.529	5.941	9 470	11 538
Totali. . .	3473	181	43.451	70.043	58.014	128.057	171.508

Alla somma totale sono da aggiungersi:

Ufficiali	3,651
Volontarii di riserva.	10,000
Operai militari.	1,800
Allievi della scuola d'artiglieria e genio. . .	101
Capi musica con rango di ufficiale.	13
Ufficiali in non attività per motivi speciali .	40
Totale generale . . .	187,116

(1) Compresi circa 400 pupilli dell'esercito (giovanetti dagli 11 ai 16 anni) e circa 80 cadetti (dal 16 al 18 anni).

NUOVO MATERIALE PER LE BATTERIE A CAVALLO. — In seguito all'adozione del materiale a tiro rapido Krupp da 7,5 per le batterie da campagna, il Ministero della guerra ha studiato il modo di poter armare anche le batterie a cavallo col detto materiale allo scopo essenzialmente di avere un unico munizionamento. Era però necessario alleggerire tanto le vetture-pezzo che i cassoni, per renderli sufficientemente mobili, e furono infatti studiati due sistemi, che furono applicati a due vetture-pezzo ed a due cassoni della batteria Krupp che aveva servito nello scorso anno per le prove di tiro e di trazione. Questo materiale alleggerito fu poi dato ad esperimentare al gruppo di batterie a cavallo di Louvain, ed entrambi i sistemi fecero buona prova. Fra essi però verrà naturalmente scelto il migliore.

(Dalla *Belgique militaire* del 10 giugno scorso).

GERMANIA

NUOVE FORMAZIONI DELL'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO DURANTE L'ANNO FINANZIARIO 1906 (1 APRILE 1906-31 MARZO 1907. — Il giornale militare ufficiale *Armee Verordnungsblatt* del 2 giugno corrente anno pubblica le disposizioni riflettenti i nuovi aumenti effettuati e da effettuarsi, entro l'anno finanziario 1906, nell'ordinamento dell'esercito tedesco.

Sono stati costituiti a datare dal 1° aprile corrente anno:

a) 4 ispezioni di sanità (prussiane) e cioè:

la 1ª in Posen per i corpi d'armata I, V, VI e VIII;

la 2ª in Berlino per i corpi d'armata II, III, IV e IX;

la 3ª in Cassel per i corpi d'armata VII, VIII, X e XI;

la 4ª in Strasburgo per i corpi d'armata XIV, XV, XVI e XVIII.

Ogni ispezione di sanità consiste di:

1 ispettore di sanità con rango e competenza di maggiore generale comandante di brigata e con denominazione « generale medico ispettore della... ispezione di sanità »;

1 ufficiale subalterno medico;

1 sottufficiale di sanità scritturale.

L'ispettore di sanità rappresenta un'autorità intermedia fra il generale medico dell'esercito, capo della divisione sanità al Ministero della guerra e i capi del servizio sanità presso i corpi d'armata.

I còmpiti a lui affidati sono:

1° controllo sulle condizioni di costruzione, sull'impianto e sul funzionamento degli ospedali;

2° direzione del servizio sanitario e sorveglianza sugli impianti nei depositi di convalescenza;

3° esame, sorveglianza e miglioramento del materiale sanitario;

4° sorveglianza dello sviluppo della istruzione scientifica del corpo degli ufficiali medici;

5° sorveglianza del servizio sanitario presso le commissioni di leva e nelle rassegne per invalidi;

6° sorveglianza sulle condizioni igieniche del territorio su cui si estende l'azione dell'ispezione, e provvedimenti per debellare le epidemie.

7° istruzione e preparazione di guerra del corpo sanitario.

b) 1 distretto di Landwehr (prussiana) in Suinemünde, assegnato al 1° distretto della 5ª brigata di fanteria (II corpo di armata);

c) 2 depositi secondari di artiglieria (prussiana) in St. Avold e Hagenau, assegnati rispettivamente ai depositi di artiglieria in Metz e Strasburgo in Alsazia.

Saranno costituiti dal 1° ottobre corrente anno:

a) 2 battaglioni di fanteria (prussiani) con organico ridotto, assegnati come terzi battaglioni, l'uno con sede in Lötzen al 147° reggimento, l'altro con sede in Allenstein al 151° reggimento.

In seguito alla creazione di queste unità, il III battaglione del 44° reggimento fanteria sarà trasferito, il 1° ottobre corrente anno, da Lötzen a Goldap, e il 5° riparto mitragliatrici passerà contemporaneamente a far parte del III battaglione del 147° reggimento.

Con questi 2 nuovi battaglioni la fanteria tedesca sarà portata a 629 battaglioni e cioè:

179 reggimenti su 3 battaglioni	. . . . .	537 battaglioni
37 id. su 2 id.	. . . . .	74 id.
18 battaglioni cacciatori	. . . .	18 id.
	Totale	629 battaglioni

Prima del termine del quinquennio in corso (1° aprile 1905-31 marzo 1910) dovranno ancora essere costituiti, in base alla legge sulla forza bilanciata del 15 aprile 1905, altri 4 battaglioni (3 prussiani ed 1 sassone) per portare la fanteria a 633 battaglioni.

b) lo stato maggiore della 41ª brigata di cavalleria (prussiana) composta del 5° reggimento corazzieri e del 4° reggimento ulani.

La brigata avrà per sede Posen, e farà parte della 35ª divisione (XVII corpo, Danzica) che già conta nelle sue forze la 35ª brigata di fanteria nella stessa sede della divisione, Graudenz;

c) 1 reggimento di cavalleria (prussiana) con organico ridotto e con denominazione *4 reggimenti cacciatori a cavallo.* Esso sarà costituito coi due squadroni cacciatori a cavallo 1° e 17° e con 3 squadroni, forniti rispettivamente da un reggimento dragoni del II corpo, da un reggimento ussari del XVII corpo e da un reggimento ulani del I corpo.

Questo nuovo reggimento avrà armamento, istruzione ed impiego come gli altri reggimenti di cavalleria.

Colla partecipazione dei due squadroni cacciatori a cavallo, 1° e 17° nella costituzione del nuovo reggimento, è scomparsa quella specialità di cavalleria destinata a provvedere al servizio di ordinanza, pattuglia e corriere presso i vari comandi generali e presso determinate unità di fanteria. I cacciatori a cavallo erano stati istituiti fin dal 1895 colla denominazione di *Meldereiter-Detachements,* ossia distaccamenti di cavalieri destinati al servizio informazioni, poi furono designati col nome di *Detachements Jäger zu Pferde* (distaccamenti di cacciatori a cavallo), denominazione che mutarono infine in quella di *Eskadrons Jäger zu Pferde* (squadroni cacciatori a cavallo), allorchè colla legge del 25 marzo 1899, la cavalleria fu portata da 465 a 482 squadroni, computati in essi gli squadroni cacciatori a cavallo, aumentati per effetto della stessa legge da 7 a 17.

Ora, colla creazione dello stato maggiore della 41ª brigata di cavalleria e del 4° reggimento cacciatori a cavallo, la cavalleria tedesca è stata portata a 47 brigate, 99 reggimenti, 493 squadroni e cioè:

10	reggimenti	corazzieri	50	squadroni
28	id.	dragoni	140	id.
20	id.	ussari	100	id.
26	id.	ulani	130	id.
4	id.	cavalleria pesante	20	id.
7	id.	cavalleggeri (di cui 1 su 3 squadroni)	33	id
4	id.	cacciatori a cavallo	20	id.
		Totale	493	squadroni.

In base alla legge del 15 aprile 1905, dovranno essere costituiti ancora prima del termine dell'anno finanziario 1910 (31 marzo 1911):

3 stati maggiori di brigata (2 prussiani e 1 sassone), 3 stati maggiori di reggimento (2 prussiani e 1 sassone), 17 squadroni (10 prussiani, 5 sassoni e 2 bavaresi) portando così la cavalleria a 50 brigate, 102 reggimenti, 510 squadroni.

d) 1 scuola di equitazione (prussiana) per ufficiali di cavalleria *Offizier Reitschule* in Paderborn. In essa compiono un corso di 9 mesi i sottotenenti nuovi promossi, usciti dalle scuole militari.

Detta scuola è alla dipendenza del comandante l'*Istituto militare di equitazione* in Hannover, che a sua volta dipende dall'ispettore generale di cavalleria.

L'organico bilanciato è il seguente:

1 ufficiale superiore - comandante;
2 capitani } — istruttori;
1 tenente }
40 ufficiali — comandati;
1 ufficiale subalterno medico,
2 contabili;
97 uomini di truppa { 12 effettivi; 85 comandati.

La scuola di equitazione di Paderborn sarà creata in via di esperimento per 3 anni, dopo di che il ministro della guerra prussiano è tenuto a far presente al Parlamento germanico i risultati ottenuti, e ciò per decidere sulla creazione di altre 3 scuole simili in Sprottau, Soltau e Bitsch, già richieste col bilancio dell'anno finanziario pel 1906.

e) 2 battaglioni di artiglieria a piedi (prussiani), come terzi battaglioni dell'8° e 13° reggimento. L'uno dei battaglioni sarà costituito con 4 compagnie, già esistenti come 9ª e 10ª rispettivamente nell'8° e 9° reggimento di artiglieria a piedi, l'altro con 2 compagnie, pure esistenti come 9ª e 10ª presso il 13° reggimento, e con 2 compagnie di nuova formazione, fornite dal 3° e 10° reggimento di artiglieria a piedi.

Il 3° battaglione assegnato all'8° reggimento avrà per 2 compagnie e lo stato maggiore del battaglione la sede di Diedenhofen, e per le altre 2 compagnie quella di Metz.

Il 3° battaglione assegnato al 13° reggimento, avrà per sede Müllheim in Baden.

Colla creazione di queste nuove unità, i battaglioni di artiglieria a piedi saranno portati a 40 battaglioni, forza stabilita dall'accennata legge del 15 aprile 1905.

Cosicchè al 1° ottobre c. a. l'artiglieria a piedi consisterà di:

4 reggimenti (2°, 8° e 13° prussiani e 2° bavarese) su 3 battaglioni a 4 compagnie	12 batt.	48 comp.
14 reggimenti (12 prussiani, 1 sassone e 1 bavarese) su 2 battaglioni a 4 compagnie	28 »	—
Questi reggimenti non hanno tutti un ugual numero di compagnie e cioè:		
11 reggimenti (10 prussiani e 1 bavarese) sono su 3 compagnie . . . . 88 comp.		
2 reggimenti prussiani sono su 10 compagnie . . . . 20 comp.		117 comp.
Il reggimento sassone è su 9 compagnie . . . . 9 comp.		
Totale . . .	40 batt.	165 comp.

Oltre un battaglione d'istruzione su 4 compagnie della scuola di tiro di Jüterborg.

f) 2 sezioni traino per artiglieria a piedi prussiane, e cioè:

1 presso l'11° reggimento di artiglieria a piedi in Thorn;

1 presso il 14° reggimento di artiglieria a piedi in Strasburgo in Alsazia.

Così le sezioni traino di artiglieria a piedi sono state accresciute di quanto stabiliva la legge del 15 aprile 1905, portandole da 10 a 12 (10 prussiane, 1 sassone e 1 bavarese), e ciò senza tener calcolo della sezione traino del battaglione d'istruzione della scuola di tiro di Jüterborg.

Tenendo presenti le nuove formazioni costituite nell'anno finanziario 1905 e quelle stabilite per il 1906, in base agli aumenti fissati dalla più volte citata legge del 15 aprile 1905, e ricapitolando in parte quanto si è già accennato, si ha, che entro il termine del quinquennato in corso 1° aprile 1905 - 31 marzo 1910), e per la cavalleria entro il 31 marzo 1911, dovranno essere costituiti ancora:

In fanteria:

4 battaglioni (3 prussiani e 1 sassone) così da portare la forza da 629 a 633 battaglioni.

In cavalleria:

3 stati maggiori di brigata (2 prussiani e 1 sassone);

3 stati maggiori di reggimento (id. id.);

17 squadroni (10 prussiani, 5 sassoni e 2 bavaresi, così da portare la forza:

da 47 a 50 brigate,

da 99 a 102 reggimenti,

da 493 a 510 squadroni.

Nei pionieri:

3 stati maggiori di reggimento (prussiani);

3 battaglioni (prussiani), così da ordinare i pionieri in reggimenti e portare il numero dei battaglioni da 26 a 29, dei quali 23 prussiani che sono appunto quelli che andranno riuniti in 3 reggimenti.

Nelle truppe addette al servizio delle comunicazioni:

1 battaglione telegrafisti (prussiano);

1 sezione traino (prussiana), così da portare i battaglioni telegrafisti colle rispettive sezioni traino da 3 a 4, e conseguentemente da 11 a 12 il numero dei battaglioni delle truppe addette al servizio delle comunicazioni.

Treno:

1 compagnia (bavarese), elevando il numero delle compagnie treno da 68 a 69, raggruppate in 23 battaglioni (17 prussiani, 2 sassoni, 2 bavaresi e 1 wurttemburghese), tutti su tre compagnie.

TRASFERIMENTO DEL 3° RIPARTO MITRAGLIATRICI. — Con decreto imperiale, pubblicato dal *Giornale militare ufficiale* del 2 giugno c. a., il 3° riparto mitragliatrici, assegnato al 10° battaglione cacciatori, è stato trasferito da Bitsch a Strasburgo in Alsazia, passando a far parte del 1° battaglione del 143° reggimento fanteria.

MOVIMENTO NEGLI ALTI GRADI DELL'ESERCITO. — Decreto 21 maggio c. a.:

Tenente generale v. *Trotha*, comandante delle truppe coloniali nel sud-ovest dell'Africa, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Colonnello v. *Deimling*, capo reparto presso il Grande stato maggiore, nominato, con rango di comandante di brigata, comandante delle truppe coloniali nel sud-ovest dell'Africa.

Decreto 8 giugno c. a:

Tenente generale v. *Rohzscheidt*, ispettore delle scuole militari, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda.

Maggior generale barone v. *Medem*, a disposizione, nominato ispettore delle scuole militari.

Decreto 10 giugno c. a.:

Generale di fanteria v. *Schnürlen*, ministro della guerra wurttemberghese, collocato a disposizione con pensione in seguito a propria domanda, e messo *à la suite* del 124° reggimento fanteria.

Tenente generale v. *Marchtaler*, comandante di Stuttgart, nominato ministro della guerra wurttemberghese.

Maggior generale v. *Berger*, a disposizione, nominato comandante a Stuttgart.

GUADALUPA.

Con decreto dello scorso maggio alla compagnia di gendarmeria della Guadalupa, sono state aggiunte altre quattro nuove brigate di gendarmeria a cavallo, il cui effettivo è perciò portato a 142 uomini

MADAGASCAR (1).

Il generale di brigata de Trentinian, dello stato maggiore del corpo d'occupazione di Madagascar, con recente decreto è stato nominato comandante delle truppe del gruppo dell'Africa orientale a Madagascar, in sostituzione del generale Gallieni, precedentemente chiamato ad altre funzioni.

NORVEGIA.

PROGETTO DI RIORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO. — Argomento d'attualità e che interessa molto il paese è la prossima presentazione allo Storting del progetto di riorganizzazione dell'esercito, la quale, per la recente separazione dalla Svezia e per i nuovi problemi militari creati da questa situazione, è resa necessaria ed urgente.

Le radicali riforme possono così riassumersi:

1° Facilitare il passaggio sul piede di guerra dei grandi comandi e rispettivi stati maggiori coll'aumentare il numero degli

(1) Dal giornale *La Dépêche Coloniale*.

ufficiali di stato maggiore ed istituire sino dal tempo di pace le cariche di capi di stato maggiore e rispettivi aiutanti.

2° Assicurare con legge apposita il funzionamento della requisizione quadrupedi.

3° Accelerare la mobilitazione e portare la preparazione militare della Landwehr allo stesso livello di quella delle truppe di prima linea, coll'abolizione della Landsturm e fissando l'obbligo di servizio militare (che incomincia a 23 anni), a 12 anni nell'esercito permanente ed a 6 nella Landwehr; col riformare i reggimenti su 3 battaglioni di prima linea ed 1 di Landwehr e col modificare le norme vigenti di richiamo per istruzione delle classi in congedo nell'epoca delle manovre estive la cui durata sarebbe prolungata.

Il territorio sarebbe diviso in circoli, cui corrisponderebbero 5 brigate ed 1 reggimento di fanteria, unità delle varie armi e servizi come dallo specchio seguente:

CIRCOLI	UNITÀ	Reparti mitragliatrici (4 pezzi) (1)	Fanteria – 1ª linea – Reggimenti	Fanteria – 1ª linea – Battaglioni	Fanteria – 1ª linea – Compagnie	Fanteria – Landwehr (2) – Reggimenti	Fanteria – Landwehr (2) – Battaglioni	Fanteria – Landwehr (2) – Compagnie	Cavalleria (3) – Reggimenti	Cavalleria (3) – Squadroni	Artiglieria da campagna (4) – Battaglioni	Artiglieria da campagna (4) – Batterie	Artiglieria da campagna (4) – Pezzi a tiro rap.	Artiglieria da campagna (4) – Parchi (comp.)	Artiglieria da posizione (5) – Compagnie	Artiglieria da posizione (5) – Batterie	Artiglieria da posizione (5) – Pezzi	Artiglieria da montagna – Battaglioni	Artiglieria da montagna – Batterie	Artiglieria da montagna – Pezzi	Genio (7) – Zapp. – Compagnie	Genio (7) – Teleg. – Compagnie	Genio (7) – Pont. – Battaglione	Sanità (6) – Compagnie	Treno – Quadri per 4 colonne
	Cacciatori della Guardia	—		2	8			—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
			1	3	12	—	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Cristiania	1ª brigata	1	1	3	12	—	1	6	1	3	1	4	16	1	—	—	—	—	—	—	1	1	—	1	1
			1	3	12	—	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
			1	3	12	—	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
	2ª brigata	1	1	3	12				1	3	1	4	16	1		—		—	—	—	1	1	—	1	1
			1	3	12		1	6			—		—	—		—	—	—			—	—	—	—	—
Cristiansand	3ª brigata	1	1	3	12	—	1	6	1	3	1	4	16	1	—	—	—	—	—	—	1	1	—	1	1
			1	3	12	—	1	[illegible]																	
			1	3	12	—	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Bergen	4ª brigata	1	1	3	12		1	6	1	3	1	4	16	1	—		—	—	—		1	1	-	1	1
			—	2	8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—			—
			1	3	12	—	1	6	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Trondhjem	5ª brigata	2	1	3	12		1	6	1	3	1	4	16	1	—	—	—	1	3	12	1	1	—	1	1
			1	3	12	—	1	6	—	—	1	4	16		—	—	—	—		—	—	—	—	—	—
Tromsø			1	3	12	—	—	—	—	—	1	3	12	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
	Truppe locali	—	—		2	—			—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
		6	14	46	186	—	13	78	5	15	7	27	108	5	4	8	32	1	3	12	5	5	2	5	5

(1) Un battaglione ... [illegible] ... destinato ad agire unitamente alla cavalleria.
(2) La Landwehr è chiamata in solo caso di guerra (in pace non esistono che quadri ridotti e i ma... servizio di guardia. La Landwehr per le truppe speciali ha una organizzazione simile a quella delle ... truppe di fanteria.
(3) Dei due squadroni ordinanze attualmente esistenti uno verrebbe soppresso, l'altro, p... forza di 150 cavalli, sarebbe destinato alla scuola di cavalleria.
Ad ogni reggimento si assegnerebbero un reparto mitragliatrici a 4 pezzi ed 1 compagnia ciclisti che ...
Nel progetto non è fatto cenno al servizio veterinario.
(4) In pace riunita in 3 reggimenti uno a 3 e gli altri a 2 battaglioni. Uno di questi ultimi dislocato ... sarebbe riunita ... saranno dislocati nel sud della Norvegia
(5) Non si hanno dati sulla sua ripartizione ... specialmente nelle provincie nordiche
(6) Il progetto porterebbe in tempo di pace l'organico del corpo sanitario a 8 ufficiali e 56 uomini di truppa, ed in tempo di guerra il funzionamento di 23 ospedali da campo facendo largo assegnamento per lo sgombro dei malati o feriti sulle istituzioni ospitaliere locali.
(7) In pace tutte le truppe del genio formeranno 1 solo battaglione.

... pezzi per le dotazioni ed è destinata a completare i battaglioni del reggimento corrispondente ed ai ...

(Dal *Russki Invalid*).

OLANDA

Organizzazione dell'artiglieria da campagna. — Nella dispensa del 16 marzo 1904 abbiamo comunicato i dati più importanti del nuovo materiale di cui fu armata l'artiglieria da campagna neerlandese. Ora riportiamo dalla *Revue de l'armée Belge* le seguenti notizie relative all'organizzazione di questa artiglieria:

L'esercito olandese ha 4 reggimenti di artiglieria montata addetti alle 4 divisioni di cui è costituito l'esercito di campagna.

Sonvi inoltre due batterie a cavallo assegnate alla brigata di cavalleria indipendente che *può* essere formata in caso di mobilitazione.

Le batterie, sia montate che a cavallo, sono su 6 pezzi e si dividono in tre parti:

a) batteria di combattimento, che comprende 4 ufficiali, 8 sottufficiali, 7 caporali, 60 cannonieri, 6 uomini di riserva, 1 trombettiere, 1 ordinanza e 12 vetture, cioè 6 vetture-pezzo e 6 cassoni, (in totale 93 uomini e 93 cavalli).

b) treno di combattimento, che consta di due sottufficiali, 2 caporali, 19 cannonieri, 6 operai, 1 trombettiere, 1 ordinanza, 2 porta feriti e 4 vetture, cioè tre cassoni ed un carro da batteria (in totale 39 uomini e 45 cavalli).

c) treno-bagaglio, che consta di 2 sottufficiali, 5 cannonieri, 3 uomini di riserva e 3 vetture, cioè un carro-avena, 1 carro bagaglio ed 1 carro viveri (in totale 10 uomini e 12 cavalli).

Ogni reggimento comprende uno stato maggiore e due gruppi. Ogni gruppo consta di uno stato maggiore, di tre batterie e di una sezione da munizioni leggera la quale ha 9 cassoni.

Perciò ogni batteria ha presso di sè 196 colpi per pezzo, e può disporre in totale di 352 colpi (cioè 304 shrapnels e 48 granate) ricorrendo al gruppo, cioè alla sezione da munizioni leggera.

PORTOGALLO.

Crisi ministeriale. — Avendo il ministero Hintze Ribeiro nella seconda decade di maggio presentato le sue dimissioni pel fatto che la Corona non aveva voluto dilazionare la convocazione delle Cortes,

S. M. il Re affidò l'incarico di formare il gabinetto al sig. João Franco capo del partito rigeneratore dissidente.

Il nuovo ministero riuscì così composto:

Presidenza ed interni. — João Franco.

Giustizia. — José Novaes.

Finanze. — Ernesto Driessel Schroter.

Guerra. — Antonio de Vasconcellos Porto, tenente colonnello del genio.

Marina. — Ayres d'Ornellas.

Esteri. — Luiz de Magalhães.

Lavori pubblici. — Malheiro Reymão.

Discorso della Corona. — Dal discorso della Corona letto da S. M. il Re il 2 giugno scorso, all'apertura della sessione parlamentare, stralciamo la parte relativa all'esercito ed alla marina da guerra.

« Perfezionare le istituzioni militari, loro assicurando stabilità e garentendole contro i nocivi perturbamenti che le derivano da frequenti riforme nelle sue basi essenziali, con pregiudizio del suo regolare funzionamento; sviluppare l'istruzione dell'esercito avendo in mira di preparare i quadri degli ufficiali per lo esercizio delle funzioni di comando in tutti i gradi della gerarchia militare; dare agli ufficiali una migliore rimunerazione per il servizio che disimpegnano nella loro elevata e patriottica missione; tutto ciò formerà oggetto di successive proposte di legge che il ministro della guerra vi presenterà.

« Migliorare nella misura delle forze del tesoro, il materiale navale, concentrare in un unico ente direttore il comando, l'istruzione e la disciplina di tutti i servizii dell'armata, subordinandoli come quelli dell'esercito ad un piano generale di difesa nazionale; completa il pensiero del governo in questo importante capitolo ».

Contingente militare pel 1906. — Dall'*Ordem do exercito*, n. 7, stralciamo i seguenti dati relativi al contingente militare per l'anno corrente.

Gli inscritti di leva pel 1906 ammontano a 68,124, da cui deducendo i rimandati alle leve successive gli esclusi ed i legalmente cancellati dai libri di reclutamento, cioè in complesso 1,906 uomini, rimane un totale di 66,218 giovani, fra i quali dovrà essere ripartito il contingente. Questo è fissato a 16,900 uomini, dei quali 16,050 per l'esercito (comprese le guardie municipali e di finanza) ed 850 per la marina da guerra.

ROMANIA

(Notizie raccolte dal capitano P. E. Bosi).

Organizzazione militare delle scuole. — Dicemmo già di questa organizzazione che promette buoni frutti. Ora apprendiamo che tutto il territorio della Romania è diviso in 5 regioni dal titolo: *Grandi regioni scolari militari* corrispondenti ai 5 corpi di armata ed alle divisioni attive della Dobruscia.

Le grandi regioni si suddividono in 38 *Regioni scolari militari distrettuali,* e queste in *Revisori scolari* che oggi sono in tutto 120. Dipendono dal ministro dell'istruzione pubblica per ciò che riguarda le istruzioni e il buon andamento del servizio. Dal ministro della guerra per ciò che riguarda l'uniforme, la disciplina e la giustizia dei quadri.

Non mi meraviglierei che, col tempo, anche le grandi potenze imitassero la Romania in questa creazione, la quale permetterà di ridurre le ferme al minimo e darà una forza allo Stato che la possiede tutt'altro che trascurabile, visto l'entusiasmo e la volontà che i piccoli soldati mettono nel disimpegno delle nuove funzioni.

Palazzo degli invalidi. — Il grande Palazzo degli invalidi, dovuto in gran parte al lascito di un italiano, il tanto rimpianto Cazzavillani, già fondatore delle scuole italiane a Bukarest e proprietario del più diffuso giornale romeno, *l'Universul,* si aprirà il 1° settembre. Il ministro della guerra ha già molte domande di veterani che desiderano d'entrarvi.

Nuova ascensione del pallone « Romania ». — Il 29 giugno, condotta dai tenenti Asacki e Niculescu-Janca fu fatta una nuova ascensione di questo pallone, a cui prese parte molto pubblico. Si farà presto un'ascensione di resistenza del pallone, lasciandolo, cioè, appositamente molti giorni in aria. Le comunicazioni tra l'areostato e la capitale sarà tenuta a mezzo di colombi viaggiatori.

Medaglia alla Regina Elisabetta. — Il *Monitore ufficiale* del 18 giugno (31 n.) pubblicò il decreto col quale si concede alla Regina Elisabetta (Carmen Sylva) il diritto d'insignirsi della medaglia istituita in occasione del giubileo e ciò « in ricordo delle cure che con amore e devozione prodigò ai soldati feriti, nella guerra per l'indipendenza della Patria ».

Dispensa della dote militare. — Sempre in occasione del giubileo, il Re Carlo ha firmato il decreto che permette a 29 ufficiali inferiori di sposarsi senza la dote prescritta.

Ufficiali sanitari all'estero. — Nel *Monitore ufficiale* il ministro della guerra ha pubblicate le condizioni necessarie perchè gli ufficiali sanitarî possan essere mandati all'estero a scopo di perfezionare i loro studi.

Monumento agli eroi del 1877. — A Targoviste il 23 giugno s'inaugurò — elevato per cura degli ufficiali del reggimento Dambovitza, n. 22 — il monumento ai prodi di quel reggimento caduti nelle guerre d'indipendenza. Assistevano all'inaugurazione il Principe ereditario Ferdinando ed il ministro della guerra, generale Manu. Si inaugurò, nell'occasione, anche il Casino degli ufficiali di Targoviste.

Regolamento del servizio di sussistenza in campagna. — Il *Monitore ufficiale* del 13 giugno pubblicò il Regolamento sul servizio di sussistenza in campagna.

L' « Annuario italiano » al Re Carlo. — Il giorno 15 giugno S. M. il Re di Romania ricevette in udienza il capitano cav. I. Zampolli, adedtto militare alla legazione italiana, il quale ebbe l'onore di rimettergli l'*Annuario militare italiano* dell'anno 1906.

Il libro italiano « Verso la guerra ». — L'*Adeverul* dell'11 giugno (24 n.) sotto il titolo di *Spre răsboiŭ,* parla con qualche diffusione ed assai bene del libro *Verso la guerra,* del nostro Pellegrini, libro edito dallo stesso editore di questa *Rivista,* comm. Enrico Voghera.

Francobollo militare e morte di un generale. — È stato messo in circolazione un artistico francobollo giubilare, ma che si potrebbe più propriamente dire *militare.* Rappresenta infatti Re Carlo il quale, togliendosi in atto di saluto il berretto, sulla batteria di Calafat ordina il primo colpo di cannone contro i Turchi, aprendo così la guerra che doveva dar la libertà alla Romania e farne un regno. La celebre batteria di Calafat fu costruita dall'allora maggiore Mihail Popescu, proprio colui che — compianto generale di divisione — è morto al momento in cui il francobollo popolarizzante la sua gloria, si poneva in circolazione.

Il generale Popescu, che fu segretario generale al Ministero della guerra e ispettore d'artiglieria, contribuì a che il Mannlicher fosse dato come arma all'esercito romeno. Fu anche iniziatore delle manovre e dei tiri d'artiglieria. Ebbe esequie solenni.

Inaugurazione del monumento di Traiano. — Dicemmo nel numero scorso d'un monumento colossale a Traiano che si prepara a Braila. Ma anche a Turnu-Severin lo stesso scultore Franassovici ha scolpito, su d'una colonna, il busto di Traiano, che ha così una altezza totale di 7 metri, con colonnate, gradini di marmo, ecc., talchè più che un busto semplice può dirsi un vero e proprio monumento.

La venerazione che i Romeni hanno per il generale romano poi imperatore, è sempre più crescente. Dopo averlo messo in cielo (la via lattea è chiamata dai romeni *Via di Traiano*) metteranno la sua immagine, a po' per volta, in tutte le città, come noi facciamo di Vittorio Emanuele e di Garibaldi. Non è, in fondo, che un'immensa ammirazione per la Roma eterna *caput mundi*, ammirazione di cui gli Italiani devono sentirsi giustamente lusingati — e che li richiama sempre più alla fratellanza verso la consorella danubiana. Alla solenne inaugurazione, oltre che l'esercito, le musiche militari e tutte le classi di scolari, assistette il ministro della guerra.

Romania militara. — Al momento di spedire queste notizie, ci giunge il numero giubilare della *Romania militara*, numero davvero eccezionale, voluminoso ed importante. Basti dire che è di circa 500 pagine ed ha varie riuscitissime illustrazioni. Riserbandoci di dirne qualcosa in più quando l'avremmo con maggior agio esaminato, mentre ne diamo in altra parte il sommario, diciamo qui che tale pubblicazione onora non soltanto la direzione della *Rivista* ma l'intera armata romena — ed è poi nello stesso tempo una biografia di Carlo I in relazione con l'esercito e marina, una storia della Patria ed una storia della *Romania militara* nata nel 1864.

Era giusto che mentre tutta la Romania con la Esposizione nazionale mostra i progressi conseguiti e festeggia l'annata giubilare, anche l'armata romena festeggiasse nella principale sua *Rivista* il lieto avvenimento. E nella fausta occasione anche la *Rivista militare* d'Italia manda i suoi saluti alla consorella danubiana.

P. E. B.

RUSSIA.

Accademia Nicola di stato maggiore. — In quest'anno 48 capitani, dei quali 8 appartenenti a reparti della Guardia, ultimarono con successo il corso presso l'Accademia Nicola di stato maggiore e con Prikaz 15/28 maggio vennero assegnati al corpo di stato maggiore rimanendo temporaneamente comandati alle rispettive circoscrizioni militari di provenienza in servizio di stato maggiore.

Di essi 15 provengono dall'arma di fanteria, 5 dalla cavalleria, 27 dall'artiglieria ed 1 dal genio. (*Russki Invalid*).

SPAGNA.

Ufficiali non più idonei fisicamente al servizio attivo (dal *Diario oficial*). — Il Ministro della guerra ha diramato il 16 scorso maggio una circolare intesa a togliere dai quadri gli ufficiali non più idonei fisicamente al servizio attivo.

Tolte poche varianti di forma, questa circolare nella sua sostanza così si esprime:

« L'amore alla professione ed il desiderio di essere impiegati nelle occasioni di maggior rischio e fatica sono virtù militari che certamente debbono essere impresse nell'animo di chiunque veste l'onorata divisa; però, dacchè occupo questa carica, ho avuto campo di osservare che permangono nei quadri ufficiali affetti da infermità croniche contratte sia nei disagi e fatiche delle passate campagne, sia per altre cause, la qual cosa turba il regolare funzionamento del servizio e crea una profonda perturbazione nel morale dei quadri.

« Anche l'adempimento del dovere è una virtù che occorre fervidamente coltivare. Ed io mancherei al mio se, a difesa degli interessi militari che sono gli interessi della nazione, non invitassi gli ufficiali generali, superiori ed inferiori a riflettere prontamente sulla perfetta armonia che deve esistere fra le attitudini fisiche e le imperiose esigenze del servizio, non dimenticando che la perturbazione a cui dianzi alludevo pregiudicherà quelli che sono sempre disposti a sopportare ogni specie di fatica ed a coprire ogni sorta di impieghi, senza ambire i posti sedentari, che alcuni invece pre-

feriscono per dedicarsi più agli interessi particolari che alle attività proprie della carriera militare.

« Non risponderei alla franchezza e lealtà che mi sono abituali se non invitassi nuovamente gli ufficiali generali, superiori ed inferiori a ben riflettere sullo spirito di questa circolare la quale ispirata all'amore della patria e dell'esercito, non ha per ora altro scopo che quello di invitare a quella matura riflessione che sicuramente finirà per produrre nei quadri dell'esercito attivo il frutto salutare che l'interesse militare del paese ha pieno diritto di reclamare.

« *Il Ministro:* LUQUE ».

Come era da aspettarsi questa circolare fu molto commentata nei circoli militari e fu in generale accolta dall'opinione pubblica con grande favore.

La *Correspondencia militar* dice che essa riscosse dalla immensa maggioranza degli ufficiali il più entusiastico e spontaneo applauso; però questo giornale, mentre unisce anche la sua voce al coro delle lodi, non nutre molta fiducia nel valore pratico di questa circolare pel modo come essa è redatta. Questo giornale infatti rivolge al Ministro questa osservazione:

« Molto degna di lode è la tendenza liberale e democratica di avvertire e incitare con blandi argomenti all'iniziativa di un proposito come quello che la circolare consiglia; però, creda il Ministro della guerra, nell'esercito chi esercita comando ed autorità deve comandare, dar ordini; fare e non ragionare a priori le disposizioni che convenga adottare pel bene della collettività.

« La circolare invece di rivolgersi alla iniziativa degli interessati, doveva avere il carattere di ordine tassativo per tutti quelli a cui vuol alludere. Forse nella forma che le fu data essa non servirà a nulla ed il generale Luque dovrà finire colà dove doveva aver principiato e l'esercito lo avrebbe applaudito molto di più ».

SVEZIA.

RIORGANIZZAZIONE DELL'ARTIGLIERIA DA POSIZIONE. — Il progetto per la riorganizzazione dell'artiglieria da posizione ha subito radicali modificazioni relative al materiale ed alla sua organizzazione tattica.

Fu stabilita la preponderanza degli obici sui cannoni e la formazione di un unico reggimento invece delle 6 divisioni progettate.

Il reggimento d'artiglieria da posizione sarà così costituito:

	Divisioni	Batterie	Pezzi	Reparti	Annotazioni
Parte attiva:					
Obici da cm. 15	2	7*	28	—	* 1 batteria in più assegnata in tempo di pace alla Scuola di tiro degli ufficiali d'artiglieria.
Cannoni da cm. 12	1	3	12	—	—
Mitragliatrici	—	6**	36	—	** Autonome.
Parco	—	—	—	3***	*** Un reparto per divisione.
Riserva:					
Obici da cm. 15	—	2	8	—	Corrispondenti alle divisioni attive.
Cannoni da cm. 12	—	1	4	—	

Col progetto primitivo ognuno dei 6 comandanti di divisione avrebbe disposto di 2 batterie di cannoni (8 pezzi) 1 di obici (4 pezzi) ed 1 di mitragliatrici (6 pezzi).

Col definitivo invece, i 3 comandanti di divisione dispongono di artiglierie della stessa specie e di due batterie di mitragliatrici autonome che potranno essere destinate anche in appoggio alle truppe di fanteria e cavalleria.

Si è ottenuto in complesso un aumento di 12 obici ed una diminuzione di 36 cannoni.

La riserva delle munizioni è portata a 600 colpi per pezzo.

Il capitolo del bilancio per la riorganizzazione dell'artiglieria da campagna e di posizione e per l'aumento delle dotazioni di riserva, esclusa la flotta e fortezze, è portato pel 1907 a 8,[illegible]20,500 corone.

(Dal *Russki invalid*).

SVIZZERA.

MATERIALE DA GUERRA PEL 1907. — Nella *Feuille fédérale* del 6 corrente è riportato il bilancio del materiale da guerra occorrente nel venturo anno. L'importo di questo materiale, preventivato in

L. 4,327,555.00 sarà perciò compreso nel bilancio generale del prossimo esercizio.

L'esame particolareggiato del messaggio che accompagna la domanda di questo credito anticipato, offre poche cose degne di nota. Fra queste è da segnalare la proposta di dare un binoccolo a tutti i sergenti maggiori ed a tutti i sergenti dei battaglioni dell'élite, cioè a tutti i sottufficiali comandanti di squadra. Occorreranno perciò 3816 binoccoli, a L. 52 caduno, il cui importo verrebbe ripartito in 4 esercizi.

Similmente tutti i capi pezzo delle batterie verranno provvisti di binoccolo a prismi (317 binoccoli in totale a L. 136 caduno).

TUNISI.

Truppe beylicali. — Il giornale *Le Nouvelliste* riferendosi alle onoranze rese recentemente alla salma del defunto Bey di Tunisi, in cui ebbero parte importante le truppe beylicali, dà relativamente alla organizzazione di queste truppe alcune interessanti notizie.

Le truppe beylicali costituiscono la guardia d'onore del Bey di Tunisi.

Allorchè la Francia prese sotto il suo protettorato la reggenza di Tunisi, credette opportuno di conservare al sovrano di questo paese una guardia d'onore reclutata fra gli indigeni, la quale comprende: un battaglione di fanteria, uno squadrone di cavalleria e una batteria di artiglieria.

Queste truppe, comandate da ufficiali tunisini, manovrano alla francese e sono istruite, disciplinate ed amministrate da tre ufficiali francesi: un capitano di fanteria, un capitano d'artiglieria ed un interprete di 1ª classe. In tutte le cerimonie alle quali prendono parte le truppe francesi, intervengono anche quelle beylicali, le quali sfilano in parata al seguito delle francesi. Il loro comandante è assimilato al grado di generale di corpo d'armata e funziona da ministro della guerra del Bey.

L'uniforme della truppa e degli ufficiali ha del tipo arabo e del francese. Gli uomini hanno la veste dei zuavi coi pantaloni di color rosso per la fanteria e la cavalleria, neri, a bande di color scarlatto, per l'artiglieria.

Fa parte di queste truppe anche una musica, la cui uniforme differisce dalle altre truppe nel colore della veste e dei pantaloni, che sono rossi, ornati di striscie gialle.

Le truppe di fanteria sono armate del fucile Gras e quelle di artiglieria del cannone da 90 mm. d'antico modello.

Nel complesso le truppe beylicali, si dice, adempiono molto bene la loro missione, che consiste nel servizio di scorta e di guardia d'onore del bey nelle sue diverse residenze: Kassar-Said, il Bardo, la Marsa e Dermesch.

Si nota però che il mantenimento di queste truppe costando troppo caro, grava sul bilancio tunisino con una forte somma che si potrebbe economizzare, affidando la protezione del sovrano tunisino a due compagnie di tiragliatori e ad uno squadrone di spahis.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Circa l'occupazione di posizioni esterne nella difesa delle piazze forti.

Di mano in mano che gli avvenimenti della guerra russo-giapponese si vanno accertando e vagliando, acquistano grandissimo valore per lo studioso delle cose militari, perchè mentre da una parte mettono ancora una volta davanti agli occhi la riprova recentissima della verità e stabilità dei principi fondamentali della guerra, servono dall'altra, per i molti casi di operazioni speciali, ad affermare e determinare teorie talvolta dubbiose o non ancora universalmente accettate, comechè mancanti della sanzione del fatto attuale, della esperienza nuova, svoltasi cioè con il concorso delle nuove forze provenienti dall'impiego dei mezzi di offesa e difesa più moderni, quali esplosivi potentissimi, armi a tiro celere, corazzature, ecc.

Così può dirsi che le operazioni di Port Arthur hanno portato nuova luce a chiarire e forse a risolvere la dibattuta questione che forma il titolo di questa *Memoria*; e su di essa ha scritto un succoso ed interessantissimo articolo il maggiore del genio dell'esercito austro-ungarico A. Kuchinka, articolo riprodotto nella seconda puntata delle *Mitteilungen über Gegenstände des Artillerie - und Geniewesens*, corrente anno, che io ritengo valga ben la pena di riassumere nella nostra *Rivista Militare* alquanto largamente, tanto più che le conclusioni cui l'autore con chiara convinzione perviene non sono consone a quelle espresse in proposito da valenti scrittori nostri.

Le opinioni estreme prevalenti nei grandi eserciti europei, relativamente alla questione se convenga o no preparare di lunga mano ad occupare posizioni esterne alla cinta, ma ancora comprese nel raggio di azione delle artiglierie dei forti, si possono raggruppare in due opposte scuole: la *tedesca* (Germania ed Austria) prevalentemente sfavorevole, e la *francese* (Francia, Russia, Italia) favorevole all'impiego di dette posizioni.

Fra i capi della scuola tedesca, lo Stavenhagen (1891) pur ammettendo che in particolari circostanze — poca distanza dei forti dal nucleo centrale, possibilità di difesa del terreno palmo a palmo, grazie agli ostacoli che presenta — possano rendersi necessarie posizioni esterne, preparate ad una distanza di circa 2000 metri dalla cinta, opina che *di regola esse sono da evitare;* ed il tenente colonnello Schröter nella sua eccellente opera *La piazza forte nella condotta della guerra moderna* viene ad analoga conclusione, ritenendo che tali posizioni hanno sempre un' influenza perniciosa sulla attuazione del piano difensivo e sulla sistemazione a difesa della piazza forte, e si possono giustificare soltanto quando si disponga di forze mobili di gran lunga superiori a quelle prevedute nel piano di difesa. (Sebastapoli-Metz).

In senso del tutto opposto l'*Instruction générale sur la guerre de siége* prescrive e regolamentarizza la preparazione e difesa di posizioni esterne anche su diverse linee, nell'intento di opporre all'attaccante una prima resistenza, disturbarne i lavori, impedire o ritardare l'accerchiamento e contrastarne palmo a palmo l'avanzata sui forti. L'Istruzione russa rispecchia queste idee, e ad essa fanno anche omaggio gl'italiani, come prova la *Traccia per lo studio della fortificazione permanente* (1902) dell'ora colonnello Rocchi, il quale arriva a vedere nella occupazione di posizioni esterne l'applicazione del principio della difesa attiva e manovrata, citando a conferma della teoria l'esempio di Belfort.

Ma, si domanda l'autore, giustificano le esperienze della difesa di Belfort le opinioni estreme della scuola francese?

Dall'esame delle condizioni delle fortificazioni, quali erano allo inizio della guerra, e del terreno adiacente a questa piazza forte, risulta — come ben fu messo in chiaro dalla commissione di ufficiali incaricata dello studio nel 1869 e rimasta inascoltata — che le fortificazioni non rispondevano punto alle esigenze del tempo, potendosi nel loro complesso considerare non come un campo trincerato, ma soltanto come il nocciolo di esso; e che il terreno adiacente in gran parte boscoso e seminato di ostacoli e di appigli tattici, dava all'attaccante la possibilità di avanzare al coperto sino a 1000 metri circa dalla cinta e di raggiungere pressochè indisturbato posizioni dominanti la fortezza, donde il possesso di questa dipendeva.

La guarnigione della piazza a mezzo settembre consisteva in tre battaglioni di fanteria, in cifra tonda 2600 uomini. Il resto della fanteria, 11,820 uomini, apparteneva alla *garde nationale* mobile di recente istituzione (1° febbraio 1868) e di essa nel 1870 esistevano appena i quadri, mentre la truppa era composta di elementi che non avevano ricevuto istruzione e quindi erano assolutamente impreparati. Nè si potè procedere ad un'istruzione affrettata di essi, perchè sino all'inizio dell'assedio occorse impiegarli per i lavori di sistemazione delle opere. Compresi le truppe tecniche la guar-

nigione contava 17,224 uomini. Calcolando ora ad 8 chilometri circa lo sviluppo della linea delle opere permanenti e provvisorie, è chiaro che, secondo i criteri odierni, la guarnigione era esuberante per numero ai bisogni della difesa della piazza.

E tale può dirsi anche, in rapporto alla qualità, l'armamento, giacchè vi erano 158 cannoni rigati, da 8, 12 e 15 centimetri questi ultimi con gittata sino a 7000 metri — poi 204 tra cannoni lisci e mortai. Aggiungasi che il limitato sviluppo della piazza offriva la possibilità alla più gran parte dell'artiglieria di concentrare i fuochi su tutte le probabili direzioni dell'attacco.

Il 19 ottobre 1870 il Denfert-Rochereau, sino allora direttore del genio di Belfort, quindi perfettamente al corrente delle peculiari condizioni dei luoghi e delle opere, ebbe con la promozione a colonnello il comando della piazza, ed egli si propose di sfruttare tutti i fattori atti ad una difesa la più attiva possibile. Le sue disposizioni si riassumono nelle seguenti:

Prima dell'apparire del nemico, esplorazione intensa, sino a 25-30 chilometri dalla piazza, per tutte le direzioni di attacco probabili. Forza impiegata a questo scopo, 6000 uomini in complesso, cioè qualcosa di più di $^1/_3$ della forza totale. Erano distaccamenti che avevano il mandato di ritardare la marcia delle colonne d'attacco senza impegnarsi a fondo; se respinti dovevano ritirarsi lateralmente per disturbarle con puntate dirette ai fianchi di quelle. I piccoli successi che il Denfert si riprometteva dovevano servire ad animare le truppe ed a prepararle alla successiva difesa.

All'apparire del nemico una parte della guarnigione doveva rimanere fuori della cinta con l'incarico di impedirgli — sotto la protezione dei cannoni della piazza — l'ulteriore avvicinamento, e di riconoscerne le forze e le disposizioni. Furono designate alcune località site sul terreno a portata dei cannoni della piazza, le quali, preparate a difesa ed occupate da un numero diverso di compagnie — da 1 $^1/_2$ sino ad 8 — a seconda della estensione ed importanza loro, dovevano servire come punti di appoggio per le operazioni tendenti a tenere l'avversario sotto l'incubo di una minaccia continua che non gli lasciasse tregua.

Quale fu il risultato di queste disposizioni?

Per quanto riguarda l'azione lontana (*à grand rayon*) spiegata dalle truppe della difesa, prima dell'apparire del nemico, dinanzi alla piazza, non si può dire che il risultato ottenuto dai 6000 uomini mandatigli incontro sia stato di qualche valore, poichè essi non produssero all'avversario altro danno fuori del ritardo di qualche ora nella marcia di avanzata, e della perdita di qualche uomo. I tedeschi partiti dai dintorni di Mühlhausen il 2 novembre giunsero infatti il giorno successivo in vista della piazza. Nè alcun vantaggio trasse da tale azione lontana il servizio di

informazioni, perchè il Denfert rimase sino all'ultimo all'oscuro del nemico, anzi nella persuasione che le forze che aveva di contro fossero due o tre volte superiori alle vere.

Ora, per darsi ragione degli insignificanti risultati ottenuti dai Francesi, si tenga pur conto della impreparazione delle truppe, e sta bene; ma non si trascuri di mettere a confronto le cifre rappresentanti la forza dei distaccamenti della difesa e quelle dell'invasore. Da una parte sono 6000 uomini, cioè circa $^1/_3$ della forza totale della difesa, la quale forza — *caso eccezionale* — è esuberante ai bisogni della difesa della piazza; dall'altra sono 10,000 uomini, cioè una forza sempre di molto superiore a quella che la difesa può mandarle incontro per contrastarle l'avanzata.

Basta questa considerazione per vedere che la regola di condotta sancita dalla istruzione francese, della larga manovra *à grand rayon*, difficilmente può ripromettersi risultati di qualche valore, perchè nella generalità dei casi, stando all'idea essenziale informatrice di ogni piazza forte, che è *l'economia delle forze*, avverrà che la difesa non potrà disporre di truppe da impiegare offensivamente fuori del raggio d'azione della piazza, essendo la guarnigione di questa limitata alla *quantità strettamente necessaria* per l'attuazione del piano di difesa. Pare dunque che l'istruzione francese risenta troppo del difetto di un apprezzamento esagerato della portata, in verità quasi insignificante, di un singolo fatto, svoltosi in condizioni di terreno e di forza disponibile particolarmente favorevoli.

Per quanto riguarda poi l'occupazione di posizioni esterne, si nota che quelle scelte dal Denfert attorno a Belfort (Bellevue-Forts des Perches), non possono considerarsi veramente come tali, perchè ad onta della loro sistemazione difensiva, di carattere provvisorio, esse formavano come dei salienti a cui si appoggiava la cinta della piazza, ed alcuni (i Forts des Perches) erano armati persino con cannoni rigati da 12, onde venivano a costituire un sol tutto con la fortezza propriamente detta.

Si deve ben distinguere ciò che è *correzione della cinta* da ciò che è *posizione esterna*, considerata come elemento a sè, anche se le opere che rappresentano il prodotto dei due lavori presentino teoricamente caratteri comuni. Nel caso di Belfort non nella resistenza di posizioni di difesa esterne, bensì in quella della cinta e relativi appoggi (Forts des Perches), è da ricercare la ragione prima della prolungata difesa e della lunga durata dell'assedio; mentre l'occupazione delle altre località fuori di cinta si può considerare, secondo i concetti moderni, come una posizione di avamposti e non di difesa esterna. Nè la quantità rilevante di forza — 6000 uomini — impiegata, nel caso particolare di cui trattasi, per detta occupazione, può far regola, dato il piccolissimo sviluppo

della piazza, in confronto di quello dei campi trincerati moderni, data la limitazione della zona probabile di attacco, essendo Belfort una piazza di sbarramento, e dato infine il fatto che, tolta questa forza, rimaneva sempre disponibile ancora una riserva principale di 6000 uomini.

Finalmente è da considerare che la forza di tali posizioni di avamposti, proveniva loro meno dal proprio valore intrinseco e dal numero dei difensori, e più, anzi quasi unicamente, dall'appoggio dei cannoni della piazza situati a distanza di non più di 1 chilometro circa all'indietro. Onde la resistenza loro cadde naturalmente non appena l'attacco potè disporre di artiglieria di assedio, il cui tiro obbligò i difensori a sgombrarle ed a ritirarsi entro la cinta.

Come si vede, quello che per l'appunto l'Istruzione francese prescrive, cioè il collocamento della riserva principale o della più gran parte di essa su posizioni di difesa esterne di lunga mano preparate per una resistenza tenace, tutto ciò si cerca invano nelle operazioni attorno a Belfort.

D'altronde nè la guardia mobile sarebbe stata atta per una tale missione — ciò che al Denfert era ben noto — nè l'impiego in tal modo dei 3 battaglioni di linea dell'esercito regolare sarebbe stato consigliabile.

*
* *

Passando ora all'esempio di Port-Arthur, nemmeno esso conforta la teoria francese, benchè, a prima vista, possa sembrare il contrario.

Gli avvenimenti di questa gigantesca lotta si possono ritenere come noti per il fresco ricordo che tutti ne hanno.

Credevano i tecnici, all'aprirsi delle ostilità, di poter vedere finalmente all'opera tutti i mezzi più moderni dell'arte fortificatoria, i quali ritenevano fossero riuniti senza risparmio nella giovane piazza di Port-Arthur. E le [illegible] si appuntavano. Tanto maggiore fu quindi la disillusione allorchè nel corso degli avvenimenti il vero stato delle cose si rese manifesto.

Due criteri fatali furono seguiti nella costruzione della fortezza russa, per effetto di una politica di corta vista e della solita lesina nell'assegnazione dei fondi:

1° Che, dato uno sviluppo limitato della piazza, non era da temersi il dominio delle alture antistanti, perchè le opere permanenti sarebbero state munite tutte di corazzature di adeguata resistenza.

2° Che, date le difficoltà del terreno, sarebbe stato impossibile all'attaccante il trasporto a portata delle opere dell'artiglieria pesante d'assedio: quindi la capacità di resistenza delle coperture delle

opere doveva essere commisurata agli effetti del tiro di cannoni di medio calibro.

Nessuna maraviglia dunque se all'aprirsi delle ostilità, e più ancora in seguito, di fronte ai potenti mezzi che i Giapponesi seppero trasportare, contrariamente alle previsioni ottimiste del tempo di pace, i Russi trovarono in Port-Arthur una piazza insufficientemente preparata, e nella sua essenza, di modello antiquato. La sua cinta, secondo i nostri concetti odierni, sia per il suo limitato sviluppo, sia per la sua sistemazione tecnica, poteva considerarsi al massimo come il nocciolo di una piazza forte.

È naturale che, dato questo stato di cose, importava in modo assoluto guadagnar tempo ad ogni costo per rimediare in parte alle trascuranze del tempo di pace; ed unico mezzo era anche qui, come a Belfort, l'assegnazione di una forte guarnigione alla piazza, del tutto esuberante ai bisogni di essa, anzi in contraddizione con il limitato sviluppo della medesima, nonchè, s'intende, con il principio informatore delle fortificazioni: *l'economia delle forze.*

Ed a Port-Arthur si ripetono le disposizioni di Belfort per la resistenza su posizioni esterne; senonchè il quadro delle fiere lotte fra i Russi ed i Giapponesi non trova confronto con quello delle scaramuccie attorno a Belfort; e la ragione, come è evidente, sta nella diversa preparazione avuta dalle truppe delle due difese. A Port-Arthur sono due intere divisioni di truppa sceltissima, in complesso 27 battaglioni, che dallo strozzamento di Kintschou sino alla piazza, per ben 50 chilometri in linea retta, contrastano accanitamente l'avanzata del nemico verso l'estremo della penisola. E la poca ampiezza di questa obbligando l'assalitore a continui attacchi frontali, senza possibilità di manovra, rende la lotta più aspra, e il compito della difesa immensamente più facile; mentre nella generalità dei casi queste condizioni difficilmente si ripresenteranno al difensore di una piazza, suscettibile di attacchi da più fronti, anche contemporanei e concentrici.

Per queste considerazioni pare che nemmeno Port-Arthur possa essere citato a conforto della teoria della scuola francese *à grand rayon,* tanto più poi se si considera che la durata della resistenza dell'esterno, fu dovuta, come è noto, principalmente ad altre cause estranee alle operazioni della difesa e contingenti, vale a dire alla sosta nelle operazioni attive da parte dei Giapponesi per il distacco della 2ª armata (Oku) dalla 3ª (Nogi), per la inferiorità numerica inizale di questa, e per il tempo di attesa dello sbarco del parco d'assedio.

Ma vi ha di più. Le fortificazioni di carattere provvisorio, costruite dai Russi alla meglio, per mancanza di tempo e di materiali, in corrispondenza della fronte occidentale e settentrionale della piazza, erano situate sovra alture aventi dominio immediato sulla cinta, e tatticamente carattere decisivo — collina 203 metri.

Dette fortificazioni costituivano perciò anche qui quella tale *correzione della cinta*, rappresentata a Belfort dalle opere costruite sulle alture des Perches e sull'altipiano di Bellevue; e nell'un caso come nell'altro da queste fortificazioni, formanti un tutto unico con la fortezza, fu opposta la resistenza più tenace e fu richiesto il maggior olocausto di vite.

Sentasi, come chiusa di questo scritto, quanto dice in proposito della difesa di Port-Arthur il generale russo Timtschenko-Ruban:

« Molti erano portati a dare ad ogni posizione esterna preparata a difesa, un valore esagerato. Altri però, fra cui lo scrivente, combattevano tale opinione, vedendo nell'impiego di dette posizioni una contraddizione con i principî della fortificazione e della difesa delle piazze forti. L'impiego loro è giustificato solo in casi particolari di forza e di terreno; ed a Port-Arthur fu una necessità il ricorrervi per correggere, per quanto possibile, il difetto delle fortificazioni permanenti troppo arretrate ».

* * *

Per tutto quanto si è detto si può concludere che non pare vi sia ragione di allontanarsi dai criteri della scuola tedesca, rimanendo la questione delle posizioni esterne tale che non si può fissare con una regola, il che peccherebbe di formalismo, ma che si deve risolvere caso per caso.

Se qualche cosa però si può imparare dai sostenitori estremi del valore di esse posizioni si è che, in caso di operazioni dirette contro una piazza forte, c'è da attendersi una resistenza sul terreno adiacente alla medesima, e non immediatamente compreso nel suo raggio d'azione.

Fedele al principio dell'economia delle forze, — ragione questa che forma l'essenza stessa delle piazze forti — è presumibile che la scuola tedesca continuerà ad essere molto guardinga ad ammettere come norma l'impiego dell'arma a doppio taglio, rappresentata dalle posizioni in discorso.

E perciò occorre che una coscienziosa ed accurata e continua preparazione di pace, metta le opere permanenti in grado di rispondere in guerra alla missione per cui sono state create.

In caso contrario le impreparazioni della pace si pagano con larghi sacrifizi di sangue; perchè bisogna ricordarsi che le posizioni di difesa, comunque esse sieno, possono riescire forse a rimediare in parte agli errori ed alle trascuranze di pace, ma solo alla condizione che esse sieno occupate da truppe di prima qualità, capaci dei detti sacrifici, altrimenti non possono avere valore alcuno.

Capitano di S. M. A. ZINCONE.

GIUSEPPE SEMERANO, capitano di fanteria. — **La guerra russo-giapponese, 1904-1905.** — Melfi, Ditta fratelli Ferrara, editori 1906, prezzo L. 3.

Il capitano Semerano non precisa, nella prefazione, lo scopo cui mirò nel compilare la sua storia della guerra russo-giapponese. Noi crediamo che egli non ebbe nemmeno la più lontana idea di voler comporre un lavoro storico-militare, ma intese principalmente a mettere insieme una storia popolare di quella campagna; una storia cioè, che si limiti ad esporre l'andamento generale degli avvenimenti della guerra. Se questo fu lo scopo che egli si è prefisso, egli l'ha raggiunto abbastanza bene.

Premessa una succinta e [illegible] analisi della situazione politico-militare dei due avversari allo scoppiare della ostilità l'autore tesse la storia della guerra in base ai dispacci telegrafici che durante le stesse operazioni pervenivano dal teatro di guerra; in base ai rapporti dei due comandi supremi e finalmente giovandosi delle corrispondenze più o meno attendibili pubblicate sui giornali politici.

Appare quindi evidente che se il Semerano non ha omesso nè fatiche nè cure per procurarsi le informazioni e notizie di cui abbisognava pel suo lavoro, non ha però attinto alle fonti più attendibili ed autorevoli che oggidì è facile procacciarsi in grande copia, e che si trovano specialmente nelle riviste e nei giornali militari, dei quali invece egli non ha saputo o potuto servirsi, probabilmente per la ragione di non averli alla mano. È doveroso notare che l'esposizione è chiara, che il linguaggio è forbito e militare.

Il libro pertanto è fatto pel borghese, il quale vi trova tutto il necessario per formarsi un concetto abbastanza esatto degli avvenimenti che si svolsero durante quella lunga guerra e per terra e per mare. Ma anche pel borghese la mancanza completa di qualsiasi schizzo e di carte topografiche costituisce un lato assai manchevole dell'opera.

Dal poco che qui sopra ne abbiam detto, emerge nettamente che il libro del Semerano è di ben scarso valore dal punto di vista militare, ciò che non toglie che esso sia una buona ed utile pubblicazione per la massa dei cittadini.

GÉNÉRAL GALLIENI Gouverneur général. — **Madagascar de 1896 à 1905** (30 avril 1905). — Tananarive. Imprimerie officielle.

Sono due grossi volumi in grande formato, di una elegante edizione. Il primo contiene il rapporto del generale Gallieni al ministro delle colonie sulla di lui opera pel tempo che tenne il comando generale del Madagascar; il secondo comprende gli allegati.

Nell'epoca attuale ogni grande paese è preso, più o meno, dalla smania dell'espansione coloniale e sogna il possesso di vasti imperi coloniali a sfogo delle proprie industrie e della popolazione che quasi dappertutto sono in costante aumento. A nessuno quindi può sfuggire la singolare importanza di un lavoro, come questo del generale Gallieni, nel quale è diffusamente reso conto, ed in base a documenti ufficiali, non solo di quanto egli seppe fare per la pacificazione dapprima e pel definitivo possesso poi, di quell'immenso paese ma sovratutto della grande opera d'incivilimento da lui compiuta in dieci anni, ossia in un periodo di tempo relativamente assai breve.

Non conosciamo altra pubblicazione la quale, in tema coloniale, sia così istruttiva per le minute informazioni, notizie e dati di fatto che porge intorno ad un vasto, ed intelligente sistema di governo, diretto a trasformare un paese semi-barbaro in uno Stato civile e che ottenne in breve tempo i più splendidi risultati.

Il bel lavoro dell'illustre generale francese meriterebbe invero la più estesa recensione, senonchè saremmo tratti troppo lontano, e però dobbiamo restringerci a rilevare l'economia dell'opera e taluno dei punti più salienti.

***

È al generale Gallieni che la Francia deve la conquista del Madagascar e del definitivo assetto di quella grande isola. Rimpiazzato interinalmente dal generale Pennequin per un anno — dal marzo 1899 all'aprile 1900 — egli aveva allora esposto in un primo rapporto ciò che aveva fatto per assicurare il possesso del Madagascar ed iniziare l'ordinamento generale del nuovo dominio. Il generale Pennequin ha pure reso conto, nell'aprile 1900, della situazione durante il suo comando interinale. Il Gallieni però, nell'abbandonare ora l'isola dopo l'altro soggiorno fattovi di cinque anni di servizio, ritenne di abbracciare nel suo rapporto tutti i dieci anni della vita della grande isola come possedimento francese,

e perciò divide i dieci anni in tre distinti periodi che rispondono alle vicende attraversate dall'isola, accennando però soltanto brevemente a ciò che già fu esposto nei due rapporti sopra menzionati.

Il Gallieni dice di non avere altra pretesa se non quella di fornire gli elementi di onesto bilancio. « Dal raffronto del passivo ove figurano, particolarmente, i varî pesi ereditati dalla Colonia, dalla sua origine, e dell'attivo rappresentato da risultati positivi, da dati veri, ai quali vuolsi aggiungere la cognizione delle cause degli errori commessi, ho ragione di pensare — così conchiude il Gallieni la sua premessa — che ne ridonderà qualche credito a beneficio del Madagascar.

***

L'opera comprende tre Parti.

La I, brevemente riassume la situazione generale alla fine del dicembre 1896; situazione, che può compendiarsi in poche parole, e cioè che nel settembre 1896 l'insurrezione era generale in quasi tutta l'isola, ed una sicurezza relativa non poteva esser mantenuta anche nei dintorni di Tananarive che mediante un cordone di posti militari molto ravvicinati.

È poi esposto il programma che s'intendeva attuare nell'isola avente differenti scopi e precisamente: politico; amministrativo e [illegible]; economico; sociale; poichè la Francia era nell'obbligo di far più, al Madagascar, che stabilirvi effettivamente la sua autorità e crearvi una situazione commerciale privilegiata.

Questa I. Parte è interessante per l'esposizione e chiarimento dei varî scopi sopra notati che il Gallieni sa fare succintamente e con molta chiarezza, e perchè essa traccia la via che il Gallieni ha seguito durante il suo governatorato.

La II Parte — *I mezzi* — presenta una capitale importanza, poichè abbraccia non solo tutto ciò che fu fatto durante i dieci anni rispetto all'ordinamento politico, alla penetrazione, occupazione e pacificazione dell'isola e rende dettagliato conto dello stato delle cose e dei progressi realizzati nei varî anni, ma ancora ci rivela l'opera attiva, abile ed intelligente del Gallieni nello studio del paese e dei suoi abitanti e segnatamente nell'applicazione dell'ordinamento amministrativo, finanziario e giudiziario, nei servizî di sanità, nelle disposizioni prese per l'istruzione per le missioni e per i culti, e finalmente nell'ordinamento dei servizî e lavori pubblici — poste, telegrafi, telefoni, fabbricati, fari, porti, rade, servizî di metereologia marittima, canali e vie fluviarie, strade e ferrovie.

Il capitolo ultimo infine di questa Parte che tratta dell'ordinamento economico e non comprende meno di 236 pagine e in cui sono svolti i problemi che più interessano ogni Stato civile, va senza dubbio, annoverato fra i più istruttivi del presente poderoso lavoro.

La Parte III — *Trasformazioni del còmpito del corpo di occupazione. Truppe e servizi. Il punto d'appoggio di Diego-Suarez.* — si riferisce agli ultimi anni, nei quali compiuta ormai la pacificazione e l'opera di un primo ordinamento politico ed amministrativo, cui costantemente aveva atteso l'autorità militare nelle regioni insorte o non sottomesse, le truppe potevano riprendere il loro còmpito. A questo riguardo il Gallieni lamenta che man mano progrediva la pacificazione, siasi ridotta la forza della truppa, ed osserva che anche oggidì è necessario poter disporre di un sufficiente nerbo di truppe perchè queste, oltre al loro còmpito strettamente militare debbono assicurare l'ordine e la tranquillità nell'isola e fornire quella sicurezza indispensabile per lo svolgimento della vita economica.

Il Gallieni espone poi l'ordinamento militare adottato, fornendo in proposito preziosi particolari, il lavoro per la preparazione della difesa dell'isola — non solo contro un nemico esterno, ma anche contro l'interno — cui attende lo stato maggiore, e finalmente, quanto riflette la scelta fatta di Diego-Suarez come punto d'appoggio nella difesa particolare di Madagascar ed essenzialmente per la flotta francese destinata a sostenere gl'interessi e l'influenza della Francia nell'Oceano indiano; difesa, per la quale la legge del 20 giugno 1900 ha accordato un credito di 10,500,000 franchi, per munire quella vasta rada delle progettate fortificazioni.

Il capitolo relativo al servizio delle costruzioni militari è ben fatto per attrarre la nostra attenzione. Per la costruzione dei fabbricati nei quali s'installarono convenientemente sui differenti punti dell'isola le truppe ed i servizi del corpo d'occupazione furono spesi dal 1896 al 1903, in media 1,300,000 franchi per anno, dei quali 1,000,000 per i lavori nuovi, e 300,000 franchi per quelli di conservazione e riparazione.

***

Dense d'interesse sono le poche notevoli considerazioni finali che l'autore, accennando all'avvenire della grande isola, espone nelle ultime pagine del suo notevole rapporto. Egli ritiene che lo assai breve passato di quel grande possedimento indo-africano non permetta di portare sull'avvenire un giudizio completo. Si può però trovarvi delle serie presunzioni. Egli non divide nè l'opinione espressa nel 1904 dal viaggiatore tedesco Wolff, pel quale il Madagascar sarebbe « *una camera piena di tesori* », e tantomeno quella di un altro esploratore tedesco, il prof. Voeltzkow, secondo la quale « *gli stessi Francesi riconoscono che l'acquisto del Madagascar è stato insomma un grave errore* ».

« Il gran torto, conchiude il Gallieni, del nostro giovane possedimento è d'essere molto vasto con regioni deserte e di avere poca popolazione. Ma questa popolazione è, in generale, prolifica e atta al progresso. Essa produce già e può produrre molto più, sia da sè stessa sotto la tutela della nostra amministrazione, sia come ausiliaria dei coloni che, in definitivo, trovano in essa un concorso sempre più intelligente ed attivo. Il Madagascar sarebbe un utile acquisto, ancorchè non si potesse contare, pel suo sviluppo futuro, che sull'elemento indigeno, istruito ed innalzato da noi ad un grado sociale superiore ». Il Gallieni ricorda però che l'indigeno è di spirito assai mobile, che la sua politica si presenta sotto aspetti molto diversi, e che per evitare funeste sorprese, è d'uopo vegliare attentamente « A queste condizioni (nelle quali è compresa un'amministrazione del paese semplice e poco dispendiosa) la realizzazione delle quali implica nuovi e perseveranti sforzi, io ho fede nell'avvenire della grande isola. . . . . ed ho ragione di sperare che quest'opera non sarà vana, e procurerà alla Francia, insieme ai profitti materiali, l'onore d'aver recato ad un popolo nuovo il beneficio della sua influenza civilizzatrice ».

***

Gli *Allegati* costituiscono altro volume di 541 pagine, ma non si tratta di una semplice raccolta di documenti ad illustrazione del rapporto contenuto nel primo volume. Naturalmente questo secondo volume completa il primo, ma come il primo può benissimo stare da sè, senza uno stretto bisogno del secondo, così anche questo potrebbe benissimo sussistere senza il primo e formare opera a sè e di molta importanza.

L'autore, infatti, in otto capitoli che formano l'*allegato n. 1*, in maniera particolareggiata descrive lo stato del Madagascar all'inizio dell'occupazione francese e rende conto dell'opinione che, in generale, si aveva intorno a quel paese. Prende poi a disamina il Madagascar dopo la presa di Tananarive, il regime del protettorato effettivo, e ciò ch'era stato fatto fino al settembre 1896, riguardo ai trattati del protettorato, agli ordinamenti politico interno, provinciale, finanziario, giudiziario, economico e sociale.

L'*allegato n.* 2 presenta una materia inesauribile di studio ed è una fonte ricchissima di notizie. Esso contiene i rapporti dei capi

dei vari servizi e precisamente del direttore dell'agricoltura, dei capi del servizio degli automobili, del demanio, delle dogane, dell'istruzione, della tipografia ufficiale, della giustizia, delle miniere, della pubblica sicurezza, delle poste e telegrafi, della topografia, del direttore dei lavori pubblici, del tesoriere-pagatore, e, finalmente, del servizio veterinario. Da questa semplice enumerazione dei singoli rapporti, corredati da specchi, tavole e carte, e che riguardano i servizi tutti di un paese civilizzato, ma che al Madagascar dovettero per la maggior parte essere creati di sana pianta, è molto facile dedurre la loro singolare importanza, poichè è in base a documenti ufficiali che è tracciato l'andamento di tutti codesti servizi e la maniera con cui si è svolto, ha progredito, si è perfezionato.

L'*allegato n. 3* infine rende particolar conto delle *Istruzioni* impartite per l'amministrazione indigena di Farafangana, e porta da ultimo una *Nota* sulla situazione del Sud al 30 aprile 1905.

Il Gallieni, quale conclusione, ricorda che: « 1° l'ordinamento di un paese dev'essere perfettamente in rapporto colla natura del paese, dei suoi abitanti e dello scopo che ci si prefigge di raggiungere; 2° ogni organizzazione deve seguire il paese nello sviluppo della sua vita sociale ». L'autore ha sempre informata la sua azione a questi principî, ma bisogna saper utilizzare per farli assecondare, l'elemento autoctono. I progressi allora saranno tanto più rapidi quanto più si preciseranno, nello spirito degli abitanti, le nozioni elementari della civiltà.

Con grande fatica — lo diciamo francamente — abbiamo resistito alla tentazione di spigolare qua e là fra gli innumerevoli dati e notizie, contenuti in così ricca copia nei due grossi volumi e negli specchi e nelle tavole che li corredano, nonchè negli allegati. E però segnaliamo agli studiosi il ponderoso rapporto del generale Gallieni, in cui è sviscerata nella guisa la più particolareggiata possibile l'intera opera di lui nell'intelligente ed abile pacificazione ed amministrazione del Madagascar. È lavoro del quale è superfluo tessere l'encomio; ad esso spetta il suo posto in ogni biblioteca militare e civile, e con grande profitto sarà consultato e studiato da quanti sono chiamati ad occuparsi di cose coloniali.

Das italienische Heer, Sonderabdruck aus *Streffleurs österreichische Militärische Zeitschrift*, 1906, I Band, 1, 2, 4 und 5 Heft. — (*L'esercito italiano*. Estratto dal periodico militare austriaco, 1° volume 1906, fascicoli 1, 2, 4 e 5). — Vienna, tipografia L. W. Seidel e figlio, 1906.

L'autorevole Rivista austriaca dello *Streffleur* in questi ultimi mesi si è occupata delle nostre istituzioni militari in modo affatto singolare, con grande competenza e perfetta cognizione delle medesime. Nei fascicoli dell'ottobre e novembre dello scorso anno, articoli molto bene elaborati e basati sopra dati esattissimi, presero a disamina le nostre forze militari e vennero di poi riuniti in opuscolo (*die italienische Wehrmacht*), del quale a suo tempo abbiamo reso conto (1). Ora, a completamento di quel primo lavoro, il quale erasi prefisso lo scopo di presentare soltanto un quadro generale delle istituzioni militari dell'Italia, la presente monografia esamina in dettaglio le singole armi, e cioè: la fanteria, la cavalleria, l'artiglieria e le truppe tecniche, dedicando poi un capitolo speciale « alle truppe di montagna », ossia agli alpini e all'artiglieria di montagna, ed anche ai carabinieri ed alle guardie di finanza, per quanto può riflettere la loro partecipazione alla guerra di montagna.

Altri capitoli s'occupano del servizio del treno, di sanità e dei viveri in guerra; l'ultimo discorre del tiro a segno nazionale e della nuova istituzione dei ciclisti ed automobilisti volontari.

È giusto riconoscere che il lavoro è compilato con molta diligenza e cognizione delle cose. L'anonimo autore alla disamina delle varie armi avendo, inoltre, aggiunto i dati — contenuti già nel primo opuscolo sopra menzionato — sull'ordinamento, armamento ed equipaggiamento, ha formato un'ottima scrittura, nella quale sono riuniti tutti i dati e le notizie riflettenti le varie armi ed i servizi dell'esercito italiano. Riuscì così all'autore di mettere insieme un lavoro importante, e che presenta interesse anche per l'ufficiale italiano, che in questo opuscoletto di sole 68 pagine trova senza dubbio un utile manuale.

Sarebbe certamente interessante rilevare le non poche considerazioni ed osservazioni che l'autore ha formulato, specialmente sulle armi combattenti; considerazioni ed osservazioni, che se forse

(1) Ved. fascicolo del 16 gennaio 1906

talvolta peccano di qualche punta di esagerazione, dimostrano per altro quanto lo scrittore sia addentro nelle nostre cose militari. Per non dilungarci soverchiamente, accenneremo soltanto a qualche punto.

Rispetto alla fanteria è rilevato il nostro sistema di richiamare, per la guerra, i soldati in congedo in un reggimento differente da quello in cui hanno compiuto il servizio attivo. Si notano però tutte le minute misure prese per diminuire, al possibile, l'inconveniente che ne risulta sotto l'aspetto militare. Della milizia mobile è detto che non si erra certamente ritenendo che la sua fanteria è di gran lunga inferiore a quella dell'esercito permanente. L'autore pone inoltre in rilievo la deficenza numerica dei nostri ufficiali subalterni che nel caso di mobilitazione delle tre linee, non è sufficiente a coprire il bisogno, e stima poi molto basso il valore della milizia territoriale.

L'autore accenna ancora al dilagare in Italia delle idee socialistiche, ed è d'avviso « che non sarà un leggiero còmpito pel comando dell'esercito, quello di infrenare una maggiore penetrazione del socialismo nell'esercito ».

Ecco finalmente la conclusione (*Resumé*) riflettente la fanteria, che riproduciamo testualmente:

« La qualità della fanteria di linea è diminuita dall'esistenza delle molte truppe speciali, le quali prendono per sè i migliori elementi.

« Il lungo periodo della forza minima, finora esistente, che portava per conseguenza un debole piede di pace e un notevole accorciamento della ferma legale prescritta, era d'impedimento ad una razionale istruzione. Le misure ora prese dal comando dell'esercito, lasciano prevedere che quell'inconveniente sarà eliminato. Per contro, gli svantaggi per l'istruzione derivanti dalla mancanza di ufficiali subalterni, difficilmente potranno essere tolti di mezzo mediante la temporanea chiamata alle armi di ufficiali di complemento. Le formazioni di 2ª e 3ª linea sono in guerra presso a poco delle formazioni nuove, e ne hanno perciò le debolezze inerenti; siccome specialmente svantaggioso deve essere poi indicato il difetto di ufficiali per la milizia territoriale.

« L'agitazione socialista, semprepiù propagantesi, minaccia la disciplina, e resta a dimostrarsi se la direzione dell'esercito sia in grado di fronteggiare quel pericolo e di conservare libere le forze militari dalle tendenze socialistiche ».

Delle truppe alpine l'autore s'occupa con speciale riguardo; egli elogia la loro accurata istruzione nella guerra di montagna e la minuta cognizione che hanno del territorio di frontiera. Gli alpini, a giudizio dello scrittore austriaco, senza dubbio tengono di gran lunga il primo posto nella fanteria italiana.

Poche sono le considerazioni sulla cavalleria; la sua istruzione è in generale molto intensiva. Si nota soltanto la sua debolezza numerica (per ogni battaglione, circa 40 cavalieri mentre per l'Austria-Ungheria ve ne sono 80); che ha bisogno per mobilitarsi sulle prescritte formazioni di guerra di 6,700 uomini e 6,800 cavalli (?), ciò che è in contraddizione con quanto è detto in seguito che « la mobilitazione della cavalleria si compie con molta semplicità, mercè il fatto che il piede di guerra è minore di quello di pace ». Si rileva infine che per l'*impiego della cavalleria in guerra è caratteristico* che le divisioni di fanteria non abbiano assegnato alcun reparto di cavalleria, mentre ciascuno dei 12 corpi d'armata ha addetto un reggimento, come cavalleria di corpo d'armata.

Rispetto all'artiglieria da campagna è detto, che la qualità della formazione della 1ª linea è molto buona.

L'istruzione delle truppe del genio è eccellente, e specialmente notevole è il valore del corpo degli ufficiali.

L'autore, invero rileva, insieme al buono ed all'ottimo, alcune manchevolezze dell'ordinamento del nostro esercito; accorda una importanza troppo grande alle tendenze socialistiche del paese e alla influenza che esse possano esercitare sull'esercito. Tuttavia è doveroso riconoscere l'alto senso d'imparzialità cui egli si è sempre inspirato nel giudicare le nostre cose militari, e la forma corretta, temperata di cui si è ognora giovato per esprimere le sue osservazioni, i suoi rilievi. Dobbiamo poi rallegrarci coll'anonimo autore pel profondo studio, che egli consacra, e con così eccellente risultato, al nostro ordinamento militare.

B. D.

Nuova Antologia.

Fascicolo dell 16 giugno 1906.

Problemi militari; pel senatore generale L. DEL MAYNO. — I problemi militari che l'esimio generale prende a considerare sono tre: il vestiario e l'arredamento della fanteria italiana; l'artiglieria da montagna e le mitragliere, le note caratteristiche e le commissioni d'avanzamento nell'esercito.

Circa il vestiario l'autore ritiene necessarie due tenute ben distinte, per la pace e per la guerra. Per quest'ultima, non intendendo di fare un figurino di vestiario e di arredamento del fante italiano,

egli accenna solo ai capisaldi cui converrebbe attenersi. « Un berretto, la mantellina, una giacca alla cacciatora (stoffa della giacca e dei pantaloni di fustagno rafforzato e del colore della terra vegetale), un paio di pantaloni larghi alla cintura e che si versano entro un paio di stivaletti alpini; una camicia di flanella larga al collo che dovrebbe rimanere libero. Uno zaino di tela impermeabile come quello della milizia territoriale per contenere le scarpe di ricambio, viveri e munizioni di riserva; annodandovi il telo da tenda, i bastoni e la gavetta ».

Rispetto all'artiglieria il del Mayno è d'avviso che il pezzo da 75 mm adottato riuscirà pesante e non abbastanza mobile per la montagna e le colline a forti pendenze. D'altronde, i terreni di montagna dell'Italia sono circa i due quinti della totalità « e montana tutta ed aspra assai è la fascia che cinge la conca padana e di larghissimo sviluppo entro e ancor più fuori dei nostri confini ». L'autore vorrebbe quindi che noi avessimo un forte numero di artiglieria da montagna. Vorrebbe anche che ogni compagnia alpina fosse dotata di una mitragliera portatile.

Rispetto alle note caratteristiche e alle Commissioni di avanzamento, le parole dell'illustre generale sono degne d'attenzione. Le note caratteristiche non danno alcuna idea del reale valore dell'ufficiale, sono « delle fotografie che si rassomigliano in modo monotono, desolante ». Nelle Commissioni poi regna sovrana una benevolenza eccessiva. Bisogna abbandonare questo sistema che ha fatto cattiva prova nei gradi fino a tenente colonnello nelle varie armi e corpi. Si propone che le note caratteristiche siano fatte: pei subalterni dal comandante il reggimento o capo servizio; pei capitani dal comandante di brigata; per l'ufficiale superiore dal comandante di divisione; pei comandanti di reggimento, o capi di servizio dal comandante del corpo d'armata; e ciò sempre dopo aver chiesto le informazioni ai gradi intermedi. Sussisterebbero le Commissioni di grado superiore cui spetterebbe di pronunciarsi sulle note compilate dai capi sopradetti, e la Commissione centrale, per l'esame delle proposte d'avanzamento ai vari gradi di ufficiale generale. L'autore però non vuole, per le sue analisi critiche, si supponga anche lontanamente che non si cerchi nell'esercito la giustizia. Le sue considerazioni e proposte mirano a far prevalere il concetto di affidare la responsabilità della compilazione delle note non a Commissioni ma a determinate autorità; alle Commissioni sarebbe riservata la facoltà di pronunciare il verdetto definitivo sull'idoneità all'avanzamento e deferire i deliberati al ministero.

Di somma importanza sono sicuramente i quesiti esaminati, e meritevoli di considerazione sono pure di certo le parole dell'autore.

Revue Militaire Suisse.

51ª annata, n. 4, aprile 1904.

Alcune osservazioni sulle manovre del 1905, pel tenente colonnello E. De Meuron dello stato maggiore. — È un articolo di quelli che vorremmo leggere di spesso, con idee e proposte informate a buon senso pratico, e perciò utile ed istruttivo.

Sarebbe utile e necessario, scrive l'autore, che la direzione delle manovre potesse disporre di un certo numero di unità delle varie armi da far intervenire d'improvviso per rinforzare uno dei partiti o per modificare con giudizio e nell'ultimo momento l'ordine di battaglia sempre troppo conosciuto.

Converrebbe ancora simulare la messa fuori combattimento di ufficiali, affidando a taluni di essi il comando dell'unità immediatamente superiore, come spesso accadrà in guerra.

L'autore quindi, con opportune considerazioni basate sopra quanto ebbe luogo nelle manovre e sugli insegnamenti delle ultime guerre, rileva l'importanza degli automobili, dei telefoni, dei reparti *ciclisti combattenti*, e fa al riguardo acconce proposte.

La riforma dell'arredamento e del vestiario della fanteria, pel colonnello A. Nicolet. — È questa, dell'arredamento e del vestiario della fanteria, una delle questioni che sono all'ordine del giorno presso quasi tutti gli eserciti. Nel presente articolo si rende conto degli esperimenti che fin dall'anno scorso si stanno compiendo nell'esercito svizzero e che debbono essere terminati nell'anno corrente, e perciò sarà letto con profitto e gioverà allo studio dell'importante quesito.

Questioni di tiro. L'istruzione sul tiro nell'esercito tedesco, pel capitano A. Fonjallaz dello stato maggiore. — È minutamente esaminata la nuova istruzione sul tiro per la fanteria tedesca pubblicata nel novembre 1905 sotto la forma di progetto. Detto regolamento, inspirato a massimo senso pratico, mirerebbe essenzialmente ad impartire la più accurata istruzione *individuale* e sul *tiro di guerra*. L'autore ne mette in rilievo i pregi ed i vantaggi.

Shrapnels e scudi. Fino ad ora le pallottole degli shrapnels non sono efficaci contro gli scudi dei pezzi. L'articolista porge la descrizione particolareggiata di un nuovo shrapnel inventato dalla nota ditta Ehrhardt di Düsseldorf, sopra proposta del tenente olandese van Essen, il quale, colpendo un cannone con scudo, porrebbe fuori combattimento tutti i serventi che si trovano dietro lo scudo. Il proiettile produrrebbe inoltre un effetto distruttore sul materiale.

Seguono le solite interessanti cronache — svizzera, tedesca, degli Stati Uniti, francese e italiana. In quest'ultima si discorre del riordinamento delle scuole militari, di cambiamenti della razione-vitto proposti dall'Ispettorato di sanità militare, del museo militare inaugurato al castello Sant'Angelo, e dell'esposizione di Milano. Sono semplici notizie senza commenti.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

24ª annata, aprile 1906.

Il fascicolo porge le più recenti notizie sulla maggior parte degli eserciti europei, nonchè su quelli del Brasile, del Chili, del Giappone e degli Stati Uniti.

Il supplemento 85, in francese, annesso al fascicolo, porta la traduzione dei seguenti articoli:

L'evoluzione verso il proiettile di tipo unico, riprodotto dallo *Zeitschrift für das desamte Fschiess-und Sprengstoffwesen*, nel quale si accenna ai vari tentativi fatti collo shrapnel in acciaio per combattere le batterie cogli scudi, si esprime l'opinione che non si giungerà ad una vera soluzione della questione delle munizioni per le batterie di campagna e di montagna, che proseguendo nella vecchia idea di un tipo unico di proiettile, che non può essere nè lo shrapnel nè il proiettile, ma un proiettile che partecipi dei due, cioè un proiettile a doppio effetto, e finalmente reso minuto conto, con relative figure dello shrapnel-proiettile inventato dal Krupp e degli esperimenti eseguiti col medesimo;

Il combattimento dell'artiglieria contro i palloni frenati, riprodotto dalla *Vedetta*, e in cui si vuol provare che il tiro contro un pallone frenato non è cosa straordinaria e produce, nella pluralità dei casi, la distruzione del pallone. Bisogna però che due osservatori, collocati ai due lati della batteria e un poco innanzi ad essa osservino i colpi, ed avvisino il capo della batteria, se lo scoppio dello shrapnel si trova a destra od a sinistra della loro linea visuale diretta sul pallone. E' duopo ancora che le truppe sieno esercitate in questo genere di tiro nel tempo di pace;

Esperienze di tiro. E' una conferenza del medico Koerting, riprodotta dal *Militär-Wochenblatt*, in cui, in base a molti dati, specie di quelli forniti dalla guerra russo-giapponese, si conclude che la palla odierna dei fucili di piccolo calibro è *umana*, cioè non risponde alle esigenze militari.

Il *Beiheft* 73, in tedesco, pure unito al fascicolo, contiene uno studio interessante dal titolo: *Insegnamenti della guerra russo-giapponese*. E' lavoro ben elaborato, nel quale son posti in rilievo: le alte doti morali e la superiore condotta delle truppe da parte dei Giapponesi, la specialità della guerra che fu guerra di posizione; le ottime qualità di Kuropatkin che sarebbe stato un eccellente capo di stato maggiore, ma cui mancava la qualità necessaria a comandante supremo di saper affrontare la responsabilità. A proposito della durata straordinaria delle battaglie, si nota che la nostra istruzione nel tempo di pace conduce ad un falso apprezzamento del tempo e dello spazio. Ben riuscito è poi l'esame delle giornate di Liao-Yang, diretto a chiarire la forma caratteristica delle medesime. L'articolista vuole scagionare l'esercito giapponese dell'appunto fattogli di non aver profittato delle sue vittorie con un inseguimento a fondo. L'esercito giapponese, al termine di ogni battaglia, da quella sull'Yalù all'ultima di Mukden, era sfinito, e anzitutto aveva bisogno di provvedere al rifornimento delle munizioni. Noi comprendiamo ed ammettiamo che un inseguimento a fondo con tutte le truppe, a simiglianza di quello eseguito da Blücher la sera stessa della battaglia di Waterloo, era impossibile con truppe esaurite da molti giorni di lotta sanguinosa, e però il difetto d'inseguimento provenne, secondo noi, dal fatto che il comando supremo giapponese non disponeva di alcuna massa di cavalleria, cui affidare quell'altissimo còmpito, che è principalmente di sua spettanza.

Le altre parti dello studio, riflettono i mezzi tecnici adoperati in quella guerra — palloni aereostatici, telegrafia senza fili, telegrafo e telefono, proiettori, strumenti da zappatori — ed il servizio dei viveri e porgono in proposito notizie interessanti.

Militär Wochenblatt.

N. 57-60, 10-17 maggio 1906.

Errori nella compilazione e trasmissione degli ordini e delle notizie durante la campagna del 1870-71; pel tenente ROSER. — Non è certamente un argomento nuovo che l'autore ha inteso di svolgere, nè, come conclusione del suo scritto, in proposito ha potuto dire di più di quanto dicono i regolamenti sul servizio in guerra dei vari eserciti, i quali raccomandano la massima diligenza e precisione nella compilazione e trasmissione degli ordini, dei rapporti e delle notizie, e dànno norme ed indicazioni dettagliate. Eppure la scrittura del tenente Roser non solo è un bel lavoro, ma ancora utile ed opportuno, perchè richiama l'attenzione sopra un soggetto cui non si accorda nel tempo di pace quell'importanza che ha, e

coi numerosi esempi riportati e dedotti dalla guerra del 1870-71, fa toccar con mano quali gravi inconvenienti possano arrecare sbagli ed errori di simil genere. Nelle manovre del tempo di pace, se si commettono di cotesti sbagli, facilmente sono avvertiti, perchè si dispone di buone carte topografiche, ed è facile avere precise indicazioni sulla località intorno alla quale siano sorti dei dubbi, senza dire che il più delle volte è possibile di chiedere spiegazioni su ciò che bene non si comprenda, ma ben differente sarà la cosa in guerra, ove spesso non si avranno carte da consultare e spesso pure non sarà dato di chiedere indicazioni al viandante, di cui non si conosce affatto la lingua che parla o la si conosce ben poco, tanto per farsi capire, quanto per comprendere ciò che egli dica.

L'autore, che nota una lunghissima serie di errori, prodotti da sbagli di scritturazione, da telegrammi male decifrati, da mancanza di sufficienti indicazioni, quando trattisi di località di cui ve ne sieno parecchie collo stesso nome, dall'aver male udito una parola in un ordine verbale, ecc., ammonisce poi contro i facili errori che potranno essere cagionati nelle guerre future dall'uso del telefono.

Novità nell'esercito italiano; pel dottor GRAEVENITZ. — L'autore principia col dire che, se il Ministero Majnoni-Marazzi durerà lungo tempo, l'esercito italiano dovrà considerare l'anno 1906 come uno dei più efficaci pel suo sviluppo, poichè il Ministero con una serie di progetti di legge, di decreti reali, di circolari ministeriali, ha iniziato un periodo di riforme, che ricorda quello compiuto dal generale Ricotti negli anni 1871-72.

Il Graevenitz annovera le misure prese od ideate per raggiungere lo scopo voluto del decentramento e specialmente si dilunga nell'esame delle facoltà accordate al capo di stato maggiore. Egli esprime l'avviso che in uno Stato costituzionale, come è l'Italia, è impossibile fare di più per elevare le funzioni del capo di stato maggiore a quell'altezza cui dovrebbero essere; osserva però che è necessario il perfetto accordo fra il ministro e il capo di stato maggiore, e che questo accordo potrebbe anche mancare.

Il Graevenitz esamina pure la disposizione presa per le sedi fisse dei reggimenti di fanteria e cavalleria. Enumera i grandi vantaggi che ne ridonderanno ai corpi in pace e pel caso di mobilitazione; crede però che le sedi fisse costituiscano un'arma a doppio taglio e ne espone le ragioni. Ritiene per altro che difficilmente potrà un altro ministro ritornare all'antico.

In definitivo le parole dello scrittore tedesco suonano un caldo elogio dell'opera dell'ex-ministro Majnoni.

Impressioni avute dall'esercito francese; pel tenente HORN. — Ottimo scritto, nel quale si leggono belle pagine relative alla disciplina, all'istruzione e ai regolamenti dell'esercito francese e principalmente della fanteria, e nelle quali si pone in rilievo che dopo il 1870-71 la Francia volle copiare i regolamenti tedeschi che non si adattavano al carattere francese e come ora, svincolatasi dagli errori del passato, abbia adottato prescrizioni a lei adatte e che nel regolamento di esercizi per la fanteria, ricordano la tattica d'urto napoleonica.

B. D.

Revue d'artillerie

XXXIV annata, tomo 68, dispensa 1ª, aprile 1906.

Materiali moderni da campagna; pel capitano d'artiglieria J. CHALLÉAT. — L'A., che già pubblicò uno studio tecnico completo su gli affusti a deformazione (1), ritorna sull'argomento per esporre in modo facile ed alla portata di tutti gli ufficiali la funzione delle diverse parti di un materiale da campagna moderno. Dopo aver dimostrato che gli affusti ordinari a vomero di coda rigido non possono non impennarsi durante il tiro e sopportano un tormento considerevole e che quelli a vomero elastico differiscono dai precedenti solo per il minor tormento cui è sottoposto il materiale, l'A. conclude che per ottenere il *tiro rapido* è necessario sopprimere il rinculo dell'affusto e passa a considerare le singole parti di un affusto a deformazione, discutendo la stabilità del sistema durante il tiro, la necessità di un lungo rinculo della bocca da fuoco e di un peso minimo di massa rinculante, le difficoltà che in pratica si oppongono a codesto lungo rinculo e le condizioni cui debbono soddisfare freni e ricuperatori, applicando infine i risultati ottenuti agli obici da campagna.

Fanno seguito allo studio assai chiaro un breve cenno sulle qualità balistiche dei cannoni da campagna e l'esposizione dello stato attuale dell'armamento delle artiglierie estere.

Tiro da costa su bersaglio reale a velocità fittizia; pel maggiore d'artiglieria L. H. JOUINOT. — Vi è esposto un metodo per eseguire il tiro contro i bersagli usuali trascinati dai rimorchiatori, attribuendo loro velocità e rotta diverse da quelle reali.

Insegnamenti della guerra russo-giapponese. — Il capitano CUREY ed il tenente DENIS continuano la traduzione dell'interessantissimo lavoro del tenente colonnello Neznamov, già capo di stato maggiore della 35ª divisione russa durante la guerra, dalla lettura del quale tutti gli ufficiali ritrarranno indubbiamente grande profitto. In questa puntata si esamina l'organizzazione della divisione, il comando delle truppe, l'impiego dell'artiglieria da campagna, toccando parecchie questioni che sono all'ordine del giorno presso l'esercito nostro.

Cap. ETTORE ASCOLI.

(1) *Revue d'artillerie*, tome 65, page 5.

Revue maritime.

Tomo CLXVII, dispense 529ª, 530ª, 531ª, ottobre, novembre, dicembre 1905.

Studio storico sulla marina italiana. — L'alfiere di vascello H. Joubert vi studia lo sviluppo della marina italiana a cominciare dall'epoca romana fino alla battaglia di Lissa compresa, per trarne poi considerazioni e insegnamenti circa le fonti dello spirito marittimo e il patriottismo regionale, le leghe marittime, le marine locali, la battaglia di Lissa e l'unità italiana. L'autore conclude il suo studio affermando che l'unità morale dell'Italia non è ancora compiuta; ci sarà permesso di credere con ferma fede il contrario annettendo maggiore importanza allo slancio concorde ed alla simpatia sincera che il popolo di ogni regione ha dimostrato in ogni occasione a prò delle regioni meno favorite dalla sorte o colpite dalla sventura — piuttosto che alle piccole miserie citate dall'autore.

Notevoli un bello studio su *l'arte e la vita di Dante Gabriele Rossetti*, dell'alfiere di vascello Dupouey, ed una memoria sul *servizio amministrativo della flotta armata* di R. de La Thuillerie, commissario di 1ª classe della marina.

Cap. Ettore Ascoli.

Romania.

L'istruzione degli ufficiali, l'educazione delle truppe e la potenza nazionale del capitano di stato maggiore (francese) Paul Simon. — Quest'opera francese che è stata giustamente lodata e persino chiamata capolavoro, questo libro il quale, propostosi di tracciare un sistema d'istruzione per gli ufficiali, per le truppe e di mostrare in che consista la potenza nazionale, riesce splendidamente nel suo compito - ha avuto l'onore di una bella traduzione in romeno. I due traduttori, sottotenenti Grigorin e Demetrescu fecero opera bella e coscienziosa.

Nozioni di geografia generale. — Vien molto lodata dai giornali romeni quest'opera di V. Manin. Il primo libro comprende nozioni di atmosfera e di idrosfera. I volumi che saranno stampati fra breve, comprenderanno nozioni di litosfera e di biosfera, più le relazioni fra dette parti e tratteranno inoltre le quistioni

principali di geografia matematica e le sue applicazioni. È un vero lavoro scientifico d'interesse generale.

Il Re Carlo di Romania (biografia). — Dall'editore S. Schottlander di Breslau, in lingua tedesca, per opera della signora Mite Kremnitz è apparso quest'elegante e veridico libro sulla vita del sovrano rumeno, che ebbe già l'onore d'essere tradotto anche in Romania. È vendibile allo stabilimento di arti grafiche « Universala » a Bukarest.

La *România militara* continua l'importante studio sulla *Battaglia di Calugareni* di cui diremo a lavoro compiuto. Continua anche lo studio iniziato sull'*Aeronautica* e pubblica un'ampia recensione sul libro *Istruzioni per la guerra* del generale Al. Jarca. Stralciamo da detta recensione questo brano che ci sembra interessante.

« Mai, dice l'autore, dobbiamo lottare senza scopo e senza un piano. Bisogna che abbiamo uno scopo poichè il piano dipende dallo scopo da raggiungere. Bisogna che abbiamo un piano poichè la riuscita della lotta dipende dal piano. Qualcuno penserà: Ma Napoleone ha detto ch'egli mai ha avuto un piano d'operazione... Sì, è vero, questo ha detto il grande Maestro e ciò naturalmente avviene: ma soltanto in misura relativa, soltanto nelle imprese strategiche, nei tentativi d'elaborazione d'un piano di guerra.. non mai in tattica. E poi, anche ciò ch'è relativo alla formazione d'un piano di guerra, ha subito parecchi cambiamenti da Napoleone a noi, e lo stato maggiore tedesco nel suo monumentale lavoro sulla guerra del 1870 porta il detto del grande imperatore ad un senso più vicino alla realtà o almeno più appropriato ai tempi attuali quando dice: Non è possibile di stabilire con certezza un piano d'operazione al di là del primo incontro colle forze avversarie... idea che poi completa aggiungendo: soltanto un uomo ignaro d'ogni nozione d'arte militare crederà di poter vedere nello svolgimento d'una campagna, l'esecuzione d'un piano dapprincipio stabilito e proseguito accuratamente in ogni minuzia dal principio alla fine ».

Resta dunque ben stabilito che, anche nel dominio della strategia la creazione d'un piano di guerra è possibile ma soltanto sin là, sino cioè al primo incontro col grosso delle forze avversarie.

Von der Goltz parlando del principio napoleonico dice: « Quando le prime operazioni si prestavano ad esser chiaramente abbracciate, egli le studiava e le preparava con cura ». Indi aggiunge: « Con tutta la sua arditezza, Napoleone era un capitano assai circospetto e la sua sentenza, sprezzante, non si indirizza se non ai piani della vecchia scuola sapiente. i quali con tutta la loro apparenza di pro-

fondità non eran altro che vuoti lavori di dilettanti, fatti con molta fatica ».

Un piano, nel dominio militare, come si vede, é dunque riconosciuto utile da tutti gli uomini e scrittori di guerra. Ed il generale Jarca lo ammette e propaga sotto forma di precetti in modo indiscutibilmente chiaro per la precisione di stile derivata da maturo lungo studio ».
P. E. B.

Russia.

La *Voiénnii sbornik* (Rivista militare). — *Presentazione.*

Penso che, come me, molti non sforniti d'un qualche spirito critico, si domandino — allorchè vengono citati come autorità un giornale, un libro, un autore, puta caso, cinese o turco. — Che roba è? Se *oportet dicentem credere*, convien pure che la nostra fiducia si appoggi su dati incontrastati. Solo allora potremo giurare in *verba magistri* quando il maestro sapremo onesto, verace, provetto, d'autorità ben accertata, quando un passato incensurabile ci sarà garanzia sufficiente.

Per questo — prima di entrare in disamina minuta, prima di analizzare le parti — esaminiamo il tronco, prima delle diramazioni il fonte.

Voiénnii sbornik conterà l'anno venturo, mezzo secolo di vita: è una buona raccomandazione, nevvero? Sorella gemella dell'*Invalido russo* (*Russkii invalid*), da 49 anni accoglie il pensiero, la esperienza, la dottrina della cólta Russia militare.

Basti accennare ad alcuni nomi, che vi figurano, divenuti celebri: Okuneff, il vigoroso storico della campagna del 1812; il glorioso ferito di Scipca, scrittore militare a tutti noto, Buturlin; aiutante dello Zar, così ardito e libero nei suoi giudizi sugli avvenimenti del 1813 in Germania; Anikoff, dottissimo in economia e diritto; il Voloskoi e il Cebiceff, maestri in fatto di tiro; il Werighin e Romanowsky, divenuto in prosieguo direttori dell' *Invalido*; ed il Pusilewsky, ed altri assai.

Non bastano tali nomi a conferire ad un periodico autorità grande e diritto alla considerazione del pubblico militare?

Il *Voiénnii* è mensile, del formato di questa *Rivista* nostra, ma più polposo constando di circa 300 pagine, più una quarantina d'appendice, numerate a sè, da potersi staccare e raccogliere in volume.

Dividesi in due parti: la prima — la principale — contiene studî e monografie originali di tattica, storia e geografia militare, cavalleria e artiglieria; l'altra — circa 100 pagine — la bibliografia dei libri e periodici e la rassegna degli avvenimenti militari russi (dove, principalmente ora, si continua ad esaminare diffusamente l'ultima campagna contro il Giappone); e la rassegna degli avvenimenti militari esteri.

Si pubblica in Pietroburgo, con ricchezza di disegni, carte schizzi, ritratti e fregi nelle intestazioni dei varî articoli, redatto con somma cura, su carta elegante satinata: perciò è piuttosto caro, costando 9 rubli in Russia, 12 all'estero.

Redattore capo dell'*Invalido* e della *Rivista* è presentemente il maggior generale Makseieff, il quale ha come aiutante e collaboratore il colonnello di stato maggiore Prussak.
St.

Spagna e Portogallo

Revista Tecnica de Infanteria y Caballeria (Madrid), 15 giugno.

In questo importante fascicolo dell'ottima rivista vanno segnalate considerazioni sull'impiego della cavalleria nella guerra russo giapponese, considerazioni estratte dall'opera del capitano Giannitrapani su quella campagna.

In un articolo: *Un rey soldado y un pais que se levanta*, si inneggia ad Re Carlo I di Romania, discorrendo di quella volorosa nazione e del suo esercito Del quale si occuparono anche la *Rivista Militare Italiana* la quale e detto in una nota — *importantissima pubblicazione è entrata in nuova fase che attesta della chiaroveggenza e del patriottismo dell'esercito italiano.*

Avvenimento importante è la esposizione generale di Bukarest nella quale figura una *Sezione militare*, divisa in parecchi gruppi.

Giustamente dice la *Revista de I. y C.*: « è significativa questa esposizione generale e maggiormente lo è quella parte di essa che si riferisce all esercito. È un mezzo per far vibrare il cuore del paese e dargli orgoglio, sicurezza speranza ».

Influencia del mando en la mentalidad del ejercito. — Con brevi, ma succose parole, il capitano LUIS RODRIGUEZ GARCIA sviluppa l'importante tesi dell'influenza dei comandanti sulla coltura degli ufficiali, sostenendo la tesi, giustissima, che gli ufficiali di grado elevato possono apportare un gran bene scrivendo e divulgando le loro opere.

« L'azione del comando sulla coltura dell'esercito si trasmette per imitazione. Ogni generale, ogni capo con la nuova conferenza che espone, o con il nuovo libro che pubblica, diffonde insegnamenti, crea ambiente proprio allo studio e imitatori. Certamente non si possono fare discepoli se non si è maestri, e maestro si è solo quando s'insegna. Ma qual migliore maestria che l'esperienza dell'età?

« Il comando in quest' opera di propaganda scientifico-militare tende all'educazione superiore dell'ufficialità ».

Plumadas militares. Si lamenta la deficienza di buoni graduati di truppa e si propone — per migliorare il reclutamento di essi —

di trarli da una scuola speciale della quale si accenna il modo di costituzione e la sua funzione.

Il capitano JUAN LOPEZ SOLER inserisce un'interessante articolo intorno all'isola di Teneriffa.

Nel bollettino bibliografico oltre a quelli di opere straniere si dà cenno di molte opere spagnuole dal che appare che la produzione letterario-militare-nazionale non è piccola.

Cito le seguenti (delle quali la *R. M.* sarà ben lieta dare un cenno se gli egregi autori vorranno farci tener copia di esse):

Gramatica alemana militar (CESAREO OLAVARRIA Y MARTINEZ). — *El porque del Ejercito* (capitano GARCIA PAMINERO). — *Estudio sobre la applicaciones del obus de posicion de 15 cm.* (P. tenente CARLOS BARUSSEL). — *Bibliografia de la Cruz Roya espanola* (JUAN CRIADO). — *Algunas relaciones y noticias soledanas* (Conde de CEDILLO). — *Manual de derecho internacional* (Commissario MANUEL COMOTTE). — *Cesar Lujan* (Generale MATHE). — *Pedagogia militar superior* (capitano LUIS RODRIGUEZ GARCIA). — *Memoria sobre Cria Caballar y Remonta* (capitan SANTIAGO SAMPIL Y HURTADO) - *Militarismo e socialismo* (ANTONIO GARCIA PEREZ). — *Discursos leidos en la VI frista delos Juegos floreales de la ciudad de Saragoza.* — *Il castillo de Loarre y el Alcazar de Segovia* (ISIDRO GIL). — *El divino Arguelles* (LEON FERNANDEZ FERNANDEZ. — *Memoria sobra la organizacion y funcionamento de las oficinas de asuntos Arabes de Augelia* (capitano CANDIDO LOBERA). — *Resumen de la Estatistica Sanitaria del Ejercito Espanol en 1904.* – *Amatrella doras de campana en el Ejercito Espanol* (tenente DE la GANDARA MARSELLA).

Revista militar (Lisbona), N. 5 maggio 1906. — Il secondo tenente MANUEL REDA sviluppa l'assunto: *scuola delle nuove unità marittime di combattimento.* I tipi della nostri navi sono spesso citati

JOAO D'ALMEIDA dedica buone pagine all'educazione del soldato Nota questo giustissimo pensiero: « un ausiliare poderoso è la lettura per la quale si deve sviluppare il gusto creando libri semplici assimilabili da intelligenze rustiche, che narrino episodi della vita militare, novelle morali ecc.

O Jin Jitsu (esercizio nazionale giapponese) — con illustrazioni — Si accenna alla traduzione ed alla divulgazione nel Brasile dell'opera dell' americano H. Hrving Hancock che divulgò l'esercizio atletico *jin jitsu* nell'America, recentemente ora adottato nei corpi di polizia di Francia e Austria.

Noto ancora: *Cronache nell'esercito inglese* (tenente IRENO FERRAZ) e il proseguimento nello studio sulla guerra russo-giapponese.

Tenente EMILIO SALARIS

Cenni sul nuovo progetto di organizzazione militare in Elvezia.

L'ottima *Revue Militaire Suisse* contiene nell'ultimo suo fascicolo (maggio) un inserto: « Progetto d'organizzazione della confederazione militare svizzera ».

Non riuscirà inopportuno rilevare le modificazioni più importanti che sono contenute in questo progetto. E tanto più inquantoche questo nuovo progetto di legge s'inspira, come del resto tutte le disposizioni della Confederazione, a plasmare l'ordinamento militare svizzero secondo un tipo speciale, tenendo cioè conto delle peculiari circostanze e delle condizioni del paese, dando infine una impronta prettamente nazionale all'esercito.

Il nuovo progetto sancisce nuovamente la tassa militare per coloro che non prestano servizio per un qualsiasi motivo. La tassa militare è oggetto di una speciale legge federale.

Secondo il nuovo progetto gli uomini si reclutano nell'anno in cui raggiungono il 19° di età; il servizio si presta ai 20 e prosegue fino al 48° (eletta 20 a 32 — landwher 35 a 40 — landsturm 40 a 48).

Il contingente vien diviso in tre categorie: atti al servizio; utilizzabili nei servizi complementari; uomini incapaci di servire.

Non poche sono le esenzioni dal servizio, tra cui quella dei membri dell'Assemblea federale esenti da ogni servizio durante la durata delle sessioni.

La dignità del servizio militare è tutelata dall'art. 12 del progetto in esame:

« La perdita dei diritti civili risultante da una condanna penale importa l'esclusione dal servizio personale.

« Il militare che per la sua condotta si rende indegno dell'uniforme del suo grado è tradotto dinanzi ad un tribunale militare che si pronuncia sulla sua esclusione dall'esercito.

« Così pure gli ufficiali ed i sottufficiali sotto tutela, in istato di fallimento sono esclusi dall'esercito

« Gli uomini incorporati per i servizi complementari non prestano servizio, ma pagano la tassa militare ».

Degni di nota sono i seguenti due articoli del progetto, tanto dal lato umanitario, quanto per il grande rispetto all'esercito da cui sono inspirati.

16. — « Il militare che in causa del servizio si ammala o muore ha diritto ad un indennizzo per sè o per la sua famiglia.

17. — « Le famiglie che cadono in miseria per causa del servizio militare di chi provvedeva al loro sostegno ricevono soccorsi proporzionati al bisogno. *Tali soccorsi non devono mai essere assimilati all'assistenza che si fornisce ai poveri* ».

L'art. 31 determina gli elementi dell'esercito. Rilevasi da questo che la fanteria si compone di fucilieri, carabinieri, velocipedisti e mitragliatori. Dal che apparirebbe che velocipedisti e mitragliatori non costituiscono solo reparti speciali, ma vera specialità. Lo stesso dicasi dei mitragliatori a cavallo che erano prima aggregati ai dragoni.

Non si danno prescrizioni tassative per il raggruppamento delle unità organiche. Così il battaglione di fanteria varia da tre a sei compagnie; il reggimento da due a quattro battaglioni, la brigata da due a tre reggimenti. Altrettanto dicasi per le altre armi.

Così pure non vengono stabilite norme tassative per la costituzione della divisione e del corpo d'armata.

Spetta all'Assemblea federale stabilire il numero e la composizione delle unità, come pure il numero dei battaglioni e delle compagnie di fanteria e degli squadroni di dragoni che devono essere forniti da ogni cantone.

E prendendo le decisioni dell'Assemblea federale come base, il Consiglio federale formula « l'ordre de bataille » che è il documento corrispondente alle nostre istruzioni sulla mobilitazione.

La giustizia penale militare è oggetto di una legge federale speciale. Gli ufficiali della giustizia devono possedere coltura giuridica ed aver servito come ufficiali in un corpo di truppa.

I cappellani hanno il rango di capitani.

Il nuovo progetto di legge stabilisce il grado di ufficiali generali che finora non eravi (colonnello divisionario, colonnello comandante di corpo, generale).

Ogni nomina ed ogni promozione è subordinata ad aver ottenuto un certificato di capacità, rilasciato secondo norme stabilite.

Le promozioni al grado di primo tenente (tenente) sono fatte secondo il bisogno e ad anzianità; per gli altri gradi le promozioni si fanno secondo il bisogno e secondo l'attitudine.

I capi VII ed VIII trattano dei cavalli di servizio e dell'equipaggiamento. Nulla vi è di variato in quanto già si pratica, e cioè il soldato di cavalleria tiene presso di sè la sua cavalcatura di guerra e può farne uso; tutti gli uomini incorporati tengono presso di loro tutto l'equipaggiamento e le armi.

L'art. 96 prescrive che i cantoni devono provvedere a che la gioventù mascolina riceva durante gli anni di scuola un *insegnamento di ginnastica atto a prepararla al servizio militare.*

L'insegnamento viene impartito da maestri di ginnastica specialmente istruiti allo scopo.

La Confederazione incoraggia tutte le associazioni che hanno per scopo lo sviluppo del corpo dei giovani e la loro preparazione al servizio militare. All'atto del reclutamento, l'attitudine fisica dei giovani è constatata da esame.

È raccomandata l'istruzione nel tiro, ed allo scopo di facilitarla la Confederazione accorda gratuitamente armi, munizioni e oggetti d'equipaggiamento.

È istituito un Corpo d'istruzione per la direzione della istruzione delle reclute e per quella dei quadri nelle scuole speciali. Si può dire che con ciò si tende a creare un nucleo permanente il quale provvede all'indirizzo delle istruzioni.

Alla scuola politecnica federale una sezione di scienza militare permette sopratutto agli ufficiali istruttori di sviluppare la loro istruzione militare.

Nessuna variante è apportata ai corsi d'istruzione per le reclute e a quelli di ripetizione.

L'art. 114 prescrive che i sottufficiali, appuntati e soldati dell'eletta e della landwher, armati di fucile o di moschetto, e gli ufficiali subalterni appartenenti a queste categorie di truppa devono *ogni anno* presso una società di tiro compiere i prescritti esercizi di tiro. Chi non compisse questo periodo di tiro è chiamato ad un corso speciale di tiro cui deve prender parte senza aver diritto al soldo.

Nessuna variante è introdotta ai corsi per la nomina a sottufficiale. Così pure a quelli per la nomina ad ufficiale.

Gli ufficiali proposti per l'avanzamento devono seguire le scuole qui appresso indicate:

I. — I sottotenenti ed i primi tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio e delle truppe di fortezza una scuola centrale I della durata di giorni 30.

II. — I primi tenenti di fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, delle truppe di fortezza, di quelle di sussistenza e del treno una scuola di reclute come comandanti di unità.

III. — I capitani una scuola centrale II di sessanta giorni, la quale può essere divisa in due periodi.

I capitani medici, veterinari, delle sussistenze, del commissariato e del treno possono essere chiamati ad una scuola speciale invece della scuola centrale II.

Per essere chiamati alle scuole sopra dette gli ufficiali devono aver ottenuto, in una scuola od in un corso precedente, un certificato di presunta attitudine all'avanzamento.

Nessuna variante è apportata alle scuole per lo stato maggiore generale e agli esercizi degli stati maggiori.

È cognito che in Isvizzera vi hanno truppe formate dai Cantoni, ed altre alla cui formazione provvede la Confederazione. Ciò importa un non lieve ingranaggio di funzioni amministrative e di ordinamento.

Il titolo quarto (del progetto) l'amministrazione militare (art. 136 a 155) tratta specificamente dei rapporti amministrativi fra i Can-

toni e la Confederazione. La nuova legge non provvede ad eliminare taluni difetti organici, quali la destinazione degli ufficiali ai corpi fatta per taluni dai Cantoni, per altri dalla Confederazione, sicchè non si è ancora raggiunto quanto si vagheggiava già da qualche anno, e cioè l'accentramento presso il potere centrale delle funzioni militari, parte delle quali rimangono ancora ai Cantoni.

Il capo II (amministrazione militare della Confederazione) contiene leggerissime modificazioni, più di forma che di sostanza, alla legge attualmente in vigore.

Il capo III che tratta del *comando*, contiene pure lievi modificazioni.

È istituita una commissione di difesa nazionale composta del capo del dipartimento di guerra (ministro di guerra) presidente, dei comandanti di corpo d'armata, del capo di servizio dello stato maggiore generale e del capo di servizio della fanteria per deliberare su tutte le questioni importanti che interessano la difesa del paese, per emettere le proposte per l'avanzamento e l'incorporazione degli ufficiali superiori e degli ufficiali generali e deliberare sulla esonerazione dal comando di tali ufficiali.

La commissione cessa dalle sue funzioni avvenuta la nomina del *generale* (che non si nomina che in caso di mobilitazione).

Il titolo quinto tratta del *servizio attivo* e non sarà inutile riprodurre qui questa parte.

I. *Disposizioni generali*. — L'esercito è incaricato di assicurare la difesa del paese contro lo straniero e il mantenimento dell'ordine pubblico all'interno. (Costituzione federale 29 maggio 1874, art. 2).

La Confederazione dispone dell'esercito. I Cantoni dispongono della forza armata del proprio territorio fino a che non ne disponga la Confederazione stessa.

Il Cantone sostiene tutte le spese di una levata cantonale di truppe. Il soldo, le sussistenze e l'accasermamento delle truppe sono forniti dai Cantoni.

Il Consiglio federale ordina la levata in massa delle truppe per il servizio attivo federale. Ne sorveglia l'esecuzione.

Le truppe levate per il servizio attivo federale prestano il giuramento militare.

La chiamata d'una unità di truppa è diretta a tutti gli ufficiali, sottufficiali, appuntati e soldati della medesima unità salvo le eccezioni espressamente specificate.

In caso di guerra, o se vi è pericolo di guerra, il Consiglio federale può ordinare il reclutamento degli uomini atti al servizio dell'età di anni 19 e di 18.

I funzionari e gl'impiegati delle imprese pubbliche dei trasporti e dell'amministrazione militare, esentati dal servizio, come il per-

sonale degli stabilimenti e degli opifici militari al momento d'una messa sul piede di guerra generale, passano alla dipendenza delle leggi militari.

In tempo di guerra il cittadino non obbligato al servizio militare è però tenuto a porre la sua persona a disposizione del paese e di concorrere alla difesa nella misura delle sue forze.

In caso di guerra o di pericolo di guerra iminente e quando occorre assicurare l'esecuzione di ordini militari, ogni cittadino è obbligato di mettere, in seguito a requisizione, la proprietà immobiliare e mobiliare a disposizione del comandante delle truppe e delle autorità militari. La Confederazione assume l'obbligo di completo indennizzo.

II. *Comando in capo*. — L'assemblea generale nomina il generale non appena una mobilitazione importante è ordinata o prevista.

Il generale esercita il comando supremo dell'esercito. Il Consiglio federale lo istruisce intorno allo scopo di essa mobilitazione. Il licenziamento del generale non può avvenire prima di quello delle truppe ed avviene su proposta formale del Consiglio federale.

Il Consiglio federale nomina il capo di stato maggiore dietro parere del generale e regola con un'ordinanza l'organizzazione dello stato maggiore dell'esercito.

Allorquando un'importante levata di truppe avviene prima della nomina del generale, il dipartimento militare svizzero assume, fino a che avvenga tal nomina, il comando dell'esercito.

Il generale momentaneamente impedito di esercitare il comando è sostituito dal comandante di corpo d'armata più anziano e, avvenendo il caso che si debba attendere quest'ultimo, dal capo di stato maggiore generale.

Il generale emana tutti gli ordini militari che stima opportuni ed utili per lo scopo che si deve raggiungere.

Dispone a suo talento di tutte le forze del paese in uomini e materiale. Ha pure diritto di disporre di tutto quanto, pur non appartenendo all'esercito, può essere utile per la guerra.

Il generale emana l'*ordre de bataille* dell'esercito a suo piacimento e senza rimanere vincolato al disposto della legge

È autorizzato a togliere od a conferire comandi agli ufficiali.

Il consiglio federale ordina ed eseguisce la levata di nuove truppe di cui il generale facesse richiesta.

Il dipartimento militare svizzero è incaricato di completare le forze militari a disposizione del generale. Riceve il personale ed il materiale evacuati dall'esercito.

III. *Cavalli e carrozze*. — La confederazione ha diritto di disporre per la mobilitazione dell'esercito di tutti i cavalli, i muli e mezzi di trasporto del territorio

Se la difesa nazionale lo esige, il Consiglio federale decreta la requisizione dei cavalli, muli e mezzi di trasporto. Ciò importa l'interdizione dell'esportazione.

Appena l'ordine è emanato i comuni procedono immediatamente alla requisizione dei quadrupedi. Ninno può allora alienare, senza permesso dell'autorità militare federale cavalli, o muli, o mezzi di trasporto di cui sia legittimo possessore o rappresentino la proprietà di terzi.

L'inadempimento di tale ordine è passibile di una multa da 100 a 10 mila lire e ad essa può sussidiariamente aggiungersi la prigione per un periodo massimo di mesi sei.

Emanato l'ordine si procede all'esame dei cavalli, muli o mezzi di trasporto, sotto il punto di vista della loro utilità militare.

Si seguono per tutto ciò le prescrizioni per la mobilitazione. I comuni sono tenuti a mettere a tempo a disposizione dei comandanti di piazza, sui luoghi di riunione dei corpi il numero previsto di cavalli, muli e vetture necessari al servizio.

I cavalli ed i muli in eccedenza sono avviati ai depositi di cavalli.

IV. *Esercizio delle ferrovie in tempo di guerra.* — Il Consiglio federale, o il generale se questo è già nominato, hanno il diritto di decretare il servizio di guerra delle ferrovie.

Il decreto conferisce alle autorità militari la disponibilità delle ferrovie, del materiale ferroviario e del personale, nonchè la direzione dell'esercizio. Il personale non può più abbandonare il servizio ed è sottoposto alle leggi militari.

Tanto il Consiglio quanto il generale possono ordinare la costruzione di nuove linee e la distruzione di quelle esistenti.

La Confederazione indennizza le imprese ferroviarie per il danno che loro causa il servizio di guerra. In caso di contestazione il Tribunale federale fissa l'ammontare dell'indennizzo.

Le identiche prescrizioni si adattano alle imprese di battelli a vapore.

Tenente EMILIO SALARIS.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

INDICE DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

ITALIA

Rivista marittima (giugno). — Sulla battaglia di Tsushima. — Mahan e Roosevelt. — Sopra alcuni metodi e tavole per i calcoli d'astronomia nautica. — I venti forti nelle coste italiane dell'Adriatico e dell'Ionio. — *Lettere al Direttore*: A proposito della nuova legge sui servizi postali marittimi. — Informazioni e Notizie.

Rivista d'artiglieria e genio (giugno). — Gli obici da campagna, pel maggior generale Sollier. — Circa l'aggiustamento del tiro e la distribuzione del fuoco colle artiglierie d'assedio. — Il momento aeronautico. — Di una speditiva forcella a tempo. — Impiego del regoletto di direzione nel puntamento indiretto. — Sull'ordinamento dei campi di tiro a segno. — Sul treno automobile a voltata esatta, sistema Novaretti. — L'addestramento degli esploratori d'artiglieria. — A proposito di una pubblicazione inglese. — Miscellanea. — Notizie.

Rivista di cavalleria (luglio) — A proposito del concorso ippico a Milano, giugno 1906. — Inseguimento. — Ricordi storici nella ricorrenza del secondo centenario dell'assedio e della battaglia di Torino — Fanteria a cavallo. — Sullo svolgimento di temi tattici sulla guerra. — Riflessioni sull'impiego della cavalleria nelle guerre moderne. — I pericoli che minacciano la cavalleria. — Sport.

Giornale medico del Regio esercito 31 maggio — Nuove ricerche sulla etiologia e patogenesi del varicocele. — Emolinfo-peritelioma sottocutaneo retroauricolare. — Bacterium coli e potabilità delle acque. — *Casuistica clinica*: Aneurisma-artero venoso della coscia sinistra ferita da arme da fuoco. — *Riviste generali*: Uso dei raggi Roentgen in campagna ed apparecchi Roentgen relativi. — *Rivista di giornali italiani ed esteri*: Rivista medica, di nevropatologia, di chirurgia generale, di chirurgia in guerra, di oculistica, di anatomia e di fisiologia normale e patologica, di malattie veneree e della pelle, di terapeutica, d'igiene generale e batteriologia, d'igiene militare. — Il congresso per la lotta contro il tracoma

Armi e progresso. — (Vedasi il fascicolo di maggio).

Nuova Antologia (fascicolo del 16 giugno). — Nel Sud degli Stati Uniti (con 11 illustr.) — E. MAYOR DES PLANCHES, ambasciatore di S. M. il Re d'Italia a Washington. — La dote di Marcellina,

novella artistica. Le Laude e Jacopone da Todi nel VI centenario della sua morte — Cantanti celebri del secolo XIX — La nave e la bandiera. Versi. — Novelle e novellieri. — I terremoti e le grandi catastrofi prodotte dai fenomeni sismici. — Apologhi. — Imperia e i suoi ammiratori. — Sopra alcuni criteri di politica coloniale. — Problemi militari - generale L. DEL MAYNO senatore. — Ancora sul riscatto delle Meridionali - VINCENZO SAPORITO, deputato. — Africa italiana.

Rivista Storica Italiana (aprile-giugno). — (Vedasi il fascicolo precedente).

Giornale degli economisti. — (Vedasi dispensa precedente).

Rivista d'Italia (giugno 1906). — La vita (ciò che sembra ad un biologo). — L'ultimo Dante — La Tripolitania e le vie commerciali per il Sudan. — La propaganda antimilitarista ed antimilitare. — La scena del pittore nella « Spanish Tragedy ». — Luca (novella) — Otto al Benaco. — La riforma della scuola normale e l'istruzione femminile. — L'origine delle cose e la natura dell'anima in Euripide

La Rassegna Nazionale (16 giugno 1906). — Un'escursione al Vesuvio durante l'ultima eruzione. — Torino eroica. — L'Esposizione internazionale di Milano. Prime impressioni — Appendice polemica alla sintesi del libro sulle quaranta proposizioni rosminiane — Denina accademico. — Nè maritata nè ragazza (romanzo) (continuazione) — Il regime dei premi di Stato alla marina mercantile. — Del Conservatorio della Quiete presso Firenze e della sua fondatrice. — L'alpinismo nel 1905. — Un atto di libertà. — Telegrammi significanti. — Varia: Lettera di uno dei Kingswan. — Lettera del tenente di vascello Mario Valli. — Un ricordo di Alessandro Rossi. — L'« uomo semplice » difeso da un « uomo doppio »

(1° luglio 1906). — Alfonsina Orsini, moglie di Piero de' Medici (donne medicee avanti il principato). — Femminismo estetico. — Per il quattrocentesimo dalla morte di Cristoforo Colombo. — Alcune lettere inedite di P. Alberto Guglielmotti. — Denina accademico (continuazione e fine). — L'industria automobilistica. — Tristis hora (versi) — Nè maritata nè ragazza (romanzo) (continuazione). — Una storia poco edificante. — Un critico d'arte. — Spigolature americane. — La fine della « Cultura sociale ». — La Congregazione dell'Indice (come dovrebb'esser e com'è) — Le memorie d'un dimenticato. — Herman Schell.

Nuova rassegna di letterature moderne (n. 4, aprile). — *Letteratura Italiana*: Il purgatorio e suo preludio — Le lettere Sirmiensi. — Note Leopardiane. — *Letteratura Serbo Croata*: Una pagina di musica popolare serba. — Note critiche. — Mariza cantava, bozzetto di Katalini Jeretov — *Letteratura Inglese*: Harriet Beecher Stowe. — La poesia inglese nel 500. — Elisa All'usignuolo — *Letteratura Francese*: Il rimpianto, commedia. — *Letteratura Rumena*: Vasile Alexandri. — A. Carol I. — *Letteratura neo-ellenica*: Studi sulla letteratura neo-ellenica. — *Letterature varie*: Traduzioni da Nekrasoff e Mickevicz. — *Cronaca musicale*: La critica musicale a Firenze.

Rivista coloniale. — (Vedasi dispensa precedente).

L'Italia moderna. — Il Sempione. — La Lirica: « Delle Odi e degli Inni di Giovanni Pascoli ». — L'iniziativa del Re e i provvedimenti agrarii del governo — D. Cesare d'Este e la Satira (1597 98). — Gluck a Versailles. Novella di Adolfo Stern. — Un poligrafo del Risorgimento. — Il soggiorno di Gaetano Donizetti a Palermo. — Lontani dalla vita. Romanzo. — Notizie letterarie.

FRANCIA — BELGIO — SVIZZERA.

Journal des sciences militaires (aprile). — Sinicae Res. I rapporti dei generali giapponesi. — La situazione economica nell'Estremo Oriente. — Esecuzione di manovre con quadri a partiti contrapposti — Bisogna concludere — L'artiglieria a cavallo a tiro rapido nella divisione di cavalleria. — Studi sui regolamenti di fanteria. — Gli allievi caporali. — L'esperienza della guerra russo-giapponese, (continua). — Studio comparativo dei regolamenti francesi e tedeschi sul servizio di guerra (continua). — Quattro giornate di guerra Operazioni del XIII corpo d'armata tedesco il 12, 13, 14 e 15 gennaio 1871. Combattimento d'Alençon. — La fanteria di fortezza. — Il mese militare.

Revue d'Histoire (aprile). — La campagna del 1794 all'armata del Nord (fine). — La campagna del 1797 sul Reno (continua). — La guerra del 1870-71. L'armata di Châlons, III Parte: Nouart-Beaumont.

Le spectateur militaire (1° e 15 maggio e 1° giugno). Reclutamento e avanzamento degli ufficiali (continuazione). — Ricordi personali di Verdy du Vernois, 1870 (continuazione). — La campagna turco-russa 1877-78 (continua). — La guerra russo-giapponese (continua). — La legge di due anni e la lezione del conflitto franco tedesco a proposito del Marocco.

Revue du cercle militaire (n. 17-24 dal 28 aprile al 16 giugno). — Un documento storico della guerra russo-giapponese — Studio di legislazione militare. — L'attacco della fanteria tedesca nel 1902 — L'istruzione del tiro in Francia e in Germania, secondo gli ultimi regolamenti. — Guerra russo-giapponese secondo le conferenze fatte all'accademia dello stato maggiore russo. — Nota militare sulla Macedonia. — Studio sulla razza dei Vosgi secondo i registri del reclutamento. — Nuove leggi militari al Parlamento italiano. — Cavalleria.

Armée et Marine (n. 33, 3 maggio). — L'esercito e gli scioperi. — Il discorso del sig. Doumer e l'esercito. — Una rivolta in Tunisia. — Il plotone dei dispensati. — Velocità e protezione. — I punti di appoggio della flotta. — Yachting asiatico.

(N. 34, 20 maggio). — I viaggi di stato maggiore. — La festa di Giovanna d'Arco a Orléans. — La grande settimana delle armi combattenti. — La forza greca. — L'esercito inglese. — Le corazzate del programma navale del 1900

Revue d'infanterie (aprile 1906). — Le grandi manovre del 1905 (seguito). — Studio critico del regolamento inglese delle tre armi (seguito). — Ricerche sull'alleggerimento della fanteria ed il miglioramento delle sussistenze in campagna — Parole di un soldato di fanteria (seguito). — Istruzione del 2 novembre 1905 sul tiro della fanteria (seguito).

(Maggio 1906). — Le grandi manovre nel 1905 (seguito). — Studio critico del regolamento inglese delle tre armi (seguito). — Ricerche sull'alleggerimento della fanteria ed il miglioramento delle sussistenze in campagna. — Parole di un soldato di fanteria (seguito). — Istruzione del 2 novembre 1905 sul tiro della fanteria (seguito). — Rivista dei libri.

(Giugno 1906). — Le grandi manovre nel 1905 (seguito). — Studio critico del regolamento inglese delle tre armi (seguito). — Ricerche sull'alleggerimento della fanteria ed il miglioramento delle sussistenze in campagna. — Parole di un soldato di fanteria (seguito). — Istruzione del 2 novembre 1905 sul tiro della fanteria (seguito). — Rivista dei libri. — Tavole del 39° volume.

Revue de cavalerie (maggio). — Lettere d'un vecchio cavaliere. — Lasciamo gli squadroni ai loro comandanti. — Giovanni de Gassion mastro di campo generale della cavalleria leggera, maresciallo di Francia. — Studio di una manovra di cavalleria per scaglioni. — Studio sulla cavalleria svizzera. — L'equitazione.

Revue militaire des armées étrangères (aprile). — Il riordinamento militare della China (fine). — Il nuovo ordinamento sul tiro della fanteria tedesca (continua). — Le grandi manovre italiane (fine). — Notizie militari.

Revue Maritime. — (Vedasi fascicolo precedente).

Revue d'artillerie (aprile 1906). — Materiali moderni da campagna. — Tiro da costa contro un bersaglio reale a velocità fittizia. — Insegnamenti della guerra russo-giapponese; traduzione dal russo.

Informazioni diverse. — Organizzazione della artiglieria svedese. — Il generale di divisione Logérot (necrologia). E. A.

La marine française (marzo e aprile 1906). — La verità sul programma navale. — L'apertura degli Arsenali della marina. — Punto di vista economico. — Personale dirigente. — I sindacati. — Il reclutamento in marina ed il servizio dei due anni.

(Maggio e giugno 1906). — Conseguenze economiche e politiche del nuovo programma navale. — Esagerazione dei benefici dei costruttori. — Come diminuire i prezzi di rivendita. — Parte del capitale e parte delle opere. — Riassunti e conclusione. — La crisi dell'Arsenale di Tolone. — Il reclutamento in marina ed il servizio dei due anni (seguito).

Revue du Génie Militaire (maggio 1906). — (Vedasi dispensa precedente).

Revue des deux Mondes (15 giugno 1906). — La rivoluzione di Spagna (1868). — Prim, Napoleone III, Bismark - per EMILIO OLIVIER, dell'Accademia francese. — Lo czarismo ed i partiti rivoluzionarii. — La vita che termina. — Lettere scritte dal sud dell'India - II. Pondichéry: Un matrimonio hindu le arti di Pondichéry. — Gli ultimi giorni del Canadà francese. — A proposito di un libro recente. — Il primo esilio di M. De Staël. — Rivista letteraria. — Cronaca della quindicina.

La Belgique militaire (fascicoli del 10, 17, 24 giugno 1906). — Il compito sociale dell'ufficiale. — Le manovre aerostatiche di Silsburg. — Ordinamento militare della confederazione svizzera. — Il corpo d'ufficiali giapponese. — Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese.

Echo de l'armée (1° maggio). — (Vedasi fascicolo precedente).

Bulletin de la presse et de la bibliographie militaire. — (Vedasi fascicolo precedente).

Revue de l'armée Belge (maggio). — (Vedasi numero precedente).

Revue Militaire Suisse (giugno). — Il generale Jomini. — L'artiglieria di campagna nel combattimento. — La sezione (gruppo di 50 uomini al comando di un capo) di fanteria. — Cronaca svizzera, tedesca, belga, spagnuola, francese. — Cronaca della revisione: La riforma del servizio del treno.

Allgemeine Schweizerische militärzeitung (5-12-19-26 maggio). — Sull'attacco dei Giapponesi. La battaglia al Morgarten. - Nuovo sistema di maneggio e nuove formole della balistica esterna dei proiettili lunghi. — La nuova sistemazione della fortificazione di Antwerpens. — La scherma di sciabola nell'esercito svizzero. — Il fucile automatico Cei. — Corso di ripetizione del IV corpo d'armata. — Trasformazione dell'armamento della fanteria francese. Cucine portatili da campo.

(2-9-16-23 giugno). — Note caratteristiche. — La riforma della potenza militare terrestreinglese. — Direttive per l'istruzione nelle scuole delle reclute di fanteria. — Organizzazione ed impiego delle compagnie. — Mitragliatrici montate. — Il nuovo regolamento d'esercizi della fanteria tedesca. — La nuova fase della questione del disarmo. - Classificazione degli ufficiali. — Inseguimento del pallone coll'automobile. — La Croce Rossa Svizzera. R. E.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen (giugno). — Note per la storia della guerra di montagna nella Svizzera e nel circostante paese di frontiera. — Insegnamenti a dedursi dai corsi di ripetizione di reggimento dell'anno 1904. — Per la semplificazione del nostro servizio sanitario. — Le manovre di armata francesi nella Francia orientale nel 1905. — Dall'Italia - per J. A. — La nuova istruzione francese sul tiro. — La guerra del 1870-71.

GERMANIA.

Militär-Wochenblatt (n. 60-73, dal 17 al 14 giugno). — La questione del pezzo unico in rapporto ad alcuni fattori che hanno su ciò influenza. — Dell'impiego dell'artiglieria di campagna francese. — Formazioni su righe doppie. — La rivolta nell'Africa tedesca orientale nei mesi di dicembre 1905 e gennaio 1906. — I combattimenti sul fiume Fisch nel maggio, giugno, luglio 1905. — Il nuovo riparto dello stato maggiore russo. — Il valore della scherma della baionetta in base alle ultime esperienze della guerra. — Il tiro di guerra dell'artiglieria di campagna. — L'attacco frontale e la superiorità del fuoco di fanteria. — L'importanza del tiro di scuola come scuola preliminare del tiro di combattimento della fanteria.

Neue militärische Blätter (n. 21-23, dal 2 al 23 giugno). — Tentativo di sbarco di Napoleone Bonaparte in Inghilterra. — Le mitragliatrici. — L'attacco odierno della fanteria (continuazione). —

Il nuovo ordinamento militare della Svizzera. — Un'intervista dell'ammiraglio Jessen sul combattimento della divisione russa degli incrociatori il 14 agosto 1904. — Il nuovo bilancio dell'esercito austro-ungarico. — Pensieri sopra adatti espedienti dello Stato per accrescere la nostra potenza militare.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten (giugno). — Notizie sugli eserciti della Germania, Francia, Inghilterra, Italia, del Belgio e Giappone, dell'Austria-Ungheria, Portogallo, Russia, Svizzera, Turchia, Stati Uniti.

Supplemento 87: La strategia preparativa di Moltke e la sua influenza sull'inizio delle campagne del 1866 e 1870. — Lo spionaggio nella guerra russo-giapponese. — Le unità di ciclisti. — *Beiheft 75:* L'esercito turco.

Vierteljarhefte für Truppenführung und Heereskunde (2° fascicolo, 1906). — (Vedasi fascicolo precedente).

AUSTRIA.

Organ der Militar wissenschaftlichen Vereine (fascicolo 5°, 1906). — La moderna fortificazione del campo di battaglia giusta gli insegnamenti della guerra russo-giapponese. — I Giapponesi nella battaglia di Mukden (continua).

Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift (maggio). — 1805. Da Boulogne al Reno. — Impiego e potenzialità delle mitragliatrici nelle grandi manovre di Boemia nel 1905. — Una proposta circa il carreggio della fanteria. — Il servizio dei trasporti di sanità e dei viveri. — Il tiro a segno nazionale e il servizio volontario dei ciclisti e degli automobili in Italia

(Giugno). — 25 anni capo dello stato maggiore generale. Con ritratto del feldmaresciallo barone v. Beck. — La formazione di schiere dei grossi corpi di cavalleria. — Il nuovo regolamento d'esercizi della fanteria francese. — La guerra russo giapponese: Giudizio e considerazione di combattenti. — Episodî di combattimenti. — Tema tattico per aspiranti ad ufficiali superiori. — — Il conflitto di frontiera turco-egiziano.

Danzer's Armee Zeitung (giugno). — Nella campagna dell'armata del Nord (continuazione). — Il maresciallo di campo conte Beck. — L'attività dell'ufficiale subalterno, del colonnello von RHEINHOVEN. — Circa le prescrizioni sulla classificazione degli allievi. — Il tiro della fanteria da posizioni coperte. — Il comando delle forze militari francesi in pace ed in guerra. — Nella campagna dell'armata del Nord (fine). — In Tirolo e sul mare (Bezzecca e Lissa). — L'esercito e la nostra politica estera. — Le responsabilità di Königgrätz. — La Polonia non è ancora perduta! — Sulle delegazioni. — La nostra artiglieria a Königgrätz.

A. Z.

Mitteilungen über Gegenstände des artillerie und geniewesens (5° fascicolo). — Sull'attacco contro gli sbarramenti di confine. — Sugli automobili nelle manovre austro-ungariche dell'anno 1905 - per il capitano WOLF, del 9° reggimento d'artiglieria di corpo d'A., capo sezione al comitato militare tecnico. — Notizie. — (6° fascicolo). — Il generale Langlois a proposito delle moderne fortificazioni e dell'attacco delle piazze forti. — Cerchio di direzione delle batterie.

A. Z.

INGHILTERRA — STATI UNITI.

United Service Magazine (fascicolo 9 luglio 1906). — Una politica militare per la Gran Brettagna. — Il problema del servizio nazionale - Una proposta. — Qualità invece di quantità. — Una difesa della riduzione delle truppe volontarie. — *The springboard of Guess.* — La guerra dei Cento Anni — Le forze militari delle colonie: mancanza di sottufficiali addestrati. — Alcune idee sulla educazione militare dell'ufficiale. — L'economia e il soldato. — Il principio della milizia, applicato alle unità campali del genio militare [illegible] delle sconfitte russe - [illegible] russo tolta dalla « Revue du Cercle Mil » — Sguardo retrospettivo alla battaglia d'Austerlitz. — Varietà.

Arms and explosives (marzo 1906). — (Vedasi dispensa precedente).

Journal of the Royal United Service Institution (fascicolo 840, giugno 1906). — La nave da battaglia di 1ª classe « Zähringen » della marina tedesca. — L'[illegible] durante il servizio attivo. — L'impiego dell'automobile in guerra. — La scarsezza degli ufficiali nell'esercito. — Da Porto Arturo a Mukden con Nogi. — Alcuni insegnamenti della guerra russo-giapponese - generale DE NÉGRIER. — Note navali. — Note militari - fra cui: Bulgaria. — Regolamento per l'impiego dei cannoni a tiro rapido. — Germania. - Truppe coloniali. — Germania. — Un nuovo tipo di scudo per artiglierie. — Stati Uniti. — Un nuovo apparecchio per segnalazioni militari. — Diario navale e militare del mese di maggio.

RUSSIA — SPAGNA — PORTOGALLO — ROMANIA.

La Voiennii sbornik (N. 4, aprile). — *Parte I.* — Dal giornale *Dell'Insegna svedese.* B. I. Breitholz (1808-1809). — Memorie sul Caucaso. — La guerra come fenomeno sociale. — Giudizî su la nuova tattica secondo l'esperienza del passato esercito (con disegni). — Tendenze odierne in fatto di tiragliatori nell'Occidente. — L'artiglieria campale a tiro rapido in guerra (con disegni). — Piano di mobilitazione d'una fortezza dal lato ingegneria. — A proposito degli accordi internazionali, relativi alle garanzie dell'assistenza dei feriti e alle leggi ed usi di guerra. — Dalle reminiscenze sull'assedio di Port Artur (con disegni e fotografie) di H. PODGURSKI. — Dal giornale di campagna (continuaz.). — Fasti dell'esercito russo (per la storia del 1812).

Parte II. — Uno sguardo ai libri.

Uno sguardo ai periodici stranieri: tedeschi e francesi.

Rassegna militare russa: 6° supplemento del Cenno sugli avvenimenti guerreschi (Manciuria) dal 4 febbraio al 15 marzo.

Rassegna militare straniera: Sviluppo delle istituzioni militari negli Stati Uniti nel 1905.

Appendice. — Schizzo della campagna del 1829 sulla Turchia europea. — *Parte III:* Marcia attraverso i Balcani.

(N. 5 maggio). — *Parte I.* — Le bandiere austriache. — Sulla storia della guerra 1877-78. — Sunto delle operazioni strategiche di Mukden, dal 7 al 25 febbraio 1905 con disegni. — Giudizi su la nuova tattica ecc. (V. aprile). — La guerra come fenomeno sociale (V. aprile). — Tendenze odierne in fatto di tiragliatori, ecc. (V. aprile). — Mine subacquee. — Difetti del nostro ordinamento cosacco. — Dalle reminiscenze sull'assedio di Port Artur (V. aprile). — Oltre la frontiera Afgana. — Fasti dell'esercito (V. aprile)

Parte II. — *Uno sguardo ai libri.*

Rassegna militare russa: 7° supplemento del Cenno sugli avvenimenti guerreschi dal 16 marzo al 15 aprile.

Rassegna militare estera; Il sistema germanico d'avanzamento degli ufficiali. St.

Estudios militares (aprile e maggio 1906). — La cavalleria nei servizi d'avanscoperta. — Direzione e impiego dei fuochi, e condotta delle truppe sotto il fuoco. — Organizzazione e preparazione delle truppe di montagna. — Insegnamenti della guerra russo-giapponese. — Guerra in montagna - cap. Rossi (trad. dall'Italiano).

Capitano Tullio Marchesi

Revista cientifico-militar y biblioteca militar. — (Vedasi dispensa precedente).

Revista tecnica de infanteria y caballeria (15 giugno 1906) — Guerra russo-giapponese (considerazione circa l'impiego della cavalleria). — Un re soldato in un paese che s'innalza. — Influenza di comando sulla cultura nell'esercito. — Plumadas militares — L'isola di Teneriffa.

Revista militar (maggio 1906). — La scuola delle nuove unità marittime di combattimento. — L'educazione del soldato. — Jin-jitsu (esercizio atletico giapponese). — Cronache sull'esercito inglese. — Guerra russo-giapponese — Notizie militari.

Tenente E. Salaris.

Romania militara (numero giubilare 10 maggio 1906). — Parola premessa. — Il Principe e Re Carlo I 1866-1906. — Il Principe Carlo I e l'armata romena nella guerra per l'indipendenza del 1877. — Monumento trionfale dell'imperatore Traiano nella Dobruscia (Tropaeum Traiani) e il Ponte « Re Carlo I » sul basso Danubio. — Schizzo storico delle trasformazioni nell'organizzazione dell'armata dal 1866 al 1904. — Sguardo storico della rivista *România militara*, dal 1864 al 1906.

Il Direttore

Luigi Ghersi

Colonnello di Stato Maggiore

Demarchi Carlo, *gerente.*

I MINISTERI MILITARI

E LE INDUSTRIE PRIVATE LORO CONNESSE

La recente discussione parlamentare sull'inchiesta della marina offre campo propizio per trattare un argomento che esorbita dal terreno specificamente italiano, perchè universale; e che può formularsi così: Mutui rapporti che debbono esistere tra i Ministeri militari e le industrie, siano nazionali, siano estere, per il giovamento degli interessi nazionali.

* * *

Chi legge attentamente i volumi di Cecilio Fabris riguardanti gli avvenimenti militari del 1848, non può a meno di domandare a sè stesso il perchè della insufficienza italiana; la ragione per cui la vittoria austriaca fu possibile. Fu contenuta nella migliore educazione professionale del comando presso gli austriaci? Non mi pare; i generali del nostro campo avevano praticato la guerra sotto maestri come Napoleone I e i suoi luogotenenti. I generali del campo avverso avevano avuto lezioni dall'Arciduca Carlo e da Schwartzenberg. È lecito per conseguenza dedurre che la pratica dei campeggiamenti dovesse essere pressochè uguale. Non è dunque nello spirito militare dei generali che il motivo determinante va ricercato. Forse nelle attitudini etniche? Nemmeno. La pugnacia dell'italiano è indiscutibile; e se egli è meno naturalmente disciplinato, per contro è più accessibile all'entusiasmo, che aveva tanta parte nel trionfo episodico quando le armi da fuoco producevano un effetto meno intenso. Le armi stesse poi, pei due campi erano uguali e forse — in fatto di artiglieria — la superiorità risiedeva nel campo nostro.

Dobbiamo andare a ricercare nei meandri della sociologia il segreto austriaco? Direi di no. Se l'istruzione primaria era più diffusa nei domini alemanni dell'Impero che negli italiani, lo era molto meno nei paesi slavi ed ungarici.

Tra le stirpi soggette ai teutonici Absburg, la più incivilita tra il 1815 e il 1848 è l'italiana: ed è anzi la coscienza della superiorità intellettuale dei Lombardi e dei Veneti che fa loro sopportare a malincuore il predominio di Vienna cui non riconoscono il diritto che essa si arroga su Milano e su Venezia. La preponderanza numerica allora? Ma se esiste in termini assoluti, non così nei relativi. Noi iniziammo l'azione bellica quando la rivoluzione era scoppiata a Vienna (13 febbraio) e a Berlino il 18: quando a Budapest la Dieta aboliva le corbate e gli obblighi economici dei contadini verso i nobili, senza indennità a questi ultimi; quando il vecchio imperatore Ferdinando, costretto alla fuga, abdicava in favore del fratello che a sua volta rifiutava, sì che la corona d'Austria, di Ungheria, di Boemia, di Croazia, di Schiavonia e dell'alta Italia tra il Ticino e il mare veniva a posarsi sul capo di un giovanotto inesperto.

È dunque contro un nemico le cui interne scissure diminuivano di forza e di numero che aprimmo la campagna.

Pur nondimeno, Radestky in Italia, Felice di Schwartzemberg e Windischgratz a Vienna ed a Praga non solo tengono testa allo spirito particolarista dell'Italia, dell'Austria, della Boemia, dell'Ungheria, ma ne soffocano le manifestazioni tanto nelle vie delle città insorte quanto sui campi di battaglia dell'Insubria e dell'Ungheria. Escluse le ragioni accennate testè, me ne rimane una che sembra procurare una spiegazione plausibile: lo sviluppo industriale dell'Austria contrapposto a quello quasi esclusivamente agricolo dell'Italia subalpina e delle valli ungariche e transilvane. Per cui mentre il celere rifornimento di armi, munizioni, vestiario, ed i solleciti mezzi di trasporto difettavano alle schiere di Carlo Alberto e degli alleati, nonchè agli *honved* di Kossuth, le schiere di Francesco Giuseppe non ne mancarono quasi mai. Alle costoro spalle vi è un'industria già evoluta i cui prodotti svariati si incanalano con regolarità lungo vie di comunicazioni rimaste sicure.

***

Una guerra più grossa della nostra, quella di Oriente doveva mettere a fronte i due paesi più industriali di Europa col paese più prevalentemente agricolo, l'Impero russo, che fu assalito contemporaneamente nell'Eusino e nel Baltico, col resultato che ognuno sa. La Francia e l'Inghilterra dovettero la vittoria allo sviluppo industriale che agevolò la logistica e per il quale fu possibile fissare a Balaklava, a Kamiesch e a Bomarsund tre basi di operazioni su terra nemica. La guerra del 1854-56 ha un valore istorico singolare. Coincide colla fioritura delle industrie di rifornimento all'esercito ed all'armata, praticato da case commerciali.

Nacquero infatti a quel tempo certe firme, chiamate a prosperità stupenda, e che agevolarono straordinariamente il compito delle amministrazioni della guerra e della marina. Tra tutte, ne prescegliero una, francese, vale a dire del paese che ci è contiguo geograficamente e che più degli altri europei continentali rassomiglia al nostro nei riguardi del meccanismo economico-politico. Lo stabilimento in parola è quello che appartiene alla *Compagnie des Forges et Aciéries de la marine et des chemins de fer*. Eccone il breve riassunto istorico.

I signori Petin e Gaudet dal 1837 al 1842 stabilirono a Rive de Gier a mezzogiorno di Lione, e tra questa città e Saint-Etienne, una magona per fornire lo Stato ed i privati di materiale ferroviario. Dal 1850 al 1853 completarono l'opera coll'edificare un nuovo opificio a Saint-Chamond, poco distante da Rive de Gier. Nell'anno 1854 la società privata si trasformò in società in accomandita con 22,500,000 franchi di capitale e acquistò od annesse altrimenti le fucine ed acciaierie di Assailly, di Lorette, e di Persan, nonchè i forni alla catalana di Clavière e Toga. Trasformazioni ed acquisti preludiarono ad un lavoro nuovo della casa Petin-Gaudet: le forniture militari e navali.

Quali assicurazioni venissero date alla casa dal Governo francese d'allora, non lo so: ma siccome il principio del-

l'anno 1854 è segnalato da torpore negli affari, da un resoconto non granchè lusinghiero della *Banque de France* e dallo sconto al 5 %; siccome coincide coll'imprestito di 250 milioni di franchi stipulato per sovvenire ai bisogni della guerra imminente, è lecito credere che la casa siderurgica fosse in qualche modo aiutata perchè essa si accingesse nel corso dell'anno a iniziare, prima sotto il maglio di Nasmyth, poi attraverso le presse-laminatrici *le prime corazze per navi che la storia ricordi.* Codeste piastre furono di ferro e debitrici delle loro qualità alla tempera nell'acqua fredda che subivano dopo il riscaldamento ad alta temperatura. Durante dieci anni la tempera Petin Gaudet fu monopolio della casa: poscia fu conosciuta dalle case concorrenti. *Les batteries-Hindèes* (nominativamente *Lave, Foudroujante, Tonnante, Devastation et Congrève*) di cui tre furono la causa determinante della conquista di Kinburn per opera di Bazaine nel 1855, furono corazzate con piastre di Rive de Gier: così le nostre batterie *Terribile* e *Formidabile* ora demolite.

Dal 1854 al 1900 la casa di Saint-Chamond ha fornito *80 mila* tonnellate di piastre di corazzatura di ogni forma, dimensione e metallo a seconda delle richieste del governo nazionale e dei forestieri. Tra questi va annoverato anche l'inglese tra il 1854 e il 1862.

Saint-Chamond ha esercitato successivamente e tuttora esercita i processi produttivi dell'acciaio al nikel, dell'acciaio al cromo, del metallo Harvey e del Krupp.

La ragione per la quale nell'adolescenza della marina italiana, coloro che ne diressero le sorti diedero in Francia commesse di navi, complete di tutto fuorchè di artiglieria, sebbene criticata, fu lodevolissima. In Francia esisteva allora il miglior materiale per navi corazzate, perchè la siderurgia francese superava le contemporanee.

* * *

L'Inghilterra che fin dall'avvento della nave metallica ebbe una clientela enorme nel mondo intero e tuttavia la conserva, non poteva rimanere tributaria alla Francia per

la corazzatura e per l'artiglieria. Non tardò guari a sottrarsi alla soggezione mediante l'impianto di fucine private che forniscono l'amiragliato e i costruttori in genere.

Sino al 1884 anno in cui la fonderia di Terni si trasformò in acciaieria, e al 1885 in cui la casa Armstrong edificò a Pozzuoli una filiale della casa madre di Elswick presso New Castle sulla Tyne; prima del 1888, l'anno iniziale dello sviluppo della marina nuova degli Stati Uniti, a cagione del quale sono sorti gli opifici siderurgici di Carnegie e Bethlehem, nel mondo non vi erano che tre paesi i quali si spartivano la fornitura di cannoni e corazze: cioè: la Francia, l'Inghilterra e la Germania. Di fronte a tale grossa e sicura clientela non è da stupire che gli opifici si moltiplicassero.

Infatti senza preoccuparci dei minori, in Francia il Creusot e Saint-Chamond: in Inghilterra Brown Cammell e Vickers; in Germania Krupp e Gruson, quali fabbricanti esclusivamente di corazze, quali di corazze, cannoni e proiettili, si disputarono la clientela della propria nazione e dell'estero.

Come mai gli amiragliati che hanno cantieri di costruzione, di allestimento e di riparazione nei quali esercitano una vera industria di Stato, non li hanno fiancheggiati con acciaierie perchè vi si fucinassero corazze; e invece *tutti* ricorsero all'industria privata? Per due potenti ragioni: l'una industriale, l'altra economica che si compenetrano. Nella contesa tra il metallo dei cannoni che deve offendere la corazza e il metallo da corazza che deve resistergli, gli amiragliati si limitarono alla parte di padrini del duello, onde i balipedî di Shoeburyness (Inghilterra), Indian Head (America), Meppen (Germania), Ochta (Russia), Gavre (Francia), Pola (Austria) e Muggiano (Italia) furono i teatri. Consci che qualunque innovazione di processo siderurgico costava milioni agli industriali, i ministri militari non ignorarono che tanto denaro niun governo vuole e può spendere con quella libertà di cui go-

dono i privati sottoposti al controllo, talora illusorio, dei proprî azionisti.

Inoltre, una casa commerciale che metta sul mercato una merce di consumo eccezionale come i cannoni, le corazze ed i proiettili non vi è. La industria a prò della guerra è dovunque una sezione, un riparto della industria siderurgica generale: così, per riprendere Saint-Chamond come tipo, ecco ciò che esso produce, facendo agire 20 milioni di franchi come capitale su 8 a 10 mila operai, distribuiti in *cinque* centri di lavorazione differenti, in alcune foreste di Corsica e Sardegna e nella miniera di Saint-Lèon:

a) materiale fisso per ferrovie;

b) materiale mobile per ferrovie;

c) prodotti di ogni genere dimandati dalle costruzioni navali e meccaniche;

d) cannoni da campagna, d'assedio o da piazza; armi portatili, artiglierie di marina, proiettili perforanti in acciaio per esercito e armata, torri corazzate da costa e da nave, piastre di corazzatura ed accessorî.

Non potendo, evidentemente, lo Stato piegarsi alla produzione di tanta e diversa merce, è chiaro che dovesse lasciare all'iniziativa privata ed all'egoismo commerciale un ramo d'industria che lo Stato stesso non potrebbe mai esercitare fuorchè a costo altissimo e non rimuneratore.

Ma non vorrei che si credesse che manchi al personale dipendente dallo Stato la maestria intellettuale per dirigere la parte tecnica dell'industria.

Se esamino la costituzione di alcuni tra i principali luoghi di produzione di roba che serve alla guerra, rilevo che i capitalisti interessati nel progresso dell'azienda hanno spesso cercato nel grembo delle milizie i direttori. Eccone le prove luminose.

Quando nel 1858 sir William, poscia lord Armstrong, volle intraprendere la costruzione di bocche da fuoco, richiese all'allora sig. capitano di artiglieria Andrea Noble di lasciare il servizio dello Stato per quello della casa Armstrong e C.. Quando sir Joseph Whitworth si diè a costruire i cannoni che aveva inventati, chiamò il colonnello Dayer a

dirigerne la costruzione: il quale Dayer a suo tempo segui la fortuna della fusione delle due ditte Armstrong e Whitworth. Quando la casa Palmer si decise a produrre qualche cosa altro che scafi e macchine, chiamò a sè il colonnello del genio English per affidargli tutta la direzione del lavoro. Schneider del Creuzot ha nel celebre colonnello Canet, il direttore della artiglieria; Pozzuoli è diretto dal capitano di vascello Roberto De Luca. La casa Brown, appena diè mano a fabbricare corazze, si è assicurata dei servigi del capitano del genio Tressider.

La Vickers quelli del luogotenente di vascello Dawson; e, rimanendo in Italia, l'Acciaierie di Terni hanno avuto a direttore successivamente due colonnelli del genio navale, il Sigismondi e il Bettini. L'attitudine tecnica di uomini che abbiano appartenuto al servigio dello Stato, è fuor di questione. Ma rimane in questione l'attitudine dello Stato a far prosperare una industria qualsiasi, anche quella semplicissima dell'estrazione del sale dall'acqua di mare, auspici il sole e la pioggia, che come macchinario non sono molto complicati.

***

Si può domandare all'industria di essere aliena dall'interesse? No, perchè se tale fosse mancherebbe al suo compito, anzi al suo dovere. L'essenza del commercio è data nella formula seguente: « Produrre al miglior mercato e vendere al più alto prezzo ». Quando la non si segue letteralmente, si fa del *sentimento* dal quale, in faccende di guerra, di politica e di industria, fa d'uopo guardarsi come dal più capitale dei sette peccati detti mortali.

Ma lo Stato ha il diritto primo di difesa. Nei paesi ove più di una casa commerciale mette sul mercato il medesimo prodotto, la concorrenza naturale agisce come calmiere. Nei paesi ove la concorrenza non esiste (caso italiano per le corazze, poichè abbiamo una sola acciaieria in Terni e che sino all'altro anno si verificava per i cannoni, prima che Vickers Terni e C. alla Spezia si accingessero a far con-

correnza ad Armstrong di Pozzuoli) unico ricorso è la minaccia di provvedersi all'estero.

Ma allora si corre il rischio di perdere di vista l'idea che ha predominato nel sollecitare la fabbricazione in paese dei prodotti che si reputa necessario non debbano dipendere dal buon volere dell'estero. Il sottrarsi al giogo forastiero ha sempre tratto seco una o l'altra forma di sofferenza. Non solamente noi per scuotere il giogo dell'Austria e dei Principi suoi fautori, ma l'Olanda per scacciar gli Spagnuoli, la Francia per allontanar dal proprio suolo gl'Inglesi, la Spagna per domare i *Moriscos*, tutti i popoli che sono insorti contro un dominatore qualunque, hanno pagato in sangue, in sostanze e in quella moneta corrente dell'istoria che è il *tempo*. A ben considerare, nulla costa tanto quanto l'indipendenza; e ci vogliono talora due generazioni per rimarginare le ferite di un popolo che ha combattuto per la propria salvezza. Il Giappone che è il più recente esempio di stirpe che *si è salvata*, sconta con sofferenze economiche (che sopporta eroicamente davvero) le vittorie campali, a conseguir le quali palesò un'altra e non meno lodevol forma d'eroismo.

Se adunque — il che certo non è — le forniture militari perchè fatte in casa, da mani nostre, costassero all'erario anche più di quanto costassero le prese sul mercato mondiale a prezzo più mite, è discutibile che il tornaconto morale si ritroverebbe nel ricorso al mercato stesso.

Non è nemmeno improbabile vi sia il tornaconto materiale.

Dal momento che per una serie di fatti economici, tecnici ed amministrativi, i Ministeri della guerra e della marina in tutto il mondo sono diventati clienti dell'industria e non si possono sottrarre da cotal dipendenza, l'industria stessa ha saputo annullare i danni che per la concorrenza avrebbe risentito. A questo resultato favorevole ai suoi interessi è giunta in tre modi a seconda dei casi.

Caso di paesi ove esistono varî stabilimenti produttori della stessa merce indispensabile all'armamento nazionale come, navi complete, o elementi di nave, cioè macchine, cannoni, proiettili e corazze. A domare lo Stato, che per imperare sulla industria tentava mantenerla divisa, essa ha inventato la concentrazione sotto due forme successive che l'hanno rinforzata. Ciascuna grande impresa di siderurgia ha accomandıtato un cantiere ed una fabbrica di cannoni, per cui le è stato possibile stipulare contratti collo Stato per navi complete di tutto. Così in Inghilterra la casa Vickers, Sons e Maxim, è oggi in situazione di accettare la commessa di una nave di linea, pronta a combattere. Dipendono dalla casa i due cantieri di Barrow in Furness e di Govan, nonchè l'acciaieria con la fabbrica di cannoni situate a Sheffield. In condizioni analoghe è la casa Armstrong-Whitworth. Per il medesimo principio che muove i popoli i quali hanno ambizioni comuni, o temono comuni pericoli, a federarsi, le industrie della miniera, dell'acciaieria, del cantiere e del balipedio si sono raccolte in lega. Dalle annessioni di stabilimenti un tempo separati come i sette stati della nostra penisola sono balzati fuori pochi, ma potentissimi organismi industriali. Oggi l'amiragliato britannico adopera l'energie di ben *sedici* stabilimenti privati, la maggior parte dei quali ha il proprio capitale suddiviso in azioni al portatore. Nulla fuorchè l'interesse immediato impedisce un'ulteriore concentrazione di forza economica ed industriale sotto forma di *trust*. In questo caso la concorrenza doventerebbe un'illusione perfetta.

Se la cosa appare meno probabile in Inghilterra, perchè ivi gli opifici da riunire son numerosi, non così in Francia; ove già acciaierie e cantieri son collegati. *Les Forges et chantiers de la Méditerranée* e il *Creuzot* formano un tutto solo; e le *Forges* hanno una filiale a Harfleur sull'Oceano.

Da noi la concentrazione ha già avuto luogo dal momento che all'Acciaieria di Terni si sono aggregati i cantieri di Livorno e di Sestri — Foce (Orlando e Odero) e che la casa Gio. Ansaldo di Sampierdarena — Sestri si è fusa con la casa Armstrong di Pozzuoli. Recentemente il primo nucleo si è anche rinforzato mediante l'accoppiamento con Vickers, sicchè le Acciaierie ponno accettare commesse di navi complete, lavorando scafi e macchine a Livorno ed a Sestri con

acciaî fucinati a Terni, Savona ed Elba, e ponendo a bordo alle navi corazze Terni e bocche da fuoco con il corredo di affusti e proiettili preparati alla Spezia nell'opificio Vickers-Terni.

Or chi non vede che il medesimo principio che ha determinato il primo raggruppamento in due — Terni e Armstrong — può indurli a formare un organico solo? Basterebbe per questo che una associazione bancaria potente s'impadronisse con piena legalità, cioè mediante l'acquisto a contanti sul mercato di tutte le azioni della Terni e dell'Armstrong-Ansaldo, per aver nelle proprie mani tutta l'industria nazionale connessa all'armamento. E lo Stato passerebbe sotto le Forche Caudine.

* * *

Oh! no; mi si contrasta, oh! no: lo Stato si deciderebbe certo a ricorrere al mercato estero. A parte il perturbamento che misura di tal fatta porterebbe nell'economia delle classi lavoratrici e che uno Stato qualsiasi non può mai fomentare senza rischio, il ricorso all'industria estera non darebbe soddisfazione sicura. Ed ecco come.

Tanto nella fabbricazione delle corazze come in quella dei cannoni e dei proiettili, le doti specifiche del metallo si sono ottenute dalle diverse case siderurgiche mediante processi che son diventati sempre più costosi e che hanno potuto ottenersi per via di impianti talora giganteschi. Tra la prima tempera Pètin-Gaudet, e la Krupp (che è l'ultima) il divario è grande, nè qui è il luogo di soffermarvisi. Dal metodo di tempera inaugurato dal celebre Palliser a quello novissimo di Hadfield a Sheffield corre economicamente ed anche tecnicamente parlando, un abisso. I diversi governi che non vogliono, o non possono ricorrere al mercato forestiero, non hanno che una sola via aperta: ed è d'indurre gl'industriali nazionali ad acquistare dalla casa estera (che in quell'istante su tutte le altre primeggia) la licenza di fabbrica. Così l'Inghilterra, così l'Italia, così la Francia, così gli Stati Uniti hanno indotto le rispettive case siderurgiche a comprare il processo Krupp.

Ma è chiaro che chi compra e paga caro, pone per condizione di garantirsi, sul proprio mercato, contro la concorrenza.

Le piastre Krupp di cui Vickers Sons and Maxim hanno coperto i fianchi delle recenti navi inglesi e giapponesi, non sono state fucinate ad Essen, in Germania; ma a Sheffield in Inghilterra. Le piastre Harvey e le Krupp che difendono le navi francesi sono provenienti dal Creusot, e per conseguenza, il ricorso al mercato estero è fuori delle misure praticamente possibili.

E ciò che ho terminato di dire per le materie siderurgiche applicate alla guerra vale anche per le meccaniche.

Il tubo motore Parsons è inglese; ma in Germania è stato nazionalizzato con privilegio da una compagnia germanica, la quale ha pagato alla casa britannica una somma. Così le licenze per le caldaie si vendono dagli inventori ad industriali di paesi esteri, che ne hanno il privilegio temporaneo.

È dunque assolutamente disarmato lo Stato contro l'industria? Lo è nell'istessa misura in cui dinanzi alle produzioni di lusso si trova il privato. La vera concorrenza porta i suoi indiscutibili vantaggi al consumatore ogni qualvolta trattasi di oggetti di uso continuo: ma cessa appena si tratta di oggetti di consumo ristretto.

Malgrado i dazî, ma stante il buon mercato dei trasporti per via d'acqua, le materie alimentari, i combustibili solidi, le sostanze tessili di basso costo unitario e i minerali da metalizzare hanno prezzo che non varia granchè da un paese all'altro; mentre appena si toccano i prodotti industriali di lusso, il tenore del rapporto tra prezzo di costo e prezzo di vendita offre un divario sensibilissimo. È noto a tutti che v'hanno alcuni commerci nei quali se il guadagno fosse inferiore al 20 °/₀ del prezzo, il mercante fallirebbe. In Parlamento l'on. Prinetti, che oltre ad essere un uomo politico è stato eziandio un industriale, ha detto che gli fu asserito l'Acciaieria di Terni vendesse 3000 franchi la tonnellata ciò

che costava le 1000. Non discuto la precisione delle due cifre che non saprei verificare perchè gli elementi mi mancano; le accetto anzi, ma solo come un' ipotesi. Però il Prinetti si è dimenticato soggiungere che se in una qualunque acciaieria il metallo elementare, dopo essere passato per le successive fasi della fusione, del getto, della laminazione, della ricottura, delle tempere all'olio ed all'acqua e della cementazione, non risponde chimicamente e meccanicamente alle esigenze delle prove sperimentali cui viene nella sua ultima forma sottoposto, quel prodotto ultimato non trova più compratore.

Un lotto di corazze, o un lotto di proiettili, rigettato al collaudo, non ha più valore commerciale; anche se si offre a prezzo molto minore, nessuno lo compra.

Inoltre tutte le spese d'impianto cagionate dall'esercizio di una licenza, conviene ammortizzarle sul prezzo del prodotto, prima che questo non esca dal periodo in cui è in favore. La lunghezza ne è indeterminata; e (ciò che più conta) è indeterminabile *a priori*.

Non voglio escire dalla marina nostra, per quanto mi sarebbe agevolissimo trarre dati analoghi dalle marine contemporanee. Esamino le corazzate tuttora in servizio e trovo che dal *Duilio* che è del 1876, al *Vittorio Emanuele III*, le piastre che ne hanno difeso i fianchi sono state successivamente dei metalli seguenti: Schneider (Creuzot), composito e *harweyzzato*. Ci siamo serviti al Creuzot per metallo Schneider che fu poi fabbricato a Terni tra il 1884 e il 1887; a partir dal 1887 di metallo composito nazionale; di acciaio al nickel e d'acciaio al nickel harweyzzato. Dunque in trent'anni la stessa acciaieria è passata attraverso quattro periodi, ciascuno segnalato da un metallo differente; in media il periodo è di sette anni.

Nella mente della maggioranza il metallo harweyzzato è già sul tramonto: il Krupp ha il grido; e le acciaierie tutte si trasformano per produrlo. Ma... quanto tempo cotesto favore rimarrà intatto? Qualunque vaticinio è imprudente. E all'*idea* di un novello processo siderurgico non si sottrarrebbe nemmen l'acciaieria di Stato che incontra nel Parlamento e nel paese non pochi patrocinatori, tra i quali certamente non

sono, dandone la ragione come ho dichiarato a principio di questa scrittura. Come la folla ripone fede implicita nei partiti politici che non hanno ancora governato, così molta gente di buon conto divide le idee espresse da uomini che non sono stati al fuoco dell'amministrazione delle aziende complicate. L'acciaieria di Stato avrebbe però la sua ragion d'essere in un caso solo: cioè quando essa si costituisse eziandio come grande istituto scientifico-tecnico per la ricerca e la scoperta d'insuperabil metallo da corazza, da cannone e da proiettile. Ma in questo caso non certo i suoi prodotti tornerebbero a buon mercato. Al trionfo tecnico non corrisponderebbe l'economico. In tempi remoti, ma non dimenticati, auspice S. A. R. il Duca Ferdinando Maria di Genova, artigliere di grido, l'arsenale regio di Torino lavorò lungamente e nobilmente a certi sperimentali miscugli di ghisa, da cui venne fuori appunto un metallo che ai suoi tempi fu celebre.

Ma la storia non dice mica che l'affare fosse buono. E quando poi, l'arsenale diè fuori il 45 centimetri del Rosset, composto di quella maravigliosa ghisa e di acciaio, non vi fu convenienza a riprodurlo in altre unità; e l'acciaio predominò senza discussione possibile.

***

Pur non di meno sembrami che un *modus vivendi* che da una parte conceda all'industria la giusta sicurezza che le permette di scalare i prezzi in vista di commesse di molta entità, e dall'altra assicuri il governo di esser servito bene, si può ottenere nel fermare la ricerca dell'*ottimo assoluto*, che conduce a mutamenti indefiniti e nell'accettare il *buono*, quale dalla pratica ragionevole si desume.

Chiunque ha pratica della guerra non ignora che la tattica da cui ripromettersi l'assoluta incolumità dalle offese del nemico non esiste. La nave di guerra, i rivestimenti di una fortezza, le artiglierie da campo, da muro o da nave sono sempre dei *compromessi*. Pretendere che ad ogni mezzo di offesa si possa opporre una difesa integrale, può sorridere al metafisico della guerra, non al guerriero.

A quest'ora, dopo le guerre tra Giappone e Cina, tra Spagna ed America, tra Giappone e Russia, e dopo i sempre possibili esperimenti di balipedio, è lecito determinare il relativo merito dei prodotti dell'industria nel campo pratico della guerra vera.

Quando cotesti prodotti rispondano all'uopo, è soverchio cercare il meglio problematico. Perchè adoperare, per così dire, il calcolo differenziale ed integrale là dove l'algebra basterebbe, e fors'anche una semplice regola del 3?

Certo che un enorme incentivo alle case industriali per offrir sempre nuovi prodotti da sostituire a quelli soddisfacenti nell'uso è stato l'imprudente entusiasmo per tutto ciò che *è migliore* dimostrato dagli Amiragliati e dai Ministeri della guerra che temono soprammodo essere ritenuti misoneisti.

Le grandi case siderurgiche non sarebbero state dovunque così sollecite nell'invenzione se non avessero avuta sicurezza di buona accoglienza. Albergare nei balipedî qualunque nuovo ritrovato non è cosa che impunemente si faccia. Il trionfatore di balipedio è sempre pronto con un'offerta di merce. Respingerla è difficile; nè tutti hanno il coraggio morale del rifiuto.

Nè tampoco l'esperimento di balipedio è conclusivo a segno da giustificare l'abbandono di un arma offensiva od un sistema difensivo.

Ecco quanto si legge nel *All the world fighting ships* di Frederick Jane del 1906 escito dopo che la pace di Porthsmouth era stata firmata. « Poco studio è stato consacrato a « ciò che accade quando il colpo di cannone ferisce una nave « in moto. Questa non è rappresentata in alcuna maniera da « una superficie corazzata e ferma al suolo. Molti altri fat- « tori intervengono, tutti singolarmente esigui, ma che in « aggregato, favoriscono la nave. Primieramente il bersaglio « quando è una nave ferma non è mai un bersaglio solido. « Un urto che rappresenta qualcosa molto apprezzabile viene « prodotto dall'impattò del proiettile, ed a quest'urto la « nave nell'acqua cede in una certa misura.

« Se poi la nave inclinasi, la piastra di corazza riceve l'urto « sempre di sbieco. Finalmente vi è il cammino della nave. « Una nave che corre a 15 nodi procede in ragione di 750 cen- « timetri per ogni decimo di secondo. Per quanto infinitesima sia questa velocità, se paragonata coll'urto del proiet- « tile, esiste ciò nondimeno, come fattore all'istante topico « della penetrazione. È un fattore scarso, ma permanente. « Aggruppati tutti cotesti fattori, bastano a spiegare l'*eccen- « tricità* che si palesa nei colpi messi in tempo di guerra. » Sin qui il Jane, giustamente.

Non è fuor di luogo contrapporre ai dati di balipedio quelli delle giornate campali; e si vedrà come la squisitezza del metallo da corazze e la eccellenza del cannone e suoi proiettili non hanno avuto influenza preponderante sulle sorti delle giornate stesse.

Riandando le relazioni sulla battaglia di Tsuscima le navi peritevi sono le seguenti. Allato a ciascun nome segno le qualità di metallo della corazzatura e l'anno del varo.

Wladimir Monomack — 1881 — corazza composita,
Dmitri Donskoi — 1883 — corazza composita,
Admiral Nakhimof — 1885 — composita,
Navarin — 1891 — composita,
Sissoi Veliki — 1894 — corazza Creusot,
Osliabia — 1898 — corazza Harvey,
Borodino — 1901 — corazza Krupp,
Alexander III — 1901 — corazza Krupp,
Kniaz Suvarof — 1902 — corazza Krupp,
Izumrud — 1903 — corazza Krupp.

È noto che le prime navi di linea che colarono a picco furono le quattro più moderne; e cioè; l'*Osliabia*, il *Borodino*, l'*Alexander III* e il *Suvarof*; e non è lecito inferire che la loro corazza fosse bucata, perchè l'*Orel* (compagno alle quattro perite e che ammainò bandiera), per cagione del soverchio di combustibile che era stato posto su tutte le navi, non era, proprio come le altre, nella sua linea di acqua normale; sicchè la corazza di cintura era in gran parte sommersa. E l'*Orel* non ebbe una sola piastra perforata.

Nè a Tsuscima, nè il 10 agosto alle isole Saddle, nè il 14 (battaglia di Kamimura contro gli incrociatori corazzati di Vladivostok) le corazze furono perforate, qualunque ne fosse il metallo, e quantunque artiglierie modernissime sparassero loro addosso. La perdita russa è stata indipendente dalla qualità del metallo da corazza.

Il 10 agosto, all'isola Saddle, lo *Tzarevic*, che fu il più percosso dal fuoco giapponese, non ebbe niuna delle sue piastre bucate, ed erano di metallo Krupp alla cintura, di *nichel cromo* alla base delle torri ed alle torricelle di comando. Vale la pena di citare il passo seguente del bel libro del comandante francese Daveluy intitolato: *La lutte pour l'empire de la mer*. Dopo la narrazione della giornata del 10 agosto conclude: « Le *Tzarevic* n'a pas donc eu son blockhaus percé « par un obus: il n'a pas eu d'avaries à la machine, et à son « gouvernail. Il n'a pas stoppé un seul instant ». Ma se le piastre Krupp sono state impenetrabili, altrettanto si può dire delle altre, o harveizzate o d'acciaio-nichel, o di acciaio-cromo, o di semplice metallo composito.

Nel mar del Giappone come a Santiago, come allo Yalù, le navi sono perite senza che le loro corazze fossero perforate; d'onde concludo che alla stregua della pratica, tra l'un metallo e l'altro non vi è differenza notevole e l'ansiosa ricerca dell'ottimo nuoce economicamente senza giovare tatticamente. Per cotesta ricerca i siderurgici si veggono obbligati a trasformare gli impianti rispettivi, ne caricano come di dovere il prezzo sul quantitativo di metallo commesso, per ammortizzarlo subito subito; e gli Stati sottostanno a pagare per forza di cose soverchiamente i prodotti dell'industria.

Il rimedio al dissidio, più apparente che reale, tra gli interessi dei Ministeri militari e le industrie fornitrici, è dunque l'arresto di una ricerca dell'*integrale assoluto* che non è necessario in guerra.

JACK LA BOLINA.

CONTRIBUTO AD UNA NUOVA LEGGE DI RECLUTAMENTO
ED AVANZAMENTO IN ITALIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VII)

SISTEMA DELLE MAJORATIONS. — Anche tale sistema è stato preconizzato dal relatore del bilancio della guerra nel 1902: esso dovrebbe utilmente ed efficacemente servire a schivare gli inconvenienti degli altri sistemi d'avanzamento.

Avviene spesso, ci dice il generale Pédoya, che molti ufficiali, ottimi sotto ogni rapporto, non possono giungere a godere di nessun vantaggio sulla massa degli ufficiali, in causa della ristrettezza dei quadri: e, viceversa, succede non di rado, che alcuni ufficiali che abbiano una volta tanto avuto occasione di distinguersi per un atto di merito o di valore, vengano ricompensati più volte e sotto varie forme, per virtù dello stesso atto compiuto. Ad evitare che ciò possa ancora ripetersi, occorre trovar modo di ricompensare definitivamente gli ufficiali dei servizi resi, o delle azioni compiute, nel momento stesso in cui si verifica il loro diritto ad essere specialmente distinti fra gli altri; ed il sistema delle *majorations* — che consiste nel concedere di volta in volta, agli ufficiali che se ne rendono meritevoli, degli *aumenti di anzianità*, proporzionati ai meriti addimostrati — potrebbe risolvere esattamente il problema.

Secondo le idee del proponente, il sistema dovrebbe funzionare così: stabilita dal ministro la misura della *majoration* da concedersi, ne verrebbe pubblicato il conferimento sul *Journal officiel*, e ne sarebbero trascritti gli effetti sull'*Annuario*. Le *majorations* che l'ufficiale potesse ottenere in seguito, si aggiungerebbero alla prima ottenuta, per modo che i diritti di avanzamento verrebbero man mano modificati in proporzione degli aumenti ricevuti. Per tal modo

« tanto i lavoratori coscienti e gli scienziati, come coloro che « avessero avuto la fortuna di farsi notare in guerra, o nel « disimpegno di servizi speciali in vista, potrebbero correre « più solleciti dei loro compagni, alla occupazione degli alti « gradi ». Le *majorations*, poi, tradotte in salti avanti sull'*Annuario*, dovrebbero rappresentare annualmente la *liquidazione* di tutti i diritti acquisiti dall'ufficiale, senza che per nessun motivo potessero i meriti che a tali diritti dettero luogo, essere per l'avvenire, non solo prodotti all'effetto dell'avanzamento, ma neppure ricordati.

« Con questo sistema, che permette agli ufficiali di accu- « mulare senza limite i diritti all'avanzamento, si avrebbe « il modo di tenere esatto conto degli sforzi di ognuno; i « migliori elementi si troverebbero spinti avanti, non in « modo intermittente, ma con moto progressivo per effetto « di prove continue e permanenti da essi offerte, della loro « capacità a salire. E siccome poi il diritto di accordare « delle *majorations* agli ottimi, porta seco quello di imporre « delle *diminutions* ai cattivi ed ai mediocri, così ne ver- « rebbe che questi ultimi subirebbero dei ritardi, colle stesse « regole fissate per l'avanzamento dei primi ».

Il generale Pédoya riconosce giusto il principio, ed approva il sistema che già ebbe campo, egli scrive, di sperimentare, mentre era al comando del 16° corpo d'armata, nella compilazione dei quadri di proposte per la concessione di decorazioni nell'Ordine della Legion d'Onore, e pel conferimento della medaglia militare (1): ma osserva — giustamente ci sembra — che le modificazioni che annualmente si dovrebbero portare per effetto delle *majorations*, positive o negative, nel numero d'ordine degli ufficiali nel « Ruolo di « anzianità », condurrebbero a gravi inconvenienti d'ordine morale e disciplinare nell'interno dei corpi. « È possibile, « egli scrive, conferire agli ufficiali, mercè gli aumenti di « un anno, i diritti del comando inerenti alla anzianità,

(1) Così egli procedeva: iscriveva prima i candidati in un unico ruolo in ordine di anzianità, poi, a seconda delle loro note, li portava innanzi o indietro nel numero d'ordine, giustificando la trasposizione fatta con un'annotazione spiegativa

« diritti che possono venirgli tolti l'anno dopo? Non si « giungerebbe ad una inestricabile confusione dei diritti di « ciascuno? Questo diritto al comando, preso e ripreso suc- « cessivamente, non sarà la causa di perpetui conflitti che « porteranno la discordia nel corpo degli ufficiali, non ne « romperà la necessaria coesione? »

Per evitare queste dannose evenienze, egli propone — e noi conveniamo con lui — che delle *majorations* si tenga nota non sull'*Annuario*, ma su di un apposito registro da consultarsi al momento opportuno per l'avanzamento dei singoli ufficiali.

* * *

Non si può non riconoscere che il sistema delle *majorations* sia basato su di un principio esattamente conforme a giustizia; ma pur troppo noi non vediamo — nè il generale Pédoya ce lo indica — come esso potrebbe, dal campo teorico essere trasportato nel campo pratico in modo che la sua applicazione non desse luogo a gravi inconvenienti.

Anzitutto non troviamo necessario che l'istituto delle concessioni degli aumenti di anzianità, debba forzatamente portare alla applicazione delle diminuzioni. A che, invero, complicare il già complesso sistema. con una misura che — oltre ad essere sempre di penosa applicazione — è perfettamente inutile allo scopo? Non rimangono già — per effetto degli aumenti accordati ai buoni ufficiali — gli ufficiali non meritevoli d'avanzamento così indietro da non doversi mai temere che un colpo di fortuna li porti a salire di grado? Non ci sono già speciali disposizioni di legge che provvedono all'allontanamento dal servizio dei cattivi ufficiali? Ammesso poi che ci si limitasse solo ad adottare il sistema degli aumenti, non vediamo come esso potrebbe funzionare

Quale ente dovrebbe assumersi la responsabilità della concessione degli aumenti? In questa epoca di sfacciato egoismo come saprebbe esso — per elevato che fosse in dignità — sfuggire al sospetto di favoritismo? Ed ammet-

tendo pure che tali difficili questioni d'ordine politico-sociale potessero essere risolute in modo perfetto, quali criteri si dovrebbero — caso per caso — seguire per fissare la misura degli aumenti da concedersi?

Le azioni umane non si possono pesare a grammi e frazioni, e qualsiasi coefficente si volesse dare ad ogni singola particolarità di esse, sarebbe errato, posto che mille circostanze d'ordine differentissimo, possono venire a modificarne l'importanza assoluta e relativa.

A quale autorità poi dovrebbe essere dato il diritto — ed il dovere — di fare le proposte agli aumenti? Vi sono uomini che lavorano in silenzio, paghi dell'approvazione della loro coscienza; altri che menano vanto di ogni più piccolo loro prodotto; uomini che per sola forza di volontà e di intelligenza arrivano colà dove altri giungono perchè aiutati dalla fortuna: e non si può pretendere che il ministro possa, da solo, conoscere tutti gli ufficiali, vagliare tutte le loro azioni, proporli al premio a seconda dei loro meriti veri. Dovranno quindi, i meritevoli di premio, essere presentati a lui dalle autorità inferiori: fra queste la più idonea — nella maggior parte dei casi — sarà la commissione di avanzamento reggimentale.

Ora, non è mestieri insistervi, ogni corpo ha il suo ambiente speciale, segue certe tradizioni proprie; e potrebbe nascerne che mentre in un corpo si va alla ricerca degli ufficiali da premiare, e si è larghi nel proporre concessioni, in altro, invece, si è restii anche a riconoscere il merito dei migliori.

Potrà il merito dell'iniziativa lasciarsi al collegio degli ufficiali del corpo — di grado uguale e superiore al candidato all'aumento — riunito in congresso proponente e giudicante?

Il sistema potrebbe forse, lealmente applicato, dare buoni risultati; ma quante difficoltà si dovrebbero superare perchè questa innovazione ai sistemi disciplinari in uso venisse accettata e compresa senza portare scosse alla disciplina!

***

Il sistema francese delle *majorations*, dunque, se a primo aspetto si presenta assai buono, pure non ci sembra possa applicarsi senza dar luogo a seri inconvenienti.

Confrontandolo col sistema, a cui già accennammo (1), ideato dal colonnello Ghersi, dobbiamo convenire che questo ultimo è molto più attuabile ed egualmente, se non più, atto allo scopo di avere ottimi elementi nei gradi elevati.

Il colonnello Ghersi, lo ricordiamo, propone che — a provare il loro merito ad un più rapido avanzamento — gli ufficiali possano prendere parte a tre concorsi: in ognuno di questi concorsi si dovrebbe accordare « come premio ai migliori, il guadagno, per es., di un anno di carriera, cosicchè « ai vincitori dei 3 cimenti, si offra l'assicurazione di tre « anni di vantaggio sui rispettivi colleghi ».

Anche il colonnello Ghersi viene, è vero, in ultima analisi, a basare l'avanzamento rapido sulla concessione di *majorations*: ma schiva tutti gli scogli contro cui va a battere il sistema francese: l'autorità che deve approvare le concessioni — la commissione giudicante — non potrà mai essere sospettata di parzialità dato che è formata di un *collegio* che giudica pubblicamente e su dati di fatto: i criteri potranno essere tassativamente fissati, trattandosi di concorrere ad un premio uguale per tutti i vincitori, e la di cui aggiudicazione può venir fatta con una semplice votazione pel si o pel no; non vi sarà bisogno di nessuna autorità proponente, visto che gli ufficiali verranno ammessi al concorso su loro domanda, salvo l'avere quei requisiti di ordine generale che la legge credesse di pretendere nei candidati.

Certo anche il progetto Ghersi darà luogo a qualche inconveniente, ma sarà inconveniente facilmente riparabile

---

(1) Vedasi puntata precedente, e l'articolo del colonnello L. Ghersi, *Intorno al progetto di legge sullo stato degli ufficiali*, pubblicato in questa *Rivista* nella puntata V del 16 maggio c. a.

perchè non porterà — come il sistema francese porterebbe — ad un continuo rimaneggiamento nella anzianità degli ufficiali.

L'aver proposto una *majoration* unica per ogni concorso uguale per tutti, è una semplificazione grande, ma forse non porta ad un risultato perfetto; vi possono invero essere fra i vincitori del concorso degli ufficiali che raggiungano il massimo della graduazione, altri il minimo indispensabile, e ci pare che ad una certa quota dei primissimi, potrebbe essere concesso un aumento maggiore per portarli più presto avanti agli altri, non essendo sufficiente, spesso, a raggiungere questa finalità, il disporli in testa al ruolo dei vincitori. È vero che il colonnello Ghersi propone, a completare il sistema, che possano essere dati dei nuovi aumenti di anzianità a quegli ufficiali che venissero chiamati a far servizio nel corpo di stato maggiore; ma ci sembra che con ciò non si giunga che ad inquinare la purezza del sistema; invero la concessione di questo nuovo premio verrebbe ad essere — per quanto « ben precisato per legge » nella misura — sempre dipendente dalla chiamata definitiva allo speciale servizio: chiamata che alla sua volta dipenderebbe dal giudizio di una autorità estranea a quella che giudicò nel *concorso*, che opererebbe con criteri svariati da luogo a luogo, che non sarebbe sempre al coperto da ogni sospetto di parzialità.

Di più, questo nuovo premio, accordato a « compensarli — gli ufficiali dei servizi di stato maggiore — delle complete e devote prestazioni che tali servizi richiedono » se, nel pensiero del proponente è una logica conseguenza della necessità di offrire agli ufficiali migliori « ovunque si trovino a far servizio » il miraggio di una brillante carriera, perchè sempre « desta ed alacre » si mantenga la loro attività, è anche, ci sembra, un incentivo di malumori; posto che, se abbiamo ben compreso l'idea del proponente, un tale premio dovrebbe essere essenzialmente concesso a coloro che brillano per doti mentali, mentre potrebbero, per avventura, essere egualmente meritevoli di speciale distinzione anche individui che, sebbene non eccezionalissimi per doti di mente, fossero spiccatamente eccezionali per virtù di altre doti egualmente utili nel disimpegno delle attribuzioni dell'alto comando.

Dove assolutamente troviamo che il sistema Ghersi sia più pratico del francese, è quando propone che « eccezionalissimi avanzamenti dovrebbero essere stabiliti per legge per « quegli ufficiali che fossero degni di tale onore » limitati tuttavia « nel passaggio del grado di colonnello a quello « di generale e successivi ».

Non deve, invero, nessuna legge mai, togliere al paese il diritto di servirsi come meglio crede nel suo vantaggio, dell'opera di individui eccezionali; deve anzi affermare questo diritto; ma è logico che l'esercizio del diritto a questi « eccezionalissimi avanzamenti » debba essere limitato ai gradi elevati; giacchè solo nel disimpegno delle mansioni ad essi devolute, possono le virtù dei prescelti produrre tanto vantaggio all'esercito da rendere *evidente* il *perchè* di una così eccezionale misura.

Un'idea, invece, ci peritiamo ad ammettere fra quelle esposte dal colonnello Ghersi. Egli propone che si « allarghino i criteri di ammissione alla scuola di guerra » (2° concorso): giustissimo il principio di rendere più accessibile il concorrere, perchè in tal modo maggiore essendo l'affluenza dei candidati, *migliore* potrà essere la scelta; ma non dovrà la scelta essere anche più *larga*, perchè si possa poi venire durante il corso degli studi — che ben a ragione il proponente desidera « innalzati alla voluta dignità », — ed all'atto del 3° concorso (uscita dalla scuola di guerra), ad una selezione squisita? E noi temiamo che, se troppo numerosi saranno i corsi, si renderà difficile l'impartire l'insegnamento colla dovuta efficacia; il controllare esattamente i progressi degli allievi per averne norma di sicuro giudizio agli esami; il giungere a conoscere a fondo l'indole dei vari allievi e l'esistenza in essi, di quelle speciali attitudini che dovranno farli classificare fra coloro che potranno essere, poi, chiamati al servizio di stato maggiore; e — a scuola ultimata — il dare il necessario sfogo alle giuste ambizioni di tutti gli ufficiali vincitori del concorso finale.

Dalle caratteristiche somiglianze e differenze fra il sistema francese delle *majorations* ed il sistema dei *tre concorsi* del colonnello Ghersi, possono scaturire elementi di studio: la questione dell'avanzamento è così vitale pel nostro esercito, che l'invogliare a studiarla è sempre prezzo dell'opera; a questo solo scopo, noi, sconfinando dal campo assegnatoci, abbiamo fatto una rapida esposizione parallela dei due nuovi e geniali progetti.

* * *

Ringiovanimento dei quadri. — Lamenta il generale Pédoya che tanto studio si metta, da certuni, nel calcolare l'età degli ufficiali che arrivano al grado di generale: e che sia così largamente invalsa l'idea che, per ringiovanire i quadri, non vi sia altro mezzo che di escludere inesorabilmente dall'avanzamento gli ufficiali di una certa età, lasciando tutte le promozioni solamente ai giovani.

Costoro, egli dice, non pongono mente che il sistema da essi ideato, non porterebbe che ad un ringiovanimento momentaneo, ledendo i diritti di varie generazioni; e non vogliono riconoscere che occorre tener giusto conto anche della età, se non si vuole far succedere, ad un periodo di avanzamento troppo rapido, un periodo di massimo ristagno.

Riconosce che le più belle vittorie dell'epoca della rivoluzione e del primo impero, sono devolute all'elemento giovane: ma trova anche che è illogico il lamentarsi che si siano allargati i limiti di età man mano che si sale ai comandi più alti e quindi più difficili e pesanti a mantenersi. Anzitutto, egli scrive, i giovani generali della repubblica e dell'impero, dovettero la loro nomina a specialissime circostanze, al bisogno di avere alla testa delle truppe uomini capaci di trascinarla coll'esempio della loro militare *bravoure*; la ebbero in compenso di azioni personali di guerra, di eminenti servigi resi al paese, come sanzione, spesso, della *confiance* che gli ufficiali e soldati mettevano *nell'uomo*. Ad ogni modo, essi avevano al loro attivo l'esperienza della guerra, ed è

solo in campagna che i veri capi si rivelano. Ma durante i periodi di pace, come scoprire tali geni?

Tale che ad una capacità incontestata, ad un'alta intelligenza, unisce un valore personale riconosciuto, può, sotto l'uragano di ferro e di fuoco, perdere la calma e la presenza di spirito, e divenire quindi pessimo comandante. Non è dunque da temersi che le nomine agli alti gradi, fatte prima che gli eletti possano aver date le prove delle loro attitudini al comando in una grande guerra, possa essere l'effetto del favoritismo?

E non crede neppure, il Pédoya, che a dare la misura della attitudine al comando di una grande unità possano bastare le prove date in una guerra coloniale, che egli trova tanto differente da una guerra fra popoli civilizzati.

Parlando poi degli obblighi complessi e gravissimi che incombono agli alti comandanti, nota come i generali ai quali la Prussia dovette le sue vittorie nel 1870-71, erano assai avanti negli anni (1), erano quasi tutti fra i 70 e 75 anni; e ricorda come, presentemente, il capo del grande stato maggiore germanico, conte Schlissen, conta più di 72 anni. Non è dunque altro che l'egoismo di arrivare, egli esclama, che fa parlare così: e desidererebbe sapere che cosa penserebbero della giustezza della teoria che più il comando è importante, più occorre essere giovani e robusti, coloro che, dopo essere stati nominati a 30 anni comandanti di corpo d'armata, si vedessero regolarmente retrocessi di grado a misura del crescere negli anni!

Il ringiovanimento, secondo il Pédoya, deve ottenersi non coll'eliminare uomini robusti e validi sotto ogni aspetto, solo perchè sono giunti ad una certa età fissata; ma nel togliere, senza falsi riguardi, dai quadri coloro che, se si dovesse entrare in campagna, mancherebbero della forza fisica ed intellettuale necessaria.

Propugna, quindi, la soppressione della legge sui limiti di età, citando ad esempio la Germania, la quale pur non avendo

---

(1) Il vincitore di Fröeschwiller aveva 69 anni; v. Moltke 70, il generale v. de Falkenstein, 73, Steinmetz 74, v. Hartmann, il vincitore di Wissemburg 75.

una simile legge, ha tuttavia l'esercito più apprezzato dell'Europa, perchè sa sbarazzarlo a tempo, di tutti i non valori, giovani o vecchi che essi siano, accettando in converso il servizio dei suoi generali, anche se avanti negli anni, quando ritenga di ottenerne effettivo vantaggio.

***

L'Italia che come la Francia ha la legge sui limiti d'età, lamenta gli stessi inconvenienti: e davvero la legge, così come è scritta, potrà forse arrecare qualche beneficio di acceleramento di carriera, ma arreca anche, di spesso, non poco danno alla buona costituzione dei quadri.

Nessuna legge che abbia di mira il vantaggio vero del paese, dovrebbe chiudersi la strada a quei provvedimenti di ordine eccezionalissimo che potessero essere reclamati dal paese stesso, specialmente dovrebbe poi lasciarsi aperto l'adito ad accogliere tali eccezioni, la legge sui limiti di età, la quale — per la speciale importanza che le viene dall'influenza che esercita sulla costituzione dei quadri dell'esercito — è più che ogni altra soggetta a doverle ammettere. Avviene invero — a rari intervalli pur troppo —, che il paese si commuove all'annunzio della prossima uscita dalle file del suo esercito di qualche spiccata personalità che avendo ancora gagliarda la fibra e freschissima la intelligenza avrebbe potuto rendere segnalati servizi; vorrebbe allora trattenere quegli eccezionali valori, ma non lo può, che da sè stesso se ne è tolto il diritto.

Ammettiamo che la legge sullo stato degli ufficiali debba, come ci insegnano gli studiosi in materia (1) essere la formola di un vero e proprio contratto bilaterale fra lo stato e gli ufficiali; ma la costituzione dei quadri, per gli alti comandi specialmente, non può e non deve essere giudicata che alla stregua dell'interesse dell'esercito, e l'avanzamento, quindi,

(1) L. GHERSI, Studio citato.
Rivista militare, dispensa V, 16 maggio 1906.
A. CAVACIOCCHI, *Il disegno di legge sullo stato degli ufficiali*.

deve essere inteso e studiato all'infuori di tutto quanto può essere diritto dell'individuo; non vogliamo perciò noi, come il generale Pédoya desidera, che si abolisca la legge sui limiti di età (1); ma chiediamo che le si tolga la rigidezza estrema che la contradistingue: che le si dia modo di adattarsi a quelle eccezionalissime circostanze nelle quali il distaccarsi dalle norme generali, fosse di maggior vantaggio al paese che il rimanervi strettamente legati.

Perchè d'altra parte se è *permesso agli ufficiali* di lasciare il servizio allorquando hanno raggiunto un certo limite di età (legge sulle pensioni) anche se sotto ogni aspetto validissimi a servire, non dovrebbe essere *permesso allo Stato* di conservare in servizio — a suo totale ed esclusivo vantaggio — quegli ufficiali che, pur avendo oltrepassato il capo fatale del limite di età, si mantengono elementi così ottimi, che il perderli rappresenta un grave danno?

Ad ogni modo dovrebbe il legislatore pensare a impedire gli abusi nei due sensi: « non dovrebbe essere permesso, « ripeteremo col colonnello Ghersi (2), che gli ufficiali nel « fior della vita, a 45 anni, potessero abbandonare il servizio per godere di una pensione cui legittimamente ed « onestamente la maggior parte degli uomini non crede di « aver così prematuratamente diritto conscia degli obblighi « e doveri che ha ancora verso la società ».

Si accordino pure — e sarà atto giusto e generoso — gli assegni di pensione anche solo dopo il 10° anno di servizio (3), a coloro che più *non possono continuare a servire;* ma in compenso, non si concedano così presto a coloro che *servire più non vogliono:* giacchè l'impulso che l'esodo volontario potrà dare all'avanzamento, non verrà mai a com-

(1) Per noi, retti a regime parlamentare, e che saremmo quindi impossibilitati forse a liberarci dei *non valori*, il rimedio sarebbe peggiore del male. Si cita la Germania ad esempio: ma in Germania l'autorità assoluta dell'Imperatore è sufficiente a sgombrare l'esercito dagli inutili: e nessuno si permette discutere gli *ordini di gabinetto*. Cito al proposito come dal 20 marzo al 10 aprile di quest'anno, 3 ordini successivi di Gabinetto, abbiano collocato in pensione 24 ufficiali generali!
(2) L. GHERSI. Studio già ricordato.
(3) Come già usa in Germania

pensare il danno, morale e materiale, che tale esodo procura al paese.

Il ringiovanimento dei quadri lo avremo anche noi, *automaticamente*, se elimineremo, senza falsa pietà, tutti *i non valori*, in qualunque grado essi si trovino.

* * *

Il generale Pédoya non crede che occorra avere degli ufficiali *giovani* in tutti i gradi; e dopo aver esaminato le caratteristiche di ogni grado ed aver fatto rilevare come di mano in mano che ci si eleva nella gerarchia cambia il còmpito dell'ufficiale, e come appunto per evitare che i capi elevati siano tratti ad occuparsi dei dettagli, i regolamenti militari fissano per essi durante il combattimento un posto dal quale possano *dirigere*, viene alla conclusione che l'*esecuzione* debba essere lasciata a comandanti che posseggano la gioventù, la temerità, il vigore, lo slancio, e che la *direzione* si debba dare ad individui che posseggano saggezza e pratica delle cose di guerra, esattezza di giudizio.

Confrontando questa teoria del generale Pédoya, con quella emessa dal colonnello E. Bellati nel 1890, troviamo che a molti anni di distanza due competenti si trovano a collimare nelle stesse idee (1), che la teoria del ringiovanimento dei quadri debba essere intesa ed applicata con savio discernimento, giacchè non sempre la giovinezza d'età nell'individuo

(1) Il colonnello BELLATI (ora tenente generale comandante l'arma dei reali carabinieri) così si esprime:

Questa (la formazione dei quadri) deve essere invero promossa e continuata di grado in grado coi seguenti criteri: sottotenenti e tenenti GIOVANISSIMI *forniti del massimo slancio morale e fisico per superare colla loro truppa arditamente e velocemente l'estesa zona del fuoco .. capitani* NELLA PIENA VIRILITA'. *dotati di calma ed esperienza... comandanti di battaglione* GIOVANI *ed arditi cavalieri nel fiore della intelligenza e della vigoria... comandanti di reggimento colti, di molta esperienza, prudenti e sagaci amministratori, e per quanto robusti ed infaticabili* NON AFFATTO GIOVANI.

Nel comandante di brigata, ATTITUDINI FISICHE DISTINTE, *singolare robustezza virile, svolgendosi sotto il suo diretto comando l'azione della più grande unità inquadrata.*

Riassumendo... ufficiali subalterni, maggiori e maggiori generali molto giovani relativamente ai corrispondenti gradi di capitano, colonnello e tenente generale.

(*La Revisione dei codici penali militari.* — Bergamo 1890, nota alla pag. 40)

è utile e necessaria al disimpegno delle mansioni di ogni grado; e non si può non riconoscere che anzi, vi sono certi gradi — come capitano di compagnia e colonnello comandante di reggimento — i quali più che esuberante vigore richiedono grande esperienza degli uomini e delle cose, più che personale ardimento richiedono calma e ponderatezza, intuito dei bisogni delle truppe; ed altri — come comandanti di una divisione e di superiori unità — più che grande resistenza fisica richiedono una forte resistenza morale ed intellettuale e quell'assoluto possesso di qualità professionali che non si possono acquistare che coll'esperienza e coll'età.

Certo intesa in questo modo, la teoria del ringiovanimento si presenta irta di difficoltà nella pratica attuazione. Dalla stessa sorgente dovrebbero, invero, dipartirsi due correnti che, pur essendo dirette a differentissimo scopo dovrebbero di quando in quando, incrociarsi o rifondersi in una: regolare il corso di tali correnti in modo adatto non è certo problema di facile soluzione!

Ma è problema, secondo noi, da studiarsi seriamente, e anche prima di quello della scelta; posto che la soluzione di questo — se deve essere inteso nel senso che il vantaggio sia del paese e non degli individui — deve necessariamente dipendere dalla esatta risoluzione del primo.

* * *

LA POLITICA NELL'AVANZAMENTO. — Il generale Pédoya passa poi a studiare se sia bene che, nella concessione dei gradi si tenga conto delle opinioni politiche dei candidati. Egli, partendo dal principio che l'esercito è fatto per servire il paese e non un partito o una stirpe dinastica, afferma che l'esercito non ha diritto « esso che non ha nè il diritto di « voto, nè quello di eleggibilità, di sapere se il paese ha « fatto bene o male allorchè si è data, come forma di go- « verno, la repubblica: e che di fronte ad un fatto indi- « scutibile risultante dalla volontà della maggioranza dei « francesi, suo stretto dovere è di servire il governo che

« rappresenta l'emanazione di tale volontà, con assoluta de« vozione e senza restrizioni mentali ». E trova, quindi, giustificato che il governo della repubblica si assicuri — come già facevano i passati governi — che gli ufficiali siano interamente ed illimitatamente fedeli alla forma costituzionale che li regge. Deplora però che nella estrinsecazione di tale diritto il governo abbia sconfinato sia nella forma che nella sostanza. Quando si ha, egli scrive, così grande campo di scelta tra ottimi ufficiali si ha il diritto di non promuovere di grado coloro che apertamente si dichiarano avversari della repubblica: ma le informazioni si prendano lealmente! Non doveva, il governo, accettare giudizi sulle attitudini militari, espressi da persone che non hanno nè autorità nè competenza di farlo; e molto meno accettare le delazioni degli inferiori, « ciò che conduce alla distruzione di ogni « sentimento di disciplina »; non doveva esigere, o permettere, che le informazioni si estendessero ai sentimenti religiosi, « che la legge sui diritti dell'uomo rende insindaca« bili »; non doveva tener calcolo di apprezzamenti dettati, qualche volta, da un sentimento di odio o di vendetta. E conclude che ben a ragione, Parlamento e Paese, deplorarono e condannarono un governo che aveva agito tanto scorrettamente.

***

CONSIDERAZIONI RELATIVE AD UNA LEGGE SULL'AVANZAMENTO. — Dallo esame delle questioni precedenti, passa il generale Pédoya, a trarre le caratteristiche di una legge di avanzamento, accingendosi a risolvere la complicatissima questione (1).

(1) « La formazione dei quadri degli ufficiali di un esercito moderno, a base demo« cratica e popolare, è fondata unicamente sulla istruzione professionale, e non tur« bata, nè favorita da alcun privilegio di casta, è resa assai laboriosa e difficile da « imponenti esigenze tattiche e tecniche che non permettono l'ascendere ai vari gradi « della gerarchia per sola anz[illegible]tà di servizio [illegible] neppure mercè una [illegible]mitata scelta « delle individualità più spiccate e adatte ai comandi superiori. — (Tenente generale BELLATI G., opera citata).

Dopo aver ricordato che non si può oggi concedere avanzamenti ad anzianità senza esigere la prova della capacità al nuovo grado, egli ripete che non ammette la forma di avanzamento per selezione perchè non si adatta allo stato attuale della Francia basandosi in ciò sull'opinione espressa dal generale Préval fin da tre quarti di secolo addietro (1) e giunge ad esprimere l'idea che l'avanzamento debba succedere sotto due forme: a) *per anzianità, con o senza Majorations*, ma sempre *previa eliminazione* degli ufficiali che non sono suscettibili di esercitare in buone condizioni il comando del grado superiore;

b) *per scelta*, allo scopo di assicurare il reclutamento dell'alto comando.

Ma, prima di formulare le regole che si dovrebbero adottare perchè l'avanzamento a scelta sia « riservato ai più me« ritevoli » passa a ricordare quali siano le condizioni che si debbono pretendere in ogni ufficiale proposto per la scelta, nei rispetti della resistenza fisica, delle qualità morali, della istruzione generale e di quella professionale;

Resistenza fisica: altissima atta a far sopportare tutti i disagi e tutte le privazioni a cui sottostaranno i dipendenti ed a poter far resistere alle fatiche materiali del comandante che deve predicare coll'esempio — lasciando inalterata l'energia occorrente pel lavoro mentale.

Qualità morali elevatissime: coraggio, energia, vitalità, istruzione, intelligenza: sentimento della responsabilità, carattere tetragono ai rovesci ed agli infortuni, qualità morali atte ad ispirare la fiducia negli inferiori, sentimento altissimo di affetto al paese e tale da far tacere ogni personale rancore, ogni gelosia (2). Qualità, egli scrive, ben difficili ad

(1) « Il faut dériver le mode d'avancement, de l'état social de la nation, de son « caractère distinctif, de la forme de son gouvernement ».

(2) Fra queste doti, avremmo voluto veder ricordata l'*iniziativa cosciente*, effetto della *salda fiducia in se* e la *volontà* della quale così pensa, forse un po' enfaticamente, ma pur con ragione il generale Picard nel suo studio: *Ciò che bisogna ritenere della guerra russo-giapponese*. « Fra le qualità che devono distinguere il coman« dante supremo, l'essenziale, la dominante e, per così dire, attributiva del comando, « è la volontà inflessibile, ostinata, caparbia...; la volontà è una qualità indispensabile « che primeggia nell'intelligenza (!)...; tutte (!) le qualità del generale in capo si pos« sono riassumere nella volontà ». — (*Journal des sciences militaires*, 1º marzo 1906).

apprezzarsi in tempo di pace, ma che si possono tuttavia intravvedere in molte occasioni durante la vita militare dello individuo, così da poterne trarre gli elementi che potranno servire di base ad un giusto apprezzamento.

Istruzione generale. Tanto più estesa quanto più l'ufficiale aspira ad un grado più elevato; « negli alti gradi, egli scrive, « la geografia militare, la filosofia della storia, le scienze, « sono studi indispensabili; occorre che i *capi* possiedano la « conoscenza di tutte le questioni letterarie e scientifiche che « preparano all'arte ed alla scienza militare o che ne sono la « risultante ».

Istruzione professionale profonda: cioè capacità di sviscerare le questioni e di esaminare negli avvenimenti e negli atti, gli errori commessi e di ricercare i mezzi per evitarli: attitudine a trarre dallo studio delle guerre moderne gli insegnamenti che ne derivano: pratica della manovra e del maneggio delle truppe: conoscenza del rendimento che si può pretendere dal personale, dal materiale e dai quadrupedi; facoltà di saper apprezzare il terreno e di rendersi conto del tempo necessario per la esecuzione dei movimenti: cioè a dire « alla scienza, che proviene dallo studio, deve l'ufficiale « aggiungere l'abitudine del comando effettivo ».

Ed eccoci alla grande questione.

Come designare gli ufficiali meritevoli di scelta?

Dopo aver stabilito come principio, che l'avanzamento a scelta non è un premio dato agli individui in ricompensa dei loro meriti di qualsiasi natura, ma solo un diritto che lo Stato esercita verso ufficiali di merito, allo scopo di assicurare il reclutamento degli alti gradi e di provvedersi di ufficiali di valore positivo; il generale Pédoya ricorda come anzitutto l'avanzamento a scelta debba essere fatto con somma giustizia, e cita al proposito l'opinione del generale Gouvion Saint-Cyr (1). E ammette come dato di fatto che nessuno può meglio esercitare il diritto di giudicare dei meriti degli ufficiali che i rispettivi capi gerarchici: dando la preferenza al pa-

(1) « Là où l'avancement n'est pas réglé par la justice, l'émulation cesse, et là où « l'émulation perd un légitime espoir, la jalousie commence ». — GOUVION SAINT-CYR.

rere dei colonnelli, i quali meglio d'ogni altro possono conoscere gli ufficiali sotto tutti gli aspetti.

E qui si trova di fronte ad un ostacolo grave: la giustizia vuole che il voto di chi meglio conosce gli ufficiali e che è quindi in grado di meglio classificarli, debba avere peso preponderante: quindi è illogico il progetto di dare un coefficiente 1 alle note dei colonnelli, mentre si davano i coefficienti 2, 3, 4 e 5 a quelle rispettivamente dei comandanti di brigata, divisione, corpo d'armata e del ministro, perchè il colonnello non verrebbe ad avere che 1/15 di influenza sul risultato della votazione mentre invece, il suo parere è quello sul quale si basano generalmente i pareri espressi dalle altre autorità: la disciplina vuole che le note apposte dalle autorità inferiori debbano avere meno valore di quelle apposte dalle autorità superiori.

Come concilia il gen. Pédoya le due diverse necessità?

Col dare al comandante del corpo, ed ai generali due compiti differenti nella ripartizione dell'avanzamento, e precisamente:

il compito dei *colonnelli* dovrebbe essere quello di compilare di loro iniziativa le *note di proposta* all'avanzamento a scelta: (note che dovrebbero essere sottoposte all'esame di una *commissione d'avanzamento*, istituita in ogni reggimento e composta di tutti gli ufficiali superiori, coll'incarico di classificare i candidati, e di dare a ciascuno un esponente in relazione ai loro meriti);

il compito dei *generali*, dovrebbe essere quello di esercitare la *sorveglianza* ed il *controllo* sull'opera dei diversi loro sottoposti, e di *fondere le liste* dei reparti da loro dipendenti, in una sola, riducendo il numero dei candidati alla cifra prefissata; colla facoltà di cambiare anche, qualora lo ritengano opportuno — nel qual caso però dovranno dare ragione del loro operato con un apposito rapporto da unirsi alle carte personali dell'ufficiale interessato — il numero d'ordine di merito stabilito dalle commissioni d'avanzamento;

i *comandanti dei corpi d'armata*, dovrebbero presentare al ministro una lista di candidati ridotta solamente al doppio

del bisogno; e su questa lista che comprenderebbe ufficiali di valore indiscutibile, il ministro deciderebbe.

Colla riduzione di numero dei candidati di mano in mano che le proposte avanzano nella via gerarchica, si verranno ad eliminare i valori meno quotati, il lavoro finale del ministro sarà reso lieve, ed egli potrà compierlo da sè, o almeno verificarlo. Il che eviterà gli abusi e le irregolarità che potrebbero nascere, qualora pel numero assai grande di proposte da esaminare, egli dovesse affidare il lavoro di spoglio definitivo ad impiegati od ufficiali del ministero: e darà poi al Ministro il modo di poter preferire per la scelta coloro che politicamente sono incensurabili.

I non prescelti dovrebbero, a compenso, ottenere delle *majorations* importanti, ed essere tenuti come «riserva» per le nomine da farsi in caso di mobilitazione.

Con questo sistema, dice il generale Pédoya, l'avanzamento dipenderebbe, nel fatto, dai superiori gerarchici; restando tuttavia al ministro la responsabilità delle promozioni.

Ad evitare gli abusi scandalosi verificatisi per il passato, nessun avanzamento dovrebbe — per nessun motivo — aver luogo all'infuori del procedimento suggerito, e tutto il lavoro di preparazione dovrebbe essere fatto palesemente, comunicando agli interessati le *liste di proposta.*

Non vuole neppure, il generale Pédoya, che si concedano avanzamenti a scelta ad ufficiali di età minore di 30 anni, ritenendo che assai raramente, prima di quell'età, possono gli ufficiali aver dato prove indiscutibili del proprio merito: non ammette, quindi, la promozione a scelta da tenente a capitano che in casi eccezionalissimi, o per ragioni da farsi note nel decreto di promozione.

Contraddicendo poi il suo asserto, che l'avanzamento non deve mai ritenersi un diritto degli individui, ma solo un diritto del paese, ammette che gli ufficiali che si credessero vittime di ingiustizia o di ommissione, possano far valere le loro ragioni all'avanzamento a scelta.

Vorrebbe poi che tale avanzamento avvenisse per tutti egualmente secondo il punto di classificazione, astrazione fatta dall'anzianità, trovando illogico che — come si usa nell'avanzamento degli ufficiali inferiori - (gli ufficiali superiori e generali avanzano solo secondo la classificazione) si tenga conto dell'anzianità fra i proposti: questo sistema, egli scrive, può portare alla conseguenza che l'ufficiale classificato ultimo dei prescelti — quello cioè che fu in procinto di essere escluso — riesca il primo nella nota di promozione o viceversa.

A garantire la stabilità delle liste d'avanzamento a scelta, il generale Pédoya vorrebbe che nessuno degli ufficiali iscrittivi potesse esserne radiato, o solo anche cambiato di posto, senza che un rapporto spiegasse all'interessato il motivo della punizione; e perchè tutti gli ufficiali iscritti nella lista potessero davvero essere promossi in breve tempo, le liste dovrebbero essere tenute di proporzioni tali, da essere facilmente esaurite in un periodo di 15 o 18 mesi al massimo.

Entra poi il generale Pédoya a fare studi e proposte per l'avanzamento in tempo di guerra, che egli vuole sottratto all'intrigo degli uomini politici e all'intromissione degli amici, allo scopo di evitare che in una questione dalla quale può dipendere la salvezza della patria « *la fantaisie*, egli scrive, citando il generale Lewal, *remplace la justice, la pro-* « *tection devienne le meilleur titre, et que l'adulation tienne* « *lieu de valeur* ».

Ma sono così diverse le condizioni del nostro esercito in fatto di mobilitazione e di ingerenza politica, da quelle dell'esercito francese, che ci dispensiamo dall'esaminare lo speciale progetto del generale Pédoya, chè di nessun aiuto potrebbe esserci, nello studio di una legge sull'avanzamento pei nostri ufficiali.

ERCOLE MORELLI.

LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Continuazione — Vedi dispensa VII

IV. — Il materiale.

Dopo un lungo periodo d'incertezza ed una lunga discussione fra i partigiani del tiro rapido e quelli del caricamento rapido — armati tutti di buone e solide ragioni — ci siamo finalmente decisi ad adottare per l'artiglieria da campagna un materiale a deformazione, che permetta il vero « tiro rapido ». Non era possibile oramai fare altrimenti. In fatto di materiali e di apparecchi guerreschi si trovano buone ragioni per difenderli tutti e per portarli tutti a cielo e per formarsene una soggettiva scala di merito, prima che la sanzione dell'esperienza abbia effettivamente ed inappellabilmente deciso. L'importante è che i due avversarî scendano in campo armati, per quanto è possibile, delle stesse armi. Al senno dei capi e al valore dei gregarî spetta poi il migliore uso di esse, che faccia afferrare con mano ferma e sapiente le svolazzanti chiome della fortuna. Scendere in campo in condizioni materiali che anche soltanto da pochi siano credute volutamente e sensibilmente diverse da quelle del nemico sarebbe errore grande, perchè si perderebbe non piccola parte di quell'importante fattore morale che è la fede nella riuscita. Se poi anche in un solo caso i cannoni a tiro rapido di un combattente arrivassero a spazzar via a raffiche riparti dell'altro combattente munito d'artiglieria soltanto a caricamento rapido, nessuno perdonerebbe mai l'imprevidenza o la testardaggine di quegli ordinatori che non avessero saputo mettere, a suo tempo, il secondo nelle stesse condizioni del primo.

Vero è purtroppo che i tempi del generale Cavalli sembrano passati da un pezzo, e che adesso pare indispensabile dover attendere il verbo da Essen. Ma, per quanto duro possa essere al nostro amor proprio di artiglieri italiani, ben venga pure il materiale tedesco da campagna, se la nuova corrente potrà influire anche sulle idee dell'artiglieria da fortezza e far risolvere in senso parallelo, o per lo meno quasi parallelo la questione, che da lungo tempo si trascina, della rapidità di tiro delle bocche da fuoco d'assedio.

Perchè di vero tiro rapido, cioè di affusti a deformazione, non è troppo facile parlare in artiglieria da fortezza. La necessità di una precisione di tiro quasi sempre rilevante esige che quasi ad ogni colpo il puntamento venga rettificato o cambiato; nè è agevole ideare congegni di tale esattezza, che dopo immagazzinata la forza viva del rinculo possano restituirla riportando il pezzo in batteria nella identica posizione di prima, in modo da rendere così inutile la rettifica del puntamento. Ciò non toglie però che sia utile adottare il tiro rapido come e in quanto si può e che sia necessario apportare ai materiali d'assedio almeno tutti quei miglioramenti che mantengano l'esattezza voluta del tiro permettendo nello stesso tempo, nei limiti del possibile e del conveniente, una celerità maggiore dell'attuale. La celerità di tiro sarà sempre un gran fattore di successo; e in molti casi è indispensabile, come nel notissimo sistema d'attacco divulgato dal generale von Sauer, consistente nel portare sollecitamente gran numero di potenti ma leggere — e quindi ad anima corta e tiro curvo — bocche da fuoco contro un tratto delle opere dove il difensore non abbia potuto accumulare molti mezzi, e battere questo punto con intensità grandissima e con tale celerità di fuoco, da farne cadere le difese prima che il nemico abbia potuto rimediarvi.

Verso il 1883 la fortezza aveva tre generi di artiglierie: quelle a retrocarica — come i cannoni da 15 e da 12 —, quelle rigate ad avancarica — cannoni da 16 e 12 e obici da 22, — e quelle lisce — obici e mortai da 22. — Da allora sono state poste fuori servizio prima le artiglierie ad avancarica lisce poi quelle rigate; ma quelle a retrocarica hanno subìto nessuno o pochissimi perfezionamenti.

Per ragioni prevalentemente economiche, ma anche, dicesi, per favorire l'industria nazionale e per attaccamento alla consuetudine, le nostre prime artiglierie a retrocarica si costruirono di ghisa, e alcune poche di bronzo compresso; e si seguitò per molti anni a costruirne di tali metalli. Presto però restammo quasi completamente soli ad avere artiglierie di ghisa, che a parità di calibro e di peso sono più corte e meno resistenti — e quindi di minore gittata — di quelle d'acciajo. Si è bensì introdotto anche da noi l'acciajo per la fabbricazione dei mortai da 15, 21 e 24 e per l'ottimo cannone lungo da 15; ma il grosso del nostro materiale d'assedio e da difesa rimane sempre di ghisa.

Cambiare tutto il nostro materiale non è cosa facile nè che possa venir attuata in breve tempo; tuttavia meritano attento esame le condizioni delle nostre artiglierie, paragonate con quelle degli altri grandi eserciti, specialmente per quanto si riferisce alla gittata e alla potenza del projettile. Per le artiglierie d'assedio la grande gittata e il potente esplosivo del projettile sono qualità essenziali. Nè bisogna dimenticare che pochissime fra le nostre artiglierie d'assedio adoperano polvere senza fumo; mentre tutte le altre adoperano tuttora polvere nera che produce nuvole grandi e dense, svelando dai primi colpi la posizione delle batterie meglio coperte alla vista e meglio adattate al terreno (1).

Meno difficili e dispendiosi invece si presentano i provvedimenti intesi a dare maggiore celerità al nostro tiro, poichè si riducono ad adattamenti di non grande entità. Per rendere più spedito il tiro bisogna naturalmente facilitare il maneggio dei varî attrezzi che occorrono per il servizio dei pezzi e rendere più celeri le operazioni che occorrono per la carica. Moltissimo si guadagnerebbe in rapidità, se le cariche fossero già pronte in sacchetti di vario peso e non si dovessero

(1) Questione grave ed urgente è quella di dotare l'artiglieria da fortezza di artiglierie a tiro rapido e mobili quanto più possibile. La tendenza delle truppe a coprirsi, a riapparire improvvise, ad approfittare più che mai della penombra della nebbia ecc. esige che l'artiglieria possa agire colla maggiore intensità nei momenti spesso fugaci, e particolarmente nella lotta ravvicinata.

Con tali artiglierie si potranno ridurre le operazioni d'assedio ed il costo delle opere di fortificazione diminuendo le installazioni dei pezzi.

Nota del D.

preparare e pesare in batteria — se non si richiedessero tanti movimenti per la chiusura dell'otturatore, restato sempre uguale da trent'anni e applicato ultimamente anche al cannone da 15 d'acciajo — se nel puntamento indiretto non vi fosse necessità di arrampicarsi sulle ruote — se l'alzo ordinario non fosse di maneggio così incomodo — se si applicasse un volantino alla vite di mira — se per dare l'inclinazione al pezzo si adottasse un sistema meno lento e pericoloso del poggiare il quadrante sulla culatta e centrare la bolla del livello — se si attuasse un modo di far partire il colpo con un meccanismo di scatto, rinunziando alle cordicelle coi ganci e ai cannelli che dànno tanti scatti a vuoto e sono una causa permanente di grandi ritardi e di gravi pericoli per il personale — se l'insieme del freno idraulico e dei cunei-freni fosse tale da dare sempre il ritorno in batteria più regolare possibile, ecc.

Parlando di materiali e di celerità di tiro, non si può fare a meno di accennare che l'artiglieria da fortezza avrebbe davvero bisogno di opporre una gagliarda resistenza a ciò che potrebbe chiamarsi « l'incubo del primo colpo ». Una batteria d'assedio — non diciamo niente poi di quelle da difesa! — tende sempre più a mutarsi in un vero arsenale, in un vero armamentario di attrezzi, utensili, strumentini, cannocchiali, misuratori, goniometri, cerchi di direzione, treppiedi, indici, repertorî, tabelle e carte. Ancora manca tuttavia un bravo catalogo dei punti trigonometrici, per poterci appoggiare alla nostra brava rete permanente e quindi triangolare bersaglio, batteria e osservatorî e calcolare gli esatti angoli azimutali e zenitali in millesimi — perchè presto non vi dovranno essere più nè gradi nè primi nè secondi nè decimi, ma soltanto millesimi — e sparare finalmente, dopo alcune ore di calcoli e di preparativi, il primo colpo coll'approssimazione teorica di un decimetro e tenendo conto, ben inteso, del moto rotatorio della terra. A questo non siamo ancora arrivati; ma coll'ajuto di Dio e degl'inventori ci arriveremo presto!

Rammenterò sempre un disgraziato cannone da 12, dietro il poggio Cinquilla, a Bracciano, verso la fine della scuola cen-

trale di tiro del 1904. Per esperimentare non so più quali processi di tiro preparato d'assedio l'avevano circondato d'una quantità di apparecchi strani, cannocchialetti sopra e sotto, cerchi ed archi graduati e goniometri a destra e a sinistra, regoli e regoletti, falsi scopi quadrati e rotondi, scale bianche e scale rosse, freghi col gesso e segni col catrame. Quel povero cannone aveva l'aria di dire: « Ma, scusate, che male v'ho mai fatto? » Naturalmente poi si vendicava a modo suo, mandando i projettili presso a poco dove gli faceva più comodo.

Fermiamoci, per carità! Perchè vogliamo dimenticare che « il miglior telemetro è la granata » cioè il projetto esplodente a terra? Rendiamo celere il tiro, osserviamo bene i primi colpi, ripetiamoli quanto occorre, e lasciamo tutti gli amminicoli che impacciano e ingombrano e ritardano e rendono difficile ciò che è facile, prima che la loro abitudine ci abbia talmente irretito, da renderci poi inetti quando ne venissimo ad esser privi! (1)

(1) Quanto precede era stato scritto nello scorso novembre. Poco dopo, in gennaio, è avvenuta la distribuzione della « Appendice all'istruzione sul tiro delle artiglierie d'assedio. Testo provvisorio ed esplicato ». *O profetica anima mia!* quasi mi permetterei di esclamare con Amleto. Ma ci siamo già al puntamento basato sul meridiano dopo aver trovato la declinazione magnetica della batteria! Avanti, avanti ancora un poco, e arriveremo a cercarne la longitudine e la latitudine!

Leggendo le 100 lunghissime pagine del nuovo testo — viene fatto di pensare involontariamente ai tempi, di cui parla, se non erro, il principe di Hohenlohe nelle sue « Lettere sull'artiglieria », quando ogni cofano di avantreno tedesco conteneva anche un libro che principiava così: « Del cartone e del modo di preparare la colla ». Nel nuovo testo — detto elegantemente *esplicato* — si trova un poco di tutto, dalle relazioni fra le linee trigonometriche al modo di piegare bene la carta protocollo, dalla determinazione topografica del punto di stazione a la maniera di tracciare le righe colla matita, dalle regole per gli schizzi panoramici al modulo di una richiesta di carte. Dalla prima all'ultima pagina l'« incubo del primo « colpo » ha fatto affastellare un cumulo di nozioni, di precetti, di espedienti e di regole, che saranno certamente tutte ottime e bellissime cose, ma che sono nella massima parte inutili, perchè non sembrano informate sempre — mi perdonino i compilatori o il compilatore — ad una visione ampia, netta e precisa delle circostanze in cui, secondo tutte le probabilità, si svolgerà l'azione delle batterie pesanti mobili nelle future guerre campali e d'assedio.

Per resistere alla corrente — inveterata e rinascente sempre come le teste dell'idra lernea — del formalismo e del tecnicismo esagerato, non sarà mai abbastanza ripetuto che in guerra si eseguiranno, naturalmente, soltanto due specie di tiro, quello contro bersaglio che può essere veduto da un punto qualunque — batteria, osservatorio o pallone — e quello contro bersaglio invisibile.

Quando si può osservare il risultato del tiro, non v'è da far altro che misurare la distanza sulla carta o stimarla a vista, dare ai pezzi una direzione approssimata, piantare i falsi scopi e sparare. Se il comandante della batteria conosce il proprio me-

Per i miglioramenti al materiale occorrono certamente denari, e non pochi. Non mi permetterò di esporre qui alcune idee, come suggerimento a chi sa più di me. Soltanto mi limiterò a dire che — sempre rimanendo nel campo del materiale — un buon cespite d'economie si potrebbe avere dalla graduale soppressione degli stabilimenti militari. Essi costano moltissimo, e molto più di quel che appare da un primo esame dei documenti ufficiali: mentre negli ultimi tempi hanno reso poco. È inutile discutere se essi non hanno reso perchè « non hanno saputo rendere » o perchè « non si è saputo farli rendere ». Il fatto che una grande nazione come l'Italia ha dovuto ricorrere a Krupp per il materiale da campagna basta per far constatare che l'ordinamento dei nostri stabilimenti è per lo meno insufficente. Meglio dunque incoraggiare l'industria privata. Si avrà così almeno il risultato che i nostri milioni rimarranno in casa, invece di andar a finire sul Reno.

Alcuni dicono pure che non pochi mezzi per aumentare e migliorare le artiglierie d'assedio e da difesa si potrebbero trovare nelle fortificazioni, cioè fabbricando più e migliori cannoni, e costruendo meno forti.

Il dibattito è antico fra chi vorrebbe seminare il terreno di opere quasi imprendibili e chi asserisce che tutte le opere si prendono prima o poi e che è molto meglio aumentare uomini e cannoni. Da noi prevale la corrente fortificatoria; e perciò le opere difensive si stanno aumentando.

Nelle difese alpine — non è forse ozioso l'osservarlo qui — si nota attualmente uno di quei ricorsi storici, di cui l'arte militare presenta pochi esempi.

stiere, dopo dieci minuti, al massimo, dovrà avere il tiro sul bersaglio. Soltanto l'entità delle prime correzioni distinguerà effettivamente questo sistema speditivo da quegli altri che richiedono perdita di giorni e di ore per operazioni preliminari aventi il solo scopo di ottenere per il primo colpo una molto problematica maggiore esattezza. A proposito di perdita di tempo, basta pensare che i compilatori del testo *esplicato* giungono a consigliare la riproduzione, *sul posto*, delle carte quadrettate al 2 000.

Se poi non sarà possibile osservare i risultati del tiro, si brancolerà sempre nel buio, qualunque sia la preparazione; e allora non vi sarà da fare altro che ricorrere al tiro « a zone ».

Le fortificazioni di frontiera consistevano prima in veri « sbarramenti », cioè in opere che intercettavano la strada proveniente dal colle, o direttamente o dalle immediate vicinanze col tiro. Quando si comprese che tali opere erano insufficienti, si abbandonò il fondo delle valli e si principiò a salire, costruendo opere sempre più alte, perchè si scoprivano sempre altri punti pericolosi che rendevano inefficaci, o quasi, le opere prima stabilite. Si arrivò così in qualche sito fino al dominio delle aquile e dei camosci, dove la neve, il gelo e la tormenta imperversano per gran parte dell'anno, e dove la nebbia rende moltissime volte, nella buona stagione, inutile qualunque apparecchio a difesa. Allora si pensò che forse si era salito troppo e che, dovendo costruire opere più moderne e più poderose delle già esistenti, conveniva ridiscendere. E si ricominciò da capo, cioè dal fondo delle valli, costruendo opere di « interdizione », che sono pur sempre gli antichi sbarramenti diretti del passo, non isolati, ma accompagnati da altre numerose opere concorrenti.

Si è dunque tornati all'antico. Ma le antiche fortificazioni di sbarramento erano in generale con murature scoperte e relativamente poco costose; mentre quelle moderne, se vogliono resistere, specialmente non troppo in alto, alle potenti artiglierie dei giorni nostri, devono essere corazzate, con torri girevoli e con il corteo degli altri più recenti perfezionamenti. Tutte cose costosissime, che a molti non sembra debbano compensare, in rendimento finale, le ingenti somme che importano.

Pensiamo che si sono spesi milioni per opere di *due pezzi*, e che se ne stanno spendendo altrettanti e più per opere che ne hanno un numero poco superiore. Se le somme che costa un solo forte corazzato si spendessero nel costruire tanti cannoni e nel preparare strade d'accesso e spianamenti e parapetti rocciosi e ricoveri e depositi, lungo le pendici e gli sproni e le creste contornanti le valli, si avrebbe una potenza di fuoco dieci, quindici, venti volte maggiore di quella data dal forte, e si coprirebbero gli accessi dei colli con una tempesta di ferro e di fuoco che li sbarrerebbe molto più efficacemente di quattro cannoni chiusi entro torri, le

quali da una sola piccola scheggia penetrata fra la cupola girante e l'avancorazza possono essere rese immobili ed inutili. Così parlano gli avversari delle grandi e costose fortificazioni (1).

Ma torniamo ai materiali.

Quella tale impronta di stazionarietà, che si nota in molte cose dell'artiglieria da fortezza, è visibile, oltre che nei cannoni, anche nel rimanente del materiale. Abbiamo ancora alcuni carri da parco, alcuni avantreni ed alcuni affusti a ruote di data anteriore al 1848, e capre che sono di data poco meno antica. Tutti ottimi materiali, benissimo ideati, che hanno reso e rendono ancora in tempo di pace ottimi servigi, ma che richiamano un poco troppo l'epoca in cui la preoccupazione principale era la solidità e si poteva non lesinare sui mezzi di trasporto e non si aveva fretta in guerra. Oggi si sente il bisogno di qualche innovazione.

Per i materiali delle batterie pesanti campali non aggiungo nulla a quanto ho già accennato addietro. Forse mi mancherebbe anche la lena per trattarne esaurientemente e per delineare le caratteristiche di ciascuna specie di materiali, studiando quello che di meglio è stato fatto fuori d'Italia. Speriamo che altri più competenti si accingano presto all'opera meritoria e che il loro lavoro venga sollecitamente seguito dall'attuazione di quanto avranno concluso. Per ora rimane assodato che noi non saremmo pronti a portare sul campo di battaglia artiglierie di calibri superiori a quelli di mm. 75 e 87.

V. — Le istruzioni.

I testi delle numerose « Istruzioni pratiche » dell'artiglieria da fortezza risentono ancora in gran parte le idee del tempo di Gribeauval. Si modificano, si rimescolano, si

(1) Le fortificazioni improvvisate richiederebbero maggiori forze, le quali invece si tratta di utilizzare altrove. A la difesa occorrono punti di appoggio per la *lotta vicina* i quali non esisterebbero più se non offrissero durante il tiro preparatorio una grande resistenza all'azione demolitrice del cannone. Dove sarà necessario sarà bene perciò costruire opere permanenti; particolarmente quelle di interdizione.

Nota del D

cambiano ogni momento; ma le cose rimangono come sono, perchè non cambiano i criterî informativi. Tutto è soverchiamente metodico, rigido, minuzioso; tutto è prescritto con una tale abbondanza di particolari, con una tale ricerca continua dell'uniformità schematica e compassata, da rendere impossibile qualunque variante che un comandante di riparto credesse opportuno d'introdurre, sempre nell'interesse del servizio.

Guardando così, a lume di naso e con la scorta della logica elementare, sembrerebbe sufficiente che le « Istruzioni pratiche » stabilissero tassativamente soltanto le linee generali delle varie manovre e dei varî servizî delle artiglierie, lasciando ai comandanti delle unità la cura di fissare, come essi credessero più utile e vantaggioso, i particolari. Sembrerebbe sufficiente, ad esempio, che per il servizio delle artiglierie fossero stabiliti la formazione delle squadre, le funzioni di ciascun servente ed i comandi relativi. Invece è prescritta perfino la lunghezza dei passi che ciascuno deve fare, è prescritto il punto dove si devono impugnare i varî attrezzi e con quale mano e se con le unghie rivolte all'insù od all'ingiù.

Una tale meticolosità di prescrizioni contribuisce grandemente a ritardare la formazione di un retto e bene inteso spirito d'iniziativa e riduce l'ufficio dei comandanti a quello di sorvegliare soltanto se le prescrizioni sono conosciute ed esattamente eseguite. Inoltre, trovando un ambiente così adatto, sviluppa la tendenza al formalismo fino a farlo diventare un vero culto e dando origine a casetti graziosissimi. Un giorno un comandante, osservando le esercitazioni, vide che in una compagnia, durante il servizio del cannone da 15, il n. 4 porgeva direttamente il cartoccio al n. 3, mentre in un'altra compagnia il n. 4 porgeva il cartocciere scoperchiato, lasciando che il n. 3 si prendesse da sè il cartoccio. La cosa non poteva passare così. E l'uniformità dove andava a finire? S'interrogarono i comandanti inferiori e gl'istruttori delle « teorie », si ricercarono i precedenti, si compulsarono le « istruzioni » in vigore e quelle abolite. Ma — guardate fatalità! — il testo era ambiguo. I discorsi furono

molti. Finalmente un capitano, famoso conoscitore ed interprete dei testi, trovò un passo che dava una prescrizione esatta e tassativa. E i diritti della uniformità furono salvi.

Ma è proprio necessaria questa uniformità assoluta e rigida di movimenti e di posizioni? Sembra di no, affatto; perchè, come ho già accennato, se v'è una specialità d'arma che non ha nessun bisogno, fra compagnia e compagnia, di uniformità d'istruzione, questa è proprio l'artiglieria da fortezza, i cui riparti combattono sempre isolati e spesso anche suddivisi.

Se si sfrondassero le « Istruzioni pratiche » di tutto il superfluo, togliendo le innumerevoli ripetizioni e le inutili minuzie e riducendole ad una chiara e netta esposizione dei più importanti capisaldi, la loro mole si potrebbe ridurre ad un terzo dell'attuale. Sarebbe allora più facile avere graduati che conoscano perfettamente le istruzioni, cosa che adesso non capita troppo sovente.

Contro la poca iniziativa permessa dalle tante minute prescrizioni delle « Istruzioni pratiche » congiurano altri usi inveterati.

In artiglieria da fortezza regna ancora sovrano ove più ove meno apertamente, il « riparto » dato dai comandanti superiori a quelli inferiori. Quasi dovunque ogni anno viene distribuito il riparto generale che prescrive ai comandanti di compagnia quanto devono durare le varie istruzioni e, quindicina per quindicina, ciò che deve essere insegnato. Inoltre ad ogni quindicina viene emanato l'ordine che distribuisce fra le varie unità il materiale. Dimodochè ai comandanti di compagnia non rimane da fare altro che compilare meccanicamente la ripartizione, delle istruzioni e dei materiali assegnati, fra le ore della giornata ed attenersi alle numerose e minute prescrizioni date dai comandanti di reggimento e di brigata.

Vero è che il limitato materiale di cui si può ordinariamente disporre rende necessario lo stabilire un turno fra le compagnie; ma non è men vero che l'addestramento della

truppa si risente del sistema che mette completamente da parte i comandanti delle unità. Succede poi spesso che per una compagnia si accumulino in una data quindicina riviste, servizî varî interni ed esterni e giorni piovosi; in modo che la quindicina passi senza che la compagnia abbia potuto completare una o più delle istruzioni assegnate. Difficilmente si avrà la possibilità di riprendere in altro momento quelle date istruzioni, che restano monche e imperfette. Se invece, prima del termine della quindicina, i comandanti di riparto, conoscendo le esigenze e le deficenze dell'istruzione dei proprî dipendenti, le facessero presenti al comando del corpo o della brigata, la ripartizione del materiale potrebbe essere fatta non secondo uno schema prestabilito che non tiene conto delle successive e variabili contingenze, ma secondo le reali necessità delle compagnie.

I riparti d'artiglieria da fortezza sono, fra tutti i riparti dell'arma, i soli che non abbiano materiale proprio per le istruzioni. Ogni volta devono prelevarlo dal magazzino reggimentale; e ne risultano perdite di tempo, guasti più numerosi e più difficile ricerca dei responsabili della cattiva conservazione. Se si assegnassero invece ad ogni reggimento alcuni altri cannoni ed una certa quantità di altri materiali accessorî, si potrebbe dare in consegna ad ogni riparto una batteria completa. Una razionale rotazione, che potrebbe avvenire ogni due mesi, basterebbe per far apprendere tutti i servizî delle varie artiglierie.

Ma anche non volendo ricorrere a questa sistemazione radicale, sarebbe urgente porre riparo all'attuale deficenza di materiale per le istruzioni. In qualche luogo si è ancora costretti a fare le manovre di forza e il caricamento e il traino dei carrelli con le artiglierie ad avancarica, mancando quelle a retrocarica

***

La chiamata della classe in aprile toglieva quasi la possibilità di avere buoni artiglieri da fortezza. Il periodo che correva fra l'arrivo delle reclute al reggimento e la partenza dei riparti per le esercitazioni annuali non era sufficiente per dare ai nuovi soldati una solida istruzione. Colla chiamata in dicembre le cose torneranno normali, perchè si avrà il modo di dedicare i mesi invernali alle istruzioni d'indole generale e interna, lasciando i successivi mesi migliori per le istruzioni speciali da eseguire all'aria aperta.

Anche però con tale vantaggiosa disposizione l'istruzione delle reclute è resa più difficile e più lunga dalla deficenza di soldati anziani che possano formare squadre per le varie manovre e per il servizio delle diverse bocche da fuoco. Quando una squadra di reclute potesse vedere sempre prima i movimenti d'una squadra di anziani, imparerebbe meglio e molto più presto. Ma ciò rimane quasi sempre un pio desiderio, perchè dal congedamento della classe più anziana fino a quando le reclute entrano a far servizio regolare, i soldati delle due altre classi non possono che molto raramente prendere parte alle istruzioni. La forza di due classi — di cui una ha già sofferto le eliminazioni di due anni di servizio — è scarsa. Tuttavia si potrebbero tirare avanti abbastanza bene le istruzioni ordinarie di guarnigione, se gl'incarichi speciali e più ancora i numerosi servizî di fatica e territoriali non ne distogliessero continuamente la massima parte degli uomini.

È regolare ed equo che gli onori e gli oneri di molti servizî siano ugualmente ripartiti fra tutte le armi. Ma se si pensa che l'avere armi speciali bene istruite è cosa del massimo interesse generale, si deve riconoscere che non sarebbe ingiusto dare a queste un minor aggravio di servizî che impediscono di attendere alle loro speciali esercitazioni. Lo star chiusi per una giornata intera, passeggiando colle mani in tasca, come piantoni, è certamente più dannoso per l'istruzione di 100 artiglieri da fortezza, di quel che non lo sia per 100 bersaglieri. Lo stesso può dirsi per tanti altri servizî, e specialmente per le guardie. Quando i riparti da fortezza di un presidio devono, per esempio, nel periodo della forza minima dare giornalmente sei guardie, di cui alcune numerose, e ogni pochi giorni altre due più numerose ancora, e tutti i giorni drappelli di fatica per servizî estranei, come possono questi riparti attendere proficuamente alle proprie istruzioni?

Per dare un'idea di come i riparti si riducano, nel periodo di forza minima, riporterò le situazioni, della forza di una compagnia d'artiglieria da fortezza presa a caso, relative a tre giorni presi pure a caso, il 31 ottobre, il 1° e il 3 novembre u. s.

	[illegible]	[illegible]	[illegible]	Soldati	[illegible]	[illegible]
Furiere, caporale maggiore di contabilità e piantone della fureria	2	1	2	1	2	1
D' giornata	1	—	1	—	1	—
Piantoni alle camerate	—	3	—	3	—	3
Piantoni fissi (agli uffici del corpo e fuori)	—	2	—	2	—	2
Scritturali agli uffici	—	1	—	1	—	1
All'ospedale	—	2	—	2	—	2
Aggregati altrove per istruzioni speciali (operai)	—	3	—	3	—	3
In breve licenza	1	1	1	1	1	1
Attendenti di ufficiali con cavallo o con famiglia	—	6	—	6	—	6
In cucina		1		1	1	[illegible]
All'infermeria reggimentale	—	1	—	1	—	—
Trombettieri e fanfara	—	5	—	—	—	4
Ammalati della giornata	—	3	-	—	—	5
Guardia, ispezione, piantoni armati	—	—	3	22	2	12
Drappelli di fatica per servizi d'artiglieria estranei al corpo	1	[illegible]				—
Operai	—	1	—	1	—	1
Pulizia alla caserma	—	—	—	2		—
Totali	5	42	7	46	7	42
Forza effettiva alla compagnia	9	49	9	[illegible]	9	[illegible]
Restano disponibili per le istruzioni	4	7	2	3	2	6

Non succede sempre così; qualche giorno la forza disponibile aumenta, ma non di rado, e più spesso ancora, rimane pure a zero (1). In tali condizioni è facile persuadersi come sia impossibile qualunque sistema razionale e continuato d'istruzione. In ogni brigata si radunano i pochi disponibili delle compagnie, e sotto la direzione d'un ufficiale subalterno si adibiscono saltuariamente, e come meglio si può, alle istruzioni che è possibile eseguire con tale scarso numero d'uomini.

Quelle piccole situazioni giornaliere dimostrano ancora due cose.

(1) Nè dopo la chiamata della classe le cose migliorano, per quel che riguarda l'istruzione degli anziani.

Riporto qui la situazione della forza d'una brigata il 28 febbraio 1906.

		Compagnia A	Compagnia B	Compagnia C
Soldati in forza alle compagnie		85	86	76
Reclute		46	47	47
Distaccati ai forti		—	1	11
In licenza		3	1	2
All'ospedale		1	1	—
All'infermeria		1	1	—
Ammalati della giornata		2	1	1
Rancieri ed inservienti alla mensa dei sottufficiali		1	1	2
Scritturali negli uffici del corpo		—	—	1
Piantoni	dei furieri	1	1	1
	al Circolo Militare	1	1	1
	in uffici fuori del corpo	—	1	—
	negli uffici del reggimento	3	1	2
	alle camerate	4	4	2
	ai magazzini	—	1	—
Attendenti		5	6	1
Trombettieri e fanfara		6	4	3
Guardia		6	4	[illegible]
Di fatica all'arsenale		—	[illegible]	-
Operai e muratori		3	1	—
Di pulizia al quartiere		3	—	—
Totali dei non disponibili		85	83	76
Restano disponibili, per le istruzioni e per servizi eventuali, soldati anziani		0	3	0

La prima si riferisce a quanto ho già detto addietro, cioè che l'educazione del soldato, fosse anche possibile in misura molto maggiore di come lo è effettivamente, troverebbe per buona parte dell'anno un grande ostacolo nella assenza degli uomini sottratti continuamente alle cure ed agli insegnamenti dei capi.

L'altra cosa dimostrata è che i soldati non hanno sempre il tempo disponibile per l'uscita libera e per quegli onesti svaghi che permetterebbero forse di considerare la permanenza sotto le armi più con « lieto animo ». Il soldato smonta di guardia per montare di picchetto armato, torna dall'essere stato piantone all'ospedale o ad un servizio di fatica esterno per montare piantone alle camerate, torna in caserma da un picchetto armato per ordine pubblico e monta nuovamente di guardia. Tutti questi servizî potrebbero avere anche una efficacia educativa; ma per il grande aggravio essa diviene molto scarsa e si riduce quasi sempre ad una qualche maggiore intensificazione dello spirito di ordine; se pure invece tali servizî non raggiungono effetti dannosi, quando per il loro accumularsi o per l'insufficenza e la stanchezza dei graduati coltivano nei soldati l'abitudine alla simulazione, all'inganno e alle scappatoje e fomentano il malcontento e l'indisciplinatezza.

Perchè le istruzioni — necessarie particolarmente per i numerosi specialisti — potessero essere seguitate ai soldati anziani durante tutto l'anno, i rimedî possono essere due: aumentare la forza delle compagnie o diminuire il numero dei servizî e delle cariche speciali. L'aumento della forza è connesso a troppe altre questioni d'indole generale, non facilmente risolvibili; si potrebbe tuttavia aumentare quasi di un buon quarto la forza minima delle compagnie non assegnando all'artiglieria da fortezza uomini con ferma biennale. Ora succede talvolta che in una compagnia metà degli uomini d'una classe abbiano la ferma di due anni.

La riduzione dei servizi fissi o giornalieri e delle cariche speciali esigerebbe qualche riforma di molte disposizioni regolamentari, specialmente relative agli attendenti, al servizio interno, alla contabilità ed amministrazione. Come, per esempio, pensare alla riduzione degl'incarichi speciali, quando in un reggimento, con due classi sotto le armi, occorre adoperare in mansioni burocratiche e sedentarie dieci ufficiali, venti sottufficiali e almeno una sessantina di caporali e soldati, cioè quasi un settimo della forza complessiva?

***

Un'altra istituzione che resiste tetragona a qualunque assalto del tempo è quella delle « teorie », cioè delle istruzioni impartite ai graduati non dai proprî comandanti di compagnia, ma da ufficiali appositamente designati che riuniscono i sottufficiali e i caporali di tutto il reggimento. Si fanno « teorie » per tutto lo scibile del graduato di truppa, dalle nozioni sulla guerra d'assedio e sulla fortificazione fino al maneggio della sciabola e della pistola. È così tenace questa consuetudine che non si riesce a modificarla. Eppure per mantenerla non si trovano molte buone ragioni, mentre tutto ne consiglierebbe l'abolizione. Quando un capitano sa che i proprî graduati devono conoscere date istruzioni e che egli ne è responsabile verso i proprî superiori e, ciò che è più ancora, verso sè stesso, pensa egli, personalmente o coadiuvato dagli ufficiali subalterni, a radunare i graduati proprî nei giorni e nelle ore più opportune — cioè quando sa che sono tutti presenti — e li istruisce per proprio conto.

Invece colle « teorie » in vigore il capitano si disinteressa completamente della istruzione dei proprî graduati. Si tratta, per esempio, del puntamento delle artiglierie d'assedio? V'è un ufficiale superiore « direttore » della « teoria », vi sono un capitano e due o tre tenenti istruttori; sono essi che devono insegnarlo. Arrivano il giorno l'ora stabiliti per la « teoria »; si va nel sito assegnato; il personale insegnante è tutto presente, ma gli allievi sono pochissimi. Si raccolgono le note; non c'è che dire, le assenze sono giustificate. La teoria così incomincia. La volta successiva poi mancano di solito quelli del primo giorno e sono presenti altri graduati. E così di seguito per alcune volte. Intanto sopraggiungono le spedizioni di graduati ai distretti per la chiamata della nuova classe, l'arrivo delle re-

clute al reggimento, le feste natalizie, le licenze; i graduati sono quasi tutti assenti od occupati nelle proprie compagnie. Quindi le « teorie » si sospendono. Sono poi riprese; ma si trascinano stentatamente e finiscono col morir anemiche. E così avviene che i comandanti di compagnia non provvedono all'istruzione dei graduati perchè vi sono le « teorie », e le « teorie »... non vi sono.

Se si domanda ad un ufficiale dei più devoti a tali cose — il che non vuol dire che si tratti di un ufficiale anziano o vecchio, perchè in artiglieria da fortezza la irriducibilità delle idee è indipendente dall'età — per quali motivi si debba stare tanto attaccati a queste benedette « teorie », la risposta è sempre una: « perchè certe istruzioni ai graduati « non si possono fare per compagnia ». La risposta è bensì questa; ma il difficile è provare che sia giusta.

***

Merita pure di osservare quale sviluppo viene dato proporzionalmente alle varie istruzioni. Non sempre esso corrisponde ai veri interessi dell'artiglieria da fortezza ed ai veri scopi della guerra.

L'avere armato di fucile gli artiglieri porta, oltre agl'inconvenienti già accennati parlando dell'armamento, a dare soverchia importanza e soverchio sviluppo a tutto ciò che ha per base quell'arma, con discapito delle vere e proprie istruzioni della specialità. Non è difficile vedere, in un « riparto » d'una compagnia, quattro mesi dopo l'arrivo delle reclute, un'ora destinata alla « istruzione a piedi », un'ora alla ginnastica col fucile e un'ora al servizio delle artiglierie d'assedio. La proporzione, come si può facilmente vedere, è errata. Ma non v'è da stupirsene, quando si sentono molti ufficiali, anche giovani, dire con la massima convinzione che soltanto l'istruzione a piedi e la piazza d'armi « fanno il soldato ». Per chi non lo sapesse, in artiglieria da fortezza si chiama « istruzione a piedi » — per estensione dall'artiglieria da campagna che ha anche la « istruzione a cavallo » — il complesso degli esercizî individuali, senz'armi e colle armi, e quelli di sezione, di compagnia, ecc.

È per lo meno assai dubbio che la piazza d'armi « faccia il soldato » d'artiglieria da fortezza. Noi vogliamo ottenere uomini con piena ed intera coscienza di sè e della propria individualità, che siano agili, svegliati, ingegnosi e pieni di risorse, che sappiano agire isolatamente e cavarsela nel modo migliore in tutte le svariatissime contingenze in cui essi potranno trovarsi senza guida. Invece in piazza d'armi ogni individualità sparisce, perchè ciascuno è una parte, perfettamente uguale alle altre, di un insieme che tutte le assorbe; e sparisce pure ogni scioltezza, perchè il massimo pregio delle esercitazioni che vi si fanno consiste nella rigidezza e nella contemporaneità dei movimenti. Si va dunque in piazza d'armi per bilanciare in parte il lavoro delle altre istruzioni; e nelle altre istruzioni bisogna lavorare per portarvi l'influenza della piazza d'armi.

Eppure tali esercitazioni non si possono trascurare. Il più delle volte si perdona ad un riparto se il servizio di batteria zoppica un poco, ma non si perdona se nelle conversioni la fronte delle sezioni si incurva. E guai se in uno sfilamento in parata l'artiglieria da fortezza non presenta la lunga fronte delle brigate allineata come quella della fanteria, o se in uno schieramento qualche fucile esce fuori dall'allineamento degli altri! Se ne deduce subito che è una truppa male istruita e che la sua disciplina lascia a desiderare.

Come pure non è facile comprendere quale utilità possa avere per l'artiglieria da fortezza la ginnastica col fucile. Essa può essere utile soltanto per chi non ha altro mezzo di fare ginnastica cogli arti superiori. Ma invece — anche prescindendo dagli esercizî agli attrezzi e cogli appoggi, che si fanno sempre — tutte le istruzioni dell'artiglieria da fortezza, cioè i varî servizî delle artiglierie, le manovre di forza, i lavori e movimenti di terra, i caricamenti e traini, i rivestimenti, le segnalazioni — tutto rappresenta un vero programma d'educazione fisica, un vero complesso dei più svariati esercizî ginnastici che mettono in movimento e sviluppano tutto il

corpo. La ginnastica col fucile rappresenta quindi soltanto un perditempo. In fanteria la fanno — si dice —; quindi dobbiamo farla anche noi. Ecco il destino dell'artiglieria da fortezza: imitare gli altri e plasmarsi sugli altri. Non avendo ancora trovato una personalità e uno spirito di corpo, essa tende da un lato verso l'artiglieria da campagna, tende dall'altro verso la fanteria; e non riesce ancora a prendere un'impronta caratteristica ed una sua fisionomia speciale e propria.

***

Le istruzioni dell'artiglieria da fortezza formano un complesso così vasto, che ha bisogno non solo di una ingente quantità di materiali, ma anche di terreni appositamente e specialmente destinati.

La fanteria prende il fucile, esce dal quartiere e trova, dovunque vada, terreno adatto per le proprie istruzioni. La cavalleria monta in sella, l'artiglieria da campagna attacca i pezzi, e via; è raro che poco lontano dalla città non possano trovare dove fare le loro esercitazioni.

Per l'artiglieria da fortezza è diverso. L'indole della massima parte delle sue istruzioni non permette di tenerle fuori di speciali recinti che dovrebbero essere grandi, ampî ed appropriati, in modo che vi si potessero eseguire non solo i servizî delle artiglierie e le manovre di forza più semplici, ma brevi traini e manovre di forza più complicate e scoppî di castagnole per l'osservazione dei risultati del tiro e segnalazioni e costruzioni di pajuoli e di batterie e ogni genere di lavori che importino movimento di terra. Presentemente sono pochi i riparti di artiglieria da fortezza che non debbano chiudersi in angusti cortili o in vecchi bastioni, dove non è possibile eseguire istruzioni che esigano spostamenti di materiali di una qualche entità, e dôve non è neppure possibile dare alle istruzioni una successione alternata che riposi la mente del soldato e ne allontani il tedio.

***

Dei tre reggimenti d'artiglieria da fortezza che abbiamo, due sono più specialmente addestrati alla difesa delle opere di fortificazione ed uno al servizio dei parchi d'assedio.

Viene fatto di domandarsi: sono queste le migliori disposizioni per ottenere un'artiglieria da fortezza servibile sempre? Erano necessarie o almeno opportune queste specializzazioni nella specialità?

A prima vista non si direbbe. Le eventualità di guerra sono tante, che non si può *a priori* stabilire con certezza quali dei riparti così poco numerosi dell'artiglieria da fortezza saranno addetti ad un servizio piuttosto che ad un altro. Potrebbe accadere che nessun riparto dovesse rimanere a presidiare i forti; e allora non si potrebbe fare molto assegnamento su truppe che di esercitazioni essenzialmente d'assedio sono quasi digiune.

Non sembrerebbe quindi inopportuno che tutte le compagnie da fortezza fossero istruite nello stesso modo, e che in tutti i presidî della specialità le brigate avessero disponibili gruppi di pariglie per le esercitazioni di traino e per l'avviamento alla costituzione di riparti campali.

***

A proposito d'istruzioni è forse bene accennare al caso, che ogni tanto si presenta all'artiglieria da fortezza, di dover prendere parte alle manovre di presidio.

Il parlare di ordini che possono essere sembrati men che giusti ed opportuni non può essere ritenuto lesivo della disciplina. I diritti della disciplina sono salvi, quando gli ordini sono stati eseguiti nel modo pronto, rispettoso ed assoluto col quale si deve prestare obbedienza; ma, una volta eseguiti gli ordini, non sembra poter essere passibile di biasimo chi fa notare ciò che negli ordini stessi può esservi stato di manchevole e di errato. Non spirito di critica o di « fronda », ma ciò dovrebbe chiamarsi desiderio di

cooperare a che analoghe disposizioni avvenire siano spoglie degli errori che tutti possono commettere, perchè nessuno è infallibile.

Fra le disposizioni non soverchiamente ponderate bisogna annoverare quelle che mandano l'artiglieria da fortezza alle tattiche.

Ogni tanto, specialmente nel periodo di forza minima, sembra bene a qualche comando di usufruire, per le manovre di presidio, dei parecchi fucili che l'artiglieria da fortezza segna nelle situazioni. E viene dato l'ordine all'artiglieria da fortezza di prendere parte a qualche tattica.

Ma i riparti d'artiglieria da fortezza non hanno mai ricevuto, neppure in embrione, le istruzioni relative ad un combattimento campale. Essi non hanno mai eseguito una lezione di tiro collettivo o con intenti tattici e non hanno neppure una lontana idea di ciò che siano catene, sostegni, applicazione al terreno. Tuttavia si va alla tattica, si fa alt nel posto assegnato, si schierano i riparti verso la direzione indicata, si fa mettere in ginocchio la prima riga, e si spara quando viene ordinato.

Se tutto il male si riducesse ad una passeggiata più o meno lunga ed al consumo di qualche migliajo di cartucce da salve, il danno non sarebbe poi tanto grande; ma il peggio è che si perde una intera giornata d'istruzione, si dànno agli ufficiali e alla truppa idee false su quel che sia un combattimento campale e sulla vera azione di guerra dell'artiglieria da fortezza, e — ciò che è più grave — si dà appiglio a discussioni e critiche non salutari certamente per la disciplina.

Quanto sopra potrebbe, forse, dimostrare la convenienza che ai comandi territoriali fosse addetto qualche ufficiale che conosca bene le armi speciali, o che almeno, prima di dare disposizioni di questo genere, venissero consultati i comandanti dei riparti di tali armi (1).

(1) Basterebbe a questo riguardo attenersi a quanto prescrive il § del regolamento di servizio interno per l'artiglieria a piedi. Si ovvierebbe così di impiegare le truppe di cui trattasi in esercitazioni di presidio che non siano quelli dell'arma in tempo di guerra. *Nota del D.*

* * *

Al tema dell'istruzione della truppa sotto le armi si connette quello dell'istruzione della truppa in congedo.

Le compagnie mobilitate d'artiglieria da fortezza possono avere i due terzi della forza, e in qualche caso anche i tre quarti, costituiti da uomini richiamati dal congedo, che in massima parte non hanno avuto più alcuna istruzione militare dopo la loro partenza dal reggimento. Lasciamo stare il lato morale e non discutiamo il valore che potrà avere un riparto di prima linea composto in gran parte, e in tutti i casi almeno per più della metà, di richiamati. Fermiamoci solo a considerare il lato tecnico. E qui, come parentesi, consideriamo un momento che tutti questi richiamati dell'esercito permanente — e così tutti quelli della milizia mobile e quasi tutti quelli della milizia territoriale — dovranno, appena giunti alle armi per mobilitazione, agire subito o quasi. Non vi potrà essere il tempo di rinfrescare la loro istruzione che per qualche ora, forse, e non sempre. Da qui la necessità che le istruzioni siano rese facili, semplici, speditive; da qui la necessità, per esempio, che le numerose e varie squadre per il servizio delle venti e più specie di bocche da fuoco che ha l'artiglieria da fortezza siano ridotte ad una, con serventi che abbiano sempre le stesse funzioni, ajutati da due o più porta-munizioni, a seconda dei casi.

Chi ha qualche pratica di richiamati dal congedo sa che essi, meno casi poco numerosi, dimostrano di avere dimenticato quasi completamente ciò che avevano appreso. E la nuova breve permanenza sotto le armi per istruzione non dà grandi frutti.

Spesso i richiamati oppongono una invincibile forza di inerzia a qualunque sollecitazione o stimolo; talora invece dimostrano una grande buona volontà e disciplinatezza, la cui vera ed intima natura è però svelata sovente dall'esclamazione sommessa: « Tanto si tratta di pochi giorni! ».

È vero che il grande contingente dato alla emigrazione dai giovani robusti che hanno soddisfatto agli obblighi di leva ed i numerosi motivi di esenzione riducono assai la quantità dei richiamati migliori. L'istituzione del tiro a segno contribuisce ancora a diminuirla. È un poco arduo arrivare a comprendere perchè mai l'avere sparato alcuni colpi di fucile — nel modo come tutti sappiamo che spesso vengono sparati — nei poligoni delle società di tiro a segno, possa esentare artiglieri congedati dal venire a rinfrescare le proprie cognizioni relative ai cannoni, agli obici e ai mortai. Comunque sia, l'emigrazione, il tiro a segno e gli altri motivi d'esenzione riducono tanto il contingente di ogni classe, che si può dire tornino alle armi soltanto i più deficienti, insieme a pochissimi dei migliori. Tutto sommato, si presentano ad ogni chiamata da 8 a 16 uomini per compagnia, cioè circa da un quinto a due quinti della forza iniziale delle classi.

Per questi uomini che non rappresentano il fiore della propria classe, il richiamo alle armi riesce poco vantaggioso. La chiamata avviene mentre la massima parte delle compagnie da fortezza è agli sbarramenti, cioè durante il periodo più intenso delle esercitazioni annuali. I richiamati dunque giungono in un momento in cui alla loro istruzione non si può attendere molto, per la deficenza di graduati da assegnare ad essi e per essere il personale delle compagnie assorbito da tiri e da lavori prestabiliti. Una quantità di altre circostanze diminuisce ancora il poco tempo utilizzabile — cioè le feste, le mezze giornate seguenti l'arrivo e precedenti la partenza, le intemperie che anche d'estate in montagna talora impediscono le istruzioni esterne, le eventuali riviste, il tiro col fucile. Lo specchietto seguente dà un esempio di come si è potuto, da una compagnia da fortezza, impiegare il tempo di permanenza dei richiamati appartenenti alla classe 1879.

Richiamati appartenenti a distretti		Giorni di permanenza allo sbarramento	Giorni impiegati			Giorni non impiegati (pioggia dirotta, mezze giornate seguenti l'arrivo e precedenti la partenza, riviste, ecc.).
			per il tiro colle artiglierie o col fucile	per i tiri	per le istruzioni dell'arma	
dell' Italia settentr.	più vicini alla compagnia	18 o 19	5 o 6	3	4	6
	meno vicini alla compagnia	15	5	3	3	4
dell'Italia meridionale.		da 11 a 14	4 o 5	3	1 o 2	3 o 4

Da questo specchietto si vede che i richiamati dei distretti di complemento, cioè quelli dell'Italia meridionale, hanno percorso molte centinaja di chilometri ed hanno dovuto lasciare famiglie e interessi per assistere soltanto ad 1 o 2 giorni — cioè effettivamente a poche ore — di quelle istruzioni più importanti che dovevano rinfrescare nella loro memoria la conoscenza, la pratica, il servizio e la manovra di tanti e così svariati materiali.

All'eloquenza di queste cifre non si può aggiungere altro. Viene però spontaneo il riferimento a quanto si è già detto parlando degli ufficiali in congedo, cioè che sarebbe stato più utile per l'esercito se i denari spesi — almeno un migliajo di lire — per far tornare pochi giorni alla compagnia quei 15 contadini o pizzicagnoli fossero stati impiegati per richiamare alcuni ufficiali di complemento.

(*Continua*).

P. Carlandi

capitano.

LA GUERRA
NELLA LETTERATURA CONTEMPORANEA

(TOLSTOI — ZOLA — CARDUCCI)

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VII)

A Luigi Capuana.

Carducci.

Giosuè Carducci non ha scritto alcun romanzo, troppo caduco; nè ha cantato alcun poema, perchè gli è mancata l'epopea; nè meno ha formulato teoriche nuove, perchè non ne ha avuto la fede.

Egli non pianta cattedra di morale a ogni canto di strada, come Tolstoi; nè analizza, come Zola, col lume della scienza, i fenomeni sociali.

Giosuè Carducci è il poeta della Patria: e della Patria ha cantato le glorie con strofe altissima, come volo d'aquila; vituperate le viltà con parola rovente, come fuoco; esaltati gl'ideali con fantasia sublime.

Egli ha rianimato fra i colonnati infranti della Patria lo spirito grande di Roma, e per l'azzurro cielo della nuova Italia ha diffuso, qual pronuba ghirlanda di fiori eterni, i fantasmi di tutte le glorie e di tutte le virtù della nostra gente.

Che cosa diventano i piccoli denigratori, i facili scienziati dell'avvenire, i fortunati *parvenus* di un'ora grigia, i filosofi del nuovo — e dell'antico — umanesimo, conducenti per mano le loro rachitiche e idropiche figure retoriche, di fronte a questa figura di gladiatore antico con la spada di

Roma nel pugno, col fuoco della vestale nel cuore, con gli ideali dell'anima sull'elmo, come l'aquila di Roma?

Emilio Zola ha diretto dall'alto la lotta sociale, per mezzo i fili ideali dell'arte; ed è sceso in lizza all'ultimo momento, combattendo per Dreyfus, come un generale supremo interviene, personalmente, nella battaglia al momento dell'ultimo sforzo per strappar la vittoria all'accanito avversario, per coronar tutta l'opera paziente dell'organizzazione, tutta la sapienza delle disposizioni, tutta la coerenza degli ordini.

Giosuè Carducci, invece, combatte nelle file dalle prime avvisaglie fino alla corsa d'inseguimento fra i canti della vittoria.

Onde, di fronte alla serenità dell'altro, sentite fremere nella sua voce tutta la potenza dell'ira, vedete nei suoi occhi lampeggiar tutta la forza dello sdegno, da tutta l'opera sua di combattente sprigionarsi tutta l'energia di un ideale.

Perciò non abbiamo nell'opera di Carducci da studiar un tipo e farne la critica dell'espressione e degli atteggiamenti non abbiamo da esaminare un esercito e una guerra — come nelle opere di Tolstoi e di Zola; ma esaminare e studiare tutto un periodo storico ove ribolle la guerra, tutta una tradizione che si perde nell'alto infinito, e nella quale fermentano, come in lievito, le glorie dell'avvenire. Dovremmo così accennare a tutta l'opera di un poeta e di un maestro, alla cui scuola una nazione va formandosi con saldezza di carattere e con serietà di propositi, un popolo riaffermandosi dopo un lungo periodo di abbattimento morale sociale e politico.

La storica frase del d'Azeglio: « l'Italia è fatta, restano da fare gl'italiani » si integra in questo poeta che ha combattuto le battaglie ideali della libertà, e che, colla parola dalla cattedra, coll'esempio nella vita, col pensiero nel libro, ha mostrato all'Italia la via da seguire per essere degna figlia di Roma.

Io non mi propongo, certo, di esaminare, neanche brevemente tutta l'opera carducciana. Giorno verrà che il massimo poeta contemporaneo nostro, nonchè d'Europa tutta, sarà più diffuso e meglio compreso dagli italiani.

Giorno verrà nel quale, come cantò il d'Annunzio:

> I grandi Pensieri e le grandi
> Opere saran coronati,
> deità novelle, nell'Urbe.
> Ed anche tu, vate solare,
> assunto sarai nel concilio
> dei numi indigeti, o Enotrio.

Io mi propongo, modestamente, di esaminare il pensiero del Carducci su la guerra e su certi principii che oggi si agitano nel seno della società, e avrò ottenuto lo scopo prefissomi se riescirò a dimostrarvi tutta la logica coerenza di lui di fronte all'anarchica e fanfarona scienza di certi detrattori demagoghi d'Italia.

Oh sì, il nostro oggi è il paese ove, non meno dell'arancio e del lauro, rameggia e fiorisce, accanto al salice piangente, in riva al fiume della vita, la pantanosa fronzuta pianta della demagogia e nello specchio dell'acqua scorrente, essa si mira, compiacente, negli atteggiamenti vari che il vento dell'opportunismo le dà!

Dell'uno e dell'altra, del salice, cioè, e della demagogia, il Carducci fece giustizia.

> Chi l'ombre indusse del piangente salcio
> su' rivi sacri? ti rapisca il vento
> de l'Apennino, o molle pianta, amore
> d'umili tempi!
>
> Qui pugni a' verni e arcane istorie frema
> col palpitante maggio ilice nera,
> a cui d'allegra giovinezza il tronco
> l'edera vesta:
>
> Qui folti a torno l'emergente nume
> stieno, giganti vigili, i cipressi;
> e tu fra l'ombre, tu fatali canta
> carmi, o Clitumno.

E parole roventi ebbe contro il « dottrinarismo ciarlatano » e quel « ciarpame d'internazionali sofisticherie », di cui fan pompa i demagoghi d'Italia, quando fu chi lo investì con ampollose quanto « scempie parole »

Il salice piangente aveva troppa analogia, nel simbolo, con la molle religione della rassegnazione importata dal « semitico nume » e che ci aveva fruttata la tirannia del prete, la demagogia aveva avuto troppa parte nella decadenza politica che ci aveva fruttato il servaggio straniero e domestico!

E contro quella tirannia e quel servaggio alfine l'Italia era sorta in armi, con alla testa gl'Iddii della Patria e i sacerdoti della libertà: Dante e Machiavelli, l'Alfieri e Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi.

> Oh anno de' portenti,
> oh primavera de la patria, oh giorni,
> ultimi giorni del fiorente maggio,
>
> oh trionfante
> suon de la prima italica vittoria
> che mi percosse il cuor fanciullo!...

Era il sogno, cullato per secoli dai nostri grandi, che diveniva realtà: era lo spirito di Dante che tornava a riunirsi, non più per le vie dell'Inferno, ma entro le mura di Roma, con Virgilio!

Giosuè Carducci ha illustrato tutti gli eroismi e tutte le glorie del risorgimento italiano: ne ha compilato anche un'antologia per l'educazione della gioventù.

Egli, col bronzo dei suoi scritti di prosa e di poesia, ha eretto monumenti superbi, in tutte le regioni, per tutti gli eroi d'Italia: da Garibaldi a Carlo Alberto, dai Cairoli a Pietro Fortunato Calvi, da Mazzini a Ugo Bassi; e infine, sulla porta di ogni città, alla plebe, al popolo anonimo, ma forte, custode dei mani della Patria.

*
* *

Ho detto che il Carducci è il poeta della Patria. Infatti, per quasi mezzo secolo di lavoro, e di combattimento, egli non ha fatto che risvegliare e cementare nell'animo degli italiani il sacro culto della Patria; con gli studi su tutte le tradizioni e su tutte le glorie letterarie italiane; con gli

scritti, quale poeta e prosatore eccelso, riuscendo con essi ad affermare e a coronare, prima ancora del risorgimento e dell'unificazione politica, il risorgimento e l'unificazione del pensiero; con l'opera, quale insegnante e quale segretario della Deputazione di storia patria; con l'esempio, quale cittadino.

E, come cittadino, ha dato all'Italia il più alto insegnamento civile che sia oggi, come sempre, fecondo di vera grandezza nazionale e umana: alle facili transazioni coll'egoismo e col male egli ha opposto la ferrea, romana legge del dovere.

Io non so, ma penso che per un popolo ancora in formazione, come il nostro, e, per di più, facile alle egoistiche soddisfazioni del momento, questo del « dovere » sia tra i più preziosi e fecondi e necessari insegnamenti civili, per riuscire a formare quella sicura coscienza di morale e sociale solidarietà ch'è l'orgoglio, e la ragione del successo, della razza anglo-sassone.

« La riunione di tutte le forze particolari costituisce le « stato politico di una nazione: la riunione di tutte le vo« lontà ne costituisce lo stato civile ».

Noi, attraverso i compromessi con una nefasta tradizione religiosa con tutti i suoi pregiudizi e le sue immoralità, attraverso le nebbie dell'ignoranza popolare addensate sullo spirito italiano dalle dominazioni alemanne e saracene e galliche e spagnole; abbiamo smarrita quella via del « dovere » che un giorno guidava gli eserciti romani alla conquista del mondo.

Il Carducci, romano di studi, d'educazione e di sangue, ha sgombrato quella via dai ruderi immondi che i barbari vi avevano addensato sopra; e alla nuova Italia, non col gesto grande di un archeologo, ma con la fede viva di un credente, mostra le antiche pietre miliari.

A che citare esempi e aneddoti di una vita ch'è tutta un esempio?

Mi piace però riportare un brano della lettera che il Maestro scrisse ai suoi scolari nel '96 in occasione del suo primo giubileo di magistero.

« . Da me non troppe cose certo avrete imparato, ma « io ho voluto ispirar me e innalzar voi sempre a questo « concetto: di anteporre sempre nella vita, spogliando i vec« chi abiti di una società guasta, l'essere al parere, il do« vere al piacere..., di mirare anzi alla forza che alla pompa, « anzi alla verità ed alla giustizia che alla gloria... ».

E al sindaco di Bologna:

« .. io credo che alla patria si possa degnamente servire « e per il bene e la grandezza di lei adoperarsi da qualsiasi « luogo, in qualsiasi posizione e grado, adempiendo onesta« mente e virilmente l'officio proprio verso di lei, a cui il « cittadino dee tutto e niente ha da pretenderne ».

Questo, nella vita, come cittadino.

E tale punto io credo debba prima ben fissare chi voglia procedere nell'esame dell'opera carducciana, poichè esso è come una granitica roccia, ove, in cospetto della terra e del cielo, il fabbro divino ha la fucina, e donde, fatto lo « strale d'oro »,

il lancia contro il sole.

Ma quali sono i tipi della patria che il Carducci ha creato?

Nessuno. Giosuè Carducci non ha creato alcun Orlando, nè alcun « Homunculus ».

Giosuè Carducci ha semplicemente rappresentato i tipi immortali che la patria ha espresso dal suo seno. E nella rappresentazione di essi voi sentite come il palpito possente di un'anima nuova, voi vedete da essa come sprigionarsi una luce radiosa di un nuovo ideale.

Giosuè Carducci non ha creato un tipo nuovo; ma ha fatto risorgere, più giovane, tutta un'anima nazionale, nella quale mirabilmente s'accordano le « tradizioni conservatrici » di tutto il nostro passato glorioso, e le « iniziative innovatrici » dei tempi nuovi.

Non è consentito al mio breve studio l'esame particolareggiato, ma semplicemente un cenno fugace, della grandiosità e delle vicende di quest'anima che si sprigionò dal solco di Romolo e si diffuse per l'Italia, penetrando nel petto

dei guerrieri, dei poeti, dei legislatori: in ogni casa, in ogni rocca, in ogni tempio.

> E quando tonò il punico furore
> da 'l Trasimeno,

Dagli antri dell' « italo nume », come dal petto di tutto un popolo, eruppe quest'anima con un grido possente di guerra e di vittoria.

Ma

> il galileo
> di rosse chiome il Campidoglio ascese

e, come fuggirono le ninfe, così la possente, gloriosa anima italiana sparì e covò sotto i monasteri dei frati e sotto i castelli dei signorotti.

Poi abbiamo avuto l'epopea del risorgimento. E Carducci ne fu assertore, propugnatore, difensore. Non con la spada; ma col pensiero che la spada temprava e dirigeva.

Ove vedeva uno squarcio della grand'anima romana la sollevava sulle ali del canto, e la diffondeva per l'Italia, a fecondarla.

> Io vo' rapirti, Cadore, l'anima
> di Pietro Calvi; per la penisola
> io voglio su l'ali del canto
> aralda mandarla.

Lo straniero fu scacciato; ma riman là, sulle Alpi, risorto dall'oscura fossa di Mantova, per sempre fissato, eterno, come un Dio Termine terribile,

> ...quando, saltato su 'l limite de la
> strada al confine austriaco,
> il capitano Calvi — fischiavan le palle d'intorno —
> biondo, diritto, immobile,
> leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,
> il foglio e 'l patto d'Udine,
> e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,
> con la sinistra sventola!

Ma a che rievocar qui i Mazzini, i Garibaldi, gli Ugo Bassi, i Cairoli, i Mameli, per i quali Giosuè Carducci fece sgombrar seggi nel concilio dei magni spiriti di Roma?

Alla primavera eroica della rivoluzione seguì la stagione delle cicale. Alla magnanimità si sostituì la grettezza, al sacrifizio l'egoismo, alle opere la parola, al pensiero vivo la formula vuota, all'eroismo la vigliaccheria, all'avvenire della patria, infine, si provvide col parlamentarismo!

> Ancor la soma
> ci grava del peccato:
> Impronta Italia domandava Roma,
> Bisanzio essi le han dato.

Leggete tutti i *Giambi ed epòdi:* ogni verso è uno schiaffo o una frecciata contro una bassezza; ogni strofe è una vampa di fuoco purificatore.

E in quel fuoco fumano, con tutta la croce, le rovine del fosco Vaticano e il corpo vile di Persano, i blasoni gentilizi dei cavalieri d' industria e tutti i cenci luridi delle vanità, delle leggerezze, delle bassezze, delle nefandezze, che gli stranieri, fuggendo, ci avevano lasciato e i preti, religiosamente, avevano custodito.

Oh! quando l'Italia spazzerà via dal suo suolo quei ruderi nefasti, e dal suo cielo quel fumo ammorbante?

La gran parte dei nostri giovani non conosce Giosuè Carducci.

Mi correggo, lo conoscono, sì, per rinfacciargli che, di repubblicano, si fece monarchico per gli elogi di una Regina.

Lo conoscono perchè cantò l'inno *a Satana*, senza sapere, però, che, prima di conoscer la Regina, aveva cantato l'inno *alla Croce di Savoia;* e i nostri giovani, fermandosi pel corso, distendendo con energia la mano aperta avanti, arcando e aggrottando le ciglie, con tono vibrante declamano:

> Salute, o Satana,
> O ribellione,
> O forza vindice
> De la ragione!

Essi che il dono della ragione non ebbero mai, come della coerenza politica del Carducci, in quella che fu chiamata una diserzione, non ebbero mai, non dico la virtù, ma il sentore!

Non sogni vani di un'umanità snervata da una pace eterna hanno cullato mai l'anima di Giosuè Carducci!

No! egli non ha l'anima infiacchita di decadente, non lo spirito inverniciato dal sentimento stemperato nel lago dell'umanità!

Giosuè Carducci ha l'anima che sa le tempeste degli elementi della vita. Le tempeste che commuovono la superficie di quell'anima, e nella cui schiuma ride il sole con tutto lo sfolgorio dei suoi colori, risalgono dal fondo, come dal fondo stesso del mar della vita.

E, coerente con sè stesso, coerente con la storia, coerente con la vita, cantò:

> Chinatevi al lavoro, o validi omeri;
> schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;
> impennatevi a i sogni, ali de l'anime;
> irrompete a la guerra, o desii torbidi.
> ciò che fu torna e tornerà ne i secol

Questo, o Tolstoi, è quell'*ideale di armonia* che voi cercate nel Vangelo, e che si trova, invece, nella vita; questo che vi torturate a distillare dal vostro cervello, e che, invece, vi circonda da ogni parte; tutto questo complesso che voi volete racchiudere in una formula e fissare in una teorica semplicista, e che, invece, vi sfugge da tutte le parti, poichè Dio, col suo regno, *è finito per sempre nel mondo.*

Voi siete, col pensiero, fuori della realtà, e un piccòlo essere nella vita: e volete dominar questa e dettar leggi per quella.

Invece siete riuscito solo a farvi il direttore spirituale di questa nuova e strana compagnia di neofiti, che, coperti di sacco umanitario, col ramo di olivo in una mano, tenendosi con l'altra il gran cuore, percorrono litaniando le regioni ove fervono il pensiero audace e il lavoro fecondo.

Al lavoro, fannulloni!

Non che io voglia gittare del ridicolo — che non sarebbe neanche del caso — su la legittima aspirazione a un progresso ideale e su tutto un indirizzo sociale che ha per guida i capi più autorevoli e rispettati dal socialismo. No, poichè sarei in arretrato coi tempi.

Ma combatto, di tale indirizzo, le ultime illazioni — nel campo delle teorie — e — nel campo della pratica — le estreme conseguenze, che alcuni torbidi mestatori, ignoranti o interessati, agitano su certe gazzette, su certi libelli, e in alquanti, anzi troppi, comizi di propaganda, gabellandole per conquiste della scienza — anzi di una scienza nuova, infallibile, che ha ricette per tutti i mali, come parole per tutti gli argomenti.

Contro cotesti cavadenti e venditori di specifici miracolosi per le piazze dell'ignoranza paesana io insorgo e protesto.

Protesto nel nome delle nostre tradizioni e di quel Grande di cui scrivo, che le glorie nostre ha rivendicato alla civiltà del mondo, additando pur sempre l'Italia maestra delle genti nell'opera feconda, non nella parola ciarlatana; nella virtù generosa, non nel fosco raggiro; nell'eroismo glorioso della lotta, non nella ignavia del compromesso.

E Giosuè Carducci, di fronte al, non so se chiamarlo demagogico gesto, o sentimentale belato di castrati, richiesto anch'egli di un ramo d'olivo per la festa della pace universale, manda a Roma, ove si teneva il congresso,

> tra le mura che il fratricidio
> cementò eterne,

quel glorioso, superbo ramo di quercia, stroncato nelle foreste vergini della storia, ch'è l'ode alla *Guerra.*

Quell'ode, tutte le volte che la leggo, mi fa volare col pensiero al senato romano e alla toga del senatore che avvolge nelle sue pieghe il fico di Cartagine; e nello stesso tempo, alla spada di Brenno sulla bilancia romana!

In quell'ode Giosuè Carducci fonde, come Prometeo fuse

> nel primigenio fango animandolo
> la forza d'insano leone,

nella grezza materia della leggenda lo spirito della storia, nella storia lo spirito della scienza, nella scienza lo spirito della filosofia, nel tutto lo spirito della vita, eterna nel mondo.

Egli riconduce l'uomo alle origini, nella rossa atmosfera in che la fantasia lo circonfuse nel nascere: e da quivi

> gorgoglia sangue ne i secoli
> la faticosa storia de gli uomini.
> E, senza posa,
> una fatale sublime insania
> per i deserti, verso gli oceani,
> trae gli uomini l'un contro l'altro
> co' numi, co'l mistico avvenire,
> — con la scienza.

Così la guerra è una necessità che viene dallo stomaco, un bisogno che nasce dal sentimento, una ragione che scaturisce dal cervello. Necessità, bisogno e ragione che, dal troglodita, « su l'orso a terra steso », conducono il Bonaparte alle Piramidi.

> Colà dove mummie
> dormono inutili Faraoni,
> — al musulmano solenne, al tacito
> fellah curvato, tra sfere e circoli,
> ei parla i diritti de l'uomo:
> ondeggiano in alto i tre colori.

I tre colori rappresentano l'ideale umano che fiorisce perenne, inaffiato col sangue della guerra, come i « diritti dell'uomo » sbocciarono col sangue della rivoluzione francese. Rappresentano i fremiti, gli ardori, le energie, i bisogni del troglodita, modificati, trasformati, affinati, purificati, attraverso i tempi, nel bagno del sangue umano.

Emilio Zola ha mostrato la guerra inevitabile e feconda per la Francia.

Giosuè Carducci mostra la guerra fatale e pur feconda per l'umanità.

E qui i due grandi, provenienti, quegli dalla strada della scienza sociale, questi dalla strada maestra della storia, s'incontrano e proseguono uniti verso la mèta comune.

Come Emilio Zola, lanciata la *Débâcle* alla Francia agitantesi e riaventesi dall'infrollimento che l'aveva disfatta, s'ebbe contro invettive e proteste; così Carducci scatenato in mezzo al pacifico congresso quel lioncino colla coda, arcata a mo' di punto interrogativo, lentamente agitata or a destra or a sinistra sotto al naso dei congressisti scandalizzati e impauriti, s'ebbe contro non pochi gridi d'orrore e di protesta.

Sentite però come il Carducci rispondeva, nel '93 al grido d'orrore del Colaianni che, al teatro *Dal Verme* di Milano, lo avea incolpato di aver « adulterato un pensiero di Carlo « Cattaneo » messo in fronte all'ode (1).

« Il signor Colaianni mi appose il *delitto di avere adulterato* una pagina di Carlo Cattaneo per fare del filosofo « lombardo un *apologista* della guerra.

« Capisco che molto bisogna concedere alla eloquenza delle « grandi occasioni, *Delitto*, *adulterare*, *apologista*, sono ampolle, anzi anfore sesquipedali, per ubbriacare le turbe. « Ma il vero è che io nè adulterai nè adultero mai nulla. « La sentenza del Cattaneo sta nella citazione mia e nella « pagina 333 del volume VI delle opere... ».

« E sta anche pronta, da ridare alle stampe, un'altra pa« gina di Alberto Mario, dove su i congressi e le leghe della « pace e gli arbitrati la verità è austera e grande il com« patimento.

« Che se anche la guerra per costar troppo venisse a essere « in certi paesi temporaneamente intralasciata, non per tanto « la pace universale sarebbe meno un miraggio parziale e « non senza danni. L'Europa centrale non è mica tutto il « mondo; e dapertutto c'è barbari, per dir così, forzati al« l'espansione.

« Io resto dunque alla dottrina darwiniana, se anche il « signor Napoleone Colaianni me ne abbia a chiamar poeta « *cesareo*. Puh!... ».

« Nè il Cattaneo era di certo *dinastico;* nè il Mario, ch'io « sappia, *cesareo;* e pure pensavano l'uno per una parte e

(1) Il pensiero del Cattaneo era questo: « Per tutte queste passioni umane la guerra « è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa, colla conquista, colla schiavitù, colli esili, colle colonie, colle alleanze pone in contatto fra loro le più remote nazioni, fa « nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni più « civili, ossia più largamente sociali; fonda il *diritto delle genti*, la *società del genere umano*, il mondo della filosofia ».

« l'altro per l'altra come me: o meglio io mi conforto di
« pensar come loro ».

« Quando mi cadde in pensiero di mettere in versi l'idea
« storica della guerra, ricordai subito quel periodo del Cat-
« taneo, da poi che non conoscevo e non conosco più vera
« e più eloquente significazione dell'officio fatale della guerra
« nella storia dell'umanità ».

« Oh, andate un po' intanto a predicar la pace alla Fran-
« cia. Ella (e nel concetto suo e nelle sue condizioni fa be-
« nissimo) ella manterrà gli armamenti sempre al di sopra
« di tutti. Chi vorrà imporle che disarmi? Caso di guerra.
« La crisi sociale? — Oh, ella ci è avvezza. — La paura della
« crisi sociale e della bancarotta imporrà il disarmamento
« alle altre potenze centrali. Sta bene. Temporaneo e par-
« ziale. Perchè su 'l capo e alle spalle della civiltà germanica
« e latina urge e urla l'elemento slavo, che, o czarista e orto-
« dosso, o nichilista e anarchico, odia, e ha freddo e ha fame.
« E dietro la minaccia slava presente c'è il nebuloso e fosco
« avvenire dell'Asia.

« E, senza andar a spasso fra i turani e gli zulù, abbiamo
« in casa *La lotta di classe*, cioè la guerra civile. Tutto ciò
« per la *concorrenza vitale* e per la *selezione naturale*. Di
« fronte a che le capriole del signor Colaianni e gli abbaia-
« menti del *Secolo* che fanno? ».

***

Ma che! faccio io forse l'apologia della guerra? Ohibò!
non ho tale velleità.

L'Italia — e, per lei, il Parlamento — non attende certo
la mia parola per decidersi a fortificare le Alpi orientali e
ad aumentar gli armamenti.

Nemmeno ho intenzione di aggiungere male parole all'in-
dirizzo dello czar — poveretto, ne ha sentite tante, spe-
cie di questi giorni! — per aver promosso con tanta pompa,
autorità e speranza di successo, la Conferenza dell'Aia —
sebbene essa m'abbia fatto l'impressione di un cappello da
prete sulla testa di un brigante.

Io studio, quando posso, il meno peggio che posso; e
non è colpa mia se in un recente libro di vita e di com-

battimento — che pur ha accolto tanti plausi e tanti trionfi
— nel libro *Vigor di vita*, che Teodoro Roosevelt ha scritto
per i pacifici americani, trovo queste parole:

« I più seri e previdenti fautori della pace ricorderanno
« sempre che, in primo luogo, per essere buona, la pace
« deve essere onesta, poichè una pace disonesta e vigliacca
« può essere peggiore di qualsiasi guerra; in secondo luogo,
« che spesso essa non può essere ottenuta se non a costo di
« una guerra ».

Quindi praticamente, come è nello spirito del libro e del
carattere americano, aggiunge, per esempio:

« La grande macchia della moralità internazionale euro-
« pea, negli ultimi dieci anni del secolo decimonono, è
« stata non una guerra, ma la pace infame mantenuta dalla
« azione collettiva delle grandi potenze, mentre la Turchia
« infliggeva gli ultimi orrori dei massacri e di ogni infame
« violenza su uomini, donne e bambini della disperata Ar-
« menia. La guerra fu evitata, la pace mantenuta, ma quale
« pace! »

Poi, descritti gli orrori di questa pace, aggiunge:

« Di più, nessun bene potè risultare da tanta strage e
« da tanti patimenti, e se ciò pure accade talvolta anche
« dopo una guerra, altrettanto spesso non si verifica ».

E Giosuè Carducci, prima ancora del Roosevelt, in que-
sta circostanza ebbe a lanciare uno dei suoi possenti strali
contro l'ignavia dell'Europa imbelle.

> Il turco miete Eran le teste armene
> Che ier cadean sotto il ricurvo acciar:
> Ei le offeriva boccheggianti e oscene
> A i pianti de l'Europa a imbalsamar.

Tutti quanti ricordiamo i gridi d'indignazione nei ritrovi
e le lezioni di morale sui giornali del tempo.

Intanto il turco mieteva tranquillamente in Tessaglia e
continuava a saccheggiare.

> E al morbido tiranno
> Manda il fior de l'elleniche beltà.
> I monarchi di Cristo assistenti [illegible]
> Bianchi eunuchi a l'arém del Padiscià.

Roosevelt aggiunge, a mo' di morale ammonimento:

« I massacri armeni sono semplicemente un esempio, su « piccola scala, di ciò che accadrebbe, in maggiori propor- « zioni, qualora si accogliessero universalmente fra i popoli « civili i principî del Tostoi. Dal che apparisce senz'altro « quanto sia fondamentalmente immorale un insegnamento « fecondo di consimili conseguenze ».

Come vedete, ciò che in Europa generalmente è ritenuto profondamente morale, come l'opera tolstoiana, al di là del- l'Atlantico, in mezzo a popoli pratici e dalla intuizione netta della vita, diventa « fondamentalmente immorale! »

Ma ben altro scrive il Roosevelt; e questa volta proprio al nostro indirizzo. Sentite: ne vale la pena di questi tempi!

« È soltanto la potenza bellica di un popolo civile quella che può assicurare la pace nel mondo. »

« Quelli che non hanno dimenticato la sconfitta dei Greci « dai Turchi, degli Italiani dagli Abissini, e le fiacche cam- « pagne sostenute dalla Spagna contro il debole Marocco, « devono rendersi conto che al momento presente le coste del « Mediterraneo sarebbero scorazzate o dai turchi o dai mah- « disti del Sudan, se questi barbari guerrieri non avessero « da temere altro che quelle potenze dell'Europa meridionale « che *hanno perduto lo spirito bellicoso.* »

Non offendiamoci di queste parole; ma meditiamoci so- pra serenamente.

« Signori — disse un giorno del '92 Giosuè Carducci « — bisogna cavar di testa all'Europa (e all'America — « è da aggiungere oggi) che l'Italia sia un mercato di cian- « cie, che l'italiano sia un popolo il quale non crede in nulla, « non in sè, non nelle sue forze, non nel suo avvenire. Tut- « t'altro! »

E antiveggendo e combattendo le affrettate critiche, a proposito della guerra d'Africa, mise le cose a posto in un di- scorso del 1° marzo 1896 che il presidente degli Stati Uniti di America farebbe bene a leggere, se ancora non l'avesse letto, per conoscere meglio i dati di fatto e persuadersi che lo spirito guerriero del popolo italiano non fu da meno di quello che il popolo americano mostrò nella guerra contro la Spagna.

« Un solo disertore, e non del popolino, per migliaia di « volontari non voluti. »

« Il popolo i marcianti accompagna con tenerezza paterna, « con plauso civile, con memore e con presago entusiasmo; « e da loro poi arrivati riceve parole sublimi d'eroica sem- « plicità, onde l'epistolario africano dei soldati rimarrà la « più vera poesia di questo decadente fine di secolo. Il po- « polo lascia gridare: *Viva Menelik* ai giovinetti borghesi « che pigliano indigestioni di tossici dottrinari alle Univer- « sità e alle Accademie: esso ai figliuoli che gli nascono « mette nome Galliano e Toselli, perocchè il popolo, me ne « sa male pe' i sofisti, ama l'eroismo e se ne intende.

« Mentre parecchi signori — (e questi soltanto avrà co- « nosciuto il Roosevelt, ritenendoli quindi per l'esponente « di tutta l'Italia) — che si spacciano per rappresentare più « direttamente gli ordini dirigenti, con la scusa del *nervo-* « *sismo* (un vocabolo col quale certa pedanteria pseudo-scien- « tifica dissimula la diseducazione della volontà umana in- « fiacchita e pervertita dagli abiti di una coltura farragi- « nosa e contradditoria) sono lasciati ciarlare e scrivere più « che non si convenga in frangente di guerra; il popolo, dico, « con la tranquilla fermezza degli avi, quasi l'atavismo del « Senato di Roma e di Venezia fermenti più nel sangue « plebeo che nelle esauste vene dei parlanti e scriventi, so- « stenta il fiotto delle tristi notizie e aspetta prossima la « vendetta di Alagi e Makallè; nomi eternamente memora- « bili nei fasti dell'esercito ».

E dal popolo passando all'esercito, che del popolo è figlio, aggiunge parole così elevate e pur così vere che non solo il presidente della Confederazione americana dovrebbe leg- gere, ma leggere e meditare profondamente ogni italiano di ogni partito; le quali mi sia consentito qui ripetere, se non altro per rendere un tributo di omaggio e di ammirazione, per bocca del Maestro, ai nostri fratelli caduti laggiù.

« Questo esercito, da diecine d'anni esposto corpo vile, alle « esperienze d'ogni inquisizione; assillato, accaneggiato, tor- « turato, con ipocrite proteste d'amore, un po' da tutti e un « po' da per tutto; abituatosi a essere il soffridolori del ma-

« lumore dei partiti, questo esercito in Africa ha dimo-
« strato e dimostra, e prima e ora, esser egli la parte più sana,
« più educata e più resistente della nazione e che in lui la
« patria può secura affidarsi e tutto da lui ripromettersi. Di-
« ciamo gloria, o signori, con reverenza di dolore, con de-
« vozione di gratitudine, con pietà d'ammirazione, all'anima
« di Pietro Toselli, il quale compiuto fino all'ultimo ogni
« officio di capitano e soldato, non potendo reggere più, volge
« la fronte e il petto contro l'Africa da ogni parte irruente,
« e cade, e cadono con lui gli àscari fedeli che non vogliono
« sopravvivere al bianco signore: tanto può e vale genti-
« lezza italiana.

« Diciamo gloria a Giuseppe Galliano e a' compagni, se-
« renamente pronti, dopo tanta e vittoriosa resistenza contro
« tanti, a libare l'ultimo vino alla morte e alla patria, se
« comando superiore non li arrestava ».

*
* *

Questo è quel poco, molto poco, ch'io ho potuto spigolare dall'opera grande del Carducci, riguardo alla guerra.

Vi ho presentato, molto meschinamente intrecciato, un mazzo di fiori superbi, colti qua e là in un campo vastissimo e fecondissimo. Manca, lo so, l'impressione del panorama ove son cresciuti sotto il bacio del sole fecondatore.

Il panorama, in mezzo al quale troneggia, superba di divina beltà, l'Italia « assunta novella tra le genti », si distende entro l'orizzonte dell'anima di chi legge con intelletto d'amore tutta quanta l'opera carducciana.

Concludo.

Voi avete visto, nella *Débâcle* di Zola — perchè dovremmo parlar, omai, di Tolstoi? — voi avete visto un tipo, Maurizio, che personifica e rappresenta tutta una classe sociale, la borghesia francese, malata di « nervosismo », la quale, leggera di testa e fiacca di fibra, va incontro al macello.

Avete visto anche Chouteau, l'elemento socialistoide, impulsivo, egoista, malvagio.

Ebbene il diapason del grido dei « giovinetti borghesi » del Carducci: « Viva Menelik! » ha le stesse, identiche vibrazioni del diapason del grido di Maurizio: « A Berlino! a Berlino! »

E il sangue che scorreva nelle vene di Chouteau, quando armò il braccio di Lapoulle del coltello omicida, è lo stesso sangue che scorre nelle vene di certi nostri organizzatori di scioperi politici, di certi propagandisti ed eccitatori, al sicuro, di resistenze a mano armata e di sopraffazioni selvagge di masse esaltate ed accecate.

E le teorie delle quali Chouteau faceva propaganda sovversiva nell'esercito, sono rami di quell'albero che il Carducci chiama « pedanteria pseudo-scientifica » e dietro al quale si « dissimula la diseducazione della volontà umana in-
« fiacchita e pervertita dagli abiti d'una coltura farraginosa
« e contraddittoria ».

L'opera civile del Carducci tende ad arrestare l'espansione in Italia dell'anima di Maurizio, immettendo nella fiacca circolazione sanguigna dei nostri giovani un po' del ferro e un po' dei globuli rossi dei gladiatori romani; e a neutralizzare la nefasta propaganda dei Chouteau coll'esaltare il lavoro, idealizzare il dovere, nella lotta quotidiana per la vita, non nel sogno ideale di una utopia, per la grandezza della patria presente prima che pel bene dell'umanità avvenire.

Oh! per la patria nostra

non anche
l'opra del secol non anche è piena.

E il 20 dicembre dell'82, sentite qual fiero monito Giosuè Carducci, nella conciliazione dell'animo, lanciava agli italiani.

« Guglielmo Oberdan fu fucilato o impiccato questa mat-
« tina, alle ore 9, in Trieste.

« È, austriacamente, naturale.

« L'imperatore si affrettò a rispondere così al poeta fran-
« cese, che lo sperava grande; al professore italiano, che lo
« invocava magnanimo.

« È, austriacamente, più che naturale.

« Nel sangue ingiovani, nel sangue invecchia, nel sangue « speriamo che affoghi; e sia sangue suo.

« L'Italia intanto è debole dentro, debolissima alle fron- « tiere.

« Nel nord-est l'Impero austro-ungarico dalle Alpi centrali « e orientali la stringe alla gola. Al nord-ovest dalle Alpi « occidentali la Repubblica francese la minaccia alle spalle. « Per le coste è in balia di tutti. Dentro, ella marcisce nel « bizantinismo.

« Ora non bisogna marcire di più.

« Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia; riforme « economiche, per la forza; armi, armi, armi, per la sicu- « rezza.

« E armi, non per difendere, ma per offendere.

« L'Italia non si difende che offendendo. Altrimenti sarà « invasa.

« La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre « accademie e schermaglie di parole noiose, sferravecchiando « dietro i sofisti ».

Oggi siamo ancora come nell'82! Non abbiamo miglio- rato di molto! E assistiamo ancora tutti i giorni alle « ac- cademie » e alle « schermaglie di parole noiose » dei partiti politici.

Anzi di questi tempi, oltre che fare accademie, i partiti politici si avviliscono vicendevolmente coi pettegolezzi, o si dilaniano con le più feroci accuse, perdendo spesso di vista il bene supremo del paese per la fama di tal tribuno o di tal altro demagogo; quando non fanno vere e proprie aggressioni contro l'autorità dello Stato, contro la libertà dei cittadini, contro l'integrità della patria.

Dal campo socialista sorge però una voce come di risveglio, come di ravvedimento.

Filippo Turati così scrive nella *Critica Sociale* del 1° maggio di quest'anno:

« Nei comizi tuonammo a perdifiato contro la caserma, « contro le spese improduttive e l'arte scellerata di ammaz- « zare il prossimo; ma la questione militare, che si complica

« di concrete esigenze tecniche e internazionali, era fuori del « nostro bersaglio, e i nostri argomenti, che per provar troppo « non provavano nulla, non l'attinsero neanche di sfuggita. « Quale socialista, che abbia la testa sulle spalle, disconosce « i diritti delle nazionalità e i doveri della difesa territo- « riale? Chi di essi, se si trovasse al Governo, *ipso facto* de- « creterebbe il disarmo? »

Questo sincero ammonimento del socialista lombardo; il grido: « Più in alto! » col quale il Turati sprona sè stesso e il proprio partito verso un effettivo progresso; la fede ch'egli dimostra nel principio che « il partito, che si propone l'edu- « cazione delle classi lavoratrici, ha il dovere anzitutto di « rinnovare la propria » non vi sembrano un sintomo della fecondazione nella coscienza italiana dell'opera del Carducci?

Circa un quarto di secolo fa, nel discorso per la morte di G. Garibaldi, il Maestro così diceva:

« Nei tempi omerici della Grecia, intorno ai roghi degli « eroi si aggiravano i compagni d'arme e di patria, gettando « alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni « sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sè « stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i « partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà. Ma « vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato « Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si crede iniziato « o abilitato, intorno alla pira che fumerà su 'l mare gittas- « sero non le cose loro più care, ma tutto quello che hanno « più tristo.

« Così noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e « delle prove (e sono per avventura prossimi e grandi) l'ombra « del Generale torni cavalcante alla fronte dei nostri eserciti « e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria ».

Queste parole io auguro all'Italia che tutti i partiti scri- vano nel proprio regolamento, consacrino nel proprio statuto, sentano nell'intimo della propria coscienza.

Allora, scintillino pure, temprate dalla scienza, le armi delle fedi; si combattano pure le accanite lotte del pensiero; e pur si muoia nel nome dell'idea!

Quel giorno, nel Pantheon della Patria, rinnovellata nella Grandezza, a te, Maestro, che

> « sol ci serbasti nell'ampio
> tuo petto il fuoco di Roma
> per la terza vita d'Italia »
> « col lauro Gianicolense
> col cipresso del Palatino
> col gattice d'Arno col salce
> lombardo con le viole
> liguri con le pestane
> rose con le sicule palme,
> con tutte le nobili fronde
> e con tutti i fiori soavi
> dei campi esperii ghirlande
> di gloria ti sieno tessute
> dalla giovinezza robusta ».

Maggio del 1905.

TROIANI ETTORE
sottotenente

LA SOCIETÀ DI PREVIDENZA

FRA GLI UFFICIALI DEL R. ESERCITO E DELLA R. MARINA

NEL REGNO D'ITALIA

Continuazione — Vedi dispensa V

VI. — Altre varianti. — 4° Statuto.

36. Il Consiglio d'amministrazione e l'assemblea generale ripetutamente s'interessarono per l'ampliamento delle operazioni sociali e per l'estensione dell'ammissione nella Società ad altre categorie di persone.

L'assemblea generale dei soci, nella seduta del 24 marzo 1899, prese le seguenti deliberazioni:

I. Estendere a taluni militari di truppa ed agli allievi macchinisti della Regia marina, i quali possono col tempo divenire ufficiali, il beneficio accordato agli allievi degli istituti militari, ritenendoli soci provvisori fino a tanto che non siano nominati ufficiali;

II. Aggiungere alle varie forme di assicurazione anche quella temporanea da concedersi ai soci effettivi che contano non meno di 18 mesi di iscrizione nella Società, mediante pagamento di un premio unico in base ad una tabella, nella quale la durata dell'assicurazione, la somma assicurata e l'età dell'assicurando sieno in relazione col premio; la durata di tale assicurazione non può altrepassare i cinque anni, e la somma assicurata non può essere maggiore di lire tremila;

III. Concedere l'ammissione a socio effettivo, dall'età non minore di 45 anni, a colui che versa un premio unico in base ad una tabella che stabilisca un vitalizio immediato non maggiore di lire tremila;

IV. Aggiungere alle diverse forme d'assicurazione quella mista, cioè il pagamento al socio di una data somma ad una età prestabilita, rimanendo il socio ancora in vita, ed in caso che questi premorisse, il pagamento della somma corrispondente a favore della persona o delle persone da lui designate, cessando il pagamento dei premi;

V. Concedere ai soci ascritti al fondo assicurazioni ed in corrente con i contributi un mutuo, con le dovute cautele, per un ammontare non maggiore della metà della somma versata per assicurazione in caso di morte, tanto col contributo obbligatorio che con quelli volontari, nei limiti consentiti dall'art. 32 dello statuto (1) per un tempo non maggiore di sei mesi, con gl'interessi anticipati del 6 per cento, dei quali il 4 per cento da versare al fondo assicurazioni, ed il 2 per cento a quello sovvenzioni;

VI. Estendere a 6 mesi di tolleranza (*attualmente era di tre mesi*) il tempo stabilito pel pagamento dei contributi volontari;

VII. Sopprimere dall'art. 8 dello statuto l'inciso: *e non sieno più in attività di servizio* (*si riferisce ad un vincolo per la liquidazione della pensione*).

E nell'altra seduta del 15 aprile 1899 l'assemblea generale dei soci prendeva anche le seguenti ulteriori deliberazioni:

VIII. È in facoltà dei soci effettivi di fare, mediante contributi volontari, qualsiasi delle operazioni previste già dallo statuto, o da aggiungersi in avvenire al medesimo, in testa ai propri figli od altri congiunti di qualunque età e di entrambi i sessi, cogli oneri e diritti medesimi previsti dai soci.

Avvenendo il decesso del socio prima del compimento degli obblighi da lui assunti per la suddetta causa, il figlio

(1) L'art. 32 dello statuto 8 novembre 1898 contiene le prescrizioni relative all'impiego dei fondi sociali: in esso è fatta facoltà al Consiglio d'amministrazione d'impiegare una parte di detti fondi non maggiore del decimo in altri modi che sieno ritenuti più proficui, da scegliersi fra quelli enumerati all'art. 7 delle norme per il riconoscimento giuridico della Società di mutuo soccorso dettate dalla Commissione consultiva per gli Istituti di previdenza.

La limitazione prescritta dall'assemblea generale si riferiva appunto al predetto decimo dei fondi sociali.

o congiunto, o chi legalmente lo rappresenta se minorenne, può continuare ad eseguire i pagamenti medesimi che avrebbe dovuto fare il socio suo autore, o liquidare il suo avere nella misura prevista dall'art. 20 dello statuto. A differenza però di quanto è stabilito pei soci, la pensione pel figlio o congiunto può decorrere da qualunque epoca, purchè il medesimo sia maggiorenne, e sieno trascorsi 12 anni dal giorno in cui cominciarono i pagamenti relativi all'assegno vitalizio:

IX. Alle attuali tabelle A, A', H, ed alle loro derivate C, C', D, F, F' sieno sostituite altre tabelle basate sulla tavola di sopravvivenza della popolazione maschile italiana e sul saggio d'interesse del 4 per cento.

Il Consiglio d'amministrazione curerà la sollecita compilazione delle nuove tabelle, e dovrà diffidare i soci di nuova ammissione che intendono fare operazioni vitalizie, che ad esse saranno applicate le nuove tabelle, salva l'approvazione del Ministero d'agricoltura, industria e commercio;

X. A complemento di quanto fu deliberato nella precedente adunanza circa le assicurazioni temporanea, immediata e mista, si stabilisce che le tabelle relative saranno calcolate sulle stesse basi anzidette e che saranno applicate tasse di ammissione e di operazioni analoghe a quelle già vigenti;

XI. In relazione all'articolo 32 dello statuto sociale (*quello già innanzi contemplato*) è pure fatta facoltà al Consiglio di amministrazione d'impiegare una parte non maggiore della metà del fondo di riserva per le assicurazioni in caso di morte, fatte dai soci per sè, o pei figli e congiunti, sia coi contributi obbligatori che con quelli volontari, in mutui da concedersi ai soci stessi per l'ammontare non maggiore della metà delle somme versate da essi pel titolo suddetto;

XII. L'assicurazione in testa ai figli (maschi e femmine) dei soci prevista dall'art. 64 dello statuto sociale (*è quella di cui fu già parlato innanzi*) è estesa anche ai loro congiunti;

XIII. I soci ascritti al fondo pensioni, purchè optino almeno 5 anni prima, possono commutare la pensione che

loro spetterebbe in un capitale da pagarsi in una volta sola. Questo capitale sarà calcolato colla tabella relativa all'assegno vitalizio immediato mediante premio unico, votato dall'assemblea nella precedente adunanza colla riduzione del 10 per cento.

XIV. Fermo rimanendo l'obbligo stabilito dall'art. 31 dello statuto sociale di compilare distinti bilanci tecnici per ognuno dei fondi pensioni ed assicurazioni, la riserva di previdenza sarà unica e complessiva ed il limite massimo del suo ammontare sarà del 20 per cento della riserva matematica complessiva dei due fondi;

XV. Le tasse d'ammissione e d'operazione di cui al numero X saranno devolute al fondo d'amministrazione. Sarà devoluto allo stesso fondo amministrazione ed eventualmente a quello sovvenzioni, pel disposto combinato degli articoli 28 e 62 dello statuto sociale (1), il 5 per cento dei contributi versati al fondo pensioni, rimanendo di altrettanto diminuiti i versamenti al fondo stesso previsti dall'art. 7 di detto statuto (2).

37. L'operazione dei mutui ai soci era da considerarsi sotto due aspetti, e cioè quello della concessione per sè stessa, e quello dell'impiego d'una parte del capitale sociale. Sotto il primo aspetto, che è quello previsto dal n. V delle deliberazioni suddette, non oltrepassandosi il limite previsto dall'art. 32 dello statuto per l'impiego in modo speciale dei fondi sociali, parve all'assemblea che l'operazione potesse avere corso immediatamente, senz'alcuna preventiva autorizzazione dell'autorità tutoria, considerandola come un'applicazione implicitamente prevista da una disposizione dello statuto, la quale pone fra gli scopi sociali quello di procurare ai soci facilitazioni nei vari bisogni della vita sociale, ed anche in considerazione che la concessione dei mutui nella misura stabilita era completamente garantita, e non poteva arrecare alcun danno al patrimonio sociale.

(1) L'art. 28 stabilisce il prelevamento, per le spese d'amministrazione, d'una parte non maggiore del 5 per cento dei contributi al fondo assicurazioni.

L'art. 62 stabilisce che la residua parte del 5 per cento ora detto sia versata al fondo sovvenzioni.

(2) Prescrive il versamento integrale dei contributi al fondo pensioni

Per tutte le altre deliberazioni fu stabilito che esse dovevano essere sottoposte all'approvazione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, e che si doveva attendere la promulgazione del relativo Decreto reale prima di renderle esecutive; fra le deliberazioni vi era la XI, la quale riguardava parimenti i mutui anzidetti, ma sotto il punto di vista dell'impiego per essi del capitale sociale in una misura non prevista dal vigente statuto.

Furono quindi adempiuti dalla Giunta amministrativa gl'incarichi contenuti nelle suddette deliberazioni, e le varianti colle relative nuove tabelle furono oggetto di una relazione e di proposte rassegnate al prefato Ministero pei provvedimenti da emanare.

38. Prima di prendere in esame le varianti e le tabelle, occorre far notare che volendosi mantenere in vigore l'attuale statuto, le modificazioni ed aggiunte riuscirono talmente complesse e numerose da renderlo oltremodo malagevole, confuso e farraginoso. Per questa ragione il ministero ordinò che fosse compilato un nuovo statuto, nel quale fossero introdotte ordinatamente tutte le varianti volute dai soci.

Il nuovo statuto venne infatti compilato e sottoposto alle decisioni ministeriali; esso venne approvato con regio decreto 20 aprile 1902 n. CLXXI (parte supplementare).

39. Il sentimento fondamentale da cui furono animati il Consiglio d'amministrazione e l'assemblea dei soci nel determinare le varianti allo statuto fu quello di dare maggior campo d'azione alla società nello scopo di favorire maggiormente le ammissioni dei soci e secondarne le vedute e le aspirazioni.

Fin dalla prima costituzione del sodalizio i fondatori si lusingarono che il numero dei soci sarebbe stato molto ragguardevole: si calcolava che si sarebbe avuta in breve tempo una inscrizione di 5000 soci. I fatti non risposero alla previsione, come fu già detto innanzi. È vero che vi influì grandemente la circostanza che furono soppresse le promesse grandiose ed ineffettuabili ideate dai promotori, e che avrebbero certamente adescati gli associandi; ma è

pure da tener conto della inerzia individuale e collettiva e della nessuna preoccupazione della gioventù per provvedere agli eventi dell'età matura, quando le risorse finanziarie diminuiscono a causa di collocamento a riposo, per menomata capacità fisica od intellettuale, mentre allora appunto per la tarda età si sente maggiormente il bisogno di qualche aumento di benessere; e parimenti della nessuna preoccupazione da parte degli associandi per la sorte dei superstiti in occasione del loro decesso, essendo molto misera la pensione governativa, che in certi casi non è neppure concessa.

Nonostante gli sforzi e le zelanti cure di tutti i Consigli d'amministrazione che si sono man mano succeduti, per l'incremento della società, il numero dei soci è stato bensì in continuo aumento, ed ha raggiunto un grado di cui si può anche essere soddisfatti, ma è rimasto assai lungi dalle rosee previsioni dei fondatori e dei promotori.

40. Il numero dei soci parve ascendere nei primi anni con una certa rapidità, ma fu un aumento fittizio dovuto all'ammissione delle categorie transitorie di soci, e specialmente di quelli che annuivano alle operazioni finanziarie colla società *Unione militare*: si sperava che questi si sarebbero poi ascritti alla società come soci effettivi, ma ciò non avvenne, e quindi gli aumenti rapidi svanirono anche rapidamente.

Facendo astrazione completa da questi soci transitori, sta però ugualmente che la società è andata sempre progredendo nel numero dei soci effettivi, come si dirà più innanzi, ma in una misura che non è quella desiderabile.

41. Una causa importante dell'astensione dall'iscrizione alla Società la si volle attribuire alla limitazione delle operazioni sociali. La Giunta amministrativa infatti ebbe più volte occasione di constatare che le richieste di coloro che intendevano ascriversi alla Società non potevano essere esaudite, perchè le relative operazioni non erano previste dallo statuto.

Per ovviare a queste cause di anemia del sodalizio furono ideate e concretate le suddette varianti ed aggiunte, mediante le quali si ammettono direttamente o indirettamente

nella società altre categorie d'individui, e si dà modo ai soci di operare in un campo più vasto e più vario, senza alterare l'indole dell'istituzione, ciò che poteva riuscire d'incremento alla Società per l'iscrizione di nuovi soci, i quali senza di ciò se ne sarebbero astenuti.

42. I gruppi nei quali la società recluta i suoi soci sono piuttosto limitati, giacchè si riducono agli ufficiali del R. esercito e della R. marina ed agli impiegati con nomina regia dei ministeri della guerra e della marina. Se si potesse stabilire un rapporto tra associati effettivi ed associandi possibili, non solo nei gruppi della nostra società, la qual cosa non sarebbe difficile, ma tra i clienti od assicurati delle varie compagnie d'assicurazione, ed i gruppi nei quali agiscono, che comprendono tutta intiera la cittadinanza, ed anche tutto il genere umano, per quelle che hanno una estensione internazionale, si potrebbe venire probabilmente ad un risultato soddisfacente per la nostra Società.

43. Le operazioni della previdenza sono basate sui calcoli di probabilità, i quali non possono, senza grave rischio, in più od in meno, essere applicati ad un piccolo numero di elementi. Questo numero di elementi deve essere riguardato nei suoi vari aspetti, il numero dei soci, il tempo, le operazioni, le località; si possono avere delle differenze di situazione non solo da socio a socio, con una variabilità di sopravvivenza, ma anche da un anno all'altro, da un'operazione all'altra, da una regione ad un'altra. Così ad un anno di eccessiva mortalità per cause varie ne può succedere uno di salute pubblica confortante; così pure se una località è afflitta da un male epidemico, altre invece ne sono immuni; e se i decessi superano le previsioni di probabilità si avrà un aggravio nel pagamento di indennità per morte che sarà compensato da uno sgravio per le operazioni vitalizie.

A conferma di quanto si è esposto, si osserva che nonostante che il numero degl'inscritti dei nostri soci alle assicurazioni in caso di morte sia molto imponente, pure gli sbalzi nelle risultanze finanziarie si fanno sentire da un anno all'altro; così nell'anno 1898 la Società ha pagato per

questo ramo la cospicua somma di L. 34,178, e nell'anno 1899 solo quella di L. 7,908, benchè le condizioni numeriche ed individuali dei soci non fossero sensibilmente diverse dall'uno all'altro anno. Fatto il confronto cogli elementi di probabilità risultò che nel 1898 si era pagato più di quanto tecnicamente era da prevedersi, e nel 1899 si era pagato meno. Le operazioni quindi si equilibrano anche nel tempo, come si equilibrano fra loro quelle di diversa natura, e specialmente quelle di compensazione intrinseca.

È evidente che queste perturbazioni non si manifesterebbero affatto, o si manifesterebbero in una misura assai lieve, se per ogni singola operazione si avesse un numero considerevole d'inscritti, ed inoltre che in relazione alle varie tendenze all'una od all'altra delle operazioni di uno speciale gruppo di soci si avessero altrettante tavole di sopravvivenza; ma ciò, in una Società come la nostra, che non ha neppure notizie elementari statistiche sue proprie, e deve procedere, almeno per ora, per induzione e per tentativi, sarebbe assolutamente impossibile.

Quindi, se non si vuol soffocare l'istituzione coll'esagerare la portata della legge dei grandi numeri, bisogna estendere il concetto delle probabilità a tutte le operazioni in massa, tenendo conto anche del tempo.

A ciò si presta una disposizione dello statuto che stabilisce un periodo quinquennale per la compilazione dei bilanci tecnici; a ciò tende la variante relativa alla riserva di previdenza, la quale divenne unica per entrambi i rami, pensioni ed assicurazioni, appunto per avere una compensazione per le differenze derivanti dalla tavola di sopravvivenza.

La Società nostra conta oltre mille soci sparsi in tutta Italia, numero che non è certo disprezzabile, e fa operazioni tanto per indennità in caso di morte, come per pensioni vitalizie. Sotto il molteplice aspetto anzidetto e per le ragioni esposte il nostro istituto può quindi seguire con serenità gli eventi ed applicare la legge dei grandi numeri.

44. Le considerazioni ora esposte danno luogo ad alcune riflessioni pratiche applicabili a più punti dello statuto; giova citarne due.

Uno di essi riguarda la determinazione, forse esagerata, dei limiti dell'ammontare delle indennità per morte e dei vitalizi, oltre i quali non sono concesse le operazioni; ed è da prevedersi che in un tempo non lontano, quando la Società avrà preso, com'è da sperare, uno sviluppo più considerevole, si cercherà di sottrarsi a quel vincolo, o per lo meno le sarà concesso di estendere notevolmente i limiti delle somme assicurate.

L'altro punto riguarda l'assicurazione in testa ai figli dei soci, da pagarsi quando questi figli avessero compiuta l'età di anni 20, e fossero ancora viventi. Come fu innanzi detto, il Ministero d'agricoltura, industria e commercio per eccessiva prudenza pose un vincolo tale all'inizio dell'operazione, che questa rimase sempre, ed è tuttora, allo stato virtuale. Fra le varianti allo statuto, di cui qui si tratta, vi era quella di estendere la detta operazione anche ai congiunti dei soci, nella lusinga che con questa ampliazione si fosse riusciti a raccogliere le 50 inscrizioni volute dal Ministero, ma anche con quella disposizione non fu raggiunto lo scopo. Però prossimamente la Società sarà libera da quella limitazione, come si dirà in appresso, avendosi già ora a quel riguardo il parere favorevole del Consiglio della presidenza funzionante presso il predetto Ministero, ed essendo in corso le pratiche per l'emanazione del R. decreto che abolisce quel vincolo, e stabilisce altre disposizioni che saranno esposte più innanzi.

45. Le modificazioni ed aggiunte deliberate dall'assemblea generale dei soci meritano alcune considerazioni.

46. Ammissione nella Società di altri elementi militari. — È regola fondamentale della previdenza, che le operazioni debbono essere preferibilmente iniziate nell'età giovanile, giacchè essendo allora altissimo il coefficiente di sopravvivenza, i premi d'assicurazione sono per conseguenza molto bassi, e se si ha la costanza del risparmio, e la perseveranza nel versamento dei contributi, gli assicurati potranno nella

tarda età godere di una discreta pensione, o lasciare agli eredi una somma di qualche entità.

In omaggio a questo concetto bisogna porre in grado coloro, che col tempo avranno le qualità per divenire soci, di poter eseguire le operazioni di previdenza anche negli anni antecedenti alla loro ammissione come soci effettivi. Ciò era stato già attuato per gli allievi dei collegi militari, dell'Accademia militare, e dell'Accademia navale, i quali possono ascriversi al ramo pensioni come soci provvisori, salvo a divenire soci effettivi, quando avessero conseguito il grado di ufficiali.

Ma vi sono ancora altri gruppi d'individui che si trovano nella stessa situazione degli allievi anzidetti: essi sono i sott'ufficiali del R. esercito e della R. marina, i militari assegnati ai reparti allievi ufficiali del R. esercito, i volontari d'un anno e gli allievi macchinisti. Anche a questi gruppi conveniva estendere il beneficio dell'iscrizione come soci provvisori.

Questi soci nei riguardi amministrativi hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri come i soci effettivi; a coloro, la cui nomina ad ufficiale non era vincolata ad alcun periodo organico di tempo, venne fatta facoltà di ritirarsi dalla Società in un'epoca qualunque.

Ai soci provvisori che escono dalla Società per loro volontà, o perchè non conseguirono il grado di ufficiale viene restituita la riserva tecnica individuale.

47. Assicurazione temporanea sulla vita. — Quest'assicurazione fu aggiunta in previsione che un socio intendesse contrarre un mutuo con una persona, la quale abbia illimitata fiducia in lui, ma voglia premunirsi pel caso di morte del socio. Questa operazione non fu sottoposta al vincolo del pagamento della somma assicurata solo quando fossero trascorsi 18 mesi dall'operazione, giacchè ciò sarebbe stato in contraddizione collo scopo dell'assicurazione, ma venne fissato che l'operazione non poteva essere fatta che da un socio appartenente alla Società da non meno di 18 mesi.

Questa operazione venne estesa da 1 a 5 anni, essendosi ritenuto che questo periodo massimo dovesse nella generalità dei casi essere soddisfacente.

48. Vitalizio immediato con premio unico. — Quest'operazione può essere fatta come base per divenire socio (se si hanno le qualità richieste), oppure può essere fatta, come versamento volontario, da chi è già socio.

Fu stabilito che per questa operazione si dovesse avere l'età di 45 anni almeno, ritenendo che solo in età alquanto avanzata un uomo, il quale non abbia discendenti o persone care a cui lasciare il suo patrimonio, può versare un capitale abbastanza elevato per assicurarsi un vitalizio costante per tutto il resto della sua vita.

Qualunque siano le cause di decadenza da socio, quest'operazione rimane sempre in vigore per tutta la vita dell'assicurato.

49. Assicurazione mista. — Questa forma d'assicurazione è una delle più simpatiche: essa presenta questo vantaggio molto importante, e cioè che la somma assicurata vien sempre pagata, sia che il socio sia vivente all'epoca fissata come scadenza dell'operazione, sia che venga egli a mancare prima di detta scadenza; in questo caso il pagamento è immediatamente fatto agli eredi, od al beneficiario designato, senza che vi sia da eseguire alcun ulteriore versamento di contributi.

50. Concessione di mutui a favore di soci ascritti al ramo pensioni. — Questa operazione era vivamente richiesta dai soci, e fu accolta con molto favore. L'organismo delle assicurazioni a premio fisso, quale è adottato dalla maggior parte degl'Istituti di previdenza ed anche dalla nostra Società, porta la conseguenza che l'assicurato paga nei primi anni più di quello che sarebbe dovuto per l'assicurazione temporanea, anno per anno; ma questo eccesso di pagamento, reso inevitabile dal concetto del premio fisso, gli viene poi compensato negli anni posteriori, nei quali paga meno di

quanto dovrebbe. Intanto i vari contributi annuali si accumulano e vanno a costituire la somma che è stata assicurata, e che deve essere pagata al beneficiario all'epoca del decesso del socio, riferendoci in questo esame appunto alle assicurazioni pel caso di morte.

È chiaro che le somme accumulate sono in gran parte una proprietà del socio, e nessun rischio corre la Società nel dare temporaneamente al socio stesso, a titolo di mutuo, quella parte che rappresenta la sua riserva individuale, trattenendo l'altra parte che costituisce il rischio dell'Istituto per l'assicurazione contratta.

Le somme mutuate erano da assoggettarsi ad un interesse non minore del 4 p. 100, con che si ottenevano due vantaggi, l'uno di assicurare, per una parte benchè limitata del capitale sociale, l'interesse normale del 4 p. 100, l'altra di venire col dippiù a favorire il fondo sovvenzioni.

Limitando i mutui alla sola riserva matematica dei soci ascritti al ramo assicurazioni, anzi all' 80 per 100 di detta riserva, la Società, come si è detto non corre alcun rischio: solo nel caso in cui il socio cessasse dal pagare i contributi obbligatori, e dovesse quindi essere cancellato dai ruoli per morosità, la società non potrebbe incamerare nel fondo assicurazioni l'intiero fondo del socio, come è previsto dallo statuto, perchè una parte di esso fu data al socio. Ciò costituirebbe un mancato vantaggio eventuale, imprevisto, ma non mai una perdita: d'altra parte non è escluso che la società possa agire contro il debitore pel ricupero della somma mutuata.

Nel caso di decesso del socio, la somma mutuata viene sottratta dall'indennità d'assicurazione.

51. Limitazione per riguardo all'effettività di servizio nel conseguimento delle pensioni. — Bisogna aver presente lo scopo precipuo cui si ebbe di mira nella prima costituzione della società; si voleva venire in soccorso mediante la pensione accordata dall'istituto alle critiche condizioni finanziarie, in cui veniva quasi sempre a trovarsi l'ufficiale all'atto della cessazione dal servizio effettivo, quando cioè allo stipendio di sua spettanza fosse sostituita una pensione governativa notevolmente minore.

In vista di questo scopo l'azione sociale doveva manifestarsi all'atto della cessazione del servizio effettivo. Tenute presenti le fasi normali della vita militare fu quindi stabilito nello statuto dell' 8 novembre 1892, che per liquidare la pensione occorreva che il socio fosse ascritto alla società da non meno di 12 anni, che avesse 55 anni di età, e che non fosse più in attività di servizio. Sotto queste riserve era lasciata facoltà al socio di protrarre, di anno in anno, a suo piacimento, il cominciamento del vitalizio, e s'intende da sè che in base all'apposita tabella aumentava l'ammontare della pensione in relazione colla protratta decorrenza.

Il limite dei 55 anni di età fu poi ridotto a 45, come fu innanzi detto, ma il vincolo della cessazione dal servizio effettivo venne conservato. Ora questa limitazione riusciva grave specialmente per gl'impiegati dei Ministeri della guerra e della marina, che pur fanno parte della società. E per essi, che possono rimanere in servizio fino ad avanzata età, il benefizio della pensione si presenterebbe troppo tardi, bensì in una misura più elevata, ma spesso non secondo i desideri del socio.

D'altra parte, quando il servizio effettivo viene prestato per un lungo periodo d'anni, anche la pensione governativa è abbastanza elevata, e quindi le considerazioni innanzi esposte non hanno più grande importanza.

Per queste ragioni si ritenne opportuno sopprimere del tutto il vincolo della cessazione dal servizio effettivo, ma furono lasciate inalterate le altre due condizioni, cioè quella dell'appartenenza al sodalizio per 12 anni almeno, e quella dell'età non minore di anni 45.

52. Operazioni a favore dei figli e dei congiunti. — Senz'alterare le caratteristiche fondamentali della Società si volle con applicazioni estese ai figli ed ai congiunti dei soci, raggiungere il doppio scopo di ampliare il campo delle operazioni della società, e di dar mezzo ai soci di operare a vantaggio dei figli e di altre persone care in tutt'i modi consentiti dalle manifestazioni sociali.

S'intende che i figli ed i congiunti dei soci non sono soci, e qualora venissero a mancare i loro genitori ed i loro autori prima di compiere gli obblighi assunti a favore dei figli e dei congiunti, costoro possono, a loro beneplacito, o continuare i pagamenti e godere a tempo debito delle assicurazioni, oppure addivenire alla liquidazione nella misura della riserva matematica di loro spettanza.

L'assicurazione di una somma capitale in testa ai figli dei soci all'età di 20 anni compiuti venne estesa anche ai congiunti, come ne fu fatto già cenno innanzi, e ciò per favorire l'operazione, per cercare di superare l'ostacolo del vincolo di 50 aderenti almeno di prima iscrizione, e per seguire il concetto innanzi esposto circa l'azione dei soci a vantaggio dei figli e dei congiunti.

53. Commutazione della pensione in un capitale. — Lo statuto vigente prevedeva già la commutazione del capitale assicurato pel caso di morte in un vitalizio a favore dell'erede, o meglio della persona designata dal socio quale beneficiaria dell'assicurazione. Questa disposizione è molto benefica, perchè tende a sottrarre la persona, del cui avvenire s'interessa e si preoccupa il socio, all'eventualità di uno sperpero della somma assicurata.

Un'altra forma di commutazione di un capitale in un vitalizio la si ha nel vitalizio immediato di cui si è parlato innanzi, e che costituisce una nuova operazione sociale, ed una forma fondamentale d'iscrizione alla società.

La commutazione di cui qui trattasi sarebbe l'inversa di quelle innanzi dette, perchè avrebbe per obiettivo il pagamento all'assicurato di una somma unica, restando la società esonerata dal pagamento del vitalizio, e dal relativo servizio.

Questa operazione però dà luogo a due ordini di considerazioni.

In primo luogo si facilita l'uscita dei soci dal sodalizio, la qual cosa non è conforme ad un sentimento fondamentale cui fu sempre ispirata ogni disposizione sociale, e che servì di giustificazione alla prescrizione, certamente alquanto

severa, per la quale i soci che escono dalla società perdono integralmente tutti i contributi obbligatori versati. Nondimeno fu ammessa l'operazione in vista della possibilità, anzi della grande probabilità che il socio abbia la convenienza di trarre grande profitto dal possesso di un piccolo capitale, sia per iniziare qualche industria, sia per poter dare una cauzione nel caso d'impiego che implichi responsabilità finanziarie.

In secondo luogo la Società deve premunirsi contro un pericolo, che verrebbe a turbare il fondamento della vita probabile. Un socio, il quale sentisse venir meno sensibilmente le sue forze fisiche, potrebbe avvalersi di questa operazione e farsi liquidare il pagamento di un capitale, di qualche entità, con danno della società, la quale pagherebbe altrimenti solo per breve tempo la pensione.

Per ovviare agl'inconvenienti suddetti fu sottoposta la operazione a due correttivi: il primo è che la tabella relativa fu gravata non già del 7 per 100 come tutte le altre tabelle sociali, ma bensì del sopraccarico del 10 per 100, che va tutto a beneficio del fondo pensioni in quanto che, per effetto della operazione stessa, cessa ogni ingerenza amministrativa dell'istituto; l'altro correttivo è che il socio, il quale intende avvalersi della commutazione, deve dichiararlo 5 anni prima dell'epoca in cui intende fruire di essa, e s'intende da sè che il pagamento vien fatto soltanto nel caso in cui all'epoca medesima il socio sia tuttora in vita; ne segue che qualora il socio volesse addivenire alla liquidazione perchè sente venirgli meno la vita, il suo intento potrebbe restare deluso, perchè durante i 5 anni decorrendi egli avrà cessato di vivere.

54. Modificazioni alle vigenti tabelle per vitalizi, e formazione di nuove tabelle. — La tabella A, fondamentale per le pensioni, era stata calcolata ed adottata con un sentimento di grande predilezione pei pensionati della società.

Il trattamento pel ramo pensioni era affatto diverso da quello pel ramo assicurazioni, sia per la tavola di sopravvivenza, come pel tasso d'interessi, come per riguardo ai sopraccarichi per scopo amministrativo.

Il ramo pensioni era il beniamino della società: come tavola di sopravvivenza venne adottata per esso quella basata sui dati statistici di eliminazione dei pensionati dello Stato durante l'undicennio 1868-78, il saggio d'interesse fu stabilito al 4,25 per 100, e nessun aggravio venne imposto ai premi puri calcolati matematicamente, di guisa che se le sopravvivenze effettive fossero state conformi a quelle dei dati statistici, e se i capitali avessero potuto essere messi a frutto all'interesse composto del 4,25 per 100, non vi sarebbe stato disponibile neppure un soldo per far fronte alle spese, per quanto minime, ma pur sempre indispensabili, per l'amministrazione dei fondi sociali.

Ma il tasso del 4,25 per 100, che era già alquanto ardito all'epoca della fondazione della Società, divenne in breve tempo insostenibile, cosicchè si dovette portare la massima attenzione su quella situazione, che avrebbe potuto essere di grave pericolo per la consistenza finanziaria del sodalizio, senza contare che costituiva un ingiusto privilegio contro il ramo assicurazioni, trattato meno favorevolmente per riguardo ai premi ed alle indennità, ed assoggettato da solo a sostenere le spese d'amministrazione. D'altra parte i proventi previsti dallo statuto per far fronte a queste spese, specialmente a causa del privilegio accordato al ramo pensioni, risultavano assai scarsi, e si riusciva a stento, colle più accurate economie, a pareggiare le spese.

Benchè il ramo pensioni fosse così altamente favorito, nondimeno i soci non furono grati ai promotori, e non accorsero numerosi ad iscriversi a quel ramo, come era nelle intenzioni, nei desideri, nelle ampie previsioni dei fondatori. Il numero dei soci ascritti al ramo pensioni fu sempre minore, sensibilmente, di quello del ramo assicurazioni.

E ciò riuscì a vantaggio della consistenza finanziaria dell'Istituto, giacchè se fosse avvenuto il contrario, la società avrebbe chiuso certamente con un deficit il suo primo bilancio tecnico.

55. Le disposizioni statutarie anzidette non potevano essere più oltre mantenute, e mentre la società concretava le sue idee e le proposte innanzi accennate, anche il Ministero

di agricoltura, industria e commercio, consapevole della situazione, ordinava la compilazione di una nuova tabella pei vitalizi, da sostituire a quella A, e da calcolarsi al tasso non maggiore del 4 per 100; prescriveva inoltre, che tosto compilata la nuova tabella, dovesse questa essere messa senz'altro in vigore, con annunzio ai soci, e riservata l'approvazione Ministerale.

La prescrizione del Ministero era limitata unicamente alla tabella fondamentale A, ma la Società dovette estenderla anche a quelle che da essa dipendevano, e che impropriamente facevano parte del ramo assicurazioni, ciò che le assoggettava (in ciò solo diverse da quella A) al prelevamento del 5 per 100 dei contributi per le spese d'amministrazione.

56. Furono compilate quindi le nuove tabelle pei vitalizi basandole sulla tavola di sopravvivenza della popolazione italiana maschile, e sul saggio del 4 per 100.

Non avendo e non potendo avere la Società elementi statistici propri per formarsi una tavola di sopravvivenza applicabile a quel gruppo d'individui fra i quali recluta i suoi soci, dovette scegliere fra le molteplici esistenti quella che parve la più conveniente; e venne ritenuta tale quella suddetta, specialmente perchè era già stata adottata per le tabelle sociali relative al caso di morte, ed in considerazione che, normalmente e moralmente, essendo sempre il medesimo gruppo quello che compie le varie operazioni, non vi doveva essere ragione perchè differisse la tavola di sopravvivenza pei vitalizi da quella per le assicurazioni in caso di morte. La modesta circoscrizione del nostro Istituto può essere ritenuta come ragione sufficiente per escludere la pretesa di determinare dei coefficienti appositi di sopravvivenza: tuttavia non si omette di raccogliere a questo riguardo le occorrenti notizie, sia pel caso che fra qualche tempo si volesse addivenire ad un lavoro statistico nell'interesse speciale della nostra società, sia per concorrere, insieme ad altre società e compagnie d'assicurazione ad uno studio vasto, consimile a quelli già compiuti in altre occasioni.

La nuova tabella per le pensioni derivante dal contributo obbligatorio, venne calcolata tenendo conto di un sopraccarico del 7 per 100 da applicarsi ai relativi premi, pareggiandola quindi completamente alle altre tabelle sociali.

Le calcolazioni furono estese, coi medesimi criteri, a tutte le tabelle sociali relative a vitalizi, così da costituire un gruppo di tabelle armoniche colle altre relative alle assicurazioni in caso di morte.

57. Per tutte le altre nuove operazioni innanzi dette furono altresì compilate le rispettive tabelle, sempre basate sui medesimi elementi, e cioè sulla predetta tavola di sopravvivenza e col tasso d'interesse del 4 per 100: tutt' i premi furono sopraccaricati del 7 per 100: e tutte le operazioni furono assoggettate come quelle vigenti a tasse fisse da pagarsi all'atto della loro definizione, e da servire per far fronte alle spese d'amministrazione.

58. Fu già detto che per il cumulo grandissimo delle nuove varianti si dovette addivenire alla compilazione di un nuovo statuto.

Occorre ora aggiungere che si profittò di questa occasione per regolare con esattezza parecchie disposizioni non bene definite, e per rettificarne altre, di che non pare sia necessario tener parola. Solo accenneremo ad una variante di qualche importanza relativa al riparto delle operazioni fondamentali della previdenza in due gruppi ben distinti, quello delle pensioni, e quello delle assicurazioni.

Le denominazioni, come si vede, sono ancora quelle antiche, ma le consistenze di ogni gruppo sono diverse, giacchè nel ramo o gruppo delle pensioni furono comprese non solo la pensione detta di diritto, cioè quella dipendente dal solo contributo obbligatorio mensile, ma tutte le altre operazioni vitalizie, che nel precedente statuto erano state impropriamente comprese nel ramo assicurazioni e che furono quindi eliminate dal medesimo.

(*Continua*.)

FEDERICO FALANGOLA
maggior generale.

IL PAESE DEI CUNAMA

Premessa.

Cunama e Baza è l'istessa cosa. Cunama è il vocabolo locale, cioè il nome storico della razza; Bazen o Baza è il vocabolo col quale le altre popolazioni indigene sogliono distinguere i Cunama, chiamati dagli Abissini anche Baria che significa schiavo.

Baza Tica sono i Cunama che una volta popolavano il vasto territorio fra Gasc e Setit, chiamato quest'ultimo da essi Tica. Dopo le recenti razzie alcuni sono rimasti colà e costituiscono oggi i gruppi di Ameli, Lacatacura e Sogodas, altri invece si son rifugiati sulla destra del Gasc dando origine ad una serie di paesi da Curcuggi a Fodè, e più oltre ancora.

Baza Balca sono quelli che abitavano ed abitano la regione Balca, costituita da quel tratto di Gasc che da Fodè va fino a Tolè all'incirca.

Tutti gli altri paesi cunama sparpagliati più a nord, da Eimasa a Suzenà, non hanno avuto mai un nome speciale.

Dato il maggior contatto avvenuto fra loro in questi ultimi anni, gran differenza già non si fa più fra gli uni e gli altri come non la facciamo noialtri italiani, e col tempo finiranno facilmente collo scomparire del tutto le denominazioni suddette.

Caratteri fisici.

CONFINI. — Il territorio Cunama, che da tre anni circa appartiene al Governo italiano, è compreso press'a poco fra il 14°, 16′ e 15° 17′ lat. nord, e 36° 27′ e 37, 56′ long. orientale (Greenwich)

Non essendovi circoscrizione territoriale ben definita non è facile fissarne i limiti sul terreno. Nonostante ciò, il confine della regione si può considerare determinato all'incirca dai seguenti punti:

NORD. — Il Gasc dal M. Tabdelai a Tudluc, indi una linea che passando per i M. Mocorò e la piana di Mongiorò va sino al colle Ceref, di dove prosegue per i paesi di Samerò Beighettà e Dedda baza sulle pendici dei M. Bodaddà spingendosi sino ai pozzi dell' Obelet.

EST. — Una linea alquanto arcuata che partendo da tali pozzi per i monti Boggum, Scighiddà, Aufur Murogià e Ghefedà va fino allo sbocco del Mai Ambessa, e proseguendo sempre arcuata raggiunge il Setit alcuni chilometri a sud-est di Aifori, comprendendo in quest'ultimo tratto il territorio di Afrà.

SUD. — Il corso del Setit da tale punto fino alla foce del torrente Rojan.

OVEST. — Una linea che dal torrente Rojan va sul Gasc al M. Tabdelai passando per la collina di El Buruk, ove forma un angolo dividendo la regione cunama dalla piccola Sciucria italiana

Tutto il territorio compreso fra i punti descritti è abitato esclusivamente da cunama per cui si può ritenere essere quello il loro vero paese. All'infuori di esso non vi sono che sei villaggi solo dell'istessa razza, dei quali tre in territorio eritreo e propriamente sulla destra del Gasc presso le acque di Mai Atal ad ovest di Tucul, e tre sull'altra sponda in corrispondenza dei primi e quindi appartenenti all'Adiabo.

Oltre questi, si possono considerare come paesi di razza cunama anche Bitama ed Elit, sebbene abbiano già cambiato da un pezzo religione, leggi e costumi.

SUPERFICIE. — La superficie del territorio Cunama compreso nel confine descritto è di circa 32,000 chilometri quadrati.

OROGRAFIA. — È tutto un confuso assieme di bassi monti e colline di forma e struttura diversa, intersecato da piane più o meno ampie, da vallette, burroni e burroncelli. Le cime più alte non oltrepassano i 500 metri dal suolo sottostante, e per effetto della degradazione meteorica talune di esse hanno assunto bizzarre forme a denti, a piccole aguglie, a cupola, a piramide, ecc. restando prive alle volte di qualsiasi vegetazione.

Fatte rare eccezioni, non vi sono linee montane ben definite, nè catene spartiacque appariscenti. Le stesse piane aumentano alle volte la confusione essendovene di quelle a doppia pendenza.

Tuttavia, la linea di displuvio fra Gasc e Setit si può considerare approssimativamente costituita da quella serie di basse montagne, che staccandosi dagli ultimi pianori dell'Adiabo per Giaraba si dirige disordinatamente verso ovest sino alle sorgenti dell'Adamò, ove comincia a piegare a nord-ovest e passando per le origini del torrente Elasulluma si spinge quasi coll'istessa direzione sino al Gasc.

Dalla citata linea si distaccano, pressochè normalmente al Gasc, brevi catene di bassi monti terminanti per lo più in colline sul fiume stesso o nelle vaste piane che si stendono sulla sua riva sinistra.

I contrafforti invece che si distaccano nel versante del Setit, conservandosi quasi sempre elevati, vengono a costituire una massa montana così vasta, complessa ed intricata, specie nel tratto compreso fra le sorgenti del Ghirghibò e quelle del Gumò, da formare alle volte altrettante piccole linee di displuvio nel suo seno, e ciò fino a pochissima distanza dal Setit.

Nonostante questo, le valli longitudinali hanno il predominio raccordando bizzarramente ma opportunamente quelle che si sviluppano nel senso parallelo o trasversale alla dorsale principale.

Il meridiano 36°, 50′ indica all'incirca il limite della zona montuosa, ad ovest della quale si stende la grande pianura che va sino all'Atbara, in cui si vedono solo poche ed isolate colline di forma diversa o gruppi di rocce fantasticamente disposte.

Geologia. — La costituzione geologica di quest'ultimo scalino del grande altipiano etiopico si può dire altrettanta complessa quanto la sua topografia.

È tutta roba anch'essa dell'êra antropozoica e propriamente del vulcanesimo quaternario, sebbene meno accentuata e meno appariscente delle altre parti del territorio eritreo ed abissino, specie in alcuni tratti.

Tralasciando tutto ciò che può riferirsi al vasto campo della stratigrafia, tettonica e paleontologia, poche considerazioni saranno fatte solo sulla petrografia del territorio allo scopo di farne conoscere, per quanto è possibile, i minerali predominanti, indipendentemente dalla genesi ed elementi costitutivi di essi.

Man mano che dai terrazzi dell'altipiano si viene verso ovest, quei basalti neri, compatti, alternati quasi sempre da strati di lava e di trachiti scompariscono in gran parte per dar posto al granito, che già dal Dembelas comincia a presentarsi frammischiato a quarzo e schisti, e si accentua sempre maggiormente, quando dalle ambe degradanti si passa nella zona delle basse montagne e delle colline.

Ed infatti quel pezzo di territorio cunama che dalla catena dei M. Libani si stende fino alle spalle di Barentù dal lato ovest e fino al Gasc a sud, è costituito quasi interamente da fondo granitico, talvolta a grana grossa, talvolta a grana fina, con altre specialità ancora di rocce feldspatiche granitoidi, come sienite, diorite, ecc.

Abbonda la mica verso la regione Beighettà, mentre nel terreno che circonda il corso del Mai Tzada (Mogareb) si nota nel granito più specialmente la presenza di feldspato e quarzo, quasi ovunque con struttura costante e piuttosto compatta.

Lungo le sponde del Gasc da Tolè a Mosò s'incontrano inoltre colline argillose inframmezzate anch'esse, come quelle granitiche, da qualche rara cresta scistosa e cosparse di detriti di quarzo.

All'altezza di Tauda comincia la zona dei calcari, che con le colline di Eimasa, Curcuggi e Lama viene a costituire un settore importantissimo per la ricchezza dei suoi marmi dai vari colori.

Tale zona si prolunga poi verso sud fin quasi ai M. Ameli, e ad ovest lungo le rive del Gasc fin dopo Tudluc; però la qualità del minerale diventa sempre più spurea: sparisce del tutto quella specie di calcare saccaroide per dar posto a marne più o meno argillose od a calcari silicíosi.

Nei pressi dei pozzi Tessenei cambia quasi repentinamente la natura del terreno: scompare la dolomia per dar posto di nuovo al granito. Ma questa volta non è solo come nella zona di Barentù: è inframezzato da altri minerali più o meno compatti, e si hanno monti formati a strati; cosa che non si vede ma si comprende esaminando i materiali disseminati ai loro piedi. Nel gruppo del Barbarù si osserva chiaramente questo fatto, e fra i vari minerali si riscontrano anche frammenti di rocce feldspatiche trachidoiti e porfiriche, ossia s'incominciano a distinguere i veri caratteri del vulcanismo, caratteri che si conservano poi quasi sempre verso sud in tutto il sistema montuoso del Sogodas. Ivi si nota ancora più facilmente il gneiss, qualche micaschisto ed il genere argilla fra cui risalta il caolino, che talvolta fa biancheggiare persino intere montagne.

Ma dove la roccia vulcanica predomina è più giù ancora, è lungo il Setit, col basalto ora compatto, ora sbrecciato, alternato alle volte da sottili strati di lava, sulla quale si vedono spesso annidate le grosse ostriche ed altre conchiglie dai cento riflessi.

Dalla foce del Rojan fin quasi a quella dell'Adamò si notano in larga misura tali caratteri con abbondanza di ossidi e sesquiossidi di ferro, unitamente a silicati di ogni specie e colline argillose (argillo-scisto).

Si ritorna alla roccia granitica poi con quella parte di displuviale fra Gasc e Setit, che dal torrente Sobi va sino ai terrazzi della regione di Afrà, formando con le sue diramazioni dell'istessa natura un laberinto di vallette argillose cosparse anch'esse di rottami di quarzo dagli smaglianti colori: dal puro jalino al diamante d'Alençon, dal rubino di Boemia all'ametista ed al quarzo latteo.

E colline di natura granitica, inframmezzate anch'esse da piane più o meno grandi, continuano lungo la sinistra del

Setit di contro al tratto descritto, elevandosi gradatamente man mano che vanno verso sud, mentre più ad ovest gli stessi caratteri di roccia vulcanica riscontrati nel nostro territorio, dimostrano la continuità dello stesso tipo di suolo nell'alto Uolcait.

Anche il verde serpentino si vede in talune località, nonchè qualche rara formazione ossidiana.

Molti sono i conglomerati sparsi nella vasta regione specie sulla riva dei fiumi, dove formano talvolta persino piccole elevazioni. Un esempio bellissimo può averlo il viaggiatore nel percorrere la carovaniera Curcuggi-Elaghin, la quale si svolge certe volte addirittura fra colline di conglomerati, che si direbbero quasi altrettante morene se vi fossero dei ghiacciai in quelle vicinanze.

Dappertutto i minerali si presentano con tinte e gradazioni assai accentuate: si direbbe quasi che vogliano gareggiare con quelle del cielo, degli uccelli e delle farfalle della regione.

Elementi atmosferici. — Non è stata ancora fatta una tabella delle variazioni meteoriche della regione nelle singole stagioni. La temperatura in genere però varia come nelle altre parti della Colonia: più fredda nella stagione piovosa e poco dopo (estate astronomico), e più calda nella stagione asciutta. Essa non è la medesima in tutto il vasto territorio. Nella stessa epoca varia sensibilmente da zona a zona, sia per l'altitudine e natura del suolo, sia per la diversa posizione geografica dei singoli punti distanti fra loro sino ad un grado di meridiano o di parallelo, o l'uno e l'altro insieme.

Nel mese di aprile di quest'anno, per esempio, mentre a Barentù la temperatura variava di giorno fra 34° e 42°, sul Gasc al corrispondente meridiano oscillava invece fra 36° e 44°, ed al Setit si elevava ancora di qualche grado.

Nello stesso mese, nel tratto del Gasc fra Tudluc e Gulsa la temperatura si è mantenuta quasi sempre fra i 38° e 47°, e nella piana arida ad ovest di Sogodas è arrivata sino ai 49°, e così dicasi al Setit fra Elaghin e le foci del Rojan.

Di notte, in qualsiasi delle predette zone la temperatura si abbassa notevolmente. Nei mesi di gennaio e febbraio mentre di giorno all'ombra si è avuto in Barentù 30° ed anche 32°, di notte e specie verso l'alba la temperatura è discesa sino ad 8° ed anche qualcosa di meno.

Questi forti sbalzi dipenderanno forse dalla vasta estensione di terraferma, la quale ne permette il rapido riscaldamento e raffreddamento.

Il vento che si può dire costante nella regione è quello che soffia tutto l'anno da nord-est. Alle volte però esso ha direzione opposta, specie verso il mezzogiorno o poco prima. Naturalmente dove la pressione è più bassa, come Barentù e dintorni, si risente maggiormente, mentre invece verso il Setit si avverte meno, ed in certi punti si nota appena appena.

L'umidità nella stagione asciutta si riscontra solo sulle sponde del predetto fiume. Essa invece durante e poco dopo le piogge invade tutta la regione rendendola inabitabile in molti punti. Si formano facilmente delle pozzanghere, e le pianure, specie quelle lungo il Setit, si trasformano in tanti pantani i quali una volta asciugati lasciano il terreno molle ed a crepacci, e lumache e piccole conchiglie sparse qua e là.

Di nebbia se ne vede poca e solo dopo le piogge. Lungo i fiumi però dura ancora qualche tempo, ma è nebbia che sparisce al primo soffio di vento od al semplice apparire di Febo.

Flora. — La vegetazione della regione pare voglia seguire gli stessi caratteri bizzarri del suolo dal quale spunta. Accanto alla pianta tropicale vedesi germogliare la pianta delle zone elevate, fra le basse ed intricate mimose si scorge l'albero di grosso fusto, mentre in mezzo alle secche erbe la verde liana talvolta fa capolino, quasi a rompere la monotonia del luogo e rinfrancare la vista dello stanco viaggiatore nella stagione calda.

La vegetazione sia arborea che erbacea è rigogliosa tanto sui monti che nelle valli, eccetto nella grande piana ad ovest di Sogodas nella quale non germogliano altro che basse mi-

mose, assai folte verso il Gase e Setit, rade o quasi nulle al centro: un vero pezzo di deserto.

La ricchezza di vegetazione che si osserva ora in tutta la regione e che la rende persino intricatissima è certo dovuta in gran parte alla feracità del vergine suolo, ma ancora alla mancanza di sfruttamento da parte dell'uomo. Il giorno in cui aumentasse la popolazione e quindi le coltivazioni ed il consumo della legna, l'aspetto del paese cambierebbe subito, come già comincia a cambiare intorno ai centri popolosi.

La pianta predominante ovunque è la pianta d'acacia, talvolta gommifera, talvolta no, ma quasi sempre arborea. Tutte le specialità della grande famiglia sono degnamente rappresentate in questo lembo di terra africana, e basta allontanarsi un pochino dai sentieri per sentire subito gli effetti delle loro pungenti spine, spine di ogni specie per forma e per dimensioni. Le loro fogliolme costituiscono l'ambito pasto del cammello e della giraffa, e talvolta anche delle capre, specie nella stagione asciutta e dove scarseggia il foraggio: il pastore suole allora abbatterne i rami alti affinchè il bestiame possa sfruttarli, rendendo così la campagna ancora più impraticabile.

In mezzo ai fitti boschi di acacia si eleva il gigantesco albero del boabab (Adansonia digitata) che in talune località, come nella piana di Barentù e Tolè, assume talvolta proporzioni addirittura straordinarie.

I Cunama più degli altri indigeni sono assai ghiotti del frutto del boabab, e nonostante la grande quantità, esso viene tutto distrutto quasi subito dopo la maturazione, come lo attestano le numerose cortecce che si vedono ai piedi degli alberi. Talvolta sfruttano anche la mandorla interna ricavandone dell'olio, e così l'involucro esterno per conciare pelli. Anche la pianta d'ebano (Dalbergia melanoxylon) si trova abbondante nella parte orientale della regione, ma il suo sviluppo è piuttosto irregolare perchè sin dalla nascita si suddivide in più branche, e perciò raramente si trova un tronco grosso, diritto e sano.

La bionda maggher (Boswellia papirifera) è pianta anch'essa molto diffusa nel paese, specie a sud ed est di Barentù ove le colline ne sono completamente rivestite. È un albero dal quale si ricava l'incenso, e speciale per la sua gialla corteccia sottile come foglio di carta, la quale si stacca dal tronco in pezzi di dimensioni varie accartocciandosi in modo da formare come tanti papiri avvolti.

La palma dum dal fusto alto e diritto (Hyphaene thebaica) caratteristica dei paesi tropicali adorna le sponde del Gase, specie da Cureuggi a Gulsa, formando colle liane ed altre piante appartenenti alla famiglia delle giuggiole (Ziziphuf) dei veri boschi, ove raggio di sole difficilmente penetra.

Anche lungo il Setit ed in altre vallette si riscontra questa specie di palma, ma per lo più non si solleva di molto del suolo, sebbene le sue grandi foglie a ventagli o sieno più belle ancora, (Phoenix reclinata).

Gli indigeni, specie quelli che vivono sul Gase, mangiano la parte polposa del frutto dopo averne ben rosicchiata la legnosa corteccia, ed i muletti leccano le foglie, asportandone quello strato di polvere bianca e salata che si trova su di esse e del quale sentono alle volte gran bisogno.

Lungo i fiumi la vegetazione è più rigogliosa che altrove, e si vedono spesso ramosi sicomori (Ficus daro) l'ombra dei quali è tanto ricercata dallo stanco viaggiatore, bellissimi tamarisch (Obel) e così pure tamarindi, alberi del salame (Kigelia etiopica), cassie d'ogni specie, nonchè le Asclepias aschár, comunemente chiamate ghende ed altre piante già note in colonia.

Nel mese di maggio, alle prima gocce d'acqua tutti gli alberi della piana cominciano a rivestirsi di foglie e fiori, nonostante che a quelle prime piogge segua un lungo periodo di siccità. Primo di tutti il boabab, i di cui bellissimi fiori dal bianco petalo costituiscono il cibo prelibato delle scimmie, poi le diverse mimose sulle quali si precipita il bestiame affamato, e così di seguito. Solo in giugno si vedono verdeggiare le colline ed i monti.

Dei cereali, la dura ed il bultuk trovando il clima adatto crescono assai rigogliosi. Anche il granturco viene benissimo all'epoca delle piogge: non ha grande sviluppo nella stagione asciutta pur essendo abbondantemente inaffiato.

La papaia prospera assai bene, ed il primo esperimento fatto quest'anno in Barentù ha dato ottimi risultati. Seminate in febbraio in terreno di natura diversa, dopo sei mesi le pianticelle erano già alte circa un metro, e press'a poco può dirsi delle piccole piante di limone, venute su anch'esse da un modesto vivaio, nonostante che i semi fossero poco buoni.

Ogni specie d'ortaggio alligna nella zona di Barentù, e così pure l'arachide. L'epoca migliore per la verdura è certo quella delle pioggie e poco dopo, ma anche nel periodo caldo ed asciutto talune specialità vengono rigogliose, ed è strano vedere in tale epoca il cardo dei paesi freddi crescere vicino all'anguria od al mellone di Sicilia, e così di seguito.

I semi venuti dall'Italia hanno fatto buona riuscita, ma son da preferirsi quelli provenienti dall'Egitto.

Abbondano nella regione gli asparagi selvatici.

ACQUE. — Il regime delle acque di un paese è tanto più o meno regolare, per quanto più o meno regolare è l'orografia che genera le acque stesse.

Dal complesso e disordinato ammasso di monti e colline della regione Cunama non può scaturire quindi che un complesso e disordinato sistema di linee fluviali. Ed infatti i corsi d'acqua sono numerosi, brevi, ed assai tortuosi, abbracciandosi talvolta in tutti i sensi per dar luogo sin dal primo inizio a fiumi abbastanza imponenti. Senonchè, t[illegible] fiumi [illegible] dovendo attraversare spesso piane argillose nelle quali non solo non ricevono più acqua ma ne disperdono continuamente, s'impoveriscono e restringono pian piano il loro letto quando non vengono a scomparire addirittura, come avviene in gran parte per quelli provenienti dai monti della Lacatacura e del gruppo del Sogodas con direzione di ovest.

È il carattere speciale delle linee fluviali locali, e difatti ad eccezione dell'Adamò, del Sittona e di qualche affluente principale del Gasc, che costituiscono corsi d'acqua abbastanza regolari, tutta la restante massa d'acqua del vasto territorio che si scarica nel Gasc e nel Setit, vi affluisce

con alvei ristrettissimi, su per giù come quelli dei tanti torrentelli che scendono quasi a picco dalle montagne che fiancheggiano in gran parte i due predetti fiumi e specialmente il Setit.

Si sa che l'acqua piovana in parte scorre liberamente sul suolo ed in parte viene assorbita, e che l'assorbimento è più o meno grande a seconda della natura del terreno e della pendenza di esso. Ora, data la prevalenza della roccia e del granito in ispecie, e dato il pendio piuttosto sentito dei monti della regione nonostante la poca elevazione di essi l'assorbimento è minimo, il che dà luogo a due fatti evidenti: il primo è la mancanza di sorgenti durante la siccità ai piedi dei monti stessi, il secondo è il precipitoso scorrimento delle acque, le quali scendono dalle alture in gran quantità dando luogo improvvisamente a torrenti impetuosi.

Per quelle poi che corrono con direzione N. S. o press' a poco questo secondo fatto si verifica alquanto anche nel loro corso inferiore, data la pendenza di molta parte del territorio in tale direzione. Dalla piana di Barentù alle sponde del Gasc infatti vi è un dislivello di circa 250 metri, su di un percorso medio di quasi 35 chilometri, e tra la displuviale del Setit ed il corso di esso un dislivello superiore ai 100 metri su di un percorso medio di circa 30 chilometri. Sicchè dopo le pioggie i fiumi si asciugano facilmente alla superficie generando solo qualche volta una corrente sotterranea, la quale è più o meno profonda, abbondante e regolare, a seconda della struttura del terreno sottostante e del maggior o minor assorbimento d'acqua avvenuto durante il periodo piovoso.

Man mano che tale corrente diminuisce, la profondità a cui si trova l'acqua va sempre aumentando, sicchè mentre dopo le pioggie è quasi dappertutto affiorante, il che fa credere al viaggiatore essere il paese ricchissimo d'acqua, a distanza di soli pochi mesi a stento se ne trova, ed in taluni torrenti scomparisce del tutto.

Il regime quindi del sistema fluviale testè descritto renderebbe la regione Cunama certamente una delle più povere della colonia, se essa non avesse la fortuna di essere percorsa dai due grandi fiumi: il Gasc e il Setit.

Gasc. — Il Gasc è fiume anch'esso a regime torrenziale con alveo spiccatamente d'erosione. Ha origine dal gruppo del Takarà presso Adi-Baro (Seraè) ad un altezza di circa 2400 metri. Ha direzione dapprima di sud-est e poi di sud fino alla piana di Gundet, ove volge tortuosamente ad ovest descrivendo un arco colla concavità a nord sin quasi alla foce del torrente Ambessa-Forma in quest'ultimo tratto linea di confine fra il territorio eritreo ed il Tigrè, lo Scirè e e l'Adiabo.

Lungo questo percorso prende il nome di Mareb scorrendo in una profonda e ristretta valle con sponde quasi sempre alte e tagliate a picco, conservando per buona parte dell'anno acqua corrente o depositata nelle tante vasche esistenti nel suo letto.

Dal Mai Ambessa il fiume corre quasi sempre verso ovest, attraversando tutta la regione Cunama e la piccola Sciucria italiana sino alla località di Gulsa, ove piega verso nord per scomparire poi nel territorio britannico.

In questo secondo tratto, che può considerarsi gran parte del suo medio corso, prende il nome di Gasc, che conserva anche in avanti: però dagli indigeni viene chiamato anche Sona che vuol dire pozzo, o Subà che significa torrente.

Allorchè il fiume giunge nel paese dei Cunama ha già perduto il suo primo carattere di fiume montano. Il letto in grandissima parte sabbioso e talvolta ciottoloso, va sempre più allargandosi, e non ha più acqua corrente, nè laghetti.

Se ne vede affiorante solo in taluni punti e fino ad una certa epoca: poi anche quella sparisce e tutto diventa arido e scottante. Resta solo la corrente sotterranea, la quale è perenne ed abbastanza ricca, sebbene non sempre regolare. Le sponde del Gasc sono quivi basse dovunque, eccetto in taluni tratti, come Cullugù, Mai Daro e qualche altro punto più a monte, dove si elevano alquanto formando pareti rocciose. Da Tudluc a valle si mantengono quasi sempre a livello della corrente, rendendo così facili gli allagamenti.

Esse conservano nel sottosuolo una certa umidità permanente, e ciò spiega l'esistenza degli estesi canneti, talvolta all'ombra delle alte e pittoresche palme, talvolta rigogliosi lo

stesso anche senza il benefizio di quell'ombra. Sono cannucce più che canne, raramente alte più di tre metri, germogliando a gruppi, e molte volte sono così basse da sembrare cespugli di erba. È il cibo preferito del bestiame, e gli indigeni sogliono bruciarle appena sparite le prime foglie verdi per usufruire di nuovi germogli, che in genere spuntano dalle radici abbastanza folti e teneri.

La coltivazione maggiormente adatta su dette sponde, oltre quella annuale dei cereali, è certamente la coltivazione del cotone, per la quale si riscontrano in gran parte i due elementi richiesti cioè il caldo e l'umidità del terreno. Sta alla persona tecnica lo scegliere i posti più adatti a seconda dello scopo che si vuol raggiungere.

Vi sono però località tali che risaltano all'occhio anche di un profano, come per esempio quella di Tessenei, laddove il gruppo dei M. Barbarù colle ultime sue pendici a cavaliere del fiume rende assai facile uno sbarramento e conseguente allagamento di vaste zone su entrambe le sponde. E buone località sono anche quelle di Zeriba Ambarah, Curcuggi Tolè, ecc.: nonchè talune vallette di affluenti del fiume stesso, come quella per esempio del Cogassa a sud di Ducambia, nella quale si vedono mucchi d'erba fresca anche nel periodo di maggior siccità.

Altra coltivazione che si potrebbe tentare sul Gasc è quella della palma dattilifera (Phenix dactylifera), che certamente verrebbe rigogliosa al par delle consorelle. E così pure quella della banana, specie da Elit a valle, per effetto del caldo costante, giacchè anche nella stagione piovosa se aumenta l'umidità non aumenta certo di molto il freddo.

Alcuni semi di dattero presi sul mercato di Barentù e messi lo scorso aprile nell'orto del distaccamento hanno già dato pianticelle, nonostante che quella parte della regione non sia tanto adatta sia per il clima che per il terreno.

Setit. - Il Tecazzè o Setit può chiamarsi più propriamente fiume avendo quasi sempre acqua corrente, e quando eccezionalmente cessa di correre, restano nel suo letto sempre grandi e profonde vasche: in complesso una massa d'acqua

abbondantissima. Il Tecazzè ha le sue origini nell'Abissinia a circa 2000 m. d'altitudine, e propriamente fra il Lasta ed il Uadela nell'Amhara.

Scorre dapprima con direzione di ovest, poi di nord, e facendo un vasto semicerchio tendente al nord-ovest lambisce a sinistra le regioni montuose del Semien, dell'Ualdebba e dell'Uolcait ed a destra quelle del Saloa, del Tembien e dello Seirè. Uscendo dall'Abissinia volge ad ovest col nome di Setit dividendo la regione Cunama del territorio di Capta e di Nogara fino a che giunge nella Nubia poco a nord di Tomat, ove riceve le acque del Goang Volge allora quasi ad angolo retto verso il N. N-o prendendo il nome di Atbara, che conserva sino a che, chiudendo ad oriente l'isola di Meroe si getta nella sponda destra del Nilo a nord di El Damer.

Avendo il Goang un corso più lungo del Setit taluni, e fra questi gli inglesi, considerano l'Atbara come proseguimento di esso, sebbene il Setit abbia una massa d'acqua maggiore. Ciò non toglie però nessuna prerogativa al fiume stesso.

Lungo il tratto che bagna suolo eritreo, il suo letto si presenta in parte roccioso ed in parte a ciottoli con qualche isolotto di conglomerati, e con una larghezza che varia sensibilmente a seconda del terreno che attraversa, fra un minimo di 20 m. ed un massimo di 130.

Il suo alveo è alveo di erosione sebbene in taluni punti sembra scorrere in una linea di frattura della massa rocciosa. Tali fratture però quasi certamente sono venute formandosi col tempo per effetto della corrosione continua, mentre all'epoca in cui le prime acque hanno cominciato a correre in quella data direzione non dovevano essere che semplici crepacci formatisi anteriormente, per opera di quella proprietà insita nelle roccie stesse chiamata clivaggio. Tali crepacci hanno potuto essere facilmente attraversati impedendo al fiume di cambiare ivi direzione, come è avvenuto in altri punti, ove le masse rocciose compatte hanno costretto le acque ad aprirsi altra via, dando luogo ai tanti lunghi e tortuosi giri.

Le sponde in genere sono alte dappertutto e talvolta anche molto rocciose. Il terreno adiacente è fertile come appare dall'erba che all'epoca delle pioggie cresce sino a raggiungere altezza superiore ad un uomo a cavallo, ma la mancanza di umidità nel sottosuolo la fa seccare ai primi calori, rendendo quella parte della regione abbastanza monotona.

Solo lungo il margine del fiume si trovano alberi di grosso fusto ed anche palmizi rigogliosi, ma raramente si vedono palme alte come quelle del Gase.

La coltivazione del cotone su dette sponde sarebbe quindi assai incerta, mentre invece riuscirebbe quasi sicuramente quella del tabacco per la quale si riscontrano i due elementi necessari, cioè la fertilità del terreno e l'umidità dell'aria prodotta ivi dalla evaporazione delle acque perenni, umidità bastevole anche nell'epoca della massima siccità per impedire che la foglia secchi di troppo e bruscamente, come è avvenuto negli esperimenti fatti in altre località della colonia.

Il territorio più adatto sarebbe in questo caso quello compreso fra Elaghin ed il torrente Rojan, prescelto in minima parte da taluni sudanesi venuti quest'anno d'oltre confine per piccole coltivazioni di cereali ed ortaggi. Ivi, oltre la bontà del terreno privo affatto di sassi per la mancanza di monti vicini, vi è anche maggiore umidità nell'aria, giacchè oltre al vapore acqueo che si solleva normalmente dal Setit, vi è pure quello proveniente dalla grande piana a nord, la quale all'epoca delle pioggie diventa un grande pantano che per asciugarsi ha bisogno di molto tempo, e si sa che l'evaporazione della terra bagnata è per sè stessa assai maggiore di quella della sola acqua, ed acqua e sole costituiscono la vita delle piante.

Altre coltivazioni, oltre quelle solite locali, sarebbero solo possibili usufruendo l'acqua del fiume mediante appositi elevatori costruiti nei punti più adatti per l'irrigazione.

Sono difficili gli sbarramenti data la rapidità della corrente ed il pericolo delle piene ordinarie e straordinarie. Nè tampoco sarebbe consigliabile l'incanalamento dell'acqua giacchè essendo le sponde alte esso dovrebbe iniziarsi molto a monte, e svariate opere d'arte sarebbero necessarie dato il gran numero di fossi e torrenti che corrono perpendicolarmente al fiume stesso, torrenti impetuosi all'epoca delle

pioggie e che certamente gravi danni arrecherebbero colle loro piene alle opere costruite.

Il regime del Setit è ancora sconosciuto. Certo che nella stagione piovosa la massa d'acqua dev'essere assai imponente data la periodica inondazione del terreno circostante alle sponde già per sè stesse alte. Ed anche l'erosione dev'essere fortissima a giudicare dalle rapide e dal gran numero di gore profonde scavate nel suo letto, ciò che denota ancora pendio notevole e velocità proporzionale della corrente.

Pozzi. — Tutta l'acqua che si consuma nella regione è tratta dai pozzi d'infiltrazione, i quali sono poco dissimili da quelli usati nelle altre località occidentali della Colonia. Vengono scavati o nel letto dei torrenti od alquanto fuori: i primi rappresentano la regola, i secondi l'eccezione. Ad essi va aggiunta qualche rara vasca impermeabile con acqua perenne o quasi, e tutt'insieme vengono a costituire quell'importante costellazione bleu, in parte visibile sulla carta topografica e descritta poi minutamente in appositi itinerari, dei quali rappresentano il lato più interessante.

La costruzione e manutenzione dei pozzi è certo una delle maggiori preoccupazioni di tutte queste popolazioni, ed anche i Baza vi dedicano abbastanza cura riuscendo alle volte colla pazienza a scavarne dei bellissimi sino a profondità di venti metri e più.

Ma i veri maestri nell'arte di far pozzi non sono essi, i veri maestri sono i Beni Amer, i Baria e talvolta anche gli Habab che invadono la regione all'epoca della siccità con migliaia e migliaia di capi di bestiame, dando origine in breve tempo a quella miriade di buche disseminate più specialmente nel letto del Gasc, ove spesso formano l'ammirazione del viaggiatore europeo.

I fossi hanno per lo più la forma di un tronco di cono rovesciato, con rivestimento in ramaglia e profondità varia a seconda della stagione e del punto più o meno buono. In genere però vengono scavati laddove il fiume forma una svolta o il sottosuolo roccioso fa rallentare il corso sotterraneo dell'acqua obbligandola ad innalzarsi. Verso Gulsa i

pozzi cambiano forma: sono quasi sempre circolari e più stretti, cioè con un diametro raramente superiore ad un metro. È il sistema adottato dai Tacruri colà stanziati, i quali hanno un'arte speciale nel saperli rivestire così bene, anche a grande profondità, che difficilmente franano, e talvolta sono usabili anche l'anno successivo dopo averne asportata pazientemente tutta la sabbia interna.

Ovunque presso i pozzi si vedono delle vasche a sponde basse costruite con terra argillosa o mista a sabbia umida. Sono abbastanza resistenti ed impermeabili. Vengono riempite per mezzo di speciali secchielli formati da un pezzo di pelle a guisa di paracadute, legato poi ad una solida corda di corteccia di boabab o di palma, più o meno lunga a seconda della profondità del fosso.

Talvolta nei pressi del pozzo vengono costruite anche delle piccole baracche con frasche e stuoie sotto le quali si riparano nelle ore calde, alternandosi, gli uomini destinati a riempire le vasche.

Anche i Cunama al par dei Beni Amar, Baria ed altri popoli della Colonia usano recitare ad alta voce speciali salmetti nell'attingere l'acqua. È una invocazione all'Ente supremo perchè dia loro forza e protegga il bestiame da ogni male, e quando per la profondità del pozzo sono obbligati a far catena, ognuno dà a questa specie di preghiera una intonazione diversa, completando così l'effetto sorprendente che quel quadro desta nel viandante nuovo di questi siti.

Le vasche si riempiono per lo più nel mattino, e poco prima del mezzogiorno si vedono sbucar dal fogliame le mandrie assetate, che corrono ad esse a gruppi: in genere dapprima gli ovini ed i caprini, poi i bovini, ed in ultimo i brontoloni cammelli ai quali è riserbato il compito di asciugare le melmose vasche.

Generalmente il bestiame beve ogni due giorni essendo l'altra giornata destinata quasi sempre al pascolo; però nella stagione di massima siccità l'abbeverata si fa anche più raramente a seconda dell'acqua disponibile.

Man mano che un gruppo ha bevuto si sdraia all'ombra di qualche grosso albero, e così di seguito finchè l'intera mandria si trova colà riunita, rimanendovi per tutte le ore più calde della giornata.

Chi dalle 13 alle 15 di un afoso giorno d'aprile o maggio percorresse il Gasc, specie da Tudluc a Gulsa, resterebbe sorpreso dalla quantità di bestiame parcato su quelle sponde, all'ombra delle folte e pittoresche palme fatte apposta per invitare al dolce riposo.

È per lo più bestiame appartenente alle predette tribù nomadi. Arrivano sul territorio cunama quando l'acqua ed il pascolo è finito nei loro paesi, e vi si trattengono sino all'epoca delle pioggie, bivaccando a poca distanza dai fiumi, talvolta costituite da soli uomini, talvolta da intere famiglie.

Se i pozzi nel fiume sono di facile escavazione, hanno però il grande inconveniente di essere sotterrati appena il torrente comincia a correre, il che costringe i mandriani a doverli rifare non solo tutti gli anni, ma spesso anche più volte all'anno per l'incostanza delle piccole pioggie, le quali mentre hanno potenza di ostruirli, non lasciano poi nel letto del fiume acqua sufficiente per l'abbeverata.

Tutto ciò non succede nei pozzi fatti fuori dei torrenti. Essi però non sono sempre possibili, sia per la natura del terreno poco adatto ad escavazioni profonde senza strumenti sia perchè richiedono molto lavoro all'inizio. Hanno inoltre il grave inconveniente del poco ricambio d'acqua, specie all'epoca delle pioggie in cui abitanti e bestiame sogliono bere quella che si deposita giornalmente nelle pozzanghere in vicinanza delle abitazioni, ancorchè puzzolenta.

Le poche fosse impermeabili esistenti nella regione non sempre hanno durata da un anno all'altro, e l'acqua in esse è per lo più molto sporca.

Delle limpide ed abbondanti acque del Setit nessun beneficio ne risente il paese, non essendovi popolazione nelle vicinanze del fiume. Solo all'epoca asciutta ne godono per alcuni mesi talune mandrie colà trasferite per mancanza di posto sul Gasc, ma anch'esse sono per lo più appartenenti a Baria ed a Beni Amer.

Fauna. Note di caccia. — Il territorio cunama è quello che in Colonia offre ancora la fauna più ricca, sia per qualità che per quantità.

Come regola generale gli animali, sia di pelo che di penna si annidano sempre nelle vicinanze dei posti d'acqua, fatta eccezione della zona lungo il Setit, nella quale la caccia s'interna alquanto sperdendosi in tutti i sensi, per l'opportunità che ha di bere in qualunque punto del fiume.

Non tutti gli animali si trovano sparsi egualmente su ogni punto della vasta regione, per cui al cacciatore inesperto può accadere di gironzare per lungo tempo prima d'imbattersi nel soggetto che egli cerca.

Qualche indicazione quindi al riguardo è utile per chi si reca la prima volta in questi luoghi a scopo di caccia, e specie di caccia grossa.

a) Generalmente l'elefante si aggira nella piana di Mai Sciglà e specialmente verso il monte Bobò. È solito spingersi anche ai pozzi di Abusalal presso la strada di Narcaba, oppure piglia la direzione del Setit percorrendo in genere il letto del torrente Mai Sciglà o le sue adiacenze. Ivi si trova lo sterco copiosissimo sparso in ogni senso, e si distinguono molto bene le orme a seconda della grossezza dell'animale. Talvolta si aggira anche lungo il Setit nel tratto compreso fra Elaghin ed il torrente Rojan, oppure nella piana di Tacalamba, ma eccezionalmente.

Salvo un fortuito incontro, in genere la caccia si fa seguendo le orme fresche sino a che s'incontra l'animale o gli animali che stanno a pascolare nel mezzo delle piane, essendo il foraggio il loro cibo usuale. È bene essere provvisto di apposito fucile express, ma in mancanza di esso è preferibile un Wetterly 70-87 all'attuale fucile di piccolo calibro, che ferisce ma non ferma la bestia. Il punto di mira è sotto l'orecchio avendone l'opportunità, oppure ad un altro punto della testa. Da un sito elevato con un buon binoccolo si può vedere alle volte, specie quando la campagna è priva di foglie, una mandria di elefanti al pascolo nella sottostante piana, ed allora se trovasi o viene a distanza di tiro, la caccia è meno pericolosa, giacchè se anche l'animale ribellan-

dosi arriva a salire l'altura il cacciatore fa a tempo a discenderla da un altro punto ed allontanarsi, quasi sicuro di non essere subito inseguito dall'elefante, il quale è costretto a rallentare di molto la sua andatura a causa delle lunghe orecchie pendenti, che in discesa vengono a coprire in parte gli occhi rendendolo mezzo impotente.

In ogni modo essendo comunque inseguito, il cacciatore deve avere l'avvertenza di cambiare spesso direzione e bruscamente, ciò che riesce difficile fare all'elefante.

b) Il leone si trova lungo il Setit e più specialmente nei pressi dell'isola di Omager. È quella una località in cui oltre la numerosa selvaggina molto bestiame si trova riunito ogni anno per ragione di pascolo, ed il re del deserto si reca di tanto in tanto a visitarlo.

Comparisce alle volte anche sul Gasc all'epoca asciutta, e quest'anno in aprile le impronte delle sue zampe si vedevano distintamente presso i pozzi di Zeriba Ambarah e nelle vicinanze di Gulsa.

Difficilmente s'incontra il leone, giacchè esso avverte da lungi la presenza dell'uomo e prudentemente si allontana. Per ucciderlo bisogna quindi fargli, come si dice, la posta, ossia mettersi in agguato poco lontano dal luogo dove è solito andare a bere, ciò che si può facilmente accertare seguendo le sue orme quando si trovano. La caccia per conseguenza avviene quasi sempre di notte profittando della luna. Ormai pare accertato che il leone della colonia non assalta l'uomo, neppure se è ferito.

La pelle rassomiglia a quella del bue selvatico ed è alquanto povera di criniera.

c) La giraffa è animale essenzialmente di pianura ed il suo domicilio perciò è nella parte occidentale della regione, ove trova cibo sufficiente nelle tante mimose colà disseminate: nove volte su dieci s'incontra nel territorio ad ovest di Elaghin ed a poca distanza dal Setit nel quale va a dissetarsi. In genere le giraffe vanno a branchi.

Nessuna difficoltà vi sarebbe per ammazzarle offrendo un gran bersaglio e nessun pericolo, ma la caccia di esse è proibita, e solo viene concesso qualche volta di prendere vive le piccole a scopo di esportazione.

In tal caso la caccia si fa a cavallo e per lo più senza fucili, i quali vengono sostituiti da robuste corde. I cacciatori, in numero di quattro o più, incontrando la mandria l'inseguono velocemente per quanto la natura del terreno e la vegetazione lo permettono, finchè qualche piccino rallenta la corsa perchè stanco, ed allora viene circondato e legato. Talvolta se ne prendono anche due o tre nella stessa giornata.

d) È noto che il leopardo vive fra i monti ed in vicinanza delle mandrie di capre e pecore avendo molta analogia col lupo. Per conseguenza si trova più facilmente nella zona nord, e specie tra le montagne di Tauda e nella catena dei monti Libani.

È difficile uccidere un leopardo sia perchè di giorno raramente si mostra, sia perchè sfugge l'uomo appena si accorge della sua presenza. Anche ad esso quindi bisogna fargli la posta di notte al pozzo dove è solito a bere o nelle adiacenze di qualche mandria addormentata.

In genere tutte le pelli di leopardo che si vedono in giro sono il frutto di agguati e trappole diverse, nelle quali è caduto lo screziato felino.

e) I coccodrilli si trovano soltanto nel Setit, ove vivono in quelle profonde vasche che il fiume ha scavato nel suo letto. Ne esistono di tutte le dimensioni, ed in taluni punti, come per esempio presso l'isola di Elaghin, sono abbondantissimi. Vivono non solo di pesci ma anche di carne che si procurano addentando qualche gazzella od altro animale che tranquillamente si reca a bere. Nel maggio di quest'anno persino un muletto è servito loro di pasto presso le foci del Sittona.

Generalmente si adraiano sulla riva sassosa o fra gli scogli in una completa immobilità, e quando l'animale gli è vicino spiccano un salto afferrandogli una gamba in modo da farlo cadere e prontamente lo trascinano nell'acqua. È prudente quindi non solo fare accompagnare i muletti che vanno all'abbeverata od al pascolo nel letto del fiume, ma stare attenti anche per la propria persona, giacchè un uomo isolato potrebbe restare vittima di una simile sorpresa.

Per uccidere un coccodrillo bisogna aspettare che venga a fior d'acqua, il che avviene spesso quando vi è gran silenzio nel luogo, e puntare alla testa. Anche ferito mortalmente scompare dopo aver fatto molte capriole e ritorna a galla molto tardi, per cui se il cacciatore non fa tappa in quel dato punto o non ha opportunità di mandare qualcuno colà il giorno dopo è sicuro di non pigliarlo.

f) Nel Setit abbondano anche gli ippopotami e pesci diversi, taluni dei quali grossissimi. L'ippopotamo durante il giorno se ne sta in acqua o si sdraia per qualche ora sulla sabbia di una riva. Di notte invece s'inoltra nei campi a pascolare.

Camminando lungo il Setit si vedono di tanto in tanto dei punti neri sullo specchio d'acqua: sono altrettanti ippopotami che galleggiano mettendo fuori soltanto gli occhi, e a differenza dei coccodrilli non scompaiono col rumore, anzi si mostrano più spesso coll'aumentare di esso. Il cacciatore ha sempre un discreto bersaglio in quel pezzo di testa emergente dall'acqua, ma bisogna che pazienti per molte ore e talvolta anche un'intera giornata prima di vederlo a galla morto.

g) La regione è povera di iene e sciacalli. Se ne sentono raramente e solo intorno ai centri abitati od in prossimità di mandrie accampate. Le iene sono di quelle striate, comunissime nelle altre parti della colonia, e gli sciacalli assai più piccoli di quelli dell'altipiano.

h) Gli struzzi abitano solo la grande piana che va all'Atbara, ma è difficile avvicinarli perchè vedono molto da lontano l'approssimarsi dell'uomo e fuggono velocemente. È più facile prendere i piccini, inseguendoli finchè sono stanchi.

Anche per questa caccia è bene essere provvisto di binocolo per poterli scorgere in lontananza sempre quando non sieno a pascolare fra le acacie, oppure bisogna trovare e seguire pazientemente le orme fresche finchè si arriva a scoprirli. Essi si aggirano più facilmente verso il Gasc che il Setit.

Chi dai pozzi di Tessenei si reca a Sogodas traversando direttamente la grande piana ha molta probabilità di incontrarli.

i) Il toculà, che è una specie di cane selvatico dal muso lungo e dai denti aguzzi, si può trovare anch'esso là dove c'è bestiame, ma difficilmente isolato. L'audacia deriva dal numero, e sogliono perciò andare a branchi e diventano allora pericolosissimi, perchè assaltano anche l'uomo dopo avere fatto circolo intorno a lui con mirabile destrezza. Anche ferito in varie parti del corpo il toculà seguita ad abbaiare e correre, e non si arrende che all'agonia.

Nella regione disabitata fra Gasc e Setit ve ne sono e sbucano spesso affamati sul Gasc, specie nel tratto Biasciscima-Tolè.

l) Molte sono le antilope e le gazzelle che si trovano nella regione, e tanto le une che le altre di specialità diverse.

I posti migliori però sono sempre le sponde dei fiumi ove la fitta ed intricata vegetazione le nasconde e la vicinanza dell'acqua le attira.

Nel tratto del Gasc fra Tudluc e Gulsa ed in quello del Setit fra Ellam ed il confine inglese, il cacciatore è quasi sicuro d'incontrarne a branchi, e così pure può imbattersi nel cinghiale e qualche volta anche nel rinoceronte, senza contare le scimmie, i dig-dig, le lepri, le galline faraone, le otarde, i marabù e numerosissimi francolini.

Quasi tutti gli uccelli della colonia, nonchè le diverse famiglie di coleotteri, imenotteri e lepidotteri sono largamente rappresentate in questo lembo di suolo africano, non escluse le bianche termiti che distruggono tutto, persino le scarpe lasciate nel tucul.

I serpenti grossi sono pochi: ad eccezione di qualche pitone non si vede altro. Varie invece sono le specie di serpentelli velenosi e molti gli scorpioni.

Viabilità. — Dato il carattere predominante del terreno a valli longitudinali con direzione generale nord-sud, le vie di più facile accesso sono naturalmente quelle che tendono al Gasc e da questo al Setit.

Se non chè, data la deficienza di popolazione fra questi due fiumi le comunicazioni fra l'uno e l'altro si riducono

solamente a cinque, delle quali le tre più orientali sviluppantisi in un territorio del tutto disabitato, ed un certo fascio stradale si riscontra invece solo nel settore a nord del Gasc, ove trovasi presentemente riunita la massima parte della popolazione cunama.

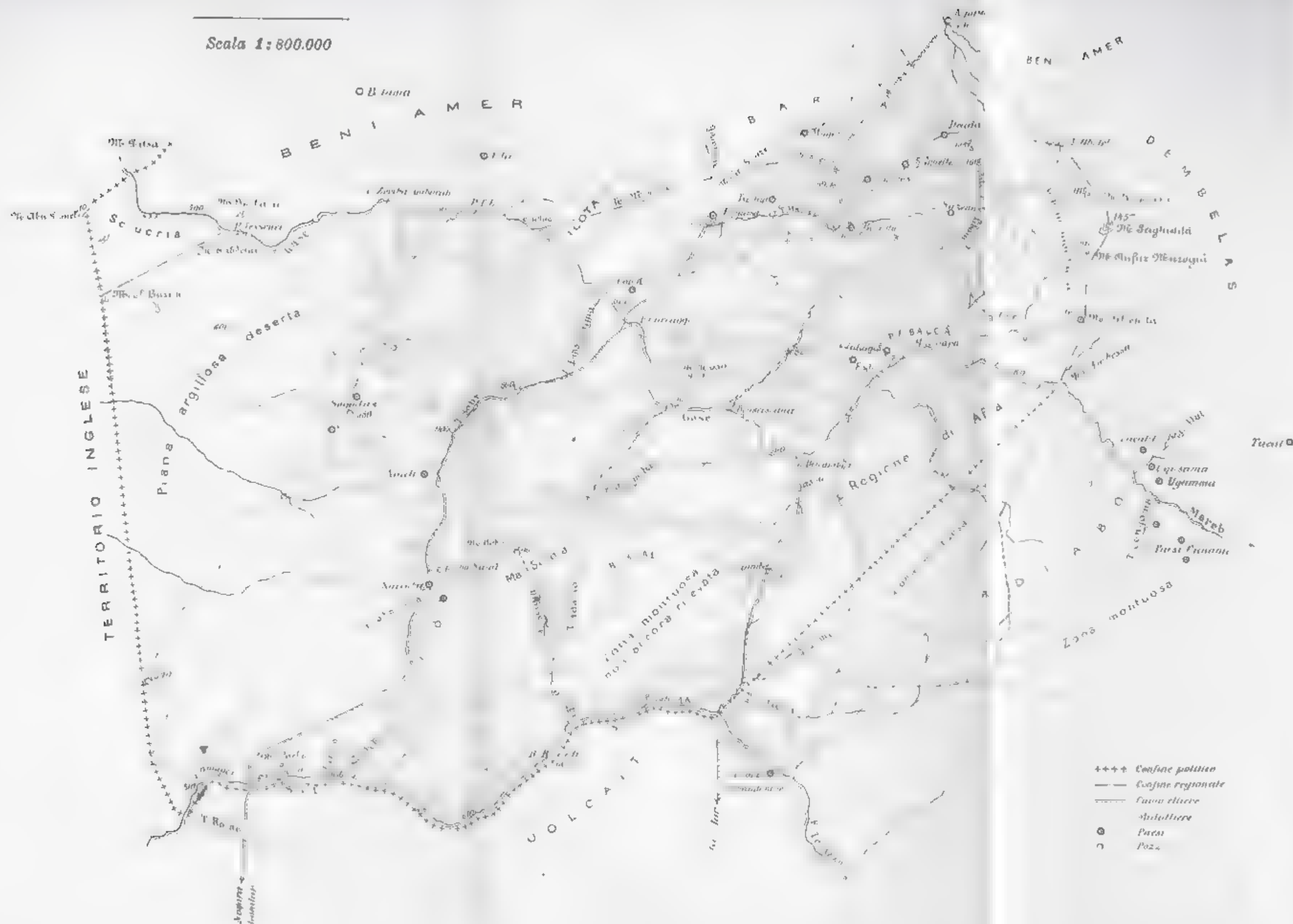
Ad eccezione delle due carovaniere, Ducambia-Sittona ed Eimasa-Curcuggi-Elaghin, e della via proveniente da Agordat, fatte appositamente e che si trovano ancora in discrete condizioni, tutte le altre cosidette strade non sono che mulattiere formatesi da loro stesse o sviluppantisi nel letto di un torrente, e quindi più o meno apparescenti a seconda che vengono più o meno battute.

Mancando agli indigeni i mezzi e l'opportunità di tagliar le piante sulla direttrice di marcia, nè curandosi dell'allungamento, ne viene che le mulattiere stesse si sviluppano quasi sempre tortuosamente sino a girare talvolta attorno ad un albero. Essendo i Cunama sprovvisti di muletti e soliti quindi a camminare a piedi poco importa loro se i rami s'intrecciano al disopra della testa: tutt'al più li scansano colla lancia e proseguono colla massima indifferenza.

Per cui, pur essendo molte le arterie che s'incontrano nel territorio, ben poche sono agevolmente percorribili da uomini a muletto o da carovane di cammelli.

Il taglio di talune piante è stato fatto quest'anno su qualche mulattiera importante, ma è poca cosa in confronto dell'estensione del territorio e della facilità con la quale crescono i rami e più specialmente le alte erbe, che in certi punti arrivano a nascondere completamente la via, e ciò persino in qualche tratto delle stesse carovaniere.

Chi percorresse la regione dopo le pioggie vedrebbe difficilmente traccia di strade. È solo poco alla volta che esse ricominciano ad apparire, man mano cioè che l'erba si secca o la necessità costringe uomini ed animali a riprendere l'antica via.

Ben poche sono le comunicazioni nel senso dei paralleli specie nella zona bassa della regione, e chi vuole andare lungo il Gasc ed il Selit è obbligato a camminare o nel

letto del fiume se è possibile, oppure a farsi un passaggio su una sponda, attraverso intricata e rigogliosa vegetazione, ove nonostante ciò è costretto talvolta ad appiedare.

Le notizie particolareggiate sulle singole strade sono riassunte nei predetti itinerarii della regione, i quali unitamente alla carta topografica mettono in grado il viaggiatore di poter percorrere il paese abbastanza sicuramente.

(Continua)

FRANCESCO MUZII
capitano

GIUDIZI PRO E CONTRO L'ITALIA
DEI GIORNI NOSTRI

Ai Colleghi,

Questo mio lavoro tratta succintamente dei *Giudizi pro e contro l'Italia dei giorni nostri* e questi giudizi toccano assai da vicino la nostra generazione; quindi io penso che il contenuto di questo scritto possa e debba interessare anche noi militari, che pur siamo figli d'Italia ed apparteniamo alla generazione giudicata; e credo altresì possa riuscire utile ed opportuna, pensando che le nostre speciali occupazioni professionali, non ci consentono tempo e mezzi per leggere, con calma e profitto, i libri che quei giudizi contengono.

Ma v'ha di più. Oggidì che l'esercito nostro è attaccato d'ogni parte, insidiato e calunniato, noi educatori e duci della miglior parte della nazione, abbiamo un grave dovere da compiere: dimostrare, con l'opera nostra coscienziosa e feconda di bene, tutta la fallacia e la inconsistenza morale delle accuse mosseci dai sistematici calunniatori, e provare altresì che l'esercito nostro non è soltanto palestra di militari discipline, ma è anche, e se non è diviene, scuola di virtù morali e sociali.

Ma per raggiungere questo nobilissimo intento, per soddisfare degnamente a questa improrogabile necessità sociale, è insufficiente oggidì la pratica di un qualsiasi sistema educativo aprioristico ed abitudinario; non sono più sufficienti le poche nozioni di pedagogia empirica, apprese nella famiglia e nelle scuole; oggidì occorre una larga conoscenza dei fattori fisici, morali e sociali che agiscono, beneficamente o maleficamente, sulla coscienza delle masse affidate alle nostre cure; occorre la conoscenza profonda, direi quasi scientifica, delle virtù peculiari e dei vizi, congeniti ed acquisiti, ed intrinseci ed estrinseci del popolo nostro.

Dimodochè, armonizzando convenientemente la conoscenza teoretica degli accennati elementi con le esigenze della realtà contingente; modificando e correggendo opportunamente il nostro temperamento con l'intervento continuo e cosciente della volontà, ognun di noi possa portare nella funzione educativa, un contributo apprezzabile di ragione, di amore e di giustizia, promuovendo e fecondando quella lenta e graduale evoluzione dei canoni fondamentali dell'attuale governo disciplinare, la quale valga a renderli meglio rispondenti alle condizioni fisiche e psichiche dei singoli e delle collettività a noi sottoposte e più consentanei alle esigenze morali e sociali della vita moderna.

Premessa.

Da qualche tempo si fa un gran discorrere di razze superiori e razze inferiori, razze giovani e razze vecchie, razze vigorose e progredienti e razze degenerate.

Si è tentato di applicare le teorie antropologiche alle manifestazioni sociali, per trarne illazioni e giudizi severissimi sulla vita, sulle istituzioni e persino sui destini di alcuni popoli.

Contro i pessimisti di tal genere sono sorti altri studiosi, i quali hanno tentato di sfatare, ovvero di mettere in linea affatto secondaria, il fattore antropologico, nella vita e nella storia dei popoli.

Ciò è avvenuto più specialmente in Italia e per l'Italia, dove la discussione ha talvolta assunto forma polemica vivacissima: epperò ci piace dare uno sguardo rapido e sintetico alla letteratura italiana, che dal 1897 in qua, si è svolta intorno al dibattuto argomento, nei riguardi dell'Italia.

Dallo sguardo d'insieme troviamo che, nel dibattito, hanno levata autorevolissima la voce: Giuseppe Sergi, antropologo e psicologo; Cesare Lombroso psichiatra; Napoleone Colaianni, sociologo e statistico. A questi tre fari della men-

talità italiana hanno fatto seguito: Guglielmo Ferrero, discepolo del Lombroso; Alfredo Niceforo, discepolo del Sergi; Francesco Nitti, compagno del Colaianni; Giacomo Novicow, sociologo russo e grande amico dell'Italia, sua patria di elezione.

Il Sergi, il Lombroso, e i loro discepoli giudicano l'Italia, partendo dalla premessa che i fenomeni sono determinati e retti principalmente da un fattore congenito all'uomo: *la razza*; e sono venuti a conclusioni assai scoraggianti sull'essere e sulle sorti future dell'Italia

Il Colaianni, il Nitti, il Novicow hanno considerato principalmente e studiato, con metodo positivo, *il mezzo e i modi*, in cui la vita del popolo italiano si svolge; e se pur essi hanno sovente giudicato i fenomeni esistenti in Italia, alla guisa degli antropo-sociologi, hanno però interpretato in maniera affatto differente le cause di quei fenomeni e ne hanno tratto buoni auspici per le sorti del popolo nostro.

Nel riferire sull'una e sull'altra tendenza noi saremo puramente ed essenzialmente obiettivi: cercheremo cioè di esporre chiaro ed esatto il pensiero degli autori di quei libri, facendo, ove occorra, frequentissime citazioni testuali.

E nell'intento di facilitare la intellezione delle loro affermazioni, ci soffermeremo un po' più sugli scritti del Sergi che è considerato il maestro della scuola antropologica italiana.

Giudizi pessimisti.

I

GIUSEPPE SERGI. — Nel suo libro *Arî e Italia* il Sergi dice che l'umanità può dividersi in due grandi famiglie, o razze: africana l'una, asiatica od ariana l'altra. La prima, in tempi remotissimi, occupò le terre circum-mediterranee e dette origine a tutti i popoli che il Sergi chiama *mediterranei*. La seconda, in tempi posteriori, emigrò dall'Asia in Europa e si sovrappose ai mediterranei dell'Europa orientale e centrale, insino alle vallate del Danubio e del Rodano e alle Alpi, e dell'Inghilterra. I mediterranei superstiti delle regioni invase si ritirarono nella Germania settentrionale, nella Scandinavia, nella parte sud-ovest dell'Inghilterra e nell'Irlanda.

Di guisa che, tutti i popoli europei che circondano il Mediterraneo, e quelli che popolano la Germania settentrionale, la Scandinavia, l'Irlanda, e la parte sud-ovest dell'Inghilterra hanno la loro base originaria nella razza africana, e sono perciò detti: *eur-africi*; tutti gli altri prendono nome di *eur-asici*.

Inoltre: i popoli eur-africi o mediterranei, che abitano l'Europa meridionale, si dicono *popoli latini* in omaggio forse al popolo che seppe conquistare e diffondere tra loro, se non la migliore, la più vasta civiltà antica; i popoli eur-asici od arî, che abitano l'Europa orientale, centrale e settentrionale — meno la Francia — si dicono Slavi, Teutoni od Anglo-sassoni, Celti.

Infine, parlando del popolo italiano, il Sergi dice, che, in sul nascere della civiltà latina, gli Arî immigrarono nell'Italia settentrionale, si diffusero, a grado a grado, nella vallata dell'Arno e giunsero insino al Tevere. Gran parte dei mediterranei del Piemonte si rifugiarono in Liguria. Sicchè si ebbe e si ha tuttora: popolazione mediterranea nell'Italia meridionale ed insulare e nella Liguria; popolazione mista di mediterranei e di Arî, a gradazione crescente, dal centro sud al centro nord, nell'Italia centrale: popolazione con forte prevalenza di elementi arî nell'Italia settentrionale (meno la Liguria).

* *

Dopo questa rapidissima esposizione e classificazione dei popoli, il Sergi esamina i caratteri antropologici differenziali delle due stirpi, concludendo che alcuni di questi caratteri sono congeniti ed altri occasionali. Alla prima specie appartengono le differenze osteologiche del cranio, della faccia e delle vertebre cervicali e degli arti; alla seconda specie appartiene il colore della pelle, degli occhi e dei capelli.

Le forme principali del cranio della stirpe eur-africana tendono alla *dolicocefalia* (forma ovoidale ed allungata). Invece le forme del cranio predominanti tra gli eur-asici tendono alla *brachicefalia* (forma rotondeggiante).

Le forme facciali seguono le tendenze delle forme craniche: ovoidali ed allungate negli eur-africi, quadrate e platopiche (piatte) negli eur-asici.

« Gli altri caratteri scheletrici, che distinguono gli arî dai mediterranei, sono: lo sviluppo toracico maggiore, una maggiore brevità « cervicale, la maggior robustezza ossea degli arti ».

Oltre le differenze fisiche, le due stirpi che hanno popolato l'Europa, e si sono sovrapposte, o stanno solo in contatto da tempo immemorabile, presentano altre differenze profonde che confermano la loro diversa origine; e queste sono le psicologiche.

« ...Fin dalle mie prime visite nel centro d'Europa « scrive il Sergi — ho potuto scorgere che il sentimento di « organizzazione sociale è molto sviluppato nella stirpe Aria, « più che nella mediterranea. In questa invece prevale il sen- « timento individuale sul sociale; l'organismo sociale per « questo motivo, con tutte le azioni che ne dipendono, è meno « compatto che nella stirpe Aria, siccome è facilmente disgre- « gabile al primo urto che tende ad abbatterlo ».

Mentre nella stirpe Aria l'individuo facilmente si fonde nell'aggregato, senza alcun sacrificio, e si considera una parte, un elemento dell'unità sociale nella quale non aspira d'innalzarsi per dominarla; nella stirpe mediterranea, al contrario, ogni individuo vuole emergere dalla massa sociale, anche quando sarebbe necessario di rimanere come una molecola dell'unità indivisa. Portata agli estremi questa differenza, trovasi il sentimento di anarchia da un lato e quello dell'ordine dall'altro, come fenomeni normali e comuni.

Tali differenze psicologiche hanno — crede il Sergi — una riprova nella storia e non sono prive di effetti sulla politica e sull'economia pubblica dei popoli. In Grecia l'esaltazione dell'individuo ebbe il suo massimo sviluppo: ogni individuo poteva diventare re o tiranno; ogni città faceva

Stato a sè e tendeva a soggiogare le città vicine. Roma stessa ne è una prova. Essa non si confuse mai col suo impero, ma volle restarvi al disopra e dominarlo.

E se riuscì a tener lungamente quel dominio sui mediterranei; se tenne salda e rese forte la compagine sociale di questi, fu perchè essa ebbe costituzione eminentemente oligarchica con leggi rigorosissime, che assorbivano la personalità individuale nello Stato. Infine, se l'Italia, dopo la caduta di Roma, non rimase fuori del corso della storia precedente; se essa risorse a grandezza con i suoi piccoli ma prosperosi e forti Stati, si dovette in gran parte all'educazione sociale ricevuta dai Romani.

« Ma oggi che le leggi romane non esistono; che le condi- « zioni moderne impediscono il sorgere e il dominare di uo- « mini superiori, riapparisce l'individualismo col poco senti- « mento sociale originario, senza i vantaggi che fecero grandi « le nazioni antiche; e la decadenza dello Stato n'è il risul- « tato, insieme con la decadenza nazionale.

« Non così gli Arî, i quali hanno un sentimento sociale « istintivo molto profondo, che diminuisce quello dell'indi- « vidualità; quindi socialmente essi valgono molto di più « che i mediterranei, malgrado che individualmente siano « inferiori ».

Questo carattere di socialità — conclude il Sergi — apporta un livellamento sociale e una produzione più sviluppata, le quali riescono utili agli stessi individui: è insomma il lavoro di tutti, per tutti omogeneo e senza lacune.

Accennando alle cause probabili delle differenze psichiche esistenti fra le due stirpi, il Sergi, a proposito degli Arî scrive: « Socievoli, solerti, attivi, accurati, pazienti gli « Arî hanno forse formato il loro carattere nella durezza del « clima, nel quale sono nati; e in quell'altro anche crudele, « nel quale sono emigrati... *Io credo possibile che la secolare « dimora in regioni inospitali, abbia reso così come ho descritto « gli Arî; i quali, dovendo lottare contro la natura,* non ave- « vano che la famiglia e la convivenza sociale che potessero « aiutarli a vincerla e a dominarla.

« E questo concetto mi pare abbia una riprova nella spe-
« cie stessa eur-africana prima diffusa nel settentrione di
« Europa. Questa porzione che oggi sopravvive nel nord
« estremo fino alla Scandinavia, non ha il medesimo carat-
« tere psichico della stirpe mediterranea antica e moderna,
« considerata secondo la tendenza dell'individualismo e del-
« l'istinto sociale, meno forte di quello degli Arî. Ed è pos-
« sibile pensare che *i lunghi secoli di dimora in una regione*
« *aspra e che impone un incessante lavoro collettivo, abbiano*
« *modificato i caratteri psichici della stirpe* ».

Qui finisce la esposizione dei luoghi più salienti del primo libro del Sergi relativi al nostro studio.

Nel suo secondo libro: *Decadenza delle nazioni latine* il Sergi fa la diagnosi e la prognosi delle malattie che — secondo lui — affliggono i popoli latini, occupandosi più specialmente dell'Italia.

Nella prima parte del libro, dal titolo sensazionale *Verso l'abisso,* il Sergi si domanda se le nazioni hanno un ideale e che cosa è l'ideale nelle nazioni... Quando si sente un disagio, un malessere; quando esiste una forte aspirazione in un popolo, vi è un uomo o un gruppo d'uomini, che riflette in sè quel sentimento generale, lo pensa, dà ad esso la forma di sistema filosofico, lo rivela in varie guise alla opinione pubblica e sospinge la massa popolare a superare quel bisogno e al soddisfacimento delle sue aspirazioni. Questo fenomeno di psicologia sociale avviene nei popoli avanzati in civiltà e non oppressi dal dispotismo.

Il pensiero che rivela e sistema l'aspirazione comune a tutto un popolo, è un ideale per questo; e l'ideale diviene la forza motrice, la leva che lo sospinge innanzi nel cammino della civiltà e del progresso

« L'avvenire delle nazioni — scrive il Sergi — dipende assolutamente dall'ideale, qualunque esso sia, come questo deriva dallo stato presente che non soddisfa. Il meglio deriva dal peggio, quando gli uomini sono nelle condizioni di sentir questo e di concepir quello. Una nazione segnerà i giorni della sua esistenza, se non ha questo movimento ideale, che apporta movimento reale, mutazione continua delle forme sociali, che è vita. Dove ciò non avviene, ivi è stagnamento, stasi, prodromi di morte ».

« Ma vi può essere un ideale che non riguardi l'avvenire
« e lo sviluppo del presente: vi può essere un ideale che
« tenda a rinnovare il passato di un popolo, come quello che
« segnava il meglio e potrebbe segnarlo sempre nell'av-
« venire ».

« Questo falso ideale hanno i popoli storici, vecchio ti-
« tolo nobiliare di un tempo che non ritorna, che non può
« mai ritornare, come l'acqua di un fiume non tornerà mai
« verso la sorgente, ma fatalmente discenderà al mare ».

Questo falso ideale di rinnovamento del passato, di risurrezione di ciò che è morto nasce quando è avvenuta la stasi, che produce immobilità, nel pensiero e nel sentimento; quando è venuta meno l'energia collettiva, e come vecchio, che ha reminiscenze giovanili, una nazione ricorda le sue glorie passate e tende adagiarvisi, nella speranza di rinnovarle mentre, a passi retrogradi, si spinge verso la decadenza finale.

« La storia è un disastro per le nazioni che hanno un
« passato glorioso. Sarebbe opportuno e patriottico dimen-
« ticarla e non insegnarla, perchè essa acuisce i ricordi della
« grandezza passata e crea la brama di rinnovare ciò che non
« è più rinnovabile. I popoli che non hanno storia guardano
« all'avvenire e si svolgono verso quella mèta lentamente
« e saldamente come organismi novelli ».

* *

Dopo questa premessa generale, il Sergi entra a parlare dell'Italia; ma tutto quanto si riferisce ad essa s'impernia sull'idea preconcetta della razza e sulla opinione che il popolo italiano siasi immobilizzato nell'ammirazione del suo passato e delle sue tradizioni gloriose. Perciò definisce l'Italia la più disgraziata delle nazioni, la quale « invece di ten-
« tare nuove vie e nuove direzioni, per un nuovo avvenire,
« cerca di rinnovare un passato che non ritornerà mai più,
« vi si affonda più addentro e colà si arresta ».

Oltrechè dal falso ideale di rinnovamento del passato, l'Italia — secondo il Sergi — è afflitta dai seguenti mali: il sentimento religioso, il pregiudizio classico, il falso indirizzo della scuola, il funzionarismo e la burocrazia, il culto per la gloria militare.

La prima e più potente causa di decadenza dell'Italia è il sentimento religioso — residuo atavico nella psiche umana — nonchè la esistenza di una istituzione — la chiesa cattolica — che, per conservarsi, incatena la vita dei popoli, la arresta, l'acceca e, « non potendo più vivere con le violenze, « con le persecuzioni e con le morti, ora vive, mutando le « arti d'una volta, con insinuazioni e prevaricazioni della « coscienza umana, e facendo alle plebi d'ogni colore, me- « scolare e confondere in unico fatto religione e dominio « chiesastico e fratesco ».

La scuola, in Italia ha carattere spiccatamente classico. La cultura laica delle scuole medie è fatta a base di latino; ai giovani non si sa magnificare, nè far amar altro che la civiltà latina, l'impero romano, gli scrittori italiani che sentirono e pensarono latinamente. Sicchè i giovani, uscendo dalle scuole, ignorano la situazione e le esigenze della vita moderna, non sanno concepire un avvenire migliore del passato e, anzichè avventurarsi nell'agone della vita agitata, forte ed espansiva, qual'è oggi nelle lotte dell'industria e del commercio, tendono a rincantucciarsi dietro un tavolo, pacifici ed umili impiegati, che vogliono assicurarsi l'esistenza senza lotta. Da ciò un morboso funzionarismo; da ciò la mancanza d'una vita nazionale forte ed attuosa e la insufficienza della rappresentanza politica nazionale.

Nati in terra classica — seguita a dire il Sergi — tenuti al fonte battesimale d'una Chiesa oscurantista; educati in una scuola inadatta ai bisogni moderni, eletti, in massima parte, inconscientemente, gli uomini del Parlamento italiano, non hanno la capacità, la preparazione e la esperienza necessarie per l'ufficio importantissimo cui sono chiamati.

Concepiscono disegni sproporzionati ai fini cui può mirare la nazione; si avventurano in imprese coloniali, senza preparazione e maturo esame; si lasciano dominare dal pregiudizio del patriotismo, il quale consiglia loro di esaltare e mantenere l'Italia nel novero delle grandi potenze militari, e di far che essa tenga alto il prestigio suo, mostrandosi degna figliuola di Roma antica e dell'Italia coloniale del medio evo.

Conseguenza immediata di questo falso patriotismo è — secondo il Sergi — il militarismo, per il quale « si mantiene la milizia permanente per difendersi da un nemico « che non esiste; si aumentano gli armamenti, mentre di- « minuiscono sempre più le probabilità di guerra... si crede « che la preparazione alla guerra consista nelle esercitazioni « militari per due o tre anni, mentre bastano la santità della « causa da difendere e pochi giorni, o pochi mesi, di esercita- « zioni, per far di ogni italiano un eroe, così come avvenne « a Curtatone e a Montanara, a Marsala e al Volturno, ed an- « che sui campi di Digione » (1).

Tutti questi — conclude il Sergi — sono gravi sintomi di inoltrata decadenza della nazione italiana.

« L'Italia era già in decadenza prima di formarsi; erano « vecchie robe logore del tempo che si mettevano insieme « per virtù di pochi animosi e disinteressati, i quali spe- « ravano di fare un popolo glorioso; ma dopo, ogni sagri- « ficio fu miseramente sfruttato dalla libidine dei molti che « vi successero... L'Italia del risorgimento appare oggi una « Italia vecchia; la sua vitalità che apparve giovanile cin- « quant'anni addietro, ora appare come una crisi convulsiva « di un momento, che doveva presto esaurire le sue energie « vitali; ed ai primi impulsi che l'hanno esaurita è rica- « duta nell'immobilità in ogni ramo di attività ».

* * *

Nella seconda parte del libro, dal titolo bene augurante *Risurrezione*, il Sergi vuol dimostrare che egli non ha per altro perduta la speranza che l'Italia possa risorgere. Dice

(1) Leggasi nostro articolo in *Rivista Militare Italiana* del 16 giugno corr. anno.

infatti che le popolazioni latine hanno mostrato di essere dotate di energie, per le quali, in passato diventarono grandi; che se ora sono decadute, queste energie non sono spente; ed infine che solo le condizioni esterne sono mutate, le quali non riescono più adatte all'antica direzione verso cui quelle si svolsero.

« Quindi se le energie potenziali ancora esistono, si po« tranno nuovamente svolgere in attività reali, quando loro « s'imprimesse un movimento consentaneo alle nuove con« dizioni sociali ».

L'Italia deve abbandonare la via fin qui seguita, ed incaminarsi decisa sopra una via nuova, quella cioè che conduce alla superiorità intellettuale con l'arte e con la scienza. — Il Sergi invoca il risveglio delle classi lavoratrici; deplora l'inettitudine delle classi dirigenti e ricche: augura il rapido avvento d'una trasformazione delle culture agrarie, un rapido sviluppo delle industrie, l'utilizzazione dei porti naturali d'Italia e l'aumento della marina mercantile. Vuole un nuovo indirizzo della cultura nazionale ed esclama che non Dante sia il genio tutelare e l'astro della nazionalità e della mentalità italiana, ma Galileo!

Conclude che tutto ciò potrà creare un ambiente adatto a svegliare e a mettere in moto tutte le energie potenziali del popolo italiano, ed iniziare una èra nuova di benessere e di grandezza civile.

Qui terminiamo di spigolare negli scritti del Sergi intorno ai latini in genere e all'Italia in ispecie, e passiamo al Ferrero — intelligenza brillante e scrittore vigoroso.

II.

GUGLIELMO FERRERO. — Nel suo libro *L'Europa giovane*, il Ferrero considera l'Europa divisa in due parti, giovine l'una, vecchia l'altra. La prima abbraccia le nazioni di civiltà anglo-sassone a slava, la seconda è costituita dalle nazioni di civiltà greco-latina. Accenna quindi alle caratteristiche delle diverse nazioni e dice: caratteristica delle po-

polazioni anglo-sassoni è la frigidità sessuale, per la quale l'uomo può svilupparsi organicamente e psichicamente, utilizzare tutte le sue energie fisiche e morali, per una salda e disciplinata educazione, prima ancora d'incominciare a spendere una parte delle sue riserve organiche nelle funzioni genetiche.

Caratteristica dello Slavo è la noncuranza della vita, congiunta alla insensibilità al dolore; caratteri questi che lo mettono nelle migliori condizioni per lottare pazientemente e costantemente con la natura. A differenza dell'Anglo-sassone lo Slavo è però sensuale, ma questo fattore negativo resta largamente compensato dai caratteri positivi or ora accennati. Caratteristica delle popolazioni latine invece è la soverchia precocità sessuale e sensualità; sicchè i giovani spendono in amori la miglior parte di quelle energie, che potrebbero essere destinate a proficuo lavoro, sia fisico, sia intellettuale. Esse sono altresì sensibilissime al dolore e temono la morte; quindi non possono lottare con la natura e contro le svariate difficoltà della vita, con calma e sistema. Ed oggi che l'economia mondiale tende all'industrialismo e questo richiede attitudini al lavoro consociato, paziente ed automatico, l'anglo-sassone, che non è eccitato da erotismi e da sensualità, o da soverchia cura della vita, si trova in condizioni psicologiche superiori e più adatte che non i popoli latini

La frigidità sessuale e l'insensibilità al dolore sono invero — così crede il Ferrero — caratteri propri dei popoli rozzi e barbari; e parrebbero, se assolutamente considerate, caratteri d'inferiorità etnica; ma considerandole nell'odierna civiltà ed in possesso di popoli civili, esse divengono caratteri di giovinezza, i quali rendono, quei popoli, forti e gagliardi nelle lotte economiche e intellettuali dell'oggi, mentre li preparano alle nuove e più grandi lotte del domani.

Sicchè, i popoli anglo-sassoni o slavi sono popoli giovani ed hanno davanti a sè il dominio morale, economico, e forse anco militare del mondo. I popoli latini sono invece inadatti all'odierna fase economica, sono esautorati di fronte all'avvenire, cioè sono vecchi. Il loro astro è definitivamente tra-

montato, perchè la civiltà si trasferisce, gradatamente dai popoli più sensuali a quelli meno sensuali, ed oggi ha superato la zona meridionale dell'Europa.

Qui l'autore si sofferma quasi incerto e sgomento delle affermazioni fatte, e come se volesse attenuare l'assoluta gravità di queste e parare la obiezione che sorge dalla realtà dei fatti, ossia dalla crescente attività di alcuni popoli di civiltà greco-latina, scrive: « Certo, anche nei paesi latini « la grande industria esiste ed in alcuni si sviluppa; ma « solamente perchè le forme sociali sono contagiose e ten- « dono a diffondersi e ad equilibrarsi nei varî paesi. Essa « però è, una imitazione, non una creazione originale. Anche « in Francia, la più ricca ed industriosa delle nazioni latine, « il capitalismo industriale ha avuto sviluppo incoerente, « parziale ed ineguale delle diverse parti del paese; è stata « in parte una creazione artificiale, in parte un prodotto « sporadico, per quanto bello; non è mai divenuto una forza « politica, come non ha esercitato quasi nessuna azione sui « costumi e sulle idee della società.

« La vera forma sociale, creazione originale della razza « latina, di questa razza geniale e sensuale, è il Cesarismo, « che poggia sull'agricoltura e sulla milizia..... regime ba- « sato su quattro colonne: una rettorica elaborata e brillante « del patriottismo e della gloria militare; un sistema colos- « sale di mendicità imperniato sullo Stato, e va dalla distri- « buzione dei buoni per le cucine economiche alla costru- « zione di inutili colossali opere pubbliche; una burocrazia « capricciosa e tirannica, tormentatrice accanita del popolo, « specialmente di quello che lavora; una enorme corruzione « politica. L'Impero romano fu il capolavoro colossale del « genere, il tipo massimo del governo ladrone e mecenate, « brigante ed elemosiniere. Oggi i tre grandi governi latini « (Francia, Italia e Spagna) non sono più che tre riprodu- « zioni in piccolo di quella struttura ciclopica; qualche cosa « come il Mosè di Michelangelo, copiato in statuette di gesso « portatili, da un figurinaio di Lucca ».

Accennando infine alle cause probabili dei caratteri distintivi delle tre grandi famiglie che popolano l'Europa, il

Ferrero ammette la teoria antropologica del Sergi, ma soggiunge che probabilmente la precocità sessuale o la sensualità dei latini derivino dalle favorevoli condizioni di clima nel quale essi vivono; che la frigidità degli anglo-sassoni oltrechè dal clima rigido, derivi da ragioni di razza e che la sensualità degli Slavi derivi forse dal genere di vita patriarcale che essi ancor conducono.

(*Continua*).

FRANCESCO B[illegible]
tenente 62° reggimento fanteria

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA

SERVIZIO DI STATO MAGGIORE. — Con decreti in data 14 maggio corrente anno furono emanate le seguenti disposizioni

1° Gli ufficiali dichiarati idonei alla scuola di guerra nel periodo di tempo che precede la loro ammissione alla detta scuola, dovranno compiere, nel territorio del rispettivo corpo d'armata, due corsi d'istruzione della durata di tre mesi ciascuno, presso i corpi d'arma diversa da quella cui appartengono.

I comandanti di corpo interessati faranno quindi tenere al comandante della scuola un rapporto sul servizio da essi prestato.

2° Gli ufficiali che hanno ottenuto il brevetto per lo stato maggiore, tosto che avranno compiuto il corso della scuola di guerra, saranno destinati per un periodo di due anni presso un comando territoriale.

In ciascuno dei due anni e per la durata di un mese presteranno servizio presso un corpo di arma diversa da quella cui appartengono, durante l'epoca delle esercitazioni di tiro per l'artiglieria e delle manovre autunnali per la fanteria e la cavalleria.

I comandanti di corpo al termine del servizio invieranno un rapporto al comandante del corpo d'armata dal quale dipendono gli ufficiali.

Compiuto il tempo dell'esperimento i detti ufficiali dovranno trasmettere al ministero una domanda nella quale saranno espressi i loro *desiderata* per la rispettiva destinazione, sia che debbano essere mantenuti in servizio di stato maggiore, sia che debbano rientrare ai corpi, qualora vi debbano compiere il prescritto periodo di comando di truppe.

Tali disposizioni entrano subito in vigore.

LA PENETRAZIONE NEL SAHARA. — La *Politique coloniale* pubblica alcune interessanti notizie sull'opera di penetrazione nel Sahara che sta continuamente compiendo la Francia colle proprie

truppe, allo scopo di stabilire sempre più facili comunicazioni attraverso il deserto fra le sue due più importanti colonie: l'Africa occidentale e l'Algeria.

I progressi della penetrazione nel Sahara si sono susseguiti a poco a poco ininterrottamente dal momento in cui la missione Foureau-Lamy traversò il deserto da Ouargla al Soudan. Poco dopo, nel 1900, In Salah fu occupata e le ricognizioni partendo da questa località percorsero i paesi dei Touareg del nord, l'Ahenet, il Mouydir, l'Hoggar, sottomettendo facilmente le poche tribù nomadi di quelle regioni dopo brevi combattimenti e assicurando così il libero e sicuro transito delle carovane commerciali.

Dopo ciò il congiungimento dell'Algeria col Soudan diveniva un fatto compiuto: l'incontro delle ricognizioni partenti da nord e da sud era assicurato.

Di recente è pervenuta la notizia della penetrazione in un altro punto importante del deserto.

Un piccolo riparto di truppe sudanesi agli ordini del capitano Cauvin, della fanteria coloniale, accompagnando una carovana di Berabich da Tombouctou a Taoudeni, ha occupato quest'ultima località, ove si trovano abbondanti giacimenti di sale di cui si riforniscono le regioni occidentali del Soudan. Tale occupazione è perciò della massima importanza, poichè da Taoudeni si possono stabilire relazioni con le popolazioni del Marocco meridionale. Le saline sono infatti in possesso, in parti pressochè eguali, degli abitanti di Tombouctou e di Tamgrout nell'Oued Draa; — e questa ultima località ha fama di essere il centro religioso di una confraternita che ha numerosi seguaci e molta influenza nel sud del Marocco.

RIORGANIZZAZIONE DELLE TRUPPE DELL'AFRICA OCCIDENTALE (1). — A complemento delle notizie riportate a pagina 1347 della dispensa VII, sono interessanti i dati che seguono, relativi agli effettivi delle truppe indigene residenti nell'Africa occidentale, stabiliti con recente decreto.

Queste truppe comprenderanno:

1 reggimento di tiragliatori senegalesi a 7 compagnie, di cui 1 montata (2 battaglioni);

1 reggimento di tiragliatori senegalesi a 12 compagnie, di cui 1 montata (3 battaglioni);

(1) Dal *Petit Journal militaire*

1 reggimento di tiragliatori senegalesi a 9 compagnie, di cui 1 montata (3 battaglioni);

1 battaglione di tiragliatori senegalesi di Tombouctou a 3 compagnie:

1 batt[illegible]one di tiragliatori senegalesi di Zinder a 4 compagnie;

1 battaglione di tiragliatori senegalesi della Guinea francese a 3 compagnie;

1 battaglione di tiragliatori senegalesi della Costa d'Avorio a 5 compagnie.

La composizione delle compagnie sarà la seguente:

1° *Francesi.* Ufficiali: capitani 1, tenenti o sottotenenti 2.
Sottufficiali: aiutanti 1, sergenti 6, caporali furieri 1.

2° *Indigeni.* Tenenti, sottotenenti o aiutanti 1, sergenti 4, caporali 12, trombettieri 2, tiragliatori da 150 a 170.

132 nelle compagnie dell'Africa occidentale francese; da 150 a 170 in tutte le altre.

Composizione di un battaglione indigeno:

1° di 3 compagnie, battaglione della Costa d'Avorio;

2° di 4 compagnie, Madagascar e Zinder;

3° di 3 compagnie Tombouctou e Guinea francese.

L'artiglieria dell'Africa occidentale francese comprenderà:

1 reggimento d'artiglieria coloniale composto di 8 batterie miste (3 batterie a piedi e 2 batterie montate destinate al a difesa di Dakar; 3 batterie montate o da montagna destinate al corpo di difesa del Sénégal:

1 sezione mista da montagna (nel territorio del Tchad),

1 compagnia mista d'operai d'artiglieria coloniale nel basso Sénégal e nel medio Niger.

A ciascuno dei tre gruppi di cui si compone il reggimento dell'Africa occidentale francese è destinato un aiutante indigeno.

La 9ª compagnia d'operai d'artiglieria coloniale, destinata alla colonia dell'alto Sénégal e Niger, sarà rimpiazzata con un distaccamento avente la composizione seguente:

Francesi. 1 tenente, 3 marescialli d'alloggio, 2 brigadieri, 2 capi operai, 1 trombettiere, 6 operai di 1ª classe, 6 operai di 2ª classe.

Indigeni. 1 maresciallo d'alloggio, 1 brigadiere, 1 capo operaio, 14 operai.

Il 2° squadrone senegalesi è soppresso.

Il 1° squadrone di spahis senegalesi è destinato a risiedere nella colonia del Sénégal; esso può essere impiegato, secondo il bisogno, ovunque il governatore giudicherà necessario di utilizzarlo in tutte le altre colonie dell'Africa occidentale.

Lo squadrone di spahis senegalesi assicura il funzionamento dei depositi di rimonta esistenti o da creare nelle colonie del gruppo dell'Africa occidentale francese.

Esso ha la formazione seguente:

Francesi. Ufficiali: 1 capitano, 3 tenenti, 1 veterinario.
Truppa: 1 maresciallo d'alloggio capo, 1 maresciallo d'alloggio furiere, 3 marescialli d'alloggio, 1 brigadiere maresciallo.

I[illegible]i. 1 tenente, sottotenente o aiutante, 3 marescialli di alloggio, 6 brigadieri, 3 trombettieri, 3 operai, 90 cavalieri.

Infine è istituita una sezione indigena del genio.

Il personale francese (ufficiali e graduati) della sezione è tratto dai corpi del genio della metropoli e designato nominativamente dal ministero della guerra in seguito a domanda del ministero delle colonie.

Gli indigeni di questa sezione sono reclutati secondo le stesse regole per i tiragliatori dei reggimenti indigeni dell'Africa occidentale francese.

Gli ufficiali e graduati francesi conservano l'uniforme della propria arma.

I militari indigeni vestono l'uniforme dei cannonieri indigeni del 6° reggimento d'artiglieria coloniale con un distintivo.

La sezione del genio ha la composizione seguente:

Francesi. Ufficiali: capitani 1, tenenti montati 1, totale 2
Truppa: sergenti maggiori 1, sergenti 4, caporali furieri 1, totale 6.

Indigeni. Sergenti 2, caporali 4, capi operai 6, zappatori di 1ª classe 12, zappatori di 2ª classe 21, totale 48.

GERMANIA.

Regolamento di esercizi per la fanteria. — Con or[illegible] l. gabinetto del 29 maggio c. a. è stato pubblicato un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria; esso sostituisce il relativo regolamento pubblicato con decreto del 1° settembre 1888.

Chiamata alle armi delle reclute. — Il giornale militare ufficiale dell'esercito pubblicò nel marzo di quest'anno un ordine di

gabinetto del 22 detto mese, con cui stabiliva che il congedamento della classe anziana dovesse aver luogo al più tardi il 29 settembre c. a. e la chiamata delle reclute entro il mese di ottobre c. a. Ora è stato pubblicato in data 10 luglio c. a. una disposizione ministeriale che fissa più precisamente come epoca per la chiamata delle reclute quella dal 9 al 13 ottobre.

AMMISSIONE ALL' « ACCADEMIA DI GUERRA » IN BERLINO. — I *Neue militärische Blätter* del 6 luglio c. a. pubblicano che sono stati dichiarati idonei per l'ammissione all' « Accademia di guerra » di Berlino per il 1° ottobre c. a. 131 ufficiali, dei quali 23 tenenti e 108 sottotenenti, ripartiti come segue fra le varie armi: fanteria 91, artiglieria da campagna 15, ingegneri e pionieri 11, cavalleria 7, artiglieria a piedi 7.

RUSSIA

RIDUZIONE DELLA FERMA NELL'ESERCITO E NELLA MARINA. — Il giornale *Russki Invalid* comunica le varianti da apportarsi alla legge sul reclutamento in vigore (ed. 1897) in seguito alle conclusioni del Consiglio di Stato sulle proposte presentate dai ministri competenti, e sanzionate dall' Imperatore con rescritto del 26 aprile anno corrente.

In tempo di pace l'obbligo di servizio per l'esercito è ridotto per la fanteria e l'artiglieria (meno quella a cavallo) a 3 anni di servizio sotto le armi e 15 nella riserva: di questi 7 nella prima categoria della forza in congedo ed 8 nella seconda.

Per tutte le altre armi e specialità a 4 anni di servizio sotto le armi e 13 nella riserva, dei quali 7 nella prima categoria e 6 nella seconda

Col 39° anno di età si cessa di essere ascritti alla riserva, però i ritardatari ed i renitenti di leva vi rimangono ascritti sino al 43° anno.

Per le truppe di mare sono fissati 5 anni di effettivo servizio e 5 nella riserva dei quali 3 nella prima categoria e 2 nella seconda.

Il personale ascritto alla seconda categoria della forza in congedo è preferibilmente adibito: quello di terra al servizio territoriale ed al servizio sulle retrovie; quello di mare ai servizi nei porti militari, ed a formare gli equipaggi dei trasporti organizzati per la

circostanza, sia con unità della marina da guerra come con acquisti dal commercio.

In tempo di guerra non vi sono limiti alla durata del servizio militare.

Nella flotta le nuove disposizioni devono avere completa esecuzione entro l'anno 1906, nell'esercito invece successivamente ed entro un periodo di tre anni per le truppe che hanno la ferma di tale durata e di quattro per le altre.

VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO. — Il giornale *Novoie Wremia* tratta diffusamente del progetto di modificazioni al vestiario ed all'equipaggiamento, dimostratesi necessarie dopo l'esperienza dell'ultima guerra.

Durante il periodo dei campi e manovre estive saranno fatti esperimenti su larga scala ed i comandanti delle circoscrizioni militari dovranno riferire in merito.

Sarà esperimentata un'uniforme estiva, giubba con bottoni e quattro tasche, pantaloni e berretto di tela, mantellina impermeabile e scarpe basse oltre agli stivali

La detta uniforme dovrebbe servire anche per il caso di campagna di guerra in estate, e perciò l'esperimento dovrà fornire dati per decidere sul colore più indicato da dare alla tela.

Un'esperienza già fatta su scala ristretta a Krassnoe-Selò ha dimostrato che, dal punto di vista della minore visibilità, su qualunque fondo, il colore più indicato è il canella-grigio e su fondo verde il giallo-verde. È stata quindi ordinata per tutte le circoscrizioni militari la tintura dei camiciotti attualmente in uso e delle copertine da berretto, parte nell'uno e parte nell'altro dei colori sopra indicati.

Sarà pure esperimentato un modello di zaino scomponibile in zaino di marcia e zaino di combattimento, il primo dei quali, tolto all'inizio dell'azione, sarebbe custodito e trasportato in seguito alle truppe con mezzi già studiati

Collo zaino di marcia, oltre al telo ed accessori per la tenda sarebbero lasciati gli oggetti dei quali il soldato può fare a meno anche per due settimane; coll'altro si porterebbero, oltre alla gavetta, le razioni viveri di riserva, the, zuccaro, sale ed il panciotto o farsetto a maglia.

Per il caso di una campagna in estate il cappotto sarebbe sostituito dalla mantellina di stoffa impermeabile.

Il carico del soldato durante il combattimento sarebbe in tal guisa ridotto di kg. 6,400.

All' equipaggiamento regolamentare degli ufficiali sarebbe aggiunto una specie di borsa a zaino.

FERROVIA SIBERIANA. — Il *Russki invalid* riporta che in seguito alle insistenti pioggie nella Siberia Orientale la linea ferroviaria del Transbaikal è gravemente danneggiata, e fra le stazioni di Baikal e Myssovaia (tronco di raccordo ultimo costruito lungo la sponda sud del lago Baikal) il traffico è sospeso per tempo indeterminato causa le numerose erosioni e l' imminente pericolo di franamento delle rocce che sovrastano la strada.

È stato perciò riattivato il servizio attraverso al lago Baikal col *ferry-boat* rompighiaccio.

Dalle frane furono investiti un treno militare ed un treno merci con disgrazie di persone e gravi perdite di materiale.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIUSMAR. — **Al comando delle Bande Nere. Dal taccuino di un ufficiale in Eritrea.** — Aprile-maggio 1896. Con 82 incisioni. — Milano, Ulrico Hoepli, editore libraio della Real Casa. 1906.

Come chiaramente si rileva dal titolo stesso del libro, sono note giornaliere che l'autore scriveva nel proprio taccuino, nelle quali insieme al racconto dei fatti in ordine cronologico egli segnava pure i propri pensieri, le sue impressioni. Sono note giornaliere riferentisi a quel periodo — aprile e maggio 1896 — in cui, dopo Adua, si stava organizzando il nuovo corpo di spedizione al comando del generale Baldissera e si procedeva di poi all'avanzata e alla liberazione di Adigrat. Sono note, in apparenza slegate, buttate giù senz'ordine e senza metodo, quali poteva scrivere « chi si trovava al comando di truppe irregolari in continuo movimento, nella instabilità dei bivacchi ». Sono ricordi impressionanti, dai quali nettamente emerge l'altissima fiducia degli ufficiali italiani in Eritrea nel nuovo comandante in capo e, per la fermezza ed indiscussa abilità di Lui, la speranza, la sicurezza in una splendida rivincita dell' immeritata sconfitta patita nella funesta giornata del 1° marzo. Pagine bellissime che si leggono col massimo diletto, che spesso fanno batter forte il cuore del soldato, e di cui non si smette la lettura se non si è giunti all'ultima riga, per l' interesse ognor crescente ch'esse suscitano.

L'autore stesso ci avverte che nel suo volumetto invano si cercheranno, perchè non vi si trovano « documenti di rara importanza, atti ad illuminare la mente sulla solita sfinge africana e nemmeno rivelazioni speciali sopra gli avvenimenti del 1896 ». Egli avverte ancora che « pur le lettere e gli ordini del nostro grande capitano d'allora — che invano ricerchereste nelle relazioni dello stato maggiore — li ha riferiti a memoria, secondo l'effetto che, dieci anni or sono, fecero su di lui ».

Non è libro adunque di polemica e tanto meno è scritto pro o contro nessuno. Effettivamente però qualche accenno al generale Baratieri vi è, e poichè ci pare assai interessante quanto l'autore scrive in proposito, stimiamo opportuno di qui riassumerlo o riportarlo testualmente.

In un'amichevole confabulazione col suo tenente comandante, Sandro S., l'autore gli ricorda che cosa disse verso il 23 o 24 febbraio, quando si trovavano a pranzo dal povero Barbanti. « Tu mi domandavi del generale: *non ne può più*, ti risposi: *mi pare uno che sia oppresso da un peso che non può più reggere, una responsabilità troppo grande!...* E ti accennai alle punture, alle spinte continue del Governo centrale, che aumentavano i tentennamenti di quel pur intelligente e valoroso soldato: ma era tanta la nostra fiducia nello stellone d'Italia che cacciavamo i brutti pensieri! Ebbene, ha tentennato, poveretto, ha chiesto consiglio ai suoi generali (oh, quel conciliabolo del 28, cui il povero Chigi ed io abbiamo, senza volerlo, e non veduti, assistito!...), e... si è deciso! E noi, con quant'animo siamo partiti, quella sera, da Enticciò!...

« E poi?... Di chi la colpa?

« Per me, dico, di tutti e di nessuno: mi pare però che se tutti avessero ubbidito, come dovevano, all'ordine del comando in capo, il piccolo esercito si sarebbe trovato all'alba del 1° marzo riunito in una posizione formidabile », ed allora gli Abissini o si sarebbero ritirati od avrebbero potuto trattare una pace della quale gli Italiani avrebbero imposto le condizioni.

Al che, l'amico tenente Sandro, dandogli perfettamente ragione, avrebbe soggiunto: « ti dico che quando la sera del 29, mi fu consegnato l'ordine con lo schizzo per l'avanzata, mi convinse talmente che dissi al povero Lucca, il tuo predecessore: *All'odor della polvere, il nostro generale si è quasi rialzato: costretto da tutti ad ordinare l'avanzata, ha dato disposizioni che, se son seguite a puntino, non possono se non portarci alla vittoria!* ».

Queste poche righe non costituiscono certamente un documento importante, ma meritano d'esser rilevate perchè attestano del pensiero indulgente verso il generale caduto in disgrazia, e fan prova ancora del nobile cuore di chi le scrisse e dell'affetto e stima che già univano quei subalterni al loro ex-comandante in capo.

***

L'incontro nel piano di Mai Maret (10 maggio) col colonnello Slade, già addetto militare di S. M. Britannica a Roma, ricorda all'autore la capitale. Gli pareva di essere sotto un'altra tenda — « la tenda che la Società Romana della caccia alla volpe faceva trovar pronta agli appuntamenti » — e di vedere il *Master* don Agostino Chigi « stretto nell'abito rosso dalle falde svolazzanti, il berretto di velluto ben piantato sugli occhi... ».

Sulla scomparsa, dopo Adua, del Chigi — che chi scrive ebbe quale volontario di un anno nel proprio squadrone e di cui serba e serberà sempre memoria per le ottime sue qualità di gentiluomo e soldato e per l'immatura ma gloriosa sua fine — fino ad ora non ci era mai stato dato di avere o di leggere precise notizie.

L'autore (l'ex-tenente Marozzi: perchè non svelarne il nome?) — ha assistito alla di lui morte e in poche righe scritte col cuore, ci fa assistere a quell'eccidio del suo amico.

« A un'altra caccia — egli scrive, e ci pare prezzo dell'opera il riportare qui le sue belle parole — o povero e veramente eroico Agostino, ci dovevam trovare! Non noi che ci ritiravamo ma gli Ambara e i Galla ci gridavan dietro *tally-ho!* E dovevo avere l'immenso dolore di vedere, nella discesa verso l'Enticciò, il tuo cavallo, il tuo Makomèr, ferito, stramazzare a terra e trascinarti sotto: e gli altri come cani da presa inferociti, urlando: *ebalgumè! ebalgumè!* circondarti e finirti in un lampo! A me, che ti amavo tanto, non fu concesso di portarti aiuto: El Amin Mohàmed Adum Ghezai ed io sparammo nel mucchio aggrovigliato dei tuoi uccisori, per vendicar la tua morte: ed il tuo attendente riuscì a staccar dalla tua sella la sciabola che la tua mano valorosa aveva impugnato, e me la consegnò sul luogo stesso della tua fine eroica e miseranda ».

***

L'autore, poi, allorchè gli si presenta il destro, scrive volontieri — e lo si capisce — del nuovo comandante in capo, il generale Baldissera, ed è un vero pittore, poichè tanto nel racconto di qualche episodio, cui fu presente, quanto in alcune brevi considerazioni, egli in pochissimi tratti delinea, come meglio non si potrebbe fare, la splendida figura militare dell'illustre generale.

« È rigido e sa essere indulgente, quando crede che sia necessario: è specialmente nemico delle parole e delle frasi: negli ordini è tacitiano, tanto è conciso e chiaro ».

E prima aveva scritto: « È positivo che, se ci fosse stato il *Capo l'Omo* che ci comanda oggi, certe velleità di indipendenza, a certe persone, non sarebbero neppure passate per l'anticamera del cervello!... Guarda come filano tutti perchè sanno che non si cangia ».

Caratteristico il seguente episodio. Il tenente era a pranzo, in Adi-Cahieh, col generale — che lo aveva voluto vicino, alla sua sinistra per farlo ciarlare — quando arrivò un telegramma di un *pesce grosso*, il quale chiedeva altri ufficiali, pel suo stato maggiore « per dar maggior sviluppo alla parte politica, informazioni, ecc. Vidi gli occhi vivacissimi diventar cattivi: credo che se l'autore del telegramma fosse stato presente sarebbe sprofondato! ». Il Baldissera disse al colonnello, capo di stato maggiore, di rispondere che non era il caso. Il colonnello vergò un dispaccio in forma gentile e forse alquanto prolissa e glielo presentò per l'approvazione.

« Ma che, ma che! — disse il Baldissera — mi faccia il piacere di darmi un modulo! » L'autore confessa che non ha potuto resistere alla tentazione, e, colla coda dell'occhio, ha letto!

« Scriveva nervosamente e la penna scricchiolava irritata: *Risposta al telegramma N. x, riservato personale. — Comandante ecc... Si occupi del comando delle sue truppe.* Tanto di firma... e basta! »

E lo stesso uomo, soggiunge l'autore, che nella campagna dell'87, affidando ad un capitano di bersaglieri la missione di difendere a qualunque costo un cocuzzolo vicino a Saati, si accomiatava da lui dicendogli: *Dunque ha inteso, capitano? Lei muore qui: o la croce di legno o la croce di Savoia!*

***

Abbiamo ritenuto doveroso obbligo di recensore di ricordare e porre in rilievo questi appunti del simpatico scrittore sulle cose dell'Eritrea di un tempo che appare già così remoto e che, in conseguenza, vanno dimenticandosi. Padronissimo il paese di scordarle — per nostra sfortuna — e di obliare insieme la valorosa condotta, l'eroismo, anzi, dei nostri soldati e dei nostri ufficiali e quanto facilmente avrebbe potuto compiere d'importante e di grande il corpo di spedizione capitanato dal generale Baldissera — in luogo di limitarsi, secondo gli ordini perentorî avuti, alla liberazione del forte di Adigrat — se vi fosse stato al potere un governo forte ed appoggiato da un paese con maggior spirito militare e nazionale. Ma almeno quei giorni infausti e in uno così gloriosi non li dimentichiamo noi militari, onde bisogna esser grati a chi li evoca e rievoca, come così bene fa l'autore.

Ci siamo forse fin troppo dilungati sopra i cenni sopramenzionati, l'importanza dei quali è, per così dire, soltanto morale; ora però ci corre l'obbligo di porre in evidenza e il merito singolare del libro e del suo autore.

Egli ci fa conoscere a fondo la vita dei nostri ufficiali, preposti, in quei giorni fortunosi, al comando delle bande irregolari e sovratutto cosa furono, e probabilmente sono tuttora, i soldati indigeni e gli abitanti indigeni del paese. In queste pagine staccate senza apparente legame e senza seguito, gettate giù secondo l'ispirazione del momento ed i pensieri che gli frullavan pel capo, in cui l'autore si dimostra così fine osservatore e molte delle quali sono dei bozzetti magistrali, in queste pagine, ripetiamo, vi sarebbe molto di interessante da spigolare, ma vi rinunciamo per non andare troppo per le lunghe. Ci limitiamo, pertanto, a dire qualcosa delle operazioni militari ricordate dall'autore.

Mentre il corpo d'operazione avrebbe avanzato verso Mai-Maret-Adigrat, « il verbum Magistri (e che Magister!) » ordinò che le bande di Accale Guzai ed Hamasén, provocassero una diversione di tutte o parte delle forze del nemico — ammassato con circa 10,000 fucili nelle forti posizioni intorno alla conca di Adigrat — movendo da Adi-Ugri per Adi-Quala verso Adua. Ottenuto l'intento, quando cioè il comandante delle bande si sia accorto che il nemico era caduto nell'inganno, egli doveva ritirarsi celeremente con marcia di fianco nella forte posizione di Assadur per coprire il fianco del corpo d'operazione, che allora sarebbe riunito a Senafè. « V. S. — così terminava l'ordine del *Magister* — dovrà essere il 1° maggio in Assadur, ed ivi apettare ordini ».

L'altra operazione, colla descrizione della quale ha termine l'opuscolo, è l'occupazione di Amba Debra sulla quale, un picco inaccessibile, stava rifugiato il Degiac Desta, un ladrone che taglieggiava tutto il paese circostante; impresa, la cui riuscita sembrava quasi impossibile, e riuscita invece compiutamente per l'intelligente abilità e l'eroico valore spiegato dalla truppa e dal suo comandante, ch'era l'autore stesso.

Chi ha cuore e fors'anche chi l'ha impietrito, non può sottrarsi alla più viva commozione nel leggere la narrazione di quelle imprese così audaci ed arrischiate eppur coronate, mercé il valore italiano, da splendido successo. E che dire del racconto così pietoso della brutta scoperta, fatta nella marcia avanti verso Adua, di non pochi cadaveri ischeletriti dei combattenti del 1° marzo? del modo naturale, semplice, quasi ingenuo col quale son narrati atti di singolare valore? Perchè l'autore minutamente ricorda ciò che egli ha fatto, nulla nasconde di sè stesso; ma non una sola parola egli ha scritto che neppure da lontano accenni alla grande portata degli atti compiuti. Tutto ciò ch'egli ha fatto, *non l'ha fatto che nell'adempimento del proprio dovere, col nome d'Italia sulle labbra, nel cuore.*

Non conosciamo altri libri, fra i non pochi venuti in luce sugli avvenimenti dell'Eritrea che reggano al paragone di questo, per un sentimento così elevato e squisito di gentiluomo e di soldato.

Possa l'opuscolo di *Giusmar* trovare fra i nostri ufficiali, fra i nostri soldati, quella lieta accoglienza, quella larga diffusione, di cui è tanto meritevole.

B. D.

Unser Vaterland Japan, ein Quellenbuch geschrieben von Japanern, herausgegeben von Alfred Stead. — (*La nostra patria il Giappone*), libro di fonti scritto da Giapponesi, edito da Alfred Stead. Seconda ristampa, Lipsia, E. A. Seemann, 1904) (1).

Il libro, il contenuto del quale ci accingiamo a dare in sunto ai nostri lettori, non ha nulla a che vedere con tanti libri di viaggi, di impressioni e ricordi del Giappone, di cui abbonda la lettera-

(1) Verrà pubblicata in tre puntate successive e la raccomandiamo particolarmente ai lettori come esempio di quanto debba proporsi una giovane nazione per toccare la grandezza che è nei suoi destini.

La bibliografia riesce interessante anche per le cognizioni sui luoghi che essa fornisce. (*Nota del Direttore*).

tura amena specialmente europea. Non vi si devono quindi cercare nè descrizioni, nè aneddoti, nè piacevoli o strane avventure di viaggio. Ciò che il raccoglitore delle 28 monografie (o capitoli) in cui si divide il volume si è proposto, è di porre innanzi all'occhio del lettore occidentale un esame completo delle condizioni politiche, economiche, intellettuali e sociali del Giappone, ma non quali esse si manifestano ad un osservatore superficiale e di passaggio, bensì quali esse risultano per lungo studio alle più alte autorità del paese.

Appunto perchè le monografie avessero il pregio della sincerità e della profondità, senza di che esse avrebbero assunto la semplice veste di opinioni personali più o meno apprezzabili, l'iniziatore del lavoro si è rivolto ai personaggi più influenti del Giappone ed ai funzionari più elevati dei ministeri, di guisa che mentre in testa a taluni articoli si leggono nomi di fama mondiale, come quelli di Ito, Yamagata, Oyama, Okuma, Suyematsu, altri articoli son dovuti all'università di Tokio, al ministero delle finanze, a quello di commercio ed agricoltura, ecc.

Una prova che il libro è riuscito veramente serio ed interessante si ha anche nel fatto che l'imperatore del Giappone ne ha gradito la dedica fattagli dal signor Stead.

« Quante persone (dice lo Stead nella prefazione) non fondarono in passato ed ancora oggi le loro opinioni sul Giappone in base al romanzo *Madame Crysanthème* di Pierre Loti e a simili libri, senza riflettere neppure un momento, che i loro autori si posero deliberatamente fuori della possibilità di penetrare nella vita reale giapponese? Che si direbbe di un francese che andasse in Inghilterra, per vivervi come Pierre Loti nel Giappone e poi scrivesse un libro in stile attraente e dilettevole sulle proprie esperienze? La maggior parte dei libri sul Giappone nel caso più favorevole non sono che critiche su ciò che si vede all'esterno. Ma, in mancanza di scritti autentici, essi usurparono il posto di autorità. Nè poteva accadere altrimenti, perchè i Giapponesi erano troppo occupati a trasformare il loro paese in una grande potenza, perchè avanzasse loro tempo per scriver libri. Può darsi pure che i libri dei viaggiatori di piacere corrispondano di più al gusto del pubblico grosso, pel quale il Giappone passa ancora come la terra dei giocolieri e dei graziosi ometti e ragazze. Ma gli anni hanno ormai apportato un gran cambiamento ed il mondo non può più lasciare inosservati i lati seri del Giappone ».

Nella fiducia che appena fra pochi anni il Giappone sarà una delle più grandi fra le grandi potenze, il signor Stead, che non crede punto al così detto pericolo giallo per l'Europa, si dichiara lieto di contribuire ad una migliore e più matura conoscenza del paese e dei suoi abitatori.

Per quanto riguarda la composizione del volume non possiamo tacere della menda delle frequenti ripetizioni, menda del resto leggiera ed inevitabile, dato il lavoro compiuto separatamente da diversi scrittori, su argomenti dai limiti non sempre perfettamente determinabili. Il lettore deve anche tener conto della circostanza che il libro porta la data del giugno 1904, cioè quando la guerra fra Russia e Giappone era appena cominciata. Qualche giudizio un po' pessimista di taluno scrittore giapponese suonerebbe forse oggi alquanto o del tutto diverso da quello espresso due anni or sono.

In ogni caso bisogna esser profondamente grati al signor Stead, direttore della rinomata « Review of Reviews », poichè se l'idea da lui avuta era venuta in mente anche ad altri (basterà ricordare il libro del Trubetzkoi « Les Russes peints par les Russes », e l'altro scritto da una sola persona, ma con medesimi intenti, del Fischer « Italien und die Italiener am Schlusse des XIX Jahrhunderts ») tuttavia egli ha saputo mettere insieme un complesso di monografie così interessanti ed esaurienti, che il suo libro sarà per lungo tempo la più ricca fonte per ogni studioso, che voglia conoscere a fondo le vicende e le condizioni della terra del Sol levante, e il miglior *vade-mecum* per chi si apprestì a compiervi un viaggio.

* * *

Il marchese Hirobumi Ito apre la serie dei capitoli parlandoci dello sviluppo del Giappone. Egli dice che fu uno dei primi Giapponesi, che abbiano visitato paesi esteri e potè riuscire in ciò solo partendo di nascosto nel 1863, recandosi a Schanghai, e di qui a Londra. Il Giappone era stato allora da poco tempo aperto alle comunicazioni con i forestieri, e non era lecito ai sudditi giapponesi di abbandonare la loro terra. Il marchese Ito ha in ogni tempo caldeggiata l'adozione dei principii della civiltà occidentale da parte del Giappone ed ebbe la ventura di porre a disposizione della sua patria i suoi servizi conformi a questo indirizzo per promuoverne il progresso e la trasformazione. Durante i suoi 34 anni di vita pubblica, non solo egli cercò di raccomandare, ma talvolta di imporre persino con la violenza agli spiriti ricalcitranti quelle misure, di cui abbisognava lo sviluppo dell'odierno Giappone. Fin dal principio riconobbe la necessità, che il popolo giapponese non solo si appropriasse i metodi occidentali, ma si mettesse al più presto possibile in grado di far da sè e continuare senza l'aiuto delle istruzioni e della sorveglianza altrui. « Nei primi tempi facemmo venire molti stranieri in Giappone, perchè ci aiutassero ad introdurre i metodi moderni, ma avemmo sempre in mira di abilitare degli studenti giapponesi ad assumere la posizione lor competente nella nazione, non sì tosto essi si fossero istruiti in qualche ramo.

Devo riconoscere che talvolta singoli stranieri e persino nazioni straniere non lasciarono intentato di trarre indebito profitto dalla nostra inesperienza e ci imposero come specialisti e competenti delle persone che neppure per ombra erano all'altezza del loro compito. Tuttavia ci riuscì di avvalerci dei servizi di molti distinti valentuomini, i cui nomi vivono sempre con gran rispetto nella memoria del Giappone, sebbene essi abbiano da gran tempo lasciato le nostre coste ».

Quando l'Ito, in qualità di ambasciatore del Giappone tornò a Londra la seconda volta, gli venne proposta come cosa molto favorevole l'istituzione di una speciale scuola superiore d'ingegneria in cui s'insegnasse ogni ramo di quella professione e che doveva costituire come un istituto unico nel suo genere, non potendosi allora alcun'altra nazione vantare di possederne uno consimile. Ito accettò l'idea e appena tornato al Giappone iniziò i passi necessari e fondò, con l'aiuto di professori esteri, quella scuola superiore per ingegneri, che ora fa parte dell'università di Tokio, e che, a giudizio di lui, fu ed è uno dei più importanti fattori per lo sviluppo dell'odierno Giappone.

Ma non era soltanto necessario che il Giappone venisse istruito; importava anche estremamente che ricevesse adeguati codici, prima che si potesse parlare di una revisione dei trattati con le potenze estere, sicchè per un lasso di tempo considerevole tutti gli sforzi del governo furono diretti al conseguimento di questo fine.

Due avvenimenti della storia giapponese sono stati straordinariamente importanti. L'uno fu il cambiamento della forma di governo e la proclamazione della costituzione; l'altro la guerra cino-giapponese.

Ito fu incaricato di abbozzare il progetto di costituzione, che fu poi attuato e che, non senza sua soddisfazione, non ebbe più bisogno di esser dopo completato. Fu anche lui che additò la grande importanza di una flotta e d'un esercito particolarmente forti. La flotta, stante la configurazione insulare del paese, era la più importante delle due cose. Il piano progettato nel 1895, dopo la guerra cinese, per l'aumento della flotta venne tradotto in atto ed il Giappone ora possiede una omogenea e potente flotta moderna.

Il marchese Ito tratta della costituzione della flotta e dell'esercito ma la recente guerra ed i provvedimenti in istudio conseguenti da essa hanno talmente modificate le notizie che si potevano avere nel 1904, che crediamo non sia il caso parlarne ora diffusamente. Ci limiteremo ai seguenti brevi cenni.

***

L'anno 1871 si può riguardare come quello in cui venne introdotto il sistema della leva nel Giappone. Prima d'allora, l'organizzazione dell'esercito imperiale fu basata per molti secoli sui principii del sistema feudale. In quei tempi l'esercito constava di 400 mila famiglie degli Shizoku o vassalli dei signori feudali (Daimyos) ognuno dei quali manteneva tanti uomini, quanti le sue finanze permettevano; inoltre esso comprendeva un gran numero di non combattenti, come medici e contabili. Calcolando per ogni famiglia 2 o 3 membri di sesso maschile, forse fratelli, si avrebbero ai tempi antichi del Giappone all'incirca da 800,000 a 1,200,000 Shi o vassalli armati. Il nuovo sistema, una quasileva, fu prima sperimentato in cinque province, e solo nel 1873 fu pubblicata la legge di leva in senso stretto e ricevè pieno vigore in tutto l'impero (1).

Il progetto imperiale era in principio di organizzare un esercito permanente di 400,000 uomini, ripartiti in dodici Shidan (divisioni) o sei corpi d'armata; in realtà si potè creare soltanto un esercito di 40,000 uomini pel piede di pace e 75,000 pel piede di guerra. Nel detto anno 1873 fu istituita l'accademia militare, e parecchi ufficiali francesi furono invitati a curare l'educazione militare della gioventù.

Fu pure elaborato un piano per la produzione d'armi e munizioni, all'uopo fu necessario istruire in modo tutto particolare buoni lavoranti.

Nè poteva esser trascurata la scienza medica, come accadeva sotto il sistema feudale, e così venne impiantata una scuola per chirurgi. Inoltre furono accuratamente istituiti ed entusiasticamente accolti corsi regolari per le materie della fanteria, artiglieria, cavalleria, scuole degli ingegneri, treno e chirurgia. Nel 1883 l'esercito fu riorganizzato e portato a 200,000 uomini, che formarono sei Shidan di milizie nazionali ed uno Shidan dell'imperiale guardia del corpo. La forza rimaneva ancora però considerevolmente al di sotto di quella progettata nel 1873, ed il motivo n'era, che il danaro nazionale doveva essere impiegato per diverse altre urgenti esigenze, come erezione di fortezze, difesa delle coste, estensione dell'educazione militare, impianto di arsenali, uno primo a Tokio ed uno secondo in Osaka, come pure fabbriche di polvere, ecc.

Nel 1896 dopo la guerra cino-giapponese si compì un nuovo mutamento nell'esercito.

Finalmente la forza militare fu portata a 500 mila uomini, divisi in 12 Shidan sotto diverso comando ed una divisione di im-

(1) Va posto bene in rilievo che l'applicazione della leva fu una delle parti più vitali del lavoro compiuto dopo la restaurazione. Ben 400,000 famiglie degli Shizoku dovettero spogliarsi dei loro diritti e doveri ereditari di soldati, e perdere il soldo ereditario, che veniva pagato in riso. In pari tempo tutti i Daimyos o signori feudali dovettero rinunziare alla loro signoria, e i lor castelli o fortezze furon posti alla dipendenza del dipartimento della guerra. Gli Shizoku erano stati fino allora la classe più influente del popolo, e non rimasero tranquilli di fronte alla grave perdita subita. Due sollevazioni scoppiarono nel 1874 e 1876 ed anche una guerra civile nel 1877 in Satsuma. Ma l'esercito regolare domò felicemente tutte le ribellioni.

periale guardia del corpo. Portare ad un tratto un esercito da 200 mila a 600 mila uomini sembrava impresa impossibile' ma doveva farsi e fu fatto.

Il marchese Yamagata, autore della monografia dell'esercito, racconta pure come riuscì a formare abilmente il piano di guerra contro la Cina, piano che lo condusse alla vittoria. Egli, dopo diligenti studi e ricerche fatte prima della guerra, aveva scorto parecchi lati lati deboli dell'esercito cinese, e specialmente *l'abitudine generalmente diffusa di far apparire sulla carta effettivi nominali che erano molto al di sotto dalla forza effettiva in campagna.*

L'esercito cinese era diviso in Yees o battaglioni, ognuno dei quali doveva constare di 500 uomini, ma in realtà ne contava raramente più di 300 o 350. Il comandante del Yee poteva in tale guisa intascar sempre dai fondi dello Stato il soldo per 200 o 250 uomini.

Sino alla sollevazione dei *Boxers*, quando le potenze alleate erano nel nord della China, sembra che questo grado di corruzione nell'esercito cinese non fosse ancora noto, sebbene si trattasse di cosa essenziale, poichè considerevole era la differenza fra la forza effettiva e quella sulla carta.

Nell'odierno esercito giapponese l'imperatore quale generalissimo dell'esercito e della marina, ha il comando supremo di tutte le forze. *Egli nomina il ministro della guerra, il capo dello stato maggiore e il direttore generale dell'educazione militare,* come pure i membri del consiglio militare, che son da consultarsi su speciali affari militari.

Tutto il territorio del Giappone è diviso in 3 presidenze di corpi d'armata, ed ogni presidenza si divide a sua volta in 4 distretti divisionali, ogni distretto divisionale in 4-8 distretti reggimentali; ossia in tutto 12 distretti divisionali e 52 distretti reggimentali. Alcuni distretti divisionali hanno speciali distretti militari, chiamati Kei-bi-Taiku, in numero di 1 a 5.

La composizione dell'esercito prima della guerra recente era la seguente: guardia, 1 divisione; linea, 12 divisioni; cavalleria, 2 brigate; artiglieria da campagna, 2 brigate (1); artiglieria da fortezza, 5 reggimenti e 4 battaglioni; ferrovieri, 1 battaglione; fanteria (distretto speciale militare), 1 battaglione; guarnigione di Formosa, 3 brigate d'armi combinate; gendarmeria, 15 distretti.

In tempo di guerra l'imperatore mobilita una parte o tutto lo esercito ed elabora il piano di guerra per le forze combattenti.

Il trasporto delle truppe, dei cavalli e delle loro provvigioni, sia per terra che per mare, vien fatto esclusivamente da personale militare, saldamente organizzato a tal uopo.

(1) Queste brigate sono di cavalleria e di artiglieria indipendente, ossia in più della cavalleria e della artiglieria assegnata a ciascuna divisione

Inoltre vi sono colonne divisionali di vettovagliamento; per le truppe di combattimento e pel corpo dei portatori i viveri son calcolati e preparati per 7 giorni.

Tutti i sudditi Giapponesi fra 17 e 40 anni han l'obbligo di prestar servizio nelle truppe di terra o di mare. Il servizio è diviso in 4 periodi: esercito permanente (attivo e riserva), milizia mobile o landwehr, truppe completive, e milizia territoriale o landsturm. Il servizio alle bandiere è di 3 anni.

Il soldo pei soldati varia secondo le classi: 18 yen all'anno per la prima classe, 14 yen 40 sen per la seconda, 10 yen 80 sen per la terza.

Negli arsenali lavorano moltissime donne; per es. a cominciare da[illegible] 18[illegible]1 nell'arsenale di T[illegible]o furono occupati 2,160,805 operai, di cui 96,325 donne, e nello stesso tempo nell'arsenale di Osaka lavorarono 1,499,557 persone di cui 37,641 donne.

Nella [illegible] che [illegible] che fornisce all'esercito e sta[illegible] sotto il controllo del ministero della guerra, lavorarono del 1902 318,126 operai, di cui 183,745 donne.

***

Sulla marina giapponese ci informa il contrammiraglio Saito, viceministro della marina.

Nel 1635 l'amministrazione Tokugawa emanò il divieto di costruir navi grandi a bastanza [illegible] l'Oceano e nessun vascello poteva avere più di un albero. Nel 1838 la famiglia Mito, aiutata dai consigli di un olandese, costruì la prima nave fatta in Giappone secondo un modello estero, nave che però non potè mai essere utilizzata.

Dopo che nel 1853 navi da guerra americane approdarono in Giappone, l'amministrazione Tokugawa permise la costruzione di maggiori navi. Al tempo della guerra di Crimea una corvetta russa naufragò sulla costa del Giappone e fu permesso ad operai giapponesi di ripararla; così essi ebbero occasione di imparare praticamente la costruzione navale secondo lo stile d'occidente.

Di poi venne eretta la scuola di marina in Nagasaki, ove ufficiali di marina olandesi impartirono l'insegnamento di cose marinaresche.

Le tre date principali relative alla formazione della flotta giapponese sono l'anno 1867, cioè poco prima della restaurazione, l'anno 1872, cioè dopo la guerra di restaurazione, e l'anno 1893; in tre tabelle il Saito dà i nomi delle singole navi.

La forza nel 1904 era di 15 cacciatorpediniere, 59 navi da guerra (navi da battaglia, incrociatori, cannoniere avvisi, navi costiere), 77 torpediniere.

Le coste sono divise in 5 dipartimenti marittimi, e il quartier principale d'ognuno è nel rispettivo porto principale ed ha il nome di Chinjufu (stazione navale). Le sedi dei comandi di dipartimento sono Yokohama, Kure, Sasebo, Maizuru, Muroran. Inoltre vi sono tre stazioni secondarie navali per piccole riparazioni di navi e artiglierie.

Una descrizione del cantiere navale di Yokosuka e dell'arsenale di marina in Kure mostrano la grandiosità di quegli impianti.

Per l'anno fiscale del 1902 la forza di mare era calcolata in 2294 ufficiali, 1057 ufficiali di coperta, 39,821 sottufficiali, marinai, ecc.

Gli ufficiali si dividono in due classi, cioè ufficiali di mare e impiegati di marina, con equiparazione di rango. Sono ufficiali di marina: gli ammiragli, i capitani, i comandanti, i tenenti, i sottotenenti, i sottufficiali, i cadetti di mare, i cannonieri e i nocchieri. Sono ufficiali equiparati: gli ingegneri, i medici militari, i contabili, gli ingegneri artiglieri, costruttori navali, i carpentieri e i capimusica.

Nei riguardi commerciali e industriali il Giappone ha messo salde basi e tien fermo nelle sue mani il mercato del lontano oriente. Le risorse del paese sono molto buone; specialmente v'è abbondanza di carbon fossile. Sebbene molti giacimenti non siano della migliore qualità, tuttavia l'esistenza stessa di abbondanti miniere costituisce un importante fattore dell'economia e della forza nazionale. Vi sono inoltre considerevoli bacini di petrolio nelle province settentrionali, ed ora si comincia a sfruttarli sistematicamente in unione con lo *Standard Oil Trust*. Anche le miniere di ferro sono ragguardevoli, ma per ora troppo poco sviluppate, contando il Giappone pel suo fabbisogno in ferro per la maggior parte sui paesi stranieri. Il rame, metallo di cui d'anno in anno cresce la importanza, si trova e si lavora in quantità notevole.

Il marchese Ito pone poi in rilievo tutto quello che il paese deve al suo imperatore, il cui volere è stato sempre come la stella polare per la nazione.

Quale che sia stato il lavoro di coloro che, come lui stesso, lo assistettero nel suo illuminato governo, non avrebbe potuto quel lavoro condurre a sì meravigliori successi, se la grande, progressiva e saggia influenza dell'imperatore non si fosse fatta sentire in ogni provvedimento e riforma.

La popolazione del Giappone dal tempo della restaurazione è cresciuta di oltre 10 milioni di anime, il che è un altro buon segno dell'evidente sviluppo del benessere nazionale.

Ma per gareggiare con successo con le nazioni del mondo bisogna cooperare col governo, per divisare un piano che conduca al graduale progresso del paese. Non si deve dimenticare, che quanto maggiore è il progresso di un paese, tanto maggiori sono altresì il benessere e il prestigio della nazione, *sebbene il popolo debba in pari tempo assumersi una maggiore responsabilità.* Poichè, dato il caso che il benessere nazionale cresca tanto che il paese venga anch'esso considerato dalle altre potenze come una grande potenza, è certo che queste starebbero ad osservare ogni movimento di esso. Sincero desiderio del Giappone è di proseguire nei suoi progressi senza alcuna interruzione neppure momentanea, ma non è questo un facile compito. Si danno casi in cui un paese corre il pericolo di nuocere al prestigio nazionale, se non si risolve ad agire. Ma non bisogna eccedere nella valutazione delle proprie forze militari, poichè una completa sconfitta non solo lederebbe gravemente il prestigio, ma condurrebbe seco non improbabilmente la rovina totale del paese.

L'avvenire della Cina è una questione importante non solo pel lontano oriente, ma per tutto il mondo, ed Ito si pone queste domande: quale sarà il futuro stato di cose in Cina? Quale posizione prenderà nell'avvenire il Giappone in Cina, avendovi esso, per effetto della sua vicinanza, maggiori interessi di qualsiasi altro paese?

La risposta è per ora difficile. Dopo la guerra col Giappone la Cina è stata esposta al pericolo sempre crescente di occupazioni da parte delle altre potenze; essa deve quindi far di tutto per difendere la sua indipendenza, alla quale il Giappone ha pur esso indirettamente un grande interesse, cosicchè non potrebbe assistere, in una inerzia passiva, a mutamenti politici sostanziali della Cina.

***

Parlando circa i doveri dei partiti politici, il marchese Ito, benchè riconosca che dieci anni di esperienza di governo costituzionale non trascorsero senza notevoli successi, tuttavia confessa che fu per lui causa di profondo rammarico l'osservare che quei partiti si lasciarono spesso fuorviare a parole e fatti che sono in contraddizione coi principii della costituzione, e manifestarono la tendenza a sacrificare volentieri gli interessi nazionali ad interessi privati e locali, contrastando inoltre alla politica nazionale voluta dall'imperatore in armonia con le esigenze dei progressi raggiunti. Deplorevole conseguenza di ciò è che la condotta di questi partiti lascia molto a desiderare in relazione al mantenimento dell'onore e del buon nome dell'impero all'esterno ed al conseguimento della fiducia del popolo all'interno.

***

Del maresciallo di campo marchese Yamagata vien riportato il discorso tenuto il 6 dicembre 1890 quando era presidente dei ministri nel primo parlamento.

Egli pone in rilievo i vantaggi ottenuti dalla politica nazionale sotto la costituzione. Rammenta come per 300 anni il governo dello Schogunato (1) seguì una politica di completo isolamento, durante la quale si diffuse bensì una perfetta calma nel paese, ma questo rimase estraneo ai grandi avvenimenti mondiali ed il suo progresso ne fu ritardato. Al tempo del suo rinascimento il Giappone considerò come principale dovere di estinguere nel più corto periodo il suo debito verso il progresso arretrato di tre secoli. Ciò gli è riuscito mercè la sapienza dell'imperatore, ed i consigli e provvedimenti dei suoi sublimi antenati. *L'indipendenza e la conservazione d'un paese sottostanno a due condizioni, alla difesa cioè della sua zona di potenza e alla protezione della sua zona d'interessi.*

Yamagata intende per zona di potenza il territorio del paese, e per zona d'interessi il territorio che sta in stretto nesso con la sicurezza dei confini della potenza. Non v'è paese che non voglia

(1) La storia del Giappone si può dividere in tre grandi periodi, dei quali il primo va dall'avvento al trono di Jimmu-Tenno (a. C. 660) fino a quello di Kotoku-Tenno (d. C. 645), periodo di leggi severe, le quali non consentivano e non consentirono per i 1500 anni seguenti alcun contatto con elementi forestieri. A quest'epoca il culto degli avi, base della religione e del governo del paese, era devotamente osservato, anzi era una delle più importanti funzioni del governo.

Il secondo periodo si estende dall'avvento al trono di Kotoku-Tenno fino al principio dell'Era di Meiji (Meiji = splendido riposo), cioè da circa l'anno del Signore 645 fino alla fine del 1868. Questo periodo può essere suddiviso in due parti, la prima delle quali termina nel 1200 e segna la prevalenza del principio dell'accentramento dell'amministrazione e l'imitazione del sistema legale cinese, la seconda è contraddistinta dalla preponderanza dell'elemento militare. I membri più influenti della classe militare si impossessarono delle rispettive divisioni locali, spesso guerreggiando fra loro per conquistare più ampi territori. I più forti presero le redini del governo, con la sanzione del Sovrano, e crearono un governo centrale separato detto *Bakufu*, o governo dello Shogun o Generalissimo. D'allora in poi il vero governatore fu lo Shogun, che divenne Sovrano nell'amministrazione dello Stato, salvo nelle funzioni pontificali. Il Sovrano era considerato troppo sacro e troppo elevato per occuparsi di questioni di amministrazione generale, alle quali delegava lo Shogun, sebbene serbasse nominalmente integri i diritti di sovranità. Fra le molte dinastie di Shogun quella dei Tokugawa, che durò dall'anno del Signore 600 sino al 1868, fu quella che stabilì più efficacemente il sistema feudale. Il terzo periodo della storia del Giappone è notevole per l'adozione dei sistemi occidentali.

Il 4° gennaio 1868 l'imperatore o Mikado emanò un proclama circa l'apertura dei rapporti internazionali, abbandonando la precedente politica di isolamento ed ostilità contro i forestieri. Il 15 gennaio 1868 un rescritto imperiale fece noto al Sovrani ed ai sudditi di tutti i paesi esteri che lo Shogun Tokugawa-Keiki aveva abdicato il potere amministrativo e per l'avvenire tutta l'amministrazione era posta sotto il controllo immediato dell'imperatore, e tutti gli affari pubblici sarebbero eseguiti in nome dell'imperatore [illegible] che del Taikun. L'11 febbraio 1889 fu emanato il proclama sulla costituzione dell'impero, che convocò la dieta per la prima volta il 23° anno di Meiji, ossia il 29 novembre 1890. Il 24 agosto 1894 fu dichiarata guerra alla Cina a causa delle intromissioni di questa in Corea, che arrivarono al punto di far fuoco sulle navi giapponesi nelle acque coreane. È noto che la Cina fu pienamente sconfitta e dovè pagare una indennità di guerra di 350 milioni di yen (1 yen = 2,60 lire italiane). Le ultime due date importanti nella storia del Giappone sono il luglio-agosto 1900, allorchè partecipò a domare la rivolta dei *boxers* e il febbraio 1904, quando dichiarò guerra alla Russia.

L'impero del Giappone, secondo gli storici del paese, fu fondato da Jimmu-Tenno 2564 anni fa.

difendere la sua zona di potenza, e ancor meno uno che non voglia affermare la sua zona d'interessi. Per mantenere l'indipendenza del paese tra le potenze mondiali fa d'uopo poter difendere tanto la zona di potenza quanto quella d'interessi. Volendo ciò raggiungere, ci si para innanzi un problema, la cui soluzione non può esser data da argomentazioni speculative, ma da sforzi costanti ed instancabili nei limiti delle risorse del paese.

* * *

Il barone Kaneko, esponendo l'organizzazione costituzionale del Giappone, rammenta che lo Stato come istituzione è uno scheletro con sangue e muscoli precisamente come l'organismo umano. Come il corpo dell'uomo ha una pelle che protegge gli organi interni più delicati da influenze pericolose, così lo Stato possiede una flotta ed un esercito quali mezzi protettori. Lo scheletro dello Stato consta della costituzione, ch'è il fondamento d'ogni Stato, e delle leggi, che da essa traggono la propria origine.

Di un saldo scheletro il Giappone è già provvisto, poichè la costituzione è già in vigore e i codici han raggiunto una certa perfezione; inoltre il sistema di protezione adottato gli ha guadagnato il riconoscimento nel mondo quale potenza di prim'ordine. Ma muscoli e sangue, cioè gli elementi economici dello Stato, sono ancora insufficienti. I prestiti giapponesi salirono un giorno, dopo la pubblicazione del trattato anglo-giapponese, ma ricaddero dopo una o due settimane, segno che la nazione soffre la mancanza di un sangue sano e di forti muscoli.

Conseguenza della guerra cino-giapponese fu una notevole estensione delle esigenze del governo, che oggi percepisce 280 invece di 80 milioni di yen.

Però le risorse nazionali non si sono sviluppate in proporzione con le esigenze del governo.

Primo passo da fare è quello di arrestare questo ipersviluppo delle imposizioni del governo; secondo seguire una politica di risparmio; terzo istituire magazzini-depositi governativi di oggetti che vengono usati dal governo (una specie di economato generale), *quarto acquistare questi oggetti dall'industria nazionale.* Si obbietta che un oggetto importato e che si vende a 1 yen corrisponde a un oggetto indigeno del prezzo di 1,20 yen, e che però sarebbe una falsa economia di ostacolare l'importazione estera. Ma ciò vale transitoriamente, poichè nel corso di pochi anni si potrebbero fabbricare nel paese prodotti altrettanto buoni quanto gli esteri e che costerebbero indubbiamente di meno, visto che un oggetto inglese, per esempio, deve prima d'arrivare sui mercati giapponesi compiere un lungo viaggio e nel frattempo essere ben condizionato e assicurato.

Kaneko cita a modello l'economia della flotta tedesca, che suol pagare i marinai in generale quando le navi sono in alto mare, e mantiene a bordo provviste d'ogni genere, affinchè il danaro tedesco resti fin ch'è possibile in mani tedesche.

I consoli in paesi esteri sono stati finora nominati dal ministero degli esteri. Secondo Kaneko sarebbe meglio deferirne la nomina alla divisione commerciale dell'ufficio del tesoro. La diplomazia non dovrebbe limitarsi a funzioni rappresentative, ma anche riferire sui progressi commerciali e finanziari dei paesi presso cui viene accreditata.

Insomma il Giappone è completamente sviluppato per quanto riguarda leggi e milizie, ma un Giappone finanziario non esiste ancora, e tutte le forze riunite del governo e del popolo devono tendere a crearlo. « L'estensione del nostro paese va, in forma di stretta striscia, dal Kamschatka nel gelato nord alla tropicale Formosa. Ciò offre prodotti di svariato genere. Il nostro paese, circondato d'ogni parte dal mare, facilita di molto la nostra navigazione. Noi abbiamo molti dei migliori porti dell'intero mondo e siamo favoriti da un clima moderato. La nostra razza è particolarmente intelligente e sappiamo apprezzarne lo spirito d'affari, che vien riconosciuto anche all'estero. Ci occupiamo seriamente dell'educazione, e in amor patrio e devozione al sovrano nessuna nazione ci uguaglia. Possediamo dunque tutte le qualità possibili per elevare il nostro paese a gran nazione e per assicurarci la supremazia commerciale sull'Oceano Pacifico e sul continente asiatico. Questo difficile problema stanno seriamente studiando tutte le nazioni europee, ma il Giappone di fronte ai paesi concorrenti è il più vantaggiosamente situato di tutti. Noi siamo così vicini al luogo della combattuta tenzone, ossia al continente asiatico, che possiamo raggiungerlo in appena 24 ore. I mezzi per tradurre in atto il nostro proponimento non ci mancano, e il raggiungimento del fine dipende unicamente dalla nostra diligenza e dai nostri sforzi ».

Pel mantenimento della flotta si provvede come segue. Nell'anno 1899 fu emanato un decreto, creante un fondo di 30 milioni di yen per la ricostruzione delle navi e torpediniere. Questa somma venne depositata nelle casse del ministero del tesoro e cresce ad interessi composti. Gli interessi, rimanendo sempre intatta la somma originale di 30 milioni di yen, possono, a discrezione del ministro della marina, essere erogati in ricostruzioni, rendendone conto nel bilancio. A questo fondo, a datare dal 1904, si aggiunge annualmente ancora il seguente: per navi corazzate 3,9 %; per navi non corazzate 5,4 %; per torpediniere 6,15 % del valore di acquisto di una nave da guerra o torpediniera.

Dott. Brizzi Pasquale.

(*Continua*).

Battista Pellegrini. — **Verso la guerra? Il dissidio fra l'Italia e l'Austria.** — Roma, Voghera edit., 1906. — L. 5.

Da oltre un decennio a questa parte, forte e diffusa si è venuta a ridestare l'attenzione degli Italiani sulle cose dell'Adriatico. Il fenomeno — guizzo rinnovellato delle antiche fiamme marinare di Venezia — fu provocato da determinanti di varia indole.

Anzitutto le auspicatissime nozze di una Principessa del Montenegro con l'Erede della Corona d'Italia, talchè un'onda di ricordi di patriottismo, di relazioni politiche ed economiche, di storia vissuta, combattuta e scritta assieme tra Italia e Zernàgora, venne a rifluire d'improvviso dalla nostra all'opposta riva dell'Adriatico come ammonimento per il presente e come traccia da seguirsi nell'avvenire: in secondo luogo il risorgimento economico della patria, il quale richiamò energie e speranze sopra un mare quasi dimenticato dopo l'infausta giornata di Lissa: infine quella cotale specie di reazione che accompagna tra noi nelle manifestazioni dello spirito ogni azione mancata troppo lungamente e dannosamente.

Intorno al primo ordine di ragioni è vano spendere parole. La graziosissima regina nostra, varcata che ebbe la soglia del Quirinale, rese il Montenegro provincia d'Italia di adozione e l'Italia patria spirituale del Montenegro. Le trascuranze durate troppo lungo tempo in materia economica e marinara — rispetto all'Adriatico — hanno fatto invece il risveglio su questo mare triste e suggestivo.

Nel breve giro di qualche diecina d'anni da Lissa, una forte, intraprendente ed operosa marina mercantile si è venuta costituendo sull'altra riva dell'Adriatico, pressochè all'insaputa nostra. Questa marina, fedele alle tracce indicatele dalla marina veneta da cui trasse origine e veste, avocò in breve a sè i due terzi dei traffici di quel mare, con l'acquiescenza o l'incoscienza della marina mercantile italica.

Nel frattempo, favorita dalla forte configurazione naturale delle rive, dalla barriera delle penisole e degli arcipelaghi ed infine dal moltiplicarsi di formidabili piazze marittime, a fianco della marina mercantile austro-ungarica si è venuta a grado a grado a consolidarsi anche una poderosa flotta da guerra, eredità ed opera dell'Arciduca Massimiliano, di Tegetthoff e di Sterneck; simbolo della tenacia della volontà e della coscienza di una forza acquisita con costanza, con fede, da sette popoli per i quali, se può esistere qualche divario sul suolo della patria, esso scompare sulla tolda delle navi all'ombra di quella bandiera che reca per motto: *Viribus unitis.*

* * *

E la reazione venne dopo l'abbandono e la trascuranza. Venne, non però scompagnata da quell'onda di impulsività che presume di

guadagnare concitatamente, d'un balzo, il tempo ed il cammino perduti sulla strada fatale dell'incremento economico e politico delle nazioni, piuttosto che con lo studio, con la fatica e con il raddoppiato lavoro. E di studio, di fatica e di lavoro abbiamo essenzialmente bisogno — non disgiunti da serenità di animi e da chiarezza di vedute — per riparare di danni del passato sull'Adriatico.

Occorre infatti esaminare con ponderazione e con fiducia i termini del complesso problema che vesti della camicia di Nesso i traffici nostri su quel mare; occorre studiare in parallelo i lati della questione etnografica sulla riviera dalmata germe di debolezza altrui e forse di inesauribile forza nostra; occorre designare in particolare le zone più favorevoli nei rispetti geografici ed etnici alla penetrazione nostra dal bacino inferiore dell'Adriatico, per i Balcani, allo Egeo ed al Mar Nero. Occorre in sostanza un programma, chiarezza di vedute, coscienza di forza e di diritti, fede e pertinacia per guadagnare il tempo irrimediabilmente perduto.

Fu il francese Carlo Loiseau che con il suo volume *L'équilibre Adriatique* (1) richiamò dapprima, vigorosamente e suggestivamente, l'attenzione degli Italiani sul mare che recò un tempo il nome di *Golfo di Venezia*. Ed il libro del Loiseau era catechismo di fatti, traccia e programma geniale di opere e di lavoro: egli rilevò tra le due rive dell'Adriatico la mirabile corrispondenza di alcune linee geografiche adatte a schiudersi in vie di grande traffico, notò la disposizione felice dei centri di attività posti sulle due sponde che si prospettano, tracciò insomma con mano e visione sicura il programma delle comunicazioni trasversali balcaniche, dall'Adriatico all'Egeo ed al Mar Nero.

Toccava all'arte di migliorare con la sua opera quello che la natura medesima aveva di sua mano tracciato spontaneamente. Si trattava di richiamare *all'azzurro mare* la nascente attività delle genti jugo-slave, dei Serbi, dei Montenegrini e dei Bulgari, di avviare le fresche e vigorose energie economiche di questi popoli all'Adriatico per quelle strade medesime che furono percorse in altri tempi dalle legioni di Paolo Emilio, di Silla, di Pompeo e di Ottaviano, con senso e con previdenza italica; si trattava in ultima analisi — nel concetto del Loiseau — di sostituire alle sconnesse pietre delle vie legionarie romane le guide della ferrovia, per attivare scambi e commerci tra le due sponde dell'Adriatico e riallacciarli a Venezia.

* * *

Nella primavera dell'anno 1904 comparve in Roma, con i tipi dell'editore Voghera, un opuscolo dal titolo *Per l'altra riva dell'Adriatico*. Recava per motto sul frontespizio le seguenti parole: *I ricordi del passato per il presente; le energie economiche ed i risparmi del presente per l'avvenire* (1).

(1) Paris, Perrin édit., 1901

La tesi fondamentale del volumetto era quella di volgarizzare il programma del francese Carlo Loiseau, eccitando l'economia, i risparmi e la finanza italiana e straniera ad occuparsi del problema concreto di attivare scambi e commerci tra il littorale àpulo, il montenegrino e l'albanese.

La breve scrittura incontrò favore intellettuale, sicche giusto un anno dopo usciva per le stampe il noto volume di Vico Mantegazza *L'altra sponda — Italia ed Austria nell'Adriatico*, nel quale il brioso e geniale autore richiamava alla mente ed al cuore degli Italiani l'urgenza del problema da risolvere. Nel giro di un anno o poco più l'edizione fu esaurita e mentre appunto di questi giorni se ne apparecchiava a Milano una seconda — indizio certo dell'interessamento del pubblico e ben raro onore concesso alle produzioni librarie tra di noi — si annunziava un'altra opera della specie, pure con i tipi del Voghera, dovuta alla penna di Battista Pellegrini, folta di pagine e di belle incisioni.

Abbiamo sott'occhio il nuovo volume che reca il titolo impressionante: *Verso la guerra? Il dissidio tra l'Italia e l'Austria*. Candidamente confessiamo a tutta prima che davanti a quel titolo ci è ricorsa spontanea alla memoria quell'impulsività che è tanto comune nell'espressione dei giudizi anche intorno agli argomenti più gravi e complessi, ma sfogliate appena poche pagine del volume ci siamo ricreduti del tutto. Il libro non è della specie dei *sensazionali*, come si direbbe altrove, ma espressione di larghezza singolare di indagini, di vastità di coscienza, di chiarezza e precisione di giudizi obiettivi, e, sovrattutto, di sano e vigoroso sentimento patriottico.

E la materia folta e suggestiva della vita vissuta nell'ultimo decennio a questa parte sull'Adriatico e sui Balcani dall'Italia e dell'Austria abbraccia 650 pagine di narrazione serrata e vibrante, in cui la penna dello studioso di politica e di economia cede bene spesso il campo a quella dell'artista e del patriotta; dappoichè — si noti bene — nelle faccende di quel mare, mente e cuore confondono assai spesso i propri obiettivi in una sintesi alta e toccante. In sostanza, dieci anni di progressi economici, marinari e militari realizzati dalla vicina monarchia con l'acquiescenza e la remissività nostra, non potevano trovare nel Pellegrini pittore più esatto, vivace e competente.

(1) Centurio. — *Per l'altra riva dell'Adriatico*. Con uno schizzo delle comunicazioni trasversali balcaniche. — L. 2.

* *

Ed ora che abbiamo fatto ampia ammenda di quell'impulsività di giudizio suscitata in noi dall'acceso colore del titolo del nuovo libro, ci si conceda di tornare ancora un passo addietro perchè troppo debbono stare a cuore di tutti le cose dell'Adriatico e degli Italiani della riva austriaca. Vogliamo dire con ciò, che l'obiettività e l'imparzialità dei giudizi debbono precedere nello studio di un problema così vasto e vitale per l'avvenire economico e politico della nazione, ogni altro impulso ed ogni altro scopo.

Già il libro di Vico Mantegazza aveva risentito in qualche pagina di un troppo palese spirito di polemica, di una preoccupazione politica costante, in guisa da ingenerare il dubbio che le persone avessero una parte soverchia rispetto all'obiettività ed alla realtà delle cose. Cediamo dunque il passo all'obiettività pura e semplice del problema dell'Adriatico, e ragioniamo con essa e per essa, italianamente.

Dice dunque il Pellegrini che la Triplice alleanza — per quanto riguarda l'Austria — ci condusse ad una politica di remissività e di acquiescenze rimpetto alla espansione commerciale e marinara di quest'ultima nazione specie sull'Adriatico. Non discutiamo gli effetti pur troppo palesi: limitiamoci piuttosto a chiederci se il fenomeno avvisato della acquiescenza e della remissività non sia [illegible] originato da cause economiche piuttosto che politiche, da insufficienze degli apparecchi nostri nel credito, nelle imprese marinaresche e commerciali, di cui gli alleati austriaci trassero vantaggio senza indugi e senza complimenti. In questo caso il *vassallaggio* politico nostro — come lo qualifica il Pellegrini — non sarebbe altro che funzione di uno stato economico meno progredito, al cui risorgimento conviene allora rivolgere tutte le nostre cure, tutta la nostra mente ed il nostro cuore.

Il segreto dell'avvenire dell'Adriatico risiede adunque nelle opere feconde del nostro lavoro ed il risveglio attuale verso le cose di quel mare lo attesta in modo ampio e lusinghiero. Invertiamo perciò un tantino i termini e sceveriamo l'azione dell'economia nazionale da quella della politica: per correre sugli ardui campi della concorrenza nei mercati altrui sono necessari polmoni vigorosi e robusti atti a lottare economicamente e pertinacemente. Senza di essi, ogni disquisizione sentimentale diventa vana, ogni diritto storico, atavico, linguistico svanisce: con essi, anche le barriere più poderose erette dall'arte militare a protezione di porti o di sbocchi, cedono in valore ed importanza. La potenza e floridezza economica, la conquista dei commerci, il valore della concorrenza sono forze che pervadono, che saturano, che sottomettono meglio di qualsiasi politica di conquista e di occupazione militare.

Quando l'intera nazione sappia e voglia concordemente codeste vittorie, la fortuna dei traffici sul Golfo di Venezia non potrà mancare nell'avvenire, come ai bei tempi dei più insigni ed illuminati dogi della Repubblica.

E poichè è con queste arti, piuttosto che con altre, che l'*italianità* aspira a riconquistare il posto smarrito sull'Adriatico, poichè le fortezze ed i porti da guerra, per quanto formidabili, non hanno mai costituito una barriera economica protettiva di fronte all'incremento dei commerci più audaci, più preveggenti e fortunati, così non è il caso di scoraggiarci di fronte alla rivista militare dei baluardi austriaci cui ci fa assistere il nostro autore, da Pola a Sebenico e da Sebenico a Ragusa ed alle Bocche di Cattaro. L'italianità delle rive dalmate, ornate dell'alato leone di S. Marco da Pirano alla Porta, Marina di Cattaro è sufficiente garanzia, presidio e forte promessa secolare contro ogni potenza denazionalizzatrice militare ed economica.

Bando adunque agli sconforti, che non sono da gente cosciente dei propri mezzi e dei propri fini. Cerchiamo piuttosto degli alleati sulla via più utile, sicura e remunerativa che conviene percorrere per riacquistare il terreno perduto; ed alleati di spirito oltre che di favella, di aspirazioni e di interessi comuni, forti e coscienti, non mancano per buona fortuna nostra sull'altra riva dell'Adriatico.

In modo esatto e commovente tratteggia il Pellegrini l'italianità di Trieste « Converrebbe radere al suolo quella terra — egli scrive — perchè con le città sparissero le memorie, i ricordi e le speranze ». E più oltre l'autore aggiunge: « Io non mi raffiguravo in Trieste una italianità così universale, così irrompente e così commovente e provai l'impressione di trovarmi per la prima volta in mia vita in una Italia bella e ideale ».

E questa non è retorica ma realtà palpitante di fatti. « Il ricordo di Pola, continua più avanti il Pellegrini, non lo dimenticherò facilmente. Ad una città italiana si è invano cercato di sovrapporre una città non slava ma austriaca. E così invece si sono formate due città: è rimasta l'una prettamente italiana, l'altra è diventata simbolo di occupazione militare e di preoccupazione politica ». Dell'italianità di Zara, l'*invitta*, di Sebenico dal nuovissimo monumento eretto in riva al mare a Niccolò Tommaseo sarebbe troppo lungo discorrerne in particolare, nè gli stretti limiti di una recensione lo consentono per quanto rincresca all'animo codesto silenzio.

Ma non basta: agli alleati naturali nostri della favella, del cuore, delle tradizioni ininterrotte di secoli di storia, altri se ne sono

venuti ad affiancare di recente, sotto l'impulso della comunità degli interessi economici.

« Fu gran torto — osserva a questo proposito il Pellegrini — di parlare di Croazia e di Croati con sentimenti animati ancora dei ricordi di cinquant'anni indietro, mentre è da augurarsi che, con il diffondersi della coscienza nazionale nei singoli popoli, tutti abbiamo i medesimi diritti... I pericoli comuni affratellano perciò anche i nemici del passato, e l'Italia nella sua missione di civiltà e di giustizia non può non proteggere quei popoli che sono vittime dell'oppressione e della ingiustizia politica »

***

Tali i fratelli e gli alleati dei fratelli nostri. Tra tutti però giganteggia il popolo del rialto montenegrino, terra sacra della libertà.

La gente guerriera della Zernágora sta per schiudersi ora al palpito dei tempi nuovi, con coscienza e virile prudenza, per aprirsi al contatto dei commerci e dei traffici con altre genti e mentre domanda a queste onestà e facilità di comunicazioni le assicura in cambio con la gagliardia dell'antica fede soldatesca, che l'alleato dei commerci non fa mai disgiunto per lunga tradizione dall'alleato delle armi. Epperciò al Principato del Montenegro può essere serbata una parte cospicua nello attivamento dei traffici e degli scambi tra la riva dalmata, l'albanese e l'italica del bacino inferiore dell'Adriatico.

Al Montenegro chiese infatti soccorso di uomini e di armi la Veneta repubblica al tempo dell'assedio di Scutari (1474), dal Montenegro si dipartirono le vie dei commerci e dei contatti fecondi a Scutari stessa, traverso il lago omonimo, auspice il principe Ivan Zernovich: e le vie di Ivan Zernovich, il sovrano montenegrino amico di Venezia, sembrano ora rinnovellarsi con la nuova strada ferrata da Vir Pazar sul lago di Scutari ad Antivari, destinata a segnare la prima tappa sulla grande via delle comunicazioni trasversali balcaniche, dall'Adriatico inferiore, al Danubio ed al Mar Nero

Premessa questa sintesi economica e politica che emerge dal libro del Pellegrini, l'autore esamina il problema dell'avvenire dell'Albania. Egli si dimostra nella trattazione di questa parte buon studioso della regione, attento osservatore, efficace e piacevole narratore. Ad onta del buon volere delle autorità consolari italiani risulta però la sproporzione degli effetti della propaganda nostra intellettuale, politica ed economica nella provincia, rimpetto a quella dell'Austria; ma anche qui è forse questione di principio, cioè di squilibrio di mezzi, di insufficienza di programma, di impreparazione economica e politica più che di altro; epperciò la presente inferiorità nostra nell'Albania Ghega non deve sconfortare in alcuna guisa. Si ricordi soltanto a questo proposito che, all'infuori di una recente monografia pubblicata con i tipi del Voghera (1), la provincia albanese non contava tra noi veruna illustrazione scientifica, e che la mancanza sussiste tuttora rispetto alla Tripolitania ad onta delle aspirazioni non dissimulate tra noi su quella terra d'Africa.

Migliori germi in senso italico sembra invece al nostro autore che fermentino nell'Albania meridionale, cioè in quella provincia che è comunemente denominata Epiro, a motivo dei frequenti contatti con il vicino reame di Grecia. Ma codeste presunzioni non possono dare grande affidamento avvenire.

Ioanina o Ianina, se non è addirittura greca è per certo *ellenizzata*, come afferma lo stesso Pellegrini. Le comunicazioni con la costiera, noi aggiungiamo, non sono delle più facili e gli sbocchi verso le vie di gran traffico della Balcania malagevoli e discoste: l'isolamento dell'Epiro nell'antichità greca e romana e l'affermarsi in questa provincia di signorie feudali ed autonome, da Pirro ad Alì Pascià, attestano chiaramente la funzione storica e geografica di codesta provincia, nella quale converrebbe lottare oltre che per l'egemonia dei mercati anche per l'egemonia delle nazionalità.

Così l'Albania meridionale, o l'Epiro che dir si voglia, non può rappresentare che una faccia coordinata all'intero programma dell'avvenire albanese, il quale non può e deve risolversi *politicamente* che con l'autonomia di tutta la terra, *commercialmente* con la riunione e lo avviamento delle energie e delle risorse del settentrione e del mezzodì della provincia a Durazzo ed a Valona, per ricalcare di là le vie romane ed italiche verso i grandi laghi, Monastir e l'Egeo. Ogni altra soluzione unilaterale del problema fallirebbe allo scopo

***

Raccogliamo le vele per concludere. Depressioni e remissioni nel campo economico e marinaro hanno permesso sull'Adriatico il poderoso affermarsi dell'Austria, quasi senza lotta e senza concorrenza. Allo stato attuale delle cose è inutile recriminare sul passato ed indagare se più potè in questo effetto la condiscendenza politica oppure la prostrazione economica: occorre piuttosto appuntare gagliardamente e concordemente gli sforzi e gli sguardi all'avvenire; e questo, purchè si sappia, si voglia o si osi, non può essere diverso del passato.

Necessita però un programma, una disciplina intelligente di volontà, una progressività economica di lavoro nell'arduo cammino,

(1) Capitano EUGENIO BARBARICH — *Albania*. — Voghera, editore, 1905. L. 15.

necessità infine che si conoscano bene tra noi le difficoltà e gli ostacoli della via, gli amici ed i nemici che si possono incontrare su di essa affine di commisurare i mezzi al fine.

In quest'ordine di concetti il nuovo libro del Pellegrini corrisponde ad un intendimento altamente patriottico, tanto più se si pensa che al diffuso esame della questione adriatica egli pone a riscontro una rapida e vibrante sintesi intorno alla questione macedone, fatta di sanguinose lotte per le nazionalità, lotte davanti alle quali non può rimanere insensibile l'anima italiana.

Militarmente parlando il volume presenta un corollario degno di rilievo: quello cioè dei necessari apparecchi terrestri e marittimi per dare appoggio alle future rivendicazioni economiche sull'Adriatico. La vicina monarchia che ha segnato una gran tappa su questa strada non potrebbe dolersi nel vedere imitato — per quanto in ritardo ed a proporzioni ridotte — l'esempio e l'ammonimento. Chi vuole il fine deve necessariamente volere anche i mezzi.

« Una nazione che non sia forte all'interno non può essere forte all'estero — osserva il nostro autore — nè pronta ad ogni evento: la robustezza morale e collettiva è determinata dalla salute, dalla forza, dal maggior benessere di tutti i cittadini di uno Stato. Il dare opera a questo maggior benessere è oltrechè un dovere, una utilità: i popoli anglo-sassoni economicamente più forti sono tali anche fisicamente ».

Così termina il suo libro il Pellegrini. Noi ci auguriamo soltanto che dalla vastità della materia da lui trattata con ricchezza di analisi e con vigore di sintesi, con copia singolare di citazioni, suffragio di fonti e di confronti, il pubblico nostro sappia ritrarre una guida che lo sorregga nelle lotte dell'avvenire in pro dell'Adriatico, che sia sincera di fede e robusta di coscienza come il nuovo libro redatto dal Pellegrini. E. B.

A. ZAMFIRESCU. — **Impiego dell' artiglieria a tiro rapido nella guerra.** (Nuova e vecchia dottrina). — Bucarest, 1906.

PARTE PRIMA.

È questo il titolo di un interessantissimo libro da poco uscito a Bukarest per opera del signor A. Zamfirescu, tenente colonnello dell'artiglieria romena e senza dubbio uno degli ufficiali più colti di quell'arma. Il libro non è voluminoso, tutt'altro. Si compone di appena cento pagine, ma è così denso d'idee e di considerazioni importanti, che a me pare doveroso — per quanto esser possa malagevole — di darne un piccolo sunto.

L'autore — lo confessa — sa di essere un po' « demodé », ma ciò non gl'importa. Fedele alle vecchie massime napoleoniche che egli giudica per valore « essere rimaste immutate », le difende. E per far ciò esamina due regolamenti: quello *tedesco* sull'artiglieria, del 1895 — libro basato appunto sulle idee di Napoleone e sul vecchio materiale — e quello *francese* del 1901, le cui conclusioni gli sembrano piuttosto tratte dalla guerra Anglo boera guerra, secondo l'autore, di triste ricordo tanto per gli Anglo boeri, quanto per le false deduzioni che se ne trassero. Fa il parallelo fra le due teorie e vi collega le sue *discussioni*. Sono queste discussioni, formanti il nocciolo del libro, quelle che destarono in Romania e fuori qualche rumore, e ch'io, rapidamente, tenterò di far note mettendo a fianco i titoli stessi dei capitoli.

Còmpito dell'artiglieria. Il libro (in lingua romena) incomincia facendo un rapido esame della parte che l'artiglieria ha sul terreno di lotta. Principio fondamentale del regolamento tedesco si è ch'essa *non deve mai agire per sè stessa*. Non essendo essa che un elemento nel tutto (l'Esercito), l'incarico suo si è quello di facilitare alla fanteria la presa di possesso di uno o più punti, di proteggerne l'avanzata ecc. Su questo lato, dirò così, *altruistico* dell'artiglieria, l'autore ricorda che insistette anche l'imperatore di Germania nelle istruzioni date (grandi manovre del 1895) allo Stato Maggiore, dicendo che il cannone era una semplice macchina meccanica, ma *non* per andare all'attacco, bensì per distruggere gli ostacoli, per aprire una via all'elemento morale e preponderante dell'esercito, voglio dire la fanteria.

Il regolamento francese sei anni dopo, cioè nel 1901, quantunque in modo meno deciso, espone la stessa idea. Questa dunque essendo la missione dell'artiglieria, vediamo ora quali sieno i mezzi di cui dispone per adempierla.

Legame dell'artiglieria colle altre armi. — Devono essere intimi. Perciò in Germania è prescritto che il comandante dell'artiglieria divisionale stia presso il comandante di divisione, e il comandante d'artiglieria di corpo d'armata stia presso il generale comandante. Impegnata però che sia, sta — ben inteso — presso le proprie batterie.

Il regolamento francese è ancor più assoluto nella prescrizione di detti legami. Ambi i regolamenti sono unanimi poi nel raccomandare ch'ove il comandante delle truppe negligesse di prescrivere all'artiglieria un movimento opportuno, spetta al comandante d'artiglieria — qualunque sia il suo grado — di farlo. L'inazione sarebbe ingiustificabile. Ogni perdita di tempo costituirebbe un grave errore.

Di qui la necessità, che ha ogni comandante d'artiglieria, di conoscere il modo di combattere e della fanteria e della cavalleria. Nell'esercito tedesco si dà grande importanza al fatto che ogni ufficiale abbia nozioni semplici, ma precise, sulla tattica delle tre armi, affinchè tutti possan contribuire al successo finale.

In essenza: legami colle altre armi, unità di dottrina fra gli ufficiali, semplicità nella scelta dei mezzi — sia presso i tedeschi quanto presso i francesi — costituiscono il modo migliore per ottener che l'artiglieria possa adempier bene la missione affidatagli — che sopra abbiamo detta.

Superiorità numerica dell'artiglieria. — Per poter aprire la strada alla fanteria, bisogna produca sin dal principio effetti serî e che perciò, nelle marce offensive, abbia importanti frazioni di sè, in avanti. Il concetto del regolamento tedesco è quello che l'artiglieria sin dal principio ponga in azione un numero di bocche da fuoco *superiore* a quello del nemico. Certamente bisogna che, a preferenza, essa sia di là dai fuochi nemici, ma all'occorrenza deve sapersi sacrificare, accorciare cioè la distanza pur di permettere l'avanzata alla fanteria. Raccomanda pure di agire, possibilmente, per sorpresa.

Non così il regolamento francese. Forse in seguito ad un articolo dal titolo « *Economies des forces et concentration des feux* » apparso nella *Revue d'artillerie*, il regolamento stabilì di cercare sin dall'inizio, posizioni il più possibile defilate e di *evitar dall'impegnarsi tutta*, mantenendosi cioè a tal distanza da poter uscire dall'azione, usare il numero di bocche strettamente necessario e il resto tenerlo in riserva. Raccomanda poi anche di profittar della mobilità per cambiar di posizione.

È contro questo principio (ed altri secondari ch'io tralascio) che lo Zamfirescu si slancia con grande logica e ben armato di esempi. A lui quelle raccomandazioni sembrano non solo erronee, ma pericolose.

Quali missioni — egli si chiede — potrà il comandante delle truppe dar al comandante dell'artiglieria? Certamente, una di queste due:

a) Prenda vigorosamente l'offensiva.

b) Riconosca l'avversario.

Ebbene, nel primo caso — va da sè — deve attaccar con violenza. Potrà egli proprio allora privarsi di buona parte delle sue batterie? Nel secondo, dato sia un'avanguardia che ha quel l'ordine, come potrà essa riconoscere senza impegnarsi, e assai spesso, in una lotta sanguinosa?

Con un nemico abile, non si potrà certo adempiere l'incarico nè con osservazioni di cannocchiale, da lontano, nè col far avanzare piccole frazioni di truppa: una semplice imboscata potrebbe distruggere quelle frazioni senza alcun risultato utile. Ah no, dice il Zamfirescu: la missione dell'avanguardia è ben precisata e siam convinti che essa non potrà compierla se non impiegando tutta l'artiglieria, ed energicamente, per lo scopo prefisso. Il comandante che avanza colle sue truppe, pensoso di trovarsi una posizione difensiva pel caso che incontri il nemico, può esser certo di aver perduto l'80 % delle sue probabilità di vittoria, per quanto egli sia esperto. Il regolamento francese, in ciò che riflette l'artiglieria d'avanguardia, respira tal aria di dubbio e d'indecisione, che il comandante inspirato da quei principi non potrà mai vincere.

E cita l'esempio di Weissemburg dove un battaglione del 74°, con poche compagnie di tiratori algerini ed una batteria, tenne in iscacco per più di due ore la 4ª divisione bavarese, avanguardia della III armata. Ciò per mancanza d'energia del generale Bothmer il quale non usò immediatamente le sue quattro batterie, motivo per cui il Bonnal ed altri lo criticarono poi aspramente.

L'autore romeno dà molte altre ragioni a conforto del suo asserto. Combatte sopratutto la dottrina della tattica in linea (*Burentactic*), ch'egli dice resultato imaginativo degli innovatori contrari ai vecchi metodi napoleonici e che ritiene debba abbandonarsi. Solo colla superiorità del fuoco — soggiunge — si può far tacere quello della difesa e, per aver superiorità di foco, bisogna spiegar di fronte alla posizione un'artiglieria superiore. Fra due artiglierie egualmente istruite e collo stesso materiale, avrà l'ultima parola quella che possegga una batteria di più.

* * *

L'artiglieria nella fase preparatoria. — L'autore esaminando le due teorie, vecchia e nuova, combatte sopratutto il regolamento francese per la sua prescrizione *di non porre in azione se non il numero di batterie strettamente necessario*. Circa gl'innovatori, derivati sopratutto dalla tattica boera, dice che detta tattica si può riassumere press'a poco così: Con un armamento a tiro rapido (cannone o fucile), il tiratore è l'essenza viva della lotta, tutto su lui si basa e la lotta non può essere condotta se non per mezzo di linee sottili di fucilieri e di cannoni. Per aver la superiorità di foco, bisogna operar per fronti assai distese, e in questo modo si troverà facilmente il punto debole del nemico che si vorrà distruggere. Bisogna che l'attacco in linea sostituisca quello in profondità, ecc. ecc. Così ragionando, chi come il regolamento francese propone parte d'artiglieria in riserva, chi

vuole le batterie disseminate su ampia fronte, e chi giunge sino a proporre l'impiego di cannoni in cacciatori. Quanto alla fanteria, deve avanzar coperta sino ai 600 m., avvertendo che *qualsiasi terreno scoperto occupato dal nemico dev'essere considerato come impraticabile.* Così ragionan gl'innovatori.

Curiosa concezione della guerra! dice il Zanfirescu. Ma in artiglieria non esiste l'individualità: essa ha bisogno d'una direzione unica, di coesione e deve produrre effetti multipli, non scucitti. Isolata, rischierà ad ogni momento d'essere distrutta da una massa d'artiglieria concentrata.

E prendiamo dal suo ragionamento qualche aforisma: — Le batterie che sono in posizione e non sparano, sono condannate sin dall'inizio. Quelle che tirano, attrarranno sovr'esse il fuoco nemico ed esse soffriranno, senza vantaggio alcuno, perdite inutili. — L'esperienza delle guerre di tutti i tempi prova che la fanteria deve avanzare per qualsiasi terreno, e se ciò gli è proibito, l'artiglieria deve intervenire con la massima energia per distruggere ogni ostacolo, ma la fanteria *deve* avanzare. — La disseminazione su ampie fronti, non può condurre se non ad un disastro. — L'arte di condurre le masse, concentrate, alla lotta, non può esser modificata dal nuovo armamento avuto sinora, non essendo esso efficace, al più, che a 1500 m. pel fucile e a 4000 pel cannone. L'azione è rimasta la stessa che nelle guerre passate, la tattica di ciascun'arma non ha cambiato; ciò che s'è immensamente ingrandito è il legame fra le varie armi e l'iniziativa. — E a dimostrare i suoi asserti, l'autore cita Sadowa dove l'armata del principe Carlo, nella valle della Bistritza, stette coricata per 4 ore sotto i fuochi d'artiglieria del X e III corpo austriaci, e dove il generale prussiano, pur disponendo di 300 bocche da fuoco, non ne usò che un centinaio e slegatamente. Cita S^t. Privat, le perdite della guardia tedesca e sopratutto si arresta a descrivere la battaglia sul Yalu, dimostrando che i giapponesi *in tutte le loro battaglie* vollero la superiorità numerica dell'artiglieria sin dall'inizio. Quella battaglia, secondo il Zanfirescu, abbatte tutti i principi della nuova dottrina per ciò che riguarda le riserve e l'avanzata della fanteria. L'impossibilità per una fanteria di avanzare su terreno scoperto, non esiste quand'abbia alle spalle un'artiglieria potente, che la secondi. Ed i giapponesi, sul Yalu, ebbero anche perdite relativamente piccole: tra morti e feriti 30 ufficiali e 870 uomini, non più.

Attacco decisivo. — Circa l'attacco decisivo, i due regolamenti van pressochè d'accordo, perciò sorvoleremo. Nei dettagli però, anche in questa fase, la vecchia dottrina, secondo l'A., la vince sulla nuova. Aggiunge che anche fra i romeni, nel 1877, s'a-

vrebbero avute perdite minori, se tutti gli attacchi fossero stati meglio preparati dall'artiglieria in legame più stretto con le truppe a piedi.

Occupazione della posizione o ritirata. — Nonostante la differenza di teoria (che sussiste in tutte le fasi della lotta fra i due regolamenti) le prescrizioni circa questa fase finale, benchè redatte in forma differente, sono identiche, perciò almeno che riguarda l'artiglieria. Dice però che il regolamento francese prescrive di « annientare rapidamente qualsiasi batteria il nemico ponga in azione, pur senza negligere la fanteria avversaria » e fa notare che in realtà quel che si vuole ottenere in quel tragico momento dall'attaccante, non è tanto la distruzione materiale, quanto la completa distruzione del *morale* del nemico. Tutti coloro che assistettero alla battaglia di Mukden sono unanimi nel confessare l'enorme panico prodottosi nelle file russe, in seguito agli *schrapnels* dell'artiglieria giapponese. — Ambi i regolamenti concordano nel dovere che l'artiglieria ha, in caso di ritirata, di sacrificare il suo stesso materiale, pur d'ottenere che la ritirata [illegible].

PARTE SECONDA.

In questa parte l'A. si occupa sopratutto dei procedimenti tattici che l'artiglieria deve usar nella lotta, così come balzan fuori dall'adozione del nuovo materiale e dalla concezione della lotta moderna. Nei due regolamenti più volte menzionati, esamina quindi la:

Presa di posizione, ma, contrariamente a ciò ch'era sin qui avvenuto, questa volta il Zanfirescu, pur trovando idee comuni, scorge nel regolamento francese una concezione più larga e più in rapporto colla guerra dell'oggi. Invero — egli dice — prima cura d'una buona artiglieria si è quello di adempiere al suo mandato, qualunque sieno le condizioni in cui essa venga a trovarsi. La sua posizione buona o no poco importa e mai dovrebbe succedere ch'essa tenti giustificare la sua inazione per la cattiva posizione occupata. Ora il regolamento tedesco *stabilisce* in qualche modo dette posizioni: quello francese invece — e fa bene — le subordina al mandato. Sta di fatto che, nelle condizioni in cui oggi si svolgono i combattimenti, quelle che si chiamano *posizioni* divengono sempre più rare. Gli enormi effettivi le fronti smisurate, han dato maggiore vastità ai campi di battaglia. Se il modo di lotta e la tattica di ciascuna arma non han

mutato, mutò il numero. Abbiam già visto che, per ottenere superiorità, bisognerà spiegar masse enormi d'artiglieria di fronte al nemico. Come sarà possibile sodisfare alle condizioni che una buona posizione richiederebbe su di un fronte relativamente piccolo, dovendo pur lasciar spazio per l'avanzarsi della fanteria? La grande importanza delle posizioni classiche d'artiglieria, è dunque scaduta — ed è scaduta per la difficoltà di trovarle. Nelle battaglie avvenire solo piccola porzione di batterie potrà approfittarne. Le altre saran forzate a manovrare scoperte e ad aprir il fuoco sotto l'occhio dell'avversario.

E perciò — riassumendo — bisognerà che gli ufficiali sappian trarre da qualsiasi posizione il profitto massimo. Anche le condizioni di marcia, dalla posizione d'aspetto a quella di combattimento, potranno esser più o meno vantaggiose a seconda della posizione di terreno a ciascuna divisione toccata. Su terreni scoperti, perchè le manovre e l'apertura del fuoco si effettuino con successo, saran spesso necessarie e l'astuzia dei comandanti e le qualità manovriere delle truppe. — Si è per queste condizioni, più critiche di quel che fossero in passato, che bisognerà preparare in avvenire e ufficiali e truppa.

Sicurezza dell'artiglieria. — Per sicurezza deve intendersi: il tener le batterie al riparo dagli attacchi, per sorpresa o no, della fanteria o della cavalleria avversarie.

E qui le idee dei due regolamenti son del tutto opposte. Per quello tedesco, si fa appello all'aiuto delle truppe vicine. In marcia, l'artiglieria stessa deve provvedere alla sicurezza sua coi propri esploratori o *éclaireurs* che dir si vogliano. In altre parole non si ammette in Germania un sostegno speciale o una scorta per l'artiglieria. O la guardan le truppe vicine, o si guarda da sola. Non così in Francia, ove il regolamento, fra i doveri del comandante, mette quello della protezione ch'egli deve a detta arma.

L'autore del libro in discorso, da anche in questo caso ragione al regolamento francese. Come si sa egli non vuole vengan distratte batterie dalla lor vera missione, ma neppure gli pare possa esser lasciata sola l'artiglieria a difendersi dagli attacchi probabili. È ben vero che per la ragione anzidetta dei più stretti legami, difficilmente essa si troverà sola. Ad ogni modo egli crede che il comandante delle truppe debba curarsi di quella protezione, molto più che essa ne avrà bisogno sopratutto all'inizio dell'azione, quando cioè la fanteria è ancor lontana, la sicurezza più dubbia e più facili sono le sorprese

Tiri dell'artiglieria — Perchè i tiri sieno efficaci, il regolamento tedesco considera come assolutamente necessari due fat-

tori: la *superiorità numerica*, che permette in qualsiasi momento la concentrazione dei tiri, e la *rapidità* di tiro, qualità dipendente dall'abilità del personale e dalla perfezione del materiale.

Lo spirito del regolamento francese pare invece sia differente. Già ciò risulta dalla prescrizione detta in principio di queste pagine: *d'usare il numero di batterie strettamente necessario.* Ora, che intende con ciò? Se quel regolamento, ad esempio, crede che *x* batterie son strettamente necessarie ad abbattere, in dato momento, il nemico, ciò vuol dire: o che il numero di quelle batterie è assai superiore a quelle del nemico, o che — essendo uguali in numero — i tiri di esse son più rapidi o più esatti. Probabilmente è la seconda ipotesi quella del regolamento, ma su che si basa esso, per credere i tiri francesi e più rapidi e più precisi?

L'autore romeno è dunque col regolamento germanico. Secondo lui i buoni risultati dipendono sopratutto dalla *direzione tecnica*, dalla *direzione tattica* e dal *numero delle bocche da fuoco*.

Circa quest'ultima cosa, fa notare che — data la psicologia dell'uomo in guerra — il numero maggiore di bocche da fuoco poste in azione ad un certo momento, non può a meno d'aver influenza anche sulla direzione tecnica, vale a dire sulla rapidità e precisione.

Citando poi il Ruffey (*Studio critico al regolamento inglese*) prova che quanto più batterie vittoriose si ebbero dall'inizio della lotta, tanto più il successo posteriore sarà assicurato. Le batterie che riusciron vittoriose costituiscono le *vere riserve* degli artiglieri, essendochè esse possono, ad ogni momento, cambiar d'obbiettivo senza cambiar di posizione.

I partigiani della nuova dottrina, riferendosi al fatto ch'è inutile gettar sopra una data superficie più proiettili di quel che sia necessario a scuotere il personale e a rovinar il materiale nemico, si basan sempre su esperienze di poligono. E dicono: una batteria di 4 cannoni copre con proiettili una superficie di 200 m. per 400 di profondità, con tale intensità da non permettere ad alcuna truppa in formazione densa, di restarvi, senz'essere distrutta. Così sarà certo, dice l'A. a patto però che il nemico si stia inoperoso e colle mani in tasca, senza difendersi. Ma se si difende e se ha, per supposizione già regolato il tiro io trasformo la domanda così: — Se un numero *x* di proiettili lanciati da 4 cannoni in *y* minuti copre una superficie di 200 m., i proiettili lanciati in modo identico da 8 cannoni che abbian prima regolato il tiro, non copriran essi la superficie in molto minor tempo, producendo effetti assai più disastrosi?

Rifornimento munizioni. — Poche parole ancora, poichè lo spazio stringe, su questo rifornimento che l'A. correda di una

tavola dimostrante la ripartizione del munizionamento nei diversi scaglioni d'un corpo d'armata.

Dimostrato anche con esempî il grande consumo delle munizioni (*Plevna*, generale Velhamino, che per 8 ore fa fuoco contro le batterie turche di Grivitza, senza il più piccolo risultato. A *Colenso*, generale Buller: 2 giorni di bombardamento contro le posizione boere, collo stesso effetto) dimostrato ciò, confessa egli stesso che, fatalmente, più d'una batteria resterà priva di munizioni nel momento in cui ne avrà grande necessità. Ma fa notare che applicando la vecchia dottrina (che l'attaccante cioè metta in azione il doppio di batterie della difesa) la munizione consumata va a ripartirsi sopra un numero doppio di bocche da fuoco e l'attaccante, per ottener la superiorità voluta, non sarà costretto ad usare per tutto il tempo dell'azione la massima rapidità di tiro, bensì se la riserverà soltanto per taluni momenti e per talune batterie.

La superiorità numerica dunque (o la vecchia dottrina) pare all'ufficiale romeno risolver meglio — anche in questo caso delle munizioni — il grave problema dalla guerra moderna imposto dall'artiglieria, meglio almeno di quel che preconizzi il regolamento francese.

CONCLUSIONE.

È assai breve e non indispensabile, tanta è stata la chiarezza delle pagine antecedenti del libro. Varrà tuttavia a fermar meglio i concetti dell'A. in poche parole. — Ed i concetti son questi:

« La superiorità numerica dell'artiglieria e il suo impiego in massa, di fronte alla violenza del foco odierno son divenuti, [illegible] più che in passato, una necessità assoluta e l'unico mezzo di facilitare l'avanzata progressiva della fanteria. E questa, dev'esser sicura d'aver alle spalle *chi* getti sul difensore un torrente di proiettili. Con tale sicurezza — nonostante il fuoco micidiale che l'accoglierà essa potrà progredire, e forse con minori perdite che in passato, purchè i suoi legami coll'artiglieria sieno stretti.

Detti legami son diventati sì indispensabili, che sul campo della lotta il dovere più sacro dell'ufficiale d'artiglieria, qualunque sia il suo grado, è quello di accorrere colla massima rapi[illegible]

La vecchia dottrina appar dunque più splendida che mai mentre la nuova ci si mostra pericolosa, seme di dubbi e d'indecisioni. »

Qui finisce l'importante volumetto del colonnello romeno, volumetto che m'auguro desti interesse e quelle discussioni che

anche quando non vengano esaurite, lascian sempre nelle idee, luminosa traccia del loro passaggio.

Ma poichè da un nostro ufficiale mi vien comunicata una lettera, dove l'autore ritorna sullo stesso tema, io non so resistere alla tentazione di stralciarne un brano (in francese, questo).

Servirà come sintesi ov'io — nel riassumere il libro romeno — non fossi stato chiaro abbastanza.

Dice l'A. — « ...A mon avis, à l'avenir, on gagnera les batailles par les facteurs suivants: Par le *coeur*, par le *dogme* — qui donne l'unité de vue — par le *nombre*, et par la *doctrine* de chaque arme, qui dans son ensemble, ne doit et ne peut pas changer avec l'armement, comme l'a si bien dit ce grand Napoléon.

Quelque soit son fusil, l'infanterie a besoin d'une succession de forces disposées en profondeur, pour combler les vides en avant, et entrainer. La cavalerie pour le choc, et pour parer à l'imprévu, a, et aura toujours, besoin de combattre sur plusieurs lignes

Pourquoi l'artillerie resterait-elle en reserve?.. Toute la puissance de cette arme réside dans son feu. Plus elle aura des bouches à feu en action, plus elle fera de la besogne, quelque soit la rapidité de son tir. Economiser cette arme, pour n'importe quelle autre raison, me paraît une aberration ». P. E. Bost.

---

v. **Löbell's Jahresberichte über die Veränderungen und Fortschritte im Militärwesen.** XXXII Jahrgang, 1905, herausgegeben von Generalleutenant z. D. v. Pelet-Narbonne. — Mittler und Sohn, Berlin 1906. — (*Annuario di v. Löbell riguardante le innovazioni ed i progressi in materia militare.* Anno 32°, 1905, pubblicato per cura del ten. generale v. Pelet-Narbonne. — Editore Mittler e figlio, Berlino 1906).

La fama, che ormai circonda questa pubblicazione periodica, ben nota a tutti gli studiosi di cose militari per l'esattezza delle informazioni, per il valore dei collaboratori, per la ricchezza di notizie bibliografiche, potrebbe dispensare dal tesserne l'elogio. Sono tuttavia stato indotto a chiedere la cortese ospitalità di questa rivista, sia perchè quest'anno l'opera ha una particolare importanza nella parte che riassume i principî riguardanti l'impiego delle truppe derivati dall'ultima grande guerra, sia perchè desidero avanzare una proposta, che è nata per associazione di idee leggendo il volume, che non è nuova e che può anche essere giudicata utopistica.

A me essa non pare tale; ad ogni modo, mi conforta la sentenza, anch'essa non nuova, che l'utopia di oggi potrebbe essere la realtà di domani.

***

La parte I tratta dell'ordinamento degli eserciti d'Europa e di quelli della China, del Marocco, del Perù e degli Stati Uniti. I dati sulle forze armate in pace e in guerra, sulle modificazioni avvenute o progettate, fanno di questa parte un vero e proprio manuale di organica. Mancano le notizie sull'esercito giapponese; la lacuna è dovuta al fatto che il Giappone sta ora riorganizzando le proprie forze con una segretezza, che non permise di poter avere notizie sicure anche dalle fonti meglio informate.

Spigoliamo qualche dato relativo alle potenze a noi vicine.

In *Germania* furono avvenimenti importanti: *a)* l'aumento della forza organica di pace da 495500 a 505800 ed il conseguente aumento di unità organiche da formarsi gradualmente entro il 1910. A formazione compiuta l'esercito conterà (1): 633 (627) battaglioni, 510 (480) squadroni, 574 (574) batterie da campagna, 40 (38) battaglioni d'artiglieria a piedi, 29 (26) battaglioni pionieri, 12 (11) battaglioni di truppe delle comunicazioni, 23 (23) battaglioni treno;

b) l'adozione della ferma biennale per tutti meno che per la cavalleria e l'artiglieria a cavallo.

Due gravi questioni militari agitarono nell'anno scorso l'opinione pubblica del *Belgio*, senza trovarvi la soluzione: la trasformazione della piazza forte di Anversa e l'adozione dell'obbligo generale del servizio in sostituzione del sistema dei rimpiazzanti, oggi in vigore.

In *Francia* fu pure adottata, colla legge 21 marzo 1905, la ferma biennale in luogo delle ferme di 3, 2, 1 anno: anche coloro, che finora erano destinati ai servizi senz'armi in tempo di guerra, sono ora obbligati al servizio biennale È abolita la tassa militare. Rimangono in discussione od in istudio i progetti (conseguenza della legge predetta) relativi al reclutamento dei graduati, che dovranno essere presi quasi esclusivamente dai raffermati, al contingente annuo, al modo di provvedere all'aumento di spesa calcolato in circa 50 milioni. Con questa nuova legge la Francia ha fatto un altro sforzo per avere un esercito, che agguagli in numero quello della Germania; è dubbio che possa farne ancora altri, se gli incrementi annui della popolazione continuano come ora. Secondo dati ufficiali e calcoli del Bertillon si hanno i seguenti impressionanti risultati demografici:

Nel 1904 nacquero in Francia 818229 persone, e ne morirono 761203; vi fu quindi un aumento di 57026 abitanti, mentre in Germania l'aumento fu di 812173 ed in Inghilterra di 515642. Il numero delle nascite in Francia toccò nel 1904 il minimo riscontrato da 100 anni in qua: se la popolazione continua ad aumentare leggermente, ciò è dovuto alla diminuita mortalità. Il Bertillon ritiene che più che alla diminuzione del numero dei matrimoni, le poche nascite siano da ascriversi all'estesa applicazione delle teorie malthusiane: in Francia si ha una media di 2,7 figli per ogni matrimonio, mentre in Inghilterra la media è di 3,7 ed in Germania di 4,4.

(1) I numeri tra parentesi indicano le unità oggi esistenti.

Interessante è l'applicazione della legge del perdono nelle mancanze disciplinari commesse dal soldato. Con determinazione ministeriale 31 agosto 1905 il Ministro della guerra, premesso che le numerose punizioni non sono segno di disciplina e che è meglio prevenire anzi che reprimere, stabilisce che la recluta punita per la prima volta sia presentata al comandante di reparto, il quale decide se la mancanza sia dovuta a cattiva volontà o ad ignoranza: nel secondo caso la punizione è differita di un mese e non è scontata se il punito non ha più mancato. Per le punizioni di quindici o più giorni di prigione il comandante si fa presentare il punito dopo scontata la metà della punizione e — qualora si accorga che questa ha prodotto il voluto effetto — ha facoltà di condonare l'altra metà.

Finora i 92 pezzi da campagna per corpo d'armata si ritenevano sufficenti per tener testa ai 144 del corpo d'armata tedesco: di fronte all'adozione prossima del materiale a deformazione germanico, si pensa all'aumento del numero delle bocche da fuoco da campagna, ma non è stato ancora deciso se si debba aumentare il numero delle batterie, o ritornare alle batterie di 6 pezzi.

Le batterie a cavallo hanno ricevuto un nuovo materiale a deformazione: sono stati adottati un nuovo cannone da montagna ed un obice da 155 mm. da campagna.

Son sempre in esperimento, presso alcuni battaglioni cacciatori e presso la cavalleria, le mitragliatrici sistema Hotchkiss.

In *Inghilterra* sono in corso le riforme derivate dalle risultanze della Commissione reale d'inchiesta costituitasi dopo la guerra del Transvaal. Raggruppato l'esercito metropolitano in 8 comandi (Commands), rimangono da risolvere importanti questioni, come quella della formazione di un corpo di stato maggiore di tipo prussiano (Great General Staff) e quella, importantissima, dello sdoppiamento dell'esercito permanente in un esercito coloniale (General Service Army) con obbligo di 9 anni nell'esercito attivo e di 3 anni nella riserva, e in un esercito metropolitano (Home Service Army) con obbligo di 2 anni nell'esercito attivo e 6 nella riserva.

Per la *Russia* l'Annuario ha un minuto studio delle forze armate in Europa ed in Asia e delle innovazioni organiche, conseguenza della guerra: è un quadro completo e del massimo interesse, sul quale non posso trattenermi, perchè andrei troppo lontano.

Così pure sorvolo sulle notizie assai interessanti relative agli stati minori d'Europa, al Marocco, alla China, agli Stati Uniti d'America. Un bello studio è dedicato alle condizioni dell'esercito turco, parte del quale è stato chiamato, nel 1905, a domare l'insurrezione nel vilayet dello Yemen: queste operazioni sono diffusamente trattate nella parte III dell'opera.

***

Se la parte I costituisce una ricca miniera di dati e notizie, la parte II non è meno importante: chi si occupa costantemente di ciò che avviene nel mondo militare trova in essa la sintesi di quanto si è venuto pubblicando nell'anno; chi non ha opportunità di studio costante vi trova idee chiare e precise sui diversi argomenti di discussione.

In questa parte II, che ha il titolo: *Relazioni sui singoli rami delle scienze militari*, sono trattate le questioni di tattica delle varie armi, di fortificazione, di ingegneria militare; vi si parla dei mezzi di comunicazione, delle armi portatili, del materiale di artiglieria; ogni argomento è completato dalla corrispondente bibliografia.

Per dare un'idea del valore di queste relazioni, mi sia permesso di presentare ai lettori quanto è scritto sotto il titolo: *Esperienze di guerra e questioni di interesse generale*:

« Il 10 marzo 1905 è terminata la guerra in Manciuria. Volendo trarne qualche conseguenza, non bisogna dimenticare che la tattica della fanteria russa, l'impiego della cavalleria da entrambe le parti e l'azione dell'artiglieria non hanno per nulla corrisposto alle moderne esigenze.

« Le mitragliatrici sono diventate armi ugualmente importanti così per la fanteria, come per la cavalleria; date ai battaglioni di fanteria, come in Inghilterra, non hanno corrisposto alle aspettative; riunite in batterie, come in Russia ed in Giappone, hanno dato buoni risultati. Come è stato accennato in altro luogo, i combattimenti di località hanno acquistato nuova importanza. Unitamente alle fortificazioni propriamente dette, le maschere, le posizioni simulate, le difese accessorie hanno funzionato come veri rami della fortificazione. Più che nella precedente guerra boera e favorita dalla tattica della guerra di posizione, emerse la tecnica: sul campo di battaglia furono utilizzati con buon successo il telegrafo ed il telefono, il quale ultimo fu spinto fin sulle prime linee: gli organi direttivi dovranno ora più che pel passato impiegare questi mezzi sussidiari, se non vorranno rinunciare ad un importante elemento di successo. Di ciclismo, di automobili, di sky non abbiamo udito parlare: il servizio aereostatico non ha corrisposto alle aspettative.

« Di massimo interesse è il problema del modo di attaccare della fanteria, ma anche la guerra russo-giapponese non ha portato la soluzione di tutte le questioni. Le conseguenze della guerra boera, relative al valore tecnico delle armi, sono confermate, in quanto che esse hanno dimostrato la grande efficacia del fuoco di fanteria sul campo di battaglia: fanteria avanzante senza protezione di fuoco è, anche alle medie distanze, gettata a terra e costretta ad aprire il fuoco; se prosegue l'avanzata è soggetta a perdite, che confinano colla distruzione. Al contrario, l'efficacia contro fanteria abilmente appostata sul terreno non corrisponde affatto al grande consumo di munizioni.

« Nel combattimento difensivo della fanteria si determina spontaneamente una specie di tiro a *rafales*, a cui accenna anche il regolamento francese. Ora, come in passato, all'attaccante non si presentano come bersagli che le teste dei difensori, i quali possono invece risparmiare il fuoco per bersagli più favorevoli. A malgrado del grande numero di soldati messi fuori combattimento, ci si è liberati dovunque dalla preoccupazione delle perdite; ci si è convinti che queste sono inevitabili, se si vuole ottenere qualche cosa. La percentuale delle perdite è senza dubbio diminuita, sebbene in qualche punto del campo di battaglia abbia raggiunto spaventevoli proporzioni.

« La fanteria giapponese, istruita secondo il sistema tedesco, ha dato l'indubbia dimostrazione che la fanteria inizia, svolge e porta a decisione le battaglie. Le linee di cacciatori, originariamente dense, divennero più rade, data la limitata capacità di fuoco della fanteria russa, che rendeva possibile di ottenere il successo con esiguo numero di fucili. Abbiamo dunque qui confermata l'osservazione già fatta per la guerra boera che l'efficacia di fuoco del nemico influisce direttamente sulla densità delle linee dei tiratori. Quanto la condotta delle operazioni giapponesi era penetrata dal principio, che soltanto il sangue può spianare la via alla vittoria, altrettanto essa comprese la necessità di evitare perdite quando si trattava di fare accorrere rinforzi: in questo i capi dimostrarono una straordinaria maestria, non lasciarono scorgere formazioni chiuse, concedettero tutto il tempo necessario per cercare vie di avvicinamento coperte alla vista ed al fuoco, per dividere i reparti nelle più piccole frazioni, allo scopo di ottenere più sicuramente il successo.

« Le opinioni circa il modo di avanzare senza interrompere il fuoco furono veramente diverse; una gran parte dei capi inclinava pei lunghi sbalzi con rade catene: questo fu tentato dovunque, ma dove non era conveniente fu abbandonato senza difficoltà il procedimento impiegato in piazza d'armi; piccoli gruppi, uomini isolati guadagnarono nuove coperture strisciando o correndo.

« Nell'attacco di posizioni fortificate si fece sovente uso di trincee. Un energico aggressore ricorrerà raramente alla vanga, sarebbe pericoloso voler raccomandarne l'impiego in ogni attacco: i Giapponesi si sono decisi ai lavori in terra quando vi era un certo equilibrio di forze e specialmente in quelle parti del campo di battaglia, dove era necessario reggere lungamente sotto il fuoco nemico. Le leggere *trincee* scavate dalle catene, venivano successivamente approfondite dai rincalzi. Però, nell'attacco, la fortificazione deve rimanere una eccezione giustificata solo in determinate circostanze. Finalmente, quando un attacco parve dover riuscire troppo micidiale se eseguito di giorno, venne fatto di notte.

« I caratteri del procedimento di attacco dei Giapponesi sono: azione concorde della fanteria e dell'artiglieria; minuziosa e sovente lunga preparazione; affrancamento da ogni schema; quando poi era dato l'ordine per l'attacco, azione decisa e senza riguardo a perdite; il comando dava a quest'attacco l'indirizzo per mezzo dell'accurata preparazione e dell'impiego delle riserve; se l'attacco non riusciva, venivano mandati nuovi rinforzi di truppe fresche, finchè la vittoria coronasse gli sforzi.

« Strade affatto diverse batteva la tattica russa. La fanteria russa era stata istruita secondo il regolamento di esercizi del 1900 e secondo le norme per il combattimento del 1901, lavoro quest'ultimo del Dragomirow. Entrambi predicano l'offensiva, ma rimangono nel campo di una tattica d'urto e considerano l'impegnarsi di forze, senza mezzi e preparazione di fuoco sufficienti: « Colle caratteri-« stiche del nostro esercito — scrive il Dragomirow — è affatto im-« possibile ottenere da noi ciò, che presso i Tedeschi cresce così « rigogliosamente. Noi siamo irrevocabilmente costretti a seguire « nell'istruzione del nostro esercito la nostra propria via. Il si-« stema di educazione e di istruzione del Suworow è, senza dubbio, « il nostro patrimonio nazionale: su questa via dobbiamo prose-« guire ». Certamente il modo di combattere dipende in gran parte dalle caratteristiche nazionali del popolo, ma soltanto fino a che l'impiego delle armi non costringa a concessioni. La guerra russo-turca aveva già dato in proposito un solenne ammaestramento, ma questo fu dimenticato e di nuovo in Manciuria si cercò la salute nell'attacco a massa e nella baionetta. La teoria della baionetta, predicata dal Dragomirow e dalla scuola di lui, sarebbe andata bene se fosse stata accompagnata da un solido ammaestramento nel combattimento col fuoco. Ma questo non era; la tattica del fuoco era unicamente basata sulle salve, e non perchè si riconoscesse loro una grande efficacia, ma perchè era il miglior modo di tenere alla mano le truppe (1).

(1) Quanto contemporaneamente a la guerra e dopo è accaduto all'esercito russo ha dimostrato che il procedimento adottato era la necessaria conseguenza delle condizioni morali delle truppe. L'azione intelligente di piccoli reparti, l'iniziativa individuale, il

« Un coscienzioso esame dell'andamento dei combattimenti mostra però che le ragioni degli insuccessi russi sono meno da ricercarsi nel modo di impiegare le truppe e nell'istruzione (che in parte potevano esser compensate dall'artiglieria superiore in numero ed in potenza) che nelle disposizioni date dal comando supremo: il quale — come nella precedente campagna — ruppe i legami consueti, formò distaccamenti e indugiò quando si trattava di fare gli ultimi sforzi per incatenare la vittoria alla bandiera russa.

« Non deve però essere disconosciuto che il passaggio dalla difensiva in ritirata, scelta al principio della campagna, all'offensiva è sempre stato uno dei problemi più difficili nella condotta della guerra.

« Interessante è ciò che riguarda l'impiego delle riserve. Più che l'adoperarle logisticamente e tatticamente al luogo giusto, è soprattutto importante la loro entrata in azione: l'influenza di un successo si comunica rapidamente in tutti i sensi. Da parte russa, la riserva è soltanto un mezzo per parare ai casi imprevisti, e mai un poderoso strumento nelle mani del comandante in capo per imporre la propria volontà al nemico.

« Una particolare novità è l'apparente lunga durata delle battaglie; ma questa non è per nulla una derivazione della nuova tattica. Prescindendo dal fatto che sovente i primi movimenti delle truppe di sicurezza vennero compresi nella battaglia, il fenomeno si spiega pensando che i Giapponesi facevano i loro preparativi accuratamente e senza badare al tempo impiegato, che i Russi rimanevano pazientemente in attesa e indugiavano sempre a prendere l'iniziativa, che, finalmente, le estese posizioni non erano attaccate uniformemente e contemporaneamente, ma successivamente ».

Io credo che sia impossibile non riconoscere l'efficacia di questa sintesi densa di idee: altrettanto importanti sono le relazioni su quanto — per ogni stato e per la tattica di ciascun'arma — è avvenuto, sia in fatto di pubblicazioni di regolamenti o di libri, sia in fatto di esercitazioni.

Particolare interesse presenta il capitolo che tratta dei principî d'impiego dell'artiglieria da campagna, derivati dall'ultima guerra. È noto che una delle conseguenze, che da alcuni si credette trarre dai combattimenti in Manciuria, fu quella dell'inefficacia dello shrapnel impiegato a tempo. Il tiro a tempo non dà notevoli risultati contro truppe addossate a ripari; le grandi velocità iniziali e residue, la carica posteriore dello shrapnel hanno reso più teso e più raccolto il fascio delle pallette; di qui la necessità di

fuoco a volontà, l'avanzata a gruppi sono possibili soltanto con truppe disciplinate, istruite, animate da alto sentimento: ora, è assai dubbio che queste qualità fossero largamente possedute dal soldato russo in Manciuria: di qui la necessità di adoperare le formazioni chiuse ed il fuoco a comando.

(Nota del traduttore).

ben regolare le altezze di scoppio dopo avere determinato la distanza di tiro: queste sono cose ben note e da tutti ammesse. Che in Manciuria vi siano stati dei casi, in cui per un complesso di cause (derivanti però tutte dall'unica dell'impiego non buono dell'arma) il fuoco d'artiglieria non fu efficace, può essere benissimo. Ma ciò non toglie che il tiro a tempo non debba dare e non abbia dato anche in Manciuria risultati eccellenti, se eseguito bene. Ai dubbi sull'efficacia del tiro a tempo espressi dall'*Allgemeine Schweizerische Militarzeitung* e dai *Vierteljahrhsefte für Truppenführung und Heereskunde* ed ai pochi esempi addotti da questi periodici a conferma dei dubbi, rispondono i *Löbell's Jahresberichte* con ottime ragioni e con opportuni esempi; ciò che dimostra a quali pericoli si vada incontro quando da pochi e non ben noti avvenimenti si voglian trarre generali conclusioni.

Altra questione brillantemente trattata è quella del puntamento indiretto. È noto che i Giapponesi ne fecero largo uso, ed è noto del pari che nel regolamento tedesco sta scritto: « Il tiro diretto è la regola ». Non entro nella discussione: accenno solo alla conclusione, che a me pare giusta: se l'artiglieria vuole accompagnare la fanteria nell'attacco ed efficacemente sostenerla nel rude cimento, se essa vuole battere efficacemente bersagli in movimento, se lo spirito offensivo deve continuare ad esserne la potente molla d'azione, il tiro diretto deve essere la regola, quello indiretto, l'eccezione.

***

E qui mi arresto perchè mi accorgo di aver scritto non certamente più di quanto l'importanza del lavoro meriterebbe, ma più di quanto forse si debba scrivere per onestamente pretendere di esser letto. Ed io ho invece bisogno di pregare il lettore di seguirmi ancora un poco.

Ho già accennato in principio ad uno dei meriti dell'opera considerata, all'armonico concorso di parecchi collaboratori. Sono numerosi ufficiali generali, superiori ed inferiori, che hanno prestata la collaborazione del loro lavoro e della loro intelligenza alla formazione di un'opera veramente notevole. Si ha qui una delle tante manifestazioni di quella disciplina degli sforzi materiali ed intellettuali, che è forse il fattore precipuo della grandezza della Germania odierna.

Nessuno può disconoscere che, anche presso di noi, sono numerosi gli ufficiali studiosi, intelligenti e colti; le nostre riviste lo dimostrano. Ciò che invece, a parer mio, fa difetto a noi è un qualche cosa, che imprima al lavoro individuale una certa comunanza di intenti e che impedisca lo spreco di energie.

Ora, se osserviamo ciò che accade in tutti i rami della vita civile, noi vediamo la tendenza allo scambio delle idee e dei

risultati di studi e ricerche non soltanto per mezzo di scritti, ma anche per mezzo di associazioni e di riunioni di persone: anche in questi giorni abbiamo assistito ad un succedersi ininterrotto di congressi nella metropoli lombarda.

E perchè ciò che è ritenuto conveniente da scienziati, da industriali, da commercianti, non potrebbe essere possibile ed utile a noi? Oggi tutti i ritrovati della scienza hanno la loro applicazione nelle cose della guerra; le modalità d'impiego dei materiali, la condotta delle truppe sono oggetto di studio e di discussione. Non sarebbe conveniente che gli ufficiali studiosi avessero modo di raggrupparsi in un'associazione, che imprimesse un giusto indirizzo e facilitasse studi e ricerche? non sarebbe ugualmente conveniente che gli ufficiali stessi potessero riunirsi per comunicare e discutere le loro idee?

Si aggiunga che vi è oggi un nuovo campo di studio per l'ufficiale, quello delle questioni sociali. Alle istituzioni militari si muove guerra con una propaganda ininterrotta; a questa propaganda bisogna, si dice, opporre una contro-propaganda. Ma quanti di noi si sentono in grado di farlo bene? Una recente circolare del Ministero della guerra invita agli studi sociali coloro, che vi si sentono inclinati e raccomanda di facilitare a questi la via. Ma ciò non è semplice: gli studi di sociologia sono oggi così vasti e complessi, partono da punti di vista così diversi, che chi si voglia accingere ad essi e non abbia la fortuna di poter seguire un corso universitario trova difficoltà gravissime. Ora se un congresso rendesse possibile a coloro, che di codesti argomenti si sono già occupati, di esporre il risultato dei loro studi e l'indirizzo conveniente per i principianti, le difficoltà sarebbero di molto diminuite.

Inoltre, e non solo nel campo degli studi sociali, coloro, che hanno preso parte ad un congresso, potrebbero per mezzo di conferenze presidiarie diffondere le idee in quello discusse; in tal modo la coltura e la scienza militare acquisterebbero quella uniforme tendenza, che è tanto utile. Perchè occorre non dimenticare mai che ciò che manca a noi è la disciplina delle intelligenze.

L'idea dei congressi militari non è nuova: già nel 1902 il capitano Nicola Maria Campolieti scriveva su questa *Rivista* (16 luglio 1902):

« Utilissimi sarebbero i congressi se fatti tra gli ufficiali studiosi d'ogni grado ed arma, senza che ne parlassero i giornali, a solo scopo di conoscersi, di presentarsi ciascuno con un programma a sè, di esprimerli tutti, di farne uno solo da seguire concordemente... Sarebbe certamente desiderabile che queste riunioni fossero favorite ed incoraggiate o dal Ministero, o, meglio ancora, dall'intero esercito. Ma chi pretende od aspetta tutti i favori e tutte le risorse per potere

osare qualche cosa cerca pretesti per non osare; mentre dimostra di essere inetto ad ogni prova, che domandi fede nella propria missione e volontà di mandarla in atto, se ne conforta per incolpare tutt'altri che sè, come la volpe coll'uva... Ed invito tutti coloro, che vorranno aderire ad un congresso di ufficiali studiosi, da stabilire, a farlo noto allo scrivente.

« Questo congresso avrà unicamente di mira lo stabilire in Italia un primo fatto, che sia l'applicazione dell'associazione tra ufficiali studiosi approvata dal regolamento di disciplina, e lo studiare quanto sarà più opportuno di stabilire perchè simile associazione sia continua in ogni guarnigione, specialmente tra gli ufficiali delle varie armi e dei vari corpi, per diffondere l'amore alla coltura e la propagazione del movimento intellettuale odierno in ciascuna delle scienze e nel modo più efficace, che una ben intesa suddivisione del lavoro possa rendere possibile.

« E, nella fede che questa proposta diventi attuabile pel bene dell'esercito e dell'Italia, mi auguro che, aderendovi il fiore degli ufficiali dell'esercito, ognuno di loro possa ascrivere a gran fortuna il bene di aver conosciuto tutti gli altri ».

Io non so se il capitano Campolieti abbia avuto molte o poche adesioni: per conto mio confesso che della sua proposta (contenuta nella puntata di un mese, in cui le truppe sono alle esercitazioni estive) io seppi soltanto pochi giorni sono: faccio ora sentita ammenda e mi permetto di ripresentarla

Discutere ora i modi di attuazione della proposta mi pare inutile, perchè occorre anzi tutto stabilire l'opportunità e l'utilità della cosa. Difficoltà ve ne saranno certamente, sono facili da prevedersi, ma a me non sembrano insormontabili.

Ciò che adesso importa è vedere se l'idea di costituire una società di coltura militare incontra il favore del corpo degli ufficiali e specialmente degli ufficiali di grado elevato e di quelli che, per intelligenza e coltura, formano l'orgoglio della nostra classe.

Nel campo scientifico puro ed in quello scientifico applicativo mi pare che l'utilità sia evidente.

Nel campo dell'impiego e del mantenimento dell'esercito si potrebbe obbiettare che esistono regolamenti tassativi, frutto dell'esperienza e della riflessione di valenti ufficiali generali. Ora, i nostri regolamenti sono veramente ottimi e moderni, e di essi gli stranieri fanno i migliori elogi; però — come tutte le cose di questa terra — sono soggetti all'invecchiamento, debbono essere continuamente ritoccati e rinnovati, in seguito a mutazioni nei materiali od all'esperienza pratica di guerra. Se però, ancora qualche anno fa, nelle questioni discusse gli ufficiali più anziani potevano mettere il peso della loro esperienza di guerra di fronte alle considerazioni teoriche dei giovani scrittori, oggi — io credo — la giustezza di un concetto

dipende un poco dalla esperienza e molto dalla meditazione e dallo studio, indipendenti dall'età.

Altra obbiezione, che si può fare, è quella che, per il desiderato scambio delle idee, esistono già le conferenze reggimentali e presidiarie. Io preferisco però non discutere tale obbiezione, perchè tutti sanno che cosa sono — fatte le debite e belle eccezioni — queste conferenze, a chi vengono affibbiate e con quali materiali vengono composte. Anzi, potrei ritorcere l'obbiezione delle conferenze in favore della proposta, osservando che sono specialmente gli ufficiali giovani quelli incaricati di svolgere le conferenze stesse.

Qualunque sia per essere l'esito della proposta, io chiedo per essa la cortese ospitalità della *Rivista militare* ed alla Direzione di questa mi permetto di rivolgere la preghiera di vedere se ed in qual modo l'idea sia attuabile.

Alla *Società di coltura militare* potrebbero prender parte quanti lo desiderano; ai *congressi* dovrebbero intervenire, come delegati, soltanto coloro, che, per consenso generale, fossero ritenuti i migliori.

Io non so, nè ho modo di sapere ora, se presso altri eserciti esista qualche istituzione analoga a quella vagheggiata. Posso soltanto dire che nel numero del 14 giugno corrente anno del *Militär Wochenblatt* è fatto cenno di una associazione tra ufficiali formatasi in Pietroburgo col nome di *Obnowlenije* (rinnovamento). Costituitasi coll'approvazione delle più alte autorità, essa si propone di ricercare le cause dei recenti insuccessi e di studiarne i rimedi. Nella prima riunione, tenutasi il 23 maggio, il presidente, premessa la necessità di migliorare la disciplina, l'amore pel servizio, l'istruzione delle truppe, così riassumeva il programma da svolgersi.

« Tutte le persone di buona volontà sono invitate a riunirsi in una associazione e concorrere con tutti i mezzi consentiti all'ufficiale, parola ed azione, al rinnovamento ed al miglioramento. Noi vogliamo, cioè, formare una associazione non soltanto per mettere in opera le disposizioni regolamentari attualmente esistenti, ma cogli scopi assai più importanti di:

« dedicarci alla nostra professione con ardenti ed onorevoli sforzi;

« ricercare non soltanto ciò che si deve fare, ma anche in qual modo e perchè ciò si fa;

« formare esecutori, per quanto possibile completi, delle esigenze della guerra, oggi così difficili;

« sostenerci l'un l'altro nella lotta contro la *routine* e le idee militari antiquate, che nell'ultima guerra hanno recato tanto dolore all'imperatore ed alla nazione ».

Non sono precisamente questi tutti gli scopi, che noi dovremmo proporci, ma l'idea ha una certa analogia colla nostra, tenuto il debito conto delle particolari condizioni odierne dell'esercito russo.

Ad ogni modo, se la proposta dovesse avere fortuna, io addito fin d'ora come primo benemerito il capitano Campolieti, al quale spetta, per quanto mi consta, la priorità dell'idea. Per mio conto non chiedo che la parte di apostolo, tanto più che — *homo novus et obscurus* — non penso affatto ad essere un futuro congressista.

G. Marietti, *capitano d'artiglieria.*

v. Mikulicz Radecki, maggior generale. — **Das neue Exerzierreglement der italienischen Infanterie.** Sonderabdruck aus *Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift*, 1906, I Band, 3 und 5 Heft. — (*Il nuovo regolamento della fanteria italiana.* Estratto dal periodico militare austriaco dello *Streffleur*, 1° volume, fascicoli 3° e 5°). — Vienna, Tipografia Seidel e figlio, 1906.

L'esimio generale austriaco von Mikulicz ha stimato opportuno di far conoscere ai suoi colleghi dell'esercito il nuovo regolamento della fanteria italiana; ciò che ha fatto in maniera particolareggiata, rilevando spesso le differenze tra le prescrizioni del regolamento italiano e quelle del recente regolamento austriaco. L'esame adunque è abbastanza minuto, è accompagnato da non poche osservazioni e considerazioni, dimostranti la singolare competenza dell'autore ed espresse sempre nella forma la più misurata e cortese.

Per lo stesso titolo, sembra a noi, non riescirà discaro ai nostri lettori un breve riassunto dei giudizi e delle considerazioni dello scrittore austriaco.

* * *

L'autore accenna anzitutto ai motivi che, in linea generale, inducono così spesso ad una nuova compilazione dei regolamenti tattici. Nel caso speciale dell'Italia una nuova edizione del regolamento di esercizi per la fanteria si imponeva: per rispondere a quello spirito di semplificazione e limitazione cui oggidì ritiensi necessario si informino le prescrizioni tattiche; per mettere in accordo il regolamento di esercizi coll'Istruzione del 3 aprile 1903 « Norme generali per l'impiego tattico delle grandi unità ». Esisteva ancora, secondo l'autore, un'altra ragione per una nuova edizione del regolamento, ossia quella della più o meno lontana ma prevista riduzione della ferma da tre a due anni, affinchè, eliminando il superfluo e semplificando le prescrizioni sino ad ora in vigore, fosse possibile di ottenere, anche con la minor durata della ferma, la necessaria istruzione per la guerra. A questo riguardo vogliono essere segnalati i due più recenti regolamenti di esercizi per la fanteria, il francese e l'austriaco: il primo, che si è spinto fino agli estremi nella semplificazione; il secondo, che pur realizzando grandi progressi, seppe battere una giusta via di mezzo. Il regolamento italiano è particolarmente interessante, perchè viene a segnare un notevole passo in avanti sulla stessa via.

L'autore, in questa specie di *Premessa*, nota ancora la differenza abbastanza forte che esiste fra il regolamento italiano e l'austriaco rispetto al riparto della materia. Nell'austriaco sono esposti, in una *Introduzione*, i principî generali e ad essi fanno seguito i capitoli riguardanti gli esercizi in ordine chiuso e pel combattimento del plotone, della compagnia, del battaglione e del reggimento. Vengon dopo le prescrizioni per le grandi unità, e finalmente quelle assai dettagliate sul combattimento della fanteria in generale. Un ultimo capitolo tratta degli onori da rendersi e delle parate. Il regolamento italiano si divide invece in due grandi *Parti*. Nella 1ª è svolta l'istruzione formale; nella 2ª sono date le *Norme* per l'istruzione tattica della fanteria; ma in ciascuna delle due *Parti*, si va dall'istruzione individuale fino a quella, inclusa, del reggimento. L'istruzione della brigata è limitata a ciò che non è compreso nelle già ricordate *Norme generali*, ecc., sicchè può dirsi che il regolamento italiano termina coll'istruzione del reggimento.

L'autore osserva ancora, che il nuovo regolamento italiano differisce dal precedente in un punto assai notevole: nell'aver cioè tolto dal testo le prescrizioni tutte riflettenti il maneggio del fucile, l'impiego del fuoco, le varie sorta di fuoco, la direzione e disciplina del fuoco, il rimpiazzo delle munizioni, per riunirle nell'*Istruzione sul tiro*. A parere dell'autore « l'*impiego del tiro* è un fatto tattico, e perciò ha il suo posto nel regolamento di esercizi; l'aver tolto questa materia dal regolamento, avrebbe quindi incontrato poco favore nell'esercito italiano ».

* * *

L'autore passa poi ai Preliminari della 1ª parte, che riproduce testualmente. Da ultimo egli osserva soltanto che in opposizione al vecchio regolamento, la nuova edizione del medesimo insiste ripetutamente sulla necessità di eseguire tutte le esercitazioni in campagna. Egli ritiene che difficilmente si potrà sempre ottemperare a quella disposizione, specialmente nell'Italia Superiore, dove è pur dislocata la metà dell'esercito, e che difficilmente si potrà approfittare dei campi anche nei mesi dell'inverno. Gli sembra che la prescrizione di terminare spesso le esercitazioni con uno sfilamento, sia una notevole indicazione a favore della piazza d'armi. Egli elogia che a tutti i comandanti debba essere lasciata una giusta

iniziativa nell'istruzione, e che i superiori debbano giudicare non del metodo, ma dei risultati ottenuti.

Passando quindi alla 1ª parte, l'autore fa le seguenti considerazioni:

Rispetto all'*istruzione individuale*, si nota che il frequente impiego del passo di corsa, specialmente per i bersaglieri, costituisce una particolarità nazionale, e da lungo tempo una caratteristica dell'esercito italiano. Ciò sta bene per i bersaglieri, che sono individui scelti, ma è dubbio se la fanteria di linea, possa rispondere, rispetto al passo di corsa, alle alte esigenze del regolamento. Si nota ancora che mentre fu abolito lo *spall'arm*, furono invece conservati i movimenti di *presentat'arm* e *fianc'arm*, che nulla hanno a che fare con l'istruzione per la guerra, sono di difficile esecuzione, e richiedono lungo tempo per essere appresi.

Circa l'ordine sparso pel plotone. Il nuovo regolamento stabilisce una « linea normale di fuoco » con contatto (15 cm.) fra i tiragliatori come nell'ordine chiuso, e una « linea di fuoco con intervalli » con uno o più passi d intervallo tra i cacciatori. Il massimo di codesti intervalli non è fissato; negli esempî portati però risulta di 3 passi. Si ritiene preferibile un'unica maniera della linea di fuoco e cioè la vecchia « abituale catena » e che debbasi regolare la differente estensione dell'intera linea dei cacciatori mediante intervalli variabili a seconda dei casi. A questo proposito le prescrizioni del regolamento italiano, in raffronto a quelle dell'austriaco, sembra siano più restrittive e non tengano sufficiente conto delle condizioni del terreno e del combattimento.

Per l'istruzione della compagnia, si osserva soltanto che la calda raccomandazione della formazione « Plotoni alla stessa altezza », prediletta nell'esercito italiano, ha tutta la ragion d'essere, poichè quella formazione appare adatta al terreno difficile e coperto del paese.

Per l'istruzione del battaglione si rileva, che la *massa* e la *linea di colonna* del regolamento austriaco appaiono nel regolamento italiano come una stessa formazione, la di cui definizione è più ampia. Il regolamento italiano inoltre, ed a ragione, ha abolito la conversione e il passo corto, l'una e gli altri affatto inutili nel combattimento.

Nessuna osservazione sull'istruzione di parecchi battaglioni — di cui è soltanto rilevato lo scopo — e del reggimento. A quella della brigata son dedicate poche righe, coll'osservazione che « le formazioni della massa pel reggimento e per la brigata rispondono alle *formazioni concentrate* del regolamento austro-ungarico. Le relative prescrizioni sono molto semplici e chiare ».

* *
*

Passando alla *parte seconda*, l'autore con un intelligente e ben elaborato lavoro ne riassume i singoli capitoli. Contrariamente al sistema seguito per la *prima parte*, qui le osservazioni sono pochissime; queste però, di una maggiore estensione. Ci limitiamo a rilevarne i punti principali.

A proposito delle *Norme per l'istruzione* e *l'impiego tattico della fanteria - Generalità*, si ricorda quanto scrisse il generale Luigi Cadorna — nella sua opera sulla guerra franco-tedesca — sulla necessità di una iniziativa contenuta in giusti limiti e dell'accordo nella azione dei vari comandanti, poichè in tutte le nostre battaglie, da Santa Lucia ad Adua e principalmente nel 1866, fu evidente la trascuranza di tali norme e principî.

Intorno all'istruzione e *all'impiego tattico dei reparti*, capitolo di cui è notata l'importanza, si osserva: che, riguardo al fronte di combattimento dei reparti inquadrati, il regolamento italiano ne determina l'ampiezza massima dalla compagnia fino alla divisione, mentre il regolamento austriaco si limita a fissare l'estensione della fronte per la compagnia e pel battaglione. Si nota ancora che nel regolamento italiano precedente la compagnia si divideva, in massima, in una « catena e rinforzo », e solo eccezionalmente era previsto l'impiego immediato della compagnia in catena. Il nuovo regolamento invece stabilisce precisamente il contrario, sicchè si tratta proprio di un cambiamento di principio, e ne viene che la compagnia normalmente si scioglierà con tutti i suoi plotoni in catena.

Il primo progetto poi del nuovo regolamento aveva compiutamente abolite *le pattuglie di combattimento* contemplate dal vecchio regolamento e che sono prescritte dai regolamenti austriaco, francese e russo. Le Aggiunte al regolamento, di poi pubblicate, hanno di nuovo prescritto codeste pattuglie.

Interessanti sono le considerazioni finali. L'autore premette che i capitoli riflettenti l'istruzione tattica e l'impiego della fanteria offrirebbero occasione ad una serie di importanti raffronti colle corrispondenti prescrizioni del regolamento austro-ungarico, ma si andrebbe troppo per le lunghe ove si volesse prendere a disamina ogni singolo punto di raffronto. Egli perciò si restringe ad accennare ai seguenti particolari: ai differenti modi di esecuzione dell'assalto; alla formazione di schiere nel reggimento e alla limitazione del loro numero; alla ripetuta raccomandazione di non tenere indietro riserve; alla formazione della brigata pel combattimento; alla conservazione della disposizione pel combattimento per ala e per schiera; all'assegnazione di cavalleria ed artiglieria a corpi indipendenti solo quando siano composti di parecchi battaglioni; alla raccomandazione, appena sia possibile, di non spiegarsi pel combattimento dalla colonna di marcia; alla poca importanza che si accorda all'esplorazione ed alla sicurezza nel combattimento; alle prescrizioni finalmente del regolamento austro-ungarico sul combattimento contro artiglieria e sulle imprese nell'oscurità, le quali nulla trovano di analogo nel regolamento italiano, ecc.

Lo scrittore austriaco conchiude col dire che nella compilazione del regolamento hanno certamente esercitato un'influenza restrittiva il riguardo alla tradizione e la continuità. « In ogni modo si è curato di non abbandonare il buono del vecchio regolamento senza una fondata ragione, ed almeno la parte migliore di esso: il procedimento vivace e lo spirito offensivo ». Chiude però coll'osservare che la favorevole impressione, prodotta dal regolamento al suo primo apparire, fu alquanto diminuita dalla pubblicazione delle *Aggiunte*, le quali comprendono nientemeno che 80 pagine, mentre l'intero primitivo progetto ne conta soltanto 143. Non sembra però che anche questa debba essere l'edizione definitiva del regolamento.

Lo scritto del generale austriaco, qualunque sia il giudizio che si voglia portare sui suoi apprezzamenti, è sicuramente un lavoro notevole e per noi interessante.

B. D.

Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca.

Il corrispondente militare del giornale berlinese *Lokal-Anzeiger* annunzia la pubblicazione del nuovo regolamento di esercizi per la fanteria tedesca, già da lungo tempo atteso. Esso è stato già distribuito alle truppe ed oramai, egli dice, dalla Mosella al Memel, presso tutti i reggimenti, ferve il lavoro per mettersi al corrente delle nuove prescrizioni, frutto di seri e diligenti studi del grande stato maggiore.

Il regolamento nuovo sostituisce quello in data 1° settembre 1888, e, da quanto si credeva, non avrebbe dovuto essere altro che quasi una nuova edizione di questo, riveduta e corretta; al contrario, secondo le prime notizie che ne dà il giornale, la commissione non si è limitata ad un lavoro di rifacimento, bensì ha prodotto un'opera del tutto nuova, informata ai principi più moderni, tratti dalle esperienze delle ultime guerre, e perfettamente conformi alle idee che già erano state accettate nei circoli competenti.

Il regolamento è diviso in tre parti:

Ammaestramento — Combattimento — Parata. — La 1ª parte comprende la scuola per l'*ordine chiuso* e la scuola per l'*ordine aperto*.

È abolita l'espressione antica *di ordine sparso*; e pare che la cura posta dalla commissione nell'evitare la oradetta espressione debba servire a mettere in rilievo il concetto di ordine e di disciplina che deve trovare applicazione nella condotta dei riparti in formazione di combattimento. All'ordine aperto, che è ormai riconosciuto come la forma principale di combattimento, è dedicata una trattazione minuta e dettagliata, la quale regolamentarizza i singoli atti

degli elementi, allo scopo di mantenere nelle linee di cacciatori la più rigida disciplina.

L'ordine chiuso è stato molto semplificato; abolita la scuola dell'allineamento da fermi, e semplificati gli esercizi della carica e dello sparo; ammesso il caricamento dell'arma in marcia; abolita la cadenza per rompere per sezioni. A queste ultime è dato il nome di gruppo, composto, sia nell'ordine chiuso come nell'aperto, sempre [illegible] e.

Si sono conservate tre modalità di andatura al passo: passo di scuola, passo cadenzato e marcia senza cadenza.

L'innovazione più importante dell'ordine chiuso è l'introduzione di una nuova colonna di compagnia, che è la nostra colonna con i plotoni affiancati; senonchè gli elementi dei plotoni anzichè da quadriglie, come da noi, sono formati da gruppi di quattro file. Questa, nota il corrispondente, è la formazione nella quale i Giapponesi hanno fatto avanzare per lo più le loro truppe di 2ª e 3ª linea, e segna un vero progresso.

In complesso sembra che siasi mirato a sciogliere la fanteria dalla troppo rigida scuola di piazza d'arme; come però rilevasi dall'ordine imperiale, relativo al nuovo regolamento, questa semplificazione di forme non deve in alcun modo riescire a danno della tradizionale disciplina e del perfetto ordine che sono le caratteristiche delle evoluzioni della fanteria nell'esercito tedesco.

Il giornale annunzia la trattazione della parte relativa all'ordine aperto in un prossimo articolo, che speriamo di ricevere.

Noi facciamo intanto una semplice osservazione:

In Germania si pubblica un regolamento nuovo, ed ecco che cosa si vede:

Da una parte tutto l'esercito mettersi all'opera con zelo; con passione e con fiducia, per compenetrarsi delle nuove prescrizioni e farle entrare nella pratica il più presto ed il più integralmente possibile.

Cosa questa non nuova, ma tradizionale nell'esercito tedesco, se si pensa che esso si presentò nel 70 con tutto il tesoro delle esperienze della guerra del 66, già diventato patrimonio comune mediante le riforme dei regolamenti verificatesi nei 4 anni, ed il coscienzioso conseguente studio e la costante applicazione di esse.

Una ragione di tanto fervore per parte dell'esercito tedesco nello studio dei regolamenti nuovi deve certamente ricercarsi nel lungo tempo in cui questi rimangono in vigore.

Si consideri che il regolamento di recente pubblicazione sostituisce, come è detto innanzi, quello del 1° settembre 1888, il quale dunque è rimasto in vita circa 18 anni; e si può giurare che non vi è oggi ufficiale nè graduato di truppa di fanteria che non ne conosca perfettamente tutte le minime prescrizioni, entrate ormai nelle

abitudini, e, si può dire, nel sangue dell'esercito. Si comprende come il passare dalle vecchie alle nuove prescrizioni costituisca veramente un lavoro non indifferente, tanto più se si tien conto del grandissimo rispetto con il quale i Tedeschi sogliono riguardare i regolamenti. « Le prescrizioni del regolamento, ed esse sole sono la legge! » e trasgressioni non sono tollerate per nessun motivo.

Naturalmente la stabilità di alcune prescrizioni, le quali per la forza stessa delle cose non possono, sino all'ultimo giorno di vita, essere sempre perfettamente rispondenti alle esigenze del tempo, fanno avvertire in tutti il bisogno di cambiare, di modificare; si produce quindi nell'ambiente militare un senso di aspettativa che predispone tutti ad accettare ben volentieri le nuove prescrizioni, le quali, arrivando a tempo, sono dunque accolte come le ben venute, e studiate e compulsate e sviscerate sino a che entrano a loro volta nella vita e nel sangue dell'esercito. Così si concilia la stabilità delle istituzioni con il progresso, si diffonde un senso di calma e di sicurezza in tutti, si coltivano il rispetto per i regolamenti e la fiducia nelle menti dirigenti, che vigili osservano, raccolgono, sintetizzano ed a tempo opportuno divulgano la teoria nuova.

Mentre ciò avviene nell'interno dell'esercito, che cosa si osserva di fuori? Tutta la nazione si interessa delle innovazioni introdotte nell'esercito e vuole conoscerle minutamente, dettagliatamente, non per criticare con competenza da dilettante, ma per seguire con amore e con fiducia le vicende ed i progressi della sua più importante istituzione.

Ecco perchè giornali politici quotidiani — come il *Lokal-Anzeiger* — contengono articoli, come quello di cui trattasi, di carattere esclusivamente tecnico militare, che potrebbero trovare benissimo posto integralmente in qualunque ben accreditato giornale militare. Ed il pubblico li legge e li considera e se ne compiace.

Sono notizie e critiche sobrie, misurate, assennate, che rivelano una grande educazione di popolo ed una molto sviluppata coscienza civile, cui non sfugge l'importanza che hanno per la nazione intiera le questioni riflettenti l'esercito.

Circa il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria (1) (continuazione). — Se la parte relativa all'ordine chiuso può dirsi una profonda trasformazione dell'antico, quella relativa all'*ordine aperto* è nuova di sana pianta.

Preoccupazione costante è il mantenimento dell'ordine e della più rigorosa disciplina nelle linee di cacciatori, ma il formalismo non deve andare a scapito della sostanza. Occhio, fiducia in sè e

(1) La continuazione di questo cenno sul nuovo regolamento tedesco ci è giunta in tempo per poter essere inserita in questa puntata. *Nota del D.*

nei superiori, ardire sono poi le qualità di mente e di cuore che occorre sviluppare nei gregari, di pari passo con le istruzioni militari, dal primo giorno all'ultimo di loro permanenza alle armi.

Particolarmente curata è l'istruzione dei comandanti di gruppo (capi squadra), i quali sono considerati come validi coadiutori dei comandanti di plotone e responsabili della condotta dei rispettivi gruppi. Essi sono esercitati nell'uso del binoccolo per la determinazione della posizione del bersaglio e per l'osservazione del tiro, e, data l'importanza, la fiducia e la relativa indipendenza, compatibile con le loro funzioni, che vien loro accordata, assumono rispetto al gruppo una posizione accentuata di vera direzione e condotta, e non di pura e semplice esecuzione e di controllo soltanto. Perciò non hanno obbligo di far fuoco sempre con il proprio gruppo, ma soltanto allorchè i compiti principali, inerenti alla direzione e condotta del reparto, lo permettano.

Il plotone è la prima vera e propria *unità di condotta e di fuoco* nel combattimento in ordine aperto. Conseguentemente la posizione del comandante di plotone è messa in luce in tutta la sua importanza tecnica e morale. Oggi che le forme per il combattimento della fanteria tendono a sciogliere i legami materiali, la personalità del comandante di plotone acquista un grandissimo peso, e merita di essere considerata col massimo rispetto. Il capo plotone ha tutta l'indipendenza compatibile con le esigenze dell'inquadramento; egli dirige il fuoco del suo riparto, si vale nell'attacco di ogni circostanza favorevole per avvicinarsi al nemico anche senza attendere il comando, protegge col suo fuoco l'avanzata dei plotoni laterali, ed è sicuro dell'appoggio che gli viene dall'azione concorde degli altri.

La linea di cacciatori ordinaria è molto rada: l'intervallo normale fra uomo ed uomo è di due passi. La marcia si effettua al passo ordinario, a sbalzi rapidi, e carponi. Non è determinata la lunghezza degli sbalzi [illegible] dall'una e l'altra secondo le circostanze

La 2ª parte del regolamento — che fa la teoria del combattimento — è senza dubbio la più importante. È una sana, chiara, concisa ed altamente moderna dottrina, scevra di ogni pedanteria. È una dottrina la quale addita la via che porta alla unità di intenti ed al coordinamento degli sforzi, lasciando la più larga indipendenza ai comandanti di ogni grado. Essa è concentrata in 227 proposizioni molto comprensive, succo di tutti i più importanti principi della guerra nei quali è il segreto della vittoria. Forse produrranno nella letteratura militare discussioni e dibattiti, ma è certo che sono informati ad uno spirito largo rispondente alle esigenze della tattica odierna.

È raccomandato in modo speciale di rendere gli esercizi rassomiglianti il più possibile alla guerra, più attriti di esecuzione vi sono e più si impara, perchè dagli inconvenienti imprevisti e dagli attriti sorgono le occasioni per l'uso della grande virtù della iniziativa, e per i buoni ammaestramenti pratici.

Base fondamentale di tutti gli insegnamenti e di tutte le prescrizioni è il valore morale della truppa. Esso non è mai abbastanza elevato; ed alla costante sua elevazione devono tendere tutti gli atti del tempo di pace, e specialmente tutti gli sforzi degli ufficiali. L'ufficiale è il modello; il suo esempio trascina gli uomini affidati al suo comando. Egli deve mantenere la più rigorosa disciplina, ed attraverso alle difficoltà ed ai sacrifizi d'ogni sorta deve condurre la truppa alla vittoria. La fiducia intiera dei dipendenti egli acquista temprandosi sin dal tempo di pace alle sue alte missioni di guerra, mediante la disciplina di sè stesso.

Il nuovo regolamento nella sostanza e nella forma sta all'altezza del precedente, del regolamento esemplare dell'anno 1888. « Possa essere per la fanteria germanica il regolamento della vittoria! » Con questo augurio si chiude l'articolo.

***

Dalle poche notizie date dal giornale politico quotidiano berlinese, e qui riassunte, si rileva che tecnicamente parlando grandi innovazioni, rispetto alle prescrizioni dei nostri regolamenti, non pare vi sieno, eccezion fatta dalla adozione della catena rada come *normale* (due passi tra uomo ed uomo), e dalla marcia *carponi*; innovazioni queste che sono evidentemente un portato dell'esperienza delle ultime guerre, e che da sole bastano a dare un'idea delle grandissime difficoltà inerenti alla condotta dell'arma di fanteria.

Degne di molta considerazione appariscono due cose:

1° La grande cura con la quale il regolamento mette in rilievo l'importanza morale dei capi gruppo;

2° L'avvertenza circa gli attriti e gli inconvenienti che si rendono manifesti nelle esercitazioni di pace.

A riguardo del 1° punto riteniamo fermamente che per il comando di fanteria occorra indispensabilmente il concorso volonteroso, sicuro ed intelligente dei graduati di truppa; concorso che, per riescire efficace non si deve limitare nel tempo di pace a compiti strettamente esecutivi, ma assurgere a tali che impegnino nel voluto grado la loro intelligenza e responsabilità. Onde è necessario anzitutto istruirli con la massima cura, e quindi accordar loro quel tanto di indipendenza che stimoli il loro amor proprio e li metta in condizione di effettiva superiorità rispetto ai propri dipendenti. Altrimenti in tempo di guerra questi graduati, cui in pace non si

accorda generalmente che poca fiducia, abituati come sono ad agire sempre sotto il controllo immediato dei superiori si dimostreranno impreparati ed impari alle responsabilità che loro vengono per forza delle cose.

In quanto poi all'accenno che il regolamento tedesco fa degli inconvenienti e degli attriti che si manifestano nelle esercitazioni di pace, ci sembra che esso non potrebbe essere più opportuno. Il criterio è ispirato evidentemente ad una grande larghezza di vedute, e la sua costante applicazione in tutte le esercitazioni, grandi e piccole, non può che riescire proficuo per l'istruzione e l'educazione di tutti. In generale notasi nelle esercitazioni la tendenza ad evitare, ricorrendo magari a ripieghi fittizi, od a nascondere od a diminuirne, davanti agli occhi del superiore che giudica, gli inconvenienti e gli attriti, i quali si sa che il più delle volte dànno luogo ad osservazioni ed a critiche a carico di chi non li ha saputo evitare. Vi è quindi una preoccupazione continua che toglie un poco di quella serenità di mente che è necessaria per vagliare le cose e trarre dalle esercitazioni il desiderato ammaestramento. Ora pare che l'avvertenza del regolamento tedesco debba riuscire a disporre tutti alla calma, che viene unicamente dal sapersi esenti dalla critica sulla abilità personale inquantochè gli inconvenienti rilevati nelle esercitazioni sono considerati come i ben venuti, benemeriti, anzi di portare materia di osservazione e di studio, senza essere causa di giudizio sfavorevole per alcuno. — *Errando discitur!*

Infine i tratti fondamentali del nuovo regolamento sono in tutto rispondenti al carattere ed alle tradizioni del popolo e dell'esercito germanico: Larga indipendenza nella più rigorosa disciplina; finalità comuni nella massima varietà di mezzi; nell'esercito l'iniziativa è rispettosa dei regolamenti, come nella vita civile la libertà è rispettosa della legge. *Capitano di S. M.* A. ZINCONE.

Nuova Antologia.

Anno 41°, fascicolo 830, 16 luglio 1906.

Il problema ferroviario dell'Eritrea, (con 2 illustrazioni); per FRANCESCO SCHUPFER. — L'autore dirige da oltre sei anni l'Ufficio speciale per le costruzioni ferroviarie nella Colonia Eritrea. Ciò, egli dice, più che dargli il diritto, quasi gli impone il dovere di interloquire in materia, ora che la questione delle costruzioni ferroviarie dell'Eritrea è divenuta di grande attualità in seguito all'annunzio che le tre potenze interessate abbiano stipulato un accordo sulle diverse linee di penetrazione in Abissinia.

Lo Schupfer espone in guisa particolareggiata i precedenti della questione — *Ciò che si è fatto* — per precisarne lo stato attuale, ed indica poi la soluzione che a suo avviso dovrebbe essere adottata.

In definitivo, in vent'anni non abbiamo costruito nell'Eritrea che 70 chilometri di ferrovia, con una spesa di 11 milioni, da Massaua a Ghinda, e non sappiamo ancora bene la meta che vogliamo prefiggerci; mentre con grande meraviglia si apprende dallo Schupfer che le ferrovie coloniali in Africa, al 1° gennaio 1905, raggiungevano una lunghezza di 21,739 chilometri, ed avevano importato una spesa di tre miliardi e mezzo. « Nè il colossale movimento accenna affatto ad arrestarsi ».

Noi frattanto ci limitiamo a discutere se per la prosecuzione della ferrovia convenga adottare il tracciato per Asmara o quello per Gura, ciascun di essi avendo caldi fautori. L'autore esamina minutamente i due tracciati, sotto i vari aspetti, compreso quello della spesa. Il tracciato Nefasit-Asmara-Mareb avrebbe una lunghezza di 130 chilometri (da Nefasit ad Asmara chilometri 25 e da Asmara al Mareb chilometri 105) ed importerebbe una spesa di lire 14,900,000, ossia in media, meno di 115 mila lire per chilometro. L'altro tracciato Nefasit Gura-Mareb, lungo 115 chilometri (da Nefasit a Gura chilometri 53, da Gura a Mareb, chilometri 62), costerebbe lire 18,740,000.

Lo Schupfer confuta abilmente le obiezioni che si muovono al tracciato per Asmara ed accenna alle ragioni che consigliano di dargli la preferenza. Esso presenta la soluzione più economica; ne avvantaggia la rapidità della costruzione, poichè, lavorando seriamente, in quattro anni e mezzo noi potremo avere le rotaie fino al confine, mentre passando per Gura, non ne occorreranno meno di sei. Inoltre, la via per Asmara si svolge tutta in terreni saluberrimi, mentre quella per Gura attraverserebbe diversi punti malarici; ben 105 chilometri del tracciato per Asmara attraversano terreni che potranno avere un avvenire agrario, in confronto di soli 62 per la via di Gura.

Gura, finalmente, non ha importanza commerciale; Asmara ha finito per attrarre a sè un certo movimento e la sua qualità di capitale dell'Eritrea importa che non sia trascurata. « Asmara, per la sua posizione topografica è dunque il centro da cui si dovrà irradiare la rete ferroviaria eritrea ».

E però conveniamo interamente coll'autore — cui bisogna esser grati per aver esposto così bene e nettamente il problema ferroviario dell'Eritrea — « che è ora di dichiarare chiusa la discussione, di troncare gli indugi, di metterci attivamente al lavoro ».

Armée et Marine.

Anno 8°, n. 35, 5 giugno 1906.

Il generale Langlois; per C. S. — Si è tanto parlato in questi ultimi anni del generale Langlois e de' suoi scritti che ci pare opportuno riassumere ciò che ne dice l'articolista francese. Il Langlois, già comandante della scuola di guerra, comandante di poi del 20° corpo d'armata e finalmente membro del consiglio superiore della guerra, ha testè fatto passaggio nei quadri della riserva, ed ultimamente fu eletto senatore. Il Langlois non fu soltanto un abile manovratore, ed un tattico che in ogni circostanza seppe trarre il miglior partito dall'istrumento a lui affidato, ma fu ancora un innovatore. Ma questa qualità è pericolosa per chi la possiede, ed è perciò, che solo pei suoi grandi meriti, e malgrado « i pontefici di S. Tommaso d'Aquino », egli pervenne ai gradi superiori.

È a lui che la Francia deve oggidì di avere un'artiglieria rimarchevole, e se i suoi ufficiali hanno ben compreso che l'artiglieria non esiste per sè stessa ma unicamente come sostegno della fanteria, per aprirle la strada ed appoggiare i suoi attacchi. Il libro del Langlois *L'artillerie en liaison avec les autres armes*, fu un programma, ed anche una piccola rivoluzione pel tempo in cui fu pubblicato.

Ma nel suo libro non si parlava soltanto di tattica, vi erano trattate tutte le questioni concernenti l'artiglieria ed eravi pure studiata la più importante di esse, quella del cannone a tiro rapido. « Dieci anni prima della sua comparsa, erano stabiliti i principî che dovevano condurre alla sua realizzazione, e se esso ha un difetto reale, quello del peso, lo ha, perchè su questo punto non si sono seguite le indicazioni del colonnello Langlois ».

Caratteristico, se esatto, il seguente fatterello. Da colonnello di un reggimento di artiglieria, il Langlois avrebbe compilato un notevole studio sull'artiglieria e sulla semplificazione dei suoi regolamenti. Il comandante il corpo d'armata avrebbe trasmesso lo studio al Ministero, affinchè ne potesse trar profitto e ricompensare l'autore. Ma tale non fu l'avviso del Comitato tecnico d'artiglieria. « Il manoscritto del Langlois rimase due o tre mesi sulla tavola del Comitato dove non uno dei suoi membri vi gettò uno sguardo; e dopo un tempo conveniente il presidente del Comitato scrisse al Ministro che l'autore di quello studio meritava di essere felicitato pel suo lavoro, ma dal punto di vista pratico nulla vi era da ritrarne ».

I procedimenti di manovra ed i metodi del tenente colonnello Fumet; pel tenente colonnello TELOY. — Fino al 1870 il metodo generale d'istruzione era unicamente basato sullo studio letterale dei testi, e l'ufficiale si limitava, almeno nella pratica, allo studio della propria arma d'origine. « Questi procedimenti — scrive l'autore, ma noi crediamo ch'egli esageri di molto — questi metodi e lo spirito che ne consegue, sembrano sempre in onore presso di noi », e dovrebbero portare agli stessi risulati che si ebbero nel 1870. Il tenente colonnello Fumet cercherebbe invece di fare adottare principî giusti, procedimenti semplici e metodi veri dell'arte militare. Non è però detto in che consistano questi nuovi procedimenti e metodi: l'autore ci fa soltanto sapere che il metodo del Fumet è logico; è quello applicato alle altre arti per formare degli artisti. Il Fumet vuole che gli ufficiali, alla loro uscita dalle scuole militari, si trovino nelle stesse condizioni dei pittori, scultori, architetti, quando escono dalla Scuola delle Belle Arti. Debbono cioè conoscere i principî dell'arte militare ed essere padroni di tutti i relativi procedimenti, ossia esserseli immedesimati ed averli fatti proprii. È su questa base che dovrebbe edificarsi tutto l'insegnamento dell'esercito, e frattanto il Fumet avrebbe creato per la fanteria un insieme di formazioni, di procedimenti e di dispositivi semplici, razionali e completi. « Queste proposte sono, ora, l'oggetto di interessanti esperimenti presso la 4ª brigata di fanteria. Esse soddisfanno nella misura del possibile, a tutte le esigenze della guerra coll'armamento attuale ». Ma il meraviglioso sarebbe questo. Terminata l'istruzione individuale del soldato, si passa all'istruzione della squadra, mezza sezione, sezione, compagnia, battaglione, reggimento, brigata, ai quali gruppi s'insegnano successivamente le varie formazioni per radunarsi, marciare sulle strade, marciare al combattimento, combattere. « Questa istruzione si da in ciascun gruppo in 2 ore appena e *non si dimentica più* ». *Si vera sunt exposita*, fra breve si dovrebbe udirne parlare.

Journal des sciences militaires

Maggio 1906.

Sinicae res. Il periodo di transizione attuale; pel generale CHANOINE. — Il generale Skobeleff, proprio prima della sua morte, in lettere profetiche, pubblicate da giornali nello scorso gennaio, in occasione del 25° anniversario della presa di Geok-Tepe, evocava già lo spettro del trionfo dell'Asia sull'Europa. Le crisi violente che scossero l'Asia tutta intiera, nel 1895, 1900, 1904, 1905, subiranno una fermata, oppure le cause permanenti di conflitti che sussistono dopo il trattato di Portsmouth si aggraveranno e porteranno a nuove guerre? Il generale Chanoine si domanda quale sarà in questo caso, il cómpito della Francia, « la quale dopo di aver respinto così leggermente e sotto le più nefaste influenze la alleanza del Giappone, non fu coinvolta nella bufera del 1904-1905 unicamente per la poca importanza che avrebbe avuto il concorso armato da essa dato alla sua alleata in Asia, concorso la di cui prima manifestazione sarebbe stata quella di far entrare nella lotta la formidabile alleata del Giappone, l'Inghilterra ».

« *Era mediante una penetrazione pacifica (pacifiste) che la Russia si proponeva di conquistare l'Asia Orientale, e con un procedimento analogo la Francia si prefiggeva di fare altrettanto per l'impero del Marocco.* Ma ambedue codesti progetti portarono a ritirate più o meno sapienti che non sono ancora terminate. Il loro risultato più evidente sarà stato, oltre al sacrificio di centinaia di migliaia d'uomini e del prestigio europeo, un aumento enorme dei pesi per le due nazioni le più impegnate in quelle imprese, la Russia e la Francia, poiché è quest'ultima che già ha fornito i capitali inghiottiti a Tsushima e nella Manciuria, ed è sotto questa forma ch'essa ha manifestato la sua partecipazione in un'alleanza trasportata *proprio motu* da uno dei suoi ministri dall'Europa nello Estremo Oriente, mentre d'altra parte si preparava clandestinamente l'apertura del Marocco, basandosi sopra principî ed appoggi diametralmente opposti a quelli che precedentemente avevano favorito l'espansione coloniale francese tanto in Africa quanto nell'Asia, a partire dal 1881 ».

Preziose confessioni e rivelazioni da parte di un generale francese e ben meritevoli di essere conosciute!

Frattanto la situazione attuale è questa. Giappone ed Inghilterra sono uniti, non da un accordo (entente) più o meno cordiale, ma da stretti vincoli di un'alleanza difensiva ed offensiva. Il Giappone sta riordinando il proprio esercito e fra breve tempo disporrà di un esercito di prima linea di un milione di combattenti.

La Cina rivolge tutte le sue cure ad apprestare un forte esercito. Le vittorie del Giappone hanno prodotto nell'Estremo Oriente una fermentazione ed uno stato di spirito analoghi a ciò che produsse allora in Germania il disastro delle armate napoleoniche nel 1812. E la Russia si trova a disagio, non solo nell'Estremo Oriente e nell'Asia centrale, ma anche nell'Oriente europeo, dove si agita l'Islamismo, il quale « *china la testa dinanzi alla fatalità*, ma non abdica mai ».

I pensieri del generale Chanoine non sono, certo, rosei; si potrà anche dire che sono troppo pessimisti, ma, al postutto, pongono bene in rilievo le non poche e gravi difficoltà nelle quali si trovano

al presente quasi tutti i principali Stati d'Europa, a cagione dell'odierna situazione *mondiale*, politica, economica, militare.

Critica strategica della guerra franco-tedesca. Gli eserciti di presenza; per A. GROUARD. — L'autore prende in esame le prime giornate del mese di agosto 1870. Noi ammiriamo, nel Grouard, lo scienziato militare, ed apprezziamo le sue critiche dei fatti compiuti. Ma egli ha la mania, e specialmente in questo quarto articolo, di voler dimostrare ciò che si avrebbe dovuto fare e di svolgere in dettaglio le operazioni che sarebbe stato conveniente di eseguire.

E le sue proposte sono basate sui dati di fatto, sulle notizie precise intorno alla forza, ai movimenti, alla situazione del momento, insomma, del nemico. Questo sistema, secondo noi, è sbagliato e non è di alcuna utilità. Comunque, anche quest'articolo come tutti i lavori del Grouard, si legge con diletto e può cattivare l'attenzione degli studiosi di strategia.

Il battaglione ciclisti alle manovre d'armata del 1905, per M. A. B.

L'anonimo scrittore, giovandosi di quanto fece il battaglione ciclisti nelle grandi manovre sopradette, mira a confutare, punto per punto, una Nota dell'amministrazione della guerra nella quale parlando di quel battaglione, è detto: « I servizi resi da questa unità sono di quelli che si sarebbe potuto domandare alla cavalleria, a dei battaglioni cacciatori, od ancora a 2, 3 o 4 compagnie cicliste riunite per la circostanza ».

L'autore conviene, invece, colle idee espresse in proposito dal generale Langlois, espresse nella *Revue bleue* del 26 agosto 1905, e cioè: che, in massima, il cómpito delle grosse unità di ciclisti è di formare delle riserve estremamente mobili; unità che costituiscono elementi di armata e non elementi da assegnarsi alle piccole unità.

Egli, pertanto, domanda col Langlois, che ad ogni armata sia destinato un numero di battaglioni ciclisti eguale al numero dei corpi d'armata che la compongono.

In conclusione: il ministero della guerra non è favorevole alla creazione di battaglioni ciclisti: l'autore, per contro, ne sostiene la necessità.

Il mese militare. — Questa rubrica, introdotta nella *Rivista* soltanto col principiare dell'anno corrente, è, come il solito, interessantissima. Ne spigoliamo le notizie più importanti.

Il Ministero ha dichiarato in nome del governo, che questo s'impegna a proporre la riforma dei consigli di guerra e dei tribunali marittimi, ed ha promesso di presentare al più presto un progetto

di legge sui quadri e sull'avanzamento degli ufficiali. Il signor Jaurès ha chiesto che cosa sarebbe questa nuova legge sull'avanzamento e se offrirà garanzie agli ufficiali repubblicani.

« Accettereste, egli ha detto, per la scelta dei sottufficiali e degli ufficiali, che, di grado in grado, secondo lo spirito delle istituzioni repubblicane e in armonia d'altronde con ciò che voi avete già iniziato per la nomina di alcuni sottotenenti sulla presentazione degli *adjutants* stessi, accettereste che i soldati, che il popolo della Francia, siano rappresentati in ogni reggimento a mezzo di un consiglio di disciplina e di perfezionamento che assista i capi sotto la loro autorità e contribuisca a far pervenire ai più alti gradi gli ufficiali che col loro lavoro e la loro devozione alla repubblica, hanno conquistato la stima dell'esercito stesso?

« È inutile dire, soggiunge lo scrittore, che nessuna risposta fu fatta a questa questione inopportuna e, secondo l'espressione latina, impertinente ».

Il comitato tecnico d'artiglieria, nel sottoporre all'approvazione del ministro, una Nota sulle scuole di tiro eseguite lo scorso anno ha riconosciuto che nella guerra in Manciuria sovente si è fatto uso dei tiri a lunga portata. S'impone, adunque, l'esecuzione di codesti tiri alle scuole a fuoco.

Dagli insegnamenti di quella guerra risulta pure che *una artiglieria* la quale si presenti allo scoperto si espone ad essere ridotta al silenzio in pochi minuti. Da qui la necessità di ricercare *l'invisibilità* ogniqualvolta *ragioni imperiose* non obblighino a fare altrimenti.

Il *tiro indiretto e il puntamento collettivo*, che ne è la conseguenza, devono dunque essere di una *pratica corrente*.

Organ der militärwissenschaftlichen Vereine.

73° volume, 1° e 2° fascicolo.

Circa alcuni episodi nell'ultima guerra di mare. Conferenza tenuta nel Circolo militare di Vienna, dal tenente di vascello VITTORIO WICKERHAUSER. — Con una tavola contenente 5 schizzi, 6 schizzi e 2 allegati nel testo. — L'autore esamina dapprima la distruzione della flotta di Port-Arthur, il viaggio poscia della flotta del Baltico al comando dall'ammiraglio Rojestwensky e, finalmente, la battaglia di Tsushima.

La narrazione ne è chiara, e gli annessi schizzi facilitano di molto l'intelligenza del testo. L'autore conchiude col dire che le alte esigenze morali, che impone l'odierna lotta sul mare, costituiscono delle virtù militari il più importante fattore del successo. Per

quest'ultimo è requisito indispensabile una coscienziosa istruzione spinta sino al più piccolo dettaglio, ed un perfezionamento in tutti i rami specie in quello importantissimo del tiro. Tuttavia, condizione fondamentale per ogni successo è e rimane pur sempre, una flotta avente una forza in giusta proporzione con quella del nemico.

Con mezzi insufficienti, anche col più splendido valore, non si ottiene la vittoria sul mare. Questo c'insegna la storia e conferma il corso di questa guerra.

Il tiro di guerra della fanteria da posizioni coperte; pel capitano Guglielmo G. Knobloch. — L'autore, sin dal 1904, ha propugnato, in un opuscolo, il tiro indiretto della fanteria alle piccole ed alle grandi distanze. La di lui proposta fu esperimentata da tre reggimenti di fanteria della guarnigione di Budapest, e dei risultati ottenuti fu reso conto nell'11° fascicolo 1905 della *Rivista austriaca di artiglieria e genio.* Ulteriori esperimenti furono ordinati dal ministero della guerra da eseguirsi alla scuola di tiro di Bruck in questa estate, dai quali dipenderà l'adozione o no del suo metodo.

L'autore stesso avverte che non tutti convengono nelle sue idee e proposte, e perciò svolge di nuovo la sua tesi nel presente articolo, che non è possibile di riassumere, ma che segnaliamo agli studiosi, e segnatamente agli ufficiali di fanteria.

Il proietto a punta ed il proietto perforante della fanteria; pel tenente colonnello K. Exler. — Per dirla in poche parole, l'ufficiale austriaco vorrebbe che il fucile del fante disponesse di due proietti. l'uno, normale, a punta; l'altro, perforante (la traduzione letterale sarebbe, proietto corazzato), in analogia a quanto è in uso nell'artiglieria, per servirsene contro i ripari, muri, ecc. L'articolo è interessante sotto l'aspetto della novità; non crediamo però che la sua proposta incontrerà grande favore. La fanteria ha bisogno della maggior possibile quantità di cartucce; la proposta austriaca aumenterebbe le difficoltà, già grandi, del munizionamento della fanteria.

I Giapponesi nella battaglia di Mukden. Con questo articolo ha termine la traduzione, fatta dal tenente colonnello von Muszynski, del bel lavoro, dallo stesso titolo, pubblicato nell'*Invalido Russo,* e del quale le due altre parti viddero la luce nel 1° e 5° fascicolo del 72° volume della *Rivista.*

Relazione statistica sanitaria sull'esercito austro-ungarico per gli anni 1894-1903; pel colonnello medico dottor Paolo Myrdacz. — Lavoro molto bene elaborato e denso di interessanti notizie sullo stato sanitario di quell'esercito, durante il lungo periodo contemplato di dieci anni.

B. D

Voiennii sbornik (Rivista militare).

N. 12 gennaio-febbraio.

Il posto d'onore di queste due puntate è occupato da uno scritto di eccezionale importanza. P. Simanski offre ai lettori, col titolo *Prima della guerra del 1812*, due documenti inediti relativi ai generali ed ai comandanti in genere, francesi e russi, che parteciparono od erano destinati a partecipare a quella campagna, premettendovi brevi cenni spiegativi. Già fin dal 1810 — egli dice — prevedevasi la lotta inevitabile. La frase di Bonaparte: *Ancora 3 anni e sarò padrone del mondo,* era troppo chiara per chi, come la Russia, ostacolava ancora quel sogno. Essa si prepara adunque, affretta la pace colla Turchia, si attira il favore del Bernadotte, fa colossali armamenti e, sopra tutto, organizza uno studio attivo diligentissimo sull'avversario, sguinzagliando una intera rete di agenti nei quartieri, tra il popolo e fin nei salotti parigini.

Anima di questo lavorio d'informazioni fu il colonnello J. Cerniceff, giovane di 26 anni, che a Parigi era tenuto per uno spensierato innocuo, ed accolto nella migliore società, mentre egli, nel cuore della notte, metteva in carta le notizie attinte abilmente qua e là. D'origine principesca, ei salì, in seguito, ai massimi onori, divenendo presidente del Consiglio di Stato. È di suo pugno la *Nota dei marescialli dell'Impero e generali di divisione, che, non trovandosi in Ispagna, possono essere impiegati in* ALTRA *guerra sul continente,* che il Simanski trasse dall'archivio scientifico militare di Pietroburgo. Sventuratamente in questo foglio parlasi di soli 5 marescialli e 3 generali divisionari, dandosi di altri 27 il solo nome.

Di contro a queste note sui comandanti francesi, l'autore colloca altro manoscritto di un addetto all'ambasciata di Francia in Pietroburgo, il quale dimostra che la Francia dal canto suo non oziava. Sonvi note brevissime ed efficaci di ben 60 generali russi: per la loro concisione e chiarezza ricordano le celebri *Note caratteristiche* del Bonaparte sui propri generali. Nel saggio, che vogliamo darne più sotto, si riscontrerà che taluni particolari parrebbero, a prima vista, futili e di niuna importanza, come, ad esempio, quando si tocca della ricchezza o meno del generale, del suo stato coniugale, ecc. Pure, chi ben pensi, si persuaderà che anche tali dati hanno il loro peso.

— Voi non avete buoni generali — disse Napoleone a Vilna; — il migliore è Bagration: non grande intelligenza, egli è un eccellente condottiero. — Si vide a Eylau e Friedland come egli potesse errare ne' suoi giudizi.

L'autore conchiude: «I nostri generali invece si mostrarono *buoni; mediocri* talenti, essi vinsero il più gran genio del mondo, *mediocri* uomini essi operarono il più alto prodigio del secolo XIX

« Io so che la guerra della Francia colla Russia non è una inezia — diceva ancora Napoleone. — E non era sincero. Egli disprezzava il suo avversario. Ma ei trascurava l'odio russo, e, come cantò il Tutceff,

> Non vide egli, il guerriero meraviglioso,
> Che là, su la terra di fronte,
> Stava l'*altro*, stava ed attendeva...

Stava, pronto a non deporre le armi finchè un solo nemico rimanesse sul suo suolo... ».

***

Ecco ora breve saggio delle *note* sui generali russi.

« Kutusoff, comandante in capo dell'esercito di Moldavia; ha 65 anni; buon generale, stimatissimo in Russia, buon tattico e bravissimo di fronte al nemico. Ricchissimo

« Barclay de Tolly, ministro della guerra. Livoniano, ha sposato una curlandese, che non vuol presso di sè che dame di queste due provincie. È uomo di 55 anni, un po' cadente, gran lavoratore, e gode di una perfetta reputazione.

« Principe di Meklenburg, maggior generale, di 28 anni, comandante della 2ª divisione granatieri, ottimo capitano, imperterrito al fuoco, ma senza testa, amato da ufficiali e soldati, dedito al bere; quando va al fuoco ha l'abitudine di ubbriacare i soldati. Mediocre fortuna.

« Generale Sergio Kamensky. Di 43 anni, gran giuocatore, perdette tutto il suo avere; cattivo generale, poltrone, deve il suo avanzamento al fratello; prima di ciò non lo si impiegava in nulla, e così pure ora.

« Generale Anselme, francese, rimosso dal grado di capo-squadrone dopo la campagna del 1807. Partendo per l'estero rimandò la croce della Legion d'Onore, ond'era decorato. Servì in Russia come colonnello... Non ha destinazione fissa; ha pochi mezzi. Desidererebbe giustificarsi presso il nostro ambasciatore, che non lo riceve. Può avere 38 anni, ma logoro.

« Generale Paolucci, genovese. Già al servizio di Francia, che abbandonò poco onorevolmente... Frequenta molto la società, bel parlatore, dal quale molto si attende. L'ambasciatore non lo riceve.

« Generale Kalueff, maggior generale capo del reggimento Pavellogradski. Ussaro; ottimo generale, amato dai soldati, sempre in mezzo ad essi, veste come essi, mangia con essi; buon tattico. Di 40 anni. Vigoroso, s'infischia di tutti, ed è il Lassale dell'esercito russo ».

Da questi pochi saggi il lettore può concepire l'intonazione degli altri numerosi profili. Veda lo studioso quanto tali giudizî e previsioni corrispondessero, in seguito ai fatti.

Osserviamo ora le *note* del Cerniceff sui duci francesi. Queste sono alquanto più diffuse e noi ne trasceglieremo solo le frasi più notevoli, omettendo ciò che concerne il puro *stato di servizio*.

« Davoust... Uomo brutale e feroce, detestato da tutti quelli che attorniano Napoleone... del quale si cattivò le grazie e la benevolenza con una bassa adulazione... Ebbe la fortuna d'avere buoni generali di divisione e un abile capo di stato maggiore... Nel 1805 fece nulla di notevole, ma nel 1806, seguendo le disposizioni di Napoleone, vinse ad Auerstädt... Napoleone confida in lui *solo* come stretto esecutore dei suoi ordini... Sa, sopra tutto, obbedire. Ha la disgrazia d'aver vista cortissima.

« Augereau... Figlio di un artigiano di Parigi... Volontario, la sua audacia lo portò fino a generale di brigata... Si segnalò al ponte di Lodi e ad Arcole... Mancando d'istruzione e di ampie vedute, è inetto al comando in capo... Quasi battuto ad Eilau, dove fu ferito, Napoleone lo mise in disparte... tuttavia si può essere certi che se ne servirà nel caso d'una campagna sul continente e che, diretto da lui, potrà comandar utilmente un corpo d'armata.

« S'avvicina ai 60 anni ed è assai distratto, ma può sopportare ancora le fatiche di una campagna.

« Marmont... Molta presunzione ed orgoglio formano il fondo del suo carattere, ma in pari tempo può essere considerato come uno dei marescialli più istruiti e più capaci di agire da sè; vede le cose in grande e non manca dei mezzi per eseguirle...

« Oudinot... È citato per avere, di tutto l'esercito francese la bravura più brillante e il coraggio personale più capace di produrre lo slancio e far nascere l'entusiasmo fra le truppe... Non ebbe mai comando in capo, ed è poco credibile che Napoleone gli confidi un esercito da condurre e libero a sè .. senz'essere molto istruito, non manca di cognizioni, di gran rettitudine, franchezza e lealtà; amici e nemici s'accordano a rendergli questa giustizia ».

Gli altri generali descritti sono Lefèbvre, Grouchi, Vandamme e Compans; ma per noi bastino le ormai lunghe citazioni.

In complesso l'articolo riveste carattere di grande interesse.

***

Nelle medesime dispense riscontrasi un notevole scritto su *Gli ultimi giorni della difesa di Sebastopoli*, poche pagine, con particolari ignorati, comunicate alla *Rivista* da Avramoff: inoltre due

polposi studi sulla cavalleria, il primo di K. Ignatovic: *Qualche modo ausiliario pel passaggio a guado della cavalleria* — con numerosi disegni rappresentanti ingegnosi e pratici espedienti da adottarsi in taluni casi; l'altro del colonnello Ladisenski: *Sulla preparazione di pace della cavalleria alla guerra e sull'insegnamento per la condotta della occupazione in cavalleria.*

La puntata di gennaio è fregiata da un'ottima fotografia del generale Sacaroff, morto il 22 novembre 1905.

St.

Il Direttore
LUIGI GHERSI
Colonnello di Stato Maggiore

DEMARCHI CARLO, *gerente*

AI LETTORI

Nel riassumere la direzione della *Rivista militare italiana,* nutro sicura fiducia che non mi verrà meno l'efficace collaborazione dei miei colleghi di ogni arma e grado.

Roma, 16 agosto 1906.

AMILCARE STRANI
maggiore generale.

LA NOSTRA ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII

IV. — Le esercitazioni annuali

Le scuole di tiro reggimentali. — In quell'epoca di transizione che segnava per noi l'agonia delle artiglierie ad avancarica e l'infanzia di quelle a caricamento posteriore, quando il cannone da 16 tirava innanzi stentatamente gli ultimi anni della sua vita gloriosa e si apprestava a morire circondato dal rimpianto dei vecchi artiglieri, e il cannone da 15 era maneggiato ancora con una certa circospezione che rasentava l'inesperienza — in quell'epoca le scuole di tiro dell'artiglieria da fortezza si eseguivano in poligoni ben livellati, dove nulla toglieva la vista della imponente massa del fermapalle.

Allora le scuole di tiro duravano molto. Nel primo periodo si metteva un bel telone grande avanti al fermapalle, si piantava un cannone non tanto lontano e si sparava. Al ogni colpo si misuravano le deviazioni del projetto rispettivamente al centro del telone e si comunicavano alla batteria; quindi, se n'era il caso, si applicavano le famose quattro regolette del titolo II, volume VII delle « Istruzioni pratiche ». Oh non si aveva fretta! Spesso il tiro incominciava al mattino; e si stava ancora lì, a tirare contro quel povero telone, quando il tramonto non era lontano.

Ma alle scuole di tiro non si sparava soltanto, allora. Si facevano tante altre cose. O lunghe ore d'ineffabile noja, mentre le cicale stridevano sui pini della marina di Cecina e gli scarabei sacri attendevano alle loro occupazioni sulla sabbia; e colle cicale in alto e gli scarabei ai piedi si teneva in mano un pendolino oscillante, per abituare l'orecchio a calcolare dalla propagazione delle onde sonore la distanza delle batterie nemiche! O lunghe costruzioni di parapetti fra gli acquitrini brulicanti di ranocchi, mentre il sole tramontava ardente dietro le onde azzurre dell'Arcipelago toscano! O lieti accampamenti nella pineta rumorosa fra le lunghe file di gabbioni verdi, opera sapiente d'interminabili pomeriggi! Allora non si pensava certo che il tempo si sarebbe potuto impiegare in modo migliore.

Ripensando a quegli anni, che sembrano già tanto lontani, si prova l'impressione che si avesse allora una concezione tutta idilliaca della guerra, come se una rifioritura cavalleresca avesse dovuto, sui campi delle lotte future, portare alle labbra dei bruni cannonieri d'Italia parole simili allo storico: « messieurs les anglais, tirez les premiers ». Tanto quello che si faceva era lontano da una vera e netta visione di guerra!

Si andava, ho detto, in piani ben livellati; il bersaglio era quasi sempre ben visibile; la batteria si metteva lungo una linea di tiro segnata sul terreno; l'osservazione dei risultati era sempre facile; le distanze si misuravano esattamente; la condotta del fuoco diventava una cosa meccanica, dove non poteva in nessun modo spiccare nessuna dote caratteristica del comandante di batteria. E neppure il più lontano accenno ad una tattica dell'arma, nessuno studio del terreno, niente che si elevasse appena una spanna più in alto della materiale esecuzione del tiro e delle istruzioni accessorie.

Da quel tempo sono passati alcuni lustri, e molti cambiamenti sono stati apportati alle scuole di tiro, specialmente alla loro durata. Anzi v'è stato un periodo in cui per la massima parte dell'artiglieria da fortezza, cioè per i riparti destinati agli sbarramenti, le scuole di tiro in pianura erano state completamente soppresse. Per questi riparti si è tornati da poco alle disposizioni anteriori, cioè alle scuole di tiro eseguite parte in pianura e parte in montagna.

I fautori del ritorno all'antico dicevano che:

1) i terreni degli sbarramenti offrono poche risorse per variare sufficentemente gli esercizî di tiro; quindi, dopo due o tre anni, bisogna ricominciare da capo con gli stessi temi;

2) gli sbarramenti presentano in genere poche varietà di artiglierie; sicchè non si possono cambiare parecchie specie di bocche da fuoco.

3) i comandanti di reggimento possono durante la scuola di tiro al poligono conoscere gli ufficiali permanentemente distaccati, che altrimenti resterebbero quasi ignoti per loro;

4) ai poligoni vi è maggiore possibilità di dare uniformità alle istruzioni e alle esercitazioni di tutto il reggimento e curarne il complesso;

5) ai poligoni le alte autorità dell'arma o territoriali possono, mediante ispezioni, farsi una giusta idea di ciò che valga il reggimento e del come sia disciplinato, ordinato ed istruito:

6) ai poligoni sono possibili istruzioni e lavori, specialmente costruzioni di batterie normali, che agli sbarramenti per ragioni topografiche, non sarebbe sempre facile nè opportuno eseguire.

Gli avversari, cioè i fautori dell'intera scuola di tiro agli sbarramenti, rispondevano nel modo seguente:

1) Se i terreni alpini offrono poca facilità di variare gli esercizi di tiro, ne offrono anche meno i poligoni, e specialmente quello di San Maurizio, al quale per ragioni economiche sono mandati i due primi reggimenti d'artiglieria da fortezza. Là il terreno è piano, i tiri si eseguono sempre nella stessa direzione, le distanze si conoscono a memoria. Se il personale d'una compagnia ha già eseguito tutti i tiri possibili in uno sbarramento, niente sembra opporsi a che sia mandata in un altro. Così invece di uno sbarramento ne conoscerebbe due o più, — cosa niente disprezzabile se si riflette che le eventualità di guerra possono sconvolgere tutte le predisposizioni e mandare ad uno sbarramento riparti che non lo conoscono affatto.

2) Il tiro ed il servizio delle artiglierie presentano poche diversità per bocche da fuoco dello stesso gruppo. Con una batteria di cannoni d'assedio, una di mortai ed una di cannoni da campagna si possono eseguire tutti i casi di tiro e di condotta del fuoco. Del resto anche questo inconveniente diminuirebbe se si facesse fare alle compagnie un turno fra sbarramenti diversamente armati.

3) Il periodo della scuola di tiro al poligono è così breve, e gli ufficiali sono tanti e talmente dispersi a tutti i punti cardinali, che il comandante di reggimento non può certo, da quel poco che riesce a vedere, formarsi un'idea esatta di ciò che valgano gli ufficiali che non ha continuamente sotto gli occhi alla sede del corpo. Molto meglio potrebbe conoscerli fermandosi qualche giorno in ciascuno sbarramento.

4) L'artiglieria da fortezza è proprio quella che meno di tutte ha bisogno di uniformità e di un unico indirizzo nelle esercitazioni e nelle istruzioni.

5) L'assistere ad uno o più esercizi di tiro, nelle comode e facili condizioni dei poligoni, non può dare alle autorità militari un concetto di quello che sia il reggimento. Una idea esatta sulla disciplina e sull'istruzione d'un riparto può essere formata soltanto osservandolo in molte istruzioni ed esercitazioni nelle condizioni più difficili; e ciò può avvenire soltanto agli sbarramenti.

6) La permanenza ai poligoni è così breve, che effettivamente alla costruzione delle batterie ed agli altri lavori di terra si può dare pochissimo sviluppo. Non potendoli eseguire in guarnigione — che sarebbe molto meglio — si troverebbe sempre il modo di farli durante la permanenza agli sbarramenti.

Hanno vinto le opinioni dei primi. Ma il ritorno alle scuole di tiro ai poligoni non ha persuaso tutti; parecchi rimangono scettici intorno alla utilità di esse.

Si potrebbe forse tentare una conciliazione fra le differenti opinioni dando ai due periodi delle esercitazioni di tiro un carattere ed uno scopo diversi, cioè non ritenere il primo periodo, quello della scuola di tiro ai poligoni, come una preparazione ed un avviamento alla scuola di tiro ed alle esercitazioni degli sbarramenti, ma dare ad esso la spiccata impronta di esercitazioni di guerra d'assedio propriamente detta e di guerra campale, lasciando al secondo periodo in montagna il carattere di esercitazioni da difesa.

Il ripristinamento della scuola di tiro ai poligoni per tutta l'artiglieria da fortezza segna dunque, come abbiamo veduto, un ritorno all'antico. Sarebbe desiderabile che non si tornasse pure all'antico per quanto riflette gli scopi, gl'intenti ed i metodi. Prima — quando non si tirava agli sbarramenti — si voleva far servire il primo periodo della scuola di tiro come complemento e perfezionamento delle varie istruzioni speciali. Sarebbe desiderabile che ora non s'insistesse più troppo su questa idea.

Eseguire molti tiri al solo scopo di perfezionare l'istruzione non può presentare grande utilità. Il soldato che conosce bene il servizio delle artiglierie lo eseguirà sempre ugualmente bene, tanto lasciando il projettile nell'anima e introducendo nella camera un sacchetto di polvere, quanto simulando la carica. Un caporale maggiore che sappia graduare bene una spoletta la graduerà ugualmente bene tanto forando che non forando la miccia.

La cosa più importante di tutte è l'istruzione degli ufficiali; e questa può ottenersi facendo in modo che le esercitazioni servano più per loro che per la truppa e vengano eseguite secondo concetti unici e razionali ed in condizioni che si avvicinino il più possibile a quelle che si riscontreranno in guerra. Le condizioni in cui si tira ai poligoni sono invece quelle che meno si avvicinano alle reali. Più che tiri con intenti tattici, si eseguono tiri con intenti sperimentali. Più che tiri di riparti che si addestrano alla guerra, sembrano studî o prove d'esame d'istituti, fatti con criterî puramente scolastici. Si tratta infatti, il più delle volte, soltanto di vedere se un maggiore, un capitano od un tenente anziano « sanno cavarsela ».

La mancanza di notevoli accidentalità del terreno rende facili i tiri. Il bersaglio è quasi sempre visibile dalla batteria o da un prossimo osservatorio portatile. D'altra parte il comandante della batteria non potrebbe, secondo le nostre istruzioni, allontanarsene, per osservare i risultati del tiro, ma deve tenersene sempre a portata di voce in modo da conservarne sempre il comando reale. Effettivamente, dare i comandi durante il tiro e mantenere nella batteria la disciplina del fuoco è il meno; deve esserne capace qualunque ufficiale, anche un sottotenente di complemento. La cosa più importante é ricavare i dati per la condotta del fuoco; e questi si hanno esatti soltanto da una accurata osservazione dei risultati del tiro — osservazione di cui il comandante di batteria sarà pienamente sicuro solo quando potrà farla egli stesso direttamente, personalmente, sia pure abbandonando ad altro ufficiale la batteria ed allontanandosene quanto basti e segnalando poi i comandi all'ufficiale che deve farli eseguire. Sembra che questo sia stato il metodo seguito dall'artiglieria giapponese. Se poi, alle nostre scuole di tiro, l'osservazione diventa difficile, vi è sempre vicino alla batteria il telefono in comunicazione coll'ufficiale al bersaglio; e il telefonista o un graduato furbo possono essere molto utili. Una visiera spostata a destra o a sinistra, un braccio dietro il dorso, un piede spinto avanti indicano facilmente e semplicemente se il colpo è stato corto o lungo, a destra o a sinistra. E il tiro così può « andar bene », e lo specchio mod. *A* si può compilare in modo soddisfacente per tutti.

Alla facilità di conoscere i risultati dei colpi bisogna aggiungere la somma agevolezza di ricavare i dati iniziali. La natura e la posizione del bersaglio si conoscono sempre molto prima. Le batterie sono sempre le stesse, negli stessi posti; probabilmente ne ha costruito i pajuoli la medesima compagnia che li adopera. Si sa quali bocche da fuoco hanno tirato più colpi, quali sono le spolette che più ritardano.

Ne risulta che il tiro si riduce ad una meccanica applicazione dell'istruzione. Il primo colpo è lungo? Si diminuisce di quattro strisce l'alzo. Il secondo è corto? Si aumenta di due. E la forcella è fatta. Due colpi di segno contrario, alla distanza intermedia, e l'aggiustamento è ottenuto. E l'esercitazione di tiro è finita, per ricominciarsene un'altra stereotipa il domani e magari lo stesso giorno e colla stessa batteria.

Veramente, se si trattasse soltanto di perfezionare l'istruzione materiale della truppa, potrebbero bastare altrettante condotte di fuoco a salve con scoppio di castagnole, eseguite in guarnigione; e l'erario ci guadagnerebbe parecchie

diecine di migliaja di lire. Forse ci guadagnerebbe anche la istruzione della truppa, perchè si eviterebbe il rischio di dare, specialmente ai graduati, idee non troppo esatte sul modo di combattere. Quando alla fine di un tiro il capitano raduna i suoi, per dire le quattro parole prescritte, deve quasi sempre avvertire: « guardate che in tempo di guerra « la batteria non si sarebbe messa in postazione qui; — in « caso vero non avremmo tirato con questa specie di arti- « glieria contro quel bersaglio; — un comandante nemico « certamente non avrebbe fatto accampare truppa ad una « così breve distanza dalle nostre batterie; — questo tiro in « guerra sarebbe stato regolato diversamente, perchè il ne- « mico ai primi colpi si sarebbe spostato; — un battaglione « di fanteria non si sognerebbe neppure di venire ad attac- « carci seguendo la strada percorsa poco fa dal bersaglio mo- « bile » e simili.

Anche intorno alla praticità od all'utilità di altre istruzioni, che si eseguono alla scuola di tiro, si potrebbero dire le stesse cose; per un esempio, si potrebbero dire della costruzione delle batterie. Un tempo si costruivano parecchie batterie intere e parti di batterie, durante una scuola di tiro; e si potevano costruire perchè, come ho accennato, il periodo di permanenza ai poligoni era molto lungo. Allora quindi si poteva ammettere che, dopo averne costruite alcune di giorno, se ne costruisse una di notte, per dimostrare quello che del resto non si otteneva mai di provare, cioè la possibilità, principiando il lavoro la sera, di avere all'alba seguente la batteria pronta per il fuoco. Adesso invece le cose sono cambiate. Già, prima di tutto, è molto discutibile se convenga ancora parlare di « batteria normale d'assedio », discutibilissimo poi se il tipo tenuto ora per normale sia il migliore desiderabile. La protezione contro i potenti projettili odierni non è possibile cercarla in una massa coprente, che sarà sempre debole se improvvisata con terra e materiali di rivestimento; ma bisogna cercarla nell'adattamento della batteria al terreno, nella scelta del luogo più adatto per sottrarsi ai diversi probabili punti d'osservazione, nell'ampliamento degli intervalli, nell'assenza d'indizî rivelatori della posizione,

nella celerità della postazione in batteria, dell'apertura del fuoco e della rettificazione del tiro ed anche — perchè no? — nei cambiamenti di posizione.

Tuttavia, finchè esiste una batteria normale d'assedio, e si deve costruire, è necessario trarre il miglior partito dalla istruzione e dal lavoro relativi, e non limitarsi alla imperfetta costruzione di una batteria di notte. Non solo un capitano e due tenenti, sotto l'alta direzione di un ufficiale superiore, dovrebbero addestrarsi al tracciamento ed all'inizio della costruzione di una batteria; ma qualunque ufficiale dovrebbe essere capace di adattare sollecitamente al terreno le varie parti della batteria per le diverse bocche da fuoco, e riportarne sul suolo le dimensioni esatte e principiarne razionalmente e regolarmente la costruzione. Una volta scelta dal comandante di batteria la posizione, e fissata la direttrice del tiro, i particolari del tracciamento e del lavoro dovrebbero essere affidati ad un ufficiale subalterno od anche magari ad un sottufficiale scelto, che dovrebbero sapersela cavare celeremente in ogni caso.

Tutto dunque considerato, è permesso di dire che molto si potrebbe fare per rendere le scuole di tiro utili ai riparti ed aumentarne il rendimento effettivo per l'istruzione degli ufficiali ed anche della truppa.

Un'accademica esposizione di ciò che si potrebbe fare ai poligoni mi permetterò qui appresso, delineando uno schema di programma che non ha nessuna pretesa di novità e tanto meno di originalità.

Poichè l'artiglieria da fortezza non prende parte — almeno sinora — a manovre di campagna e grandi manovre, e poichè le vere manovre d'assedio sono rarissime, e le manovre d'assedio coi quadri sono anche rare — e vi prendono parte soltanto pochi ufficiali — sarebbe facile far si che le scuole di tiro fossero per essa quel che sono le grandi esercitazioni annuali per le altre armi.

Tutto ciò che non dà l'idea della guerra dovrebbe essere bandito, e tutto dovrebbe avere un ben definito scopo tattico collegandosi ad un armonico e logico concetto generale. Quindi abbandono definitivo dei tiri detti propriamente « tiri di poligono ».

Veramente parlare di tattica ad artiglieri da fortezza è come — sia detto col dovuto rispetto — parlare di acqua santa al diavolo. C'è da sentirsi rispondere con quel certo risolino di quasi benevola commiserazione che si adopera nel trattare con coloro che si ritengono alquanto visionari quando pure un poveruomo non si senta replicare: « Va' là, che sono tutte ..... storie »! Già parecchi anni fa un colto e brillante ufficiale, la cui perdita è stata un vero lutto per l'artiglieria, il capitano Marucchi, faceva osservare in un suo studio geografico-militare sui dintorni di Bracciano il curioso sacro orrore che per la tattica hanno gli artiglieri da fortezza, e cercava di combatterlo e di farlo dileguare. Da allora si è fatto poco cammino; il tecnicismo grava sempre come una cappa di piombo e uccide lo spirito tattico soffocandone fin dal loro nascere i germi.

Eppure bisogna decidersi ad essere tattici, e non solo per la tattica speciale della guerra d'assedio — speciale del resto fino ad un certo punto, perchè in ultima analisi si rannoda in tutto alla tattica generale — ma anche per la grande e la piccola tattica del campo di battaglia, della quale gli artiglieri da fortezza dovranno essere profondi conoscitori per poter validamente cooperare all'azione, tanto negli assedî e nelle difese quanto, e più ancora, quando sarà divenuto comune l'impiego campale delle grandi batterie pesanti. La frequenza delle manovre delle tre armi sulla carta eseguite seriamente, da tutti gli ufficiali, il mettere qualche ufficiale superiore d'artiglieria da fortezza come comandante di partito nelle tattiche di presidio e il comandare alle esercitazioni stesse i capitani come spettatori sono disposizioni certamente utili; ma non bastano. Bisogna spogliarsi dei pregiudizî inveterati, bisogna diminuire la prevalenza del tecnicismo, bisogna persuadersi della necessità di studiare profondamente la tattica propria e quella delle altre armi, bisogna anzitutto che gl'istituti d'artiglieria tendano più a produrre combattenti che ingegneri militari.

In omaggio all'idea di far servire la permanenza ai poligoni come una preparazione alla vera guerra d'assedio e campale, le esercitazioni dovrebbero principiare con un accu-

rato studio — fatto da tutti gli ufficiali e non soltanto da una commissione — del terreno in cui è situato il poligono, sia relativamente alle sue caratteristiche geografiche e topografiche, sia per la sua utilizzazione tattica in base a supposti generali di guerra d'assedio e campale. Secondo i risultati di questo studio sarebbe bene ordinare [illegible] la parte del poligono destinata per i bersagli, supponendo un tratto di campo trincerato permanente od eventuale, con opere di fortificazione semipermanente e passeggera effettivamente costruite e con opere di maggiore importanza semplicemente segnate.

All'attacco di questo campo trincerato, od insieme di opere, si potrebbero poi riferire tutti gli esercizî di tiro e tutti i lavori, dividendo i settori ed assegnandoli alle varie unità, e supponendo svariati casi di attacchi speditivi e regolari. Destinando il completo materiale d'una batteria ad ogni unità — da cambiarsi naturalmente per una razionale rotazione — ed indicando la zona d'azione della batteria e lo scopo da conseguire, il comandante di essa dovrebbe essere lasciato libero di scegliere la posizione e portarvi i pezzi, costruendo i ripari, ove occorressero, e le installazioni nel modo che credesse migliore ed ordinando tutti i servizî di batteria in relazione ai servizî generali, specialmente a quello di rifornimento delle munizioni, — servizî che dovrebbero essere completamente impiantati e coordinati dalla direzione della scuola di tiro, funzionante come comando d'artiglieria dell'attacco. Qui, nella scelta e nell'ordinamento della posizione e nella disposizione dei servizî, è dove i comandanti di riparto potrebbero davvero dimostrare la misura di criterio tattico, ordinatore e pratico che possiedono, e dove gli ufficiali superiori potrebbero divenire i veri maestri « di color che sanno », correggendo, consigliando, istruendo, discutendo le disposizioni prese.

I tiri dovrebbero eseguirsi con tutte le particolarità che caratterizzano la guerra, osservando i risultati come si osserverebbero durante un combattimento e facendo ampio uso, nei limiti del possibile, di palloni frenati, contro i quali sarebbe indispensabile fare anche molti esercizî, essendo essi

i più temibili nemici delle batterie poco mobili. Durante le esercitazioni di tiro occorrerebbe poi fare le più svariate supposizioni di tutti i casi che potrebbero accadere in guerra: nuovi lavori e sortite del nemico, perdite di uomini e di materiali, interruzione di comunicazioni, deficenza o mancanza di segnalazioni, cambiamenti improvvisi di bersaglio, cambiamenti di posizione e di specie di artiglierie.

Più semplici e speditive sarebbero le esercitazioni di guerra campale, sia che si supponesse di battere una posizione potentemente rafforzata dal nemico, sia che si volesse supporre una cooperazione colle proprie truppe contro masse nemiche impegnate nel combattimento. Le batterie con rotaje a cingolo si prestano mirabilmente. Vi sarebbe modo, in tali esercitazioni, di eseguire con sollecitudine ed ordine una quantità di lavori e di prendere rapidamente le disposizioni per il funzionamento della batteria, — come adattamenti di strade, costruzione di piccoli ponti di circostanza, servizi d'esplorazione per la ricerca della posizione più adatta, disposizione degli osservatori del tiro e dei segnalatori, condotta della batteria in posizione per gli accessi più opportuni e coperti.

Questo, a grandi linee, potrebbe esser lo schema per una scuola di tiro che rispondesse essenzialmente ad intenti tattici e tendesse ad addestrare gli ufficiali a tutte le svariatissime eventualità di guerra. Naturalmente, ciò non implicherebbe una trascuratezza nell'esecuzione del tiro. Non si dovrebbe mai dimenticare che tutte le istruzioni, tutti i lavori e tutte le esercitazioni non sono destinati ad altro che a rendere migliore e maggiore il risultato finale, cioè l'efficacia del tiro. Ma sarebbe indispensabile cessare dal formarsi del tiro l'unica preoccupazione tralasciando e trascurando tutto il resto; bisognerebbe cessare dall'esigere l'osservanza di tante minuzie non indispensabili, e abolire una buona volta specchi e specchietti, modelli A e modelli B. Ah quei modelli! Che incubo per i comandanti di batteria! E quante volte questi sono più preoccupati assai del modello A che dell'andamento reale del tiro! Certamente in guerra nessuno adoprerebbe quegli specchi. Ma allora perchè tenerli in tempo

di pace? Si dice che servono alle autorità superiori. Ma che cosa può importare all'autorità superiore che il valore del Δx, sia stato di 50 metri anzichè di 60, o che il tiro sia stato cominciato con 40 o 45 millimetri d'alzo, o che la forcella sia stata fatta con 3 invece che con 4 colpi? Basterebbe dire, nelle relazioni, se il tiro fu eseguito colle norme prescritte e se esso ebbe i risultati che avrebbe avuto in guerra, date quelle condizioni. E un tale giudizio possono sempre darlo il direttore del tiro o il direttore della scuola, che assistono ai tiri e possono fare sul posto tutte le osservazioni. Invece adesso tutte le osservazioni si fanno non sul tiro effettivo ma sugli specchi che lo dovrebbero riprodurre minutissimamente. Ne consegue che un buon comandante di batteria, il quale dirige benissimo il fuoco ma si cura poco degli specchi A, può ricevere una quantità di appunti ed è considerato poco, mentre un altro comandante poco in gambe, che redige però ottimi specchi, ha elogi o almeno non ha osservazioni.

All'esposto schema di programma possono farsi tre specie di obbiezioni riguardanti il luogo, il tempo, i mezzi.

Il luogo. — I nostri poligoni di tiro sono pochi e non si presterebbero troppo allo svolgimento razionale e completo di un tale programma, perchè sono generalmente ristretti, hanno tracciati poco favorevoli — rettangolare lungo e stretto o triangolare — e presentano talora strozzature che riducono molto il terreno utile. Data questa insufficienza, dopo uno o due anni sarebbero esaurite tutte le supposizioni razionalmente possibili; e bisognerebbe ripetersi.

Tale insufficenza dei poligoni purtroppo esiste, ed è male incurabile, forse. Se si facesse un calcolo di quanto ha speso in trent'anni l'erario, per le scuole di tiro ed i tiri collettivi e di campagna e i campi stabili delle varie armi, in affitto di terreni, indennità ai comuni per alloggi e locali, pagamento di danni ai privati, liti, adattamenti, riparazioni, ecc. — si avrebbe una somma che sarebbe stata sufficente per acquistare grandi estensioni di terreno dove non solo si sarebbero potute eseguire tutte le immaginabili esercitazioni di tiro, ma anche, in date condizioni, campi mobili e almeno parte di manovre di campagna, dando un altro notevole

risparmio, senza contare il fatto che i terreni non sarebbero certamente restati improduttivi.

Ma pure nelle condizioni attuali dei poligoni lo sviluppare come si potrebbe meglio la parte tattica del programma sarebbe, per i riparti d'artiglieria da fortezza, più utile degli attuali tiri esclusivamente « di poligono ».

L'obbiezione della soverchia conoscenza del terreno dei poligoni vale anche per il sistema attuale. I continui cambi di personale, ufficiali e truppa, tolgono ad essa però alquanto valore. Del resto nulla impedirebbe di far cambiare poligono ai reggimenti, o almeno ad una parte di essi, ogni due o tre anni. Il maggiore onere finanziario sarebbe certo compensato da molto maggiore istruzione dei riparti e quindi da una loro migliore preparazione alla guerra.

Il tempo. — Con 20 giorni di poligono, compresi quelli dell'arrivo e della partenza, non si avrebbe forse modo di dare un razionale e completo sviluppo ad un programma così complesso che richiederebbe studi e lavori non lievi.

Tuttavia se si considera che adesso gli esercizî di tiro sono, per ciascun riparto, non molto numerosi e non lunghi e che parecchie ore e non pochi giorni si dedicano ad istruzioni che potrebbero venir eseguite nelle guarnigioni, — se si modificassero le condizioni di cui si è già parlato, — si può dire che il tempo probabilmente non mancherebbe.

Qualora esso fosse ritenuto insufficiente, non sarebbe male aumentarlo, togliendo altrettanti giorni al periodo di esercitazioni agli sbarramenti. Ciò, ben inteso, se si volesse mantenere normalmente di 60 giorni la durata complessiva delle esercitazioni annuali, periodo del resto più che sufficiente se bene impiegato.

Talvolta le intemperie, quantunque affrontate con uno stoicismo degno di miglior causa in omaggio alla « tabella dell'impiego del tempo », sono tali e così persistenti, che sottraggono parte del periodo veramente utile. Per ovviare a questo inconveniente, non sarebbe forse inopportuno che il direttore della scuola di tiro potesse domandare un prolungamento di permanenza della truppa al poligono, allo scopo di riacquistare il tempo perduto. Così si potrebbe forse anche abolire la tradizionale « tabella dell'impiego del tempo » che già da qualche mese prima che cominci la scuola di tiro prevede tutto e fissa ciò che dovrà fare giorno per giorno ciascun riparto. Certo tale uso ha qualche vantaggio; tutti sanno quello che devonò fare dal giorno dell'arrivo fino al giorno della partenza; e una volta data la spinta, se tutti sanno e vogliono lavorare bene, la macchina séguita a camminare da sè, fino a che un sasso in un ingranaggio non ne arresti il movimento. Ma ha pure il difetto di prevedere troppo e di non tenere conto delle variazioni meteorologiche probabili — sicchè talora si devono eseguire tiri sotto la pioggia dirotta, con nessun profitto per nessuno — e non lascia campo a quell'impreveduto che domina in guerra ed al quale tutti dovrebbero essere abituati, specialmente gli ufficiali, per allenarsi a saper prendere decisioni e dare disposizioni improvvise, senza bisogno di lunghi preparativi e di lunga ponderazione.

I mezzi. — Ad alcuni sembra che i mezzi attualmente a disposizione dei reggimenti da fortezza per le scuole di tiro non sarebbero sufficienti per attuare un diverso programma. Tale opinione non si può dire fondata. Tutto potrebbe bastare, se ai materiali disponibili si aggiungessero qualche altra batteria, specialmente per il tiro curvo, ed alcune coppie di rotaje a cingolo e se venisse raddoppiato il numero dei quadrupedi del treno. Certo sarebbe molto meglio se ogni reggimento da fortezza potesse avere, come in altri eserciti, un certo numero di buone pariglie per il traino dei pezzi, e se si avesse disponibile un materiale appositamente costruito per l'impiego campale. Ma non disperiamo; col tempo arriveremo certamente anche a questo.

Occorrerebbe bensì aumentare i mezzi per le esercitazioni di tiro contro palloni — tiro che non ha ancora un metodo ed una condotta ben definiti — al quale dovrebbero essere addestrati tutti gli ufficiali. I ripieghi ideati per sostituire altri palloni ai palloni bersaglio riempiti d'idrogeno non sono riusciti. Se non si vogliono mandare riparti di specialisti del genio a tutte le scuole di tiro, meriterebbe il caso di considerare se non sarebbe conveniente assegnare ad ogni reggimento da fortezza non un vero parco areostatico com-

pleto, ma il semplice materiale indispensabile per innalzare qualche pallone bersaglio.

Concludendo, si può dire che qualora si credesse di riformare con prevalente sviluppo di parte tattica gli attuali programmi delle scuole di tiro, la loro esecuzione non porterebbe aggravio alle finanze dello stato o per lo meno ne porterebbe uno relativamente assai piccolo.

***

Le esercitazioni agli sbarramenti. — La maggior parte dell'artiglieria da fortezza, cioè quella destinata in caso di mobilitazione a difendere i forti alpini, va tutti gli anni ad eseguire un periodo d'esercitazioni alla frontiera.

Prima, come è stato già notato, questo periodo era di 60 giorni; ora è stato ridotto a 40. Anche ridotto, esso è sufficiente per l'esecuzione del programma di tiri e di lavori prefisso; anzi può dirsi che basterebbe un periodo minore. Col ripristinamento delle scuole ai poligoni, circa una metà degli esercizî di tiro è stata tolta agli sbarramenti; e siccome il programma dei traini non può essere aumentato e quello di altri lavori è diminuito perchè trasportato in buona parte ai poligoni, così avviene talora che si debbano agli sbarramenti tenere istruzioni niente diverse da quelle che si fanno in guarnigione

Le esercitazioni ai forti di frontiera hanno già di per sè stesse una spiccata impronta di esercitazioni da difesa, consistendo essenzialmente in tiri da opere permanenti od occasionali e in traini per armare batterie eventuali destinate a rafforzare punti pericolosi e ad aumentare in genere la potenzialità dello sbarramento.

Mancano tuttavia ad esse di solito quella unità di concetti tattici e quella cura di porsi nelle vere situazioni di guerra, che già sono state notate per le esercitazioni ai poligoni. Agli sbarramenti è più facile simulare le condizioni di guerra, perchè i preparativi di difesa che si fanno in tempo di pace non sono molto diversi da quelli che si farebbero prima dell'aprirsi delle ostilità; quindi le esercitazioni possono rassomigliare a quanto si farebbe in guerra

più che non vi somiglino quelle dei poligoni; e sarebbe molto utile che tutti i tiri, tutti i traini e tutti i lavori fossero informati più di adesso ad un supposto generale, logico e razionale di difesa.

Anche in montagna, come in pianura, una quantità di preoccupazioni estranee toglie alle esercitazioni molto del loro carattere istruttivo e dà ad esse un'impronta convenzionale ed artificiosa. Il desiderio d'interrompere poco le comunicazioni e di limitare i danni — sempre del resto di poca entità in montagna — spinge a far eseguire i tiri sempre alla stessa ora, a far partire il primo colpo al minuto prescritto, ecc. Ne consegue che i preparativi diventano assai diversi da quelli che si farebbero in guerra e il tiro diventa anche lì una cosa meccanica, contro bersagli non sempre razionali, in condizioni che ben difficilmente si presenteranno in guerra. Anche in questo periodo, che dovrebbe essere dei tiri di guerra propriamente detti, gli specchi A imperversano; non solo, ma debbono essere anche accompagnati da schizzi.

L'iniziativa, l'abilità, il criterio e il colpo d'occhio di un comandante di riparto hanno nelle esercitazioni da difesa minor campo per manifestarsi di quel che non sia nelle esercitazioni d'assedio e campali. Tuttavia tali qualità non sono davvero esercitate e migliorate dalla consuetudine invalsa di prescrivere tutto minutamente e prevedere tutto. Quando, ad esempio, si deve eseguire un traino di artiglierie, che deve essere già stato studiato e proposto dall'anno precedente, viene sovente prescritto al comandante di compagnia non solo il posto preciso della batteria da armare, ma anche la strada che deve percorrere, il modo con cui si deve eseguire il traino e perfino le svolte che devono fare i carrelli. Invece, per abituare tutti a fare quello che effettivamente loro spetterebbe, sarebbe molto più utile che ad ognuno si assegnasse il materiale, prescrivendo soltanto la località della batteria, il giorno in cui dovrebbe essere pronta per il tiro, le direttrici ed i settori.

Il tempo, come ho detto, non manca. Ma assai n'è sottratto, più ancora che ai poligoni, dalla consuetudine di un

soverchio consumo di carta per le inveterate consuetudini burocratiche. Non si muove un pezzo per cento metri, non si lanciano tre granate, non si sparano cento cartucce con una mitragliatrice, non si fa una lezione di tiro col fucile, non si rompe una calzatoja, senza che si debbano redigere verbali, stendere rapporti, compilare relazioni, tracciare specchi, scarabocchiare schizzi e profili, ideare progetti, avanzare proposte, — progetti che non hanno esecuzione e proposte che non sono approvate quasi mai. I comandanti di riparto devono riferire in iscritto, per ogni minima cosa, ai comandanti di brigata. Questi commentano, rimaneggiano, rimpastano, e compilano alla lor volta altri documenti secondo le loro opinioni personali, e così di seguito. Ne risultano nell'insieme vere montagne di carta, che rappresentano una grande somma di lavoro niente proficuo.

Una lacuna nell'istruzione degli ufficiali destinati agli sbarramenti è rappresentata dalla deficenza di nozioni esatte relative alla condizione delle cose esistenti al di là della frontiera. Quando presso la linea di confine càpita il caso d'incontrare qualcuno dei nostri buoni alleati dell'est o dei nostri ottimi amici dell'ovest, si arriva presto a formarsi la convinzione che essi sanno delle cose nostre altrettanto e forse più di quel che ne sappiamo noi stessi. Per gli ufficiali degli sbarramenti invece tutto ciò che sta e succede oltre la frontiera è ignoto. Se essi per naturale curiosità e desiderio di sapere si occupano di domandare, di indagare, d'interrogare, forse possono apprendere qualche cosa di più delle poche cognizioni di geografia militare imparate nelle scuole e forse già dimenticate; altrimenti potrebbero tornare al piano senza avere inteso nulla di opere che certamente non sono state costruite per incremento dello sport alpinistico nè per arrestare eventuali passaggi di turchi. Notizie minute e precise sulle condizioni difensive dei territorî al di là della frontiera dei nostri sbarramenti non ci debbono mancare, come non mancano le nostre notizie agli altri; noi lo sappiamo come essi lo sanno. Sarebbe desiderabile che a queste notizie fosse tolto, almeno per gli ufficiali più direttamente interessati, quel carattere di eccessiva ed inesplicabile riservatezza che hanno.

Tale lacuna non è spoglia di gravità. Le cognizioni che non si sono acquistate in tempo di pace non si acquistano in tempo di guerra; gli ufficiali che sanno poco o nulla intorno alle fortificazioni nemiche non si istruiranno certamente quando le ostilità stanno per scoppiare ed urge il lavoro dei preparativi a difesa degli sbarramenti. Non si dovrebbe pensare sempre soltanto alla difesa passiva nè esclusivamente all'eventualità di dover rimanere chiusi nel guscio delle nostre opere, contenti e felici di riuscire a fermare l'invasione. Ma non potrà darsi il caso, anzi non dobbiamo prevederlo e desiderarlo, di dover essere noi ad attaccare gli altrui sbarramenti, pur escludendo il caso di una guerra voluta e provocata da noi? E allora non sarebbe troppo comodo andare a brancolare nel bujo!

Un mezzo facile per fare ben conoscere agli ufficiali d'artiglieria da fortezza gli sbarramenti altrui, potrebbe essere quello delle manovre fatte sulle carte di quelli che sono possibili, se non tanto probabili, teatri d'operazioni.

Fermiamoci ancora un poco a parlare di queste benedette manovre sulla carta.

Nell'artiglieria da fortezza vengono ordinariamente fatte manovre di guerra d'assedio. Di manovre campali se ne sente parlare poco o nulla. Ed anche quelle d'assedio sono generalmente fatte in un modo che dà poco buoni risultati. Ciò avviene per due motivi. Il primo è quella tale poca fiducia nella tattica. Già, non si sa perchè, da noi, cioè nell'esercito italiano, è sparsa un po' dappertutto l'idea che la tattica sia un che di simile d'una gonfiatura; più che altrove è sparsa in artiglieria da fortezza, dove l'abitudine degli studî esatti e dei risultati positivi e tangibili predispone poco agli esercizî in cui ha largo campo una certa genialità, assistita però da studî severi e dalla conoscenza di dati e fatti che la disciplinino. L'altro motivo, che dipende dal primo, deve ricercarsi nella deficiente istruzione tattica — che non sempre, ma molto spesso si riscontra di coloro che dirigono ed eseguono le manovre, conseguenza degli scarsi studî sulla materia e della pochissima applicazione fatta durante lunghi anni di servizio. La lettura affrettata, arida ed annojante

dei regolamenti d'esercizî delle varie armi, fatta precedentemente alle manovre, non può menomamente dare agli ufficiali quella conoscenza delle forme tattiche e quella razionale facilità di maneggio di truppe che sarebbero desiderabili perchè le manovre fossero utili ed istruttive.

Ne consegue che le manovre sulla carta facilmente diventano abborracciature che confinano col perditempo. L'uso di farle durante il periodo invernale, cioè nel momento in cui le reclute si devono istruire e quando è più densa la raffica delle conferenze e di altri analoghi trattenimenti, le fa prendere in uggia e ne aliena gli animi degli ufficiali. Eseguite in altra epoca, potrebbero essere piacevoli, mentre invece così si subiscono, e si fanno soltanto perchè sono ordinate e talora solo perchè si possa inoltrare poi la relazione cogli annessi schizzi.

La scarsa utilità delle manovre sulla carta è anche effetto del poco tempo che vi si dedica. Una manovra, specialmente se d'assedio, non potrebbe durare meno di alcuni mesi, dedicandovi quattro o cinque ore per settimana. Tali esercizî possono essere utili soltanto se eseguiti con tutta la calma possibile, con la dovuta serietà e specialmente colla persuasione in tutti che essi sono effettivamente di grande utilità. Ogni ordine, ogni movimento e ogni lavoro dovrebbero essere spiegati, vagliati, discussi, tenendo sempre presenti la semplicità e lo svolgimento logico delle operazioni, senza sbizzarrirsi a far volare batterie d'assedio per le rocce o a far muovere riparti che sembrano usciti tutti dal tallone d'Achille, tanto hanno l'aria d'essere invulnerabili!

***

La scuola centrale di tiro. — Come l'artiglieria da campagna così anche l'artiglieria da fortezza ha la sua *scuola centrale di tiro*, che viene eseguita ogni anno ed ha una durata di circa 30 giorni, di cui la maggior parte si passa al poligono di Bracciano e l'altra parte viene impiegata nell'assistere a qualche tiro da difesa dai forti di Roma, a qualche tiro da campagna col nuovo materiale a Nettuno e a qualche tiro da costa a Spezia. Alla scuola prendono parte

capitani e tenenti dei reggimenti da fortezza e da costa, delle direzioni e degli stabilimenti, qualche capitano di stato maggiore e alcuni sottufficiali dei reggimenti da fortezza e da costa. Il personale istruttore è costituito da due maggiori per gli ufficiali e da due capitani per i sottufficiali. Questo personale cambia tutti gli anni; quindi cambiano pure ogni anno — diciamolo passando — i criterî direttivi ed esecutivi delle esercitazioni.

Durante la permanenza a Bracciano, che rappresenta il vero periodo di scuola di tiro effettiva, le esercitazioni principali consistono in tiri eseguiti dagli ufficiali comandati al corso ed in lavori e studî riflettenti la guerra d'assedio ed i vari problemi tecnici dell'artiglieria da fortezza, come il tiro contro palloni, il rifornimento delle munizioni, gli osservatorî portatili, il tiro preparato d'assedio, ecc. Inoltre gl'istruttori tengono qualche conferenza, e viene eseguita una manovra sulla carta.

Che tale scuola centrale sia utile non è lecito mettere in dubbio; se non lo fosse, non sarebbe stata istituita e non se ne terrebbe un corso ogni anno. Si può tuttavia discutere se i risultati che se ne ottengono corrispondono al lavoro che essa richiede ed alle somme che essa costa. Per potersene rendere ragione, non sarà male osservarne brevemente il funzionamento.

Come pregiudiziale si potrebbe dire che il metodo di tiro dell'artiglieria da fortezza è così ben definito dalle nostre attuali istruzioni ed è racchiuso nei limiti di tante prescrizioni minute, da rendere impossibili differenze d'esecuzione fra un reggimento e l'altro. Del resto, anche se vi fosse qualche differenza, importerebbe poco, quando il risultato finale fosse soddisfacente; e ciò sempre nella considerazione, già ripetuta, che il modo d'agire dei riparti d'artiglieria da fortezza non esige assoluta uniformità. Non sembrerebbe dunque necessario il raccogliere ufficiali ad un corso scolastico, nell'intento principale di uniformare sempre più la condotta del fuoco e di togliere i dubbî e le lacune che possano per avventura esistere nelle istruzioni. A questo proposito si può anche osservare che se tali dubbî e lacune fos-

sero importanti si dovrebbero togliere riformando e correggendo le istruzioni; e se invece fossero di poca entità, nulla di grave potrebbe succedere se si lasciasse ai comandanti di riparto la facoltà di provvedere come meglio credono.

A causa del numero piuttosto rilevante di ufficiali comandati al corso, avviene che ciascuno di essi dirige un esercizio di tiro, e qualcuno ne dirige anche due, in tutta la durata della scuola. Durante i tiri coloro che non comandano la batteria assistono; poi ascoltano, ultimato l'esercizio, l'esposizione di ciò che il collega ha fatto. Tutti poi, riuniti la sera o la mattina successiva, sentono in conferenza nuovamente il racconto dei tiri e ne ascoltano le osservazioni.

Consideriamo partitamente i risultati che possono trarne i varî ufficiali comandati al corso.

I capitani da fortezza vanno alla scuola centrale dopo la scuola annuale di tiro del proprio reggimento. Vanno quindi ad eseguire un esercizio dopo averne eseguiti una ventina con la propria compagnia. E alcuni di questi capitani hanno anche dodici e più anni di comando di truppa della specialità da fortezza. Alcuni capitani poi tornano a fare quell'esercizio nello stesso posto preciso dove poco prima ne hanno eseguiti altri, e in numero rilevante, coi proprî riparti. È facile quindi comprendere che, alla fine, i capitani da fortezza non si sentono troppo lusingati dal fatto di dovere andare, quasi come allievi, a mostrare di conoscere lo svolgimento di uno di quei tiri, la cui conoscenza profonda e completa è parte essenziale delle loro funzioni di comandanti di riparto.

I capitani appartenenti all'artiglieria da costa dànno una importanza secondaria al tiro con le artiglierie d'assedio. Vanno quindi alla scuola centrale poco preparati e non seguono le esercitazioni col necessario interessamento. Essi ... trarrebbero lo stesso profitto che ritraggono ora, e probabilmente anche maggiore, se fossero mandati ad assistere a qualche periodo di scuola di tiro di reggimenti da fortezza ai poligoni od agli sbarramenti più vicini alle loro sedi.

I capitani delle direzioni e degli stabilimenti provengono da tutte le specialità dell'arma. Se sono da fortezza o da costa, rientrano presso a poco in una delle due categorie di cui si è parlato. Se provengono dalla campagna, aspirano generalmente a tornarvi; quindi vanno alla scuola centrale da fortezza sapendo poco o niente della specialità e poco o niente interessandosene.

Per i capitani di stato maggiore è certamente utile rinfrescare le cognizioni tecniche e speciali che molto facilmente si perdono fra le pratiche d'ufficio e le occupazioni inerenti quasi sempre all'impiego delle truppe campali. Ma il profitto che ritraggono sarebbe forse maggiore se essi fossero pure mandati — come anche i capitani degli stabilimenti e delle direzioni — ad una scuola di tiro reggimentale, senza la preoccupazione di sistemi scolastici e senza il pensiero di un giudizio che deve essere dato da superiori che, di solito, non li conoscono affatto.

Per i pochissimi tenenti anziani può ripetersi in gran parte quello che è stato detto per i capitani. Per quelli poco anziani si può osservare che la massima parte di essi abbandonerà presto l'artiglieria da fortezza per non tornarvi forse più.

Quanto ai sottufficiali, essi assistono ai tiri, sotto la guida dei loro capitani istruttori, e qualche volta funzionano da comandanti di sezione. Ripetono perciò, anch'essi, quello che hanno sempre fatto durante la scuola di tiro dei rispettivi reggimenti. Qualche volta i capitani istruttori non si contentano della semplice missione di ripetitori d'istruzioni, ma s'ingolfano in lezioni, in dimostrazioni e in spiegazioni di cui i sottufficiali non comprendono o non ritengono niente.

Gli altri studî, da farsi durante la scuola centrale, passano in seconda linea. Molto occupati dagli esercizî di tiro della giornata e dalle lunghe conferenze del mattino e della sera, gli ufficiali non possono trovare tutto il tempo che sarebbe necessario per attendere seriamente e con calma ai lavori di cui sono incaricati. Ne risultano quindi lavori alquanto abborracciati e spesso fatti tanto perchè si debbono fare. Lo stesso può dirsi, presso a poco, della manovra sulla carta.

Oltre i tiri e gli studî di cui si è parlato, si esperimentano, di solito verso la fine del periodo di Bracciano, apparecchi e sistemi nuovi di puntamento e di tiro preparato. Anche per questi non può ritenersi indispensabile la scuola centrale;

potrebbero essere ugualmente esaminati e provati, ed anche in modo più esauriente, durante le scuole reggimentali.

Da Bracciano gli ufficiali vanno ai forti di Roma, ove non vedono niente di nuovo e di diverso. È quindi una gita che si potrebbe, senza danno, risparmiare.

Non sembra neppure indispensabile condurre gli ufficiali a Nettuno. Ai tiri da campagna si può assistere in tante occasioni, o nei poligoni vicini o nei pressi degli stessi presidî. E le conferenze potrebbero essere fatte anche altrove e in queste occasioni; del resto quel poco che in esse trascende le cognizioni comuni a tutti gli ufficiali d'artiglieria si trova nelle pubblicazioni e nelle riviste o si può anche sentire nelle semplici conversazioni con gli ufficiali da campagna.

Anche la gita a Spezia non è di grande utilità. Il vedere uno o due tiri da costa è troppo poco, per dare un'idea completa di questa specialità ad ufficiali che non ne conoscono i materiali ed i sistemi o che li hanno dimenticati, senza una adeguata preparazione teorica preliminare. Per questa gita si fanno andare a vedere un tiro a Spezia, magari da Taranto o da Messina, ufficiali che hanno fatto chi sa quante scuole di tiro a mare.

Non sembra quindi azzardato concludere che la scuola centrale di tiro d'artiglieria da fortezza, per il modo come funziona presentemente, dà risultati che non sono troppo proporzionati alla spesa con cui gravita sul bilancio della guerra.

Gli ufficiali da fortezza e quelli da costa che eseguono tiri colle artiglierie d'assedio potrebbero senza grave danno farne a meno; per gli ufficiali da costa che non eseguono i detti tiri, per gli ufficiali di stato maggiore e per quelli delle direzioni e degli stabilimenti sarebbe, come s'è accennato, più utile l'essere addetti ad un reggimento da fortezza durante le esercitazioni ai poligoni od agli sbarramenti (1).

(1) Mi duole di non essere in questo d'accordo coll'egregio A. ritenendo indispensabile, date tutte le deficienze che egli è venuto lamentando finora, l'attuazione di *corsi scientifici* sul tiro, come possono appunto farsi presso una *scuola centrale di tiro*.

Naturalmente devono essere fatti bene, e disporre di tutti i materiali, bersagli ecc. necessari per lo studio analitico del tiro presso le stazioni, ai bersagli in relazione alla condotta del fuoco, agli effetti, alla decisione nei mezzi di impiego conseguenti. Il disconoscere l'importanza di tali centri di diffusione della coltura, sarebbe lo stesso come non ammettere la necessità delle cliniche in generale. *Nota del D.*

CONCLUSIONE.

Credo di aver toccato tutti i punti che più importano per far conoscere un poco lo stato attuale della nostra artiglieria da fortezza.

A chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui forse talora la trattazione sarà sembrata soverchiamente piana, talora incompleta e monca, talora anche involuta e non abbastanza chiara. Possono servire di scusa da un lato la necessità di rimanere nei confini d'uno scritto destinato ad una rivista d'indole generale e dall'altro la delicatezza di alcune tesi che non permetteva di oltrepassare i limiti imposti da una troppo ovvia riservatezza.

Riassumendo, non sarà difficile enumerare qui appresso i lati deboli — mi sia permesso di chiamarli così — dell'artiglieria da fortezza ed i punti in cui essa avrebbe maggiormente bisogno di miglioramenti.

1° L'ordinamento in reggimenti alla dipendenza di speciali comandi non corrisponde all'indole dell'artiglieria da fortezza nè al suo impiego di guerra.

2° Poca o nessuna iniziativa è lasciata ai comandanti di compagnia. Su di essi, che hanno l'effettiva responsabilità di tutto, si fa troppo poco affidamento per la preparazione e l'addestramento della truppa e segnatamente dei graduati; quindi non si lascia ad essi quella libertà d'azione cui avrebbero diritto.

3° Le unità organiche d'esercito permanente non sono sufficienti per i numerosi e molteplici incarichi di guerra; nè l'istruzione delle unità di milizia è tale da far ritenere che esse possano degnamente sopperire alle deficienze dell'esercito permanente.

4° Mancano batterie pesanti mobili — che esistono presso tutti gli altri eserciti — da assegnare alle grandi unità per le operazioni campali.

5° Non esiste uno spirito di corpo, a causa della promiscuità dei servizî di tutta l'arma d'artiglieria.

6° I continui trasferimenti impediscono la formazione d'un corpo di ufficiali affezionato alla specialità e pratico del servizio.

7° Sono ancora destinati all'artiglieria da fortezza, o vi sono lasciati, ufficiali non idonei a servire nell'artiglieria da campagna per poca attitudine al comando o per deficiente prestanza fisica.

8° Gli istituti militari preparano poco gli allievi per il servizio nei reggimenti da fortezza.

9° I sistemi per aumentare l'istruzione degli ufficiali presso i corpi sono vieti, pesanti, gravosi e non raggiungono lo scopo.

10° Gli ufficiali in congedo sono insufficienti per numero e spesso deficienti per attitudine militare e per istruzione tecnica. Essi vengono chiamati raramente e con troppa facilità possono esimersi dal rispondere alle chiamate.

11° Gli attuali sistemi di reclutamento e di trattamento dei sottufficiali non assicurano il necessario numero di giovani intelligenti, colti, corretti, affezionati alla vita militare e pienamente coscienti dell'alta missione del sottufficiale in un esercito moderno.

12° La formazione di buoni graduati e di buoni specialisti è resa molto difficile dal basso livello medio intellettuale delle reclute destinate ai reggimenti da fortezza.

13° L'artigliere ha una razione di viveri insufficiente, se si considerano la complessità della sua costituzione fisica e le istruzioni e i lavori faticosi a cui è continuamente addetto.

14° L'armamento, l'equipaggiamento ed il vestiario dei graduati e dei soldati da fortezza non sono troppo appropriati.

15° I materiali sono antiquati; quindi permettono minore celerità di tiro ed hanno minore potenza in confronto dei materiali esteri dello stesso calibro.

16° I testi delle « Istruzioni pratiche » sono complicati, faragginosi e troppo minuziosi.

17° Le numerose cariche speciali ed i servizî interni ed esterni distolgono troppi individui dalle istruzioni ed esercitazioni.

18° V'è una soverchia specializzazione nel seno stesso dell'artiglieria da fortezza.

19° Quando una classe è richiamata per istruzione vengono alle armi soltanto pochi individui per compagnia, fra i meno intelligenti; e il periodo della loro permanenza sotto le armi è troppo breve.

20° Le esercitazioni ai poligoni di tiro ed agli sbarramenti vengono eseguite con criterî quasi esclusivamente tecnici, senza dare sufficiente importanza all'impiego tattico e senza tener conto abbastanza delle condizioni e delle eventualità di guerra.

21° La scuola centrale di tiro non dà risultati proporzionati all'impiego di tempo e di denaro ch'essa richiede.

* * *

Mi sia permesso ripetere che all'artiglieria da fortezza — a questo corpo che deve rintuzzare il primo impeto del nemico od aprire la via perchè le altre truppe possano cogliere la vittoria — non sarà mai soverchio dedicare il massimo interessamento e le più grandi cure con « lungo studio e grande amore », con molta fiducia nell'avvenire, con larghezza di vedute e senza vieti e ridicoli preconcetti. E ripeterò ancora che in questa specialità, forse più che altrove, è necessario ricondurre ordinamenti, istruzioni ed esercitazioni allo scopo principale che si è perduto alquanto di vista, — la preparazione alla guerra. Si può volere con tutta l'anima di cittadino l'eterna chiusura del tempio di Giano, che ciò non impedirà al soldato di riconoscere sempre che « l'esercito è fatto per la guerra », e che a questo intento supremo tutto deve essere subordinato. I lunghi periodi di pace fanno perdere la nozione personale della guerra e tendono a snaturare l'ufficio delle armi. S'inneggi pure alla grandezza dell'esercito come fattore sociale, si disposi pure il fucile all'aratro; ma occorre resistere all'andazzo che dimenticando gli eterni ammaestramenti della storia vorrebbe troppo ridurre l'esercito ad un forzato collegio dei figli del popolo. Non bisognerebbe mai scordare che si devono sempre tenere « le polveri asciutte e le spade affilate », cioè che in

ogni momento tutto, animi ed armi, intelligenze e braccia, deve essere pronto, e che sono indispensabili lo studio e la cooperazione di tutti per migliorare e condurre alla maggiore possibile perfezione gli apparecchi di guerra.

Ed a proposito di miglioramenti, di perfezionamenti e di cooperazione terminerò con un voto che può essere insieme un augurio. Gli studî e le disposizioni che concernono ordinamenti ed addestramenti di truppe, se eseguiti o prese lungi dai soldati e dalla vera vita dei riparti, rischiano facilmente di non essere completi e di non riuscire interamente appropriati. Alcune volte converrebbe forse di tenere in qualche considerazione le opinioni dei minori, che, se non hanno impronta di grande levatura, presentano però spesso i caratteri della praticità, frutto dell'esperienza e di lunga osservazione. Chi è giunto al sommo di un'altissima scala vede le cose inferiori tutte ravvolte in una tenue nebbiolina azzurra che ne sfuma i contorni, ne arrotonda gli spigoli e ne vela i difetti. Ma coloro che ne sono ai piedi scorgono le medesime cose da vicino e ne notano le mende e ne osservano le imperfezioni e ne scoprono le deficenze, e sarebbero lieti se potessero più sovente far giungere alla sommità della scala l'eco delle loro parole ispirate soltanto da quell'elevato sentimento del dovere che non permette di limitarsi all'adempimento degli obblighi giornalieri, ma impone di contribuire, nei limiti delle forze di ciascuno, al perfezionamento della grande istituzione che ha preso sempre il meglio della nostra anima e del nostro cuore.

PIETRO CARLANDI
capitano

LA SOCIETÀ DI PREVIDENZA

FRA GLI UFFICIALI DEL R. ESERCITO E DELLA R. MARINA

NEL REGNO D'ITALIA

(Continuazione e fine — Vedi dispensa VIII)

59. Riepilogando le cose dette diremo:

1° che la nostra società ammette come soci effettivi:

a) tutti gli ufficiali in attività di servizio:

b) tutti gli ufficiali in congedo;

c) tutti gli ufficiali a riposo;

d) tutt'i funzionari dipendenti dai Ministeri della Guerra e della Marina, con nomina regia;

2° che, tralasciando di rammentare l'ammissione eventuale nella società di alcuni elementi di minore importanza, sono ammessi come soci transitori, in previsione del loro passaggio a soci effettivi, colla nomina ad ufficiale del R. esercito e della R. marina, e con tutti i medesimi diritti finanziari di quelli effettivi;

e) tutti gli allievi degl'istituti militari, cioè collegi militari, scuola militare, accademia militare ed accademia navale;

f) tutt'i sott'ufficiali del R. esercito e della R. marina, i militari assegnati ai reparti allievi ufficiali, i volontari d'un anno, e gli allievi macchinisti della R. Marina;

3° che, senza essere nè soci effettivi, nè soci transitori, possono, quasi come se lo fossero, avvalersi di tutte indistintamente le operazioni sociali, i figli ed i congiunti dei soci, i quali soci agiscono per conto dei detti loro figli e congiunti.

4° che tra le tabelle già prima compilate e quelle di nuova compilazione si ha la seguente raccolta di tabelle vigenti:

A ed A' — Tabelle delle pensioni dipendenti dal contributo obbligatorio di lire 3 mensili: esse sono in vigore pei soci ascritti al ramo pensioni prima del 1° ottobre 1899, e rispettivamente per le pensioni a decorrere dall'età di 55 anni in poi per la tabella A, e dall'età da 45 a 54 anni per quella A';

H — Tabella che interessa soltanto gli allievi degli Istituti militari, e che contempla un aumento alle pensioni designate da quelle A ed A' innanzi dette per tener conto degli anni di appartenenza alla Società come soci transitori, e trascorsi negli istituti anzidetti; questa tabella è applicabile soltanto agli allievi che divennero soci effettivi prima del 1° ottobre 1899.

a — Tabella delle pensioni pel contributo mensile obbligatorio di L. 3. Questa tabella sostituisce le due anzidette A ed A' pei soci ascritti al ramo pensioni dal 1° ottobre 1899 in poi; sostituisce anche quella H per gli allievi che divennero soci dalla detta epoca in poi, sia perchè fu data ad essa una tale estensione per le età da comprendere anche gli allievi suddetti, sia perchè il nuovo statuto stabilisce la decorrenza del diritto finanziario dell'allievo dalla sua ammissione come socio transitorio.

a' — Tabella delle pensioni, sussidiaria di quella a: è stata compilata per poter secondare le operazioni dei soci a favore dei figli e dei congiunti, pei quali le limitazioni degli anni son diverse da quelle pei soci.

E — Tabella antica per l'assicurazione in caso di morte mediante il contributo obbligatorio mensile di L. 3.

B — Tabella sussidiaria a quella E per assicurare in caso di morte un capitale supplementare a quello di detta tabella E, mediante premi unici, annui o mensili.

C e C' — Tabelle supplementari a quelle A ed A' per assicurare un vitalizio supplementare a quello detto di diritto delle precitate tabelle A ed A', a cominciare dalle età di anni 55, 60, 65, 70 e 75 per la tabella C, e dalle età di anni 45 e 50 per quella C', mediante premi mensili facoltativi: queste tabelle sono in vigore per le operazioni fatte dai soci prima del 1° ottobre 1899.

c — Tabella supplementare a quelle a ed a' per assicurare un vitalizio supplementare a quello delle citate tabelle a ed a', con decorrenza dalle età di anni 45, 50, 55, 60, 65, 70 e 75, mediante premi mensili facoltativi; essa è in vigore per tutte le operazioni fatte e da fare dal 1° ottobre 1899 in poi.

D - Tabella per la commutazione in un vitalizio del sussidio in caso di morte; questa tabella è applicabile alle operazioni compiute prima del 1° ottobre 1899; essa rimane poi sempre in vigore pel computo delle riserve matematiche dei soci, nei casi di rimborsi o di mutui, non essendo stata sopraccaricata di alcuna quota per spese d'amministrazione.

d — Tabella in sostituzione di quella D, per tutte le commutazioni richieste dal 1° ottobre 1899 in poi.

F ed F' — Tabelle per l'assicurazione di un sussidio vitalizio, a cominciare dalle età di anni 55, 60, 65, 70 e 75 per quella F, e dalle età di anni 45 e 50 per quella F', mediante premi unici derivanti dalle riscossioni di somme dall'« Unione Militare » per conto e nell'interesse dei soci della nostra Società, che sieno soci anche dell'« Unione Militare », le quali somme derivano da rimborsi sugli acquisti, o dal dividendo per le azioni; queste tabelle restano in vigore per le sole operazioni compiute prima del 1° ottobre 1899.

f — Tabella che sostituisce quelle F ed F' innanzi dette, colle stesse decorrenze dalle età di anni 45, 50, 55, 60, 65, 70 e 75, per le operazioni dal 1° ottobre 1899 in poi.

Le tabelle F, F' ed f hanno gli stessi obiettivi di quelle C, C' e c, e sostanzialmente non differiscono da esse. Le differenze stanno piuttosto nella forma; sia perchè le tabelle F, F' ed f contemplano i premi mensili; sia perchè sono, per comodità dei soci, invertite le applicazioni pratiche giacchè in un gruppo di tabelle si stabiliscono i vari contributi da pagare per un determinato vitalizio, e nell'altro gruppo sono fissati i vari vitalizi assegnati per un medesimo contributo.

G — Tabella che determina l'assicurazione di un sussidio supplementare in caso di morte mediante il versamento di premi unici derivanti dalle somme provenienti dall'« Unione

Militare », come fu detto di sopra. Questa tabella differisce da quella *B* soltanto nella forma, giacchè mentre in questa il capitale assicurato è fisso e sono variabili i contributi, in quella *G* invece i versamenti sono fissi, ed i sussidi in caso di morte sono variabili: le due tabelle nelle applicazioni pratiche sono sostanzialmente identiche, perchè conducono agli stessi risultati.

K — Tabella che determina i premi da pagarsi dai soci per assicurare ai figli e congiunti una somma da pagarsi all'età dei medesimi di anni 20 compiuti, e se tuttora viventi.

L — Tabella per l'assicurazione temporanea sulla vita per anni 1 fino a 5.

M — Tabella che stabilisce i premi annuali anticipati da pagarsi dal socio per l'assicurazione mista di un capitale pagabile, al termine del periodo di assicurazione, al socio medesimo se tuttora vivente, o pagabile immediatamente agli aventi diritto, se avviene il decesso del socio prima della scadenza del detto periodo d'assicurazione.

N — Tabella che stabilisce il premio unico da pagarsi per aver diritto ad un vitalizio immediato. Questa operazione può essere fatta da chi, non essendo socio, lo diviene per l'operazione stessa, avendo beninteso le qualità per esserlo, e può essere fatta anche dai già soci come operazione complementare.

O — Tabella che determina il capitale in cui può essere commutato un assegno vitalizio. La commutazione non può essere fatta che quando il socio ha diritto al vitalizio secondo le regole dello statuto, e perchè abbia effetto è necessario che il socio ne abbia fatta dichiarazione 5 anni prima; il capitale sarà pagato se il socio nell'epoca stabilita pel pagamento è tuttora in vita.

60. Tanto lo statuto nuovo, come quello precedente, stabiliscono che il sodalizio può avere una Presidenza onoraria. E la Società va orgogliosa di aver già fregiato il suo titolo col nome di S. M. il Re UMBERTO I, ed ora con quello di S. M. il Re VITTORIO EMANUELE III, quali Presidenti onorari.

VII. — Regolamento.

61. Per l'applicazione delle prescrizioni statutarie era già in vigore un regolamento approvato dal Consiglio d'amministrazione nella seduta del 14 febbraio 1895.

Questo regolamento, dopo tante varianti ed aggiunte introdotte nello statuto, e specialmente per le molteplici nuove operazioni assunte dalla Società non corrispondeva più alle esigenze amministrative. D'altra parte l'aumentato numero di soci, il capitale ingente della riserva sociale, il servizio dei mutui e delle pensioni, esigevano delle modificazioni nella distribuzione degl'incarichi al personale degl'impiegati, come pure un qualche aumento nel personale medesimo, e delle garanzie per la custodia dei fondi sociali, e specialmente per quelli di libera circolazione, essendo la massima parte di essi intestati nominativamente alla società.

Fu quindi compilato un nuovo regolamento, il quale venne approvato dal Consiglio d'amministrazione nella seduta del 29 ottobre 1904.

VIII. — Altre varianti allo Statuto.

62. Fu già detto innanzi che l'operazione regolata dalla tabella *K*, mediante la quale si assicura ai figli dei soci (maschi e femmine) il pagamento di una somma all'età di anni 20 compiuti, non potè essere tradotta in atto a causa del vincolo, imposto dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, di non iniziare l'operazione, se non si fossero avute 50 iscrizioni, numero che non potè essere raggiunto neppure colla variante introdotta nel nuovo statuto consistente nell'estensione dell'operazione suddetta anche ai congiunti dei soci.

Per l'applicazione dell'operazione era quindi necessario sopprimere il vincolo anzidetto.

63. Altra variante riguarda l'impiego dei capitali sociali. La Società essendo ente morale assoggettato alla tutela del Ministero predetto, deve impiegare i suoi fondi secondo le

prescrizioni dello statuto, che son quelle imposte dal citato Ministero; e quest'impiego era in tutti gli statuti anzidetti, che si susseguirono, basato essenzialmente sui titoli di Stato e garantiti dallo Stato, nello scopo di dare ai fondi medesimi una garanzia quasi assoluta di sicurezza.

Finchè i titoli oradetti rendevano un interesse conforme a quello previsto dalle tabelle sociali, quell'impiego non dava luogo ad alcun inconveniente, e la Società potè chiudere i suoi bilanci tecnici con una riserva di previdenza, come si dirà più innanzi.

Ma col decrescere del tasso d'interesse la situazione è andata sempre peggiorando, perchè i fondi non rendono più quel 4 %, su cui furono basate le tabelle sociali, anzi non rendono in questo momento nemmeno il 3 $\frac{1}{2}$ %.

La situazione sarebbe stata anche più grave, se non si fosse introdotta nel nuovo statuto la variante, per effetto della quale alle antiche tabelle *A* ad *A'* calcolate al tasso del 4,25 % ne furono sostituite altre al 4 %.

Per uno o più anni, non molti però, la società potrebbe ancora mantenere in equilibrio il suo bilancio tecnico, avvantaggiandosi dell'impiego più rimunerativo dei capitali precedenti, delle decadenze dei soci, di qualche percentuale di sopraccarico applicata nel calcolo delle tabelle, oltre quella pei fondi amministrazione e sovvenzioni; ma evidentemente dopo qualche tempo si manifesterebbero delle deficienze sui bilanci tecnici, il che vuol dire che col tempo (un tempo però molto, ma molto remoto) la Società non potrebbe mantenere i suoi impegni.

Per rimediare a questo stato di cose non vi sono che due vie; o trovar modo di migliorare il rendimento dei capitali sociali, o modificare tutte le tabelle in base al 3 $\frac{1}{4}$ %.

Questo secondo provvedimento arrecherebbe un danno considerevole ai soci, e toglierebbe alla Società, in tutto od in parte, un titolo di benemerenza, di cui si vanta, e di cui si parlerà innanzi più ampiamente, e cioè di possedere ed applicare tabelle molto più favorevoli di quelle di altre società e compagnie d'assicurazione, senza confronto alcuno.

Si deve poi osservare che i titoli di Stato o quelli garantiti dallo Stato sono valori commerciabili ed in ogni istante liquidabili; è questa una qualità che influisce sensibilmente sul tasso d'interesse; infatti è noto che questo tasso aumenta, quando il deposito del capitale è vincolato per un tempo più o meno lungo, e cresce in ragione appunto della durata del vincolo, senza che con ciò diminuisca la sicurezza intrinseca del deposito.

Da ciò emerge che la Società, la quale non ha affatto il bisogno immediato della massima parte della sua riserva, può impiegare, senza diminuzione di sicurezza, i suoi capitali ad un tasso più rimunerativo di quello dei titoli di Stato, o garantiti dallo Stato.

L'altra variante allo statuto si riferisce appunto alla facoltà dell'impiego dei fondi sociali in modi alquanto diversi da quelli prima stabiliti; uno di questi nuovi modi, quello di maggiore importanza consiste nella formazione di mutui ipotecari, con prima ipoteca, fino alla concorrenza di $\frac{1}{3}$ del capitale sociale.

64. Le varianti suesposte sono state già esaminate ed approvate dal Consiglio della previdenza e dal Consiglio di Stato, e sono quindi da ritenersi come definitivamente adottate, non potendo tardare la promulgazione del relativo R. decreto che le rende esecutive (1).

IX. — Parallelo con altri Istituti d'assicurazione.

65. Questo capitolo interessa tutt'i componenti della Società, perchè mette in evidenza i grandi vantaggi del nostro Istituto; ma io lo dedico specialmente a coloro, e sono di numero considerevole, che avrebbero la qualità per essere soci, eppure non lo sono.

La previdenza ed il risparmio collegati insieme non dovrebbero essere trascurati da nessuno, eccetto il caso di assoluta deficienza di mezzi.

(1) Il Ministero d'agricoltura, industria e commercio con dispaccio 16 marzo 1906 N. 5982 ha infatti notificata la promulgazione del R. Decreto 7 gennaio 1906 N. XIX, che approva le suddette varianti.

Le assicurazioni debbono essere iniziate nei primi anni della vita, per due ragioni: l'una è perchè il benefizio si manifesta in proporzioni più sensibili, a causa del lungo periodo d'iscrizione alla società; l'altra è perchè trattandosi di operazioni fondate su elementi di probabilità di vita, non vi può essere una sensibile divergenza fra le previsioni e gli eventi effettivi, e quindi la previdenza nella tarda età è una parola vuota di senso.

I nostri giovani ufficiali, gl'impiegati che iniziano la loro carriera non hanno certamente lauti stipendi; hanno appena da vivere; tuttavia la sottrazione di lire 3 al mese, quante ne occorrono per appartenere alla nostra società non è tale da squilibrare il loro bilancio; due soldi al giorno! basta per ciò la privazione di un sigaro.

E con questo piccolo risparmio essi possono vedere accresciuta alquanto la loro pensione nell'età matura, quando lasciano il servizio, o possono lasciare, all'epoca del loro decesso, sempre ignorata, un sussidio a persona cara che può trovarsi in ristrettezze.

La Presidenza della nostra Società non manca di diffondere in tutti i corpi, ed in tutte le amministrazioni della guerra e della marina, opuscoli e circolari, per divulgare il lavoro ed i vantaggi del nostro benefico istituto; furono fatte anche delle conferenze sull'argomento; ma il reclutamento non corrisponde che assai scarsamente a questa propaganda. Non è già che la società abbia bisogno di un maggior numero di soci per la sua vitalità, certamente no: essa ha già oltre 1000 soci, e questo numero è più che sufficiente per l'applicazione della legge dei grandi numeri, e per poter fare assegnamento sui calcoli di probabilità.

Ma per quello spirito di cameratismo che aleggia sempre in seno al nostro sodalizio si vede con rammarico che i colleghi non si avvalgono, come potrebbero e come dovrebbero nel loro unico interesse, dei benefici del nostro Istituto.

La nostra amministrazione potrebbe tentare, e quasi con sicurezza di riuscita, un mezzo potente di reclutamento, quello medesimo seguito dalle Compagnie di assicurazione, e che consiste nel pagare un aggio, una provvigione (molto

considerevole spesso) ad agenti reclutatori; ma essa ha sempre rifuggito da questo mezzo, che tornerebbe a danno dei soci, giacchè queste larghezze di compensi non possono essere consentite che nel solo caso che le tabelle sociali sieno sensibilmente elevate, e quindi i compensi debbono equilibrarsi con sottrazioni per lo meno equivalenti nei sussidi e nelle pensioni dei soci.

La Società nostra ha dei rappresentanti nei principali centri militari dello Stato, e sono ufficiali; essi lavorano gratuitamente, e non rendono molto, non già per colpa loro, ma sopratutto per l'inerzia di coloro che potrebbero essere soci, ma non prendono debitamente a cuore il loro avvenire, e la possibilità di eventi sinistri.

66. Ma v'ha di peggio. Vi sono ufficiali, che non appartengono alla nostra società, e tuttavia hanno compiuto operazioni con Compagnie d'assicurazioni. Costoro non possono essere tacciati d'imprevidenza, ma è certo che non sanno fare il loro interesse.

Ve ne sono altri che furono già nostri soci, ed abbandonarono il sodalizio per iscriversi ad altro Istituto d'assicurazione. Con qualcuno è corsa anche qualche corrispondenza per metterlo in guardia contro inesatti apprezzamenti ed ingannevoli propagande; ma con quelli che si allontanano senza motivazione, non si può tentare alcun mezzo persuasivo.

67. Possiamo asserire in modo assoluto che la nostra Società non teme alcuna concorrenza per riguardo alle sue tabelle, le quali sono più favorevoli e vantaggiose pei soci in confronto di quelle di qualsiasi altra Società o Compagnia di assicurazione. Ciò si deve comprendere *a priori* da ciò, che la nostra Società raccoglie il danaro dai soci, e lo restituisce ai medesimi integralmente sotto forma di vitalizi o di sussidi in caso di morte. Essa non trattiene nella sua cassa che le somme occorrenti per far fronte scrupolosamente e con precisione matematica agli impegni che assume verso i soci. Se dal bilancio tecnico risultano eccedenze di capitali, al di là di una riserva statutaria di previdenza, le somme eccedenti vengono subito restituite ai soci.

L'istituzione non crea, non può, non deve creare il capitale; questo è fornito dai soci medesimi, ed è ad essi restituito; la Società non fa altro che raccoglierlo ed amministrarlo. Quelle Compagnie che dicono di possedere un capitale per azioni per far fronte alle vicende dell'amministrazione, mascherano in gran parte la verità; quel capitale è una riserva di molto problematico impiego, ma che viene fatta valere per dare larghi dividendi agli azionisti a danno degli assicurati.

Si è lamentata talora l'indifferenza di noi Italiani verso l'Istituzione della Previdenza e delle Assicurazioni: ciò era verissimo alcuni anni fa; ma ora veramente la situazione è notevolmente migliorata. Abbiamo un Istituto di attuari, con sede a Milano; abbiamo una fioritura molto sensibile di compagnie di assicurazione. Ciò serve non solo a provare un risveglio nelle assicurazioni, risveglio dovuto in gran parte all'azione interessata e largamente rimunerata degli agenti delle Società e delle Compagnie d'assicurazione, ma mette in evidenza che l'esercizio delle assicurazioni è molto lucrativo, e permette larghe distribuzioni di fondi agli agenti, agli azionisti, agli impiegati d'amministrazione.

Ma la Società di previdenza fra gli ufficiali non ha agenti, non ha reclutatori stipendiati, non ha azionisti, non largisce danaro ad alcuno sotto nessun titolo; ha soltanto pochissimi impiegati amministrativi, che sono degli ufficiali pensionati, e che essa retribuisce assai modestamente. Quindi può dare, e dà effettivamente ai suoi soci più, molto più, di quanto danno gli altri Istituti d'assicurazione, come dimostrerò più innanzi.

68. Ho detto che la nostra Società non largisce danaro ad alcuno sotto nessun titolo; intendevo parlare del danaro proveniente dai contributi dei soci; giacchè la Società possiede un fondo sovvenzioni, formato nella massima parte con proventi di altra fonte, cioè estranei ai contributi sociali.

Con questo fondo la Società esercita un'azione benefica verso i soci, le loro famiglie, le vedove e gli orfani, nella misura consentita dalle somme annualmente disponibili.

69. Ho detto pure che la nostra Società non teme alcuna concorrenza; ciò risulta con evidenza, a luce meridiana, dal parallelo che ho avuto più volte occasione di fare fra la nostra Società ed altri Istituti analoghi. Io mi permetto di esortare tutti coloro che sono soci, o che possono divenire tali, e che avessero dei dubbi sul valore economico della nostra Società in confronto con altri Istituti del genere, di manifestarli, chè di buon grado assumerò lo studio comparativo colla piena fiducia che il risultato sarà e dovrà necessariamente essere tutto a favore della nostra Società.

Qui mi limito a portare alcuni pochi esempi comparativi col solo scopo di un esame obiettivo, non essendo mia intenzione di discreditare qualsiasi Istituto di previdenza, ben sapendo che una Società qualunque, destinata ad esercitare un'industria delicata verso tutti i cittadini, non potrebbe seguire le stesse vie e adattarsi alle stesse forme della nostra Società. Solo mi preme dimostrare ciò che ho detto e che ripeto, e cioè che la nostra Società non teme alcuna concorrenza, e coloro, i quali potendo essere nostri soci, si astengono di iscriversi al nostro Istituto, ed accolgono invece le proposte di agenti di altre Società o Compagnie d'assicurazione, sono individui che non sanno fare il proprio interesse.

70. Prima di venire ai confronti annunziati, debbo innanzi tutto notare che le forme d'assicurazione sono molteplici, svariatissime. Ogni Istituto ha un certo numero di operazioni, sulle quali lavora; se è vincolato ad uno Statuto che determina tassativamente le sole forme da trattare, esso non può sconfinare dai limiti statutari; così avviene appunto per la nostra Società, la quale è vincolata ad uno Statuto, e lavora sopra tabelle approvate con Decreto Reale.

Le Compagnie d'assicurazione, che non sono enti morali sotto la tutela governativa, hanno bensì le loro tabelle fisse, e lavorano essenzialmente su quelle; ma se gli amministratori sono muniti di opportune facoltà, nulla impedisce che si compiano anche altre operazioni, oltre quelle previste dalle tabelle fisse.

Da ciò voglio conchiudere che il parallelo che sto per fare dovrà essere necessariamente limitato alle quantità paragonabili, cioè a quelle operazioni che sono comuni alla nostra Società ed all'altro Istituto preso in esame. Ma si deve comprendere facilmente che le conseguenze a cui si arriva, hanno un'estensione molto più ampia dei casi particolari, perchè in qualsiasi Istituto le norme fondamentali sono e debbono essere basate su un concetto unico.

La nostra Società compie ora moltissime operazioni, per la estensione considerevole data ad essa dal suo nuovo Statuto, ma tante e tante altre non sono previste. Tuttavia le principali non mancano, quelle che sono comuni a tutti gli Istituti consimili, e che sono le più adatte per costituire dei paralleli, perchè si presentano sotto la forma più semplice. Per quelle più complesse e più complicate vi è piuttosto da temere che le Compagnie private gravino la mano in misura anche maggiore a danno degli assicurandi, giacchè per la loro natura è più difficile veder chiara la portata e gli eventuali rischi da quelle derivanti.

71. E veniamo ai confronti. Prendo in esame innanzi tutto *La Popolare-Vita* di Milano. Questo Istituto è altamente rispettabile, ed io ho il dovere di citarlo a titolo d'onore. Per coloro che non possono essere nostri soci, o che non trovassero nella nostra organizzazione le forme o l'estensione desiderate, esso merita, a mio avviso, la preferenza sugli altri, per la mitezza dei prezzi; tuttavia (meno per qualche raro elemento) non può stare alla pari con la nostra Società.

a) *Assicurazione per la Vita intiera.* — Questa è la più semplice e la più importante in pari tempo delle forme d'assicurazione.

Dallo specchietto seguente si vede il parallelo fra i premi da pagarsi dall'assicurando secondo le tabelle della *Popolare* e quelle della nostra Società alle varie età dell'assicurando. Per brevità espongo i dati per le età dei soci di 2 in 2 anni, dall'età di 18 anni fino a quella di anni 50.

Premi unici, annui, mensili, da pagarsi per tutta la vita per un'assicurazione di L. 1000, da pagarsi all'epoca del decesso.

Età dello assicurato	Premi unici		Premi annui		Premi mensili	
	La Popolare (Tariffa n. 1 e 2)	Società fra gli ufficiali (Tabella *B*)	La Popolare (Tariffa n. 1 e 2)	Società fra gli ufficiali (Tabella *B*)	La Popolare (Tariffa n. 1 e 2)	Società fra gli ufficiali (Tabella *B*)
18	325	275.00	16.00	14.15	1.42	1.20
20	333	286.05	16.20	14.90	1.44	1.27
22	341	296.05	16.70	15.60	1.49	1.33
24	350	305.55	17.40	16.30	1.55	1.39
26	360	316.50	18.50	17.15	1.65	1.46
28	372	329.00	19.70	18.10	1.75	1.54
30	386	342.95	21.00	19.35	1.87	1.64
32	402	358.45	22.40	20.55	1.99	1.75
34	418	375.25	23.80	22.00	2.12	1.87
36	434	392.75	25.20	23.60	2.24	2.01
38	450	411.05	26.70	25.35	2.38	2.16
40	466	430.35	28.50	27.35	2.54	2.33
42	482	451.00	30.40	29.55	2.71	2.52
44	500	472.70	32.70	32.10	2.91	2.73
46	519	494.45	35.40	34.75	3.15	2.96
48	539	516.45	38.30	37.70	3.41	3.21
50	559	539.55	41.60	41.15	3.70	3.50

La nostra tabella è quindi molto più vantaggiosa.

b) *Assicurazione mista.* — Le estensioni della tariffa n. 4 della « Popolare » e della tabella *M* della nostra società, sono diverse: nella prima si va di anno in anno per le età dai 18 ai 60 anni, e la durata del contratto è di anno in anno, da 10 fino a 30 anni. Nella tabella *M* della nostra Società sono previste le età da 0 fino a 65 anni, ma la durata del contratto è di quinquennio in quinquennio, e cioè per 10, 15, 20, 25, 30, 35 e 40 anni.

Prendiamo due esempi pratici paragonabili.

Per l'età di anni 18 dell'assicurato, i premi annui da pagarsi ai due istituti per un'assicurazione di L. 1000, sono i seguenti:

Durata anni	10	15	20	25	30
Alla « Popolare » . .	89.41	57.40	42.38	33.63	29.03
Alla Società fra gli ufficiali	90.40	56.50	40.00	30.50	24.60

Per l'età di anni 25, come sopra:

Durata anni	10	15	20	25	30
Alla « Popolare » . .	89.48	57.47	42.45	33.70	29.10
Alla Società fra gli ufficiali	90.80	56.80	40.40	31.10	25.40

Da questi due esempi si scorge che la tabella della nostra Società è più vantaggiosa di quella della « Popolare », eccetto che per la durata di anni 10.

c) *Assicurazione temporanea*. — Anche per questa operazione la tariffa n. 3 della « Popolare » e la tabella *L* della nostra Società hanno limiti ed estensioni diverse. Prendiamo due esempi pratici dei premi unici da pagarsi ai due istituti, per assicurare L. 1000 di capitale, alle età di anni 25 e 50, e per contratti della durata di anni 1, 2, 3, 4 e 5.

Per l'età di anni 25:

Durata anni	1	2	3	4	5
Alla « Popolare » . .	10.69	20.98	31.06	42.14	52.09
Alla Società fra gli ufficiali	9.20	17.90	26.00	33.70	41.00

Per l'età di anni 50:

Durata anni	1	2	3	4	5
Alla « Popolare » . .	23.94	47.49	70.84	94.04	117.13
Alla Società fra gli ufficiali	18.50	36.40	53.90	71.90	90.30

Si scorge che per questa operazione la tabella della nostra Società è assai favorevole in confronto dell'altra.

d) *Capitale differito per bambini*, cioè assicurazione di un capitale all'età contrattata, se a quell'età la persona assicurata è tuttora vivente. Questa operazione è regolata dalla tariffa n. 7 della « Popolare », e corrisponde alla nostra tabella *K*. Le estensioni della tariffa n. 7 e della tabella *K* sono diverse: faremo il parallelo coi termini comuni nei due casi, cioè del premio unico e del premio annuo da corrispondersi ai due istituti, dagli assicurati, aventi le età seguenti, per un'assicurazione di L. 1000, da pagarsi quando raggiungono quella di anni 20.

Età	Premio unico		Premio annuo	
	Alla Popolare	Alla Società fra gli ufficiali	Alla Popolare	Alla Società fra gli ufficiali
0	360 86	256.15	32.79	27,90
1	420 82	338.55	35 55	31,35
2	452 37	394.35	38.51	34.45
3	480.37	433.00	41.71	37.75
4	506.76	465.40	45.29	41.40
5	538.05	495.75	49.29	45.40
6	559.54	525.30	53.88	50.00
7	586.03	533.90	59 16	55.25
8	613.13	582.15	65.38	63.10
9	640 53	610.10	72 65	68.65
10	668 74	638.20	81.43	77.30
11	697.76	666.95	92.18	87.05
12	727.79	696.80	105.62	101.30
13	759.03	728.45	122.80	118.50
14	791.49	761.70	146.11	141.65
15	825 46	796.50	178.37	173.95

Anche per questa operazione è evidente la preminenza della tabella della nostra Società.

e) *Rendite vitalizie differite col premio mensile di L. 1*. — Questa operazione è retta dalla tariffa n. 11 A^{bis} della « Popolare ». Noi abbiamo le tabelle *a* ed *a'* estesissime, ma

basate sul contributo mensile di L. 3. Se moltiplichiamo per 3 i premi della tariffa 11 A^{bis} possiamo allora fare il paragone colla nostra tabella.

Pigliamo la decorrenza della pensione dall'età di 55 anni: nella tariffa della « Popolare » l'età dell'assicurato si arresta a 30 anni.

Età dell'assicurato	Pensione secondo		Età dell'assicurato	Pensione secondo	
	la Popolare	la Società fra gli ufficiali		la Popolare	la Società fra gli ufficiali
18	292.89	347.50	25	192.81	227.20
19	276.30	327.80	26	180 99	213.10
20	260.82	308.90	27	169 68	199 60
21	245.94	290.90	28	158.91	186.80
22	231.69	273.80	29	148.59	174 60
23	218.13	257.50	30	138.78	162 90
24	205.17	241.90			

Le pensioni assegnate dalla nostra Società sono quindi notevolmente maggiori: e si noti che io ho fatto il paragone, come del resto doveva, colle nostre tabelle *a* ed *a'*, che sono quelle vigenti; se avessi fatto il parallelo con quelle *A* ed *A'* in vigore per le sole operazioni compiute prima del 1° ottobre 1899, la preminenza della nostra Società sarebbe stata ancor più sensibile.

f) *Pensione di vecchiaia con versamento di premi liberi.* — È regolata dalla tariffa N. 10 bis della « Popolare » e corrisponde colla nostra tabella *f*, e possiamo fare il paragone.

Vediamo quali pensioni sono assegnate dai due Istituti per un versamento unico di L. 100, fatto alle età controsegnate, con decorrenza della pensione dall'età di 55 anni.

Età dell'assicurato	Pensione secondo		Et dell'assicurato	Pensione secondo	
	la Popolare	la Società fra gli ufficiali		la Popolare	la Società fra gli ufficiali
18	52.04	57,38	32	27.94	29.48
19	49 80	54.81	33	26.07	28.11
20	47.61	52.32	34	24.86	26.80
			35	23.70	25.53
21	45.49	49.91			
22	43.44	47.56	36	22.59	24.32
23	41.49	45 33	37	21.53	23 16
24	39.62	43.19	38	20.50	22.04
25	37.84	41.17	39	19 52	20 98
			40	18.58	19.96
26	36 15	39.24			
27	34.53	37.40	41	17.68	18.96
28	32.97	35.66	42	16.82	18.05
29	31.47	34.00	43	15.98	17.16
30	30.04	32.42	44	15.22	16.29
			45	14 46	15.43
31	28.66	30.91			

Anche da questo esempio si vede che nel ramo vitalizio le pensioni date dalla nostra Società sono sempre maggiori di quelle date dalla « Popolare ».

E con ciò basta per questo Istituto.

72. Occupiamoci, come altra applicazione pratica, della Società Anonima Cooperativa Italiana.

Questo Istituto in un opuscoletto di propaganda di poche pagine dà alcune idee sommarie della sua costituzione, e porta un esempio pratico della tariffa.

È notevole la seguente nota dell'opuscolo: « *La cooperativa-vita pratica l'assicurazione in caso di morte a premi inferiori del 33 per cento circa a quelli applicati dalle ordinarie Società di assicurazione* ». Se questa asserzione sia vera, e sino a qual punto, per le Società d'assicurazione in genere, io non posso nè asserirlo nè contestarlo; non mi sembra però verosimile. Ma essa è certamente contraria al vero per la nostra Società di previdenza, come dimostrerò.

La Cooperativa-Vita presenta nell'opuscolo un'operazione sulla base di premi variabili, anzichè di premi fissi. Questo sistema è magnificato con argomenti effimeri. Bisogna spiegare in che consista la differenza per mettere bene in evidenza le vere situazioni.

L'assicurazione sulla vita è un atto cooperativo contro una sventura. Su 1000 assicurati, di una determinata età, ne può, per esempio, nell'anno morire uno, secondo il risultato della tavola di mortalità; non si sa però chi sarà il disgraziato fra i 1000 coetani.

Se tutti pagano 1 lira, la famiglia dell'unico defunto riceverà le L. 1000 accumulate (dedotta una piccola parte consumata per l'amministrazione).

Se ne dovessero morire 2, per ragione di probabilità, e si volesse tuttavia ritenere che le famiglie dei due trapassati avessero egualmente L. 1000 ciascuna, il che significa che i soci hanno assicurata la vita per L. 1000, si comprende che in questo caso ogni socio deve pagare non già L. 1, ma bensì L. 2. L'assicurazione vien fatta quindi mediante un premio proporzionale al rischio, ed il rischio è variabile a seconda dell'età dell'assicurato.

Nei primissimi anni della vita il rischio è grandissimo: è notoria la grande mortalità di bambini. Esso decresce rapidamente nei primi tre anni, poi meno rapidamente nei successivi fino ai 10 od 11 anni, alla quale età le perdite sono minime. Poscia il rischio cresce per moltissimi anni in misura costante, e diventa elevatissimo negli ultimi anni di vita, così da raggiungere il 100 per cento.

Si comprende quindi che volendo assicurare la vita anno per anno, o mese per mese (come dice la Cooperativa-Vita), e facendo astrazione dalle prime età, bisognerà incominciare a pagare nei primi tempi dei premi piccolissimi, ed in seguito pagare premi sempre maggiori, fino a raggiungere delle somme elevatissime tali da pareggiare quasi la somma assicurata.

Se una persona, per sue particolari ragioni, ha interesse ad assicurare la vita per uno o due anni, è evidente che le conviene adottare la forma suddetta, fare cioè quella che

chiamasi assicurazione temporanea, e che fa parte anche delle operazioni della nostra Società (Tabella L). Ma se invece l'assicurazione deve estendersi a tutta la vita, allora quella forma non è nè comoda, nè razionale.

Teoricamente, finanziariamente parlando, l'onere complessivo per l'assicurazione temporanea protratta di anno in anno fino al termine della vita, o quello pure complessivo per l'assicurazione con premio fisso sulla vita intiera, non sono, nè debbono essere diversi l'uno dall'altro, quando le tabelle, come nella nostra Società, sono calcolate matematicamente e con criteri uniformi.

Ma come ho detto, l'assicurazione temporanea non è nè comoda, nè razionale, quando si ha intenzione di protrarre l'assicurazione per tutta la vita. Non è comoda, perchè non si sa mai quanto si deve pagare; non è razionale, perchè obbliga negli ultimi anni a pagamenti molto elevati che possono eccedere la potenzialità economica dell'assicurato, o possono dissuaderlo dal seguitare in quest'operazione divenuta cotanto onerosa; in sostanza l'assicurazione temporanea è piuttosto un mezzo di dissuasione dal risparmio, perchè noi siamo indotti a compiere abitualmente sempre le stesse operazioni. Se dobbiamo mettere ogni mese da parte L. 3 lo facciamo costantemente senza troppo pensarci; se ogni mese, ogni anno bisogna modificare il contributo, si finisce col non farne più nulla.

Queste ed altre considerazioni hanno indotto gl'Istituti di assicurazione ad adottare il premio fisso, e per qualche tempo essi se ne son fatti un vanto, aggiungendo nel loro titolo la frase: *a premio fisso*; oggi, che le Società fanno ogni specie di operazioni, quella frase non è più rammentata, ma rimane sempre costante la preferenza al premio fisso.

L'adozione del premio fisso porta alla conseguenza che negli anni giovanili, in cui il coefficiente di mortalità è piccolissimo, i premi o contributi sono sensibilmente maggiori di quelli corrispondenti all'assicurazione temporanea; man mano che si va innanzi negli anni la differenza decresce, poi si annulla, e quindi s'inverte, cioè il premio fisso è minore di quelli dell'assicurazione temporanea.

La Cooperativa-Vita presenta una serie di premi di assicurazione temporanea, e ne fa l'applicazione pratica ad un giovane dell'età di 25 anni. Il premio mensile a quell'età è di L. 1.14, per un'assicurazione di L. 1000; la nostra Società, ch'è la più favorevole fra tutti g'istituti d'assicurazione, per l'età di 25 anni fa pagare un premio mensile di L. 1.42 (Tabella B), però a premio fisso. Confrontando i due contributi si potrebbe credere, e vi è stato chi l'ha creduto, che la Cooperativa-Vita offrisse condizioni più favorevoli, senza riflettere che quello stesso individuo della Cooperativa-Vita giunto all'età di 60 anni (sto nei limiti dell'opuscolo) deve pagare L. 3,85, mentre colla tabella della nostra Società paga ugualmente L. 1.42.

Non ho tenuto conto però, in questo primo paragone, di certi elementi di qualche importanza, che gravano sull'assicurato della Cooperativa-Vita in una misura non lieve, e cioè una tassa d'ammissione di L. 10 per ogni L. 1000 assicurate, le spese della visita medica e della polizza in L. 10 per ogni volta che si fa l'operazione, la tassa governativa dell'1 per cento dei premi; la nostra Società fa pagare L. 5 per ogni 1000 lire assicurate, e non fa pagar nulla, nè per la visita medica, nè per tasse governative.

Per fare un confronto valido bisogna accertare che cosa si paga da uno stesso assicurato complessivamente, per tutta la durata della vita probabile, all'uno ed all'altro Istituto Per un giovine di 25 anni la vita probabile va oltre l'età di 60 anni, ma noi ci limiteremo a questa età, perchè il libretto di propaganda della Cooperativa-Vita non va al di là di essa.

Sommando insieme le quote mensili della Cooperativa-Vita dal 25° al 60° anno (cioè per anni 36) per un'assicurazione di L. 1000, si ha un totale di . . . . . L. 829.92
Si aggiunga l'1 % di tassa governativa . . . » 8.30
Più per visita medica (si suppone che sia unica) » 10.00
E per tassa d'ammissione . . . . » 10.00

Totale da pagare alla Cooperativa-Vita . . L. 858.22

La nostra Società fa pagare il premio fisso di L. 1.42 al mese per un'assicurazione di L. 1000, in tutta la vita, fatta

da un giovine dell'età di 25 anni; quindi per 36 anni, ossia per 432 mesi, il pagamento ascende a . . . . L. 613.44
a cui aggiungendo per tassa di operazione . . » 5.00

si ha in totale la somma di . . . . L. 618.44

che fa pagare la nostra Società per una medesima somma assicurata. Vi è quindi una differenza di circa 240 lire a favore del nostro Istituto; è perciò il nostro Istituto che in questo caso fa risparmiare il 30 % circa in confronto colla Cooperativa-Vita.

73. Anche la nostra Società possiede la tabella *L* per una assicurazione temporanea, tabella da applicarsi in certi casi speciali, in cui si manifesta la convenienza di limitare ad una breve durata l'assicurazione, e non mai per la vita intera. Tuttavia si può fare il paragone diretto fra la piccola tabella della Cooperativa-Vita e la nostra tabella *L*.

Questa tabella *L* porta i premi unici annuali per un'assicurazione di L. 100; mentre l'altra porta i premi mensili per un'assicurazione di L. 1000. Per fare il confronto bisogna moltiplicare per 10 i premi della tabella *L* (col. 1 che stabilisce l'assicurazione per un anno), per passare da L. 100 a L. 1000; e moltiplicare per 12 i valori della Cooperativa-Vita per passare dal mese all'anno. Si ha il seguente specchio comparativo:

Età	Premi da pagarsi		Età	Premi da pagarsi	
	alla Cooperativa Vita	alla Società fra gli Ufficiali		alla Cooperativa Vita	alla Società fra gli Ufficiali
25	13.08	9.20	43	19.92	13 00
26	13.80	9.00	44	20 64	13.90
27	14.04	8.90	45	21.36	15.00
28	14.28	6.90	46	22.20	15 90
29	14.64	6.80	47	23.16	16.80
30	14.88	8.60	48	24 12	17.30
31	15.12	8.70	49	25.20	17.90
32	15.36	8.70	50	26.28	18.50
33	15.60	9.10	51	27.60	19.00
34	15.84	9.40	52	29.04	19.50
35	16.20	9.90	53	30.60	21.40
36	16.56	10.20	54	32.28	23.20
37	16.92	10.60	55	34.20	25.10
38	17.28	10.90	56	36.24	27.00
39	17.64	11.20	57	38.52	28.60
40	18.12	11.40	58	40.92	30.00
41	16.72	11.70	59	43.44	31 00
42	19.32	12.10	60	46.20	32.80

Da questo quadro risulta evidentemente che non solo la Cooperativa-Vita non può vantare una riduzione del 30 % dei premi di fronte alla nostra Società, ma al contrario è la nostra società che ha verso di quella una riduzione nei premi del 30, del 35, del 40 per 100.

74. I vantaggi finanziari che presenta la nostra società, e che non possono essere raggiunti da nessun altro istituto di assicurazione, dipendono, come ho già detto, da una economica amministrazione, e dalla soppressione, in modo assoluto, delle spese di reclutamento di soci, che gravano sensibilmente sugli altri Istituti.

A questo proposito giova esaminare la seguente dichiarazione contenuta nell'opuscolo della Cooperativa Italiana.

« La Cooperativa-Vita preleva dai premi mensili pagati « dagli assicurati quaranta centesimi per ogni mille lire di

« somma assicurata, i quali insieme alle tasse di ammissione « devono bastare a compensare le sue spese e la garanzia « prestata dal proprio capitale. »

E più innanzi è pur detto:

« Nessun pericolo quindi che una parte, maggiore di quella « sopra indicata, dei premi pagati dagli assicurati, venga « impiegata a coprire spese eccessive o ad impinguare i divi- « dendi e le riserve degli azionisti. »

Queste dichiarazioni fanno intravedere che nel pubblico circola il sospetto che una parte non piccola dei premi pagati serva ad un uso estraneo alle indennità di assicurazione, e quindi la Cooperativa Italiana ritiene necessario rassicurare gli assicurati sul retto impiego dei capitali, e sulla limitazione delle spese d'amministrazione.

Si deve però osservare che, prendendo in esame il caso pratico contemplato, 40 centesimi sopra L. 1.14 (1° anno - età 25 anni) rappresentano più del 35 %, e che questa percentuale si mantiene sempre elevata, benchè digradante verso le età maggiori; al 60° anno di età i 40 centesimi su L. 3.85 danno ancora più del 10 per 100; in media il prelevamento è determinato dalla frazione $\frac{14.40}{69.16}$ (cioè 36 volte 40 centesimi diviso per la somma dei premi mensili in 36 anni, come dallo specchietto di quella cooperativa); esso è quindi superiore al 20 %, e l'amministrazione della Cooperativa Italiana non si troverà certamente imbarazzata a distribuire larghi dividendi ai capitalisti, che non arrischiano nulla di fronte ad indennità d'assicurazione molto modeste che vengono assegnate agli assicurati, e munifici compensi ai reclutatori di assicurandi.

La nostra Società non può, per obbligo statutario, prelevare dai premi che il 5 %, e questo 5 % dev'essere versato al fondo sovvenzioni; soltanto una parte di esso è destinata alle spese di amministrazione. Dal conto consuntivo del 1904 risulta che l'88 % della somma prelevata fu destinata per scopi amministrativi ed il 12 % è rimasto al fondo sovvenzioni; quindi effettivamente la nostra Società ha tolto il 4.4 % dei premi per l'amministrazione. E con così rigido

impiego dei danari pagati dai soci è evidente che la Società nostra è in grado di dare ad essi dei vantaggi come non può fare alcun altro istituto di assicurazione.

75. Chiudo questo capitolo riproducendo qui appresso due specchietti comparativi fra diverse Società di assicurazione, pubblicati dalla « Popolare » sotto gli auspici dell'on. Luigi Luzzatti.

Alle colonne di detti specchietti aggiungo in ultimo quella della nostra società, per mostrare ch'essa primeggia su tutti gl'istituti d'assicurazione.

a) *Premio annuo per assicurare sulla vita intiera un capitale di L. 1000.*

Età dell'Assicurato	[illegible]	Nationale	Assicur. z. gener. Venezia	Fo[illegible]aria	Gresham	[illegible] Adriatica	Compagnia di M[illegible]	Mutual Life	Norwich Union	New-York	[illegible]	[illegible]	Pop[illegible]	So[illegible]
25	28 69	23.50	23.50	22 10	21.60	24.30	21.00	20 50	20 10	19.89	19.20	19.00	17 90	16 70
30	31.91	26.70	26.30	24.00	24 30	24 40	24.10	23.30	23 80	23 70	22.40	21 50	21 00	19 25
35	[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]	28 50	[illegible]	[illegible]	27 10	[illegible]	26 38	[illegible]	[illegible]	25.50	22 80
40	40.78	35.90	33.90	32.80	32.80	32 50	32.60	32.10	29.80	31.30	29.90	28.80	28.50	27 35
45	47.24	42.60	39 60	38.70	39.00	37.80	39.00	39.10	35.30	37.97	36.10	34.30	34 00	32.40
50	55.64	51.60	47.30	46.60	47.40	45.30	47.40	48.50	42 60	47.15	43.00	42.40	41.60	41 15

b) *Premio annuo per un'assicurazione mista di L. 1000 per la durata di 25 anni.*

Età del[illegible]	[illegible]	Nationale	Norwich Union	Gresham	Mutual Life	Comp[illegible] di Mila[illegible]	Fo[illegible]	New York	Assicur. z. Gener. Venezia	Riunione Adriat.	Pop[illegible]	So[illegible] fra gli Uff[illegible]
20	42.44	—	41.50	39 00	—	37 50	36.40	—	—	—	33.63	30 80
25	43 86	39.90	41 80	39 60	38.00	38.10	37.50	37.40	36.56	34.40	33.70	31 10
30	45.44	41.40	42 50	40.60	39.40	39 20	39.00	38.16	37.89	—	34 50	31 80
35	47.40	42.80	43.30	42.00	40.60	40 60	40.80	39.68	40.00	-	35.70	33 40
40	50.52	45.50	46.80	44 10	43.20	42.20	47.70	42.40	43.33	—	30 60	35 70
45	55 20	49 70	46.50	—	47 30	46.50	48.00	46 08	48.86	45 50	43.00	39 40

X. — Bilanci tecnici.

76. Gl'istituti d'assicurazioni sulla vita non solo debbono compilare i bilanci finanziari annuali per dimostrare l'impiego delle somme incassate, e la legittimità dei pagamenti fatti, ma debbono anche preoccuparsi degl'impegni che assumono verso gli assicurati, impegni la cui scadenza è in generale lontana.

In un Istituto giovine, nel quale le iscrizioni alla Società sono in continuo aumento, è naturale che il fondo dei premi, o la riserva dell'assicurazione sia anch'essa in continuo aumento, mentre in pari tempo crescono man mano le obbligazioni future.

Quando l'Istituto ha assunto un regime normale, quando cioè le nuove assicurazioni annuali si equilibrano con quelle cessate, allora la riserva può mantenersi prossimamente costante, giacchè le entrate annuali per impegni futuri si equilibrano colle somme pagate nell'anno per impegni scaduti. Da ciò si conclude che il bilancio finanziario annuale non è sufficiente per dare un'idea precisa della solidità dell'Istituto. E per quelle Compagnie d'assicurazioni, che si vantano di pagare regolarmente le indennità o i vitalizi promessi, è da osservare che spesso questo non giova a dimostrare la retta loro posizione finanziaria, giacchè i pagamenti possono essere fatti non già in base alle riserve matematiche accumulate, ma coi contributi che continuano ad affluire agl'Istituti.

Non dico già che così avvenga, e nemmeno pongo in dubbio l'onorabilità e la correttezza degl'Istituti, ma solo intendo stabilire questo criterio fondamentale, e cioè che la solidità di un Istituto di assicurazione deve risultare dai suoi bilanci tecnici.

Il meccanismo del bilancio tecnico è il seguente:

L'Istituto ha degl'impegni futuri, ma ha pure dei crediti verso gli assicurati che pagano ratealmente i loro premi. Da una parte quindi si pongono tutti i crediti, ed i capitali effettivamente posseduti, e ciò costituisce l'attivo; dall'altra

si pongono gl'impegni, e questi rappresentano il passivo. Il passivo dev'essere almeno pari all'attivo, altrimenti l'Istituto non è in grado di mantenere le sue promesse.

Però siccome tanto i crediti che le promesse, hanno le scadenze lontane e variabili, ed anche talora incerte, bisogna scontare tutti i valori ad una medesima data, che è quella fissata pel bilancio tecnico, e si deve tener conto dei coefficienti di sopravvivenza e di mortalità.

Lo statuto della nostra Società prescrive la compilazione di bilanci tecnici quinquennali, a cominciare dal 1° gennaio 1892: i bilanci debbono essere compilati nel 1° semestre susseguente al quinquennio scaduto.

Il 1° bilancio tecnico fu compilato nel 1897, il 2° nel 1902; prossimamente, cioè nel 1° semestre del 1907, si dovrà compilare il 3° bilancio tecnico.

77. Il 1° bilancio tecnico fu compilato sotto il regime dell'antico statuto, nel quale il ramo pensioni comprendeva unicamente le pensioni derivanti dai contributi obbligatori, mentre tutte le altre operazioni sociali erano comprese nel ramo assicurazioni; quindi si nota nei risultati la prevalenza delle somme di quest'ultimo ramo su quello delle pensioni, prevalenza dovuta in parte al fatto che i soci preferiscono fare assicurazioni pel caso di morte, anzichè operazioni vitalizie.

Il bilancio tecnico del 1897 diede il seguente risultato:

Fondo pensioni.

Attivo . . . . L.	130,229.86		
Passivo . . . . »	126,233.24		
Rimanenza attiva		L.	3,996.62

Fondo assicurazioni.

Attivo . . . . L.	486,748.71		
Passivo . . . . »	451,760.34		
Rimanenza attiva		»	34,988.37
Totale rimanenza attiva		L.	38,984.99

La Società quindi era in buone condizioni di funzionamento tecnico.

Le somme attive di rimanenza non erano però da considerarsi nella loro totalità rispetto al fondo patrimoniale, perchè l'attivo dei due fondi suddetti era composto in parte di capitali già in possesso della Società, ed in parte del valore attuale dei crediti; ripartendo le suddette somme di rimanenza attiva proporzionalmente fra i capitali patrimoniali e quelli futuri si ebbe il seguente risultato:

pel fondo pensioni	L.	1,122.04
pel fondo assicurazioni	»	9,375.97
Totale.	L.	10,498.01

Le somme ora dette vennero a costituire la riserva di previdenza, rispettivamente per ciascun fondo, come prescriveva lo statuto. Esse non superavano il 10 per cento del fondo patrimoniale (col nuovo statuto fu stabilito invece il 20 per cento), e quindi rimasero come riserva nelle casse sociali. Se avessero ecceduto quella percentuale, il dippiù avrebbe dovuto essere restituito ai soci, secondo le prescrizioni dello statuto, nella misura e colle modalità in quello specificate.

78. Il secondo bilancio tecnico fu compilato ancora sotto il regime dello statuto antico, perchè al 1° gennaio 1902 tutta la contabilità era impiantata sulla base di quelle prescrizioni, ma siccome fin dal 1° ottobre 1899 erano andate in vigore, per ordine del Ministero d'agricoltura, industria e commercio, le nuove tabelle per le operazioni vitalizie, che formarono poi parte integrale dello statuto 20 aprile 1902, si tenne conto, com'era doveroso di questa circostanza.

Inoltre, essendo stato già promulgato il nuovo statuto, all'epoca in cui fu terminato il lavoro, si ebbe riguardo anche ad una particolarità del nuovo statuto, relativa alla riserva di previdenza, la quale fu considerata complessivamente pei due rami *Pensioni ed assicurazioni*, anzichè separatamente per ognuno di essi.

Con ciò si portava un elemento di equilibrio nella situazione generale per due ragioni. La prima riguardava l'elemento statistico fondamentale, cioè la tavola di sopravvi-

venza: infatti non avendo noi, nè potendo avere notizie statistiche speciali relative al gruppo nel quale reclutiamo i soci, la tabella prescelta non ha alcun fondamento pratico: tuttavia, se errori vi sono, e ve ne sono senza dubbio, questi si compensano per rispetto alle diverse specie di operazioni sociali, e quindi se la mortalità è minore di quella prevista, la Società si avvantaggia nei pagamenti delle indennità di assicurazione, ma per contrario è danneggiata circa il pagamento dei vitalizi. Le cose si svolgerebbero in senso contrario, se i coefficienti di mortalità adottati fossero minori di quelli reali, cioè se le morti superassero le previsioni probabili.

L'altra ragione sta nel favore eccezionale ed ingiustificato di cui fu per tanto tempo gratificato il ramo pensioni, cosicchè il suo fondo non poteva sostenersi tecnicamente in alcun modo. Ora la Società si trova a questo riguardo in un periodo di transizione, perchè gli errori relativi al ramo pensioni furono bensì corretti collo statuto del 1902, ma la situazione finanziaria tecnica non può non risentirsi per più anni delle erronee disposizioni di favore del ramo pensioni.

Fondendo insieme i due rami si ha quindi una compensazione resa indispensabile dalle circostanze presenti. Col tempo i due rami potranno presentarsi favorevolmente, anche ciascuno per conto suo, quando la maggioranza delle operazioni vitalizie sarà basata sulle nuove tabelle.

Il bilancio tecnico al 1° gennaio 1902 si è chiuso nel seguente modo.

Attivo	Fondo pensioni .	L. 308,068. 98	1,196,298. 21
	Fondo assicurazioni »	888,229. 28	
Passivo	Fondo pensioni .	L. 344,546. 17	1,130,438. 98
	Fondo assicurazioni »	785,892. 81	
Avanzo attivo o riserva generale di previdenza		L.	65.859. 23

Questo avanzo attivo risulta dal parallelo di fondi in cui sono compresi il fondo giacente in cassa, e quello virtuale dei contributi futuri. Riducendolo proporzionalmente all'effettivo fondo di cassa, la riserva di previdenza si riduce effettivamente a L. 21,557. 99.

Se si paragonano l'attivo ed il passivo del solo fondo pensioni si vede che esso presenta un disavanzo di L. 36,477.24. Per le ragioni innanzi esposte questo disavanzo è in gran parte, e forse nella totalità, transitorio. Infatti la somma portata al passivo fu calcolata in base alla tabella antica A, calcolata al tasso del 4,25 p. 100; invece se si fosse fatto il computo sulla base della nuova tabella *a*, calcolata al tasso del 4 p. 100, si sarebbe pervenuto al seguente bilancio:

Attivo (come sopra) . .	L. 308,068. 98
Passivo	» 266,159. 41
Avanzo attivo . . .	L. 41,809. 52

Ho voluto ritornare su questo argomento per mostrare che colle nuove tabelle vi è grande armonia in tutte le operazioni sociali, e che la Società procede innanzi con criteri e con metodi matematici, sicuri, indiscutibili.

XI. — Cose varie.

79. Il numero dei soci è andato man mano crescendo in modo soddisfacente; vi sono stati sul principio aumenti rapidi, i quali erano solo apparenti, perchè erano portate nel numero delle iscrizioni quelle dei soci transitori, che erano ammessi, con alcune condizioni vantaggiose, e coll'obbligo di divenire in un certo tempo soci effettivi: ciò fece credere a taluni che si fosse in breve tempo raggiunto il numero di 1000; ma i soci transitori sparirono un po' per volta, ed il forte aumento svanì con essi: nondimeno un progresso vero ci è sempre stato: e tutto lascia supporre che coll'approvazione prossima delle varianti allo statuto, ed essenzialmente coll'eliminazione del vincolo che rendeva quasi proibitiva la tabella K, si avranno molte nuove iscrizioni.

Per apprezzare il movimento vero dei soci effettivi bisogna dunque fare astrazione da quelli transitorii detti di sopra; fra questi non s'intendono compresi gli allievi degli

istituti militari, i quali in generale divengono soci effettivi quando conseguono il grado di ufficiale.

Il movimento apparisce dal seguente quadro:

Movimento dei soci effettivi.

Anno	Inscritti al 1° gennaio	Nuovi ammessi nell'anno	Perduti nell'anno	Rimasti al 31 dic. anno	Forza media dell'anno	Perduti per morte		Perduti per altre cause		Totale perdita per cento
						num.	per cento	num.	per cento	
1891	87	89	9	167	127	1	0,787	8	6,299	7,086
1892	167	175	16	326	247	1	0,405	15	6,073	6,478
1893	326	147	10	463	395	4	1,013	6	1,519	2 532
1894	463	132	53	542	503	5	0,994	48	9,542	10,536
1895	542	152	28	666	604	6	0,993	22	3,642	4,635
1896	666	54	40	680	673	9	1,337	31	4,606	5,943
1897	680	96	54	722	701	15	2,140	39	5,563	7,703
1898	722	124	45	801	762	8	1,050	37	4,856	5,906
1899	801	125	52	874	838	15	1,790	37	4,415	6,205
1900	874	121	58	937	906	11	1,214	47	5,187	6,401
1901	937	89	46	980	959	12	1,251	34	3,545	4,796
1902	980	50	39	991	986	13	1,318	26	2,637	3,955
1903	991	69	53	1007	999	15	1,501	38	3,804	5,305
1904	1007	76	35	1048	1028	14	1,362	21	2 042	3,404
1905	1048	35	33	1050	1049	10	0,953	23	2,192	3,145
Media per cento							1,207		4,395	5,602

80. Il numero dei nostri soci e le variazioni annuali non sono tali da poterli prendere a base di calcolazioni statistiche. Si tiene però conto di queste variazioni, essenzialmente per paragonare le perdite per morte che si verificano annualmente con quelle che sarebbero determinate coll'applicazione dei coefficienti rispettivi di mortalità ai diversi gruppi di coetanei, e per paragonare le somme che effettivamente vengono pagate in confronto con quelle desunte dall'applicazione dei suddetti coefficienti di mortalità.

Questi elementi, quando sieno raccolti in gran numero, potranno servire ad uno studio per l'adozione di una nuova tavola di mortalità; ora non potrebbero servire a nulla, e quindi si omette di riprodurli.

81. La Società ha regolarmente pagato le indennità d'assicurazione per morte. Nei primi tre anni dell'esercizio non si ebbero decessi, e quindi non si pagarono indennità; a ciò contribuì il numero piccolo dei soci, e pei primi 18 mesi la prescrizione dello statuto secondo la quale non si facevano i pagamenti suddetti se non quando il decesso avvenisse dopo 18 mesi dall'appartenenza alla Società.

I pagamenti dal 1894 fino a tutto il 1905 furono i seguenti:

	PAGAMENTI Annuali	PAGAMENTI Progressivi
1894	L. 1,416	L. 1,416
1895	» 4,803	» 6,219
1896	» 11,163	» 17,382
1897	» 13,718	» 31,100
1898	» 34,178	» 65,278
1899	» 7,908	» 73,186
1900	» 22,164	» 95,350
1901	» 20,522	» 115,872
1902	» 21,576	» 137,448
1903	» 13,141	» 150,589
1904	» 22,189	» 172,778
1905	» 23,536	» 196,314

Fra le indennità suddette è compresa anche una pagata sotto il regime del rischio di guerra: non fu necessario sottoporre i soci ad alcuna tassa addizionale, avendo fatto fronte all'onere speciale di quel rischio, col fondo assicurazioni fino alla riserva matematica del socio assicurato, e per l'eccedenza mediante prelevamento dal fondo sovvenzioni, come prescriveva lo statuto.

82. Al 1° gennaio 1905 il patrimonio sociale era costituito nel seguente modo:

Fondo pensioni . .	L.	269,526.41
Fondo assicurazioni .	»	306,233.59
Riserva di previdenza	»	21,557.99
Fondo sovvenzioni .	»	23,874.90
Totale . .	L.	621,192.89

Al 1° gennaio 1906 la riserva totale effettivamente ascende a L. 677,755.98.

Con quelle in corso alla detta data la Società ha fatte le seguenti operazioni:

a) di assicurazione per. . . . . . . L. 2,489,027.08

b) vitalizie, computando che vadano in vigore all'età di 65 anni, per . » 398,357.55

Roma, 4 febbraio 1906

FEDERICO FALANGOLA
maggior generale.

GIUDIZI PRO E CONTRO L'ITALIA

DEI GIORNI NOSTRI

III.

CESARE LOMBROSO. — In un libro che s'intitola *Momento attuale*, Cesare Lombroso raccolse in unico volume che pubblicò nel 1904, alcuni suoi scritti sulle condizioni presenti dell'Italia

Il libro si apre con una introduzione sensazionale che agghiaccia il lettore, disponendolo allo scetticismo ed allo scoramento.

« Corre un soffio gelato per le ossa d'Italia — dice il Lom-« broso — rivolgendosi alla gioventù italiana. Non sono i « brividi della morte, ma sono quelli di un morbo gravis-« simo, tanto più fatale, quanto più scarsi sono coloro che « l'avvertono.

« Ai mali profondi che ci rodono gli organi più vitali, alla « pellagra, all'alcoolismo, alla superstizione, alla regolamen-« tata ingiustizia, alla ignoranza scolastica, provvediamo con « dimostrazioni teatrali, con frasi rettoriche e con formole « curialesche, che lasciano il tempo che trovano, quando non « riescono anche a guastarlo, illudendosi d'avervi provveduto».

Dopo queste severissime parole, il Lombroso rileva e crudamente espone le *piaghe d'Italia* ch'egli divide in due categorie: congenite ed incurabili alcune, acquisite ed abitudinarie le altre.

Alla prima categoria appartiene « quell'individualismo per « cui ognuno di noi, e insieme con noi i gruppi politici par-« lamentari, forti nelle loro cerchia, non riescono a fondersi « e ad organarsi nell'insieme, a formare legione; ma cia-« scuno, solo preoccupato del suo valore, opera in senso di-« verso e spesso opposto agli altri.

« Un'altra causa irreparabile di sventura è il rammolli-
« mento del senso morale, che va sempre aumentando, e per
« il quale la mala fede non desta ribrezzo, nè in alto, nè
« in basso; a cui si associa, triade tristissima, la inerzia, il
« desiderio di ottenere il più col minimo sforzo ».

Le piaghe della seconda categoria, ossia quelle che non ci sono congenite, ma soltanto acquisite per abitudine sono: il pregiudizio classico, il parlamentarismo, la monarchia ereditaria, il pregiudizio militare e il cesarismo.

Nella trattazione di questi mali, il Lombroso ripete su per giù, i giudizî del Sergi, e del Ferrero, dai quali peraltro si diversifica per la originalità e la genialità delle argomentazioni.

Nel mondo zoologico — dice il Lombroso — alcuni esseri viventi, ad un certo punto del loro sviluppo, fissano le loro forme e le loro funzioni in diretta dipendenza del mezzo ambiente; e quando è giunto il periodo d'arresto di loro evoluzione organica e funzionale, quando è avvenuta cioè la cristallizzazione morfologica e si è prodotto l'istinto, cambiando le condizioni ambienti, la specie cristallizzata muore. Così, nel mondo umano, esistono le cristallizzazioni delle forme politiche, degli istituti sociali e religiosi, come pure vi sono uomini che si cristallizzano nei pensieri e nei sentimenti dai quali furono agitati nella loro giovinezza.

In Italia — seguita a dire il Lombroso — abbiamo segni di cristallizzazione, se non generale, almeno parziale di certe forme di essere, di certe istituzioni e di certe classi sociali.

Una istituzione cristallizzata è il clericalismo cattolico, che in politica sostiene l'assolutismo più cieco e più assurdo; in economia la disparità delle classi, per un preteso volere ultramondano; in religione la paura dell'oltre tomba e il feticismo più stupido. Altra istituzione cristallizzata è l'attuale giustizia penale, che, continuando a considerare il delinquente come un malvagio, che abbia voluto compiere il reato, anzichè come un povero diavolo, bene spesso malato e irresponsabile, si piglia sopra di lui una vendetta crudele e spietata, invece di dargli la debita assistenza curativa.

Lo stesso dicasi del militarismo, il quale « nel mondo latino
« è rimasto incrisalidato nelle antiche e viete tradizioni di
« conquista e di battaglie, di armati e pronunciamenti ».

E dopo essersi sbizzarrito contro questo nostro popolo, attribuendogli ogni sorta di vizi; il Lombroso conclude che
« in questo momento, mentre, sempre più viva corre e tra-
« scina tutto la fiumana della libertà; mentre il risveglio
« delle plebi moltiplica all'infinito l'eco della questione so-
« ciale: mentre la concorrenza, l'industrialismo, gli scambi,
« la stampa e la scienza mettono in subbuglio il mondo, gareg-
« giando alla gara del progresso, male incorre agli uomini e
« alle cose che restano immobili e chiusi nel bozzolo antico:
« essi s'ingannano, quando si illudono, ad ogni modo, di
« potersi aiutare contro gli audaci fautori del progresso, col
« connubio reciproco, perchè, per quanto numerosi, i morti
« e i moribondi non possono uccidere i vivi. »

* * *

Fin qui non manca nulla perchè la nostra generazione abbia a vergognarsi persin di esistere: Il Sergi giudica l'Italia decaduta; il Ferrero la ritiene vecchia ed incapace a risorgere; il Lombroso la denunzia come cristallizzata ed agonizzante; facciamo un passo ancora e, col Niceforo, la vedremo anche colpita dalla più irreparabile delle sciagure umane e sociali: la degenerazione.

IV.

Alfredo Niceforo. — Questo giovane scrittore fa convergere le sue indagini ad un solo scopo: dimostrare la inferiorità del popolo italiano rispetto agli altri popoli civili. Dippiù istituisce, fra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale ed insulare, quel confronto antitetico che gli altri scrittori fin qui esaminati, fanno tra l'Europa centrale e settentrionale e l'Europa meridionale.

Nell'opuscolo *L'Italia barbara contemporanea*, il Niceforo rileva una notevole differenza di civiltà e di ricchezza tra l'Italia settentrionale e quella meridionale ed insulare. Nel

volume *Italiani del nord e Italiani del sud* egli tenta di dare la dimostrazione delle affermazioni fatte nel primo libro.

All'uopo argomenta che i segni accusatori e i dati di fatto, che mettono l'Italia in condizioni d'inferiorità, rispetto alle nazioni di stirpe aria, sono: *la scarsa alimentazione, la poca e lenta diffusione della cultura intellettuale, la delinquenza, la stasi della vita economica.*

L'Italia è uno dei paesi civili del mondo, ove si mangia meno e peggio; e poichè la forza di lavoro dei popoli e la loro potenzialità economica sono proporzionali ai consumi alimentari popolari; il popolo italiano si trova in condizioni di inferiorità economica e morale rispetto agli altri che mangiano più e meglio.

« Per convincersene basta prendere uno solo dei tanti « indici, che dimostrano tale affermazione: il consumo « della carne.

« Secondo il Mulhall.... il consumo annuo della carne, per « abitante è il seguente:

Stati Uniti d'America . . .	120	libbre
Inghilterra	105	id.
Francia	74	id.
Germania	69	id.
Belgio e Olanda	69	id.
Stati scandinavi	67	id.
Austria	64	id.
Spagna	49	id.
Russia.	48	id.
Italia	23	id.

Il Niceforo, più largo nei calcoli, porta a 36 libbre il consumo individuale annuo della carne in Italia. Ma anche aggiungendo 13 libbre al consumo calcolato dal Mulhall, esso resta sempre inferiore al consumo di ogni alro paese civile, persino della Spagna. « Gl'Italiani dunque — per la « loro alimentazione — dispongono di una forza di lavoro « e di una produttività inferiori a quelle degli altri popoli « civili ».

Lo stato della cultura intellettuale di una nazione indica anche, con sufficiente esattezza, il suo grado di civiltà.

« L'Italia tiene l'ultimo posto fra gli Stati civili d'Europa « nella diffusione della cultura intellettuale ». Le tiene dietro, ma di poco soltanto, il Portogallo. Essa ha in media 52 analfabeti su ogni 100 dei suoi abitanti, mentre le nazioni più evolute ne hanno meno di quattro, e la Danimarca scende fino a 0,49 %.

La delinquenza è l'indice precipuo per misurare la moralità d'un popolo; e dalla forma e dalla intensità della delinquenza si può giudicare la vita sociale e il grado di civiltà di esso. Il delitto contro la persona, il furto e la rapina sono propri delle società primitive e barbare. In Italia predomina appunto questo genere di delitti; il che indica e rivela un altro carattere della sua inferiorità.

« La ricchezza è oggidì condizione essenziale per la ci- « viltà e ne è anche l'indice ».

Lo stato presente della vita economica italiana offre un'altra e più decisiva conferma della inferiorità dell'Italia: Primitiva l'agricoltura e povere le industrie nella maggior parte della nazione; povero e tardo il commercio e il movimento della ricchezza e delle persone; scarsa la ricchezza individuale; gravosissima la pressione tributaria.

Fatte le accennate constatazioni, il Niceforo tenta spiegarne le cause; ma in ciò non si differenzia gran fatto dagli altri scrittori fin qui esaminati.

La prima causa — egli dice — è antropologica e psicologica, alla quale si aggiunge una causa climaterica. Gli abitanti dell'Italia sono in maggioranza di stirpe mediterranea. Come carattere psichico distintivo hanno l'esagerato individualismo, mentre che nell'odierna fase economica occorre ai popoli spirito di socialità ed anche di gregarismo, per poter procedere sulla via dell'industrialismo e trionfare nella concorrenza mondiale. Dippiù, gl'Italiani hanno un'altra qualità che li rende inferiori agli anglo-sassoni: l'eccitabilità dell'*io*, per la quale essi sono vanitosi, distratti, impulsivi, litigiosi e delinquenti. L'individualismo e l'eccitabilità dell'*io* si rendono più gravi per l'influenza del clima: la mitezza del clima non impone all'uomo di consociarsi per lottare contro la natura matrigna, come ap-

punto accade nei climi freddi; l'abbondanza di calore solare e le bellezze estetiche della natura ne rendono ancor più eccitabile l'*io*, lo inebriano e fanno precoci, prepotenti l'istinto sessuale e la sensualità.

La prova di quanto egli asserisce, la trova nell'Italia stessa. L'Italia — dice il Niceforo — può considerarsi nettamente divisa in due: Italia settentrionale od Aria, Italia meridionale ed insulare o mediterranea. La prima, di stirpe superiore e meno calorosamente baciata dal sole, segue lo sviluppo della civiltà anglo-sassone; ossia: alta la forza e la produttività di lavoro; intensa ed estesa la vita intellettuale e politica; meno alta e meno barbara la delinquenza, maggiore la quantità di ricchezza media individuale. La seconda, di stirpe inferiore, e ricca di calore e di luce, è rimasta nello stato di semi-barbarie.

E v'ha dippiù: l'Italia meridionale ed insulare abitata dai mediterranei dolicocefali bruni, non solo è inferiore per ragioni etniche, ma anche degrada per degenerazione fisica e psichica, dovuta in parte alla razza ed in gran parte alla denutrizione. In tutta l'Italia l'alimentazione è scarsa e non buona; ma nell'Italia meridionale ed insulare è del tutto insufficiente e cattiva. Gl'Italiani mediterranei, nella grande massa del popolo, presentano una quantità di caratteri degenerativi molto maggiore di quelli che presentano gl'Italiani Arî: il pigmeismo, l'albinismo, il prognatismo, le sporgenze zigomatiche e le anomalie del cranio, nell'Italia meridionale ed insulare sono assai più numerose che nell'Italia settentrionale. Il Niceforo conclude che « la inferiorità morale e civile dell'Italia » mediterranea è, senza dubbio, causata in massima parte dal fattore economico; ma non bisogna dimenticare che anche il fattore antropologico, insieme con la degenerazione, rende tale inferiorità più grave e più tenace.

***

Qui chiudiamo la breve rassegna dei giudizî pessimisti su l'Italia, dati da scrittori italiani. Riassumiamoli rapidamente e tiriamone qualche deduzione sintetica ed obiettiva, lasciando agli scrittori ottimisti (dei quali diremo nella seconda parte) la confutazione analitica ed esauriente.

***

Giuseppe Sergi crede che i mediterranei dolicocefali bruni abbiano come carattere psichico distintivo « l'esagerato individualismo » e stima questo fattore, cagione precipua della decadenza delle nazioni latine (Italia compresa).

Ricercando le cause efficienti di questo carattere dei latini, egli si mostra incerto e dubbioso, ma in definitiva accoglie e svolge due tesi: l'una inerente al fattore antropologico, l'altra relativa al complesso dei fattori fisici, storici e sociali, che influiscono sulla vita dei popoli.

A noi sembra che, nella foga dello scrivere e nel calore dell'intima perorazione, il Sergi dimentichi facilmente e si contraddica; giacchè mentre nella prima parte di « Arî e italici » afferma, con convinzione scientifica, l'efficienza del fattore antropologico nelle manifestazioni attive dei popoli, nella seconda parte invece ammette ripetutamente ed illustra l'efficienza del fattore ambiente. Mentre ascrive i popoli della Germania settentrionale, dell'Inghilterra sud-occidentale, e della Scandinavia alla stirpe mediterranea, ossia alla stirpe decadente o decaduta, non si stanca di ripetere che questi popoli sono giovani e pieni di speranza e di avvenire. Ed infine, mentre nella prima parte di *Decadenza delle nazioni latine* dichiara il popolo italiano inesorabilmente condannato alla decadenza e alla inferiorità; nella seconda parte invece assegna ad esso una missione ed addita una via che richiedono una enorme riserva di energie morali allo stato potenziale, energia ch'egli stesso nega ad essi, nella prima parte del libro.

Quanto alla divisione dell'umanità in razze ben distinte, pur ammettendo col Sergi la primitiva esistenza di quelle razze, dissentiamo da lui nell'ammettere, com'egli fa, che esse possano sussistere tuttavia, dopo cioè 2500 secoli (secondo il Lyell) durante i quali una infinita serie di immigrazioni di incrociamenti e di sovrapposizioni ha dovuto inevitabilmente generare quella mistione di sangue, che più

non consente una divisione netta e ben distinta della umanità, in *razze superiori e progredienti e in razze inferiori e decadenti*.

Il Lapouge — insigne sociologo francese — dice in proposito che « la nazione che comincia a formarsi comprende « delle razze diverse, in proporzioni differenti e ripartite in « una certa maniera nella gerarchia sociale. Da questi ele« menti esce, a poco a poco, un gruppo così compatto; di « generazione in generazione, le linee più disparate si con« giungono, si ramificano e si uniscono ancora in un tutto « omogeneo. La comunità di plasma si stabilisce in tutta la « massa, e non vi è individuo della odierna società civile, « che non sia un po' parente di tutti ».

Per la incertezza e per la incoerenza adunque in cui cade il Sergi; per la poca consistenza scientifica della sua dottrina sulle razze, deduciamo che i giudizî e le argomentazioni di lui intorno ai Latini in genere ed agli Italiani in ispecie, mancano di contenuto positivo e di valore sociale, veramente apprezzabile.

* * *

Guglielmo Ferrero crede che nel rapido svolgersi della civiltà odierna, un fondo di primitività e di barbarie sia condizione e fattore di riuscita nella grande lotta di supremazia che tutti i popoli del mondo oggidì combattono. Dice che gli Anglo-sassoni e gli Slavi posseggono quel fattore e lo estrinsecano con la innata frigidità sessuale i primi, con la insensibilità al dolore e la indifferenza per la vita e per la morte i secondi. Nega, ai latini e specialmente agl'Italiani, il possesso di quegli elementi essenziali di riuscita nella lotta mondiale attribuendone ad essi altri affatto opposti; e li dichiara perciò irreparabilmente decaduti.

Conclude che tanto la precocità, quanto la frigidità sessuale sono caratteri etnici fondamentali, dai quali prende aspetto e moto l'educazione, la vita, la civiltà dei varî popoli.

Noi domandiamo: se la precocità e la frigidità sessuale sono caratteri etnici fondamentali, e sono fattori di decadenza o di progresso, come mai i Russi che sono sessualmente precoci e sensuali al pari dei mediterranei, posseggono allo stato potenziale un promettente sviluppo di civiltà? E perchè mai i mediterranei del nord Europa, che per ragioni di razza, dovrebbero essere sessualmente precoci e civilmente in decadenza, sono invece i popoli più ammirati dallo stesso Ferrero, e i meglio quotati nella trionfale marcia del progresso civile?

Inoltre, precoci e sessuali dovettero essere gli Egizî, i Fenici, i Cartaginesi, i Greci di Atene, gli Etruschi, i Romani e gli Spagnuoli, i quali tutti appartennero alla stirpe dei mediterranei. Eppure essi furono grandi per civiltà, ricchezza e potenza, ancora quando la civiltà degli Anglo-sassoni non per anco vagiva. E che cosa non si è detto e scritto della razza gialla? Eppure il Giappone, che oggidì sbalordisce il mondo intero con l'ardimento e la intraprendenza giovanile, con la sua rapida ed invadente prosperità, è un rappresentante legittimo di quella razza disprezzata ed inferiore.

Ci sembra quindi che il libro del Ferrero non racchiuda in sè una dottrina scientifica, sibbene una narrazione smagliante e seducente di impressioni subiettive non dissimili da quelle che prova e descrive un viaggiatore intelligente ed appassionato. Dal contenuto del libro non sorge il sociologo ed il filosofo, sibbene l'impressionista geniale, il dilettante di sociologia epperò i giudizî del Ferrero sul conto degl'Italiani, oltrechè di base scientifica difettano altresì a nostro avviso, di valore sociale ed umano.

* * *

Cesare Lombroso accoglie la teoria antropologica del Sergi e i giudizi del Ferrero intorno all'« esagerato individualismo » dei latini, con la conseguente fatale loro decadenza. Egli però svolge una sua teoria sulla cristallizzazione morfologica e funzionale delle specie viventi inferiori e, per analogia, l'applica alle società umane, deducendone che quando esse s'immobilizzano nell'ammirazione del passato e non cercano attivamente l'avvenire — ossia si cristalliz-

zano in forme viete o sorpassate — mutando la fase di civiltà mondiale, esse restano inferiori ed arretrate rispetto ad altre società, che progrediscono senza posa. Conclude che l'Italia è un paese cristallizzato moralmente, economicamente e politicamente. Moralmente, per il suo individualismo, per la sua religione cattolica, per il suo culto dell'antico e per l'alto saggio della delinquenza.

Economicamente, per la sua industria agricola arretrata.

Politicamente, per la sua monarchia ereditaria e per la corruttibilità dei suoi uomini di governo.

Noi rileviamo che il Lombroso accusa l'Italia d'immobilismo, foriero di morte, traendone gli elementi da una semplice analogia, anzichè da una rigorosa dimostrazione scientifica, ossia da una somma di fatti positivi e reali.

L'analogia gli ha fatto comodo come ad un romanziere e se ne è valso; ma l'analogia non è identità.

Eppoi come può accogliersi benevolmente il severo giudizio del geniale scrittore contro l'Italia, se la Russia, che non è punto cristallizzata ed è anzi in pieno periodo di crescenza e di sviluppo politico, economico e morale, si mantiene fedelissima seguace del cattolicismo ed è soggetta, tuttora, ad un regime dispotico? — quando vediamo che l'America nord-occidentale, pur essa essenzialmente agricola non è un paese cristallizzato e decaduto? — quando l'Inghilterra, che il Lombroso assume come prototipo dei paesi civili dell'oggi, si mantiene fedelissima alla monarchia ereditaria?

Il triste primato nella delinquenza, che il Lombroso rimprovera all'Italia, e che con lui noi deploriamo, non ha niente a che vedere con la razza e devesi considerare un fenomeno affatto transitorio come appunto avvenne nella società inglese del secolo XVIII. Ad essa bastò meno di un secolo per sradicare dall'anima individuale e collettiva dei suoi membri, il mal germe ond'era travagliata, mercè l'aumento della cultura intellettuale, ed il miglioramento della economia pubblica e privata.

Lo stesso dicasi dell'accusa di corruzione, ch'egli muove al nostro ambiente politico.

Tale corruzione certamente andrà scomparendo mano mano che crescerà la moralità e la educazione politica della nostra classe dirigente. Peraltro, studi recenti provano che la corruzione politica, in tempi non troppo lontani da noi, fu un triste privilegio anche delle nazioni appartenenti alla cosidetta razza superiore, ed il Seeley racconta che ai tempi di Luigi XIV, non pochi uomini politici inglesi vendevano il loro voto a quel monarca, ai danni della patria.

Ora, se malgrado l'esistenza degli accennati mali, l'Inghilterra è divenuta la più potente e civile nazione del mondo; perchè non sarà concesso a noi Italiani di liberarci dal grave fardello dei mali che ancora ci affliggono, e procedere sicuri e fidenti sulla via del progresso e della grandezza civile?

In quanto al culto dell'antico e al classicismo, dei quali l'autore fa colpa agli Italiani, è universalmente noto che in Russia si studia il latino più che in Italia; e lo si studia, con vero intelletto d'amore, anche in Germania. E mentre l'Italiano sorride delle parrucche incipriate e dei vestiti barocchi, che non di rado si mostrano per le vie delle grandi città e alle entrate delle case gentilizie, l'Inglese invece è fiero ed orgoglioso di ammirare tuttodì il ministro dello scacchiere ornato di parrucca a codino e manto a scacchi. In nessun paese, come in Germania, che non è punto cristallizzata, si ha cura e tanto ardore di richiamare in vita le scorse età e di conoscere ed ammirare la grandezza passata.

Per le esposte ragioni noi riteniamo che le accuse e i conseguenti giudizî del Lombroso su l'Italia non siano meglio fondati di quelli espressi dai precedenti scrittori; anzi aggiungiamo che egli, trascinato dalla fascinante originalità della sua teorica, siasi spinto molt'oltre il segno ed è cascato perciò in errori ancor più gravi.

* * *

Alfredo Niceforo crede che l'Italia, e con essa le altre nazioni latine, sia un paese cristallizzato e che la parte meridionale ed insulare di essa oltrechè cristallizzata economicamante, politicamente e moralmente, sia anche inferiore

etnicamente rispetto all'Italia settentrionale; ed è per giunta colpita da degenerazione fisica, la quale si riflette su tutta la vita sociale della popolazione. Rileva l'influenza gravissima della denutrizione, e l'altra non meno esiziale della mitezza del clima, e delle bellezze estetiche della natura, concludendo che la razza, la denutrizione e le favorevoli condizioni ambienti rendono gl'Italiani poco socievoli, poco attivi, litigiosi, delinquenti, inadatti perciò alla nuova fase economica e privi di energie creative e di iniziative feconde, atte a sollevarli dalla debolezza e dalla inferiorità, in cui tormentosamente si dibattono.

Evidentemente qui il Niceforo dimentica che la Liguria (secondo afferma il Sergi) è popolata da mediterranei dolicocefali bruni; e che, ciò malgrado, essa non è punto cristallizzata in alcuna manifestazione della sua attività; che essa anzi tiene alto il prestigio della civiltà e della forza economica italiana; che la sua popolazione operaia ha una organizzazione formidabile.

È altresì evidente che il Niceforo dimentica che i Liguri hanno una temperatura media annua di 15° gradi e mezzo e che non sono, per questo, così arretrati in civiltà, come i Sardi che ne hanno una di circa 16°, nè primitivi e delinquenti come i Siciliani di Girgenti e Caltanissetta, che ne hanno una di circa 15°.

A noi quindi sembra che neppure il Niceforo abbia trovato la via più giusta per indagare e spiegare, con prove inoppugnabili, le cause vere della inferiorità presente dell'Italia rispetto agli altri popoli civili.

***

Nel giudicare l'Italia sulla base del fattore antropologico e nel condannarla ad inevitabile inferiorità gli scrittori passati in rassegna si rivelano soggettivi, unilaterali ed attribuiscono valore scientifico a delle affermazioni che, in cospetto della realtà e sottoposte ad analisi serena ed obiettiva, si frangono irreparabilmente.

Essi si rivelano altresì incoerenti e spesso si contraddicono, o si correggono vicendevolmente. Ciò, è una logica conseguenza dell' antagonismo inevitabile che sussiste tra le concezioni astratte e la realtà vivente; è la conseguenza naturale e diretta di tutti i lavori a tesi; è la sorte inevitabile dello scrittore soggettivo ed unilaterale, al quale sfugge la comprensione sintetica della universalità dei fenomeni naturali e sociali; e, sebbene tutto conquiso dalla dimostrazione della sua tesi, egli non sa però resistere alla influenza viva e parlante di quei fenomeni che lo contraddicono. Sicchè egli è costretto a servirsene; e non potendo integrarli in un tutto armonico ed omogeneo a suffragio della sua tesi, li colloca, irreconciliabili, l'uno accanto all'altro.

Peraltro, se i pessimisti di maggior conto hanno costrutto il loro edificio sulla base erronea di un pregiudizio, che il Novicow chiama la più colossale aberrazione dello spirito umano, ed hanno per conseguenza errato od esagerato nei giudizi; se i pessimisti minori, pur seguendo una via alquanto diversa, hanno fatto eco all'errore dei loro maestri; ciò non vuol significare che nulla, assolutamente nulla, esista dei mali che essi denunziano. I mali esistono e sono gravissimi; quindi debbono esistere anche le cause. Saranno — come noi crediamo — intrinsecamente diverse da quelle che furono supposte dagli scrittori ossessionati dallo spirito di autodenigrazione; ma la legge di causalità conserva inalterato il suo valore scientifico ed umano: *non vi ha effetto senza una causa adeguata.*

Rimini, giugno 1905.

FRANCESCO BAGLIO
tenente 88° reggimento fanteria.

PER UNA NUOVA ISTRUZIONE SUL TIRO

RAGIONAMENTI SUL TIRO.

Continuazione — Vedi dispensa VI

II. — Preparazione dei tiratori.

Sappiamo che fra poco sarà pubblicata una nuova *Istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria.*

Ci sono ignoti i criteri seguiti nella compilazione dell'istruzione: uno di essi, però, pare accertato: di « subordinare l'addestramento del soldato nel tiro, per ottenere il « massimo utile possibile dal proprio fuoco, cioè di impiegare l'arma nel modo migliore che gli è possibile »: quindi puntamento accurato e scatto regolare, sempre; celerità massima nelle operazioni indipendenti dal puntamento e dallo scatto; celerità di tiro tale da avere il massimo dei punti colpiti consentito dalle condizioni in cui si eseguisce il tiro; nessuna celerità di fuoco imposta; ciò che implica che ogni colpo sia *ben mirato* per avere la maggiore probabilità di colpire.

Il criterio è precisamente quello che, da quando sono state inventate le armi da fuoco, ha sempre presieduto allo insegnamento ed alla pratica del tiro. In tutti gli eserciti vi sono state vere esagerazioni per ciò che riguarda la celerità di tiro: parve che l'aver inventato il fucile a serbatoio dovesse portare al fuoco ininterrotto e celerissimo: la frase « pioggia di proiettili » fece fortuna, specialmente presso di noi, ma fortunatamente il buon senso ha ripreso il sopravvento. Ammaestrati dall'esperienza, eccoci dunque alla teoria del *fuoco unico*, che tanti fiumi di inchiostro ha fatto scorrere in pro e contro, al sistema dell'addestramento minuto, assiduo, costante del *tiratore uomo*, ufficialmente imposto; alla utopia dell'utilità dei *fuochi non mirati*, ufficialmente seppellita.

Meglio tardi che mai, e ci rallegriamo sinceramente del progresso fatto sulla via del sano ragionamento.

Abbiamo sott'occhio uno studio della Istruzione sul tiro, pubblicata verso la fine dello scorso anno, per l'esercito germanico: e ci auguriamo vivamente che la Italiana le rassomigli nella estrema semplicità e nello spirito pratico che la informano.

Non che sia priva di particolari, che anzi, specialmente nella parte scuola di puntamento, ne abbonda tanto da parerne sopraccarica, a prima vista: ma sono tutti dettagli importantissimi, osservazioni dettate dalla esperienza e che servono davvero a formare il tiratore calmo e preciso: nè vi mancano i richiami alla attenzione del soldato sulle cause che, sul campo di battaglia, vengono ad influenzare il tiro, ed a togliere molte delle probabilità di colpire.

Di quest'ultimo insegnamento, le nostre istruzioni non hanno traccia: e pure non è chi non comprenda come sia necessario mettere il soldato sull'avviso, giacchè il sentimento della propria conservazione, risvegliato dalla idea che meno nemici colpirà, minori probabilità egli avrà di riportare sana a casa la pelle, sarà un potente ausiliare a fargli apprendere a sparare con esattezza ed efficacia.

In Isvizzera si lamenta che l'istruzione sul tiro colà impartita, sia essenzialmente diretta a fare dei tiratori *di gara* più che dei tiratori di guerra: non sappiamo quanto il lamento sia giustificato: è certo però che pochi tiratori, infallibili sia pure, non risolvono il combattimento, se non sono circondati da numerosissimi buoni tiratori.

Abbiamo già esposto il nostro pensiero sull'importanza da dare al puntamento: ritorniamo sull'argomento per esprimere il nostro desiderio che la nuova Istruzione si occupi molto di quella parte, e dia dei consigli pratici ad ottenere lo scopo, meglio che l'attuale non faccia. Oggi, secondo questa moritura istruzione, la panacea dovrebbe essere la *ginnastica del puntare!*

Perchè un esercizio di puntamento riesca utile, lo ripeteremo sempre, occorre possa venir controllato: altrimenti è meglio farne a meno.

Per insegnare il funzionamento dello scatto, e la linea di mira, abbiamo il *cavalletto* ed il *sostegno a gradini*: accessorî utilissimi e pratici; che bisogno abbiamo quindi di falsare le idee del soldato, coll' insegnargli, come vuole l'attuale istruzione, il funzionamento dello scatto dalla *posizione di pronti?* Perchè far credere al soldato, nei primissimi momenti della sua *pratica del fucile*, che si può scattare rimanendo a *« pronti? »* Evitiamo tale inconveniente: eviteremo così, forse, di avere dei soldati che al tiro tattico, o nelle esercitazioni di combattimento, sparino *rimanendo a « pronti »*, ricordandosi probabilmente che così scattarono quando per la prima volta appresero il modo di far partire il colpo.

E giacchè abbiamo nominato il sostegno a gradini, ne approfittiamo per augurarci che la nuova Istruzione ce ne indichi uno costruito in modo meno primitivo e più esattamente corrispondente allo scopo: gli sconquassati e traballanti congegni che oggi la generosità delle masse del corpo ci largisce, meglio servirebbero a far fuoco in cucina: oltretutto poi, così come sono ideati, quei sostegni hanno il grave inconveniente di non adattarsi quasi mai esattamente alla altezza della posizione di « punt » dei vari tiratori, e quello di dare uno *stabile* appoggio all'arma anche quando sarebbe consigliabile che ciò non fosse.

Non bisogna che il soldato dimentichi mai che egli solo dovrà sopportare il peso del suo fucile, se vuole che il fucile gli risponda bene: il sostegno deve quindi essergli di un *qualche* aiuto, non servire a liberarlo completamente dalla fatica di sostenere il proprio fucile.

Per una volta o due, ciò sarà anche utile (quando si tratti di imparare a far funzionare il doppio scatto, per es.), ma poi è evidentemente dannoso. A nostro avviso, il sostegno dovrebbe essere costruito in modo che il piano d'appoggio fosse unico e scorrevole in senso verticale così da potersi adattare esattamente ad ogni altezza e da potersi fissare, anche, all'altezza voluta: dovrebbe però, il piano, essere equilibrato in modo da essere sensibile ad un peso alquanto inferiore a quello del fucile: così negli esercizi di puntamento, il soldato non potrebbe abbandonare l'arma sul sostegno, e dovrebbe, almeno in gran parte, sostenerne il peso, sotto pena, altrimenti, di vedersi sfuggire in basso il piano di sostegno.

Nello insegnare le « posizioni speciali » la nostra istruzione attuale vuole si incominci da quella di *punt a braccio sciolto*: è secondo noi un errore grave: anzitutto è la posizione più difficile a prendersi esattamente anche dai tiratori fatti, poi è quella che più raramente — si può dir mai — il soldato dovrà prendere in guerra. Meglio, a nostro avviso, e come prescrive l'Istruzione germanica, cominciare a far apprendere la posizione di *punt a terra*, con appoggio prima, poi senza appoggio: ne sarà facilitato l'insegnamento, e si avrà razionalità nell'impartirlo, dato che la posizione di *a terra* sarà la posizione si può dire unica del tiratore in combattimento; speriamo quindi che la nuova Istruzione richiami l'attenzione degli istruttori anche su questo importante dettaglio.

Istruttori. — Veramente l'Istruzione parla di graduati: ed anche in questo non siamo d'accordo: ad insegnare un'arte qualsiasi occorrono maestri in materia, altrimenti è tempo perso: riteniamo, quindi, che sarebbe bene che la nuova Istruzione tassativamente prescrivesse che, ad insegnare il tiro in tutte le fasi dell'insegnamento, fossero solo adibiti gli *ottimi tiratori*, graduati o no poco monta: almeno fino a quando non si venga nella determinazione di non concedere i gradi di truppa che a coloro i quali, agli altri requisiti richiesti, uniscano quello di *tiratore scelto.*

Uno degli scogli principali contro il quale si frange spesso la buona volontà degli istruttori, è quello di ottenere che il soldato « sfiori il mirino » allorchè dirige la linea di mira al bersaglio.

Sfiorare il mirino — si sente dire sempre e da tutti, in omaggio alle frasi tradizionali; — ma è possibile il farlo

esattamente? Se per avere l'esatto puntamento occorre portare la superficie superiore della cresta del mirino perfettamente livellata col fondo della tacca in direzione del punto da colpire, come faremo ad accorgerci dell'errore allorchè tale cresta si trovi invece ad una frazione di millesimo al disotto del livello voluto?

Nell'allineamento di due estese superficie, l'occhio potrà essere giudice di esattezza, ma una superficie così limitata come quella del mirino sfugge al controllo dei più, qualora si abbassi sotto il livello dell'altra: e se la cresta del mirino non si vede, non si può sapere se e di quanto si trova più bassa dell'orizzonte del fondo della tacca dell'alzo.

Sembrami, e in ciò mi conforta l'opinione di molti tiratori, che più presto e meglio si otterrebbe lo scopo di puntar bene, se il mirino fosse costruito in modo da terminare con una cresta di sezione a testa di fungo, e se le tavole di tiro fossero studiate in modo che il puntamento si dovesse chiamare esatto, quando il tiratore vedesse entro la tacca dell'alzo tutta la parte circolare della sagoma del mirino e solo quella, e quando il dischetto nero proiettato all'occhio da tale sagoma, coprisse il centro del bersaglio. Si potrebbe anche modificare in modo analogo la tacca dell'alzo lasciando come è il mirino; ciò richiederebbe un lavoro meccanico di maggior difficoltà, ma una tacca d'alzo costruita in modo che debba venir chiusa perfettamente, quando il puntamento è esatto, dalla cresta del mirino, darebbe modo al soldato non solo di capire quando prende *troppo mirino*, ma anche di accorgersi se ne prende poco.

Oggi, colle ferme brevi, si fa appena in tempo ad insegnare ai soldati i rudimenti del mestiere: occorre quindi approfittare di tutto quanto può farci fare economia di tempo nel preparare dei soldati *utili*: e sembraci varrebbe la pena, in vista del risultato che se ne potrebbe ottenere, che la questione di rendere facile il puntamento venisse attentamente studiata dai competenti.

Fra gli accessorî per la scuola del tiro, la Istruzione germanica annovera un *parapetto portatile per uomini in ginocchio ed a terra:* non potremmo noi adottare un accessorio consimile? Oggi che la civiltà ed il progresso, hanno — vedi controsenso — reso la guerra un giuoco micidiale di agguati; oggi che le *parate* sotto il fuoco del nemico hanno lasciato il posto ai lavori da talpa; che le bandiere persino, si tengono — fino al momento dell'assalto in cui sventoleranno sempre gloriose al sole — coperte perchè nulla sveli le posizioni occupate, deve essere una delle maggiori cure quella di insegnare al soldato di sparare al riparo di un ostacolo; e siccome non si hanno sempre disponibili ostacoli naturali adatti allo scopo, il parapetto mobile riescirebbe utilissimo, specie se fosse foggiato a scarpa inclinata, come quella di una trincea di battaglia.

***

Il mezzo ideale per avere il massimo profitto nella scuola di preparazione del tiratore, sarebbe quello di portare il soldato al bersaglio, non appena avesse compreso grossolanamente l'essenza della linea di mira ed il modo di impiegarla, ed il meccanismo della carica e sparo; e di farlo sparare a suo talento tutti i giorni. Ma troppe ragioni si oppongono a che ciò si possa fare. Occorre quindi studiare un surrogato che ci dia modo di ottenere quasi lo stesso effetto, senza rendere necessario il recarsi al poligono: studiare una specie di tiro a distanza minima, con cartuccia ridottissima, capace di servire da utile ausiliario e da complemento anzi, della scuola del puntamento.

Tiro ridotto, dunque? Tiro ridotto, appunto. La denominazione, fa correre la mente nostra già matura ad un periodo della nostra giovinezza in cui perdevamo e facevamo perdere le migliori ore della giornata in un esercizio sterile; e molti saranno quindi portati a scartare a priori l'idea. Ma l'idea che presso di noi è stata, da tempo, messa a dormire, altri eserciti tengono virilmente desta; e perchè noi non sapremo fare altrettanto? Perchè già l'applicazione che se ne fece col Wetterly portò ad un disinganno, non si dovrà ritentare la prova? Anzitutto è ancora da decidersi se il disinganno fu procurato dal sistema in sè, o dal modo col

quale se ne fece l'applicazione — e noi personalmente siamo convinti che la colpa fosse degli *uomini*, non del sistema —; poi non è da supporsi che oggi che abbiamo un fucile di piccolo calibro — quasi uguale a quello delle armi pei tiri da salone — con i progressi nella fabbricazione delle polveri, nella misurazione delle forze vive dell'arma, e nella costruzione delle pallottole; oggi che siamo forti dell'esperienza del passato, e che possiamo trovare una guida preziosa nell'esame di quanto in proposito hanno saputo fare gli eserciti stranieri, il tiro ridotto (1) non possa venire anche in Italia tenuto così in pregio come lo è altrove.

Il « Gallery practice cartrigde » dell'esercito degli Stati Uniti, il tiro ridotto francese, e quello germanico stanno a provarci la grande utilità del principio qualora esso venga saggiamente applicato.

Si dice, e si scrive anche, (2) che un tiratore che sappia collocare su di un bersaglio posto alla distanza di 12 metri tutti i suoi colpi in un dischetto di 12 millimetri di diametro è un tiratore perfetto, perchè saprà colpire egualmente bene in un disco di 15 centimetri di diametro a 100 metri ed a 500 metri in un cerchio di 50 centimetri di diametro: ma noi stentiamo a crederlo: come, del resto, non crediamo neppure molto che lo sparare a 20 metri, distanza normale dei tiri ridotti, possa rendere eccellenti tiratori. Ma che serva utilmente, un tiro raccorciatissimo anche, a mantenere in esercizio, nessuno può negarlo.

Certo, meglio sarebbe poter eseguire questa specie di tiro ad una distanza di almeno 50 metri, perchè così meglio si potrebbero far agire le qualità intellettuali e fisiche dei tiratori, ma allora ne verrebbero complicazioni d'ordine tecnico, e si entrerebbe in un altro campo. Parleremo più avanti di un tiro a 50 metri; per ora limitiamoci ad esaminare i vantaggi e le proprietà del tiro ridotto.

(1) Non si confonda il *tiro ridotto* col tiro eseguito con *cartuccia ridotta* ma a distanza regolamentare, il quale ha soprattutto lo scopo di impedire le disgrazie che potrebbero venirne dalla sfuggita di proiettili usando il fucile 1891 con carica da guerra in poligoni alquanto ristretti, posti in località molto abitate, allorchè si eseguiscono lezioni di tiro a distanza di 300 metri e più.

(2) GALAND. — *Le tir, les tireurs, les armes de tir.*

Premettiamo che non vorremmo mai un tiro ridotto da eseguirsi nelle camerate o nei corridoi: meglio nulla piuttosto che venir meno al principio che il tiro deve essere sempre fatto in condizioni il più possibile ravvicinantisi al vero.

In quanto al metodo da seguirsi possiamo basarci su quello esperimentato in Francia, e che ha dato si dice, ottimi risultati di precisione di tiro e che ha portato a concludere che il tiro ridotto, massime se effettuato coll'istessa arma che si dovrà poi usare in guerra con la carica regolamentare, costituisce il migliore degli esercizi per imparare a tirare con precisione.

Gli esperimenti eseguiti in Francia, hanno invero dato risultati eccezionali, per merito dell'accuratezza colla quale sono stati studiati tutti i dettagli, dalla forma del bersaglio, alla fabbricazione della pallottolina, al caricamento dei bossoli. In una serie di 30 colpi ripetuta con armi di diverso calibro, da guerra e da salone, si è avuto, usando cariche appropriate per ogni arma, un raggruppamento dei colpi in un circolo che dal diametro di 27 millimetri (col Grass calibro 11 millimetri) va al diametro di appena 21 millimetri col fucile Lebel, calibro 8 millimetri!

Risultati ottimi in senso assoluto, e ottimi anche in senso relativo, per le armi da guerra; in quanto che la precisione del tiro eseguito con tali armi, si mostrò anche superiore, quasi del doppio, a quella ottenuta con armi speciali di gran prezzo, fabbricate appositamente pei tiri ridotti, come ad esempio le carabine Bosquette tanto di calibro 6 che di calibro 9 millimetri (1).

Non è dunque il tiro ridotto una perdita di tempo; per coloro i quali temessero che rappresentasse una forte spesa, notiamo che a calcoli fatti, il costo per ogni 1000 colpi sarebbe di lire 14 (compresa la tangente consumo dei bossoli calcolata in lire 1,25 per ogni mille colpi) qualora si comperassero già pronte le pallottoline di piombo; e si potrebbe avere un tiro anche più economico, qualora si volesse, natu-

(1) Per maggiori dettagli leggasi la *Revue d'artillerie* nel suo numero di marzo c. a.

ralmente sacrificare un poco l'esattezza del tiro (1). Questo tiro economico ha preso il nome di *tiro silenzioso*, perchè essendo eseguito con cariche contenute in bossoli di acciaio col foro d'innesco situato in posizione eccentrica rispetto all'asse del bossolo — ma sempre tale che il percussore possa colpire la capsula — non produce, all'atto dello sparo, che una debolissima detonazione, paragonabile a quella di una carabina Flobert.

Sia dunque per la precisione di cui è suscettibile che per il suo poco costo, e per il vantaggio che esso offre nell'addestramento continuato dei tiratori, noi riteniamo si debba il tiro ridotto rimettere in onore. Ma in onore davvero; cioè così ben studiato da non dover ricadere nel ridicolo come il suo predecessore usato pel fucile 1870. Invocheremmo poi che il Ministero della guerra ne studiasse l'adozione anche come mezzo ricreativo dei militari nelle ore di libera uscita, istallandolo nei cortili delle caserme, ed allettando i soldati a frequentare il piccolo poligono, coll'accordare dei premi ai migliori e più assidui tiratori: più specialmente poi vorremmo che il *tiro ridotto* divenisse indispensabile complemento di educazione fisica nelle scuole civili, nei collegi militari, nei ricreatori; e fosse adottato, come mezzo efficace di esercizio pei congedati, presso ogni più piccolo comune, presso ogni borgata; dovunque dove i poligoni di tiro sono lontani o mancanti.

III. — **Poligoni di tiro.**

La perfetta preparazione ed il proficuo addestramento nel tiro, dei giovani soldati, vengono più specialmente ostacolati dalla deficienza di poligoni di tiro, o dalla lontananza a cui essi si trovano dalla sede di guarnigione.

La portata del fucile 1891 è così grande che per prevenire le disgrazie che potrebbero succedere in causa della sfuggita dei proiettili dai limiti del fermapalle, si è obbligati a circondare i poligoni con una zona di protezione assai estesa e di costruire i poligoni con ogni sorta di difese precauzionali per ovviare ai danni dei tiri mal diretti. Ciò porta naturalmente ad una forte spesa di costruzione e di indennizzo ai proprietari dei terreni adiacenti, per la interruzione forzata dei lavori campestri nelle ore del tiro: ed a scegliere località distanti spesso dall'abitato parecchi chilometri: e siccome sono pochi i comuni che possono sobbarcarsi a tale spesa, e non tutti hanno la fortuna di avere nelle adiacenze o spiaggia marina, o estesi greti di fiume, o lande incolte, così ne viene che — pel fatto della apatia che la maggioranza della nostra popolazione sente per ogni cosa sia pure bella e nuova, ma che non dia un profitto materiale immediato —, risultano ben poche le società di tiro a segno che possiedano un poligono di tiro proprio.

(1) Usando il fucile M. 86, si ebbe pur sempre il raggruppamento dei 30 colpi della serie in un circolo di 28 millimetri di diametro, a 20 metri di distanza. Si spesero lire 12 circa — riducibili a sole lire 7, fabbricando da sè le pallottole — per ogni mille colpi.

E siccome poi il Ministero della guerra, o per mancanza di fondi, o per altre cause non può dotarne tutti i presidi, così ne avviene che riesce impossibile, in molti casi, di tenere convenientemente esercitate nel tiro le truppe dei distaccamenti anche di battaglione: che la progressione razionale dell'insegnamento non sempre si può ottenere, e che i risultati del tiro riescono spesso scadenti.

Si passano lunghi mesi senza sparare un colpo, e poi, soventi, in una settimana si compiono le più importanti lezioni di tiro, recandosi a chiedere ospitalità al poligono di una guarnigione principale.

È un ripiego reso necessario, e non vogliamo col parlarne, muovere biasimo a nessuno; neppure troveremo a dar biasimo per la celerità colla quale il sistema obbliga a compiere il tiro, perchè conosciamo per esperienza come sia impossibile il fare altrimenti, specialmente colà dove devono far capo numerosi distaccamenti: ma ciò non toglie che sia sistema da deplorarsi, in quanto che esso falsa completamente il principio della istruzione, e rende illusorio il profitto dell'insegnamento.

Ed è anzi a questo stato di cose che noi crediamo debba attribuirsi il poco interessamento che qualche volta abbiamo visto dimostrare nell'insegnamento del tiro, da parte di uffi-

ciali anche assai intelligenti. Occorre invero una gran buona dose di sacro zelo per giungere a dedicarsi con amore ad una istruzione che, già a priori, si sa non potrà mai dare buoni risultati per motivi indipendenti dalla intelligenza ed assiduità degli istruttori, e dalla buona volontà degli allievi.

Nasce naturalmente, in quel caso, la convinzione che si eseguisce il tiro solo perchè il regolamento ne fa obbligo: che si va al poligono per *fare il tiro, presto*, e non per farlo bene, con l'obbligo di sparare qualunque sia lo stato dell'atmosfera perchè, altrimenti, non si *farebbe in tempo a completare il tiro* nei pochissimi giorni concessi; che il modo di esecuzione è un dettaglio di nessuna importanza (abbiamo visto delle *reclute* compiere il tiro di recluta e di classificazione, in meno di 10 giorni consecutivi, e certi *specialisti* compiere tutto il tiro di classificazione in 2 giorni). Tanto, del risultato finale, nessuno tien conto (malgrado i richiesti *statini del per cento* ottenuto); purchè i foglietti, i libretti, ed i registri di tiro siano in perfetto ordine, e pronti a dimostrare che tutto è sempre proceduto nel migliore dei modi.

***

Non certo, può una istruzione sul tiro ovviare all'inconveniente della deficienza di poligoni di tiro, o spingere le società mandamentali di tiro a provvedersene; ma può tuttavia contenere in sè gli elementi per facilitare la soluzione del grave ed importante quesito, qualora indichi un mezzo pratico per cui si possa eseguire il tiro in località ristrette, pur ottenendone buoni risultati pratici, senza incorrere nei gravi inconvenienti che oggi sono la causa principale dell'abbandono di così importante istruzione.

Qualche cosa si è fatto in proposito colla adozione della cartuccia ridotta; qualche altra cosa si sta ora escogitando (1),

(1) È stato ultimamente esperimentato un nuovo tipo di munizione a pallottola frangibile, da usarsi nei campi di tiro organizzati, e per l'uso esclusivo di essi. La nuova cartuccia da adoperarsi nei tiri a 300 metri è a *coppa e cilindretto di alluminio*, e prenderà probabilmente il nome di *cartuccia frangibile*. È stata studiata nel Laboratorio pirotecnico di Bologna; e negli esperimenti fatti prima in piccolo a Parma, presso la scuola centrale, poi più estesamente presso società di tiro e corpi di truppa a Roma ed a Torino, ha dato risultati assai soddisfacenti per frangibilità del proiettile, per giustezza di tiro; viene ritenuta superiore al tipo *cartuccia ridotta per armi M. 91 per le società di tiro a segno nazionali.*

— e, pare, con risultati anche migliori —, ma è ancora poco, pei bisogni delle truppe, e poi non vorremmo che con un metodo di ripiego si intendesse di abolire il tiro regolare; chè il ripiego deve solo servire a tenere esercitati i tiratori colà dove il tiro regolare, per ragioni di località, non può essere eseguito, e potrà forse anche sostituirsi al tiro regolare presso le società di tiro a segno, perchè dai soci loro si pretende soltanto di mantenersi abilitati a sparare con calma e precisione nel tiro di guerra che già hanno appreso, od apprenderanno a suo tempo, salvo poche eccezioni, presso i corpi. Ma per l'esercito il vero tiro di guerra dovrà sempre eseguirsi: solo che, qualora i soldati possano mantenersi esercitati nel puntamento e nel tiro, con un sistema di ripiego adatto, risentiranno assai meno gli svantaggi del dover poi compiere il tiro, colle munizioni da guerra, in modo affrettato: giacchè quel breve periodo d'istruzione non rappresenterà per i soldati *tutto* il corso d'istruzione, come ora lo rappresenta, ma solo un esperimento in grande, una specie di prova finale.

Si studi dunque un ripiego che serva ad eliminare il danno che ne viene alla istruzione del tiro nell'esercito, dalla mancanza di adatti poligoni di tiro; ma si concreti presto qualche cosa: giacchè altrimenti non si potrà mai ottenere un risultato soddisfacente nella preparazione dei soldati alla guerra, quali si siano i meriti del programma di insegnamento, lo zelo e la capacità degli istruttori, la buona volontà degli allievi; postochè, nessuno vorrà negarlo, il tiro è la parte principale dell'addestramento di guerra, e il tiro non si apprende che sparando, sparando molto, in tutti i modi, in tutte le occasioni, contro i più svariati bersagli.

Intanto ci riesce opportuno accennare ad un sistema di tiro, ridotto nella distanza in vece che nella potenzialità della cartuccia, che potrebbe risolvere utilmente la questione di tenere esercitate nel tiro le piccole guarnigioni, ed i soci delle società di tiro a segno, di quei mandamenti che non possono avere regolari poligoni di tiro.

Intendiamo parlare del *tiro contro bersagli prospettici*, creazione geniale italiana, e già sottoposto ad esperimenti su larga scala.

Del risultato degli esperimenti non abbiamo i dettagli; sappiamo solo che il sistema fu apprezzato, e ne parliamo volentieri perchè possano i volonterosi farsene base di studi ulteriori sull'argomento, a vantaggio del nostro paese.

Il tiro contro bersagli prospettici è basato sul seguente principio: Se a breve distanza dal tiratore si intercettano, mediante un telone, le linee di mira o visuali che dall'occhio del tiratore vanno ad un bersaglio posto al di là del telone, e si intercettano altresì le traiettorie percorse effettivamente dai proiettili diretti al detto bersaglio, si avrà sul telone:

a) in corrispondenza delle linee di mira o visuali, la figura prospettica del bersaglio, quale appare al tiratore che la veda alla distanza reale a cui si trova;

b) in corrispondenza della traiettoria dei proiettili, la rosa di tiro, ridotta da quelle reali al punto ove effettivamente si trova il bersaglio.

Cioè a dire: sul telone si vedrà rappresentato in prospettiva il bersaglio mediante *una sagoma ridotta*, determinata dall'assieme delle visuali dirette ad ogni punto del bersaglio naturale: e ancora, sullo stesso telone, sarà segnata dai fori dei proiettili la rosa di tiro determinata dalle traiettorie nel punto in cui trovasi il telone.

L'ideatore del sistema afferma, e noi siamo d'accordo con lui, che — trattandosi di un tiro contenuto nei limiti del tiro individuale — si può ammettere che le dimensioni lineari dell'immagine del bersaglio e della rosa, sul telone, stiano alle dimensioni lineari del bersaglio e della rosa alla distanza a cui veramente trovasi il bersaglio, nella stessa ragione in cui stanno le distanze del telone e del bersaglio dai tiratori. Ciò ammesso, ne risulta che si potranno disegnare sul telone due figure uguali, *prospettiche*, del *bersaglio naturale;* una che diremo *reale*, — la quale servirà per dirigere la linea di mira e che sarà precisamente posta nel punto dove il telone viene intersecato dalle visuali che dall'occhio vanno ai limiti estremi del bersaglio; l'altra che diremo *virtuale*, nel punto ove, sul telone, verrebbe a trovarsi il centro della rosa dei tiri diretti al bersaglio *naturale*: e che, quindi, il tiratore il quale spari puntando sul bersaglio *reale* colpirà,

se avrà ben diretto il puntamento, nel bersaglio *virtuale*. Va da sè, che il bersaglio *reale* dovrebbe essere segnato in pieno, quello *virtuale* solo in leggero contorno, invisibile al tiratore, perchè solo dovrebbe servire per computo della esattezza del tiro.

Il tiro dovrebbe aver luogo alla distanza fissa di 50 metri. Come si vede il sistema è nuovo e semplice; ed è anche pratico, in quanto che la costruzione del telone è resa semplice dalla teoria dei rapporti sopra enunciati, i quali tradotti in cifre danno che per le linee di tiro, p. es., di 350, 450 e 600 metri, le dimensioni lineari dei bersagli *reali* a 50 metri dall'origine del tiro, corrispondono rispettivamente a $^1/_7$ — $^1/_9$ — $^1/_{12}$ di quelle del bersaglio *naturale* posto alle suddette distanze.

Con questo sistema, si può quindi eseguire il tiro alla distanza di 50 metri nelle quasi identiche difficoltà di puntamento, e con le stesse probabilità di riuscita che alle distanze regolamentari: il che porta che con un poligono di ristrettissima profondità, si possono eseguire esercizi che altrimenti sarebbe impossibile fare, e con la quasi assoluta garanzia che sarebbero evitate le sfuggite dei proiettili dal fermapalle.

Naturalmente i teloni dovrebbero essere di colore tale da confondersi col ferma-palle, perchè il tiratore non dovesse essere aiutato o distratto da immagini estranee.

Secondo noi, poi, questo sistema sarebbe eccellentissimo anche per abituare il soldato a *cercare il bersaglio*. Suppongasi invero che il telone sia di una certa ampiezza (largo per es. quasi quanto è lungo il fermapalle); si potrà allora dal fondo del fosso far apparire il bersaglio *reale* (sempre alla stessa altezza o anche ad altezze varie se il telone sarà preparato per tiri a varie altezze di comparsa del bersaglio) or qua, or là sul telone; e se il telone sarà, all'ingrosso, dipinto con uno sfondo di paesaggio, e avanti ad esso sarà posta una piccola siepe o qualche altro lieve ostacolo naturale in terra sopra del quale venga a sporgere il bersaglino sagomato, si potrà avere l'illusione di un tiro contro nemico appiattato e mostrantesi solo ad intervalli.

A noi, preoccupati del grave inconveniente del non aver modo di esercitare i soldati nel tiro, e che ammettiamo che tutto sia meglio che il non tentare nulla, per eliminare il guaio, il sistema del tiro contro bersagli prospettici, si presenta seducente nel suo insieme. I particolari saranno, forse, di laboriosa applicazione: ma chi vuole il fine, bisogna pure si adatti ai mezzi; e con nulla non si fa nulla davvero.

Potrà taluno obbiettare che usando il sistema accennato, il soldato è condotto a puntare in un punto (bersaglio *reale*, per giungere a colpire in un altro (bersaglio *virtuale*); ma i pratici del tiro sanno che l'appunto non è tale da escludere il sistema; e ciò perchè la differenza di altezza a cui dovrà essere il centro della figura *virtuale* sopra la reale è così piccola (centimetri 15 coll'alzo di 300, centimetri 40 con quello di 450, e centimetri 50 coll'alzo di 600 m.), che le figure si soprapporranno in parte. Il soldato non acquisterà per questo nessuna idea falsa del puntamento, qualora con un mezzo pratico qualunque, magari il lanciamento di un sasso, gli si faccia capire bene, prima, che cosa sia una traiettoria e come essa passi a varie altezze dal suolo a seconda della distanza a cui si consideri il proiettile dal tiratore o dal bersaglio; poi perchè anche tale differenza fra i due punti, può ancora essere resa minore usando cartucce ridotte per le società del tiro a segno nazionale (allora sarebbe di centimetri 10 a 300 metri, centimetri 22 a 450 metri, centimetri 42 a 600 metri), e forse anche addirittura resa minima, se, come si è fatto altrove, si studiasse una cartuccia ridotta nonchè nella carica, anche nel peso della pallottola; infine perchè tale inconveniente di puntamento esiste anche nella nostra istruzione regolamentare (— nei tiri che ora facciamo a 100 e 200 metri, il puntamento sui bersagli a cartellone, viene sempre fatto al limite inferiore del barilozzo, il quale non corrisponde affatto col centro della rosa a quella distanza, che anzi è sempre 25 centimetri al disotto di detto centro —).

Sempre, ad ogni modo, il sistema potrebbe dare ottimi risultati negli esercizi per la scuola di puntamento, perchè abituerebbe l'occhio del tiratore a puntare contro immagini che gli darebbero l'illusione perfetta di bersagli di guerra.

E tanto maggiormente ci riteniamo nel vero allorchè riteniamo che il tiro speciale di cui ci siamo intrattenuti potrebbe essere efficacissimo surrogato ai tiri veri e propri di poligono, in quanto che anche gli Stati Uniti di America hanno testè introdotto nei loro eserciti, il sistema di fare tirare su bersagli di *dimensioni ridotte* da *distanze ridotte*, per aver modo di eseguire i tiri come *alle distanze grandi*, in quelle guarnigioni in cui questo tiro è impossibile; usando per questi tiri una cartuccia a *carica ridotta* (1).

(*Continua*).

E. M.
capitano.

(1) Il tiro con cartuccia ridotta, *Reduced rang cartridge*, nel quale la velocità iniziale del proiettile è ridotta per modo che sparando alla distanza di 81, 114, 186 e 374 metri, si abbiano effetti equivalenti a quelli per le distanze rispettivamente di 457, 547, 731, 914 metri.

IL PAESE DEI CUNAMA

Continuazione e fine — Vedi dispensa VII

Elementi etnici.

Popolazione. — Circa l'origine dei Cunama nulla si sa di certo, giacchè neanche i più vecchi ricordano con precisione cosa alcuna che riguardi i loro antenati.

Diverse sono le versioni al riguardo: pare però che sieno di provenienza abissina. Scacciati all'epoca delle invasioni semitiche si rifugiarono in varie riprese sulle sponde del Setit, ove in breve si fusero cogli aborigeni formando lentamente l'attuale razza

Considerati sin d'allora dagli abissini quale gente inferiore, han dovuto sopportarne sempre il giogo, sia all'epoca della propria indipendenza sia dopo che divennero loro sudditi.

Lunga e dolorosa è la storia delle vicende di questo popolo, il quale è stato costretto a lottare per molto tempo non solo contro i nemici del sud, ma contro altri nemici ancora che da ovest e da nord piombavano ogni tanto sul suo territorio a scopo di preda.

Oltre il fatto di essere politicamente disuniti, anche la mancanza di una religione ha influito moltissimo sulle loro disgrazie, giacchè cristiani e musulmani li hanno sempre disprezzati chiamandoli pagani e, come tali, gente da fare schiavi e da potere sgozzare impunemente. Con tale scusa si precipitavano su di essi uccidendo uomini e vecchi, e portando via donne, ragazzi, bestiame ed ogni altra ricchezza.

Nonostante ciò fino a mezzo secolo fa la popolazione Cunama contava ancora più di 100.000 abitanti,, ma le recenti razzie fatte dai Derviso, e le rapine dei predoni dell'Adiabo

e dell'Uolcait hanno finito col distruggere quasi la razza, i di cui avanzi impauriti si sono rifugiati in gran parte a nord del Gasc per essere più sicuri, e delle popolose e ricche contrade di Anal, Bieghela, Biconti e tante altre più alcuna traccia resta, e solo i più vecchi sanno ancora distinguere fra le spinose acacie qualche avanzo di paese o qualche tortuoso sentiero.

Secondo l'ultimo censimento, gli abitanti del territorio Cunama, compresi quelli presso Tucul, sarebbero 12968 così divisi: uomini 2949, donne 3151, ragazzi 6868. Sicchè si avrebbe una densità di 0,4, ossia di 4 abitanti per ogni 10 km. q.

La popolazione è fissa. Solo di tanto in tanto, per una causa qualunque, talune famiglie si allontanano dalla propria comunità e vanno a stabilirsi in altro sito formando un nuovo paese, il quale in genere prende il nome del monte su cui sorge o del capo della comunità. Ma si scostano di poco, cosicchè si vedono alle volte molti villaggi a breve distanza l'uno dall'altro e tutti piccolissimi.

Abitano normalmente sulla cima dei monti in mezzo ai sassi allo scopo di poter osservare in lontananza ed essere nascosti, ed anche per sottrarsi al pericolo delle febbri malariche, sicchè capita spesso di essere nelle vicinanze di un paese e veder nulla.

Appena hanno sentore di qualche possibile razzia scappano attraverso ai monti per invisibili sentieri portando via tutto ciò che posseggono e nascondendo fra le pietre quello che non si può trasportare.

La paura delle razzie, sebbene alquanto diminuita, costituisce ancora oggi il pensiero predominante. La vigilanza è costante e ben organizzata, sicchè son quasi sempre informati dell'avvicinarsi del nemico. Sembra al viaggiatore europeo che non debba esservi alcun modo di comunicazione fra paesi così lontani, eppure avviene il contrario trattandosi di pericolo: esso è segnalato anche a grande distanza. Sogliono persino tagliare la lingua ai polli perchè non svelino col loro canto la presenza di gente in un dato luogo.

Di Aicota o Icota, di origine Beni-Amer e dimoranti nel territorio Cunama da lungo tempo, ne sono rimasti pochissimi raggruppati sul Gasc presso Tudluc, col vecchio capo che ben volentiere narra al viaggiatore la triste storia della sua gente una volta ricca e felice ed ora ridotta a 22 uomini che han dovuto accoppiarsi con donne di ogni razza per mancanza di donne proprie, scomparse specialmente nelle ultime aggressioni insieme a tutto il bestieme ed altre ricchezze.

Tempo verrà in cui la storia delle razzie diventerà leggenda, e i vecchi la racconteranno ai giovani come tremenda storia di sangue, benedicendo il giorno della loro liberazione; ma tempo ancora ci vuole, molto tempo ancora.

Fisiologia. — Il colore della razza Cunama è piuttosto scuro: è qualcosa fra il colore dell'Abissino e quello del Sudanese.

L'uomo è di statura regolare, di largo torace, robusto: nel complesso è ben formato. Ha occhio vivace e fronte e naso di giuste proporzioni. Solo la bocca ha alquanto larga senza però che le labbra sieno soverchiemente sporgenti. I capelli sono piuttosto ispidi e non tanto fini.

La donna invece non é sempre ben fatta: manca ad essa qualcosa della linea femminile ed in genere ha bassa statura. Però i lineamenti del viso sono regolari, l'occhio è espressivo, la bocca è giusta ed al par dell'uomo ha denti bianchissimi.

I Cunama sono molto sobri, ciò che li rende forti ed attivi. Pochi sono i deformi, e rispetto agli altri indigeni hanno vita lunga.

La donna è piuttosto prolifica ed il parto avviene in genere con molta facilità. Solo la prima volta la partoriente è legata alla cintola con una corda pendente dal soffitto, e qualche amica anziana fa colla mano pressioni sul suo petto per agevolare l'uscita del feto. Dopo di che le vengono legate le gambe strettamente per alcuni giorni.

I bambini sono circoncisi dopo un anno ó due. Per le femmine questa operazione avviene un po' più tardi.

Entrambi i sessi sogliono tagliarsi periodicamente i peli del corpo.

Malattie. — I forti squilibri di temperatura cagionano facilmente catarri intestinali, per i quali i Cunama usano pigliare una specie di decotto ricavato dalla radice d'una pianticella chiamata *ebiam*.

Le febbri malariche nella stagione piovosa predominano in quasi tutta la regione, specie fra Gasc e Setit.

Non sono tanto avvertite nella zona di Barentù, per effetto specialmente della sua altitudine (1000 m. circa). Ivi il terreno elevandosi alquanto su quello circostante viene a costituire una specie di altipiano, gradatamente terminando verso sud mentre dalle altre parti una serie di scalini più o meno appariscenti ne limitano il contorno.

I Cunama usano alcune erbe febbrifughe, delle quali sogliono bere l'estratto quando incomincia l'epoca delle piogge. Certo che in essi l'infezione è meno diffusa che negli indigeni di altre regioni colà domiciliati (ascari), per quegli speciali principî tossici che si formano nel sangue di chi ha sempre vissuto nell'istesso luogo, ma non pare che sieno del tutto immuni da tale malattia.

Se però soffrono poco la malaria, abbastanza travagliati sono invece da un altro male che si sviluppa all'inizio delle piogge, cioè la filaria: un vero flagello che li colpisce proprio all'epoca della semina, quando più che mai avrebbero bisogno di tutta la vigoria del corpo. È un parassita che pare s'annidi nelle prime erbette, essendo quasi sempre le estremità inferiori ad essere attaccate. Nessuna cura speciale essi fanno al riguardo: sogliono solo strappare pazientemente il parassita appena sporge dalla pelle per emettere gli embrioni contenuti nel suo corpo. Quando però la trazione non è fatta con cautela il parassita si spezza, dando luogo molte volte a gravi flemmoni o ad altre forme d'infiammazione.

Per premunirsi da tale male taluni cominciano ora a fare uso di scarpe all'epoca della semina, pigliando esempio dai Baria che le adoperano già da qualche tempo. Sono per lo

più grosse scarpe sul tipo alpino adottate dalle truppe sudanesi di Cassala, di dove vengono incettate e vendute poi sul mercato di Mogolo. Esteticamente certo non è bello, ma data l'entità dei risultati, la figura alquanto ridicola passa in seconda linea.

Si notano di tanto in tanto casi di vaiuolo, nonchè malattie dell'apparato respiratorio e malattie sifilitiche.

Tutte le medicine si riducono ad infusi di radici e di erbe diverse: l'estrazione del sangue è poco conosciuta.

Più che altro essi sogliono ricorrere agli scongiuri in caso di malattia, e ve n'è una ricca collezione al riguardo.

Usi e costumi. — L'abitazione del Cunama è un *tucul* di paglia avente per lo più forma di cupola, nel quale vi sono poche stoviglie ed un basso e stretto *angareb* che serve di giaciglio a gran parte della famiglia. Accanto ad esso si sdraia la notte anche l'asino e qualche altra bestia, nonchè i polli e talvolta il gatto ancora.

Tanto gli uomini che le donne portano un pezzo di pelle o tela ravvolto alla cintola e terminante alle ginocchia o poco più basso.

La foggia dei capelli per gli uomini è su per giù quella dei Beni Amer, cioè intrecciati e pendenti sul collo a forma di parrucca.

Anch'essi sogliono radersi i baffi, e solo taluni fanno uso della barba.

Adoperano sandali che fanno da loro stessi con ogni specie di pelle.

La donna porta i capelli a treccioline sciolte pendenti fin quasi al collo in modo da lasciare scoperto soltanto il viso. Diventando vecchia annoda tali treccioline sulla parte superiore della testa ed alquanto indietro.

Molti sono i vezzi che adornano il corpo della donna cunama ed ai quali ella tiene assai: bracciali di corallo, di ferro o d'altro metallo alle braccia, anelli e lunghi ciondoli di corallo sui capelli, al collo, alle gambe e dapertutto dove può metterli.

La donna che si marita non copre la testa come l'araba, nè modifica la foggia dei capelli come le abissine: tutt'al più ripiega in su qualche trecciolina della fronte ed aumenta il numero dei gingilli.

Si vedono anche taluni uomini portare dei vezzi di corallo od anelli metallici al braccio, oppure talismani di varie specie.

I ragazzi hanno la testa rasata circolarmente nella parte occipitale a guisa dei frati, vanno nudi e portano anch'essi qualche conteria al collo od alle braccia.

Come ornamento della pelle e talvolta anche a scopo di salute taluni sogliono fare uso del tatuaggio, ma in genere non toccano il viso.

I Cunama si nutriscono generalmente di dura o bultuk, che pestano e mischiano con l'acqua in modo da formare una specie di polenta. Nelle solennità mangiano anche carne di capra, bue o pecora arrostita. In mancanza di ciò divorano qualunque altra cosa: elefanti, giraffe, ippopotami, coccodrilli, serpenti, ecc., ancorchè in istato di putrefazione.

Normalmente consumano sempre il raccolto dell'anno precedente, che conservano in appositi recipienti di paglia nascosti in mezzo ai monti oppure in buche scavate nel terreno argilloso. Per le piccole provviste si servono di mezze zucche secche o vasi di sterco di bue.

Bevono poca birra e fanno uso quasi sempre di miele ed acqua o di merissa, cioè dura fermentata.

Gli uomini masticano il tabacco e taluni fumano anche la pipa, quando possono procurarsene una di qualunque specie sia.

L'armatura dei Cunama consiste nella lancia e scudo, e qualche coltello alla cintura. La lancia è talvolta formata da una punta qualunque di ferro infissa ad un'asta di legno forte, e lo scudo da un pezzo di pelle d'ippopotamo o giraffa arrotondato alla meglio e adattato al braccio.

Pochi sono quelli provvisti di sciabola e tanto meno di fucile.

Per tagliare la legna usano una piccola scure, costituita da un pezzo di ferro tagliente incastrato abbastanza bene in una corta asta di legno forte.

Al par degli altri indigeni profittano di ogni circostanza per fare fantasie, che riescono per lo più lunghe e triviali. I loro canti trattano quasi sempre soggetti d'amore e sono molto lascivi e persino osceni. Gli strumenti consistono in corni di animali diversi e pezzi di canna o zucche lunghe unite alla meglio con creta in modo da formare dei tubi, dai quali ricavano suoni speciali non certo melodici, ma abbastanza intuonati. Fanno uso anch'essi di uno speciale tamburo rassomigliante a quello dei sudanesi.

Tutto si riduce poi ad ammazzare capre o polli dal colore rosso o nero a seconda delle circostanze, e talvolta anche qualche bue entra a far parte delle bestie sacrificate.

Alla morte di qualcuno le fantasie durano per lo meno otto giorni. Il cadavere però viene portato subito al cimitero seguito da tutti i parenti ed amici della comunità, e da quelli convenuti dai paesi limitrofi. Tanto il pianto degli uomini che quello delle donne è accompagnato da forti lamenti, grida ed imprecazioni

A differenza degli altri indigeni della colonia, i Cunama hanno l'abitudine di seppellire nell'istessa fossa tutti i membri di una famiglia o di una comunità. In genere sogliono scavare una buca circolare abbastanza profonda, e fare nella parte inferiore un altro scavo all'ingiro in modo da formare una specie di larga nicchia. In essa sono disposti i cadaveri, uno accanto all'altro unti di olio e coperti da un panno. Le ossa degli antenati vengono ammucchiate man mano che manca lo spazio, e ciò fino a che sia riempita la buca, la quale normalmente è chiusa con grosse pietre e travicelli e ricoperta di terra. Sono esclusi da tali sepolture i soli iettatori notoriamente riconosciuti.

In tali circostanze usano anche ammazzare una vacca deponendo sulla tomba alcuni pezzi di carne cruda. Il lutto in genere dura da una stagione all'altra.

Psicologia speciale. — I Cunama sono poco intelligenti e non hanno gran memoria. Non concepiscono nessuna forma di calendario e nemmeno tengono conto del corso della luna. Tutti i giorni sono uguali e non v'è altro per essi che la

stagione delle pioggie, ognuna delle quali rappresenta il passaggio di un anno all'altro. Osservano solamente il corso del sole e deducono così durante la giornata con abbastanza approssimazione la misura del tempo, senza che sappiano però esprimerla.

Sono sospettosi e diffidenti all'eccesso anche per cose che tornano a loro vantaggio. Un dono non è sempre ben accetto temendo che possa contenere un inganno. Un europeo che mette piede nel loro paese è creduto una spia e la mente ricorre subito alla possibilità di un tranello. Il rilievo del terreno è per essi certamente l'origine di nuove tasse o qualcosa di simile, ed a nulla valgono le spiegazioni ed assicurazioni al riguardo

Al di là delle sensazioni materiali nulla si scovre in essi che possa rivelare un barlume di vita intellettuale e spirituale. Il loro pensiero come le loro azioni sono quasi sempre la manifestazione di una barbara incoscienza, di una forza strana che li domina e li rende buoni o cattivi a seconda delle circostanze.

Hanno però un gran rispetto per i genitori e pensano al loro sostentamento quando non possono più lavorare. Un maltrattamento fatto ad essi costituisce un sacrilegio. E così dicasi per la vecchiaia. La maledizione di un vecchio fa loro paura perchè è causa quasi sempre di grave sventura.

Sono coraggiosi e talvolta persino arditi nell'affrontare con la semplice lancia animali pericolosi in campo aperto o nell'oscura tana, ma il loro coraggio svanisce dinanzi a gente meglio armata;' basta un fucile per sbigottirli.

La vita dei Cunama è a base di pregiudizi per i quali si lasciano trascinare sino al delitto. Una persona creduta capace di iettatura è fatta segno a motteggi e maltrattamenti, però a colpi di sassi, bastone od altro, non potendo un Cunama mettere le mani addosso ad altro Cunama. Per una donna che partorisce due figli in una sol volta è una vera disgrazia: essa viene perseguitata come causa di malanni e spesso finisce male. Un uomo che si taglia i capelli è subito abbandonato dalla moglie, come è avvenuto per qualche ascari arruolato in quest'anno, ecc. ecc.

Prima di partire per un dato viaggio consultano l'oracolo che è un uccello chiamato *cacaina*. Se canta volgendo a destra la testa è segno di buon augurio ed il viaggio s'intraprende, ma se per caso nel cantare volge la testa dalla parte sinistra e ciò per tre volte, allora è triste presagio e la spedizione non si compie più.

Contro la iettatura taluni portano al collo od al braccio un cordone di cuoio ingrossato al centro, ove sono stati ficcati pezzi di radici alle quali attribuiscono una forza occulta.

Come tutti i popoli primitivi, provano una gran gioia quando possono avere specchi, scatole di cerini, conterie od oggetti qualunque dai colori vivaci. Gli uomini agognano sempre un rasoio, un bel picozzino, un coltello, un'arme qualsiasi.

All'apparire di un forestiero si nascondono impauriti, e talvolta presso i pozzi si trovano i recipienti dell'acqua senza traccia di persona, ed in campagna si vede il bestiame ma si cerca invano il pastore.

Ben a ragione sono stati chiamati « popolo di fanciulli », e tali bisogna considerarli, giacchè in fondo non sono di animo cattivo. Se talvolta si mostrano sanguinari, ciò è dovuto, più che alla loro indole malvagia, alla speciale critica posizione in cui si son sempre trovati e per cui anche oggi sono costretti a lottare. Se migliorata è la loro condizione materiale, migliorata non è ancora quella morale. Se sparite sono le razzie, sparita non è certo quella considerazione di gente inferiore in cui essi son sempre tenuti dalle popolazioni circostanti, con talune delle quali si trovano spesso a contatto. Un insulto è peggiore talvolta di una percossa, un sorriso schernitore è peggiore ancora dell'insulto. Ed essi che hanno pur del sangue nelle vene non sempre sanno sopportarlo, specie oggi che nel loro orizzonte una nuova visione incomincia ad apparire, quella derivante dalla coscienza di sapersi in diritti e doveri eguali ai loro schernitori. E se si pigliano in esame i fatti di sangue di questa gente, si vede che essi sono quasi sempre una emanazione di questo stato di cose, essi sono quasi sempre l'effetto di un risentimento personale o di una vendetta contro il prepotente abissino o l'aristocratico Beni Amer.

Un cane che dorme, per quanto buono, se molestato morde.

Religione. — La religione dei Cunama è tutt'affatto speciale: è una religione semplice, tepida, primitiva come le loro anime.

Non sono pagani nel vero senso della parola perchè non sono politeisti. Riconoscono anch'essi una sola Divinità, uno spirito invisibile che ciascuno concepisce in un dato modo non esistendo di esso alcun simbolo. Credono che questo Ente supremo chiamato *Annà* risieda sotto terra, e ciò spiega il grande culto che hanno per i morti ed i pregiudizi per tutto ciò che riguarda il sottosuolo.

Non hanno chiese, nè sacerdoti di nessuna specie: solo talune famiglie godono il privilegio ereditario di poter comunicare ed invocare la Divinità in circostanze speciali, perchè esca dalla terra a vedere i loro bisogni ed esaudire le loro preghiere.

Sogliono allora uccidere buoi o capre in sacrifizio, e tutto si riduce alle solite fantasie triviali e lascive.

Credono anche ad una specie di vita futura la quale si svolge sotto terra, e che sarà bella per i buoni e brutta per i cattivi.

Hanno una certa religione per gli uccelli ed in ciò si avvicinano alquanto agli antichi pagani. L'uccello essenzialmente sacro, *Elamagna*, è una specie di pellicano che si trova qualche volta nel letto del Setit od in quello del Gasc.

Taluni Cunama però cominciano a professare l'islamismo, specie quelli che hanno maggiormente contatto con i Baria o fanno parte dei paesi in vicinanza di Mogolo, fervente centro di fede musulmana. Ma l'islamismo a cui si convertono essi non è certo quello del Corano, quello fanatico degli Arabi. La legge di Maometto si adatta solo con talune delle sue manifestazioni, e nel lento lavorio d'assimilazione si trasforma senza volerlo a seconda dell'ambiente, dando luogo ad una forma di religione del tutto speciale. Il numero dei Cunama già così convertiti ascende fin ora a 739.

Lingua. — La lingua cunama è affatto diversa dalle altre esistenti in colonia e solo pochissime voci ha in comune con quella baria. È la stessa in tutto il vasto territorio e ad eccezione di qualche speciale parola o frase locale differenti dialetti veri e propri non esistono.

È una lingua semplice, uniforme e non tanto ricca di vocaboli. L'accento cade per lo più sull'ultima sillaba delle parole, che in genere sono prive di doppia consonante ed hanno talvolta vari significati.

Pochi sono i nomi propri, e vengono tramandati da padre in figlio o da zio a nipote.

Il discorso dei Cunama ha un'intonazione speciale a guisa di canto, ed è spesso interrotto da pause che hanno tutta la parvenza di singulti. Quando cominciano a parlare sogliono fare un verso curioso emettendo una specie di piccolo grido, e così pure hanno l'abitudine di allungare l'ultima parola di una risposta, specie se trattasi d'indicare qualche oggetto lontano.

I Cunama non parlano altra lingua che la loro. Solo balbettano l'arabo o il tigrè quelli che hanno maggiormente contatto coi Baria o coi Beni-Amer.

Ordinamento sociale. — È a base democratica, senza caste, titoli, privilegi. Ognuno è uguale all'altro, ogni famiglia ne vale un'altra. I soli uomini anziani sono tenuti in considerazione, e consultati tutte le volte che occorre risolvere qualche controversia o deliberare su cosa che riguarda la comunità.

Ogni paese è indipendente dall'altro con un capo elettivo, il quale ha il solo compito di rappresentare la comunità. I capi regione designati dal nostro gorverno non sono altro che organi di trasmissione fra esso e le popolazioni, e nessun'altra autorità essi hanno all'infuori di quella derivante dal mandato loro assegnato.

Presso i Cunama la proprietà ha avuto per il passato pochissima importanza, essendovi sempre il pericolo di perderla da un momento all'altro. Oggi tutto il terreno è demaniale: essi pagano un tributo in base alle coltivazioni fatte, e viene riscosso dal capo paese coadiuvato alle volte da agenti governativi o semplici uomini armati.

Un simile ordinamento evita quelle lunghe lotte fra famiglie e famiglie, paese e paese, caratteristiche in altre parti della colonia. La mancanza di una aristocrazia, la semplicità di costumi e la grande fiducia nei vecchi sono altrettanti fattori di pace e di tranquillità.

Diritto pubblico e privato. — Nella razza Cunama la discendenza non è diretta e segue inoltre il ramo femminile. L'erede in una famiglia è sempre il primogenito della sorella maggiore per parte di madre, dopo del quale vengono gli altri figli maschi sempre dell'istessa sorella, ed in mancanza di essi i figli di una seconda sorella nell'istesso ordine, e così di seguito.

La medesima regola viene seguita quando trattasi di compiere una vendetta di sangue, la quale sussiste purtroppo anche qui « quale sacra vestale d'ogni bruciante offesa » (1).

L'omicidio in tal caso è dovere, è merito. In ogni modo non è mai considerato cosa immorale, specie quando commesso a danno di nemici.

Talvolta però viene accettato il prezzo del sangue, che consiste in un certo numero di vacche che l'uccisore dà alla famiglia dell'ucciso, ed ogni cosa è regolata in tal caso dagli anziani della comunità.

Per il ferimento vi è pure il prezzo del sangue, che corrisponde ad uno o più capi di bestiame a seconda delle circostanze.

Il furto a danno di altra tribù non è considerato reato, e quello fatto nell'istessa tribù è punito con multa, oltre la restituzione della refurtiva. Solo il furto commesso nell'istesso paese costituisce grave colpa, e viene punito con la bastonatura eseguita dagli anziani, con la restituzione dell'oggetto rubato e talvolta anche col marchio d'infamia.

Lo stupro violento è punito con una multa che varia da una a cinque capre. Se la ragazza è molto giovane e non ancora bene sviluppata, la multa aumenta e può arrivare sino a trenta capre.

(1) Avv. Falcone — *L'amministrazione della giustizia nella Colonia Eritrea.*

L' infanticidio commesso dalla madre non costituisce reato: è un diritto riconosciuto.

Si fa uso in molte circostanze del giuramento, il quale poggia anch'esso sulla superstizione ed assume forme diverse a seconda dell'ambiente e dell'importanza del caso. In genere l'individuo è obbligato a passare sulla tomba di persone care o sulla propria arma, ad uccidere una capra sotterrandone gli occhi dopo aver fatto taluni scongiuri, ad ammazzare un gallo rosso bagnandosi il capo del suo sangue, ecc. Circa il matrimonio la ragazza è libera di prendere chi vuole. Spesso avvicina più pretendenti prima di decidersi nella scelta, e talvolta finisce con lo sposare non colui dal quale ha avuto figli, ma un altro. La gravidanza illegittima non è considerata come fallo.

Per l'incesto solo hanno grande ripugnanza, e mai unioni avvengono fra parenti stretti, neppure fra cugini se figli di due sorelle o di un fratello ed una sorella, o fra zio e nipote per parte di sorella.

Per prendere moglie occorre che l'uomo abbia possibilmente una dote, che in genere consiste in un certo numero di buoi. Essi però possono essere sostituiti da valori equivalenti, e così un bue può essere rappresentato da quattro capre da una certa quantità di tela, da picozzini, ecc. La donna non ha obbligo di dote: però alle volte il padre o lo zio le offrono qualche capo di bestiame od arredi casalinghi.

L'uomo manda a chiedere la ragazza da parenti od amici, e se la domanda viene accettata dalla famiglia, riceve in genere un picozzino o pezzo di esso quale pegno del consenso dato; lo sposalizio avviene subito dopo.

Per cinque giorni consecutivi la ragazza è chiusa mentre lo sposo fa fantasie cogli amici, quindi è introdotto camuffato in casa della sposa ove deve rimanere un anno, dopo del quale solo può costituire famiglia propria.

Questa funzione subisce però delle modificazioni a seconda dei paesi, e varie sono le particolarità che accompagnano la strana cerimonia. Talvolta la ragazza è chiusa per i primi giorni insieme ad un amico dello sposo, il quale a sua volta tiene compagnia alla moglie dell'amico, e così pure usano

fare intervenire una terza donna, che fa da intermediaria ed assiste le due coppie senza però partecipare ai loro idilî.

Nessun uomo può pigliar moglie o comunque avvicinar donne se prima non ha subito il taglio dei capelli.

La bizzarra funzione si svolge in genere quando i giovani sono bene sviluppati. Vengono allora condotti fuori del paese da comuni amici più anziani di loro e vagando per la campagna commettono ogni sorta di stranezze, rubando bestiame se possono e talvolta uccidendo anche qualche nemico il che viene a costituire maggior merito. Al ritorno si fermano al posto d'acqua più vicino al paese, ove i predetti amici tagliano i capelli ai giovani strofinando poi loro il capo con acqua e talvolta anche con erbe speciali.

Giunti a casa festeggiati, si riuniscono alla presenza dei vecchi della comunità dai quali ricevono elogi e doni per ornarsi il corpo, e dopo di aver giurato sul proprio stato di castità sono considerati uomini e liberi quindi di pigliare moglie.

Quando qualcuno dei giovani si astiene dall'intervenire a tale riunione vuol dire che ha già avvicinato donna, ed allora è segnato a dito e costretto per lo più ad allontanarsi dal paese. È vecchia abitudine dei Cunama di cedere la propria moglie al fratello od amico intimo quando viene ospitato.

È permessa la poligamia, in genere però tengono una moglie sola, eccetto i più ricchi che si permettono il lusso di averne di più.

I figli sono bene allevati pur essendo illegittimi, cosa del resto assai comune ed a cui nessuno fa caso. Talvolta ne vengono anche adottati da coloro che non possono averli.

La donna Cunama è molto libera anche dopo maritata, essa può aver relazione con un altro uomo dell'istesso paese impunemente o lasciare il marito quando crede, magari per prendersene un altro. Questa eccessiva libertà della donna fa sì che l'uomo si attacca maggiormente alla moglie per paura di perderla, ed i casi di separazione perciò non sono tanto comuni come si crede, specie se vi son figli. Allorchè avvengono, sono quasi sempre provocati dalla donna. In ogni modo la gelosia, si può dire, che non esiste.

Separandosi, la moglie ha diritto solo alla metà della proprietà costituita all'atto dello sposalizio sempre quando sussista ancora. Nessun diritto ha su quella acquistata dopo, e così dicasi per la morte del marito.

I figli spettano alla madre se sono piccoli ed al padre se grandi, però non è fissata esattamente l'età.

La donna Cunama lavora in casa con amore ed attività.

Fattori economici.

Agricoltura. — Le produzioni locali si riducono essenzialmente a quelle della dura, bultuk e poco sesamo. In genere ciascuno coltiva un pezzo di terra compreso il capo paese e le donne, in modo da ricavare quel tanto che è necessario per l'annata.

Smuovono la terra con un aratro di legno costruito da loro stessi, e tirato da buoi od asinelli. In genere non adoperano concime, e seminano appena arato.

Il terreno migliore è certamente quello delle piane. Ma per la solita paura i Cunama preferiscono invece coltivare in alto, attorno alle proprie abitazioni, facendo talvolta un lavoro improbo per trasformare il pendio di monti in tanti terrazzi e scalini, sostenuti da pietre aggiustate pazientemente una sull'altra.

Magro naturalmente è il raccolto, sia per lo spazio limitato sia per la mancanza di nutrizione derivante dalla natura sassosa del suolo, sia per i danni che certamente lo scolo dell'acqua arreca ai terrazzi sottostanti.

Un esempio tipico si riscontra in tutta la estesa regione di Suzenà e dintorni.

Tale usanza però comincia a sparire man mano che entra nel loro cervello l'idea della sicurezza, e già diversi paesi o frazioni di essi si sono presentemente trasportati al piano, ed altri ancora li seguiranno vedendo i buoni risultati dei più arditi.

Secondo calcoli fatti, del territorio Cunama più di un terzo sarebbe usufruibile, mentre la scorsa stagione sono stati coltivati solo 4640 campi ognuno dei quali ha dato appena da otto a dieci sacchi di dura o di bultuk.

Quest'anno però il numero delle coltivazioni è aumentato di molto, sia perchè cominciano ad apprezzare il denaro, sia perchè vedono la possibilità di poter vendere il raccolto.

Qualche Cunama produce anche un poco di tabacco per uso proprio servendosi delle sponde dei fiumi, come si vede per esempio sul Setit ad Ellam o allo sbocco dei torrenti presso Mai Teb.

Le coltivazioni s'iniziano quando la stagione piovosa si è bene manifestata, cioè nel mese di luglio.

Sul Gaso usano seminare anche prima, e profittando delle poche nebbie che seguono le pioggie riescono a fare talvolta anche due raccolti nell'istessa stagione.

Le donne aiutano gli uomini e sono addette dapprima alla semina, che fanno religiosamente biascicando speciali invocazioni perchè il seme frutti bene, e poi alla guardia dei campi proteggendoli dagli attacchi dei numerosi uccelli di ogni specie, che si lanciano a stormi sulle bionde pannocchie di dura o di bultuk beccandone i granelli o portandoli via addirittura.

Alla guardia concorrono anche i vecchi ed i fanciulli quasi a far riposare gli adulti che hanno prima arato, ed ai quali spetta ancora il lavoro della battitura.

Usano innalzare una specie di baldacchino con pali e frasche, e su di esso si accoccola il guardiano o la guardiana che osserva in ogni direzione, e grida, fa rumore o lancia colla fionda piccoli sassi appena s'accorge che un volo d'uccelli si è posato in un dato punto. È una lotta continua di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i momenti. Sogliono anche mettere fra la dura pezzi di straccio o vecchie latte di petrolio, legate a pali onde spaventare gli uccelli, ma lo spauracchio ha per lo più breve durata, specie per i furbi passerotti che annidati negli alberi circostanti fanno la spia, e ben tosto s'accorgono della burletta.

È un bozzetto campestre grazioso, pittoresco, specie quando la guardiana è una bambina, una di quelle giovanette dai tanti gingilli, la quale nuovi bracciali e nuovi anelli vede

attraverso la promettente messe affidata alla sua custodia, e per quel sogno raddoppia il lavoro, si affanna, si sforza sino a non accorgersi talvolta che il pezzo di tela che copriva in parte il suo corpo si è disciolto, ed ella trovasi nuda o quasi nuda al cospetto del bianco viaggiatore (arà) tutto felice di poterne ammirare le provocanti forme.

A scongiurare il passaggio delle cavallette usano fare una medicina speciale, e per preservare il campo dalla iettatura sogliono collocare un pezzo di pietra bianca, per lo più quarzo, sui diversi termitai esistenti in esso.

Ai primi di ottobre la campagna comincia ad ingiallire e tutti iniziano il raccolto. Molto spesso l'umidità prodotta dalle poche nebbie fa germogliare di nuovo una parte della dura o del bultuk durante i mesi di novembre e dicembre, sicchè fanno ancora un altro piccolo raccolto, che è generalmente un terzo del primo.

Pastorizia. — Il Cunama ha avuto sempre poca inclinazione per la pastorizia sebbene dimori in una regione dove l'acqua ed il foraggio non mancano. Ciò si spiega in parte pensando che il bestiame rappresenta una ricchezza che non si può nascondere fra le rocce come la dura od altre provviste; rappresenta una ricchezza che attira più facilmente il pericolo delle razzie.

Per tale ragione e per le perdite subite in passato, il bestiame presentemente è scarso. Secondo le ultime statistiche esso è rappresentato da: 128 cammelli, 60 cavalli, 30 muli, 1175 asini, 3231 buoi, 2122 vacche, 812 vitelli, 10889 ovini e 14485 caprini.

Seguitando il sistema della distribuzione gratis da parte del governo di un certo numero di buoi all'anno quale incoraggiamento all'agricoltura, un notevole aumento avverrà ben presto nella regione e con esso la disposizione a curarlo ed accrescerlo maggiormente, vedendo sparito il pericolo di perderlo.

Industria e commercio. — I cunama hanno nessuna industria nel vero senso della parola. Le donne costruiscono dei robusti recipienti di paglia a forma di mezza sfera per attingere e trasportare acqua, che vendono poi alle famiglie degli ascari ed a qualche negoziante, convergendo perciò a Barentù (1) nell'epoca della siccità dai vari paesi circonvicini. Usano sospendere a guisa di bilancia due di tali recipienti ad un travicello, che portano poi alternativamente su una spalla sforzandosi a mantenere l'equilibrio. Confezionano anche dei vasi di argilla o sterco di bue per usi domestici, e quasi tutte allevano polli.

Gli uomini costruiscono dei grandi recipienti di paglia o palma di forma cilindro ogivale capaci di contenere vari quintali di dura od altre provviste, e delle corde con corteccia di boabab o foglie di palma.

Vi è pochissimo commercio, giacchè ognuno produce per proprio conto quel tanto che è necessario per la propria esistenza.

Colla istituzione del mercato di Barentù si è accentrato ivi il piccolo commercio locale, fatto dagli arabi che vendono spezie, sale, conterie ed altre cose di prima necessità. Vi è pure un baniano che smercia le solite cotonine, ed un greco che somministra principalmente liquori e tabacco.

Un fabbro indigeno provvede a tutti i bisogni della piazza.

Il raccolto del miele costituisce la speculazione principale dei cunama ed alla quale si dedicano due volte all'anno, cioè prima e dopo le pioggie.

Vanno in campagna in cerca di un uccello chiamato *chercherè*, e trovatolo lo seguono di albero in albero sino ad arrivare a quello ove trovasi l'alveare. Il *chercherè*, grosso quanto un passero, è assai ghiotto del miele, ma non avendo modo di averlo si serve dell'uomo guidandolo al dolce nido, che vien tosto barbaramente affumicato per fugare le api. Nell'estrarre il miele avviene sempre che dei pezzetti cadono per terra, e quando gli uomini si sono allontanati corre l'intelligente uccello a raddolcirsi lo stomaco. Certe volte i ricercatori ne gettano al suolo appositamente un pochino per il *chercherè* in segno di riconoscenza.

(1) Sede di una compagnia indigena e della residenza del territorio fra Gasc e Setit.

Gli alveari si trovano quasi sempre negli alberi di grosso fusto, ma specialmente nei boabab, dotati più degli altri di buchi adatti. Gli indigeni sogliono spesso lasciare un poco di miele nell'alveare quale pasto della regina, la quale restando colà fa sì che le api scappate ritornano ben presto al suo fianco e l'alveare si ricostruisce.

Il miele è raccolto in appositi recipienti semisferici (mezze zucche essiccate), e venduto a Barentù, Mogolo od Agordat. Il prezzo medio su detti mercati è di circa 10 talleri per ogni latta da petrolio piena, ossia quasi una trentina di chilogrammi. La poca cera tolta dal miele è venduta anche essa oppure serve per la illuminazione del proprio tucul.

Altro commercio dei cunama è quello della gomma, ma in proporzioni ridotte, sia per la deficienza di gente che va a raccoglierla, sia per la trascuratezza in cui son tenute le piante gommifere. Col tempo però potrà assumere una discreta importanza data la vastità del territorio ad acacie, sempre quando si riesca a farle curare dagli indigeni, insegnando loro il modo di praticare le debite incisioni a tempo ed a luogo.

Anche l'incenso è conosciuto e sfruttato in qualche zona ove abbondano le boswellie, ma in piccola quantità e più per uso personale che per farne commercio. Incise in determinate condizioni, anche queste piante potrebbero formare un discreto prodotto da esportarsi, data la facilità di riproduzione e di cura.

Fino a poco tempo fa i cunama non avevano idea del denaro: quel poco che vendevano veniva ricambiato per lo più con bestiame, armi od altro, e solo i più civili avevano conoscenza del tallero di Maria Teresa. Oggidì invece non solo agognano il predetto tallero, ma cominciano ad apprezzare anche la moneta italiana, specie quella di rame, la quale per essere più permutabile facilita loro di molto le piccole spese. Essa infatti scompare dal mercato come per incanto.

Conclusione. — Non si può fare a meno di notare il progresso avvenuto nella regione in questi ultimi anni sotto

ogni aspetto. Nonostante ciò nuove e vecchie questioni, specie d'indole morale, sono ancora da risolvere per la prosperità del paese e la felicità del suo popolo bambino.

Come la fiducia nella prossima guarigione entra nell'animo di ogni ammalato allorchè vede migliorare le sue sofferenze, così negli animi dei cunama è entrata eguale fede oggi che, grazie alla terapia del nuovo regime, si vedono e si sentono migliorati. E come l'ammalato che spera di guarire del tutto, diventa docile, affronta ogni sacrificio, raddoppia coll'autosuggestione la forza della sua natura medicatrice ed aiuta il medico nella sua opera faticosa per la distruzione del male, così essi colla calma, colla pazienza abituale, con l'abnegazione, col cuore scaldato dalla speranza guardano fiduciosi l'opera del governo e si aggrappano ad esso, proprio come l'ammalato al medico.

È un terreno vergine che darà frutti a seconda che si semina.

Barentù, settembre 1905.

Francesco Muzii
capitano nel 4° battaglione indigeni.

LA DIFENSIVA TATTICA SULLE ALPI

Continuazione e fine — Vedi dispensa VI

Le nostre *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*, al n. 194, dicono: « le qualità militari e l'istruzione « delle truppe esercitano una grande influenza sull'esito delle « lotte che si combattono in montagna, dove il numero può « riuscire anche d'ingombro. Non sarà mai inferiore ai suoi « compiti quella truppa che, educata fin dal tempo di pace « a vigoroso spirito offensivo, unirà all'abilità nel tiro e « nella manovra, anche nei terreni più difficili, la resistenza « alla marcia, la perseveranza nel sopportare i disagi e le « intemperie e un alto grado di solidità nella lotta; qualità « che distinguono in ogni circostanza una buona truppa, « ma che in montagna sono specialmente richieste in sommo « grado ».

Noi siamo stati spettatori di una lotta che si è chiusa ora nell'estremo oriente sopra un teatro di operazione dove il terreno montagnoso non fa difetto, e dove gli eserciti da fronte avevano oramai tutto provato; le lunghe e disagiose marcie, le veglie prolungate, i fieri e tenaci combattimenti, le mischie più feroci e più micidiali, gli strapazzi del caldo, gli effetti disastrosi del gelo, le pioggie torrenziali, le forti e insistenti nevicate, i venti impetuosissimi, il manco dei viveri, dell'acqua, degli indumenti, d'ogni cosa indispensabile all'esistenza; ma abbiamo visto sempre la vittoria arridere al soldato giapponese perchè dotato di qualità intrinseche di gran lunga superiori a quelle del suo più fiero avversario.

Senza invocare dalla storia altri esempi, sta di fatto che il fenomeno che è avvenuto è un fenomeno che si è ripetuto già nelle guerre del passato e che si ripeterà sempre. Solo gli effetti delle sconfitte sono in oggi assai diverse da

quelle di un tempo, perchè una guerra presente, portata a fondo come sono ora portate le lotte armate, è da sè sola bastevole per paralizzare per molti anni anche la più grande delle nazioni. Una volta invece — ne abbiamo uno splendido esempio nel piccolo Piemonte ai tempi di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III — la guerra continuava per parecchi anni di seguito, e, ogni anno almeno, per sei o sette mesi, ossia fino a quando — più per abitudine che per necessità — si prendevano i quartieri d'inverno.

Per quanto sia giuocoforza tenere conto della mole dei nostri eserciti, bisogna non dimenticare che il numero è ingombrante in montagna. Le Alpi hanno un grado di saturazione che non è lecito oltrepassare e che sarebbe errore gravissimo anche raggiungere quando gli elementi che vi si impegnano non avessero la mobilità e la resistenza necessarie.

Queste due doti che sono assai caratteristiche per l'offensiva, occorrono eziandio per chi sta sulla difensiva — forma affatto transitoria d'azione sulle Alpi — dove occorre forse più resistenza ancora e mobilità di chi attacca. Ciò che occorre adunque sopratutto è di avere una truppa mobilissima e resistentissima; se queste due qualità una truppa non ha, non serve affatto per la montagna.

« On rapporte que sur les côtes dentelées de Norwège, où « la mer pénètre jusqu'au sein des montagnes, le vagues de « l'Océan soulevées par les tempêtes, étant tamisées et entra« vées dans leur élan par les promontoires qui séparent les « fiords, n'arrivent au fond de ces canaux étroits que bri« sées et amorties; le flot calmé semble dompté par la mon« tagne.

« Au contraire, les torrents, qui dévalent les hauteurs, ar« rivent à la mer rapides et violents; et l'on voit leurs eaux « écumantes faire reculer par leur furie les vagues affaiblies « de l'Océan.

« Ainsi, lorsque les nombreuses colonnes des grandes ar« mées tenteront de pénétrer dans les gorges étroites des « Alpes, elles s'y trouveront comme coincées; en raison même « de leur masse, elles auront les plus grandes difficultés à s'y « mouvoir et à s'y ravitailler.

« Composées en majeure partie d'hommes et d'officiers « sans entrainement alpin, elles ne sauront guère s'écarter « des bas-fonds et des grandes routes. Ces hommes des plai- « nes, épaysés, éprouveront, en face des murailles rocheuses « gigantesques qui les entoureront et qu'ils ne sauront guère « escalader, une impression d'écrasement, d'emprisonnement, « qui affaiblira leur moral.

« Ces lourdes masses rampantes, anémies par les priva- « tions, déprimées moralement par leur propre ataxie, se- « ront facilement tenue en echec, battues, investiés où re- « foulées par les colonnes légères d'alpins passe-partout (1) ».

È necessario assolutamente — oltre alle truppe speciali da montagna che abbiamo — di farci o formarci un buon soldato per la guerra sulle Alpi, superiore a tutto e per tutto a quello che ci dovremo trovare di fronte un giorno, un soldato cioè che sia resistente e mobile. Perciò quando io penso da una parte che abbiamo già dato una vigorosa spinta alla prima questione, col far concorrere su larga scala alle manovre di montagna intere brigate di fanteria di linea, e col far presidiare d'inverno sulle Alpi molti riparti dei reggimenti di fanteria di linea per rimpiazzare gli alpini sulle Alpi allo scopo di lasciarne per turno svernare alcuni reparti in pianura (2) — ma penso dall'altra parte che invece in tempo di guerra avremo in ogni riparto un preponderante — con i richiami delle classi in congedo — di gente disavvezza, nonchè alla vita sulle Alpi, alla vita stessa dei campi, io mi domando: a che prò portare quella gente in montagna, quando essa non servirà che a seminare le strade di spedati e di sfiancati? E quando penso che mentre è necessario di avere la massima mobilità e che perciò occorrerebbe di avere delle unità piccole, omogenee, elastiche, affiatate, ecc. ecc., noi abbiamo delle compagnie pesantissime e troppo grosse nonchè per la fanteria, per gli stessi alpini, io mi domando: non sarebbe oramai tempo di rive-

(1) P. Simon. — *Les principes de la guerre alpine.* — Berger-Levrault, éditeurs, Paris, 1901, pag. 164.
— Veggasi altresì: *Revue militaire suisse*, nov. 1903, *Guerre alpine.*
(2) G. Perrucchetti. — *Annali degli alpini.* — Torino 1897, pag. 23 e seguenti.

dere un poco i termini di questo problema e cercare di risolverlo conforme esigono le nostre Alpi con unità piccole, omogenee, elastiche e mobilissime?

Abbiamo creato anche noi — se si vuole — delle brigate di fanteria di linea da montagna, ma all'infuori di una qualche differenza nell'equipaggiamento e nella formazione di un'adeguata salmeria, che abbiamo fatto rispetto alla qualità, al numero, alla mobilità di queste nuove unità da montagna? Esse sono come tutte le altre, pesanti, lente; esse rappresenteranno sempre colonne lunghissime che si logoreranno in gran parte da sè stesse lungo i fianchi e le creste delle nostre Alpi.

« Il faut tenir les crêtes, puisque c'est là que se décident « les combats, mais il faut beaucoup d'endurance pour y « stationner.

« Le combat est long. L'assaillant, gravissant une pente, « ne peut pas, culbuter le défenseur comme en plaine. En « plaine, le fantassin parcourt en vingt minutes les 2000 « mètres correspondant à la hausse du fusil, tandis qu'en « montagne, si la pent est de 50 %, il lui faut trois heures, « et six heures si elle est de 100 %, c'est à dire trois « ou six heures de marche d'approche sous le feu d'un ad- « versaire embusque sur une position dominante (1) ».

Ho posto la questione — mi pare almeno — nei suoi veri termini e senza esagerazione; m'auguro che essa venga presa in considerazione.

e) l'essere avvertiti per tempo di ciò che fa o vuol fare l'avversario. — L'azione predominante in montagna è la sorpresa; ma a sventarla è d'uopo essere avvertiti per tempo di ciò che fa o vuol fare l'avversario.

L'impresa tentata nell'aprile del 1794 dai Francesi sul Moncenisio per riprendere l'altipiano, eseguita su tre colonne e diretta da Bramans sopra una delle opere principali piemontesi, fallì perchè, giunti per la difficoltà della marcia solo all'alba in vista dell'opera, i Francesi furono scorti da un sergente, tal Rochet, detto Belhumeur, il quale,

(1) *Revue militaire suisse* — *Guerre alpine*

appassionato cacciatore, trovavasi in agguato verso Grange Bellecombe e dette l'allarme (1).

Gli esempi si potrebbero moltiplicare e citare a centinaia, perchè mai come su questo argomento la storia fu meno avara di pratici dettami.

Per essere avvertiti per tempo di ciò che fa o vuol fare l'avversario, occorre che la difesa organizzi tutto un servizio a sè. Nel sistema generale di schieramento per la difesa da noi accennato, si ha già un elemento incaricato di questo particolare ufficio ed è quella linea di truppe più avanzata verso il nemico, composta più specialmente di *posti* opportunamente dislocati, la quale ha per incarico speciale di *osservare, raccogliere notizie e trasmetterle celermente.*

Essa è opportunamente completata sul fronte dalle pattuglie lanciate a distanza verso il nemico per cercarlo e non perderlo più di vista; dalle stazioni di segnalazione e di trasmissione celere delle notizie, e dai posti di corrispondenza.

Qui è d'uopo spendere qualche parola al riguardo.

È assai difficile di trovare un terreno più favorevole per *osservare* del terreno di montagna, perchè vi sono sempre località dalle quali pochi uomini possono tener guardata una vastissima zona di terreno, e segnalare per tempo tutte le notizie che si hanno sul nemico.

Tuttavia questo fatto subisce delle varianti per molte ragioni, quali l'altitudine, le condizioni climatologiche, la praticabilità diversa del terreno ecc., per cui mentre rispetto al plastico i posti d'osservazione potrebbero essere ridotti a pochissimi, spesso per altre ragioni devono essere moltiplicati a danno del consumo della forza.

I posti d'osservazione in generale si regolano come i piccoli posti in un sistema d'avamposti. La loro forza varia da 3 a 6 uomini a seconda della distanza tra di loro. Alcuni uomini servono per fornire le vedette, altri per segnalare le notizie o per recare i biglietti.

(1) O. ZAVATTARI. — *La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi. Rivista Militare italiana*, marzo 1905, pag 425

Sono staccati dalle compagnie a una distanza variabile a seconda del terreno e del nemico, ma dovranno essere spinti innanzi sempre a qualche ora dai grossi delle compagnie. Come elementi di resistenza in sè esprimono poco, salvo quando occupano punti difficili dove la difesa si può ridurre anche al semplice atto di far rotolare dei sassi; ma come elementi d'arresto esprimono moltissimo, perchè con la polvere senza fumo, assai difficilmente si scorgono tra le rocce quando sono bene appostati e fanno credere l'occupazione più forte di quello che effettivamente non è.

Fra questi posti di osservazione e i grossi delle compagnie destinati a trattenere, a resistere, a guadagnar tempo, e le riserve tattiche destinate o a rinforzare questa resistenza o a contrattaccarla nel raggio stesso dell'azione tattica, le distanze sono assai variabili, e vengono calcolate in base al criterio, ad ogni modo, di poter occupare sempre per tempo le località prescelte e sistemate per la difesa, raccogliendovi i posti d'osservazione minacciati, e in base al principio di poter predisporre e avviare quella manovra controffensiva sui fianchi o alle spalle del nemico che si riterrà più conveniente.

Fondamenti alla ripartizione di tali distanze in base ai criteri accennati, sono: la suddivisione delle forze imposta dalle esigenze logistiche e tattiche, le condizioni del terreno e quelle climatologiche, il calcolo esatto del tempo che deve compiere ogni elemento per *concorrere offensivamente* all'azione generale.

Questi dati, che sono il risultato dell'esperienza, verrebbero ad essere destituiti di ogni valore quando non si avesse una sicura e rapida trasmissione delle notizie. Un buon sistema difensivo deve fare assegnamento sopra di abbondanti e celeri mezzi di comunicazione. Se non ci sono quindi reti permanenti telegrafiche, telefoniche e ottiche, bisogna costituirsele al più presto.

Completano questo sistema le pattuglie e i distaccamenti lanciati avanti a scoprire e molestare il nemico. Le prime hanno più propriamente il compito di muovere alla ricerca del nemico nelle località dove specialmente, per essere il

terreno scuro e intricato, non arriva l'azione dei posti d'osservazione, e quando, per la nebbia, non sia possibile il funzionamento di essi. I secondi sono inviati col deliberato mandato di occupare località lontane di obbligato passaggio pel nemico, allo scopo di tendergli agguato, di trattenerlo a lungo e fargli perdere del tempo, di obbligarlo a spiegare i suoi intendimenti, oppure di molestarlo nei suoi campi, di piombare sulle sue colonne di traini o di salmerie, di rovinare delle comunicazioni, di attirare il nemico in lotte parziali in località scure, di molestarlo insomma in tutti i modi.

I punti più indicati quali oggetto di osservazione sono di preferenza quelli per cui il nemico è obbligato a passare, perciò in vista di essi, o su di essi, vengono collocati; nel qual caso i nuclei retrostanti — quando già non abbiano una posizione tipica determinata — si tengono a tale distanza da potersi opporre sia direttamente, sia indirettamente, agendo sulle comunicazioni laterali.

Non sempre però il punto indicato per osservare corrisponde al punto obbligato di passaggio per il nemico; in questo caso i posti d'osservazione si collocano o avanti o sul fianco della località, ma sempre in condizioni da poter avvisare per tempo il nucleo retrostante dal quale ciascuno di essi dipende.

L'azione dei nuclei destinati a guadagnare tempo è in relazione coi dati seguenti: forze della difesa, distanza che corre tra il centro della difesa e il centro d'azione più vicino del nemico, caratteri del terreno per raggiungere lo scopo che si ha di mira.

Il determinare quale sia la ripartizione più conveniente delle forze in una prima occupazione, dipenderà dai casi vari. Certo si può immaginare — se non sopravvengono casi straordinari a turbare le operazioni — una trasformazione graduale e successiva nella forza della difesa a misura che aumentano le truppe a disposizione — dipendenti dalla mobilitazione — e a misura che si chiarirà la situazione. Così in un primo impianto, perchè vi è la necessità di aumentare l'osservazione e si hanno molti più

punti da guardare con poca forza, gli elementi della difesa potranno essere più intervallati tra di loro e anche disposti più indietro dalla prima linea di osservazione per averli più alla mano; saranno certamente più indipendenti nella loro azione, ma dovranno senza alcun dubbio essere attivissimi.

Apparisce quindi chiarissimo come il compito affidato nei primi giorni alle truppe impiegate nella zona avanzata, sia delicatissimo e assai difficile, tanto più se le condizioni della stagione e del tempo non sono favorevoli.

Intorno al servizio di sicurezza, il quale in questo caso non deve fare distinzione alcuna tra l'attacco e la difesa, per quello che dirò, soggiungerò alcune considerazioni le quali riguardano più gli intenti che si debbono raggiungere nell'istruzioni quotidiane che si fanno per addestrare i riparti, che non le modalità di esecuzione loro. E qui lascio la parola al compianto generale Heusch il quale fu per molti anni il nostro maestro nell'addestramento e nell'educazione nostra militare alpina.

« Nel servizio di sicurezza — scriveva adunque il gene-
« rale nel 1893 — manca spesso nei capi di posti staccati
« e segnatamente nei comandanti di pattuglie, la chiara
« nozione del mandato ricevuto e l' esperienza necessaria
« per eseguirlo con destrezza e tatto. Ordinariamente si la-
« sciano attirare dalla smania di combattere perdendo così
« di vista il compito o di esplorazione, o di sicurezza, o di
« collegamento che è loro affidato.

« So bene che questi servizi autonomi costituiscono la
« parte più difficile dell'addestramento dei nostri graduati,
« perchè vogliono metodo, tempo, pazienza e sopratutto una
« arte particolare nell' impostazione e svolgimento di corri-
« spondenti svariatissimi esercizi — so bene che nei casi più
« importanti e delicati ci affideremo di preferenza all'opera
« intelligente e sicura di provetti e arditi ufficiali, ma se si
« riflette che questi non sono molto numerosi e che volere o
« non dovremo pur sempre ricorrere alla prestazione di gra-
« duati di truppa, emerge naturalmente la necessità di col-
« tivarli assiduamente nell'esercizio di quelle speciale fun-

« zioni, tenendo particolarmente conto di coloro che più
« degli altri danno buona promessa di riuscita (1) ».

E a queste auree parole giova aggiungere che per sapere sempre e in tempo ciò che fa o vuol fare l'avversario, ci vuole la costanza, la pertinacia, la resistenza massima nel persistere in questo speciale servizio della ricerca del nemico e della determinazione de' suoi intenti. Quando si ha il contatto col nemico non bisogna più perderlo a costo di qualsiasi sacrifizio, e del pari anche quando il nemico non si muove, non si fa vivo per notti e giornate intere, non bisogna star fiduciosi che non farà nulla, ma vigilare e vigilare sempre, andarlo a cercare, rovistare, frugare dappertutto, finchè lo si scova, lo si ritrova, o si sa dov'è andato a finire, che cosa ha fatto in tutto quel tempo di riposo — apparente o reale — e che cosa si prepara a fare.

Si è voluto incarnare in un motto tutto il lavoro di vigilanza, di difesa, di resistenza che dovranno fare sulle Alpi le truppe alpine. « *Di qui non si passa!* ».

(1) Diamo il seguito di questo interessante argomento delle pattuglie, perchè i precetti esposti dal compianto maestro sono aurei sempre.

« E poichè ho parlato di pattuglie mi piace far cenno delle pattuglie così dette di « combattimento ».

« Colla polvere senza fumo si è facilmente esposti, anche in montagna, ad essere « sorpresi, e più o meno lungamente esposti al fuoco efficace del nemico senza po« tergli rispondere per le difficoltà di scorgere gli appostamenti di chi spara al « coperto ».

« Da ciò la necessità di piccoli drappelli o pattuglie che spinte innanzi alla fronte « di combattimento frughino collo sguardo l'orizzonte, scuoprano e additino alle truppe « retrostanti da cui parte il fuoco nemico, affinchè quelle possano, secondo le circo« stanze, o controbatterli da dove si trovano o avanzare celermente magari a piccoli « spezzati per stringere la misura e imbastire all'altezza o quasi delle proprie pattu« glie una prima linea di fuoco ».

« A differenza quindi delle pattuglie di esplorazione che agiscono con certa indi« pendenza, queste sono intimamente legate alle unità che volta per volta le distacca, e « all'opposto delle prime per le quali il fuoco è un'eccezione, dovranno nella plura« lità dei casi ricorrere senz'altro ad esso come mezzo migliore e più sollecito per « dare avviso dell'intento raggiunto

« Sarà però vantaggioso nei corrispondenti esercizi mettere in evidenza le vere « funzioni di queste pattuglie e quindi il limitato e circoscritto loro impiego, nonchè « il modo con cui devono esplicare il loro mandato, poichè male condotte e poco ac« corte ad occultarsi e a sgombrare prontamente la direttrice del tiro delle truppe « retrostanti, quando le circostanze lo impongono, potrebbero essere più di danno che « di vantaggio, ritardando cioè o paralizzando affatto il fuoco dei reparti che seguono « a tutto detrimento del risultato cui si mira ».

Si è voluto anche personificare l'idea che il motto racchiude, nell'immagine del famoso alpino ritto sulla punta di una roccia, coll'arma in pugno, lo sguardo fisso sui monti circostanti e sull'orizzonte lontano, bello, sorridente, fieramente sicuro del fatto suo. Ma questo motto che si attaglia tanto all'alpino quanto a qualsiasi altro soldato del nostro caro e glorioso esercito, il soldato in vedetta lo potrà dire solo quando, accovacciato dietro una parete di ghiaccio, colla tormenta che gli lacera il viso e gli gela le membra resterà fermo al suo posto, in quel posto cioè da cui solo può passare l'ardito nemico che potrà gittare l'allarme nel suo campo.

« *Di qui non si passa!* » lo ripeterà quando, sul fianco di un monte rovinato, solo e lontano da ogni soccorso, muoverà passi sicuri anche sotto l'imperversare della bufera, tra i detriti che franano sotto, a cercare con lo sguardo acuto nel fondo del vallone il nemico.

Di qui non si passa! potrà affermarlo quando non chiuderà mai gli occhi stanchi per le lunghe notti passate insonni a vegliare; quando nascosto tra i massi del torrentaccio che scorre con fragore assordante in fondo alla valle, tenderà l'orecchio pur ad altro rumore più incerto ma di nome più sicuro; quando pur vedendo l'aquila spaurita spiccarsi dai costoni di roccia spaventevoli, proseguirà nella sua marcia ardita verso l'incognito, col palpito nel petto per la riuscita d'una difficile e ardita impresa; quando sfiderà la valanga, il gelo, l'oscurità delle gole remote; quando, fidente ne' suoi capi e ne' suoi compagni, persisterà nella fatica, ne' disagi, ne' tormenti; quando sarà vigile e attivo sempre, animato e sorretto costantemente dalla santa religione del dovere; quando un mistico senso di riverenza verso la terra che preme e difende, gli ricordi ne' momenti più tristi e più gravi, che là è nato, là sono nati i suoi, e vivono con lui e attorno a lui tutte le tradizioni più care e più sante della sua giovinezza e della sua casa, fatte più vive dal pensiero che potranno per un atto solo suo codardo, dileguarsi e disperdersi per sempre!

VI. — La funzione degli sbarramenti.

Gli sbarramenti sono in relazione al concetto che governa la difesa.

Siccome è necessario, sopratutto, di arrestare l'invasione e di evitare la sorpresa, così nel concetto della difesa vi è incluso il principio di rendere questa così forte e così attiva da sventare qualsiasi colpo di mano.

La funzione degli sbarramenti odierni sulle Alpi è una conseguenza dell'evoluzione del principio di fare delle Alpi un vero scacchiere di resistenza e di lotta, il che ha portato con sè il grande sviluppo assunto dai forti e dai campi trincerati eretti sulle Alpi, avvalorato dal vantaggio offerto dalla potenza delle armi moderne, dagli esplosivi e dal bisogno di prolungare la resistenza nelle Alpi di tanto tempo quanto è abbisognevole per compiere e completare le operazioni di mobilitazione e di radunata.

Questo principio, che da noi ha tutta l'apparenza di essere sorto dopo le note vive discussioni sulla nostra difesa svoltesi tra il 1872 e 1882 e le poderose pubblicazioni che videro la luce in quel decennio, in verità non è altro che quello formulato dal conte Annibale Di Saluzzo, quartier mastro generale dell'esercito sardo, nel suo *Progetto di difesa del Piemonte contro la Francia*, il quale si può riassumere in questa formola: — « *Creare nelle Alpi tanti centri « difensivi quante sono le linee d'invasione, e renderli così forti « per opere e truppe mobili, da potervi arrestare l'invasione « per quel periodo di tempo che è necessario al grosso dell'eser- « cito per accorrervi* ».

Forse a prima vista può sembrare che manchi in questa formula quel vivo soffio dell'offensività che è cotanto reclamato in oggi; ma esso apparirà chiaramente dopo che per poco si fermi la mente sulla funzione strategica delle Alpi — *specialmente occidentali* — in una guerra futura.

« Le sorprese strategiche attraverso alle Alpi non sono « oggidì più possibili. Le Alpi non avranno, forse, varchi a « sufficienza per dare passaggio alle armate assalitrici, e

« queste, rinchiuse come larghe fiumane fra le grandi linee « d'ostacolo, non potranno nè soccorrersi nè congiungersi « che nel piano. Cosicchè nelle guerre avvenire, le Alpi occi- « dentali o dovranno essere girate o dovranno essere contem- « poraneamente attraversate nella quasi totalità del loro « fronte (1).

« Probabilmente anzi essere saranno e girate e attraver- « sate » (2).

Contro l'eventualità che esse siano contemporaneamente attraversate nella quasi totalità del loro fronte, si sono affacciati due sistemi di difesa.

Il sistema che « creando nelle Alpi ostacoli a sufficienza, « rompe il parallelismo delle operazioni logistiche e tattiche « dell'assalitore e permette al grosso della difesa di portarsi « successivamente contro le frazioni dell'assalitore; e quello « che facendo delle Alpi una vera barriera difensiva, si crea « mezzi tali di difesa, da arrestarvi qualunque azione offen- « siva, combattendo col grosso delle riserve nelle Alpi e per « le Alpi.

« Il primo sistema è più conforme al genio della guerra; « s'inspira alle rapide mosse, ai colpi inaspettati, decisivi, « ma richiede due grandi elementi: genio nel capitano ed « esercito manovriero. È insomma quella controffensiva na- « poleonica che è solo possibile coi grandi capitani — è forse « resa oggidì più difficile dalla mole degli eserciti moderni e « del loro modo di essere.

« L'altro sistema ha per base essenzialmente la difensiva « nel senso tattico. Si salda alle Alpi e vi vuole restare pa- « drona. È guerra più metodica, che richiede meno genio, « ma forse più costanza nella lotta » (3).

Insomma l'un sistema fa delle Alpi un ostacolo transitorio e di manovra; l'altro ne fa un ostacolo fisso e di difesa assoluto.

(1) G. ZAVATTARI. — *Difesa delle Alpi occidentali secondo gli studi del conte Annibale di Saluzzo.* — *Rivista militare italiana*, 1881.

(2) G. ZAVATTARI. — *La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi.* — *Rivista militare italiana*, 1905

(3) G. ZAVATTARI. — *Difesa delle Alpi* ecc. ecc.

Dal come si presenta a un dipresso risoluto ora il problema dagli stati che come noi si saldano alle Alpi, risulta data la preferenza al sistema della difesa delle Alpi per le Alpi perchè anche più rispondente a quella savia e prudente preparazione alla guerra d'oggi la quale, non potendo fare assegnamento sulla costante opera del genio, sfrutta tutto il valore difensivo del grande ostacolo.

Per rispondere alle molteplici esigenze della guerra sulle Alpi, gli sbarramenti hanno acquistato quello sviluppo e quella potenza di azione e funzione varia che hanno in oggi, non paragonabile a nessuno dei periodi, anche più classici, delle guerre del passato.

A convincersene, basta segnare su di una carta delle Alpi tutte le fortificazioni esistenti ora — per esempio delle sole Alpi occidentali — e paragonarle con quelle esistenti anche solo alla fine del 1780 che fu forse il momento in cui le fortificazioni su queste Alpi ebbero il massimo sviluppo.

E volendo anche limitare il paragone a un caso solo, basterebbe paragonare le fortificazioni della piazza di Briançon alla fine del XVIII secolo con quelle presenti, per comprendere, non solo il rilevante sviluppo di esse in oggi, ma la ben diversa loro funzione con quella che esse potevano avere ai tempi del maresciallo duca di Berwick, che pure si rassomiglia molto.

Se già un tempo furono memorabili le lotte svoltesi sulle Alpi, attorno alle sue fortezze, tanto che attorno a parecchie di esse, come ad esempio attorno a quelle di Susa, di Exilles, di Fenestrelle, di Demonte, di Cesana, di Cuneo ecc., si svolsero interi periodi di guerre, quali non saranno, è lecito chiedersi, quelle che si svolgeranno attorno a quelle presentemente esistenti, ora che sono cresciute di numero, ingrandite e rese più forti e più potenti, e che hanno il sussidio tutte di una difesa mobile ben organizzata e costituita in gran parte di truppe alpine, rotte alle fatiche e ai disagi dell'alta montagna?

Già ebbimo occasione di dirlo (1). — Le operazioni dell'aggressore sulle Alpi debbono in oggi tendere subito ad avviluppare le fortezze e a paralizzare l'azione delle truppe mobili; ma queste operazioni, che un tempo potevano ritenersi abbastanza facili, sono ora difficilissime, o almeno saranno lunghissime perchè, mentre le fortezze nell'interno delle vallate alpine sono cresciute di numero e di perimetro e sono cresciute pure di numero le difese mobili, le Alpi sono rimaste quali erano. — Si potrebbe obbiettare che si sono anche resi più potenti i mezzi di attacco e di distruzione posti nelle mani degli eserciti, ma i vantaggi e gli svantaggi presso a poco si equivalgono: per cui, presumibilmente, per quanto l'attaccante possa spiegare forse maggiore quantità di mezzi, le imprese attorno alle piazze di frontiera, porteranno via un tempo altrettanto lungo quanto i più lunghi assedî di un tempo, ben s'intende quando non abbia buon giuoco la sorpresa.

(1) O. ZAVATTARI. — *La sorpresa nella guerra odierna sulle Alpi.* — *Rivista militare italiana*, 1905.

Una volta ad esempio Briançon era « la place la plus « importante de la frontière » — quantunque, come afferma il Bourcet, — « elle ne pouvait pas résister huit jours, étant « attaquée avec du canon » (1) —; oggidì invece l'investimento, l'attacco e la difesa di Briançon, possono costituire nell'avvenire uno dei fatti più importanti della nostra guerra sulle Alpi (2).

Le funzioni che in oggi sono assegnate ai forti di sbarramento sono assai più definite e escono da quel semplice convenzionalismo di resistenza, di arresto che nella generalità dei casi — salvo poche eccezioni — si è loro dato per lo passato.

Gli sbarramenti infatti hanno ora funzioni *strategiche, tattiche* e *logistiche* assai diverse e ben specificate, che non si possono paragonare — per quanto analoghe nella forma — a quelle delle guerre trascorse.

Hanno funzioni strategiche, in quanto servono a coprire la mobilitazione, la radunata e lo schieramento strategico, e

(1) BOURCET. — Opera citata, pag. 18.
(2) G. ZAVATTARI. — *La piazza di Briançon.* — *Rivista militare italiana.*

servono a far guadagnare tempo per quell'azione controffensiva che è l'anima d'ogni difesa sulle Alpi.

Hanno funzioni tattiche, in quanto nel raggio della loro azione di fuoco e della loro azione controffensiva per le truppe che ne formano la guarnigione o che vi si appoggiano, sono in condizioni di concorrere a risolvere un'azione tattica, tanto più notevole, quanto più attiva e ardita è l'azione della difesa.

Infine, hanno funzioni logistiche, in quanto completano i servizi in montagna assai difficili a organizzarsi e a farsi funzionare, e facilitano le operazioni.

« Le facilitazioni che i forti possono dare alle operazioni « logistiche delle truppe, sono in ragione inversa della forza « di queste truppe: minore è la forza che opera in vici- « nanza del forte, e più sicuro sarà il conto che essa potrà « fare sull'aiuto che il forte le accorderà. — Questo aiuto, « nel nostro caso, consiste specialmente nel ricovero che il « forte può dare quando lo svolgersi delle operazioni porti « la truppa a pernottare nelle vicinanze », nei materiali che il forte potrà fornire alle truppe mobili di svariata natura e specialmente per la costruzione di ricoveri improvvisati, en elle informazioni che forte e truppa potranno scambiarsi. — « È sopratutto sotto quest'ultimo punto di vista che le « relazioni tra forti di sbarramento e truppe mobili si fanno « più strette.

« Il forte infatti ha un sistema d'informazioni stabile e « quindi completo (telegrafo, telefono, eliografi, fotografia, « colombi viaggiatori, conoscenza delle località, misure delle « distanze ecc. ecc.); per contro le truppe, preso il contatto « con il nemico, saranno in grado di informare minutamente « delle sue forze e mosse il presidio del forte.

« Non bisognerà però che, per trarre profitto di qualche « utilità che la vicinanza del forte può dare, la truppa leghi « al forte le sue operazioni a meno che non le sia partico- « larmente affidata la protezione e la difesa di esso » (1).

(1) V. Rossi. — *Manovra sulla carta.* — *Operazioni logistiche in montagna.* — Conferenza alla Scuola di guerra, 7 marzo 1898.

Nel concetto della difesa delle Alpi noi troviamo ora nettamente espressi — anzi definitivi — gli elementi intrinseci che ne determinano il valore, e cioè:

— l'azione del terreno in sè;
— la funzione delle truppe mobili;
— la resistenza opposta dalle fortezze.

Quanto al terreno esso è quale la natura ce lo ha dato nella potenza de' suoi ostacoli, nel regime suo svariato in relazione all'attitudine e all'azione degli agenti atmosferici, nella sua praticabilità, nella sua coltura, nella densità della sua popolazione, nelle sue risorse, ecc. Noi possiamo modificarlo in relazione alle esigenze della guerra, le quali in genere tendono a migliorarlo anzichè a renderlo peggiore — — salvo circostanze speciali di imprescindibile necessità — ma non possiamo modificarlo al punto da trasformarlo, come può farsi più agevolmente dei terreni pianeggianti od anche collinosi. Del resto il terreno di montagna è così caratteristico per natura e così atto alla difensiva pei particolari suoi intrinseci, che ha un valore già rilevante di per sè stesso senza l'ausilio della mano dell'uomo.

L'azione delle truppe mobili è in relazione alla natura del terreno, cioè ai caratteri peculiari del rilievo, e alla funzione delle opere come elementi di arresto e di resistenza in un con il terreno.

Poche truppe, in un punto obbligato di passaggio, valgono ad arrestare grosse masse per lungo tempo, come una tenace difesa bene organizzata in un punto capitale di un intero sistema montano, può essere sufficiente per logorare anche le più ardite truppe. E come sono ancora oggi ricordate nelle Alpi occidentali quelle famose strette che un tempo ebbero un nome assai comune e noto — *barricate* — così sono celebri le resistenze opposte dalle truppe piemontesi ai tempi delle guerre della rivoluzione francese a Milleforche, a Saorgio, all'Authion e simili.

Allargatosi sempre più il campo d'azione sulle Alpi a misura che crescevano di mole gli eserciti, crebbe il bisogno di dare maggiore mobilità alle truppe della difesa perchè nel lungo tirocinio delle guerre alpine si appalesò sempre

più rilevante il vantaggio dell'azione attiva, cioè della manovra sull'avversario comunque egli fosse attaccante o difensore. La quale mobilità è ora agevolata maggiormente dal largo appoggio che trovano le truppe negli attuali sbarramenti sopra i quali possono sempre ripiegare e dai quali possono trarre ajuto e spinta ad atti arditi e decisivi negli intervalli, manovrando in modo da attrarre l'attaccante nel campo d'azione o d'influenza di quelli.

Bene spesso anzi negli intervalli tra gli sbarramenti, e talora anche sul fronte di essi, si ergono quelle classiche posizioni, di fianco, o d'ala, o avanzate, che permettono a truppe speciali da montagna — poche, ardite, gagliarde, resistenti, manovriere — di contenere l'irruzione del nemico nelle più strette angustie, anzi di logorarle, e di affaticarle in tutti i modi.

La resistenza opposta dalle fortezze, dai forti, e comunque dagli sbarramenti, oltre che dalle qualità intrinseche delle opere, dalla loro ubicazione, dal loro armamento, dalle loro guarnigioni, e da tutti gli altri mezzi a disposizione, dipende dalle doti del comandante, ossia dal valore, dalla energia e dall'abilità di chi dirige la difesa in ogni opera.

E qui è proprio il caso di ripetere col Bayardo: « qu'il « n'y a pas des mauvaises forteresses la ou il y a des « hommes de coeur pour les defendre » (1).

E gli esempi non sono pochi nella storia delle nostre Alpi.

Quando nel dicembre del 1794 il Re affidava al conte Bruno di Tournaforte il comando della piazza di Ceva, nel raccomandargli un'energica difesa in caso di attacco, soggiungeva: « farla a differenza di quanto anche ultimamente « hanno praticato, con nostro stupore e loro vergogna, i co- « mandanti del Castello d'Ormea e del paese di Saorgio .. « la nostra decisa intenzione essendo che in caso di assedio « voi dobbiate difendere questa piazza con tutte le forze e « con tutti i mezzi che potete avere fino all'ultima estre- « mità... anche nel caso fosse già riuscito il nemico a im- « padronirsi delle alture di Testa Nera, di Faia e di Baiona,

(1) G. Perrucchetti. — *La presa di Susa nel 1600.* — *Rivista militare italiana*, 1894.

« mentre il forte può nulla di meno essere in grado di fare « una valida difesa ».

È noto come la sera del 17 aprile 1796 un parlamentario francese si presentava, a nome del generale Rusca a chiedere la resa della fortezza; che respinta sdegnosamente la proposta, i Francesi occuparono la città, e il mattino del 18 le alture di Faia e Baiona dove incominciarono a preparare batterie per l'attacco dell'opera a corno; che a tutte le intimazioni di resa dal 18 aprile al 26 stesso mese, il Tournafort rispose sempre con pari sdegno; e che alla stessa intimazione di capitolazione fattagli il 26 dal generale Bonaparte egli rispondeva queste semplici parole: « *Je défen-* « *drai la place au price de ma vie jusqu' à la dernière extré-* « *mité pour le prince qui me l'a confiée* » (1).

Quale differenza tra il Tournafort e il Gazzino — per esempio — che nel 1596 incaricato della difesa della fortezza di Exilles contro le minacce del Lesdiguières, capitolava con un forte ben munito di ciò che era più necessario, e con il soccorso alla porta! (2).

Si dice e si dirà sempre che fu ed è errore collocare tali uomini in un posto così importante, ed è vero, ma che si fa oggi ancora da noi?

Pur troppo « oggi si ripete ancora lo sbaglio gravissimo « di confidare il comando degli sbarramenti ad ufficiali ar- « rivati al termine della porpria carriera (3), disgustata in « massima da una destinazione che loro sembra quasi puni- « zione e quindi, in generale, incapaci di compiervi miracoli « d'energia, che da un momento all'altro la loro posizione « può richiedere.

« Pare che si viva nell'illusione che i comandanti, titolari « degli sbarramenti, in caso di guerra, abbiano tempo di

(1) G. Zavattari — *Il campo di Ceva nel 1796.* — *Rivista militare italiana*, 1894.

(2) E. De Rossi. — *La guerra d'inverno sulle Alpi.* — *Rivista militare italiana*, 1898.

(3) « Il considerare in tempo di pace i posti di comandante di fortezza come delle « sinecure da affidarsi a chicchesia, salvo poi a sostituirli al momento del bisogno, « come si dovette fare a Susa per la direzione della difesa avanzata, fu certamente « e ora come sarà sempre un errore ».

G. Perrucchetti. — *La presa di Susa nel 1600.* — *Rivista militare italiana*, 1894.

« raggiungere il loro posto, prima dell'investimento, e si « considerano perciò quelli che vi risiedono in tempo di « pace quasi semplici consegnatari di materiali. Bisogna « persuadersi che saranno invece sopratutto essi che si tro- « veranno a dar prova delle più elette virtù militari nei « più difficili frangenti » (1).

Tanto più ora che ogni sbarramento ha in oggi un valore intrinseco paragonabile — senza esagerazione — a quello di una delle più grandi unità corrispondenti dell'esercito in relazione alla sua funzione o tattica, o logistica o strategica. Com'è noto taluni campi trincerati sono tali da immobilizzare per qualche tempo anche un'intera armata.

« Costituiscansi quindi questi comandi con organi vitali « all'altezza del mandato, ricordando che tale il comandante « tale la fortezza » — Galliano informi! — « e che non « vale la pena di avere speso tanti milioni per lasciare alla « mercè del nemico le porte di casa » (2).

Presentemente non abbiamo più fortezze che fronteggino gli sbocchi delle vallate, perchè si pensa — con gli eserciti grossi dell'oggi — di fronteggiare, con la manovra, l'avversario e di « batterlo in dettaglio » (2). Noi non siamo in grado di dare *un valore*, a questa manovra, *reale*, cioè rispondente a ciò che avverrà.

Quando si riflette poi che tutto ciò fu pensato, ponderato e deciso con l'appoggio della più pura e più santa convinzione che inspira la coscienza profonda di un vero accarezzato da più di trent'anni, è lecito sperare che il sistema dovrà infallantemente rispondere ai nostri bisogni.

Ma se consideriamo però che a misura che crescono di mole gli eserciti, diminuisce la facoltà di maneggiarli e scema pur troppo sempre più lo spazio al genio — Russia insegni — noi siamo forzati a ricordare quanto il nostro maestro nella difesa alpina scriveva fin dal 1872: « essere cioè necessaria la compilazione dei progetti — compiuti in

(1) E. De Rossi. — *La guerra d'inverno sulle Alpi* — *Rivista militare italiana*, 1898.

(2) A. Ricci. — *Appunti sulla difesa delle Alpi*, ecc., opera citata, pag. 54.

ogni loro parte — di ciò che si dovrebbe fare nei limiti di tempo utile in queste posizioni di sbocco, per aggiungere alle naturali le difese artificiali, e di stabilire in modo preciso a chi spetti far eseguire — sotto la propria personale responsabilità — i lavori occorrenti nelle dette posizioni, » (1) tanto più che la prima e più temibile sorpresa potrebbe essere quella di non arrivare più a tempo a sistemare tali difese.

Conclusione.

Dire che per soddisfare alle esigenze di una buona difesa in montagna occorrono molte condizioni, è dire semplicemente una cosa comune. La storia delle guerre combattutesi sulle nostre Alpi ci indica caso per caso l'infinita serie di difficoltà, di contrattempi, di condizioni, di mezzi che richiede questa guerra.

Un sistema di difesa tattico razionale in terreno montagnoso, sebbene si appoggi essenzialmente sul valore dei caratteri del rilievo, ha tuttavia bisogno di una mente assai rigorosa che lo governi, e di elementi subalterni attivi, arditi, gagliardi, molto penetrati del concetto che governa tutto il sistema della difesa (2).

Le distanze che separano tra di loro i vari elementi di una difesa sono talora così rilevanti, e le difficoltà, nonchè di soccorersi, di comunicare, così forti, che il più spesso occorre lasciare alla completa e illuminata iniziativa dei capi in sott'ordine la riuscita del piano, e talora anzi la vittoria è dovuta all'azione esclusiva ed efficace esercitata in buon punto da un riparto staccato.

La vigilanza insistente e persistente di ogni elemento della difesa, soccorsa dalla conoscenza perfetta della montagna, è la salvaguardia dai disastri. Questi non avvengono

(1) A. Ricci. — *Appunti sulla difesa dell'Italia*, ecc., opera citata, pag. 63.

(2) « E siccome il « generale non può fare nè essere dappertutto », è necessario che « egli abbia dei buoni secondi e dei buoni subalterni, i quali siano attivi, vigilanti e « penetrino nel suo spirito ». — G. Zavattari. — *La difensiva nella Provenza e nel Delfinato. Memoria del maresciallo Duca di Berwick (1700).* — *Rivista militare italiana*, 1886.

quasi mai in montagna per effetto di un'azione predisposta, studiata e voluta se non in quanto la sorpresa che tiene dietro al manco di sorveglianza, di attività, di energia od altro non l'abbia favorita; ad ogni modo i disastri si debbono sempre a difetti o manchevolezza dell'elemento umano.

Le operazioni ardite sono sempre tentate partendo da dati sintomatici di poco perfetto organamento tra di loro degli elementi della difesa; di notte col favore delle tenebre quando si sa che la difesa o è debole, o incerta, o accasciata; di giorno con capi fiacchi e con truppe sfiduciate.

Ardite schiere condotte da capi avventurosi e destri, superano ostacoli non mai visti, ritenuti inaccessibili, anche in condizioni pessime atmosferiche. Le sorprese che hanno sbalordito sempre, furono frutto di ardimento da una parte, di negligenza e di fiacchezza dall'altra.

L'attaccante ha un grande vantaggio sul difensore perchè lo mantiene sempre incerto sulle sue operazioni. Chi ha la condotta di una difesa può governarne tutti i particolari fino a un certo punto, ma non potendo governarli tutti, è facilmente trascinato alla difesa passiva. Per salvarsi dal pericolo, per uscire dalla trappola, devesi ad ogni costo manovrare.

Le fortezze e in genere gli sbarramenti odierni, hanno una funzione nella difesa di una regione montana assai rilevante; ma non bisogna che si cristallizzi essa stessa e non cristallizzi le truppe che nella cerchia della sua azione vi cercano appoggio e rifugio. L'appoggio e il rifugio devono essere momentanei; chi si indugia è definitivamente perduto.

Anche i lavori improvvisati per rafforzamento delle posizioni debbono avere un impiego moderato, ridotto, salvo casi eccezionali. Questo lo diranno i singoli scopi della difesa.

Il criterio per comandare e condurre truppe in montagna si forma sulla base di molte osservazioni e considerazioni. Solo chi ha l'occhio e la mente esercitati a molto vedere e scoprire entro i labirinti intricati de' monti, può dire fino a che punto convenga osare, e quando sia il momento, osando, di agire a fondo — così come l'aquila che innanzi di lanciarsi sulla preda, l'osserva ben dall'alto, le rota attorno per lungo tempo, l'accompagna con l'occhio acutissimo in tutte le sue mosse, e poi fulminea le piomba addosso e l'invola alla vita là dove più facile le torna di ghermirla.

E sguardo acuto, potentissimo, pari a quello dell'aquila deve avere il capitano destinato a guerreggiare sui monti. Questo si forma solo vivendo in essi, praticandoli, studiandoli, scrutandoli in tutti i loro particolari e assurgendo — con la scorta dei principii — a quelle sintesi rapide, acute, che danno la vera visione e il giusto valore dell'azione nello spazio e nel tempo.

Una guerra grossa con i grossi eserciti de' tempi nostri, potenti de' più maravigliosi mezzi guerreschi, è tale fatto da incutere spavento. Natura ci ha dato nelle Alpi un mezzo per adoperare le nostre forze con serenità d'animo e di mente, sempre quando la prima difesa sia attiva, vigilante, opportuna, tenace; sappiamo dunque noi avvalerci di questo beneficio stampando sulle nostre Alpi in ogni punto il nome di un fatto glorioso, così da raccogliere vere glorie nuove e durature che valgano a rendere sempre più considerata e temuta questa nostra cara patria.

Reggio di Calabria, marzo 1906.

O. Zavattari
colonnello.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1884

La direzione generale delle leve e della truppa del ministero della guerra in questi giorni ha pubblicato la *Relazione della leva sui giovani nati nell'anno 1884*, e come si è fatto nei decorsi anni, ne pubblichiamo riassunti per sommi capi i principali dati che si rilevano da questa utilissima ed interessante raccolta di statistica militare, spiacenti che le esigenze dello spazio non ci consentano una maggiore diffusione.

La leva sulla classe 1884, come le precedenti sulle classi dal 1872 al 1875 e dal 1877 al 1883, fu eseguita secondo il sistema della *categoria unica*, vale a dire tutti gli inscritti idonei al servizio militare, e non aventi titoli ad esenzione, vennero arruolati nella 1ª categoria.

Beninteso, fu fatta eccezione per gli inscritti provenienti da leve anteriori a quella del 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 (effettuata secondo il sistema del contingente fisso di 1ª categoria) che, pel numero avuto in sorte, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Per la chiamata alla leva dei giovani nati nel 1884 furono stabilite le seguenti date:

Apertura della sessione il 25 aprile 1904;
Estrazione a sorte dei numeri dal 9 maggio in poi:
Esame definitivo ed arruolamento dal 20 giugno;
Chiusura della sessione il 16 ottobre.

Nel giorno di apertura della sessione risultarono compresi sulle liste di leva:

Capilista	108,803
Omessi di leve precedenti	2,086
Inscritti nati nel 1884	365,068
	475,957

Eseguita la verificazione di tali liste, i commissari di leva, sulla richiesta delle autorità marittime od in base a documenti presentati dai sindaci, cancellarono dalle liste stesse:

Inscritti marittimi	9,426
Inscritti doppiamente	272
Sudditi esteri	18
Inscritti indebitamente	272
	9,988

Così, prima che avesse luogo l'estrazione a sorte, il numero degli inscritti sulle liste di leva si ridusse a 465,969, e di questi inscritti soltanto 357,134 vennero ammessi ad estrarre il numero, perchè gli altri 108,835 erano:

Capilista	108,803
Omessi scoperti non ammessi all'estrazione	32
	108,835

Gli ammessi all'estrazione erano:

Omessi presentatisi spontaneamente . .	1,987
Giovani nati nel 1884	355,147
	357,134

Dopo l'estrazione furono aggiunti sulle liste di leva e di estrazione altri 3891 uomini di leve precedenti (renitenti presentatisi od arrestati), e quindi il numero totale degli inscritti sulle liste d'estrazione ascese a 469,860 mentre quello della leva sui nati nel 1883 risultò di 453,640.

Perciò in questa leva si ebbero 16,220 inscritti in più della precedente; precisamente in più: 17,528 giovani nati nel 1884 e 150 uomini ammessi all'estrazione; in meno: 8 uomini omessi non ammessi all'estrazione, 1290 uomini di leve antecedenti aggiunti nelle liste dopo l'estrazione e 160 capilista stati rimandati dalla leva precedente come rivedibili o per legali motivi.

L'esito finale di questi 469,860 inscritti sulle liste di estrazione della classe 1884 fu, al termine del secondo periodo della leva (8 marzo 1905), il seguente:

a) cancellati dopo l'estrazione	13,130
b) riformati.	109,071
c) rivedibili e rimandati alla leva successiva.	117,173
d) dichiarati renitenti	39,218
e) arruolati e computati in 1ª categoria .	97,131
f) arruolati in 2ª categoria	1
g) arruolati in 3ª categoria	94,136
	469,860

Esaminiamo ora in modo particolareggiato queste cifre nelle quali si riepilogano tutti i risultati della leva:

a) I 13,130 uomini cancellati dalle liste d'estrazione durante le operazioni per l'esame definitivo ed arruolamento, lo furono per le cause seguenti:

Morti	12,103
Sudditi esteri	119
Doppiamente inscritti	329
Esclusi dal servizio militare (art. 3 legge sul reclutamento)	118
Indebitamente inscritti.	443
Prosciolti da ogni obbligo di servizio (articolo 1° legge sul reclutamento) . . .	18
	13,130

b) Gl'inscritti stati dichiarati inabili al servizio militare dal commissario di leva nel primo esame per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco e quelli giudicati inabili dalle regie autorità diplomatiche o consolari, anche senza l'intervento del medico, perchè affetti da infermità ed imperfezioni, gravi e facilmente accertabili, furono in complesso 1,053.

I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche o consolari riformarono poi 95,122 inscritti, dei quali 75,207 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio militare per infermità ed imperfezioni e 19,915 perchè deficienti di statura.

Altri 12,896 inscritti, di cui 12,774 per infermità ed imperfezioni e 122 per difetto di statura, vennero inoltre riformati, in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, in rassegna speciale, alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il secondo periodo della leva, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella 1ª categoria stessa.

Complessivamente quindi i riformati furono 109,071, dei quali 88,672 per infermità ed imperfezioni e 20,399 per deficienza di statura.

Le imperfezioni ed infermità che furono causa di maggior numero di riforme sono le seguenti:

	Numero complessivo dei riformati	Percentuale relativa al totale dei riformati
Deficienza dello sviluppo toracico .	18,311	16.79
Debolezza di costituzione	18,085	16.58
Ernie viscerali.	6,155	5.64
Oligoemia ed altre cachessie congeneri.	5,263	4.85
Congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità	3,918	3.59
Gozzi che per antichità, volume, durezza e sede costituiscono deformità o compromettono le funzioni del respiro o del circolo . .	2,837	2,60
Varici.	2,046	1.88
Cirsocele	2,0 1	1.89
Collo voluminoso	1,974	1.81
Vizi di conformazione del casso toracico	1,765	1.62
Gibbosità e vistosi deviamenti della colonna vertebrale.	1,641	1.50

Mancanza o carie estesa e profonda di un gran numero di denti . .	1,327	1 22
Alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio . .	1,247	1.14
Eccessiva convergenza dei ginocchi	1,207	1.11
Atrofia notevole degli arti. . . .	889	0.82

Il maggior numero dei riformati si ebbe poi nei circondari di: Lanusei (41.35 °/o degl'inscritti sulle liste d'estrazione), Biella (40.83 °/o), Lodi (39.21 °/o), Milano (37.68 °/o), Gallarate (37.17 °/o), Albenga (36.56 °/o), Lecco (34.84 °/o), Nuoro (34.54 °/o), Terranova di Sicilia (34.40 °/o), Matera (34.36 °/o).

Il minor numero si verificò nei circondari di: Sala Consilina (9.32 °/o), Cosenza (12.08 °/o), Piedimonte d'Alife (12.36 °/o), Isernia (14.51 °/o), Sora (12.56 °/o), Treviso (12.75 °/o), Rovigo (12.95 °/o), Frosinone (13.13 °/o), Spezia (13.20 °/o), Castrovillari (13.83 °/o).

c) I consigli di leva e le regie autorità diplomatiche e consolari rimandarono da questa leva a quella successiva 106,205 inscritti, dei quali:

risultarono affetti da infermità presunte sanabili col tempo	61,53[illegible]
vennero riconosciuti di debole costituzione	[illegible]4,84[illegible]
avevano la statura di metri 1.54, o la superavano senza raggiungere quella di metri 1.55	5,712
non poterono per legittimi impedimenti presentarsi dinanzi al consiglio di leva o alle regie autorità diplomatiche o consolari	1,084
	106,205

Oltre a questi furono rinviati alla leva sulla classe 1885 altri 10,968 inscritti, i quali in seguito a visita presso i distretti, i corpi e le regie autorità diplomatiche o consolari, vennero mandati rivedibili in rassegna speciale dopo il

loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria, ovvero all'estero dopo il loro arruolamento nella categoria stessa.

Detti 10,968 inscritti furono dichiarati rivedibili:

per infermità presunte sanabili	7,068
per debolezza di costituzione	3,722
per deficienza di statura	178
	10,968

Cosicchè gl'inscritti rinviati alla leva successiva ascesero complessivamente a 117,173, dei quali 68,604 per infermità presunte sanabili, 38,565 per debolezza di costituzione, 5,920 per difetto di statura e 4,084 per legittimi impedimenti.

Il maggior numero di inscritti mandati rivedibili si verificò nei circondari di: Cagliari (45.54 °/o degli inscritti sulle liste d'estrazione), Ozieri (42.21 °/o), Gallipoli (41.62 °/o), Sansevero (40.33 °/o), Nuoro (40.21 °/o), Iglesias (40.14 °/o), Alghero (39.69 °/o), Lecce (39.41 °/o), Modica (39.40 °/o) e Sassari (39.31 °/o).

Il minor numero si ebbe nei circondari di: Belluno (6.59 °/o), Castelnuovo di Garfagnana (8.84 °/o), Lanciano (10.02 °/o), Albenga (10.18 °/o), Biella (10.54 °/o), Avellino 11 °/o), Udine (11.74 °/o), Pavullo (12.78 °/o), Isola d'Elba (12.87 °/o) e Treviso (13.89 °/o).

d) I giovani che alla chiusura della leva sulla classe 1884 risultarono renitenti, perchè, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo, o, se residenti all'estero, non si curarono di regolare la loro posizione dinanzi alle regie autorità diplomatiche o consolari, ovvero non si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura presso i consigli di leva, furono, come è stato di sopra accennato, 39,218.

Ma è da notare che il numero effettivo dei renitenti deve esser ritenuto minore di un terzo circa, potendosi calcolare che a tanto ammonti il numero di coloro che, giusta le vigenti disposizioni, vennero inscritti sulle liste di leva e di estrazione, quantunque fossero sconosciuti e probabilmente

morti. Pertanto il numero dei giovani che effettivamente non risposero alla chiamata della leva si deve ridurre a circa 27,000.

Il maggiore ed il minore numero dei renitenti, in rapporto agli inscritti sulle liste d'estrazione, si ebbero rispettivamente nelle seguenti provincie:

Massimi	Per cento	*Minimi*	Per cento
Cosenza	23.46	Siena	0.46
Avellino	20.92	Ravenna	1.47
Rovigo	20.82	Firenze	1.51
Potenza	18.84	Arezzo	1.96
Salerno	18.74	Grosseto	1.96
Palermo	18.36	Sassari	2.00
Treviso	18.03	Bologna	2.26
Campobasso	16.99	Lecce	2.34
Benevento	16.80	Pesaro	2.44
Catanzaro	15.25	Perugia	2.45
Napoli	13.85	Milano	2.64
Livorno	13.29	Brescia	2.89
Chieti	13.22	Siracusa	3.16
Lucca	12.92	Ascoli Piceno	3.22
Padova	12.86	Pisa	3.27
Venezia	12.50	Forlì	3.57
Caserta	12.12	Piacenza	3.60
Verona	11.25	Cagliari	3.95
Reggio Calabria	10.65	Parma	4.19
Genova e Mantova	10.55	Caltanissetta	4.26

Rispetto alle regioni, il maggior numero di renitenti si verificò nella Basilicata (18.84 %) degl'inscritti sulle liste d'estrazione), nelle Calabrie (16.90 %), nella Campania (15.59 %), nel Veneto (12.37 %), negli Abruzzi e Molise (10.99 %), nella Liguria (9.99 %) e nella Sicilia (9.83 %); il minor numero nell'Umbria (2.45 %), nella Sardegna (3,14 %), nell'Emilia (3.64 %), nelle Puglie (3.78 %), nella Lombardia (4.32 %) e nella Toscana (4.37 %).

e) Gli inscritti che nel giorno di chiusura della sessione (16 ottobre 1904) rimasero arruolati nella 1ª categoria ascesero a 117,531.

Durante il secondo periodo della leva, che ebbe termine il giorno 8 marzo 1905, si verificarono 5,868 aumenti per nuovi arruolamenti od altre decisioni e 26,268 diminuzioni per riforme e rimandi per rivedibilità in seguito a rassegna speciale, per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso, per passaggio alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione di famiglia ecc. ecc.

Per effetto di tali aumenti e diminuzioni, alla fine delle operazioni della leva la 1ª categoria risultò composta di 97,131 inscritti, dei quali erano:

Uomini computati numericamente nel contingente perchè arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del rispettivo mandamento (ufficiali 53, allievi negli istituti militari 178, volontari di un anno 241, volontari ordinari 3891)	4,363
Inscritti passati in 1ª categoria per libera elezione	77
Capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	15,447
Inscritti nati nel 1884 ed omessi ammessi all'estrazione	77,065
Surrogati di fratello	179
	97,131

Dei 97.131 uomini arruolati in 1ª categoria con la classe 1884, 5443 provenivano dai già mandati rivedibili nelle precedenti leve sulle classi 1882 e 1883 e 9,323 provenivano dai già rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1883.

La chiamata alle armi del contingente di 1ª categoria fu fatta in una volta sola, abbandonando il sistema seguito nella classe 1873 e dalla classe 1876 in poi di effettuare la chiamata in due volte, cioè di chiamare prima gli uomini prenotati dai consigli di leva come idonei per le armi a ca-

vallo e per l'artiglieria da montagna e nella seconda volta tutti gli altri (chiamata generale).

La chiamata unica degli uomini della classe 1884 ebbe quindi luogo dal 27 dicembre 1904 al 1° gennaio 1905.

In conseguenza della chiamata avrebbero dovuto presentarsi in complesso 123,399 uomini di 1ª categoria, cioè i 117,531 rimasti arruolati in tale categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 5,868 arruolati nella categoria stessa durante il secondo periodo della leva.

Di questi 123,399, però, se ne presentarono ai distretti militari soltanto 105,139 perchè gli altri 18,260 risultarono:

Morti dopo l'arruolamento	241
Ammessi a ritardare il servizio perchè studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari, allievi missionari ecc.	1,456
Dispensati provvisoriamente dal servizio per la legge sulla emigrazione (nati e residenti all'estero; espatriati prima del 16° anno d'età in determinate località)	1,435
Dispensati definitivamente dal servizio per la legge sull'emigrazione (omessi e renitenti arruolati all'estero con la classe 1884 che avevano compiuto il 32° anno di età)	38
Riformati e mandati rivedibili in rassegna speciale all'estero	306
Assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª, ovvero diminuiti per cause diverse	2,594
Incorporati nelle guardie di finanza	1,306
Ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari o di un anno	4,363
Mancanti alla chiamata per giustificato motivo	1,105
Mancanti alla chiamata senza giustificato motivo	5,416
	18,260

Dei 105,139 uomini presentatisi ai distretti militari, rimasero, al termine del secondo periodo della leva, assegnati ai corpi 81,581 perchè i rimanenti 23,558 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale presso i distretti ed i corpi.

I detti 81,581 uomini furono così ripartiti:

Granatieri	1,245
Fanteria di linea	42,510
Alpini	4,902
Bersaglieri	6,220
Cavalleria	6,949
Artiglieria da campagna	6,135
Id. a cavallo	281
Id. da costa	2,083
Id. da fortezza	1,595
Id. da montagna	1,071
Compagnie operai d'artiglieria	181
Genio	2,984
Treno d'artiglieria	1,229
Id. del genio	348
Carabinieri reali	1,310
Compagnie di sanità	1,027
Id. di sussistenza	801
Allievi ufficiali di complemento	360
Id. sergenti	317
	81,581

Però il rendimento netto degli uomini arruolati nella 1ª categoria con la classe 1884 non deve esser basato su questo numero di 81,581, giacchè, come si è accennato dianzi, altri 4,363 uomini della classe stessa già trovavansi in servizio come ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno; 1306 erano nel corpo delle guardie di finanza, 1473 vennero dispensati per la massima parte dal servizio alle armi in tempo di pace in base alla legge sulla emigrazione, 1456 furono ammessi a ritardare la prestazione del servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati, volontari d'un anno ritardatari ecc., ecc.

Inoltre non possono essere trascurati, nel considerare il rendimento della classe 1884, i mancanti alla chiamata, residenti per la massima parte all'estero, i quali, sebbene non presentatisi alle armi, pure debbono essere calcolati, almeno in buon numero, come idonei a prestare un utile servizio militare, essendo tutti già stati arruolati in 1ª categoria.

f) Come si è accennato più sopra, nella leva sulla classe 1884 fu bensì soppressa la 2ª categoria, ma tale soppressione riguardava soltanto gli inscritti nati nel 1883 e non già quelli provenienti dalle leve eseguite col sistema del contingente fisso di 1ª categoria (leve anteriori alla classe 1872 e leva sulla classe 1876), i quali, a mente del § 206 del regolamento sul reclutamento, dovevano, se ne avevano diritto pel numero avuto in sorte nella rispettiva leva, essere assegnati alla 2ª categoria.

Pertanto anche nella leva di cui trattasi fu eseguito per un capolista l'arruolamento in 2ª categoria in ragione del numero sorteggiato nella leva della propria classe.

g) I consigli di leva assegnarono, per ragioni di famiglia, alla 3ª categoria 93,341 inscritti idonei al servizio militare, dei quali 5,816 compirono le pratiche relative presso le regie autorità diplomatiche o consolari.

I consigli stessi inoltre assegnarono temporaneamente alla 3ª categoria altri 149 inscritti, riconosciuti abili al servizio militare, che si trovavano nelle condizioni di cui all'art. 94 della legge sul reclutamento.

Altri 646 inscritti, che erano stati arruolati in 1ª categoria dal rispettivo consiglio di leva, ed i quali, per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni, per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'assegnazione alla 3ª categoria al tempo del loro concorso alla leva, furono per determinazione del Ministero della guerra, trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge succitata.

In complesso, dei giovani inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1884 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono assegnati o trasferiti alla 3ª categoria complessivamente 94136.

I vari titoli per l'assegnazione alla 3ª categoria furono i seguenti

Figlio unico di padre vivente . . .	25,640
Figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni. . . .	12,843
Figlio primogenito di padre entrato nel 70° anno di età	360
Figlio unico di madre tuttora vedova .	6,698
Figlio primogenito di madre tuttora vedova	7,296
Nipote unico di avolo che non abbia figli maschi	85
Nipote primogenito di avolo entrato nel 70° anno di età e che non abbia figli maschi.	125
Nipote unico di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	163
Nipote primogenito di avola tuttora vedova e che non abbia figli maschi	191
Primogenito di orfani di padre e madre .	1,371
Fratello unico di sorelle nubili orfane di padre e madre	1,201
Maggior nato di orfani di padre e madre, se il primogenito suo fratello consanguineo si trovi in alcuna delle condizioni previste dai numeri 1, 2, 3 e 4 dell'articolo 93 della legge sul reclutamento .	37
Ultimo nato di orfani di padre e madre quando i fratelli e le sorelle maggiori si trovino in alcune delle condizioni di cui al comma precedente	7
Inscritto in una stessa lista di leva con un fratello nato nello stesso anno, quando il fratello abbia estratto un numero minore e sia in condizione di prendere il servizio militare, salvo che ad uno dei fratelli competa l'esenzione per altro titolo . .	164
Inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato	37,052

Inscritto avente un fratello consanguineo in ritiro per ferite od infermità dipendenti dal servizio	16
Inscritto il cui fratello morì mentre era sotto le armi	144
Inscritto il cui fratello morì mentre era in congedo illimitato, nel solo caso che la morte sia avvenuta in conseguenza di ferite od infermità dipendenti dal servizio.	2
Inscritto il cui fratello morì mentre era in riforma per ferite ricevute o per infermità dipendenti dal servizio.	6
	93,341

ai quali, aggiungendo i 646 trasferiti alla 3ª categoria sopra menzionati ed i 149 assegnati temporaneamente alla categoria stessa si ottiene il totale di 94,136.

Fra questi sono compresi 144 giovani che ebbero l'assegnazione alla 3ª categoria come figli naturali legalmente riconosciuti. Altri 74 inscritti non poterono conseguire la invocata assegnazione alla detta categoria, perchè non furono in grado di provare il certificato del legale matrimonio dei loro genitori.

Riassunti così brevemente i risultati generali della leva sulla classe 1884, stimiamo opportuno di porre a confronto, nel seguente prospetto, i dati relativi all'esito di leva dei 469,860 inscritti nelle liste d'estrazione della classe stessa con i dati analoghi delle nove classi precedenti:

ESITO AVUTO DAGLI INSCRITTI SULLE LISTE D'ESTRAZIONE	CLASSI									
	1875	1876	1877	1878	1879	1880	1881	1882	1883	1884
	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione	Numero degli inscritti sulle liste d'estrazione
Cancellati	13,199	14,183	13,454	13,140	13,282	12,263	12,710	12,770	13,189	13,190
Riformati	75,507	108,325	85,256	72,495	78,187	76,084	90,848	91,176	98,065	109,071
Rimandati alla prossima leva . . .	115,482	103,566	95,043	88,987	91,647	92,763	104,264	108,825	108,618	117,173
Renitenti	23,807	26,669	26,450	26,960	29,023	27,000	31,966	33,634	34,711	39,218
Arruolati e computati nella 1ª categoria	87,150	94,695	104,820	106,943	102,422	92,976	99,088	101,804	102,130	97,131
Arruolati nella 2ª categoria	35	1,081	551	233	16	5	13	10	11	1
Arruolati nella 3ª categoria	89,172	92,273	94,215	97,399	96,956	86,353	94,082	92,952	96,916	94,136
TOTALE degli inscritti sulle liste d'estrazione	404,352	443,393	420,389	406,157	412,133	387,444	432,971	441,171	[illegible]	469,860

(*Continua*) C. G.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

BELGIO.

Secondo la *Belgique Militaire*, il Ministero della guerra ha nominato una commissione composta di ufficiali generali e superiori alla quale è specialmente devoluto lo studio delle seguenti questioni:

1. Quale è l'organizzazione da adottarsi per l'artiglieria da campagna in seguito al nuovo armamento datole?
2. È conveniente di separare nettamente l'artiglieria da campagna da quella da fortezza?
3. Non sarebbe preferibile fondere l'artiglieria da fortezza con il genio in previsione di assicurare una maggiore unità nei principii di difesa delle fortezze?
4. Nell'ipotesi che la terza questione sia affermativamente risolta, quali modalità debbono stabilirsi per fissare l'avanzamento degli ufficiali e dei quadri subalterni appartenenti a queste armi?

Della commissione fanno parte l'ispettore generale d'artiglieria (presidente) e l'ispettore generale delle fortificazioni e del genio.

FRANCIA.

Il nuovo generalissimo (1). — Alla successione del generale Brougère, ritiratosi dal servizio attivo nel giugno scorso per aver raggiunto i limiti di età, è stato nominato il generale di divisione Hagron, membro del consiglio superiore della guerra.

Ecco in riassunto lo stato di servizio del nuovo comandante eventuale dell'armata dell'est.

Nato in gennaio del 1845 a Caen, entrò nella scuola militare di Saint Cyr, uscendone sottotenente di fanteria.

(1) Dal *Petit Journal*

Allo scoppiare della guerra del 1870 fu promosso capitano, decorato nell'esercito del Reno; dopo la guerra fu assegnato al 65 fanteria, poi al 5 come maggiore, poi al 36 come tenente colonnello.

Colonnello nel 1890, comandò il 119 reggimento fino al dicembre 1894 quando fu promosso generale di brigata. Andò allora in Africa a comandare una brigata a Costantina e vi rimase fino al 1897 quando fu chiamato dal presidente Felix Faure come capo della sua casa militare.

Generale di divisione nel 1898, comandò alla frontiera dell'est la 14ª divisione, e dopo soli due anni, nel 1900, fu nominato comandante del 6° corpo d'armata.

Fu allora che per opera del generale de Negrier, che lo aveva in molta considerazione, entrò a far parte, or sono circa quattro anni, del Consiglio superiore della guerra.

È grande ufficiale della legion d'onore.

Corsi universitari per gli ufficiali (1). — Nello scorso mese di gennaio la Facoltà di lettere di Nancy, d'accordo col comandante del 20° corpo d'armata, istituì dei corsi speciali riservati agli ufficiali della guarnigione di Nancy e di quelle finitime.

Questa iniziativa, approvata dal Ministero della pubblica istruzione, avendo dati ottimi risultati, il Ministero della guerra ha creduto opportuno di incoraggiarla disponendo che essa venga estesa ad altre guarnigioni, e adoperandosi nello stesso tempo a che i corsi si aprano anche per le altre facoltà.

A tale scopo il ministro della guerra M. Etienne ha indirizzato apposita circolare ai governatori militari di Parigi e di Lione, ai comandanti di corpi d'armata e al comandante la divisione di occupazione della Tunisia.

I sostegni di famiglia (2). — Il Ministero della guerra ha comunicato ai prefetti le istruzioni per l'applicazione delle disposizioni in vigore relative ai sostegni di famiglia.

A senso dell'articolo 22 della nuova legge di reclutamento, i sostegni di famiglia che prima compievano un solo anno di servizio sotto le armi, vi rimarranno per due anni venendo però corrisposto alle loro famiglie, per tutta la durata del servizio, lire 0,75 al giorno.

(1) Dal giornale *Le Temps*
(2) Dal *Petit Journal militaire*

Il numero dei sostegni di famiglia aventi diritto a tale sussidio non deve però oltrepassare il 10 per cento del contingente e cioè: l'8 per cento prima della incorporazione della classe e il 2 per cento dopo avvenuta l'incorporazione di essa ai corpi.

Le commissioni dipartimentali incaricate della designazione dei sostegni di famiglia si riuniranno dal 1° al 10 settembre prossimo, e saranno composte nel modo seguente: il prefetto o un suo rappresentante, presidente; il tesoriere generale del dipartimento, il direttore delle imposte dirette, tre consiglieri generali e un consigliere del distretto.

I giovani di leva che invocano il sussidio quali sostegni di famiglia, dovranno presentare la domanda al rispettivo sindaco del comune di residenza corredandola di una dimostrazione delle imposte pagate dai loro genitori ed uno specchio indicante la composizione della famiglia.

La commissione dipartimentale, dopo preso in esame tali domande, rilascierà agli interessati, per quelle ritenute valide, un libretto speciale contenente 24 quietanze per i 24 mesi di servizio. Mediante apposita dichiarazione, i libretti possono essere presentati per il ritiro del sussidio da un rappresentante del titolare. Essi sono insequestrabili.

Pubblicazioni fatte da militari. — Una recente disposizione detta le norme per autorizzare gli ufficiali a pubblicare i loro scritti. Spetta ai comandanti di corpo d'armata di dare l'autorizzazione sempre quando non si tratti di opere relative:

1. a questioni politiche interne od estere;
2. questioni religiose;
3. questioni relative agli eserciti stranieri ed alle potenze straniere.

In sostanza, disposizioni molto restrittive.

ANTILLE FRANCESI

Nomina del comandante superiore delle truppe. — Con recente decreto il colonnello Pineau del 21° reggimento è stato nominato comandante superiore delle truppe del gruppo delle Antille e della piazza di Fort-de-France, punto di appoggio della flotta alla Martinica.

GERMANIA.

Cenni riflettenti le due leggi del 31 marzo 1906 sulle pensioni degli ufficiali e del personale di truppa appartenenti all'esercito dell'impero, alla marina imperiale e alle truppe coloniali imperiali. — Il giornale militare ufficiale dell'esercito germanico, in data 23 giugno c. a., ha pubblicato i testi delle due leggi del 31 marzo 1906, approvate in 3ª lettura del Reichstag il 23 maggio c. a. e riflettenti l'una le pensioni degli ufficiali dell'esercito dell'impero, della marina imperiale e delle truppe coloniali imperiali, l'altra le pensioni del personale di truppa delle stesse forze armate.

Di queste due leggi si accennano qui i punti meritevoli di maggior rilievo che riguardano le disposizioni per le pensioni del personale appartenente all'esercito dell'impero.

Legge sulle pensioni degli ufficiali — *Diritto a pensione* (§ 1). — L'ufficiale dopo 10 anni di servizio ha diritto a pensione vitalizia, se è diventato permanentemente inabile a continuare il servizio attivo; con meno di 10 anni ha diritto a pensione per infermità incontrata in servizio, ma per il tempo che dura la incapacità al servizio causata dalla infermità.

Importo della pensione (§ 6). — La pensione annua, dopo 10 anni o meno di servizio, ammonta ai 20/60 (anzichè ai 15/60 come era prima) ed aumenta di 1/60 ad ogni ulteriore anno di servizio dopo compiuto il 10° fino a raggiungere il massimo della pensione, cioè i 45/60 dopo 35 anni di servizio (anzichè dopo 40 come era prima). Però per gli ufficiali con competenze almeno di comandante di reggimento è stabilito l'aumento di 1/120 annuale dopo i 30 anni di servizio.

Dalla tabella che fa seguito si rilevano gli importi di pensione (in marchi) secondo gli anni di servizio.

Va notato qui che l'importo della pensione è calcolato non in base al solo stipendio, ma in base ad una somma risultante dallo stipendio aumentato da varie indennità, quali: l'indennità supplementare di alloggio, l'indennità di carica, l'indennizzo pel personale di servizio, ecc. (§ 9). Così per esempio; un comandante di corpo d'armata, il capo di stato maggiore dell'esercito, ecc., che percepiscono per solo stipendio marchi 13980, liquidano la pensione su marchi 25980; un ufficiale superiore comandante di reggimento con marchi 8772 di stipendio, liquida la pensione su marchi 9962; un capitano di 1ª classe con marchi 4602 di stipendio liquida la pensione su marchi 5627, ecc.

Sussidio e concessione di pensione in caso di necessità (§ 7). — In caso di necessità un sottotenente pensionato può aver elevata la pensione annua a 1200 marchi, un tenente a 1800, un capitano a 2000, se il totale del loro reddito annuale non raggiunge tali somme. Così pure all'ufficiale che cessa dal servizio attivo per inabilità ad esso prima del 10° anno di servizio, può essere accordata una pensione corrispondente ai 20/60 delle competenze, valide per la liquidazione di pensione, percepite in servizio, e ciò finchè perdura lo stato di necessità.

Indennità di mutilazione (§ 11). — È prevista una indennità per mutilazione incontrata in servizio, ammontante da 900 a 1800 marchi annui, secondo la gràvità della mutilazione o della malattia considerata come tale. È concessa oltre la pensione.

Indennità di guerra (§ 12). — È accordata agli ufficiali cui, in seguito ad infermità incontrata in guerra, spetta una pensione. Essa è concessa oltre alla pensione, e va da 720 a 1200 marchi, secondo il grado di pensione.

Indennità di vecchiaia § 13). — Serve a portare sino a 3000 marchi la pensione dell'ufficiale pensionato in guerra, nel caso ch'egli, raggiunta l'età di 55 anni, non percepisca una tale somma come pensione.

Pagamento di pensione (§ 20). — Le competenze di pensione sono pagate per mese anticipatamente. Per i primi due mesi, in cui è corrisposta la pensione, è aggiunto ad essa un supplemento tale da farle raggiungere l'importo delle ultime competenze riscosse per stipendio e indennità supplementare d'alloggio (§ 6).

Diritto degli eredi (§ 27). — Agli eredi con diritto a pensione sono pagati per il trimestre successivo (trimestre di grazia) al mese in cui è morto l'ufficiale le stesse competenze che percepiva l'ufficiale in vita; l'importo di questi tre mesi è pagato anticipatamente e in una volta.

Esenzione da tasse e sequestri (§ 37). — L'indennità di mutilazione, l'indennità di guerra e l'indennità di vecchiaia non sono soggette a tasse e gravami pubblici di qualunque specie, e non sono neanche soggette a sequestri. Così pure non sono soggette a sequestri le competenze pagabili agli eredi per il trimestre di grazia.

Legge sulle pensioni degli uomini di truppa. — La legge sulle pensioni di questo personale è basata sul grado d'incapacità al lavoro, anzichè su determinate classi di pensione per anni di servizio.

Diritto a rendita (pensione § 1). — Indipendentemente dagli anni di servizio, all'atto del congedamento si ha diritto a rendita, se e finchè la capacità di lavoro è cessata o diminuita del 10 % in seguito a malattia incontrata in servizio. Occorre l'attestato di malattia (§ 28).

Con almeno 8 anni di servizio si ha diritto a rendita, se la capacità di lavoro è diminuita del 10 % in seguito a disturbi di salute sopravvenuti durante il servizio. Non occorre l'attestato di malattia, ma l'attestato di diminuzione di capacità di lavoro (§ 26).

Con almeno 18 anni di servizio si ha diritto a rendita vitalizia. Ma occorre attestato di diminuita capacità di lavoro.

Malattie incontrate in servizio (§ 3). — Come tali sono considerati i disturbi di salute sopravvenuti in seguito all'adempimento di un servizio, o in seguito ad una disgrazia avvenuta durante il disimpegno di esso, o sono stati occasionati o inaspriti da circostanze inerenti al servizio militare.

Incapacità di lavoro (§ 4). — Il giudizio è basato sulla capacità normale di lavoro.

Importo della rendita (§ 9). — Per la durata di completa incapacità di lavoro la rendita ammonta annualmente:

per i marescialli.	a marchi 900	(pensione intera)
» sergenti.	» 720	»
» sottufficiali.	» 600	»
» soldati.	» 540	»

Per la durata di parziale incapacità di lavoro la rendita ammonta a quella parte di rendita intera espressa in frazione centesimale che corrisponde all'entità del discapito in capacità di lavoro.

(§ 10). — La rendita intera è aumentata per il personale che percepisce soprassoldi o indennità indicati nel bilancio come validi per la liquidazione di pensione di 75/100, dei soprassoldi o delle indennità percepite in ultimo.

(§ 11). — La rendita per i raffermati ammonta, dopo finiti i 18 anni di servizio (§ 1) e senza pregiudizio di maggiore diritto forse spettante in base ai §§ 9, 10, ai 50/100 della pensione intera, ed aumenta ogni anno di servizio successivo di 3/100 dell'intera pensione fino al suo completo importo.

Indennità di mutilazione (§ 13). — È concessa oltre alla rendita per gli stessi motivi previsti per gli ufficiali. Essa ammonta da marchi 27 a 54 mensili, secondo la gravità della mutilazione o della malattia equivalente.

Indennità di guerra (§ 14). — È concessa oltre alla rendita quando la capacità di lavoro è cessata e diminuita in seguito ad una infermità riportata per servizio in guerra. Essa ammonta a marchi 15 mensili.

Impiego civile (§ 15). — I raffermati acquistano diritto d'impiego civile dopo 12 anni di servizio, se giudicati meritevoli e adatti ad essere impiegati.

(§ 16). — Con meno di 12 anni di servizio i raffermati, che per difetti fisici sono congedati dal servizio attivo, hanno diritto all'attestato d'impiego civile, se giudicati meritevoli ad essere impiegati.

(§ 17). — Così pure ai sottufficiali e soldati non raffermati, che passano in pensione, può essere accordato oltre alla rendita un attestato d'impiego civile, se giudicati meritevoli e adatti ad essere impiegati.

(§ 19). — I raffermati indicati nel § 15, cui per mancanza di attitudini all'impiego non è rilasciato l'attestato che dà diritto all'impiego civile, ricevono all'atto del congedamento un indennizzo ordinario di marchi 12 mensili.

Indennità di vecchiaia (§ 26). — È concessa a chi percepisce l'indennità di guerra e non riscuote un reddito annuale di marchi 600. Essa contribuisce a portare il reddito alla somma indicata; ed è ottenuta quando si ha l'età di 55 anni.

Pagamento delle competenze di pensione (§ 32). — È eseguito per mese anticipatamente.

Diritto degli eredi (§ 39). — Disposizioni analoghe a quelle degli ufficiali.

Esenzioni da sequestri o tasse (§ 40). — Le competenze di pensione e il diritto dei raffermati ai premi di servizio non sono sottoposte a sequestro.

PORTOGALLO

L'ordem do exercito, n. 10 (1ª serie), contiene il nuovo regolamento di mobilitazione dell'esercito in campagna. Si compone di tre parti. Nella prima si determina la composizione delle varie unità e delle varie formazioni in personale, quadrupedi e carreggi; nella seconda è fissato il materiale d'ogni specie che le dette unità devono avere mobilitandosi; nella terza si stabiliscono i principî e le regole generali che presiedono alle operazioni di mobilitazione.

La prima parte sostituisce il regolamento di composizione dell'esercito in campagna dal 21 giugno 1900.

L'ordine di battaglia, fissato dal ministro della guerra e previsto dal piano di mobilitazione determina:

a) l'aggruppamento delle divisioni dell'esercito attivo, le truppe attive non indivisionate e le truppe di riserva raggruppate o no in grandi unità, che devono formare l'esercito di campagna.

b) le unità o frazioni di diversi corpi che devono costituire i distaccamenti misti fissati dal piano di campagna.

c) le truppe di riserva specialmente destinate all'organizzazione ed alla protezione delle linee di comunicazione dell'esercito di campagna con l'interno del paese.

Durante le operazioni, il comandante in capo dell'esercito potrà modificare, secondo le circostanze, l'ordine di battaglia.

L'unità fondamentale dell'ordine di battaglia è la *divisione*, la quale si compone dei seguenti elementi:

quartier generale della divisione;
una compagnia di zappatori minatori;
una sezione di telegrafisti da campagna;
2 o 3 gruppi di artiglieria;
un reggimento di cavalleria;
quattro reggimenti di fanteria formanti due brigate;
5 ospedali, 2 colonne per trasporto di feriti, 3 colonne d'ospedali;
una colonna di munizioni;
una colonna viveri.

Alla divisione possono essere addette altre unità organiche quali una o due batterie di mitragliatrici, un battaglione di cacciatori ecc.

Le brigate e le divisioni costituite con truppe di riserva prendono numero d'ordine a seguito delle unità attive.

Due o più divisioni possono essere riunite sotto un comando superiore costituendo così un *gruppo di divisioni*, il quale può essere rinforzato con elementi non indivisionati.

I servizi di seconda linea comprendono: il servizio delle ferrovie in campagna, e il servizio di tappa. Sono coordinati e superiormente diretti (nell'esercito in campagna) dal quartier mastro generale che è direttamente agli ordini del capo di stato maggiore generale.

Alla direzione generale del servizio delle ferrovie in campagna sono direttamente subordinati:

le commissioni di linea;

i comandi di stazione;
le commissioni di esplorazione militare;
le sezioni tecniche delle ferrovie:
le truppe delle ferrovie.

Ad ogni direzione di tappa sono subordinati:
i comandanti di tappa;
la truppa;
le commissioni di navigazione.

Le unità attive o di riserva che debbono costituire le divisioni o i distaccamenti misti, e quelli che devono dipendere direttamente dal comando in capo o esser impiegati in servizi di seconda linea, devono avere la costituzione costante prevista dal regolamento e gli effettivi di esse dovranno essere mantenuti per quanto è possibile durante la guerra. La costituzione definitiva delle formazioni e dei servizi di seconda linea vien fissata nel piano di mobilitazione.

Gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza saranno scelti di preferenza fra i tenenti ed i capitani delle diverse armi che abbiano compiuto il corso di stato maggiore.

Seguono disposizioni relative ai funzionari ed impiegati addetti all'esercito in campagna; agli amanuensi; ai conduttori di vetture; ciclisti; infermieri; attendenti; forze di polizia e scolte.

Munizionamento: In media la dotazione di munizione per la prima linea è la seguente:

fanteria 350 cartucce per fucile;
cavalleria 170 » per carabina;
genio e scolte 60 » per fucile o carabina;
artiglieria montata 500 colpi per pezzo;
» a cavallo 230 » »
batteria di mitragliatrici 9000 cartucce per mitragliatrice.

Le munizioni sono trasportate:

in fanteria: dagli uomini, dai muli, dai carri munizione di battaglione, dalle sezioni munizioni;

in cavalleria: dagli uomini, dai cavalli (nella bardatura), dalle sezioni munizioni;

nel genio: dagli uomini e dalle sezioni munizioni;

in artiglieria: dai carri di munizione da batteria, dalle vetture-pezzo, dalle sezioni munizioni.

Per l'artiglieria da montagna e, per le truppe di fanteria operanti in montagna, le dotazioni saranno rispettivamente ridotte a 180 colpi per pezzo e 210 per fucile. Si danno poi disposizioni

circa il treno di combattimento, le colonne di munizioni, il treno reggimentale, il bagaglio, le colonne viveri.

Fanno seguito n. 51 specchi relativi alla formazione in uomini, quadrupedi e carreggio delle varie unità.

RUSSIA.

Creazione di un nuovo reggimento cosacco della Guardia. — Il giornale *Novoe Vremia* reca la notizia che, come segno di sovrana benevolenza alle popolazioni cosacche, per la devozione da esse dimostrata al trono ed alla patria nell'occasione della guerra russo-giapponese e nel periodo delle agitazioni rivoluzionarie all'interno, è stata decisa la creazione di un nuovo reggimento cosacco della guardia.

Esso sarà chiamato « Reggimento misto dei cosacchi della guardia » e formato:

dall'attuale sotnia cosacchi dell'Ural della guardia,
una sotnia di cosacchi di Oremburg,
una mezza sotnia di cosacchi della Siberia,
una mezza sotnia di cosacchi del Transbaikal,
quattro plotoni di cosacchi di Astrakan, Semirietcinsk, dell'Amur e dell'Ussuri.

In questo modo tutti gli undici voisko cosacchi avranno una rappresentanza nel corpo della guardia imperiale.

I tre voisko che attualmente sono reclutati per la guardia sono quelli del Don, del Terek e del Kuban i quali forniscono i due reggimenti della guardia « S. M. l'Imperatore » e « Principe ereditario », le quattro sotnie autonome della scorta personale dell'Imperatore e una batteria di artiglieria a cavallo.

Automobili corazzati. — Il giornale *Novoe Vremia* reca alcune notizie sul tipo di automobile corazzato attualmente in esperimento in Russia e che durante sei mesi di prove preliminari eseguite da una apposita commissione d'artiglieria mostrò ottime qualità di funzionamento.

Alle manovre di Krasnoe-Selò avranno luogo le prove definitive.

L'automobile costa 30,000 rubli e proviene dalle officine della ditta Charon di Parigi.

È dotato di un motore di 34 cavalli che fornisce una velocità di marcia di 65 chilometri all'ora e permette di percorrere agevolmente terreni sabbiosi, fangosi ed anche lavorati.

Pesa in totale 3000 chilogrammi e la riserva di benzina può bastare per 540 chilometri.

Nella parte anteriore porta una piccola dinamo che agisce mediante speciale motorino a benzina collocato nell'interno dell'automobile e serve o per il fanale ordinario o per un riflettore elettrico da campo che può essere sostituito a quello.

L'interno è diviso in due scompartimenti nei quali possono prendere posto anche 8 persone.

La corazzatura è ora fatta con piastre di ferro al cromo-nichelio che resistono a 100 passi al tiro di fucileria; si annunzia però la prossima adozione di nuove piastre imperforabili anche alla distanza di 15 metri.

Al tipo originale vennero apportate da un ufficiale russo alcune modificazioni le quali danno all'automobile l'aspetto di una scatola di colore grigio dal cui lato superiore appena appena si vede sporgere la mitragliatrice la quale, adattata su di una torretta metallica facilmente manovrabile, può eseguire il tiro in tutte le direzioni descrivendo l'intera circonferenza. Può sparare sino a 600 colpi al minuto e la riserva di 10,000 cartucce trova posto nella parte posteriore del veicolo.

In combattimento le pareti dell'automobile vengono ermeticamente chiuse e soltanto strette aperture permettono la direzione della marcia e del tiro.

Il giornale si augura che la questione sia definitivamente risolta per il 1° settembre, termine fissato dalla ditta costruttrice, e che non si rinnovi quanto è avvenuto per le navi *Nissin* e *Kasuga* le quali, non acquistate dalla Russia col pretesto di alcune imperfezioni, furono invece acquistate dal Giappone ed utilmente impiegate a danno della flotta russa.

Reparti mitragliatrici di cavalleria. — L'*Ukaz* n. 137 del corrente anno ha annunciato la formazione di 35 reparti mitragliatrici di cavalleria.

Secondo la *Streffleurs öst. milit. Zeitschrift* ogni reparto sarà formato con 6 fucili automatici sistema Madsen da portare appesi alla sella e ripartito in 3 sezioni di 2 fucili ognuna.

L'organico del reparto è di 1 ufficiale, 30 uomini di truppa e 30 cavalli.

Ogni reparto assegnato ad un reggimento di cavalleria.

La rivista sopra citata conclude che il governo russo ha senza dubbio l'intenzione di costituire reparti simili presso tutti i reggimenti di cavalleria. Però questa conclusione deve essere accettata con riserva perchè anche in fanteria le compagnie di mitragliatrici sono organicamente assegnate ad un reggimento, ma tuttavia non ne furono costituite che una o due per divisione o brigata cacciatori: ed i regolamenti prevedono che l'assegnazione ad un dato reggimento è solo a scopo d'istruzione e di amministrazione mentre per l'impiego tattico le compagnie sono all'immediata dipendenza del comandante di divisione o di brigata. (*France militaire*).

SPAGNA.

Nel prossimo settembre avrà luogo un corso per i primi tenenti di fanteria presso la scuola centrale di tiro in Madrid.

Il programma da svolgersi è il seguente:

I. *Studio comparativo dei metodi di istruzione di tiro in Ispagna, Francia, Germania e Italia.* — Organizzazione di tale insegnamento, parti ed esercizi preliminari che comprende. — Esercizi preliminari. — Insegnamento teorico al tiratore. — Esercizio del tiro di istruzione. - Tiro di applicazione e di combattimento individuale e collettivo. — Tiro di perfezionamento, di dimostrazione e di esame. — Concorsi e premi di tiro. — Munizioni per istruzioni della truppa. — Materiali che si utilizzano nei citati eserciti per l'istruzione della truppa. — Apprezzamento delle distanze per la truppa. — Materiali che si utilizzano. — Servizio del tiro e contabilità. — Esercizi per gli ufficiali. — Mezzi per conservare e fomentare la istruzione del tiro durante tutto il tempo del servizio militare.

II. *Studio comparativo dei metodi d'istruzione tattica in Ispagna, Francia, Germania e Italia.* Parte o scuola che comprende l'istruzione elementare delle truppe nei diversi eserciti (fanteria). — Sistemi generali di formazioni ed evoluzioni e principi d'impiego. - Istruzioni e disposizioni di combattimento. — Metodo e svolgimento progressivo dell'insegnamento. — Diversi mezzi di istruzione di tattica applicata. — Esercitazioni e piccole manovre. — Esercizi e manovre a fuoco reale. — Idee generali circa l'importanza, la finalità, il carattere, il concetto ed i principî dello svolgimento delle manovre della truppa delle diverse armi e delle grandi manovre.

III. *Studio relativo ai campi di tiro.*

IV. *Studio delle armi regolamentari straniere e comparazione di queste con le spagnuole.* — Studio descrittivo dei fucili stranieri re-

golamentari, delle loro condizioni balistiche e di servizio in confronto al Mauser spagnuolo. — Mitragliatrici regolamentari per la fanteria all'estero. — Idea generale intorno alle armi automatiche.

V. *Studio relativo alla direzione dei fuochi. — Proprietà ed effetti del fuoco in applicazione al combattimento.* — Il tiro individuale. — Il tiro collettivo. — La formazione e la disposizione della truppa al fuoco. — Vulnerabilità. — Il fuoco in relazione al terreno — Il fuoco ed i suoi effetti in ragione delle varie influenze atmosferiche —Influenza del deficiente apprezzamento delle distanze.— Alzi combinati. — Alzo pratico o di combattimento. — Correzione del tiro. — Nozioni generali elementari sul tiro dell'artiglieria da campagna. — *Direzione del fuoco.* — Importanza e principî sulla stessa. — Condotta della truppa al fuoco. — Problemi che comprende e modo di apprezzarli e risolverli in un combattimento. — Mezzi di istruzione e di preparazione per detto scopo. — Elementi da cui dipende la superiorità del fuoco e mezzi per ottenerla. — Apprezzamento delle distanze, delle pendenze e dei rilievi per parte dell'ufficiale. — Necessità ed importanza che vi si dà in altri eserciti e procedimenti diretti allo scopo. — Metodi ed istrumenti che si usano all'estero e loro impiego. — Svolgimento e metodo di tali istruzioni. — Lavori pratici e problemi.

VI. *Studio delle condizioni di servizio del fucile e delle munizioni.* — Condizioni di servizio del fucile e della cartuccia. — Scomposizione e ricomposizione dell'arma. — Riparazioni che possono farsi presso gli armaiuoli dei corpi. — Riconoscimento, conservazione e cura dell'armamento e delle munizioni.

	Conferenze teoriche	Esercitazioni pratiche
I Studio comparativo dei metodi di tiro . .	3	2
II Studio comparativo dei metodi di tattica .	4	6
III Studio dei campi di tiro.	2	2
IV Studio delle armi	5	6
V Studio relativo alla direzione dei fuochi .	9	15
VI Studio della condizione di servizio delle armi e munizioni	2	3
	26	34

SVIZZERA

La nuova convenzione di Ginevra

Nella puntata dello scorso agosto della *Revue Militaire Suisse* vi è un ampio ragguaglio dei lavori della commissione testè riunitasi a Berna per la revisione della Convenzione di Ginevra del 1864.

Presero parte ai lavori rappresentanti di tutti i paesi del mondo: diplomatici, giureconsulti, medici. Citiamo: il sig. Revoil ambasciatore di Francia a Berna, il sig. De Bülow ministro di Germania a Berna, il sig. Moreno ministro dell'Argentina a Roma, quello della China all'Aja, ecc.; i professori Renault di Parigi, Zorn di Bonn ed altri; il dott. Uriel capo del servizio militare medico in Austria, il dott. Schucking di Salzbourg, l'ispettore di sanità D. Villaret membro del consiglio dell'Accademia medico militare prussiana e di incontestata notorietà; il tanto simpatico e così distinto (così la Rivista) maggior generale medico D. Randone dell'esercito italiano, il dott. O' Reilly degli Stati Uniti, il dott. Hubhenet chirurgo capo di Porto Arturo, il dott. Haga, il medico principale Pauzat francese, il capitano medico norvegese Dane, infine medici militari e civili di Spagna, Inghilterra, Paesi Bassi, Svezia, Danimarca, ecc. ecc.

I lavori del congresso terminarono il 6 di luglio, giorno in cui fu sottoscritta la nuova convenzione e depositata negli archivi federali.

Eccone il testo:

Capitolo Primo.

Dei feriti e dei malati.

1. I militari e le persone addette ufficialmente agli eserciti, che trovansi ferite o malate, devono essere rispettate e curate senza distinzione di nazionalità, da quello dei belligeranti che ne è in potere. Ogniqualvolta uno dei belligeranti sarà obbligato ad abbandonare malati o feriti all'avversario, dovrà provvedere a lasciare, fin tanto che le condizioni militari lo permettono, una parte del proprio personale sanitario, nonchè di materiale, per contribuire alla cura.

2. Sotto la riserva delle cure da fornire in virtù del precedente articolo, i feriti e gli ammalati di un esercito caduti in potere dell'avversario sono considerati prigionieri di guerra. I diritti generali del diritto delle genti relativi ai prigionieri, loro sono applicabili.

Nondimeno i belligeranti sono liberi di stabilire fra di loro, circa i prigionieri feriti od ammalati, quelle clausole d'eccezione o di favore che potessero giudicare utili.

Potranno in special modo convenire:

a) Di scambiarsi reciprocamente, dopo un combattimento, i feriti caduti sul campo di battaglia;

b) Di rimandare in patria, non appena siano in istato di esservi trasportati od a guarigione ottenuta, i feriti o gli ammalati che non vorranno tenere come prigionieri di guerra;

c) Di affidare ad uno stato neutro, col consenso di questo, feriti od ammalati della parte avversaria, incaricando lo stato neutro di internarli fino alla fine delle ostilità.

Dopo ogni combattimento, chi occupa il campo di battaglia deve far ricercare i feriti e farli proteggere. Così pure deve provvedere al rispetto dei cadaveri ed impedire che si compiano furti. Il seppellimento o l'incenerimento dei morti dev'essere preceduto da un attento esame dei loro cadaveri.

4. Ogni belligerante manderà appena possibile, alle autorità del paese o dell'esercito avversario, i segni di riconoscimento trovati addosso ai morti, e lo stato nominativo dei feriti e degli ammalati raccolti.

I belligeranti devono comunicarsi reciprocamente gli elenchi dei malati che vengono internati e tutte le variazioni, come pure i nomi degli entrati negli ospedali e dei decessi avvenuti fra feriti ed ammalati che sono in loro potere. Raccolgono tutti gli oggetti di uso personale (valori, lettere, ecc.), trovati sul campo di battaglia o lasciati dai feriti e dagli ammalati deceduti negli stabilimenti militari, per farli poi trasmettere agli interessati dalle autorità del paese cui appartengono.

5. L'autorità militare è in potere di fare appello allo zelo caritatevole degli abitanti per raccogliere e curare, sotto il suo controllo, feriti od ammalati dei due eserciti, accordando alle persone che avranno risposto a questo appello una protezione speciale e determinate immunità.

Capitolo II.

Delle formazioni e degli stabilimenti sanitari.

6. Le formazioni sanitarie mobili (cioè quelle destinate ad accompagnare gli eserciti in campagna) e gli stabilimenti fissi del servizio di sanità, devono essere rispettati e protetti dai belligeranti.

7. Tale protezione decade se si usa delle formazioni o stabilimenti sanitari per recar danno al nemico.

8. Non sono considerati di natura tale da togliere ad una formazione o ad uno stabilimento sanitario la protezione di cui al N. 6, i fatti seguenti:

a) che il personale della formazione o dello stabilimento sanitario sia armato e che ne faccia uso delle armi per propria difesa e per quella dei feriti e degli ammalati che gli sono affidati.

b) che in difetto di infermieri armati, formazioni o stabilimenti siano guardati da un picchetto o da sentinelle munite di regolare mandato.

c) l'aver trovato nell'interno armi e cartucce tolte ai feriti e il non averle ancora versate alle competenti autorità.

Capitolo III.

Del personale.

9. Il personale esclusivamente addetto alla ricerca, al trasporto od alla cura dei feriti e degli ammalati, quello addetto all'amministrazione delle formazioni e degli stabilimenti sanitari, i cappellani addetti alle truppe devono essere rispettati e protetti in ogni circostanza e, caduti in mano al nemico, non sono trattati come prigionieri di guerra.

Questa disposizione si applica al personale di guardia delle formazioni e degli stabilimenti sanitari nel caso previsto al N. 8, lett. b.

10. È assimilato al personale accennato al precedente articolo, quello delle società volontarie di soccorso riconosciute ed autorizzate dai rispettivi governi, che fosse impiegato nelle formazioni e negli stabilimenti sanitari, con la riserva che detto personale è sottoposto alle leggi ed ai regolamenti militari.

Ogni Stato deve notificare all'altro, sia in tempo di pace, quanto all'apertura e durante il corso delle ostilità, in ogni caso prima di impiegarle effettivamente, i nomi delle società che autorizza a portar concorso, sotto la propria responsabilità, al servizio sanitario ufficiale dell'esercito.

11. Una società riconosciuta appartenente ad un paese neutro, non può prestare il concorso del suo personale e delle proprie formazioni sanitarie ad uno dei belligeranti, senza avere ottenuto preventivamente l'autorizzazione dal proprio governo e quella del belligerante stesso.

Il belligerante che ha accettato il soccorso predetto deve, prima di impiegarlo, darne comunicazione all'avversario.

12. Il personale designato ai numeri 9, 10 e 11 continuerà, caduto in mano al nemico, a espletare le proprie funzioni sotto la di lui direzione.

Quando il suo concorso non sarà più indispensabile, sarà rinviato al proprio esercito o nel proprio paese nel tempo e con l'itinerario compatibili con le necessità militari.

Questo personale condurrà seco allora gli effetti, gli istrumenti, le armi ed i cavalli di sua proprietà.

13. Il nemico assicurerà al personale di cui al N. 9, per la durata del tempo che sarà ai suoi ordini, gli stessi diritti e lo stesso soldo spettante al personale dello stesso grado del proprio esercito.

Capitolo IV.

Del materiale.

14. Le formazioni sanitarie mobili conserveranno, cadendo in potere del nemico, il proprio materiale, compresi i quadrupedi, qualunque siano i mezzi di trasporto ed il personale conducente.

Tuttavia l'autorità militare competente avrà facoltà di servirsene per la cura di feriti ed ammalati. La restituzione del materiale avrà luogo nelle condizioni già previste per quella del personale e, possibilmente, nello stesso tempo.

15. Gli edifici ed il materiale degli stabilimenti fissi sono soggetti alla legge di guerra, ma non potranno essere devoluti ad altro uso fin tanto che saranno necessari a feriti od ammalati. Tuttavia i comandanti di truppe d'operazione potranno disporne assicurando prima la sorte dei feriti e degli ammalati che vi si trovano.

16. Il materiale delle società di soccorso ammesse ai benefici della Convenzione alle condizioni da questa determinate, è considerato come proprietà privata e come tale rispettato in ogni circostanza, salvo il diritto di requisizione riconosciuto ai belligeranti secondo le leggi e gli usi di guerra.

Capitolo V.

Dei convogli di evacuazione.

17. I convogli di evacuazione saranno trattati come le formazioni sanitarie mobili, salvo le speciali disposizioni seguenti:

a) Il belligerante che intercetta un convoglio potrà, se necessità militari lo esigono, dislocarlo, incaricandosi dei malati e dei feriti che contiene

b) In tal caso l'obbligo di rinviare il personale sanitario previsto dal N. 12, sarà esteso a tutto il personale militare preposto al trasporto od alla guardia del convoglio e munito per tale effetto di un regolare mandato

L'obbligo di restituire il materiale sanitario previsto al N. 14 si intende esteso ai treni ferroviari ed ai piroscafi della navigazione interna, specialmente organizzati per la evacuazione, come pure al materiale di servizio delle vetture, treni, piroscafi ordinari appartenenti al servizio di sanità

Oltre a quelle adibite al servizio di sanità potranno essere catturate altre vetture militari, insieme con i quadrupedi.

Il personale civile ed i diversi mezzi di trasporto provenienti dalla requisizione, compreso il materiale delle ferrovie ed i piroscafi utilizzati per i convogli, saranno sottomessi alle regole generali dei diritti delle genti.

Capitolo VI.

Del segno distintivo.

18. In omaggio alla Svizzera, il segno araldico *della croce rossa su fondo bianco* formato *coll'inversione dei colori federali è mantenuto come emblema e segno distintivo* del servizio sanitario degli eserciti.

19. Questo emblema figura sulle bandiere, bracciali e anche sul materiale del servizio sanitario con il permesso dell'autorità competente.

20. Il personale protetto in virtù dei numeri 9 alinea *a*, 10 e 11 porta, fissato al braccio sinistro, un bracciale con croce rossa su fondo bianco, distribuito e timbrato dall'autorità competente. Un certificato di identità è rilasciato alle persone addette al servizio sanitario che non hanno uniforme.

21. La bandiera distintiva della Convenzione non può essere innalzata che sulle formazioni e stabilimenti sanitari che essa ordina di rispettare e con il consenso dell'autorità militare. Dev'esservi accanto la bandiera del belligerante cui appartiene la formazione o lo stabilimento sanitario.

Tuttavia le formazioni sanitarie cadute in mano del nemico non innalzeranno altra bandiera che quella della Croce Rossa per tutto il tempo che si trovano in tale situazione.

22. Le formazioni sanitarie dei paesi neutri che, nelle condizioni previste dall'art. 11, fossero state autorizzate a prestare i propri servizi. devono innalzare assieme alla bandiera della Convenzione, la bandiera nazionale del belligerante presso cui operano. Le disposizioni del secondo alinea del precedente numero 21 sono loro applicabili.

23. L'emblema della Croce Rossa su fondo bianco ed i motti Croce Rossa o Croce di Ginevra non potranno essere impiegati, tanto in pace che in guerra, che per proteggere o designare le formazioni o gli stabilimenti sanitari, il personale ed il materiale protetto dalla Convenzione.

Capitolo VII.

Dell'applicazione e dell'esecuzione della Convenzione.

24. Le disposizioni della presente convenzione non sono obbligatorie che per le potenze aderenti, in caso di guerra fra due o più di loro. Queste disposizioni cesserebbero di essere obbligatorie nel momento in cui una delle potenze belligeranti non fosse firmataria della Convenzione.

25. I comandanti in capo degli eserciti belligeranti dovranno provvedere ai particolari d'esecuzione degli articoli precedenti, come pure ai casi impreveduti, a seconda delle istruzioni dei rispettivi governi e uniformemente ai principi generali della presente Convenzione.

26. I governi firmatari prenderanno le necessarie misure per istruire le loro truppe e sopratutto il personale protetto intorno alle disposizioni della presente Convenzione e per portarle a conoscenza delle popolazioni.

Capitolo VIII.

Della repressione degli abusi e delle infrazioni.

27. I governi firmatari, la cui legislazione non fosse fin da ora sufficiente, s'impegnano a prendere essi stessi od a proporre ai loro legislatori le misure necessarie per impedire, in ogni tempo, l'impiego per parte di privati o di società, oltre a quelli che vi hanno diritto in virtù della presente Convenzione, dell'emblema e della denominazione di Croce Rossa o di Croce di Ginevra, specialmente per scopi commerciali per mezzo di marche di fabbrica o di commercio.

L'interdizione dell'impiego dell'emblema o della denominazione di cui sopra produrrà il suo effetto a partire dal momento determinato da ogni legislazione, ed al più tardi cinque anni dopo che la presente Convenzione sarà andata in vigore.

Dall'entrata in vigore non sarà più lecito prendere una marca di fabbrica o di commercio contraria all'interdizione.

28. I governi firmatari s'impegnano ancora a prendere essi stessi od a proporre ai loro legislatori, in caso d'insufficienza delle proprie leggi penali militari, le misure necessarie per reprimere in tempo di guerra gli atti individuali di saccheggio ed i cattivi trattamenti verso i feriti e gli ammalati, come pure per punire, come usurpazione d'insegna militare, l'uso abusivo della bandiera e dei bracciali della Croce Rossa fatto da militari o civili non protetti dalla presente Convenzione.

I governi si comunicheranno, a mezzo del *Consiglio federale svizzero*, le disposizioni relative a tale repressione, al più tardi entro i cinque anni dalla notificazione della presente Convenzione.

Disposizioni generali.

29. La presente Convenzione sarà ratificata il più presto possibile e le ratifiche saranno depositate a Berna.

Sul deposito di ogni ratifica sarà redatto verbale, di cui una copia, sarà rimessa in via diplomatica a tutte le potenze contraenti.

Gli articoli rimanenti da 30 a 35 contengono clausole complementari relative al termine per la ratificazione, all'entrata in vigore della Convenzione ed il diritto di denuncia della Convenzione.

***

La *Revue Militaire Suisse* pur non facendo un parallelo fra il vecchio e il nuovo testo della Convenzione, osserva che balzano agli occhi questi punti principali del nuovo:

1. Misure di protezione contro i ladri dei campi di battaglia;
2. Ricerca più esatta dell'*identità dei morti;*

3. Assimilazione condizionata dei soccorsi detti volontari al personale sanitario ufficiale.

4. Obbligo alle formazioni sanitarie cadute in potere del nemico di non innalzare altra bandiera che quella della Croce Rossa, per tutto il tempo che si trovano in tale situazione.

5. Mantenimento di un *segno distintivo unico* di neutralità.

6. Repressione legale dell'*uso* abusivo dell'emblema della Croce Rossa.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

La nostra patria il Giappone.

(Vedasi la puntata precedente).

Il professore Nagao Ariga, che fu delegato giapponese alla Conferenza dell'Aja, in un lungo articolo parla della diplomazia, facendone la storia, accennando alle questioni internazionali urgenti (questioni di Corea, di Sakhalin, di Liukiu, della revisione dei trattati, affare della Maria Luz, ecc.), e concludendo col caratterizzare il sistema della diplomazia giapponese nel modo che segue.

Secondo il § 13 della Costituzione, il diritto di decidere sulla guerra e sulla pace, e di stipulare trattati e convenzioni, sta nelle mani dell'imperatore. Questo paragrafo vien commentato nel senso, che la direzione degli affari diplomatici e quella degli affari di guerra e marina formano parte delle prerogative imperiali e sono completamente all'infuori dei diritti del Parlamento. Quando la esecuzione di un negoziato diplomatico richiede qualcosa, che, a norma della Costituzione, può farsi solo in forza di legge, si sottopone un'apposita legge al Parlamento, mentre che l'atto diplomatico in sè stesso non ha bisogno mai dell'approvazione del Parlamento per la sua validità. Parimenti la decisione del Parlamento in riguardo a questioni diplomatiche non ha nessuna efficacia vincolante, e nel miglior caso può assumere la forma di una istanza all'imperatore o di un memoriale al governo. Le interpellanze relative alla politica estera ricevono generalmente per risposta, che è fuori dei poteri del ministro degli esteri di rispondere su quel determinato argomento.

Il ministero degli esteri si chiama in giapponese Gwai-mu-sho ed è ripartito in tre sezioni, cioè la generale, la politica e la commerciale.

Attualmente il Giappone ha soltanto 3 classi di agenti diplomatici, cioè ministri plenipotenziari, ministri residenti e incaricati d'affari (1). Pel servizio consolare vi sono consoli generali, consoli di 1ª e 2ª classe, viceconsoli ed alunni consolari.

(1) Dopo la guerra russo-giapponese, molte legazioni giapponesi sono state elevate al grado di ambasciate.

Per quanto riguarda pubblicazioni diplomatiche o libri azzurri, essi sono, per ora, ancora sconosciuti. Una volta sola, dopo la guerra cinese, il governo pubblicò alcuni documenti diplomatici nell'edizione speciale della *Gazzetta ufficiale*. Per solito vengono pubblicati solo rapporti di carattere non diplomatico, quarantene in porti esteri, cambiamenti di leggi straniere che hanno influenza sul commercio giapponese, ecc.

« Un grande difetto del sistema giapponese di diplomazia è la sua irragionevole segretezza. Naturalmente tutti gli affari pendenti debbono esser segreti, ma anche su ciò si danno casi in cui la nazione può trar profitto dalla conoscenza di fatti, quando questi siano fatti palesi con abilità. Ma da noi tutte le questioni si tengono segrete, fino a tanto che sono pendenti, e segrete rimangono per tutti i tempi se non vengono scoperte per qualche caso fortuito, come per solito mercè pubblicazioni in rapporti od organi ufficiali di governi esteri. Si verificano ogni anno per lo meno dieci casi in cui sorgono importanti questioni diplomatiche che hanno l'una o l'altra soluzione ufficiale senza che il popolo in generale abbia una idea, che esse siano mai esistite. L'opinione pubblica non esercita alcuna influenza costante sugli affari diplomatici, perchè non viene rettamente guidata, e a questo riguardo poco si è cambiato dal tempo dell'istituzione del regime costituzionale ».

***

L'educazione giapponese urta, secondo il conte Okuma, in tre difficoltà. Prima difficoltà sta nel fatto, che la letteratura giapponese si è sviluppata dalla cinese ed apparisce troppo strettamente congiunta ed intrecciata con questa. Ne risulta la necessità di imparare contemporaneamente la scrittura cinese e la giapponese, e di studiare i classici cinesi. Inoltre ogni studente deve imparare almeno una lingua straniera. La seconda difficoltà consiste nella diversità fra la lingua parlata e la scritta, e questa difficoltà, a differenza della prima che si trova anche in altri paesi moderni, è tutta particolare del Giappone. In origine le due lingue erano a un dipresso identiche, sino a che, per l'influenza della letteratura cinese, la lingua scritta si formò sempre più alla cinese, mentre il modo di esprimersi è rimasto giapponese.

Presentemente la lingua scritta è un misto di segni cinesi con alfabeto giapponese. Quando un docente parla agli scolari, questi non possono scrivere alla lettera le sue parole, ma devono com-

porre un lavoro consimile sul dato soggetto (1). Da questa difficoltà nasce non solo un peso intellettuale, ma vien raddoppiato il lavoro, e lo studio assorbe tanto tempo, che diventa impossibile trovare poi tempo sufficiente per esercizi fisici. Due proposte vennero fatte per rimediare a tale danno: l'una di stabilire l'uso dell'alfabeto giapponese per la lingua scritta, l'altra per introdurre i caratteri latini e scrivere in linea orizzontale invece che verticale. Il governo nominò una commissione per scoprire il miglior sistema, ma il lavoro della commissione venne reso più difficile per l'apparizione di un nuovo gruppo, che espresse il desiderio di migliorare anzitutto gradualmente la lingua della conversazione e poi fare coincidere con essa la lingua scritta.

La terza grande difficoltà è nella mancanza di un sistema morale tipico. Esiste una norma per l'educazione fisica e letteraria, ma la restaurazione ha distrutto il tipo unitario di religione. Per gli strati superiori del popolo rimase la filosofia cinese, ma per la gran massa del popolo non rimase nulla, e si presenta la grave questione, che cosa subentrerà al posto dell'antico. Nel mondo occidentale è il cristianesimo che detta la legge o il criterio morale. Nel Giappone alcuni vorrebbero ritornare all'antica credenza, altri vogliono adottare il cristianesimo ed altri si attengono al Kant ed altri filosofi. Tutto si trova in uno stato di confusione. Se sorgesse un grand'uomo e guidatore dell'umanità, la decisione diventerebbe più facile, ma allo stato attuale la difficoltà sembra quasi insuperabile. Nessuna nazione è stata senza un periodo di sosta, e così anche il Giappone riprenderà la via del progresso, quando apparirà un grand'uomo, sia del paese, sia di fuori. Tali uomini e tali cambiamenti, quali essi sogliono produrre, occorrono pel progresso del Giappone.

Presentemente non è possibile fare un corso completo di studi superiori servendosi della sola lingua giapponese. Nelle università il diritto romano si insegna in francese, e il diritto patrio in tedesco. A ciò contribuisce anche la mancanza di libri di testo scritti in giapponese. Nel collegio di Semmon Gakko fu quindi incaricata una sezione di elaborare tali testi, ed è da sperare che altri editori ed il governo seguiranno il buon esempio.

Le scuole elementari si dividono in comuni e superiori; i corsi di entrambe hanno però luogo in unico locale. Le scuole comuni ab-

(1) A un dipresso come se un professore in Italia facesse lezione in dialetto piemontese e gli scolari dovessero prendere appunti in puro italiano.

bracciano quattro anni di studi, le superiori due o tre o quattro anni. Scopo dell'istruzione elementare è di dare ai fanciulli i rudimenti di una coltura generale e morale in modo da farne membri utili della comunità, nello stesso tempo che si insegna loro tanto di nozioni e abilità pratiche, quanto la vita giornaliera ne richiede; oltre a ciò si ha cura dello sviluppo fisico. Un punto degno di particolare attenzione è l'esclusione di ogni dogma religioso nell'istruzione morale, che vien fatta con principii puramente laici. Le classi non devono eccedere in ogni scuola elementare il numero di dodici e gli scolari in ogni classe non possono essere più di 70 nelle comuni e di 60 nelle superiori.

I fanciulli debbono aver compiuto il sesto anno prima di frequentare la scuola e il quattordicesimo prima di lasciarla.

I comuni cittadini e rurali hanno l'obbligo di erigere e mantenere scuole elementari comuni in numero sufficiente per accogliere tutti i ragazzi del loro distretto obbligati all'istruzione; la erezione di scuole superiori non è obbligatoria. A meno di casi eccezionali, non si pagano tasse scolastiche.

Si chiamano scuole civiche o borghesi quelle ove si impartisce un insegnamento delle materie superiori che si richiedono pei ragazzi del ceto medio.

In ognuna delle 47 prefetture esistenti, deve erigersi almeno una scuola borghese, ed è pure consentito a privati di aprirne sotto l'osservanza delle prescrizioni legali. Il corso completo abbraccia 5 anni con 28 ore di insegnamento settimanale nei primi tre anni, e 30 nel quarto e nel quinto anno. Nel 1902 v'erano 292 scuole borghesi, frequentate da 102,304 scolari con 4233 maestri.

Vi sono poi scuole superiori femminili, scuole normali inferiori e superiori e istituti superiori.

Questi ultimi sono in numero di otto e servono di preparazione agli studi universitari. Il corso dura tre anni e si divide in tre sezioni, la prima per quelli che vogliono darsi alla carriera giuridica o letteraria, la seconda pei candidati di ingegneria e agronomia, la terza pei futuri studenti di medicina. Ogni allievo deve imparare almeno due lingue estere, cioè: inglese e tedesco, o inglese e francese, o francese e tedesco.

Vi sono due università imperiali, una a Tokyo e l'altra a Kyoto: la prima ha sei facoltà (diritto, medicina, ingegneria, letteratura, scienze naturali, scienze agrarie), la seconda solo quattro. Fino a 20 anni fa la maggior parte dei professori veniva chiamata dal-

l'Europa o dall'America; oggi son quasi tutti giapponesi, e di esteri ne rimangono meno di dieci.

Le scuole speciali sono 5 per la medicina, una per le lingue straniere, una per le arti ed una per la musica.

Per coloro che vogliono darsi all'industria, agricoltura o commercio vi sono 392 scuole tecniche, ognuna delle quali ha un corso triennale, inferiore, medio e superiore. Il governo vi spende somme considerevoli, per es. nel 1902 vi spese una somma che ammonta a 228,214 sterline.

Secondo la speciale relazione dell'università di Tokio le scuole medie o borghesi presentano parecchi difetti, che direttamente od indirettamente derivano dalla mancanza di buoni maestri. Le due università esistenti sono poi assolutamente insufficienti e si spera fra pochi anni di poterne inaugurare una terza a Sendai.

Il censimento ultimo dava come popolazione totale dell'impero 43,758,415 anime, di cui 4551 Kwazoku, 2,105,698 Shizoku e 41,548,166 Heimin (i primi sono nobili, i secondi discendenti dei guerrieri feudatari o Samurai, gli altri contadini ed artigiani). La percentuale è dunque: Kwazoku 0,01 %, Shizoku 4,81 %, Heimin 95,18 %.

Su 100 ammessi all'università, potrebbero esservi sempre 5 Shizoku; invece su 451 studenti dell'università di Tokio 219 erano Shizoku e 224 Heimin.

Questa sproporzione si spiega colle tradizioni della classe degli Shizoku, che fu sempre ambiziosa di una coltura superiore per sollevarsi sulla massa del popolo. Gli Shizoku sono per lo più molto poveri, ma non è raro che, quando un giovane si segnala nella scuola media, i membri della famiglia affrontano volontieri sacrifici e sottostanno a privazioni per mantenerlo all'università. È noto un caso, in cui una giovinetta per contribuire alle spese di educazione del fratello minore abbracciò la condizione di Geisha, ciò che in Giappone non è onorevole, ma neppur degradante. Questa fu forse un'eccezione, ma, oltre ai sacrifici delle famiglie, vi sono altri aiuti da parte di società che hanno per fine sussidi a studenti, e danno a questi i mezzi necessari, che vengono poi restituiti con o senza interessi. Altri giovani trovano, durante i loro studi, ricovero e vitto presso buone famiglie e in compenso fanno servizi nelle ore libere.

Molti alti impiegati e dotti han fatto la vita di Shosei, come vien detta la vita di siffatti studenti.

L'imperatore e l'imperatrice visitano spesso i locali universitari e stabilimenti annessi.

Le facoltà più frequentate sono giurisprudenza e ingegneria. Per mancanza di laureati in numero sufficiente, non è difficile conseguire buoni impieghi senza il diploma di laurea.

***

Circa l'educazione delle donne, sebbene il Giappone conti donne eminenti in gran numero, anzi il più popolare libro (*Genij-Monogatari*) sia dovuto ad una donna (Murasaki Shikibu), è da osservare ch'essa è rimasta sempre un problema di difficile soluzione.

Le alunne nel 1904 furono circa 1000, ripartite fra tre sezioni: coltura domestica, letteratura giapponese e letteratura inglese.

Il prof. Jinzo Naruse, fondatore della prima università femminile al Giappone, nota che l'introduzione del Buddismo e del Confucianismo cominciò a creare un gran cambiamento nella posizione della donna. Tanto potenti erano le donne nella società quando quelle religioni entrarono in Giappone, che il loro rapido estendersi fu dovuto agli sforzi delle donne. I pionieri del Buddismo giapponese furono donne, e l'onore d'essere inviate in India per maggiori investigazioni sulla religione toccò a tre donne.

Dopo un florido periodo dal 1884 al 1891, venne un periodo di reazione. Le ragazze educate modernamente diventarono necessariamente più larghe di idee e più indipendenti. I genitori invece, educati all'antica, non potevano sempre apprezzare e simpatizzare con le nuove idee delle figlie, ed il cozzo di idee era spesso così forte da mettere seriamente in pericolo la pace domestica. Il pubblico credette che l'educazione renderebbe la donna presuntuosa, piena d'affettazione e superficiale e che distruggerebbe i belli ideali della donna giapponese; quindi l'opposizione divenne fierissima.

L'indirizzo dell'educazione cambiò manifestamente e divenne conservatore. Scopo della scuola si dichiarò il formare buone mogli e buone madri; motto d'ordine diventò la così detta educazione pratica. L'èra nuova, dopo la reazione, cominciò con l'inaugurazione dell'università femminile il 20 aprile 1901, primo istituto del suo genere non solo in Giappone ma in tutto l'Oriente.

***

Il professore Inazo Nitobe dedica un lunghissimo capitolo alla religione, ma non è qui il caso di riassumerlo ampiamente.

Egli tiene a stabilire che, quali che siano le accuse di immoralità mosse ai Giapponesi, le stesse accuse possono sollevarsi contro ogni altro paese, non esclusa l'Inghilterra. I principali accusatori sono poi sempre dei viaggiatori, ed è notorio che sono precisamente i lati peggiori e più rilassati quelli che per primi danno all'occhio allo straniero, come caffè, teatri, ecc., invece che famiglie e chiese; però i Giapponesi sono ben lungi dal meritare il titolo di immorali.

Le idee etiche del Giappone consistono nello spirito cavalleresco, da cui il popolo è animato. L'insieme della condotta cavalleresca vien designato col nome di Bushido, che letteralmente vuol dire vie o maniere dei cavalieri combattenti. I precetti principali consistono nell'obbligo di curare la propria persona, che è considerata come preziosissimo legato lasciatoci dai nostri padri, come santissimo scrigno nel quale vive qualcosa di divino, che dev'essere dedicato al servizio di Dio, a quello dei genitori o superiori. Padronanza di sè stesso, equanimità nelle più difficili circostanze di guerra o pace, riflessività e presenza di spirito nel pericolo repentino, forza di animo in tempi di avversità e di cambiamento di fortuna, tutto ciò veniva esercitato come uno dei primi doveri degli uomini d'azione e si faceva apprendere dai giovani con metodi spartani.

Il Samurai, o guerriero, doveva da giovane sopportare privazioni d'ogni sorta, camminar scalzo sulla neve prima del levar del sole, per recarsi agli esercizi di scherma e di tiro, visitare tombe a mezzanotte, passare intere notti vegliando e tenendosi pronto ad agire, e sottostare ad altre difficili prove, che la odierna pedagogia scientifica caratterizzerebbe come barbare.

La benevolenza, secondo la teoria del Bushido, è il supremo attributo di un nobile carattere. Solo colui è in realtà un Samurai, che sente compassione nel suo cuore. Sarebbe da vile maltrattare un uomo caduto, e da coraggioso aiutare i deboli e dimostrare affezione alle donne e ai fanciulli.

Altre virtù del perfetto cavaliere erano l'amore per l'imperatore, per la patria, pei genitori e per i figli. Una volta un monarca cinese mandò al Giappone in regalo un libro intitolato « Dei 24 casi di amor filiale »; il Giappone rispose subito con un altro dono, cioè col « libro dei 24 casi di disubbedienza filiale », spiegando in una lettera d'accompagnamento, che se in Cina non si potevano trovare che soli 24 casi di amor filiale, non si sarebbero potuti trovare in Giappone più di 24 persone, alle quali si potesse addebitare il peccato di disubbidienza.

Lo stoicismo è lo scopo costantemente seguito nell'educazione di sè medesimo. È una specie di luogo comune dire che i Giapponesi sono un popolo di cuor leggiero, di umore giocondo, ed

hanno sempre un sorriso sulle labbra; che le loro ragazze si trovano sempre agghindate e sorridenti. Ma tutto ciò non è che l'effetto di una ferma volontà, che si prefigge di conservare sempre la ilarità dell'animo, tanto più che questa dote sta in strettissimo legame col senso della cortesia e della coltura. Se voi domandate ad un amico giapponese, che dimostra una profondissima afflizione, che cosa si senta, egli vi risponderà con un sorriso: nulla. Infatti, perchè dovrebbe egli turbare la pace e la serenità dell'amico, una volta che egli è in grado di sopportar da solo il suo dolore? Non è giusta quindi l'osservazione così spesso fatta dagli Europei, che i Giapponesi siano troppo cortesi per essere sinceri, o, come scrive un missionario, che essi siano mentitori incarnati.

Se un Samurai mancava all'onore, pene severissime l'attendevano, come quella detta *Harakiri*, ossia l'aprirsi il ventre da se stesso, cosa che oggi i Giapponesi dicono comunemente *seppuku* o *kappuku*. Il prof. Nitobe scagiona questa usanza dalla taccia di barbara e crudele, e cita a sostegno ciò che Carlyle scrive sull'accattonaggio di taluni ordini religiosi, cioè che il mendicare non fu mai nè bella, nè onorifica occupazione, sino a che la nobiltà di animo di coloro che si misero a farlo per amore del prossimo non lo rese una cosa onorata.

Il significato del *seppuku*, quando era praticato come autopunizione, era: io ho agito ingiustamente, io mi vergogno davanti alla mia propria coscienza, io mi punisco di mia propria mano giustiziandomi. Se poi l'accusato era innocente, l'azione voleva allora dire: io non sono colpevole, io vi voglio mostrare la mia anima a nudo, affinchè possiate giudicare voi stessi.

I forestieri si domandano: perchè scegliere precisamente l'addome per sede del suicidio? Perchè si credeva che sede dell'anima fosse appunto quella parte del corpo, stante la sua grandissima sensibilità dovuta ai grandi centri nervosi.

***

Circa il culto degli antenati, il prof. Hozumi scrive che l'introduzione della civiltà occidentale, che ha portato negli ultimi trenta anni tanti cangiamenti sociali o politici, non ha esercitato la minima influenza su di esso. Quindi si deduce che i tre elementi estranei Confucianismo, Buddismo e coltura occidentale che ebbero enorme influenza sulle leggi, costumi ed usanze del Giappone, e di cui gli ultimi due elementi sono diametralmente opposti al culto

degli antenati, non poterono nè modificare, nè sradicare la ferma ed universale credenza del popolo.

Molti notevoli scrittori come il Lubbock (*Origin of civilisation*), lo Ihering (*Vorgeschichte der Indo-Europäer*), il Fustel de Coulanges (*La cité antique*), han ritenuto come origine del culto degli avi la paura degli spiriti, ed hanno spiegato le offerte fatte alle anime dei trapassati come mezzi per propiziarsele. Il prof. Hozumi dimostra invece che non la paura, ma l'amore è il sentimento che originò il culto, nè si trova nelle relazioni e tradizioni paesane nulla che faccia concludere all'intenzione di conciliarsi le anime dei defunti. In ogni casa giapponese vi sono due luoghi sacri: la Kamidana, o scaffale consacrato a Dio, e il Butsudan, o altare di Budda. La Kamidana è una semplice mensola di legno, nel mezzo c'è una tajma o O-nusa (grande offerta), parte delle offerte che si fanno al Daijingu di Ise, o tempio dedicato all'Amaterasu Omi-Kami, primo antenato imperiale. Ogni mattino i membri della casa fanno davanti a questo altare riverenti inchini, battono le mani e piegano la schiena, mentre di sera si pongono lumi sulla mensola.

Sono in uso tre specie di culto degli avi: la venerazione dei primi antenati imperiali da parte di tutto il popolo; la venerazione del santo protettore del luogo, ch'è un avanzo della venerazione pel capostipite da parte dei discendenti, e la venerazione degli avi familiari da parte dei membri della loro casa.

Vi sono attualmente in Giappone undici giorni festivi nazionali; tutti, meno due (festa di capodanno e festa del genetliaco dell'imperatore) sono destinati all'adorazione degli avi imperiali. In tali giorni bandiere sventolano da tutte le case, le donne indossano i loro migliori costumi e le strade sono gremite di popolo festoso.

(Continua) *Dottore* P. Brini.

A. Elia. — **Ricordi di un veterano dal 1847-48 al 1900.** — 2ª edizione riveduta e corretta. — Roma, Tipo-litografia del Genio civile, 1906. Prezzo L. 3

L'autore, il colonnello garibaldino Elia, è ben noto a quanti conoscono la storia delle nostre guerre per l'indipendenza, ma egli, modesto quanto valoroso, non scrive per porre innanzi o ricordare sè

stesso e ciò che egli ha operato. Lo scopo ch'egli si prefisse ed ha raggiunto compiutamente, è elevatissimo. I suoi *Ricordi* sono indirizzati a' suoi vecchi compagni d'armi ed ai giovani d'oggi. I primi trovano in queste pagine — che l'Elia qualifica di *povere e modeste*, ma per niente affatto sono tali — uomini ed episodi che si seguono, in folla, « confusi nella nebbia del tempo e delle vicende; vivi però nel cuore di quanti parteciparono alle epiche lotte della italica rivendicazione ».

Ai giovani poi egli volle ricordare « tutta quell'epoca che parrà leggenda, quando il tempo renderà la tarda ma dovuta giustizia agli uomini ed agli eventi storici ». Ai giovani volle ricordare che « rosei e frementi pei loro vent'anni, eran coloro che dal 48 al 70 combatterono per redimere l'Italia... e che le zolle d'Italia ricoprono ovunque le ossa di quella balda, generosa e fiera gioventù, che, tutto abbandonando, affrontava la morte al grido di Viva l'Italia! »... « Su, su, giovani! sulle mura d'ogni vostro paese, nei marmi votivi, sono scolpiti i nomi dei vostri cari — e quei nomi sono tracciati col sangue dei morti, quei marmi sono solcati dalle lacrime dei superstiti che han virtù di memoria — sangue e lacrime che valsero a darvi una patria libera e indipendente! ».

Oh le belle e sante parole — e perciò le riportammo testualmente! ma non meno belle, giuste ed opportune quelle con cui sferza a sangue lo scetticismo che domina e vince gli uomini dell'oggi.

Agli scettici beffardi, che irridono le gloriose memorie delle nostre battaglie — mentre debbono l'attuale libertà alla fede sentita e alle lotte sostenute dai veterani —, che cercano educare la gioventù alla negazione del sentimento patriottico che fu il culto dell'epoca passata, che « col freddo sofisma o col gelido e immeritato disprezzo tentano distruggere le pagine più belle della storia del popolo nostro », egli dice: « Voi, scettici per opportunismo, leggete questi modesti *Ricordi*, ove palpita, freme e grida dolente l'anima mia — un'anima di soldato che ebbe ed ha un solo ideale: la PATRIA! » e vorrebbe che, « come una volta s'effuse sangue generoso, si prodigassero oggi, con unità di propositi, intelletto, operosità e cuore, per completarla e renderla grande, prospera e temuta ».

E l'Elia spera che, resi meno scettici dalla lettura delle sue pagine, si riconcilino col passato glorioso che è eredità di quanti hanno animo degno, e comprendano « che il patriottismo non è una forma arcadica morta, ma vive e vivrà nel pensiero e nel cuore del popolo che ruppe i suoi ceppi fino a quando non si spenga il culto gentile e riconoscente per i fattori della nostra indipendenza ».

E non sono, queste, vane parole dell'Elia, poichè in ogni pagina del grosso volume si scorge di leggieri com'egli abbia sempre la visione della patria innanzi agli occhi, come l'alto, nobile sentimento faccia battere e vivamente riscaldi il suo cuore, com'egli tenda ognora a suscitare negli altri e tener desto il santo ideale della patria.

In questi tempi d'opportunismo e sfacciato egoismo i suoi *Ricordi* non costituiscono soltanto un pregevole lavoro storico, ma ancora una buona azione.

***

Il libro del colonnello Elia è un'ampia tela, in cui, come bene ha detto l'autore stesso, si seguono episodi ed uomini, ma sono gli episodi e gli uomini mercè i quali si è ricostituita l'Italia, una, libera ed indipendente.

Il libro dell'Elia non è propriamente nello stretto della parola un lavoro del critico storico moderno, che non solo espone i fatti, ma ne vaglia l'origine, le cause che li produssero, la loro concatenazione, li commenta e così via. Esso descrive semplicemente i fatti militari, tanto dell'esercito piemontese dapprima (nel 1848-49-59) e poi italiano, quanto dei volontari capitanati da Garibaldi, nonchè la parte attiva, gloriosa delle non poche città italiane che insorsero al grido della libertà e dell'Italia, o difesero le loro mura contro lo straniero. Dall'insurrezione di Palermo e Messina, dalle cinque giornate di Milano, attraverso alle guerre del 1848, 49, 60-61, 66, alla spedizione di Mentana, ad un breve accenno all'opera di Garibaldi e de' suoi volontari italiani prestata alla Francia nel 1870, alla presa di Roma, l'Elia ci narra, in pagine dettate dal cuore e dal più vivo amore della patria, la storia intera delle guerre dell'indipendenza e delle vicende politiche che le accompagnarono, fino alla morte del padre della patria, Vittorio Emanuele, di Garibaldi, di Mazzini, al truce assassinio di Umberto I, all'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III. È la storia, insomma, d'Italia co' suoi dolori e colle sue illusioni, coi sagrifici e le morti de' suoi innumerevoli martiri, colle sue sconfitte e splendide rivincite e vittorie, dal 1848 al giorno d'oggi.

Certamente la maggior parte del libro è consacrata all'epopea garibaldina, ed è del tutto naturale che sia così. L'Elia, infatti, intimo amico di Garibaldi, perfettamente al corrente non solo delle operazioni militari [illegible] ma ancora dei retroscena e delle trattative che le precedettero od accompagnarono, e che disimpegnò

alte missioni e militari e politiche, è di questa parte della nostra storia che gli è dato discorrere con piena cognizione delle cose e dei fatti e di fornire particolari intorno ai medesimi, se non inediti, poco noti. Ed è anche un bene che sia così, poichè, mentre non fanno difetto opere storiche numerose e documentate, le quali rendon conto della politica italiana e delle guerre combattute dal suo esercito, non ve n'è forse neppur una che narri le vicende militari delle schiere garibaldine e del suo eroico e leggendario Duce, la quale vada esente da alterazioni od almeno esagerazioni dei fatti. Ma non è col travisare la verità storica che si aumentano i meriti di quel l'eccelsa figura civile e militare che è Garibaldi. La semplice, veritiera esposizione de' suoi sentimenti e di quanto egli ha fatto per l'Italia è il più grande monumento, ed il solo degno di Lui, che si possa e si debba erigere alla sua memoria e alla sua fama, immortali.

Ed è appunto per una coscienziosa imparzialità, e per lo sforzo evidente di attenersi sempre alla verità che si distingue la bella scrittura dell'Elia; ed è doveroso tener conto all'autore di queste due doti da annoverarsi fra le principali che debbono adornare l'storiografo.

E non è solo nella narrazione di quanto ha tratto a Garibaldi e a' suoi soldati che l'autore si sforza d'essere, sovratutto, imparziale. Bisogna leggere con quanta imparzialità, con quale affetto, devozione ed altissima stima egli parli di Vittorio Emanuele II « il Gran Re a cui l'Italia deve la sua unità, la sua indipendenza », e come non meno imparzialmente egli riconosca il valore e l'opera compiuta dall'esercito regolare.

Garibaldi stesso poi, in una lettera diretta all'Elia, e forma la prima pagina del libro, gli scrive: « I fatti esposti nel vostro manoscritto sono esatti per ciò che riguarda quanto io ne conosco ».

Un fac-simile inoltre d'altra lettera di Garibaldi ed un ritratto dello stesso costituiscono, per così dire, l'introduzione del grosso volume.

La lettera è la seguente:

« Caprera, 1° dicembre 1860.

« Io certifico che il col.llo Augusto Elia fu ferito mortalmente a Calatafimi mentre mi copriva del suo corpo.

G. Garibaldi. »

***

Non è il caso, lo si capisce di leggieri, di riassumere, fosse pure molto brevemente, un'opera così densa di notizie, di fatti, ma anche volendo spigolare qua e là fra le cose più importanti narrate, saremmo tratti troppo lontano.

Non sappiamo, tuttavia, trattenerci dal rilevare il discorso che tenne Garibaldi al Circolo nazionale di Genova nel giugno 1848, dopo pochi giorni ch'egli era arrivato in Italia da Montevideo, e nel quale, fra l'altro, ebbe a dire:

« Voi lo sapete che io non fui mai partigiano del Re. Ma, poiche Carlo Alberto si è fatto il difensore della causa popolare e muove guerra allo straniero per l'indipendenza nazionale, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati. . ...
La grande, l'unica questione del momento, è la cacciata dello straniero, è la guerra dell'indipendenza.

Io fui repubblicano, ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione dell'Italia, io ho giurato di obbedirlo e di seguire fedelmente la sua bandiera. In lui vedo riposta la speranza della nostra redenzione; Carlo Alberto sia adunque il nostro Capo, il nostro simbolo; gli sforzi di tutti gli italiani si concentrino in lui. Fuori di lui non vi può essere salute.

Uniamoci adunque tutti nel solo pensiero della guerra allo straniero; facciamo per la guerra ogni sorta di sacrifici. Pensiamo che essi saranno sempre minori di quelli che ci imporrebbero i nemici, se fossimi vinti ».

E in Genova nel 1856, Garibaldi, seguito da Mordini, da Medici, da Bixio e da alri patrioti, ripudiando l'altro partito che pur avendo per unica mèta la cacciata dello straniero, voleva raggiungerla con la rivoluzione, abbracciò il partito il quale riconosceva che la Casa di Savoia era chiamata a compiere i destini della patria. E da quel momento stabiliva che la bandiera del partito d'azione dovesse essere: Italia e Vittorio Emanuele. È superfluo ricordare che Garibaldi non solo nel 1859 e 1866, ma anche nel 1860 osservò fedelmente il patto stabilito, e seguì sempre la bandiera d'Italia inalzata dal gran Re.

Altro punto notevole, perchè riflette un concetto nuovo, riguardo al piano di guerra che l'Italia avrebbe potuto adottare nel 1866, è questo: « Se la flotta italiana fosse stata affidata al comando di un uomo, come Garibaldi, o come Bixio, colla certezza di domi-

nare colla stessa l'Adriatico, tenendo obbligata la flotta nemica a stare riparata sotto i cannoni di Pola, il miglior piano di campagna sarebbe stato quello di impossessarsi, con un energico colpo di mano, di Trieste, per farne base di operazione dell'esercito, che sbarcato su quel punto buon nucleo di forze come diversivo, avrebbe girato tutte le difese accumulate per tanti anni sul territorio veneto, trasportando di primo slancio la guerra nel suolo nemico ».

E vogliono pure essere ricordate le poche pagine — cinque sole, riguardanti la morte di Mazzini — nelle quali, premessi brevi cenni biografici, sono ricordati taluni dei fatti più salienti del grande agitatore — a cominciare dalla famosa lettera che il Mazzini scriveva a Carlo Alberto appena salito al trono del Piemonte (27 aprile 1831) — che delineano magistralmente la di lui figura storica e che chiudono col seguente giudizio: « Nel campo liberale Mazzini era considerato lo spirito della rivoluzione, Garibaldi la forza. Senza Garibaldi, l'unità d'Italia forse non si sarebbe fatta: ma senza Mazzini, che fece iniziare i moti di Sicilia, Garibaldi non avrebbe accettato di comandare l'impresa dei mille, e non sarebbe sbarcato a Marsala ».

Commovente infine la chiusa del libro, con cui inneggia alla grandezza dell'Italia ed al Re Vittorio Emanuele III, ed invita i giovani a stringersi intorno a Lui « che, raccolta la Corona nel sangue paterno, seppe far scaturire dal cuore e dalla volontà Sua tanta luce di nobili propositi, tanta fiamma di affetti generosi, tanta coscienza della tradizione storica e dell'ufficio che i nuovi tempi domandano! ».

* * *

Malgrado la manifesta buona volontà dell'autore, l'opera sua non va esente da qualche inesattezza — così, a mo' d'esempio, non è interamente esatto quanto egli scrive intorno al piano di guerra combinato tra il Lamarmora e il Cialdini per la campagna del 1866; intorno alla bandiera tedesca venuta in possesso dei garibaldini sotto Digione, ecc. — ma si tratta ognora di punti di secondaria importanza, e che perciò non diminuiscono in alcuna guisa il valore del libro.

All'egregio colonnello Elia i nostri rallegramenti, e frattanto segnaliamo il pregevole suo lavoro ai nostri ufficiali che vi troveranno ricca messe di notizie e di ricordi, utili, dilettevoli, e, ciò che più monta, che non si debbono ignorare.

Termineremo infine coll'esprimere l'augurio che l'ottimo lavoro dell'Elia trovi la più larga diffusione ed incontri la più favorevole accoglienza fra la nostra gioventù che ha tanto bisogno di libri di questo genere, e dei quali, per contro, ve ne sono troppo pochi.

GIOVANNI SECHI, capitano di corvetta. — **Elementi di arte militare marittima. — Vol. II. Preparazione e condotta della guerra marittima.** — Livorno, tipografia Raffaello Giusti, 1906. Prezzo L. 6.

Questo volume fa seguito all'altro pubblicato sul finire del 1903, nel quale fu ampiamente svolto quanto ha tratto alla funzione del potere marittimo nella grande guerra, e di cui abbiamo reso esteso conto nella dispensa del 16 aprile 1904 della *Rivista*.

L'autore s'era proposto nel presente secondo volume di trattare le principali questioni che interessano la preparazione e la condotta della guerra marittima; ma diverse circostanze gli hanno impedito di effettuare completamente questo proposito, e lo hanno deciso a lasciare da parte il capitolo VI dell'opera, che doveva trattare della tattica. Esso quindi contiene soltanto i primi cinque capitoli; dei quali tre riguardano la preparazione della guerra marittima e trattano del *personale*, dell'*armata* e della *costa*; e gli altri due riguardano la condotta, e trattano della *strategia* e della *logistica*.

Ragioni di spazio e sovratutto di speciale competenza ci impediscono di prendere in particolareggiata disamina ciascuna parte dell'importante lavoro; accenneremo quindi brevemente ad essi, rilevando quei punti che ci sembrano più notevoli.

Le prime tre parti, come si è detto, trattano della preparazione della guerra marittima ossia di tutto ciò che costituisce l'*organica militare marittima*. L'autore avrebbe voluto seguire il Corticelli e il Garioni, esaminando separatamente le due parti di cui essenzialmente consta la materia, e cioè la teorica od astratta o dottrinale e la concreta od applicativa; e però, per l'indole elementare del trattato, si è limitato a trattare succintamente le più importanti questioni di organica teorica, ed ha ridotto l'organica applicativa a qualche nozione sommaria sulla organizzazione del personale nelle principali marine e in particolar modo della nostra. Le due parti dell'organica militare marittima risultano perciò trattate promiscuamente nei tre capitoli sopramenzionati; il Sechi però vi ag-

giunge dei cenni interessanti sulla evoluzione, che il materiale da guerra ha subito, nel periodo del naviglio a vapore.

Premessi brevi accenni — sulle traccie del Corticelli e Garioni — intorno alle importanti questioni: *della relazione tra organizzazione e condotta; della opportunità delle istituzioni organiche, e della stabilità delle istituzioni organiche*, l'autore passa subito al I capitolo: *Il Personale*: capitolo che è il più diffuso degli altri e comprende un buon terzo del volume. E ben a ragione l'autore si è indugiato sulle questioni riflettenti il personale — *reclutamento, ordinamento e governo* — delle quali è ben nota la capitale importanza. Rileviamo soltanto — per non dilungarci di troppo — che l'egregio capitano giustamente insiste molto sull'istruzione degli ufficiali, i quali, oltre all'istruzione tecnica e pratica che si mantiene e perfeziona col servizio « dovrebbero sentire strettamente il dovere di profittare degli anni giovanili, in cui la mente è ancora atta ad assimilare e ad apprendere, per accrescere la propria coltura generale, e per coltivare con zelo ed amore gli studi militari ». In molte marine estere furono istituiti speciali corsi di studi sulle discipline che interessano la preparazione e la condotta della guerra in mare. A questo riguardo il Sechi scrive: « Nelle marine minori, che hanno personale limitato, l'organizzazione dei corpi suddetti, e anche di conferenze periodiche incontra una grave difficoltà nell'esiguo numero degli ufficiali che potrebbero prendervi parte; ma ciò nonostante bisognerebbe fare almeno QUALCHE COSA, specie in fatto di conferenze periodiche, che *inducano gli ufficiali a pensare alla guerra ed a porre le idee sulla carta*, e diano modo ai migliori di emergere e di far apprezzare il proprio valore intellettuale ». E a noi pare che l'autore abbia interamente ragione

Nel capitolo II, è indubbiamente molto interessante e notevole quanto scrive l'autore intorno alla composizione dell'armata odierna, e dove è partitamente analizzata la dibattuta questione della superiorità del numero, che non costituirebbe da per sè stesso una forza, mentre ciò che importa è di ottenere l'uguaglianza e possibilmente la superiorità del tipo, la quale ultima vale pure per la velocità, per i cannoni, e le corazze. E parimenti interessanti sono le pagine dedicate alle non meno controverse questioni relative alla velocità e alla corazzatura. Il Sechi rileva l'importanza della velocità nelle navi corazzate; osserva però che la possibilità di ottenere i vantaggi derivanti dalla superiorità della velocità — che egli enumera — « dipende non tanto dal *valore assoluto* della velocità, quanto dal suo *valore relativo* alla velocità delle navi si-

mili delle marine rivali... così in pratica bisogna esigere sempre e ad ogni costo velocità almeno eguale a quella delle navi simili nemiche, e spingersi possibilmente a velocità *alquanto* superiori; le quali, utili sempre, sono assolutamente necessarie nelle corazzate di crociera ».

Svolta poi con molto buon senso pratico ci pare l'eterna questione della lotta tra il cannone e la corazza. « Un sistema di protezione — scrive il Sechi — ed un armamento di artiglierie migliori di tutti gli altri IN SENSO ASSOLUTO, cioè tali che con essi si ottenga il MASSIMO di resistenza e di offesa, per unità di peso, contro QUALUNQUE nave nemica, astrazion fatta dalle artiglierie e dalle corazze di quest'ultima, non si possono concepire e tanto meno attuare. Lo studio di questi elementi di efficenza si deve condurre collo stesso criterio, che determina lo studio del progetto generale di una nuova nave; bisogna cioè venire ad *una serie di transazioni fra esigenze diverse ed opposte fra loro*, e contentarsi del COMPROMESSO RELATIVAMENTE MIGLIORE; che è quello pel quale la protezione e l'armamento risultano PIÙ EFFICIENTI DI QUALUNQUE ALTRO, rispetto all'armamento ed alla protezione adottate sulle più recenti navi corazzate delle marine navali ».

Il capitolo III *La costa*, tratta abbastanza diffusamente della difesa delle piazze forti marittime. L'autore enumera i vari mezzi difensivi, necessari tutti, almeno nella generalità dei casi, per ottenere una difesa realmente efficace e completa. Essi sono: *a*) Dighe o scogliere più o meno foranee; *b*) Costruzioni fisse e galleggianti; *c*) Armi subacquee; *d*) Artiglierie costiere; *e*) Difesa mobile localizzata; *f*) Stazioni foto-elettriche; e ciascun di essi è preso in particolareggiato esame dall'autore. Sono pagine che interessano vivamente qualsiasi individuo colto, e che perciò segnaliamo in modo particolare al lettore.

I capitoli IV, *Strategia*, e V, *Logistica*, riassumono in modo egregio quanto di meglio fu scritto e detto intorno a quegli importantissimi argomenti. Le pagine consacrate dal Sechi all'esplorazione strategica, alle ricognizioni, alla concentrazione delle forze e alla preparazione strategica della battaglia e finalmente al blocco tattico ed al blocco strategico, nonchè ciò che egli scrive intorno agli ordini di marcia di una forza navale e alle spedizioni marittime, mettono in rilievo, come meglio non si saprebbe fare, le differenze talvolta enormi e tal altra poco notevoli che esistono fra la guerra di mare e quella di terra, e non ci peritiamo di affermare che tutto ciò è molto istruttivo.

***

Lo studio per la preparazione della guerra marittima è quindi completo; manca quello della condotta, ossia della tattica, ma ciò nulla toglie alla utilità ed al singolare valore del volume. Il quale, mentre è, insieme al primo, un trattato d'arte militare marittima, quale migliore non si potrebbe desiderare, costituisce nello stesso tempo un'opera vantaggiosa, necessaria e agli ufficiali di terra e ad ogni persona colta che desideri, come dovrebbe sentirne il bisogno, di avere cognizioni precise intorno all'organica militare e alla guerra marittima.

Un bravo di cuore all'egregio capitano Sechi.

ALOIS VELTZE, capitano. — **Die Schlacht bei Adua, 1. März 1896.** Zweite illustrierte Auflage. (*La battaglia di Adua, 1° marzo 1896.* 2ª edizione illustrata). — Vienna, C. W. Stern, 1906.

Segnaliamo la seconda edizione del bel libro del capitano Veltze sulla battaglia di Adua. Di esso ci siamo occupati abbastanza a lungo, allorchè fu pubblicato la prima volta, ed abbiamo espresso intorno al medesimo un lusinghiero giudizio, quale, sicuramente, meritava. Della nuova edizione non potremmo ripetere se non ciò che già abbiamo scritto, e però ci congratuliamo vivamente coll'esimio autore per la favorevole accoglienza incontrata dal suo notevole lavoro, e che ne ha richiesto la ristampa.

IMMANUEL, maggiore. — **Die französische Felddienstordnung.** Ausgabe 1905. — (*Il regolamento francese sul servizio delle armate in campagna.* Edizione 1905). Berlino, tip. e libreria Liebel, 1906.

È la traduzione dell'ultima edizione del regolamento francese sul servizio in guerra, non completa, ma limitata ai punti principali e più importanti. L'autore, il ben noto scrittore, maggiore Immanuel, non si è ristretto alla versione in tedesco del testo francese, ma lo commenta e ne fa un raffronto coi punti similari del regolamento tedesco.

Raccomandiamo perciò l'opuscolo dell'Immanuel ai nostri ufficiali che hanno pratica del tedesco; non solo vi apprenderanno le prescrizioni del regolamento francese, ma le savie considerazioni svolte dall'autore, riusciranno loro non poco istruttive, a cagione della somma importanza dell'argomento. B. D.

Rivista di cavalleria.

Anno IX, fascicolo 8°, agosto 1906.

I trattati ippici di Senofonte; pel capitano M. MARSENGO. — Il dotto scrittore intende far conoscere ciò che scrisse Senofonte sull'equitazione e sul comando di cavalleria (*Il peri Hippichês*, sull'equitazione e l'*Hipparchichôs* sul comando di cavalleria) ed in questo primo articolo, forniti alcuni cenni intorno alla vita ed alle opere di Senofonte, incomincia la traduzione del trattato di equitazione.

Tiro; pel capitano F. SOLARI. — L'autore riconosce la grande importanza del tiro, ma vorrebbe che regolamenti e programmi di gare fossero sfrondati da tutto ciò che degenera in accademia in danno della pratica. Propone poi qualche modificazione ai nostri regolamenti.

Ricordi storici nella ricorrenza del secondo Centenario dell'assedio e della battaglia di Torino; pel tenente colonnello A. RE. — È continuato e terminato il pregevole lavoro, nel quale il Re ha saputo molto bene mettere in rilievo la parte che ebbe la cavalleria in quella lunga lotta che terminò coll'assedio e la presa di Torino, dei quali si commemora appunto in questi giorni nella capitale del Piemonte il secondo centenario.

Cavalieri ed agricoltori; pel capitano P. PAOLUCCI. — Si propongono varianti ed aggiunte alla legge organica ed al reclutamento della cavalleria, che sconvolgerebbero da cima a fondo l'attuale ordinamento dell'arma. Sarebbero le zone ippiche di Sardegna, Sicilia, Campagne romane, Toscana, Abruzzi, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, « dove gli agricoltori, i pastori, gli agenti di campagna, ed i proprietari montano abitualmente a cavallo, dove si allevano cavalli, bradi e semibradi » che fornirebbero gli ufficiali e soldati di cavalleria. Gli ufficiali dovrebbero essere persone agiate e godere di forti indennità; così pure i sottufficiali, caporali e soldati avrebbero un'indennità d'arma giornaliera notevole. I cavalli sarebbero acquistati direttamente dal commercio, e perciò sarebbero aboliti i depositi di allevamento. Cogli uomini in congedo si costituirebbero plotoni e squadroni volanti, organizzati nelle zone ippiche per cura dei locali distretti militari ed alla dipendenza dei comandanti di corpo d'armata. Queste, brevemente

riassunte, le proposte del Bartolucci, le quali, sicuramente,..... rimarranno sempre delle proposte.

Raccogliamoci; pel capitano E. BARBARICH. — È un notevole studio nel quale si inizia lo svolgimento di una delle più importanti, ma ardue questioni, che riflette la strategia e la tattica. Appoggiandosi sui dati forniti dalla breve ma ottima scrittura sulla battaglia di Mukden, contenuta nel X supplemento al Militär-Wochenblatt del 1905, e specialmente su quelli che rilevansi dalle carte e piani ad essa allegati, l'autore mette in rilievo i grandi inconvenienti delle enormi fronti di battaglia delle linee giapponesi e dei russi in quella lunga lotta. Egli ne deduce che codesti lunghissimi schieramenti a filiera impediscono la vittoria decisiva, producono la lunga durata delle battaglie perchè si è deboli dappertutto; che, finalmente, le perdite che ne derivano, minori in fatto di quelle del passato, quando siano esaminate dal punto di vista *delle ore di combattimento*, riescono oggidì assai gravi a motivo dello *spazio* e del *tempo* che ne consegue. Egli quindi conchiude questo primo articolo col dire « che è al fattore *tempo*, che conviene rivolgere tutte le sollecitudini dell'arte odierna e di riflesso, al fattore *spazio*, sviluppando il massimo delle energie colle fronti più adatte ad esplicarle, mercè una manovra rapida, decisamente offensiva, apparecchiata fortemente e rigorosamente attuata ».

Di questo studio molto bene elaborato ci occuperemo forse a lavoro terminato, perchè, mentre la tesi svolta è nelle sue linee generali giustissima, specie dal punto di vista teorico, l'autore però sorvola sopra quei lati della questione — terreno affatto speciale del campo di battaglia, guerra di posizione, specialità del terreno, tattica odierna della fanteria per quanto ha tratto all'avanzata ed attacco, efficacia e gittata dell'artiglieria, ecc. — che in certi casi, come a Liao-Yang ed a Mukden, infirmano alquanto, a nostro giudizio, le sue considerazioni e deduzioni.

Rivista d'artiglieria e genio.

XXIII annata, volume 3°, agosto 1906.

Preparazione del tiro dell'artiglieria nell'assedio delle piazze forti; pel tenente del genio L. MINA. — Ottimo articolo nel quale l'autore propone un metodo grafico per lo studio della preparazione del tiro nell'assedio, che semplificherebbe notevolmente le operazioni.

Cavalli ad avena e cavalli a benzina: pel capitano di cavalleria F. LAVAGNA. — Si esamina la questione dei cavalli-automobili a benzina, per dedurne che la sostituzione di detti cavalli a quelli ad avena, potrebbe recare una delusione molto amara. L'automobile invece benzo-pneumatico dall'autore ideato soddisferebbe compiutamente all'impiego dell'automobile nel campo logistico, e, nel caso, anche nel tattico, e il Lavagna enumera i numerosi ed importanti vantaggi del medesimo.

Puntamento delle artiglierie da costa diretto od indiretto? pel capitano G. NUCCORINI. — È un articolo interessante, nel quale si propugna di dare la preferenza, nel tiro delle artiglierie costiere, al puntamento indiretto e di riserbare l'uso di quello diretto a casi speciali

Misura delle distanze coll'alzo; pel capitano V. QUADRIO. — Come si rileva dal titolo, il Quadrio prescrive un suo sistema per misurare le distanze coll'alzo. Detto sistema non sarebbe che una applicazione del principio su cui si fondano gli scostamenti nell'alzo, e nelle fatte esperienze avrebbe dato buoni risultati.

La telegrafia senza fili e il suo impiego militare: pel capitano del genio P. ALIQUÒ-MAZZEI. — Studio importante in cui è esaminato l'impiego che si potrebbe fare della radiotelegrafia nelle operazioni belliche e per terra e sul mare e nella difesa territoriale degli Stati e quanto al riguardo si è fatto negli altri eserciti. L'autore accenna poi agli studi e alle esperienze fatte da noi per l'applicazione della radiotelegrafia, ma « siamo ancor lontani dall'aver costituito basi pratiche, invariabili e sicure che ci consentano di dare al servizio radiotelegrafico un'organizzazione stabile come quella che presso i vari eserciti, si è potuta adottare pel servizio telegrafico, elettrico, telefonico ed ottico ». In conclusione: ben a ragione può dirsi che la radiotelegrafia è la telegrafia del mare. In terra ferma l'impiego della radiotelegrafia per uso militare « non potrà essere pratico, se non quando gli impianti risponderanno perfettamente ai requisiti di semplicità, leggerezza e mobilità e garantiranno, in modo assoluto, la segretezza della corrispondenza ». In ogni modo il nome di Guglielmo Marconi, pel suo genio e per l'infaticabile operosità, rimarrà indissolubilmente legato alla più meravigliosa fra le più grandi applicazioni scientifiche del XIX secolo.

Dell'alimentazione del cavallo d'artiglieria, per R. GUARDUCCI, tenente colonnello d'artiglieria, di r. — È un'ottima scrittura, nella quale è studiato sotto i vari suoi lati il capitale problema dell'alimentazione del cavallo d'artiglieria. La conclusione è che il cavallo d'artiglieria ha bisogno giornalmente di 0,855 kg. di albuminoidi digeribili, e perciò la *razione di lavoro moderato* (di stazione) dovrebbe essere come segue:

Fieno di prato naturale medio . .	7,000	kg.
Cariossidi di avena	5,000	»
Paglia di frumento	4,400	»

Per la *razione di lavoro energico (di marcia)* si dovrebbe aggiungere a questa il complemento di 4,000 kg di fieno, 2,000 kg. di avena e 3,000 kg. di paglia. La razione di *accantonamento* potrebbe convenientemente determinarsi coll'aggiungere a quella di stazione la metà del complemento sopradetto. L'autore non manca da ultimo di ricordare gli esperimenti fatti a Parigi — dalla *Compagnie générale des voitures* — dal 1880 in poi per stabilire il valore nutritivo d'ogni sostanza consumata sia isolata, sia in mescolanza, nelle diverse condizioni di lavoro e di andatura, e per constatare l'utilità o meno dell'adozione dello zucchero.

Quanto siamo lontani e nel nostro e in tutti gli altri eserciti, dai postulati scientifici circa l'alimentazione del cavallo militare.

Journal des sciences militaires.

82ª annata, volume 2°, giugno 1906.

La cavalleria nella battaglia (15 e 16 agosto 1870); per P. LEHAUTCOURT. — È la continuazione d'altro articolo pubblicato nel fascicolo di marzo dell'anno corrente.

L'eminente scrittore tratta l'interessante argomento da par suo. Nel presente articolo egli descrive dapprima la sorpresa della divisione di cavalleria Forton nel mattino del 16 agosto colla quale ha principio la battaglia di Vionville; narra poi, in base principalmente alle relazioni della guerra del 1870 pubblicate dagli stati maggiori francese e tedesco, il combattimento accesosi fra le truppe tedesche del 3° corpo d'armata e quelle francesi del 2° e 6° corpo d'armata, le varie cariche eseguite dal 3° lancieri e dai corazzieri della Guardia da parte dei Francesi e dalla brigata Redern da parte dei Tedeschi nelle prime ore della battaglia. Le parche ma savie considerazioni che accompagnano il minuzioso racconto attestano

della serena imparzialità dell'autore, poiché pari essendo il valore delle due cavallerie egli rileva la superiorità dei cavalieri tedeschi per la loro maggiore mobilità e capacità di manovra

Critica strategica della guerra franco-tedesca. Gli eserciti in presenza; per A. GROUARD. — È l'ultima parte dell'interessante studio, nel quale l'autore intese a dimostrare che l'esercito francese avrebbe dovuto schierarsi a cavallo dei Vosgi, prendendovi una posizione strategica difensiva-offensiva. Da quella posizione, dopo il combattimento di Weissemburg, si avrebbe potuto riunire l'esercito francese sulla posizione di Wörth, ed in allora sicuramente la giornata del 6 agosto sarebbe stata una vittoria francese. La manchevole strategia di Moltke che spingendo innanzi, isolata, la 3ª armata tedesca la espose ad essere sconfitta, passò impunita per i maggiori errori e per l'indecisione del comando supremo francese.

Di questo studio e del precedente (Forbach e Wörth) pubblicato parimenti in questa *Revue*, ogniqualvolta dovemmo render conto abbiamo osservato ch'erano scritture dense di interesse ma che la critica strategica del *senno di poi*, ossia basata sulla piena cognizione della situazione d'ambo i partiti avversari ci lascia assai freddi, perché non presenta grandi difficoltà, ed è, secondo noi, di poca utilità.

A questo riguardo vuol essere notato che riferendosi al pronto concentramento intorno a Wörth di cui sopra abbiamo detto, l'autore stesso scrive: « D'altronde io sono lontano dal pretendere che se avessi avuto a dirigere le operazioni, avrei immaginato lì per lì (*séance tenante*) quella soluzione. Non bisogna confondere il compito e il merito del critico con quelli del generale. — Per compiere il loro ufficio, essi debbono appoggiarsi sulle stesse cognizioni positive, ma le difficoltà di applicazione sono ben differenti. Il generale non conosce di sovente che una parte dei dati del problema da risolvere; bisogna ch'egli indovini il resto e prenda una decisione al più presto e che sia giusta; il critico, per contro, non solo conosce tutti i dati, ma può prendere il suo tempo per trovare la soluzione. Inoltre il generale ha bisogno tanto di carattere quanto d'intelligenza militare; pel critico, la fermezza del carattere e lo spirito di decisione non sono necessari; si può essere un eccellente critico ed un generale molto cattivo ». È con viva soddisfazione da parte nostra — ed è perciò che riportammo qui le sue parole — che vedemmo l'autore stesso dare il maggiore appoggio alla nostra tesi, alla nostra opinione circa il critico militare. La critica del Grouard è interessante e fors'anche istruttiva, perché il

Grouard è senza dubbio uno scienziato della strategia, ma le stesse sue parole ci confermano sempre più nella giustezza del nostro concetto, che la critica strategica — ed anche la tattica per le grandi fasi della battaglia — per essere utile bisogna si sforzi di mettersi nei panni di chi emana gli ordini o li riceve, coi dati sulla situazione del momento che potevano essere a lui noti.

Manovre di guarnigione nel Cotentin; pel colonnello LALUBIN della fanteria coloniale. — L'autore termina questo studio — di cui abbiamo già parlato favorevolmente — che gli fu suggerito dalle manovre cui ha presenziato in quel paese, e che offre interesse anche per noi inquantochè il terreno del Cotentin ha la maggior parte dei caratteri del nostro dell'Alta Italia. È impossibile riassumere in poche righe il presente ed ultimo articolo. Ci limitiamo alle conclusioni dell'autore, le quali, del resto, rispecchiano l'intero suo concetto e le sue osservazioni.

Quel terreno impedisce di spiegarsi e di tirare, sicchè pare non vi sia alcun profitto a ritrarre da esso e debbasi escludere la possibilità di manovre istruttive. A nulla valgono gli insegnamenti appresi: teorie delle scuole di tiro, conferenze reggimentali sulla balistica, sui fuochi di guerra, sui tiri di combattimento, ecc. Quelle conclusioni sono però erronee. I principî tattici sono immutabili qualunque sia il terreno; bisogna saperli applicare. Secondo l'autore il principale principio da osservare è quello del concentramento delle forze, il quale porta per conseguenza il concentramento e la simultaneità degli sforzi. Il colonnello francese insomma vuole ci si raduni sul *punto importante*, e su di esso si dia battaglia. Bisogna poi logorare le forze del nemico e finalmente dare l'assalto che è l'atto decisivo. Il combattimento ha sempre presentato e continuerà a presentare le stesse fasi; soltanto i mezzi differiscono ora da quelli del passato.

« Nel combattimento moderno, i mezzi sono: lo spiegamento, la marcia al coperto, il fuoco, la manovra. Questi mezzi hanno maggiore o minore efficacia a seconda della topografia dei luoghi, e l'arte di utilizzare il terreno consiste appunto nello scernere il grado d'importanza da accordar loro ». In ogni modo l'offensiva e la manovra hanno la preponderanza su tutti gli altri mezzi.

Ciò che dice qui il colonnello francese non è certo nuovo per noi; però il metodo che egli espone e l'esecuzione di manovre a partiti contrapposti presenta non poco interesse.

Bisogna concludere; pel tenente colonnello del 73° reggimento di fanteria LAITHIEZ. — Nel precedente articolo, pubblicato nel fascicolo dello scorso aprile, l'autore ha studiato il funzionamento di un attacco decisivo, il quale è null'altro — proprio al giorno d'oggi! — che l'attacco a massa napoleonico, preparato da un gran fuoco d'artiglieria e da una estesa linea di cacciatori più o meno densa. Ben s'intende che è il comandante supremo che deve designare il punto d'attacco e l'ora di eseguirlo, e che l'attacco deve essere compiuto dalle forti riserve tenute a sua disposizione. Nell'odierno articolo l'autore vuol dimostrare in pratica il funzionamento di codesto attacco, e siccome l'attacco decisivo è funzione della situazione generale e del terreno, così non ha voluto cedere alla tentazione di scegliere un terreno e di immaginare una situazione pei bisogni della sua causa. Egli ha preferito di prendere due battaglie della campagna del 1870, quelle del 18 e del 16 agosto, ambedue colla reale situazione delle tre o quattro ore del pomeriggio. Egli quindi svolge l'attacco decisivo quale avrebbero potuto eseguire i Tedeschi nella giornata del 18, ed i Francesi in quella del 16. Colle battaglie della guerra russo-giapponese, le quali insegnano che spesso la fanteria impiega intere giornate per avanzare poche centinaia di metri, non sappiamo invero comprendere si possano immaginare attacchi, che si svolgano magari su di un terreno in parte affatto scoperto — come quello descritto nella giornata del 16 agosto — con interi corpi d'armata, all'ora fissa, contro un punto ben determinato precedentemente, e — ciò che più monta — eseguito in un tempo relativamente breve.

Lo scrittore francese termina il suo studio col riassumere brevemente la manovra giapponese a Mukden. La manovra avviluppante compiuta dall'armata del generale Nogi rappresenterebbe per lui l'attacco decisivo che il maresciallo Oyama ha ordinato nella direzione da lui scelta. « I giapponesi, egli dice, sono adunque rimasti fedeli ai principî essenziali della strategia e della tattica napoleonica, basati sullo scaglionamento nel senso della profondità e l'impiego imprevisto di grosse riserve ». A quante deduzioni diametralmente opposte si fa prestare la battaglia di Mukden, allorchè la si esamina col preconcetto di far risaltare la necessità dello scaglionamento e delle riserve d'armata, oppure con quello di idee del tutto differenti.

Il Laithiez conchiude: lo stato maggiore tedesco ritorna al procedimento di Federico II, il quale mira all'annientamento di un'ala. Per esso, lo *scopo* del combattimento è la distruzione dell'avversario, il *mezzo* per ottenerlo è l'offensiva, il *processo* finalmente è l'avviluppamento. Il concetto dei Tedeschi che riposa sulla loro su-

periorità numerica, adottato da noi, sarebbe dei più pericolosi. Essi chiedono il successo alla forza brutale, noi domandiamolo all'abilità; oppugniamo la manovra al numero, lo spirito alla materia. Bisogna però *decentralizzare l'attacco decisivo*, il quale non interessa soltanto l'alto comando, bensì tutti coloro che vi partecipano e debbono conoscere quale parte spetti, nell'esecuzione del medesimo, a ciascuno di essi.

In complesso, è uno studio importante ed attraente. Sono di fronte due tendenze nettamente distinte, la tedesca e la francese. Gli insegnamenti della guerra russo-giapponese sembra diano ragione piuttosto alla prima che alla seconda. La parola definitiva non potrà essere data se non da una grande guerra europea, e tenendo ben conto delle *qualità odierne* del soldato.

Per noi, del resto, è un fuori luogo il parlare oggidì di attacco a massa napoleonico, sia pure più o meno adattato alle condizioni odierne.

Aumento dell'artiglieria di campagna; pel capitano RUMILLY. — È premesso un raffronto coll'artiglieria tedesca, per giungere alla conclusione che è indispensabile di aumentare l'artiglieria di campagna, onde poter disporre di circa 140 pezzi per corpo d'armata, da opporre ai 144 del corpo d'armata tedesco. A quest'uopo si prestano parecchie soluzioni: creare per corpo d'armata 12 nuove batterie a 4 pezzi all'atto della mobilitazione; creare subito nuove batterie a 4 pezzi; ritornare alle batterie a 6 pezzi, soluzione economica e pratica, e perciò preferita dall'autore.

L'interesse dell'articolo non stà tanto nel proposto ritorno alla batteria a 6 pezzi, quanto nell'esposizione di un nuovo sistema di rifornimento per le munizioni, pel quale si fa calcolo anche sugli automobili.

Le Spectateur militaire.

Puntate 381 e 382, 1° e 16 agosto 1906.

Reclutamento e avanzamento degli ufficiali. (Esercito attivo — Riserve); pel generale PÉDOYA. — L'illustre generale francese svolge a fondo l'importante tema degli ufficiali di complemento. Egli richiama l'attenzione sulla mancanza del numero di ufficiali di riserva necessari alle formazioni di campagna, e ricorda che nella fanteria il loro numero va di continuo diminuendo. Nel 1894 era di 10,000; discese a 9000 nel 1896, a 8000 nel 1897, a 7000 nel 1899 ed attualmente non è che di 5700, mentre se ne dovrebbero avere 12632. Si ha quindi un deficit del 58 %.

Ma ciò che più impressiona lo scrittore è che il corpo degli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale non è in grado di rendere i servizi che il paese aspetta da esso, perchè non fu preparato ad esercitare le funzioni del proprio grado prima di riceverne il brevetto. « La preparazione dell'ufficiale deve precedere e non seguire la data della sua nomina ».

A giudizio del generale Pédoya l'Italia, ma specialmente la Germania hanno convenientemente risolto il problema degli ufficiali di complemento. Egli accenna brevemente a quanto si fa in Italia a quel proposito, e prende poi in minuta disamina il procedimento adottato in Germania. Egli spera però che l'art. 24 della nuova legge sul reclutamento — che fu proposto dal senatore Rolland ed approvato, e che riflette la riunione in plotoni speciali degli inscritti suscettibili di concorrere al grado d'ufficiale di riserva — fornirà i mezzi per creare un corpo di ufficiali di complemento « seriamente preparato al suo còmpito in guerra ».

L'autore poi vorrebbe una legge speciale per l'avanzamento degli ufficiali di riserva e termina il suo notevole studio con un progetto di legge sul reclutamento e l'avanzamento di detti ufficiali. La tirannia dello spazio c'impedisce di riassumere questo dettagliato progetto che non è privo di interesse. Rileviamo soltanto che eccetto l'avanzamento da sottotenente a tenente — cui si avrebbe diritto dopo quattro anni di servizio ed aver preso parte a due periodi d'istruzione di trenta giorni — tutte le altre promozioni non avverrebbero che a scelta.

La legge di due anni e il conflitto franco-tedesco a proposito del Marocco; pel capitano CONDAMY. — In questi due lunghi articoli l'autore dimostra bene — e molto bene — che l'educazione della massa è divenuta la suprema condizione della salute degli imperi, e che, anzitutto, bisogna avere con sè l'anima del popolo. La guerra dev'essere nazionale e bisogna prepararvi gli spiriti ed il cuore.

Il Condamy ricorda brevemente quanto seppe fare il popolo francese ai tempi della Rivoluzione e di Napoleone I — fino però ad Austerlitz — e la Germania nel 1813, ecc., e si dilunga poi di molto dettando pagine bellissime sulla preparazione alla guerra materiale e morale del Giappone, cui tutti concorsero a formare, cominciando pel primo, dal maestro di scuola. Egli riporta brani interessantissimi di recenti pubblicazioni sul Giappone e sul suo esercito, onde mettere in rilievo che le vittorie giapponesi furono il frutto

del sentimento patriottico spinto all'ultimo punto, e della religione del sagrificio alla patria. « Nulla fu trascurato per condurre quel popolo al punto di esaltazione in cui deve trovarsi per compiere lo sforzo supremo ».

Per contro, presso i Russi la guerra era impopolare, e d'altronde se un gran generale fosse divenuto improvvisamente il comandante dell'armata di Mukden, prima di formar piani strategici atti a produrre la vittoria, avrebbe dovuto tentare di trasformare l'armata moralmente, materialmente, radicalmente.

Il conflitto colla Germania a proposito del Marocco ha risvegliato il sentimento patriottico della Francia, ma bisogna lavorare a formare dei soldati che siano animati dall'*inflessibile volontà di vincere*. A quest'uopo la disciplina vuol essere fatta dell'*esaltazione dello spirito di solidarietà e dell'esaltazione delle virtù dell'individuo.* È soltanto nell'*educazione* che il soldato francese può trovare la forza di vincere; educazione, che colle ferme lunghe era nel passato impartita sotto le armi, ma che ora dev'essere data dalla scuola. « La scuola deve preparare l'opera dell'esercito. Non basta ch'essa formi dei cittadini, bisogna che degli uomini essa formi nello stesso tempo dei cittadini e dei soldati ».

Il Condamy termina col ricordare i mezzi che hanno assicurato a Guglielmo II il successo de' suoi progetti marittimi, e dice che non si può a meno di riconoscere il valore del suo piano.

Non mancheremo di render conto della continuazione di questo interessante lavoro del capitano francese.

Danzer's Armee-Zeitung.

XI annata, n. 33-34, 16 agosto 1906.

Il genetliaco del nostro altissimo capo. — Con belle parole, e storicamente giuste, è commemorato il genetliaco dell'Imperatore « la di cui divisa fu costantemente coll'esercito e nell'esercito ».

I cacciatori del Tirolo; per I. P. — Molto si è parlato in questi ultimi tempi a proposito della recente creazione di truppe alpine dei cambiamenti e dell'aumento di truppe nel Tirolo meridionale. Fu perfino detto, ciò che è privo di qualsiasi fondamento, che quei movimenti dinotavano intendimenti *offensivi* della monarchia contro l'Italia.

Ma la costruzione di fortificazioni alle frontiere dello Stato, e così pure l'aggruppamento di truppe sulle frontiere non hanno mai

significato che si abbiano intendimenti aggressivi contro lo Stato vicino o costituiscano preparativi per una guerra offensiva, come lo ha dimostrato chiaramente lo stato delle cose sulla frontiera franco-tedesca ed austriaco-russa in questi ultimi anni.

Tutti gli Stati, e in prima linea Francia ed Italia, lavorano incessantemente nell'aumentare o perfezionare le loro fortificazioni. Non deve quindi meravigliare se l'Austria non vuole e non può rimanere indietro.

Il Tirolo, inoltre, il quale, a detta del generale barone v. Kuhn, *è un paese montano che si protende in avanti a foggia di bastione e vuol essere considerato siccome una fortezza*, a motivo delle sue condizioni geografico-militari, non ha tanto bisogno di forti quanto di truppe mobili per la sua difesa. E queste truppe sono costituite dai cacciatori tirolesi della Landwehr da addestrare e preparare alla difesa del proprio paese, precisamente come da tanti anni fa l'Italia coi suoi reggimenti di alpini.

Tentativo di un razionale ordinamento dell'artiglieria da campagna. Si accenna dapprima all'ordinamento francese e tedesco, informato ad un concetto differente. I Francesi hanno le loro batterie su quattro pezzi, ma dotate di un copiosissimo munizionamento. I Tedeschi hanno le batterie su sei pezzi, ma il munizionamento per batteria è press'a poco lo stesso del francese. Così il corpo d'armata tedesco dispone di 24 batterie, con 144 pezzi, il francese con 20 o 23 batterie, di 80 o 92 pezzi. Lo scrittore austriaco dice di essere difficile il giudicare chi dei due abbia ragione, e però per la propria artiglieria propone la formazione della batteria su 4 pezzi con 12 carri di munizione, diguisachè ogni pezzo disporrebbe di 360 colpi, ciò che è ritenuto sufficiente. Vorrebbe però fosse conservata l'artiglieria di corpo di armata la quale dovrebbe consistere di un reggimento a tre gruppi — giusta il numero delle divisioni — di tre batterie di obici ciascuno, con 3 carri di munizioni per pezzo. Anche il reggimento dei cannoni a deformazione sarebbe composto di 3 gruppi, a 3 batterie su quattro pezzi.

Il corpo d'armata a due divisioni avrebbe in conseguenza 108 pezzi. Però l'autore propone ancora che le truppe di landwehr e degli honved non siano impiegate, in guerra, a rinforzare i propri corpi d'armata, ma servano a formare altri 7 corpi d'armata. Così in luogo di 14 reggimenti di obici, se ne dovrebbero formare 21.

Con questo ordinamento l'artiglieria austriaca, per corpo d'armata, sarebbe superiore alla francese, e press'a poco uguale alla tedesca.

Il regolamento tedesco di esercizi per la fanteria del 1906; pel capitano OTTO FERJENTSIK. È un breve articolo, nel quale, lo si capisce di leggieri, non è dato che di sfiorare l'importante argomento. Infatti l'autore si limita ad una succinta disamina della sola 1ª parte del regolamento, che comprende in 3 capitoli gli esercizi della compagnia, del battaglione, del reggimento e della brigata.

Riguardo alla 2ª parte che tratta del *Combattimento*, egli dice ch'essa certamente presenta un singolare interesse, perchè naturalmente ha dovuto tener conto degli insegnamenti della guerra russo-giapponese. Questi insegnamenti però hanno assodato che i principi generali della tattica della fanteria non hanno cambiato. Così « non possiamo aspettarci nulla di nuovo dalle prescrizioni relative al combattimento del regolamento tedesco, poichè le nostre prescrizioni regolamentari ricevono dall'ultima guerra una nuova conferma ».

L'autore stesso però termina col dire che il suo lavoro ha il solo scopo di spingere allo studio del nuovo regolamento tedesco, studio che farà sempre più riconoscere l'alto spirito del regolamento austriaco.

B. D

Il Direttore
AMILCARE STRANI
maggiore generale.

DEMARCHI CARLO, *gerente.*